@@@

lievo, se nell'incubo pensavamo di cadere a testa in giù o ci vedevamo assediati dai nove Cavalieri Neri che diedero la caccia a Frodo nel primo libro della Trilogia tolkieniana del « *Signore degli Anelli* »; ovvero dalla più cocente delle delusioni, se prima credevamo di trovarci tra le braccia di Cleopatra o di Jennifer Lopez.

Orbene, questo è precisamente quanto accadde ai protagonisti del nostro racconto, non appena l'ipernave *Pellicano* uscì dalle sette dimensioni arrotolate ed invisibili per gli abitanti del nostro universo, ponendo fine ad un impressionante viaggio di 180.000 anni luce, vale a dire di un miliardo e ottocento milioni di miliardi si chilometri, chilometro più, chilometro meno. Difatti, come ricorderete, nell'istante in cui il salto ebbe inizio la loro adrenalina era giunta al culmine, credendo di vedere la loro astronave risucchiata dentro chissà quale Maëlstrom cosmico tra scintilli e sfavillii multicolori, simili agli effetti speciali che accompagnano il passaggio a velocità curvatura dell'*Enterprise*, della *Voyager* e compagnia bella di astronavi più veloci della luce; ed invece, allorché Padre Saevus innescò il sospirato balzo dimensionale, tutti si accorsero che, più che la concretezza di un trasferimento, com'era stato quello in autobus da Milano a La Salette e ritorno, o quello tramite lo *Pteranodon* dall'Italia a Raiae, o il volo con l'*Airone Astolfo* da San Giovanni dell'Ariosto alla stazione spaziale *Beatrice*, quell'incredibile salto in lungo intergalattico aveva davvero la consistenza di un sogno, e non mancarono di restarne leggermente delusi. Tutti infatti erano consapevoli di aver viaggiato poiché, quando ebbe termine il fremito che aveva scosso tutte le loro cellule per un attimo che pareva interminabile come un eone, sullo schermo gigante apparve un cielo nettamente diverso da quello visibile poco prima dall'orbita terrestre, ed imparentato con esso quanto uno Zulù della Repubblica Sudafricana può esserlo con un Inuit dell'isola di Baffin; eppure, ognuno degli ipernauti ricordava l'avvenuto salto come l'inopinato passaggio dalla veglia al sogno o dal sogno alla veglia, senza poter stabilire né quanto era durato, né cosa lo aveva provocato, né in quali circostanze esso aveva avuto luogo. E così, dopo l'iniziale disorientamento, dovuto all'incertezza di aver vissuto o meno un'esperienza reale oppure un'allucinazione indotta dall'accelerazione superluminale, negli animi dei nostri eroi subentrò una somma delusione, causata invece dalla consapevolezza di essersi persi uno « spettacolo » ipertecnologico sospirato fin da quando leggevano da bambini i fumetti di Flash Gordon; tant'è vero, che dando voce al disappunto generale, Angelo non poté fare a meno di esclamare: "Uffa, tutto qui? Quand'è che vedremo gli astri schizzare attorno a noi come durante i viaggi a curvatura di Picard & soci, oppure il tunnel cangiante che ci porterà difilati sino ai confini dell'universo, come accadeva a chi poneva piede al di là dello *Stargate* dell'omonimo film?"

"Mai", gli replicò tuttavia la bionda Maria, la cui vulcanica intelligenza aveva già intuito tutto, prevenendo qualunque furibonda reazione da parte di Frater Johannes. "Se non lo avevi ancora capito, non abbiamo infranto la barriera della luce schizzando da un capo all’altro del nostro universo, come fanno i protagonisti della fantascienza. Non potevamo farlo. Ce lo vietava ineluttabilmente

la nostra stessa natura di esseri bradionici, fatti di particelle per cui la luce è e sarà sempre irraggiungibile quanto il Saturno V lo era per un'aquila dalla testa bianca."

"Devo ammettere che tu hai pienamente ragione", si arrese Luca, almeno tanto deluso quanto il suo rivale juventino. "Eppure, io credevo davvero di rivivere le avventure di Goldrake e degli altri manga spaziali che vanno e vengono tranquillamente da una stella all'altra, facendosene un baffo della teoria di Einstein..."

"Ed invece noi non possiamo", ribatté la capitana con tono inflessibile ma non acido né derisorio. "Io sono una scienziata, non una disegnatrice di cartoni animati giapponesi, e non posso eludere le teorie fisiche così come tu puoi eludere le leggi sul copyright, scaricando gratuitamente musica da Napster o da altri siti pirateschi di quel genere. Io potevo spingere la mia nave al di là della muraglia eretta dalla relatività ristretta solo a due condizioni: di trasformare in quark e leptoni tachionici tutti i quark e leptoni brachionici che compongono la *Pellicano* ed i nostri stessi corpi, ma così facendo avremmo viaggiato a ritroso nel tempo, così come ha fatto il tenente Turris Immota alcuni mesi fa; oppure di trasformare per un tempo infinitesimo le particelle di materia di cui sono composti i nostri corpi e lo scafo della nave in esotiche *particelle di campo*, delle quali è invece intessuta l'intima struttura dell'iperspazio eptadimensionale."

"Particelle di campo?" esclamò d'un tratto Emma, trasalendo poiché cominciava ad intuire quale era stata la modalità del loro viaggio attraverso l'impossibile. "Vuole forse dire che..."

"Sì", spiegò con somma calma Frater Johannes, quasi dimentica della fretta con cui Jacob Jacobowsky li aveva inviati nella LMC, perché quando parlava delle proprie mirabolanti scoperte scientifiche si estraniava da tutto il mondo a lei circostante. "Le interazioni a distanza tra particelle sono dovute a campi di forza, e questi a loro volta hanno luogo grazie alla mediazione di particelle dette « vettori di campo ». La Terra infatti attira la Luna e viceversa, ma esse non si toccano, mentre invece io posso stendere il tuo asfissiante moroso solo se gli tiro un diretto al mento, cioè se vi è materialmente un contatto fra me e lui. Nella nostra mente, lo scambio di una forza è sempre associato ad un'interazione diretta, e così fu per secoli anche nello studio della fisica, tant'è vero che, di fronte alla misteriosa azione a distanza cui assistiamo nell'analisi della gravitazione universale e del moto dei corpi celesti, dovette arrendersi anche il sommo Newton, pronunciando il suo celeberrimo « **hypoteses non fingo** », e rifugiandosi nell'affermazione secondo cui l'interpretazione della natura di tale azione a distanza apparterrebbe alla filosofia, non alla scienza. Invece, negli anni cinquanta del nostro secolo XX il fisico americano Richard P. Feynman ebbe per primo l'idea che l'azione dei « campi » ideati oltre cent'anni prima da Faraday e da Maxwell sia dovuta allo scambio di « particelle virtuali », cosiddette perché non rilevabili in alcun modo dagli strumenti di misura."

"Questo te lo posso spiegare anch'io, Emma", le subentrò Luca Agugliari, tanto per dimostrare di meritare il ruolo di ufficiale scientifico che gli era stato assegnato poco prima. "Prova ad immaginare i due pilastri della nazionale italiana di basket, Andrea Meneghin

e Carlton Myers, che vanno a canestro insieme. Myers ha la palla ma, a pochi metri dal canestro, la passa a Meneghin; entrambi modificano la propria traiettoria, perché scambiandosi il pallone hanno effettuato l'un l'altro un trasferimento di quantità di moto: la traiettoria del figlio di Dino Meneghin è modificata di quel tanto che basta per mettere la palla nel canestro."

"I miei complimenti, Asellus Dei", lo gratificò a sorpresa l'afgana. "Dunque non sai solo fare la corte alla mia addetta al radar o canticchiare sigle finali di telefilm di fantascienza: io non avrei saputo trovare una metafora più efficace di questa, per illustrare ai presenti la natura dei vettori di campo. Ebbene sì, l'interazione elettromagnetica tra due protoni è « mediata » proprio da fotoni virtuali, come predice la teoria dell'Elettrodinamica Quantistica o QED (Quantum Electrodynamics) di Feynman. Analogamente, la forza nucleare forte che tiene uniti i protoni dentro il nucleo atomico è mediata dai cosiddetti « gluoni », dall'inglese glue, cioè colla, e quella nucleare debole, la responsabile del decadimento radioattivo dai bosoni $W^{\pm}$ e Z_0, per la cui scoperta Carlo Rubbia ottenne il Nobel nel 1984; quanto alla forza gravitazionale, è mediata da particelle chiamate gravitoni finora ignote alla fisica ufficiale, ma scoperte da noi scienziati della « Spada Spezzata », che abbiamo inaugurato una nuova teoria chiamata la « gravitodinamica quantistica » o QGD, sviluppando la quale stiamo anche cercando di realizzare la gravità artificiale, di cui avete avuto un saggio sullo *Pteranodon*.

Ora, però, quando la temperatura e la densità salgono, le forze di interazione ora descritte si accoppiano tra loro, dando vita a nuove forze come quella elettrodebole di Rubbia, ed infatti ai primordi dell'universo, allorché l'*uovo cosmico* si era appena schiuso con il Big Bang e la temperatura era ancora dell'ordine dei quintilioni di gradi Kelvin, le quattro forze dell'universo erano ancora una sola, mediata da particelle stranissime dai nomi fantasiosi quanto quelli dei personaggi delle « *Mille e una Notte* », ed il cosmo aveva ancora effettivamente undici dimensioni, come anticipato quando eravamo sul belvedere della stazione *Beatrice* ed abbiamo scorto la Pellicano tornare da Plutone. Presto però il cosmo subì l'inflazione e si dilatò facendo calare la densità di materia e la densità di radiazione, cosicché le forze si disaccoppiarono, la gravità continuò ad operare solo su larga scala, quella stellare e galattica, mentre la forza elettromagnetica diede vita agli atomi ed ai loro aggregati, bastarono ormai solo quattro dimensioni per descrivere il cosmo sidereo, e le sette restanti si « impacchettarono » dando vita all'iperspazio. Esso è dunque composto tutto di quelle particelle di campo che non potevano più esistere in uno spazio tetradimensionale, poiché in esso le interazioni da esse mediate erano impossibilitate ad aver luogo, così come un'equazione di secondo grado con delta negativo non può avere radici nel campo reale; in esso non valgono più le leggi della meccanica quantistica e della relatività come noi oggi le conosciamo, e per questo viaggiando attraverso di esso abbiamo potuto uscire dalla nostra galassia in men che non si dica, anzi in un intervallo di tempo che, quantificato nei termini in uso nel nostro universo, è paragonabile al cosiddetto « tempo di Planck », pari a meno di un milionesimo di trilio-

nesimo di trilionesimo di secondo, quando invece il tempo di reazione del sistema nervoso umano è dell'ordine dei decimi di secondo!"

Un silenzio incredulo calò sulla plancia della *Pellicano*, durante il quale si poté quasi udire lo sferragliare delle rotelle dei cervelli dei più intuitivi tra i membri della spedizione. Alla fine tale silenzio venne interrotto dal maggiore Samson che domandò:

"Mi scusi se la mia domanda le sembrerà un po' stupida, colonnello, ma... com'è potuto avvenire che tutta quanta questa nave, lunga trentacinque metri da poppa a prua, si infilasse in un'ipersfera superimpacchettata di dimensioni così piccole che, rispetto ad esse, un quark è grande come una galassia?"

"Non ci sono domande stupide, ma solo *risposte* stupide", gli fece notare l'interpellata; "e comunque, dato che lei è tutto fuorché uno stupido, mi pare strano che non lo abbia già intuito da solo."

Visto che la capitana sembrava in vena di indovinelli, come già il Septimus inter Septem poco prima, a fornirgli prontamente l'agognata risposta intervenne la biondina addetta ai radar, il cui cervello da solo valeva quasi quanto quelli di tutti gli altri membri della spedizione nella LMC, Frater Johannes esclusa:

"Non si turbi, maggiore, glielo spiego io. In qualche modo, il capitano ha trovato il modo di convertire tutti noi in esotici vettori di campo, giusto per il brevissimo tempo necessario ad attraversare la singolarità quantica dell'iperspazio!"

"Oh, ma questo non è possib...", attaccò monsignor de Carli, interrompendosi però subito dopo, accorgendosi che *tutto* era possibile, quando si aveva a che fare con la sua amica-rivale afgana e con la mirabolante tecnologia che Jacobowsky aveva in qualche modo carpito ai Mayani. Divertita da questa presa di coscienza, il corpulento colonnello che si era fatto prestare il nome di battaglia da Fra Giovanni da Pian del Carpine assestò la stoccata finale:

"Oh, non si preoccupi, una mezza miscredente come me non tedierà certo un vescovo di Santa Romana Chiesa qual è lei spiegandole con quale generatore iperquantico di mia invenzione ho creato attorno alla nave un campo di disturbo di particelle mai viste nel cosmo dai tempi del Big Bang, le quali, interagendo con ogni quark ed ogni leptone del nostro corpo, le hanno trasformate in iperassioni ed in iperfotini in grado di venire risucchiate dalle ipersfere dell'iperspazio, prima di decadere nuovamente in particelle tetradimensionali identiche a quelle di partenza, dopo un tempo così breve che la nostra stessa vita non ne ha risentito, così come nessun utente può accorgersi se, durante la finalissima del campionato del mondo, nel televisore manca corrente per un solo milionesimo di secondo. Ciò che conta è che tale decadimento, ovvero la « rimaterializzazione », sia avvenuto a 180 millenni-luce da casa nostra, ed esattamente nella direzione che volevamo."

Stavolta alle spiegazioni del vicario di Jacobowsky non seguì un assorto silenzio, ma un'agitazione che percorse tutta la plancia come un'onda sismica attraversa la crosta terrestre. Il primo a perdere il controllo fu il solito Luca, che esclamò:

"*Grande spazio!* Trasformato tutto quanto in particelle di campo, e senza che neppure me ne rendessi conto! Ecco dunque perché non ci sono state manifestazioni pirotecniche al momento dell'accensione del motore iperluce: il nostro viaggio è stato praticamente

istantaneo! Prima ancora che ci rendessimo conto di stare viaggiando attraverso gli oscuri meandri dell'iperspazio, eravamo già arrivati; né avremmo potuto rendercene conto, perché in quel brevissimo istante noi non eravamo più noi, ma un grumo di particelle che possono vivere solo dentro una sfera a 7 dimensioni!"

"Anzi, non si è neppure trattato di un vero viaggio lungo una traiettoria spaziotemporale precisa", rincarò Angelo, ripensando di nuovo al film « *Stargate* » che tanto gli era piaciuto, quando era ancora al liceo."È stato piuttosto una specie di... teletrasporto intergalattico, poiché siamo spariti da una parte per ricomparire dall'altra, come neppure capitan Kirk e compagnia bella sono mai riusciti a fare! Ci credo, che questa nave non aveva bisogno di ammortizzatori inerziali, visto che non avrebbe mai dovuto accelerare, come si dice in gergo, fino a neppure « un quarto di impulso »!"

"Ed ora io capisco per quale oscura ragione la *Pellicano* è comparsa quasi dal nulla nel cielo di *Beatrice*, e come mai la nave mayana è scomparsa di colpo dal radar di Maria, quando aveva attivato i motori iperdimensionali!" concluse a sua volta Lucia, con il mento che le tremava dall'emozione. "Il viaggio iperspaziale consiste nel sparire da una parte per ricomparire dall'altra, come per effetto di una bacchetta magica del III millennio... nell'essere disintegrati da una parte per essere reintegrati dall'altra, senza neppure accorgersi di tutto ciò, e senza avere il tempo neppure per... morire!"

"Proprio così, cari i miei cultori di S.F.", tripudiò padre Saevus, con l'arguzia da lui messa in mostra ogni volta che gli era concesso di sciorinare sotto gli occhi dei suoi fedeli una nuova diavoleria tecnologica d'importazione extraterrestre. "Non so a voi, ma a me un'esperienza del genere ricorda i versi del poeta toscano Francesco Berni, citati da Leopardi in una delle sue *Operette Morali*:

« Così, colui, del colpo non accorto,
andava combattendo... ed era morto! »

L'unico effetto avvertibile nel corso di questo « non viaggio » al di là addirittura della vita e della morte, e che, somma ironia, per poco non era già terminato ancora prima di cominciare, è stato quello strato tremito che ci ha pervaso tutti, la cui spiegazione è però tutt'altro che al di sopra delle nostre misere menti mortali. Cosa provano infatti i passeggeri di un autobus che incappa in una buca a tutta velocità? Uno scossone da panico, ovviamente. Bene, perché dunque ci dovremmo stupire di aver sentito vibrare ogni cellula del nostro corpo per un attimo lungo quanto l'età stessa dell'universo, dopo che la *Pellicano* è incappata lungo la propria rotta in una buca di profondità infinita e larghezza zero, tale da farla a pezzi, anzi... in quark, anche se soltanto per 10^{-43} secondi, da precipitarla attraverso gli abissi insondati ed insondabili dell'iperspazio, e da sputarla fuori praticamente « *Dall'altra parte dell'universo* », come recita il titolo del pilot dei vostri amati telefilm della serie « *Star Trek: Voyager* »?"

A queste rivelazioni seguì un nuovo silenzio, ma stavolta assai più breve del precedente perché, dopo ripetuti sforzi per vincere l'emozione, la Fons Amoris trovò la forza di far osservare:

"Abbiamo coperto in un amen il percorso che la luce, la più veloce tra le creature di Dio, impiega normalmente 180.000 anni per coprire! E dire che, come ho letto una volta su una rivista scientifica prestatami da Luca, per percorrere in automobile la distanza che separa la Terra dal Sole, si dovrebbe viaggiare alla velocità di cento chilometri all'ora per quasi 170 anni!"

"Già, che delusione!" sbuffò all'improvviso il suo fidanzato. Siccome molti tra i presenti si erano rivolti ad Angelo con sguardo interrogativo, Elena Rocci, che evidentemente condivideva la sua identica delusione, rimarcò: "Ma sì, quando Maria, Luca, Prospera e padre Saevus si sono recati a Varanu due anni fa, hanno visto dall'alto scorrere praticamente tutto il pianeta sotto di sé, mentre il mio viaggio iperspaziale è stato così rapido, ma così rapido, che non avrei fatto in tempo neppure a vedere un bel ragazzo del luogo passare tra un'ipersfera eptadimensionale e l'altra, ammesso che laggiù ci fossero bei ragazzi, ed io mi interessassi ancora a loro, dopo l'esperienza con *Mirko Tanfo*!"

Tutti i presenti ridacchiarono, ben lieti che lo spavento per essere passati tanto lestamente attraverso l'eptaspazio da « non far in tempo a morire » avesse lasciato il posto alla delusione per non esserci rimasti più a lungo, in quanto ciò significava che il terrore dell'ignoto era già stato vinto dall'innata curiosità umana. Padre Saevus si fece portavoce di questo sollievo esclamando:

"Ah, ragazza mia, se anche ti sei persa « Robert Iperedford » ed altri fusti iperspaziali, avrai modo di conoscere ben altro, prima che la Pellicano ripeta il balzo dimensionale, questa volta dirigendo la prua verso casa nostra! Come disse Mosè al popolo d'Israele: « **Sarai fuori di te per le cose che vedrai con i tuoi occhi!** »[1] Basta che tu dia un'occhiata allo schermo gigante davanti a te, per rendertene conto!"

XXXI

È inutile dire che, ben prima di ricevere quest'avviso da parte del loro cappellano militare, e mentre proseguiva il dibattito circa le incredibili modalità dell'ipersalto che, per così dire, li aveva fatti passare « attraverso la morte » senza che se ne accorgessero neppure, tutti si erano già sprofondati nell'estatica contemplazione del panorama che si poteva ammirare sul grande schermo davanti ai loro occhi. Attraverso di esso era infatti possibile scorgere luminosissime costellazioni affatto aliene a noi terrestri, le quali trapuntavano un cielo che pareva diverso da quello osservabile dall'orbita terrestre persino nel colore di fondo. Mentre infatti il sole, la terra e la luna, se visti dalla base spaziale *Beatrice*, si stagliavano su di un cielo del tutto buio, qui le stelle visibili parevano incastonate su di uno sfondo bianco-azzurrino che talvolta mostrava tenui sfavillii gialli, tanto da venire a somigliare a lustrini sparpagliati sullo strascico di un abito da sera dai colori cangianti sotto i grandi candelabri di cristallo di una sala da ballo stile *Belle Epoque*. Carezzando la

[1] Cfr. Deuteronomio 28, 34 (N.d.A.)

testa di Zira, i cui occhioni sembravano a sua volta sprofondati in quella visione, come se una scimmietta potesse davvero comprendere i misteri del Creato spesso celati persino agli uomini, Maria non poté fare a meno di mormorare con aria rapita:

"Incredibile! Chissà se tra quelle c'è anche la costellazione della... bertuccia!"

"Sicuramente, se tra gli abitanti di uno dei mondi qui attorno c'è un'astronoma poetica e romantica come te!" le fece eco Sacerdos in Aeternum, sorridendo sotto i baffi. "Io, dal mio punto di vista, mi metterei piuttosto a cercare la costellazione del... toscano!"

"Anche quella c'è sicuramente", ribatté padre Cristiano con uno sberleffo, "se i cosmologi di queste parti sono viziosi e sregolati quanto te! Perché non provvedi tu stesso a battezzare una costellazione con quel nome, e magari un'altra con la forma della bottiglia di brandy?"

"Tu no di certo, perché inventeresti il segno zodiacale del carrarmato o del kalashnikov", lo punzecchiò il suo antico compagno di studi, distrattosi dalle comunicazioni cui aveva il compito di badare. Probabilmente questo battibecco sarebbe durato chissà quanto se Emma, spazientitasi, non avesse domandato a Frater Johannes con il solo scopo di troncare sul nascere quell'ennesimo litigio:

"Mi scusi, capitano, so che lei, a differenza del Settimo fra i Sette, non è mai stata nella Grande Nube di Magellano in gita di piacere; tuttavia, sarebbe in grado ugualmente di spiegarmi cos'è quel luccicore diffuso che pervade tutto lo schermo, o per saperlo devo ricorrere al nostro ufficiale scientifico?"

Luca deglutì asciutto, poiché in effetti non aveva idea di quale fosse l'origine di quello splendore opalescente, ma per quella volta gli andò bene, così come accade durante un esame universitario, quando ci vengono fatte domande su tutti gli argomenti in programma, tranne che sul capitolo che non abbiamo capito. Infatti Frater Johannes preferì non tirarlo in ballo, e diede piuttosto una risposta indiretta: "È vero, anch'io come te non sono mai stata da queste parti per un pic-nic, ma credo che tu stessa sarai in grado di dare risposta alla tua domanda, non appena il guardiamarina Lux Noctis avrà virato di dieci gradi a babordo."

Lucia interpretò quest'osservazione come un imperioso comando e, agendo sui piccoli motori ionici laterali, ottenne che la *Pellicano* ruotasse su sé stessa dell'angolazione voluta, senza muoversi di un metro dalla posizione assunta dopo l'uscita dall'iperspazio, e così stupendo tutti per la confidenza che ella aveva preso con quell'impressionante astronave che sembrava saltata fuori tutta d'un tratto da « *Lost in Space* ». Mentre la nave ruotava, tutti si poterono avvedere del fatto che il cielo davanti a loro si faceva sempre più luminoso, come se le stelle che prima vedevano ben distinte l'una dall'altra si fossero inaspettatamente "sciolte" di fronte ai loro occhi, come singole gocce d'inchiostro cadute su di una carta assorbente ed allargatesi sino ad invaderla tutta. Prima però che qualcuno dei presenti potesse alzare la voce per chiedere a cosa fosse dovuto quell'improvviso splendore color oro, il capitano dell'ipernave comandò:

"Basta così, Lux Noctis. Maggiore Fons Amoris, per favore, porta l'immagine sullo schermo da venti a dieci ingrandimenti."

Immediatamente Lucia spense i razzi ionici di destra ed accese quelli di sinistra per il tempo necessario ad ammortizzare il momento torcente impresso alla nave dai primi, mentre Emma aguzzava gli occhi strabici per cercare sulla sua consolle la combinazione di tasti giusta per obbedire all'ordine del suo capitano. Quando esso fu eseguito (sebbene, più che ad un ordine, somigliasse ad un'umile preghiera), tutti videro nello schermo una lucentissima palla di gas, che risplendeva di tutti i riflessi che vanno dal bianco al giallo fino al colore dell'ottone lucidato, circondato da quella che sembrava una striscia di luce azzurrina, ed in certi punti anche verdognola, inclinata in modo da occupare tutto il maxi-schermo dall'angolo in basso a sinistra fino a quello in alto a destra. Al di fuori di tale striscia, gli altri due angoli dello schermo erano occupati dall'oscurità più assoluta.

"E quella cos'è?" domandò la Rocci, incredula di trovarsi di fronte una simile sorgente di luce nelle profondità del vuoto cosmico. "È per caso S Doradus, e quello è il suo buco nero centrale?"

"No, Rosa Rosarum", replicò padre Saevus con un risolino malcelato. "Quella è... casa tua!"

"Casa mia? Ma cosa sta dicendo?" esclamò la stratega della spedizione, che in verità in quel momento stava facendo una pessima figura, quanto ad acume e a cultura scientifica in generale. Angelo, Luca e Maria però avevano già mangiato la foglia, perché la loro cultura astronomica era tutt'altro che disprezzabile, non fosse altro che per via della passione per la fantascienza; l'Asinello di Dio, poi, non mancava di collegarsi ogni giorno con un sito americano sponsorizzato dalla NASA, che ogni giorno presentava un' immagine astronomica diversa, e per questo era battezzato *APOD*, acronimo di « *Astronomy Picture Of the Day* »! E così, per quella volta l'asino diede una lezione alla stratega, rispondendole con la bocca aperta per lo stupore:

"No, Elena, il nostro francescano terribile non ti sta affatto pigliando per il fondoschiena. Quella è la nostra galassia, la Via Lattea, che occupa almeno trentacinque gradi del cielo visto dalla Grande Nube di Magellano; e quello che tu vedi al suo centro è sì un buco nero, ma quello che inghiotte migliaia di soli al secondo al centro della sua impressionante spirale!"

Tutti rimasero senza parole, ma non poterono fare a meno di riconoscere che l'identificazione compiuta dal loro compare era sicuramente corretta, così da valergli a buon diritto il titolo di ufficiale scientifico a bordo della *Pellicano*. Senza attendere alcun comando da parte del capitano, Emma prese l'iniziativa di ridurre l'immagine dello schermo a sette ingrandimenti, ed allora chiunque poté riconoscere la maestosa forma di una galassia a spirale vista di taglio, ed inclinata di circa 50 gradi, così da mostrare tutta la magnificenza dei propri bracci ricchi di riflessi azzurrini e ramati, frutto della sovrapposizione della luce di oltre 100 miliardi di astri, da quelli piccoli come la Terra, fiochi come lampadine rossastre e « freddi » (si fa per dire) tanto da raggiungere a malapena i 3000° C, fino a quelli azzurri come cellule pulsanti di vita, tanto caldi da superare i 50.000° C e così grandi che, se messi nel nostro sistema al posto del Sole, fagociterebbero tutti i pianeti sino a Marte! Ed una tale varietà e ricchezza di colori e di

forme, ora i nostri protagonisti la potevano ammirare... dall'esterno, come nessuno aveva mai ritenuto fosse possibile fare, a causa delle immense distanze in gioco. Quanto sembrava piccolo, ora, l'immenso universo-isola che ospitava l'uomo, la terra, il sole, e tutti quei milioni e milioni di mondi che gli intrepidi esploratori spaziali di *Star Trek*, *Spazio 1999*, *Galactica*, *Babylon 5*, *Capitan Harlock* e tantissime altre saghe di fantascienza scoprono popolati da bizzarri alieni e da fenomeni naturali ancor più bizzarri! I cervelli di tutti gli ufficiali di plancia furono percorsi da un unico, consolante pensiero: valeva davvero la pena di abbandonare ogni altra preoccupazione terrena, dall'università alla cura d'anime, di affrontare la sfida dell'iperspazio, di scavalcare la barriera del tempo e della morte per giungere fin lì, pur di assistere ad uno spettacolo tanto grandioso ed ammaliante, anche se nella LMC li stesse aspettando Azatoth in persona, il demone che vorrebbe divorare il Viaggiatore dei Sogni Randolph Carter del romanzo onirico "*Kadath*" di H.P. Lovecraft! Non a caso, dopo un minuto di silenziosa osservazione, Angelo Mai non poté più trattenersi dal commentare con aria rapita:

"Incredibile! Da qui, della Via Lattea si può osservare ogni minimo particolare: guardate l'alone che la circonda tutta come una nube di pulviscolo azzurrino, formato in realtà da stelle vecchie poco meno dell'intero universo! Ed osservate gli ammassi globulari che, simili ad amebe palpitanti di vita propria, ruotano attorno alla galassia in non meno di 250 milioni di anni!"

"Se è per questo", gli subentrò Luca, non meno estasiato di lui, "io vedo anche le nebulose ad emissione, quelle lucenti macchie color porpora costituite principalmente da idrogeno ionizzato, e le cosiddette nubi molecolari, le dense macchie arancioni formate principalmente da polveri, e perciò sede di intensa formazione stellare: là dentro sono seminati i cosiddetti globuli di Bok, da cui un dì lontano sboccerà la luce di nuove future stelle. E là, dietro il bordo superiore della Galassia che trae il suo nome da una poppata sfuggita dalla bocca di Giove bambino, vedo addirittura sorgere un'altra spirale, quella della maestosa galassia M31 in Andromeda, che oltre ad essere una volta e mezza più grossa della sua cugina spaziale, rappresenta il più lontano corpo celeste visibile ad occhio nudo dalla terra, ed invia fino a noi la sua luce a quasi due milioni e mezzo di anni luce di distanza!"

"E la piccola Nube?" chiese improvvisamente, ed un poco ingenuamente, il maggiore Samson, cui forse faceva difetto la cultura astrofisica, ma non certo la curiosità e la voglia di imparare. A precedere Frater Johannes, la cui risposta sarebbe stata certamente ironica e forse un po' stizzita, fu però la saggia Maria:

"Scrutando il cielo da questa parte, non la vedrà mai. Essa infatti è visibile da Terra nella costellazione del Tucano, non lungi da quella del Dorado, e dista dal sistema solare 210.000 anni luce; è dunque logico che, al momento, si trovi alle nostre spalle. Da questa prospettiva, dovrebbero anzi essere visibili come distinte le due piccole galassie che la compongono, poste lungo la medesima linea di vista che le congiunge al nostro pianeta; temo però che, se ora proiettassimo sullo schermo la visuale di poppa, quelle due galassie satelliti della Via Lattea ci risulterebbero quasi del tutto celate da ben altra ineguagliabile visione."

Come spesso, nello studio dell'Analisi Matematica, la dimostrazione di un lemma non appaga la sete di sapere di un ricercatore, ma lo spinge piuttosto a cercare di dimostrare altri e ben più complessi teoremi, così la chiarificazione del biondo tenente non dissipò affatto i dubbi dalla mente del titanico capo della sicurezza della *Pellicano*, ma anzi creò in lui una nuova atmosfera di aspettativa, che contagiò rapidamente l'intera plancia, Frater Johannes e Padre Saevus esclusi. Prima però che chiunque potesse domandare ulteriori delucidazioni, il mascolino capitano decise di fare sue le parole di Matteo Maria Boiardo: « **Non più parole ormai, passiamo al fatto** »[1], rivolgendosi all'ufficiale paraplegica che sedeva alla sua sinistra: "Vediamo dunque a cosa vuole riferirsi la Turris Immota. Fons Amoris, per favore, puoi...?"

Non completò neppure la cortese richiesta, poiché Emma aveva già agito immediatamente in modo da far scomparire dallo schermo gigante la visuale di prora, sostituendola con quello alle spalle della *Pellicano*. Ed ecco, come previsto apparvero gli astri della LMC, tali da invadere praticamente tutto lo schermo, ma la stragrande maggioranza di essi apparve fioca ed insignificante rispetto ad uno solo fra tutti, che rifulgeva in modo tale da offendere addirittura la vista dei presenti, come l'arco voltaico che scocca bianchissimo tra due elettrodi. A Maria, espertissima degli scritti danteschi, venne spontaneamente da recitare ad alta voce la seguente terzina:

« **Poscia tra esse un lume si schiarì**
sì che, se 'l Cancro avesse un tal cristallo,
l'inverno avrebbe un mese d'un sol dì. »[2]

In effetti, di fronte a loro si poteva chiaramente scorgere una striscia di polvere rossastra tagliare lo schermo in direzione pressoché orizzontale, senza però riuscire a celare l'invincibile fulgore dell'astro che risplendeva dentro di essa come una lampadina da mille candele dietro un sottile paralume; ben presto tutti i membri della spedizione dovettero distogliere gli occhi da quello splendore invincibile, onde evitare di fare la fine di « **colui ch'adocchia e s'argomenta / di vedere eclissar lo sole un poco, / che, per veder, non vedente diventa** », secondo l'azzeccata similitudine dantesca che segue di poco i versi recitati da Maria. Stavolta non ci fu bisogno di alcuna richiesta di spiegazione poiché, velandosi gli occhi con una mano, Prospera domandò in via retorica: "Quello è il « *disco di accrescimento* » che circonda S Doradus, non è vero?"

"È proprio così", annuì Frater Johannes, fiera come se stesse mostrando ai suoi compagni il perfetto funzionamento di una delle proprie invenzioni, e non una delle più straordinarie meraviglie della natura. "Là dentro si nasconde il buco nero nel quale stanno precipitando diecimila tonnellate di materia al secondo, e là attorno la materia è talmente addensata e calda da emettere tanta luce e tanto calore quanto di solito ne emette una piccola galassia in miliardi di anni di tranquilla esistenza, oppure una fulgida supernova nel corso di una singola, immane esplosione."

---

(1) Cfr. *Orlando Innamorato*, Libro I, canto I, vv. 15-16 (N.d.A.)

(2) Cfr. Par. XXV, 100-102 (il riferimento è a San Giovanni Evangelista). Sotto è citato Par. XXV, 118-120.

Mentre la saggia Emma abbassava provvidenzialmente di un fattore dieci la luminosità dello schermo, così da rendere visibile a tutti quella mostruosità cosmica senza bisogno di far ricorso ad occhiali da saldatore, suor Prospera non poté esimersi dal chiedere:

"Ma come fanno i Mayani a sopportare un simile fulgore? Sarebbe come se qualcuno di noi pretendesse di installare un villaggio turistico su Mercurio, sulla cui superficie brilla un disco solare due volte e mezzo più grande del nostro e sette volte più luminoso, tale da portare la temperatura della sua assolata superficie fino a centinaia di gradi..."

"Fino a 427 gradi centigradi", precisò l'afgana, "una temperatura sufficiente per fondere stagno e piombo. È vero, sorella, ma tu dimentichi un piccolo particolare. Mercurio dista dal suo Sole meno di sessanta milioni di chilometri, equivalenti a soli 3,2 minuti-luce, mentre S Doradus dista da noi e dai Mayani la bellezza di sei anni luce, cioè quasi un milione di volte di più. È dunque logico che per i nostri cugini dello spazio essa appaia luminosa al più come la luna piena, e comunque non tanto abbagliante da ostacolare lo sviluppo della vita e della civiltà. Se adesso vedete S Doradus così sfolgorante, è solo perché, su mio comando, la telecamera di poppa la sta inquadrando con cento diametri di ingrandimento. Maggiore, provvedi a darci la reale visuale di poppa come se stessimo guardando nel nostro specchietto retrovisore."

Emma Maffioli obbedì prontamente, e si vide effettivamente che, se osservata ad occhio nudo anziché attraverso un telescopio, quella mostruosa sorgente di luce e calore appariva innocua quanto la luna piena lo è per una coppia di innamorati. A questo punto, però, una constatazione si presentava obbligatoria, e toccò al vescovo di Florinda formularla in questi termini:

"Ehi, ma... Se quella è S Doradus, e ci troviamo ad una distanza da essa compatibile con la vita, significa che qui vicino sorge quella che Jacobowsky ha chiamato Maya Tre!"

Queste parole ebbero l'effetto di riportare istantaneamente alla memoria dei membri del corpo di spedizione della « Spada Spezzata » quello che era il vero scopo della loro missione, cioè rintracciare e contattare i Mayani, raggiungendoli direttamente sul loro pianeta Arborea per indagare sulle loro reali intenzioni, che comunque fin dall'inizio parevano tutt'altro che amichevoli. Una cosa però era parlarne sulla terra, al sicuro dentro una sala riunioni scavata nel sottosuolo dell'isola di Raiae, o nella sala panoramica di una base orbitante avendo di fronte un panorama mozzafiato, con quasi duecentomila anni di spazio tra loro e quella specie di semidei, mentre era un altro paio di maniche ritrovarsi a poca distanza dal loro mondo, non lungi dalle loro astronavi da fantascienza, forse sotto il tiro delle loro micidiali superarmi, così come è facile sfottere i tifosi della squadra avversaria, appena sconfitta da quella per cui teniamo noi, allorché ci troviamo nell'intimità del proprio salotto, mentre ci vuole ben altro fegato per affacciarsi sulla porta del fan club rivale e ripetere gli stessi scherni provocatori.

Probabilmente la stessa Frater Johannes provava la medesima sensazione nel chiuso del proprio cuore, ma la tenne per sé, ignorò l'inquietudine che attanagliava tutti i propri subalterni come una morsa di gelo, e si limitò a spiegare tranquillamente:

"È proprio così, Sacerdos in Aeternum. Come riprova, tenente Asellus Dei, cosa dicono i tuoi sensori?"

"Dicono che, a parte la pioggia di radiazioni proveniente dal *Black Hole*, la *Pellicano* è investita da un intenso vento stellare, originato probabilmente da un astro posto a ore otto", replicò Luca Agugliari, senza staccare gli occhi dagli strumenti con cui aveva ormai preso confidenza, e cercando a sua volta di non mostrare alcun nervosismo nella propria voce. "Non conoscendo però la classe spettroscopica della stella, non posso valutare la sua distanza."

"Maya Tre è di classe spettrale A3, non ricordi?" gli si rivolse la sua bionda *non-morosa*, torcendo parzialmente il capo per osservarlo di sguincio. Battendosi una mano sulla tempia, il ragazzo aggiunse: "Ah, già, che idiota, il colonnello Fra Giovanni me lo aveva spiegato poco prima di partire!" Inserì quindi i dati necessari alla determinazione della distanza, canticchiando fra sé e sé: « **Oh, Be A Fine Girl, Kiss Me!** » Maria sapeva benissimo che si trattava solo della frase mnemonica utile per ricordare l'ordine delle sette classi spettroscopiche in cui sono divise le stelle, prendendo le loro iniziali: **O, B, A, F, G, K, M**; ciò nonostante, capì benissimo che l'amico tentava di canzonarla per la sua ritrosia, allo scopo di scacciare la tachicardia che sicuramente stava mozzandogli il fiato come durante l'ultimo chilometro di una gara di maratona.

"Tre punto due unità astronomiche", concluse alfine l'improvvisato *Geordi La Forge*. "Equivalgono a circa quattrocentottanta milioni di chilometri. Nonostante questo, l'intensità del vento stellare è quasi pari a quella che raggiunge la nostra Terra."

"Questo avviene perché Maya Tre ha un diametro di circa quattro milioni e duecentomila chilometri, circa il triplo del sole terrestre", spiegò il capitano; "quest'ultimo ha una massa pari a circa la metà del sole mayano, ed è seguito da ben nove pianeti, mentre Maya Tre, che ruota attorno ad S Doradus in 15 milioni di anni, ne ha uno solo, il gigante gassoso Notte, il quale a sua volta gli gira attorno in poco meno di dieci anni, come rivelerebbe un semplice calcolo basato sulla legge di gravitazione universale. Ora il nostro caro pilota Lux Noctis ruoterà di nuovo la nave nella direzione indicata dal mio valente ufficiale scientifico Asellus Dei, e la dolce Fons Amoris ripristinerà la visuale di prora, così tutti potremo rendercene conto."

Le operazioni succitate vennero eseguite con prontezza, cosicché dallo schermo scomparve lo splendore di S Doradus, presto sostituito da un'altra stella biancazzurra, simile ad una plafoniera in vetro di Murano destinata ad irradiare una tenue luce per rischiarare dolcemente la profonda notte cosmica; i nostri sapevano bene però che la luminosità di quell'astro superava di oltre nove volte quella del nostro sole giallo, visto il rapporto tra le superfici emittenti. Tutt'attorno, molto più densi delle stelle visibili ad occhio nudo dall'orbita terrestre, occhieggiavano le centinaia di astri che componevano l'enorme ammasso aperto NGC 1910, al cui centro si trovavano S Doradus e Maya Tre. Questa vista fu tale da far passare in secondo piano persino l'insolita prodigalità di epiteti affettuosi mostrata in quell'occasione dalla dura Frater Johannes.

"Quella dunque è la seconda patria dei nostri atei e supponenti avversari ipertecnologici", commentò Elena Rocci, incredula di sta-

re vivendo dentro ad un film di Science Fiction. "Ma il loro pianeta dov'è? Io non riesco a vederlo.."

"I miei sensori, Elena, rivelano la presenza nelle vicinanze di una seconda sorgente di particelle, anche se assai meno intensa della stella che abbiamo di fronte", le diede diretta risposta l'Asinello d'Iddio. "È probabile che si tratti di vento stellare riflesso e diffuso da un grande pianeta, certamente un gigante gassoso, vale a dire un mondo come Giove o Saturno, privo di superficie solida, ma costituito di un'immane palla di idrogeno ed altri gas, fortemente addensati attorno ad un nucleo roccioso. Lucia, sto inviando alla tua consolle i dati riguardanti la posizione del pianeta da me stimata, perché tu possa manovrare in modo da mostrarlo sullo schermo."

"Roger", annuì la pilota napoletana, eseguendo immediatamente la correzione richiesta; le bastò ruotare la nave di soli dieci gradi a tribordo, affinché nel campo visivo comparisse un oggetto a forma di falce, di colore nettamente diverso da quello dello sfondo, che Emma si affrettò ad ingrandire per mostrarla nei dettagli a tutti i propri compagni. Fu subito chiaro che quella falce bluastra era l'unico spicchio illuminato di una grande palla gassosa, riconoscibile per le dense nubi color indaco che correvano lungo il suo immenso ventre in bande parallele. Visto il colore e l'aspetto tutt'altro che solare di quello strano mondo, nessuno si stupì se esso veniva chiamato Notte dagli abitanti del posto.

"È una volta e mezza più grande di Giove, anche se per il colore somiglia piuttosto a Nettuno", fece notare Padre Saevus, analizzando i dati che giungevano al suo monitor. "Direi che è un miracolo se è rimasto un pianeta e non è diventato piuttosto una stella compagna di Maya Tre, anche se io di astrofisica non me ne intendo quanto i nostri due amici di San Genio."

"*Sant'Eugenio*", lo corresse sardonicamente la Turris Immota, che non aveva gradito molto il modo in cui il frate terribile le aveva dato del genio per l'ennesima volta. "Ad ogni modo, effettivamente una nube d'idrogeno dà vita ad una stella solo se la sua massa è tale da consentirne la contrazione gravitazionale fino al punto da innescare la fusione nucleare, com'è accaduto al Sole. Quelle che ci provano ma che si spengono subito per povertà di combustibile o perché « vampirizzate » da compagne più grandi e voraci, danno vita a delle « nane nere », minuscole ed oscure. Le altre, invece, portano alla formazione di pianeti giganti. In un certo senso, come Giove e Saturno, anche Notte è un astro fallito."

"Ed è una fortuna che sia così", commentò a sua volta Angelo, "perché altrimenti le maree gravitazionali indotte dal sistema binario Maya Tre-Notte avrebbero reso impossibile la presenza di pianeti o di lune, e in definitiva l'esistenza della Vita."

"Una fortuna per i Mayani, beninteso", aggiunse suor Prospera dal canto suo, tanto per non restare esclusa da sì dotto discorso. "Così, invece, abbiamo una sola stella con un solo pianeta intorno."

"Fortuna che la nostra razza non si è evoluta in un sistema stellare di questo genere", tentò di sdrammatizzare il solito Luca, "altrimenti Giovanni Keplero avrebbe trovato oltremodo difficile verificare la sua terza legge con un solo mondo a disposizione, e chissà mai se Newton sarebbe diventato famoso, non potendo ricavare da essa la sua legge di gravitazione universale!"

XXXII

Benevola o meno che volesse mostrarsi ad ogni costo nei confronti del proprio equipaggio scelto, a questo punto Frater Johannes avrebbe voluto intimare per la trecentesima volta al proprio ufficiale scientifico di tenere in fresco la propria vena barzellettara per altre occasioni, così come Maria avrebbe gradito molto connetterlo direttamente al generatore quantico per fulminarlo sul posto, onde punirlo di farsi sempre cogliere in fallo a sparare battute nei momenti meno opportuni; dal canto suo, tanto Emma quanto Elena e Monsignor de Carli si prepararono a salvarlo dalle sfuriate delle due ufficiali anzidette, domandando dove fosse la luna di Notte su cui si erano trasferiti i Mayani dopo il collasso della loro stella natia. Nessuno di costoro fece però in tempo ad aprire bocca, poiché sulla consolle tattica di Samson si accese improvvisamente una spia luminosa, ben presto accompagnata da una sirena il cui potente sibilo squassò tutta la plancia, assieme ai cuori dei nostri astronauti improvvisati.

"Spiegazione!" strillò immediatamente la capitana, distogliendo l' attenzione dallo schermo e dalle meraviglie comparse su di esso, mentre tutti i presenti si lasciavano assalire dall'agitazione, e la piccola Zira si stringeva al collo di Maria come avrebbe fatto con la sua mamma un bambino destatosi da un brutto sogno. Il ciclopico Samson scattò come una molla, a dispetto dell'apparente rocciosità dei suoi muscoli di calcestruzzo, e dopo aver analizzato quanto inviatogli dai sensori interni sbraitò:

"Allarme intruso! Durante il normale check-up di controllo delle zone abitabili della nave, il computer ha registrato dei suoni troppo insoliti, per essere dovuti al risucchio dell'ossigenatore o ad impatti di micrometeoriti contro lo scafo."

Ciò detto, come per dare sostanza alle proprie affermazioni, fece udire quella registrazione attraverso gli amplificatori posti qua e là lungo il bordo rotondo del soffitto della plancia, e tutti rimasero sconcertati, riconoscendo nei suoni riprodotti il rapido rincorrersi tambureggiante delle sistoli e diastoli di un cuore spaventato, ed il ritmato susseguirsi dei cicli di inspirazione e di espirazione, reso affannoso da non si sa quale preoccupazione.

"Qualcuno si è per caso ipertrasferito attraverso lo scafo?" abbozzò padre Saevus con un nodo alla gola, poiché anche il più rompicollo tra tutti gli inviati speciali di Morimondo Sanguinoso si sente sopraffare dal timore dell'ignoto, quando ignora la natura di ciò per cui non dovrebbe provare timore. Maria tuttavia scosse il capo: "Il radar non registra alcuno scafo nelle vicinanze: non vedo come l'ipertrasferimento di una singola persona potrebbe essere così preciso partendo per esempio dal sistema di Notte, che ora dista da noi almeno trenta milioni di chilometri!"

"OK, vado a controllare di persona", muggì Samson, sganciando con una mano la propria cintura di sicurezza, mentre con l'altra estraeva dalla fondina una pistola ad aghi narcotizzanti, ciascuno dei quali sarebbe bastato per stendere un bisonte nel giro di quattro secondi. Il cipiglio esibito dal fiero militare di proporzioni paragonabili al Colosso di Rodi, mentre avanzava verso la porta laterale d'ingresso nella plancia reggendosi alle apposite maniglie sul

soffitto, sarebbe stato sufficiente per intimorire anche una tigre dai denti a sciabola; tutti gli altri comunque trattennero il fiato, e lo stavano ancora trattenendo allorché, dopo essersi appostato a fianco della porta a scorrimento, come un carabiniere che tenta una sortita dentro un covo di spacciatori, la fece spalancare tutta d'un colpo e si protese di botto al di là di essa, protendendo l'arma ad aghi soporiferi proprio come un agente di polizia che intima ad un furfante di alzare le mani. Potete immaginare quale non fu la sua sorpresa, ed anche quella di tutti gli altri suoi compagni di avventure, quando dal corridoio sentirono strillare una ben nota voce bianca che si stava evolvendo in soprano, e che avevano udito ancora poco prima di tentare il balzo attraverso i meandri dell'iperspazio:

"Aaaah! No, maggiore Samson, non spari, per carità! Non ho fatto nulla di male! Sì, lo so che non dovrei essere qui, ma..."

Il volto di Frater Johannes passò da un'espressione timorosa ad un'altra stupita, per concludere con una feroce almeno quanto quella di un ayatollah iraniano che sorprende un suo correligionario a tracannare alcool a volontà. Arrotando le zanne, digrignò con il tono più spietato che si fosse mai udito sulla sua bocca:

"Eva! Si puoi sapere cosa diavolo ci fai qui a bordo?"

Sì, cari lettori: era proprio la piccola Eva, l'"intruso" che Samson trascinò a forza in plancia tenendolo per un'orecchia, ed approfittando dell'assenza di gravità per non farle troppo male. Tutti i presenti rimasero di stucco, prima di cominciare a rivolgerle tutti insieme varie domande che, però, si potevano sintetizzare tutte nella seguente: "*Ma come hai fatto ad imbarcarti clandestinamente sulla Pellicano*?" Come si vede, in pratica era la medesima richiesta già rivoltale da sua madre, solo con un tono un po' meno scorbutico e severo. Esagerando volutamente il dolore avvertito al padiglione tenuto tra le dita dal titanico responsabile della sicurezza, la ragazzina rispose a tutti strillando:

"Come potevo lasciarvi andare da soli incontro all'ignoto, dopo che il tenente Turris Immota alias Maria ha profetizzato che io avrei avuto un ruolo di peso nella vostra missione nella LMC?"

"Io ho profetizzato..." ripeté Maria con voce da ebete, per poi esplodere in uno dei suoi celebrati gorgheggi da soprano: "Io non ho mai profetizzato un bel niente, scriteriata! Ho consigliato che ti fosse concesso di salire sulla nave per cercare di responsabilizzarti, dato che tra poco compirai dodici anni, e per rendere meno doloroso il tuo distacco da tua mamma, ma non intendevo che avresti dovuto venire con noi fin nella Grande Nube di Magellano! Quassù troveremo tanti e tali pericoli da far desiderare anche al maggiore Samson di non esserci mai venuto!"

"Alla faccia della responsabilità!" le tenne dietro padre Saevus, adirato al punto da meritarsi l'appellativo di Terribile. "L'unico ruolo *di peso* che puoi avere quassù è quello di zavorra, da sganciare per rendere la nave più veloce se verremo attaccati!"

"Non prendetevela con me, ve ne prego!" strillò la bimba congiungendo le mani e piangendo a dirotto, cosicché le sue lacrime si ruppero in mille goccioline sferoidali che galleggiarono qua e là nell'abitacolo per via dell'assenza di peso. "So che ho disubbidito a voi ed allo zio Jacob, so di non possedere neppure la metà della

metà della metà delle conoscenze di Luke e Mary, so che sono inesperta al punto da non andare bene neppure come siluro da scagliare in caso di emergenza contro i nemici; se mi sono imbarcata con voi in questa folle avventura, mamma, l'ho fatto solo perché non volevo lasciarti andare da sola incontro al pericolo! Cosa farei io senza di te? Ed allora, cosa faresti tu senza di me?"

"Farei certamente a meno di doverti strozzare con le mie mani", replicò lei, facendo l'atto di slacciarsi la cintura per andare materialmente a strangolarla. "Dammi almeno una buona ragione per cui non dovrei perlomeno buttarti fuori nello spazio cosmico!"

A sorpresa tuttavia la bionda Maria cambiò radicalmente opinione circa la presenza della piccola Eva sulla plancia della *Pellicano*, si sporse verso Frater Johannes onde trattenerla per un braccio e la ammonì con tanta veemenza quanta prima ne aveva adoperata contro la piccola clandestina:

"Aspetti, capitano. Non sia troppo precipitosa nel giudicare male sua figlia: certo, ha sbagliato a rimanere sulla *Pellicano* contrariamente a tutti gli ordini ricevuti da lei in qualità di madre e di ufficiale superiore, ma, come ha sentito, ha sbagliato solo per troppo amore nei suoi confronti, così come Romeo si uccise e procurò anche la morte di Giulietta solo perché la amava con eccessiva forza, tanto da non poter restare separato da lei neppure a causa del potere della Dark Lady."

Tutti guardarono l'amica per sincerarsi se stesse parlando sotto l'influsso di qualche nuova ispirazione celeste, ma così non era: le due acquamarine che aveva al posto delle iridi fissavano il suo capitano con un'intensità ed una forza almeno paragonabili a quelle mostrate da Frater Johannes nei confronti della sua figlia disubbidiente. Il fatto è che Maria, unica fra tutti i presenti, aveva colto il senso recondito delle ultime parole della piccina che la aveva eletta a modello di vita: come lei amava sua mamma Elisa e suo padre Gioacchino al punto da opporre sempre resistenza alle precettazioni da parte di Jacobowsky, prima di buttarsi a capofitto in imprese che non avrebbe esitato ad affrontare a viso aperto se non fosse stato a causa dell'attaccamento ai propri anziani genitori che riponevano ogni propria speranza in lei, così la piccola Eva poteva accettare che sua madre, la sola parente rimastale al mondo, stesse lontana da lei giorni e giorni perché rinchiusa a lavorare nel suo laboratorio mobile, ma non poteva accettare di lasciarla partire per una missione a dir poco suicida, contro alieni le cui armi e la cui tecnologia mentalica stavano alle nostre come le spingarde e gli archibugi di Pizarro stavano alle lance ed alle frecce degli Incas. La avrebbe seguita fin nel cuore del buco nero annidato dentro S Doradus, piuttosto che doverle dire addio e dover stare rinchiusa al sicuro nella base di Vita Nova, senza avere la possibilità, se necessario, di frapporsi tra lei ed il raggio mortale destinato ad ucciderla, esattamente come la Fons Amoris si era istintivamente buttata fra la sua amica per la pelle ed il proiettile sparatole contro da una ex amica traditrice, senza curarsi dei propri genitori, del fratellino, del fidanzato, e neppure delle gambe, al cui uso così rinunciava per sempre. Maria aveva umanamente disapprovato quest'ultimo gesto reputandolo sproporzionato al proprio valore, ma lo aveva apprezzato come il supremo ge-

sto d'amore di colui che dona tutto sé stesso per il bene dei propri amici; logicamente, quindi, se disapprovava la birberia di Eva che era giunta a disubbidire a dei severissimi colonnelli pur di non separarsi da colei che le aveva dato la vita, era però costretta a lodare il suo attaccamento alla propria genitrice, per la quale avrebbe fatto qualsiasi cosa, cominciando dal rischiare di morire asfissiata o congelata in un corridoio della *Pellicano* privo di supporto vitale.

Gli ufficiali e sottufficiali presenti sulla plancia dell'ipernave compresero di botto tutto ciò, dopo aver udito la breve ma appassionata difesa di Eva sulla bocca di Maria, come se quest'ultima fosse stata in grado di trasmettere telepaticamente ad ognuno il proprio punto di vista circa quell'insubordinazione; nessuno ebbe il coraggio di obiettare alcunché, ed anzi tutti parvero approvare quelle sagge parole, a cominciare da Samson che mollò sull'istante l'orecchio destro della bimba, consentendole di raggiungere Maria per ringraziarla con un abbraccio affettuoso. Subito Zira saltò dal grembo della biondina al collo di Eva, baciandola e comunicando con lei per mezzo del consueto linguaggio dei gesti, che nessun altro dei presenti era in grado di adoperare.

"Almeno dicci come hai fatto a salire sulla nave senza che ce ne accorgessimo", le domandò Luca precedendo il suo capitano, che era rimasto senza parole. "Infatti i miei strumenti e quelli del primo ufficiale o di Emma avrebbero dovuto captare la tua presenza a bordo, se non altro per via del calore corporeo da te emesso, o del lieve aumento della massa complessiva della *Pellicano* al momento del balzo eptadimensionale!"

"È stato uno scherzo", confessò Eva con il viso ancora bagnato di lacrime, ma riacquistando finalmente il sorriso. "Quando la porta della plancia si è chiusa, lo zio Jacob mi ha intimato di andargli dietro, ed io ho finto di farlo; quando però lui ha superato senza voltarsi il condotto pneumatico che congiungeva la *Pellicano* a Beatrice, io mi sono fermata, lasciando che il doppio portellone si chiudesse proprio davanti a me. L'ultima cosa che ho sentito dire a zio Jacob nell'interfono mentre il portellone si chiudeva, era: « Preparare lo sganciamento delle morse magnetiche di attracco! Colonnello Iustitiae Splendor, faccia... » Seguivano altre parole che non ho capito; sono comunque stata certa del fatto che il Settimo fra i Sette era troppo impegnato per badare a me, e che avrebbe continuato ad impartire ordini credendo che lo seguissi, proprio perché di solito io sono una bambina docile ed ubbidiente, e da una bambina ubbidiente ci si aspetta che ubbidisca sempre, no? Quando si sarà accorto che non ero più dietro di lui, il colonnello pel di carota avrà pensato che fossi salita sul belvedere per assistere alla spettacolare smaterializzazione di questa bagnarola alla volta della LMC, perché in precedenza gli avevo anticipato che questa era la mia intenzione. In realtà io ero rimasta nel corridoio di accesso alla plancia, saldamente appigliata alle maniglie, e, seppure non ho avuto a disposizione lo schermo gigante come voi, ho capito che avevo lasciato la Via Lattea dopo aver avvertito il rimescolio interiore che ha accompagnato il « balzo ». Naturalmente ho cercato di fare il minimo rumore possibile, perché non volevo che mi scopriste fino a quando non ci fosse stato bisogno di me: quando

avrei visto i Borg o i Cardassiani teletrasportarsi qui dentro con i Phaser in pugno per farvi fuori tutti quanti senza complimenti, io sarei saltata fuori all'improvviso, li avrei disorientati ed avrei fatto scudo con il mio corpo a mia mamma o alla bella Maria contro le loro letali superarmi. Naturalmente avevo previsto che tu, Luke, avresti rilevato un aumento di massa rispetto a quella preventivata al momento del lancio, e così stamani avevo riferito ad un operaio un presunto « ordine » da parte di mia madre, consistente nel portare via dalla *Pellicano* 36 chilogrammi e mezzo di zavorra, quantità esattamente pari al mio peso, in modo che nessuno si accorgesse della mia presenza a bordo..."

"Diabolico!" esclamò Elena Rocci sbarrando gli occhi, constatando che in effetti quella piccina aveva dimostrato da sola più sale in zucca ed abilità come stratega, di tutti i maoisti del famigerato centro sociale Deng Xiaoping. Se però l'ex maoista intendeva attribuire una connotazione positiva a questo termine, Frater Johannes non si dimostrò dello stesso avviso, rinunciando all'idea di buttare la figlia fuori bordo nello spazio cosmico, ma abbaiando con la violenza di un dobermann legato alla catena che vede un gatto sottrargli il pasto dalla ciotola:

"Altro che diabolica! Costei sarebbe in grado di far bruciare l'arrosto di Lucifero, eppure di farglielo mangiare lo stesso! Sarà anche vero che mi ha seguita fin quaggiù per amor mio, nella speranza di salvarmi dall'aggressione da parte di chissà quale mostro saltato fuori da uno dei telefilm scemi con cui voi ragazzi la istigate a rimbambirsi; ma ciò non toglie che Eva abbia commesso comunque un'insubordinazione degna della corte marziale, perché ora non dovrò più limitarmi a proteggere voi nove, dieci con la mascotte Zira, dalle eventuali reazioni inconsulte da parte dei nostri cugini dello spazio: avrò anche da badare ad una mocciosa che non farà altro che combinare guai picchiando come uno scimpanzé sui tasti del computer, tanto per vincere la noia giochicchiando, e che disturberà il nostro lavoro continuando a saltellare qua e là cantando sigle di cartoon giapponesi, ponendo domande idiote e tirando i capelli al tenente Turris Immota!"

Eva si offese ed atteggiò il visino grazioso ad un broncio più eloquente di mille proteste, sentendosi trattare da sua madre come un'infante di due anni con problemi comportamentali; se evitò di lagnarsene ad alta voce con lei, fu solo perché Maria la precedette, ammonendo la capitana con queste parole:

"Adesso non giudichi troppo male sua figlia, ingegnere: anche l'eccesso di rigore è un peccato, come tutti gli eccessi. Oso ripeterle il celebre motto medioevale: « **Honni soit qui mal y pense** »!"

Senza curarsi del fatto che, per rimarcare il proprio netto dissenso, la santeugeniese aveva chiamato Frater Johannes con il titolo di ingegnere anziché con quello di capitano, il maggiore Samson, che aveva ormai ripreso il proprio posto di capo della sicurezza presso la propria consolle, si affrettò a domandare:

"Cosa? *Onnisuà...* Puoi ripetere, per piacere?"

La maggior parte dei presenti aveva riconosciuto la citazione della biondina, ma questa si premurò ugualmente di chiarire, come faceva sempre allorché usciva in qualche dotta citazione o in una ancor più complicata dissertazione fisico-matematica:

"Vede, maggiore, secondo un'antica tradizione il 19 gennaio 1350 re Edoardo III d'Inghilterra diede una festa da ballo alla quale intervenne anche la sua favorita, la duchessa di Salisbury. Essendo a questa caduta la giarrettiera tra i risolini di tutta la corte, il re la raccolse e se la girò attorno al braccio. Nasceva così la più alta onorificenza inglese, l'*Ordine della Giarrettiera*, della quale fu insignito tra l'altro anche Winston Churchill. Il suo motto è ancor oggi costituito dalle parole pronunciate in quell'imbarazzante circostanza da Sua Maestà: « **Honni soit qui mal y pense** », cioè: « *Onta sia a chi pensa male* »! Anche lei dunque, *capitano*", e stavolta marcò con chiarezza codesto titolo, "eviti di pensare male di sua figlia, credendola ancora troppo immatura per comprendere a quale pericolo andava incontro, accettando di seguirla in questa missione ad un certo punto della quale anch'ella, come il soldato Piero dell'omonima canzone di de Andrè, potrebbe accorgersi « **in un solo momento / che la sua vita finiva in quel giorno, / e non ci sarebbe stato ritorno** »!"

"Giusto!" le tenne dietro Emma, incoraggiata dall'ennesimo sfoggio di cultura storica e canora della propria amica del cuore. "Chi è lei, per arrogarsi il diritto per giudicare che l'amore possa essere un titolo di demerito, e che sia più onorevole ritirarsi di fronte ai pericoli anziché precipitarsi incontro ad essi in compagnia di coloro cui siamo attaccati, anche se costoro hanno cercato di proteggerci ordinandoci la ritirata? Quest'ultima disobbedienza, lei oserebbe sul serio chiamarla insubordinazione? No, forse chiunque altro potrebbe farlo, ma non lei, che non ha esitato ad inviare anche me nel passato, non più tardi di quattro mesi fa, quando il Septimus inter Septem le ha prospettato la possibilità di salvare Maria tramite il mio provvidenziale intervento!"

"È vero", completò il suo fidanzato, volgendosi e sostenendo lo sguardo burrascoso del capitano della *Pellicano*: "E poi, dopotutto è stata la stessa Eva ad affermare, mentre ieri ci trovavamo nel belvedere della stazione *Beatrice*, che lei ha abbastanza cuore da meritarsi il suo affetto, a dispetto degli epiteti di « *donna di ghiaccio* » o di « *mezzo essere umano e mezzo computer* » che il qui presente monsignore le attribuisce di continuo. Dopo aver udito quelle commoventi parole, lei l'ha abbracciata e l'ha baciata; perché dunque non rifà la stessa cosa adesso, dopo aver constatato che la sua figliola non si è limitata a pronunciare affermazioni di principio, ma ha messo in pratica ciò in cui crede? Perché non dimostra anche lei con i fatti di possedere tanto muscolo cardiaco quanta materia grigia, perdonando questa sua marachella?"

Certamente Frater Johannes fu toccata da queste parole, ma cercò di preservare intatto il proprio cliché di madre inflessibile, probabilmente per non intaccare l'autorità che doveva esercitare nei confronti dei suoi sottoposti, e sbraitò:

"Marachella? Chiamala marachella, tu! Ieri era ieri, ed allora parlavo in veste di mamma sua e di amica vostra; oggi però è oggi, non ci troviamo più al sicuro all'interno della base spaziale *Beatrice*, ci troviamo a poche frazioni di unità astronomica da un remoto pianeta sul quale abita una civiltà abbastanza avanzata da schiacciare l'umanità con la facilità con cui si schiaccia un pugno di formiche, e non abbiamo bisogno di mocciose tra i piedi, che vengono per giocare alle eroine e poi intralciano il lavoro di co-

loro che veramente devono travestirsi da eroi, cioè voi, ammesso che si possa assegnare questo titolo a dei logorroici contaballe quali siete voi sei studentelli, giusto per tacere di quel vescovo da operetta, che mi dà della « *donna di ghiaccio* » con la stessa frequenza con cui io gli do del sepolcro imbiancato! Quanto a perdonarla, debbo perdonarla per forza, razza di *Exodus* d'...Egitto, dato che non posso certo interrompere la missione per riportarla a casa, come pure desidererei ardentemente fare; quanto però ad abbracciarla, almeno per il momento preferisco che venga abbracciata da qualcosa di assai più solido dei miei bicipiti, che peraltro debbono rimanere liberi, in modo da essere certa che eviti di mettere nei pasticci sé stessa e noi! Capo della sicurezza, sa che cosa deve fare."

Samson sbiancò letteralmente in volto. "Che cosa? Io dovrei... ho capito bene, signor capitano?"

"Eccome! Proceda!" ribatté Frater Johannes, divenendo paonazza in viso come un lampone. Poi, visto che Samson esitava, aggiunse ringhiando: "Questo è un ordine!"

Samson si slacciò nuovamente la cintura di sicurezza, mogio in viso, raggiunse la piccola Eva sotto lo sguardo allibito di tutti i presenti, la afferrò per la collottola, separò da lei la scimmietta Zira rimettendola in braccio a Maria, quindi trascinò la bambina verso la postazione dov'era seduto Luca. "Ehi, ma cosa fa, maggiore?" si lamentò Eva divincolandosi, ma il roccioso graduato non le fece caso, pur palesando il proprio disagio nei confronti di ciò che stava compiendo, e la mise a sedere su una poltroncina poco distante dalla postazione scientifica. Estratte quindi da un cassetto tre cinture di una sostanza deformabile come la plastica ma resistente quanto l'acciaio, le adoperò per legare letteralmente la clandestina a quel sedile, in modo non solo che non potesse alzarsi, ma che non potesse nemmeno muovere le braccia. La piccina si divincolò inutilmente: "Ehi, ma cosa sta facendo? Le ordino di liberarmi immediatamente! Le ingiungo di..."

"Qui gli ordini li do io, se permetti!" urlò sua madre con una tale furia, da mettere in fuga anche un grizzly affamato. "E chiudi quella macchina distribuisci-idiozie che ti ritrovi al posto della bocca, se non vuoi essere subito incerottata!"

Il tono usato dal capitano fu tale da ridurre immediatamente al silenzio la figlia, convincendola che l'ultima minaccia sarebbe stata certamente messa in atto, se avesse proseguito con le proprie inutili rimostranze; né alcuno degli altri presenti si sentì autorizzato ad esprimere a parole il proprio dissenso nei confronti della decisione a dir poco nazista di far immobilizzare la propria stessa figlia, acciocché non potesse mettere le mani là dove non doveva. Solo Zira protestò squittendo nei confronti dell'ufficiale delle SS che aveva inopinatamente preso il posto del loro irremovibile ma geniale capitano; lasciando il grembo di Maria, ed abbrancando le maniglie sul soffitto come una scimmia normalmente fa con le liane della foresta tropicale, il quadrumane raggiunse Eva e le si accoccolò sulle gambe, comunicandole qualcosa per mezzo del linguaggio gestuale. La bimba annuì con i lacrimoni agli occhi, ma non poté risponderle alcunché usando quel linguaggio, avendo le braccia saldamente bloccate contro lo schienale della poltroncina.

"Non piangere", le sussurrò Luca in un orecchio: "non appena tua madre sarà impegnata in altre faccende, ben più gravi che non mettere in castigo la sua figlioletta che tanto la ama, ti libererò da quelle cinghie ad una ad una."

Accortosi delle lacrime che sgorgavano copiose dagli occhi di Eva fluttuando nell'aria, a dispetto di quest'ultima rassicurazione da parte dello studente di ingegneria nucleare, monsignor de Carli non ce la fece più a trattenersi ed esplose come l'atomica su Hiroshima:

"Egregio capitano, come ha sentito per i nostri cari ragazzi io sono colui che la accusa di avere un microchip al posto del cuore ma, dopo quest'ultima sua trovata, deve ammettere che, se io mi incaponisco a ripeterglielo in continuazione, evidentemente è perché di cuore tra le sue costole non c'è neppure l'ombra. Anzi, già sento il nostro Asellus Dei che, rientrato sano e salvo alla base di San Giovanni dell'Ariosto assieme alla sua amichetta dalle chiome e dall'ugola d'oro, racconta a tutto il personale della base, e per primo a Jacobowsky: « *Altro che draghi con sette teste e dieci corna! Nell'orbita di Maya Tre ho incontrato un terribile mostro, per metà uomo e per metà scienziata afgana!* »"

Frater Johannes si voltò di scatto verso di lui, aprendo le fauci come se intendesse divorarlo a morsi, tanto più che il mingherlino gesuita non si spaventò punto, ed anzi la ripagò riducendo gli occhi alle sottili fessure attraverso cui un predatore scruta la propria potenziale preda, ed inviandole uno sguardo che poteva significare: « *Ci provi, ad ordinare a Samson di legare alla sedia pure me! Non ho temuto il piombo dei guerriglieri Tamil, vuole che tema un'imbrattacarte qual è lei?* »

Tutti gli altri presenti si scambiarono occhiate preoccupate, temendo che, da psicologica, la guerra tra i due litigiosissimi graduati si trasformasse in scontro aperto, come già era avvenuto sul belvedere della stazione *Beatrice*, tanto più che qui non c'erano i colonnelli Jacobowsky ed Iustitiae Splendor a dividerli prontamente. La Provvidenza volle però che l'incontro di boxe fra il pericoloso monsignore e l'altrettanto pericolosa ingegnere venisse scongiurato dall'intervento di ben altre autorità, che tutto avrebbero voluto fare in quel momento, fuorché portare pace tra gli esploratori provenienti dalla Via Lattea. Un attimo prima che Frater Johannes e Sacerdos in Aeternum si slacciassero le cinture per recitare il loro privato mezzogiorno di fuoco, infatti, Maria de Marchi esclamò sbarrando gli occhi e facendo sobbalzare i compagni:

"Capitano! Sul radar sono comparsi ben cinque oggetti alieni provenienti dal pianeta Notte, che puntano su di noi a tutta velocità!"

XXXIII

"C'era da aspettarselo, che il nostro arrivo nell'orbita di Maya Tre avrebbe rappresentato per i Mayani il solito segreto di Pulcinella!" sbraitò Frater Johannes, dimenticando totalmente il conto in sospeso con il suo amico-rivale gesuita. "Quei satanassi si accorgerebbero persino se nel loro sistema stellare si materializzasse uno spillo; figuriamoci se non si sono accorti di una distorsione iperspaziale come quella aperta dal moto-

re quantico della *Pellicano*! Presto, Fons Amoris, sullo schermo! Voglio vedere negli occhi il comitato di benvenuto che è stato approntato apposta per noi!"

Emma obbedì prontamente, sebbene un poco rallentata dal cuore che aveva accelerato i propri battiti come se intendesse uguagliare la propulsione ad ipervelocità dell'astronave; ed ecco, la visione che si delineò sul maxischermo gelò il sangue nelle vene a tutti.

Cinque grandi navi spaziali, tutte a forma di sigaro, stavano infatti muovendo in formazione verso la *Pellicano*: una più grande era al centro, mentre quattro più piccole, lunghe circa la metà di essa, la seguivano viaggiando parallelamente al suo asse, disposte ai quattro vertici di un quadrato il cui centro era occupato dalla nave ammiraglia. Gli scafi di metallo lucidissimo rilucevano come candelabri d'argento sotto i raggi azzurrini di Maya Tre, e da essi si staccavano qua e là antenne per le comunicazioni, alettoni direzionali, razzi ionici per la correzione della rotta ed altre diavolerie che potevano essere strumenti scientifici di rilevazione, ma anche armi contro le quali i terrestri non avrebbero potuto proprio nulla.

"Distanza?" abbaiò una preoccupatissima Frater Johannes, sul cui viso si formavano gocce di sudore più grosse delle lacrime che poco prima avevano imperlato gli occhi di Eva. Maria si affrettò a controllare e a precisare con voce allarmata:

"Trentamila chilometri, in diminuzione. I loro motori ionici le spingono ad una velocità di almeno centoventi chilometri al secondo. Ci intercetteranno entro quattro minuti."

Tale rivelazione ebbe il comprensibile effetto di diffondere il panico fra gli ufficiali di plancia, che iniziarono ad agitarsi e a torcersi nervosamente le mani. Rendendosi conto del clima di sbigottimento che si stava impadronendo dei compagni, suor Prospera ebbe la presenza di spirito di abbozzare:

"Calmi! Stiamo calmi! Forse... forse hanno davvero intenzioni amichevoli, dato che il colonnello Jacobowsky ci ha spiegato che si tratta di un popolo assai più avanzato del nostro, che ripudia la guerra ed odia l'iniquità..."

"Non più, evidentemente", scrollò il capo la "stratega" Rosa Rosarum, che di tattiche militari e di guerriglia ne sapeva qualcosa. "Non vedi? Anche un poppante si renderebbe conto che quella è una formazione da combattimento. La grande nave centrale ha il compito di bombardare frontalmente l'avversario, cioè noi, mentre le altre quattro si staccheranno da essa, cercheranno di aggirare le nostre difese e di colpirci sui fianchi o da tergo!"

"Questa è la lezione meno gradita che ho ricevuto da quando la missione è iniziata", borbottò Lucia, deglutendo asciutto in modo udibile da tutti. A questo punto, nel silenzio generale si levò la voce severa ed ammonitrice di Frater Johannes che, indicando le navi sullo schermo con un dito teso simile a quello che fra Cristoforo sollevò contro don Rodrigo nel capitolo VI dei *Promessi Sposi*, ammonì con voce quasi baritonale:

"Avete visto cosa ci aspettava qui? Non facciamo in tempo a mettere piede nel sistema mayano, e subito veniamo intercettati da poderose astronavi che sembrano in grado di schiacciare lo scafo della *Pellicano* come se fosse fatto di cialda biscottata. Avete ca-

pito, adesso, perché sono stata tanto dura con mia figlia, punendo la sua insubordinazione con lo stesso vigore con cui mi sarei bruciata la mano sul braciere, se mi fossi trovata al posto di Muzio Scevola? Naturalmente punirò allo stesso modo chi disobbedirà platealmente alle istruzioni del Settimo fra i Sette o si mostrerà codardo, e mi aspetto che anche voi facciate la stessa cosa con me, qualora mi comportassi da insubordinata, da inetta o da vile."

"*Allora dovremmo destituirla subito per eccesso di intransigenza*", pensò il vescovo di Florinda, ma non disse nulla, poiché non gli andava di scontrarsi nuovamente con la propria capitana, quando sembrava imminente lo scontro con un nemico cento volte più pericoloso ed intrattabile. A parlare fu invece la pilota, che domandò timidamente, osservando le preoccupanti prue delle astronavi aliene che puntavano velocissime contro di loro, come rostri di triremi romane pronte a speronare il nemico nel corso di una battaglia navale:

"Scusi l'ardire, capitano, ma... perché dovrebbero schiacciarci o cannoneggiarci o disintegrarci o comunque muoverci guerra? Il colonnello Jacobowsky non ha forse spiegato che i Mayani detestano noi al punto da metterci letteralmente in « quarantena cosmica » perché ci ritengono litigiosi e guerrafondai?"

"Come ha ben visto, guardiamarina, litigiosi noi lo siamo per davvero", le replicò a sorpresa l'alto graduato, scoccando uno sguardo in tralice a monsignor de Carli; "la loro prevenzione nei nostri confronti era dunque più che giustificata. Comunque ti è stato ben spiegato, nella base di San Giovanni dell'Ariosto, che da qualche tempo a questa parte il comportamento dei Mayani nei nostri confronti è mutato, a partire dal diradarsi delle loro visite sulla Terra, riprese giusto un attimo prima che noi stessi partissimo alla volta di questa galassia. Se ora vi trovate qui, anziché nelle vostre comode stanzette o nelle vostre aule d'università, è perché, oltre all'incarico di capire quali sono le cause di questo drastico cambiamento, a voi ed a me è stato affidato soprattutto l'arduo compito di convincerli che non li stiamo ingannando portando avanti in segreto delle ricerche nel campo della fisica iperspaziale o della tecnologia mentalica per assalirli e conquistarli, e che non è il caso che ci attacchino in forze per prevenire un attacco di questo genere perché, se anche la « Spada Spezzata » dispone di strumenti avanzati quasi quanto i loro, non potrebbe comunque né sostenere né portare alcun attacco contro quella che, al confronto con noi uomini, appare quasi come una razza di semidei!"

Lux Noctis tacque, non sapendo che replicare; non ne avrebbe però avuto modo comunque, in quanto, rivolgendosi unicamente a sé medesima, la spiccia e manesca capitana aggiunse poi:

"Comunque, dal momento che non sappiamo come andrà a finire la nostra ambasceria, né come reagiranno i Mayani alla nostra mano tesa, potendola essi intendere tanto come un'offerta di pace quanto come un osceno gesto derisorio, sarà meglio cautelarsi prima di averli addosso da tutte le parti. *Please*, Monsignore, mi metta in collegamento con la sala macchine."

Il vescovo di Nessun-Luogo fu sorpreso dalla gentilezza con cui era stata pronunciata quella richiesta, da parte della stessa persona che poco prima aveva mostrato chiara intenzione di voler regolare i conti con lui una volta per tutte; considerando però saggio

per entrambi sotterrare l'ascia di guerra, allorché sentivano pendere sul loro capo una comune minaccia al cui confronto i Borg fantasiosamente evocati dalla piccola Eva erano solo timidi coniglietti d'angora, si affrettò a mettere da parte ogni risentimento personale ed obbedì senza fiatare.

Tanto de Carli quanto le altre undici persone radunate nella plancia della *Pellicano* (inclusa ovviamente Eva) sapevano bene di non essere gli unici membri dell'equipaggio della loro nave iperdimensionale; erano infatti a conoscenza del fatto che altri nove seguaci di Morimondo Sanguinoso operavano in diverse sezioni della nave, supervisionando i sistemi come nessun computer avrebbe mai saputo fare, e tutti assieme costituivano uno staff tecnico che il colonnello Jacobowsky aveva definito « di prim'ordine », sostenendo che « per quella missione aveva messo in campo il meglio », come si poteva arguire dal fatto che aveva mobilitato Maria, Emma, Luca, padre Saevus, suor Prospera e monsignor de Carli. Cinque tra i membri dello staff di ingegneri stazionavano permanentemente in sala macchine, sul retro della nave, non lontano dai propulsori ionici; due erano addetti al motore quantico, alcuni metri sotto la plancia; quanto agli ultimi due, stazionavano presso la prora della nave, supervisionando tutti i sistemi in quel settore, a partire dai diffusori di particelle di campo provenienti dal reattore quantico, che avevano reso possibile il balzo al di là dello spazio, del tempo, della vita e della morte. Questi ultimi due tecnici avevano l'ordine esplicito di darsela a gambe e mettersi in salvo in caso di attacco che, come si poteva prevedere, sarebbe stato diretto anzitutto in direzione della prua.

Il vescovo di Florinda (mi sono trattenuto all'ultimo momento dal chiamarlo il *vescovo di "Vecchia Romagna"*!) si preoccupò dunque di mettere in comunicazione Frater Johannes con la sala motori, dove sapeva bene che c'era gente in attesa spasmodica di ordini; per mostrarsi sollecito e zelante, attivò non solo la comunicazione audio ma anche quella video, inviando le immagini sullo schermo gigante, ed il capitano parve approvare quella scelta poiché non gli ribatté alcunché di velenoso, il che, per lei, era già una forma di gentilezza. Potete dunque immaginare quale non fu la sorpresa dei nostri eroi, allorquando si avvidero che il capo della sezione tecnica era... uno spastico!

"Lascerò aperto un canale di comunicazione vocale con lei, maggiore Deliciae Generis Humani. Stia pronto: quando pronuncerò la frase « *Seconda stella a destra e poi dritto fino al mattino* », voglio la massima potenza sui generatori di particelle iperassioniche. Sono stata chiara?"

"Chiarissima", rispose quasi a fatica l'ingegnere, che non riusciva a tener ferme un minuto le braccia; tutti compresero subito che in realtà, dietro quel moto perpetuo che finiva o per innervosire o per muovere a compassione chi lo osservava, si nascondeva un'intelligenza non comune, poiché il portatore di handicap aggiunse: "Tenga però conto, capitano, che abbiamo appena eseguito un balzo di 180.000 anni luce, e che quindi il generatore di iperassioni è surriscaldato. Tentare un balzo non solo della stessa entità, ma anche semplicemente di un anno luce potrebbe essere pericoloso. Potremmo non rientrare mai più nel cosmo ordinario!"

"Ne sono consapevole", continuò Frater Johannes sforzandosi di controllare il tono della propria voce, mentre agli altri ipernauti correvano brividi freddi giù lungo tutta la schiena. "Tuttavia, il balzo iperspaziale potrebbe essere il solo modo per sopravvivere ad un attacco diretto. Lo capisce anche lei, vero?"

"Posso bypassare il generatore di ipergravitini, tuttora incrostato dopo il primo balzo, e tentare di utilizzare solo quelli di iperassioni ed iperfotini, ma è rischioso", fece notare il maggiore Deliciae Generis Humani, "poiché l'integrità strutturale della nave potrebbe non resistere agli sforzi dell'ipergravità quantistica che ci attende nelle ipersfere." Sul suo viso era perennemente stampato un sorriso sardonico, ma il suo tono era quello di chi sa di non avere molte carte ancora da giocare.

"Potrei usare il generatore di riserva di selettroni che abbiamo portato con noi", si intromise improvvisamente un altro componente dello staff tecnico, una ragazza sui trentacinque anni dai capelli ramati che sarebbe stata molto piacente, se non fosse stato per un' orripilante cicatrice che le deturpava la metà sinistra del volto, e per l'arto bionico di metallo lucido che aveva montato al posto del braccio sinistro. "Con esso potrei creare un guscio selettronico protettivo attorno alla nave finché si trova immersa nell'iperspazio, cioè per una durata pari al tempo di Planck. Sicuramente il generatore fonderà in seguito allo sforzo, ma esso non è indispensabile, e noi potremmo avere una speranza di farcela."

Dopo essersi concesso un paio di secondi di riflessione, Deliciae Generis Humani annuì soddisfatto: "È una grande idea, capitano, e mi metterò subito all'opera per realizzarla. Anche così, comunque, le posso garantire al massimo un salto di cinque minuti luce."

"Dovrebbe bastare", approvò Frater Johannes. "Se tutto andrà bene le farò una menzione di encomio, tenente Tota Pulchra!"

Quest'ultima parve illuminarsi come un flash in seguito all'elogio ricevuto, ed abbracciò il maggiore spastico che ricambiò l'effusione, ma i nostri giovani eroi non poterono vederli baciarsi appassionatamente perché, a questo punto, il capitano ordinò di interrompere il contatto visivo con la sala macchine. Monsignor de Carli obbedì, e lo fece bofonchiando:

"Per le ghette di Gedeone! Credo che, da oggi in poi, la smetterò di dare dell'« *handicappato* » a chi, tra i miei collaboratori, sbaglia a separarmi la corrispondenza o si dimentica di comprarmi i miei Avana preferiti!"

"E farai bene, razza di novello Sennacherib", lo apostrofò padre Saevus tra il serio ed il faceto. "A parte il tenente colonnello Coma Berenicis, che è rimasta sulla terra con Jacobowsky per studiare delle contromisure in caso di nostro fallimento, quei due « *handicappati* » sono attualmente le menti più geniali di cui possano vantarsi la « Spada Spezzata » ed il qui presente colonnello Frater Johannes. L'uno è nato spastico in un villaggio dell'Adigezia(*) e, secondo le abitudini della sua tribù, venne esposto a morire su di una collina in una ventosa notte invernale, ma il colonnello Jacobowsky lo ha raccolto ed allevato in seno alla sua organizzazione segreta, ed ora vedi bene che cosa è diventato..."

(*) Repubblica autonoma della Russia nel Caucaso occidentale (N.d.A.)

"È diventato una vera « *delizia del genere umano* », come recita il suo nome di battaglia, e come lo storico Svetonio definì l'imperatore romano Tito", interloquì un'incredula Maria, tuttora ferratissima in latino come lo era stata ai tempi del liceo.

"Appunto", riprese il cappellano militare; "l'altra, cui io stesso diedi il nome di *Tota Pulchra*, a dispetto della ripugnanza del suo viso deturpato per sempre, è la figlia di un ricchissimo latifondista australiano che, contro il volere della famiglia, partì per la Cambogia per esercitare opera di volontariato tra la popolazione rurale ridotta allo stremo da decenni di dittature e di guerre; come ritorsione, il padre la diseredò. Purtroppo non ebbe fortuna neppure in Indocina, dal momento che fu catturata dagli Khmer Rossi che la torturarono sadicamente per giorni e giorni e, infine, la seppellirono viva. Grazie al Cielo, giunsi in tempo a tirarla fuori e le salvai la vita, ma non potei fare nulla per il suo viso e per il suo braccio maciullato, se non portarla a Vita Nova dove le fu impiantato quell'arto bionico. I suoi familiari la credono morta, ma ella si è rifatta una vita in seno alla nostra organizzazione, ed ha sposato il maggiore Deliciae Generis Humani che le ha dato due figli, entrambi normalissimi ed intelligentissimi, alla faccia di chi crede che gli spastici siano sterili o, se così non è, che vadano sterilizzati per il loro bene, ma in realtà per il bene della nostra società egoista e xenofoba."

Seguirono alcuni secondi di compunto silenzio, nel corso dei quali sarebbe stato possibile udire il gorgogliare delle emozioni dentro le anime degli ipernauti, come bollicine di anidride carbonica dentro una lattina di bibita gasata. Tale pausa di riflessione venne tuttavia interrotta dal solito tono burbero del capitano, il quale richiamò tutti all'ordine con queste decise parole:

"Scusate se vi interrompo, gente, ma vi ricordo che cinque navi, presumibilmente da guerra, stanno puntando verso di noi: lasciate perciò perdere le storie personali dei nostri commilitoni, e tornate a concentrarvi su ciò che ci aspetta. Quanto a te, Asellus Dei, se muovi ancora un muscolo e permetti a mia figlia di scatenarsi, ti spedisco sulla prua della *Pellicano* con una carabina in mano ad accogliere i nostri amici Mayani!"

Luca Agugliari si fermò di colpo, chiedendosi se per caso il terribile donnone non avesse gli occhi anche sulla nuca, poiché in quel momento non stava guardando verso di lui e, vedendola distratta dal colloquio con la sala macchine e dai discorsi di Padre Saevus, lo smargiasso di Sant'Eugenio aveva pensato bene di approfittarne per liberare Eva dalle scomode cinghie che la scoraggiavano dallo « scatenarsi » come ella avrebbe voluto certamente fare, trovandosi a vivere in prima persona le « guerre stellari » che tante volte sono state ricreate sui set di film e telefilm. "Ci riproverò più tardi", mormorò Luca all'indirizzo della ragazzina, che ora aveva smesso di piagnucolare per assumere il broncio di chi si sente ingiustamente perseguitato.

Anche questo scambio di battute dovette però essere interrotto, giacché di punto in bianco Maria levò la propria voce trillante, e non certo per intonare una romanza:

"Capitano! Il radar segnala che la nave ammiraglia ha rallentato fino ad arrestarsi a soli cinque chilometri da noi, mentre le sue

quattro gemelle hanno proseguito allontanandosi da lei, ed ora praticamente ci circondano a tre chilometri di distanza!"

"Che si siano fermate senza attaccarci direttamente, è già una buona notizia", soggiunse Frater Johannes, tergendosi il sudore gelido che le aveva imperlato la fronte brunita. "Tentiamo di giocare noi la prima carta, prima che la situazione precipiti e sia costretta a pronunciare la frase fatidica « *Second star to the right, and straight on till morning* » che, per i melomani qui presenti, è una citazione da Peter Pan, e non da Edoardo Bennato! Lux Noctis, resta immobile tra le navi avversarie, ed evita che la *Pellicano* beccheggi anche solo di un pollice. Rosa Rosarum, spremiti le meningi per ideare una eventuale manovra elusiva e, se ti viene in mente qualcosa di meglio che agitare una bandiera bianca, comunica il tutto ad Exodus de Aegypto, affinché calcoli l'opportuna rotta. Suor Prospera, tenga il dito sul grilletto dei cannoni ionici, e lei, monsignore, veda di mettersi in contatto con i Mayani. Provi su tutte le frequenze possibili."

"In caso di fallimento, procedo ad usare i segnali di fumo, o preferisce un bel tam-tam stile foresta del Borneo?" ironizzò de Carli eseguendo l'ordine, ma nessuno raccolse il suo tentativo di abbassare la tensione che, in quel momento, pesava sulla plancia della *Pellicano* come la cappa di smog sopra Milano nei mesi invernali. Fu perciò lo stesso vescovo a darsi risposta da solo:

"Per stavolta non ci sarà bisogno di agitare bandierine colorate né di inviare piccioni viaggiatori. Ho aperto un canale!"

"Sullo schermo!" garrì allora il capitano, con il cuore in gola come tutti i propri sottoposti, soffocati dall'emozione all'idea di poter vedere di persona, per la prima volta, un'intelligenza aliena nata e cresciuta al di fuori del Sistema Solare. Potete immaginare quale non fu il loro stupore, quando lo schermo gigante venne invaso dall'immagine di un uomo dai muscoli d'acciaio, alto almeno un metro e ottanta e dal viso che pareva intagliato nell'alabastro; o meglio, da quello che avrebbe potuto essere un uomo, se non fosse stato per i suoi occhi, le cui iridi avevano lo stesso colore dell'oro zecchino, così da far pensare che avesse addosso degli occhiali con due monete auree al posto delle lenti. Del resto, anche le sue sopracciglia erano del tutto aliene, congiungendosi sopra il setto nasale in un'unica striscia di peli del colore delle alghe marine. Probabilmente i suoi capelli dovevano essere per natura dello stesso colore verdazzurro, se non fosse stato per il fatto che l'extraterrestre aveva il cranio rasato, sopra il quale portava un casco lucidissimo, luccicante come il platino, che si piegava all'indietro fino a proteggergli pure la parte posteriore del collo. Lo sconosciuto indossava una tuta aderente come quella di Batman e Robin nell'omonimo film, ma che a differenza di questa non era scura, bensì di un colore simile a quello del rame lucidato, e gli conferiva l'aspetto dell'incrollabile statua raffigurante un antico eroe mitologico. Quest'impressione era accresciuta da una gran quantità di borchie metalliche che decoravano il suo indumento là dove i seguaci di Morimondo Sanguinoso portavano la bandiera con le catene incrociate, borchie che somigliavano troppo a medaglie e decorazioni per non esserlo sul serio, e che trasformavano quella che pareva una tuta in un'alta uniforme militare. Questa era priva

di colletto, ma dalle sue spalle ricadeva un mantello argentato, talmente cangiante che sembrava riflettere tutte le gradazioni dell'iride, e simile a quello indossato dal colonnello Jacobowsky; somiglianza, questa, che non passò inosservata a nessuno dei viaggiatori provenienti dalla Via Lattea.

Vi lascio ora immaginare quali emozioni agitarono l'animo dei nostri protagonisti, quando si trovarono di fronte l'immagine ingrandita di quello che ai loro occhi ingenui apparve in tutto e per tutto come un superuomo, come uno dei Nommos che cinque millenni fa avrebbero istruito i Dogon del Mali, o come l'Oannes adorato dai Sumeri come padre di tutte le arti e di tutte le scienze, di cui era stato parlato loro nella sala tattica della base di San Giovanni dell'Ariosto intitolata a Marcello Candia. Se Emma ed Elena dovettero fare uno sforzo per non svenire, bisogna dire che anche Maria ed Emma sentirono rizzarsi i capelli sulla testa, Luca spalancò la bocca come se volesse farne il rifugio per un nugolo di mosche, monsignor de Carli corrugò la fronte come se stesse cercando di farsi spuntare una catena montuosa sul cocuzzolo della cervice, e la scimmietta Zira saltò dietro le spalle di Eva, che spingendo con le gambe aveva fatto girare il proprio seggiolino verso lo schermo, sbirciando al di sopra della sua testa l'orribile apparizione. Ma il panico generale crebbe allorché l'alieno aprì la bocca e gli altoparlanti diffusero in plancia e su tutta la *Pellicano* una voce baritonale ed autoritaria, non dissimile nel timbro da quella di Angelo e nel piglio severo da quella di Frater Johannes:

"Uomini della Terra, avete uno punto zero punto uno bats di tempo a partire da ora per arrendervi senza condizioni! Al minimo segnale di ostilità o di fuga apriremo il fuoco."

XXXIV

Frater Johannes fece finta di ignorare il minaccioso ultimatum lanciato senza mezzi termini dal proprio fiero avversario, degno rivale per un animo ferreo quanto il suo, e ribatté cercando di non palesare la minima ombra di incertezza nella voce:

"Noi terrestri vi porgiamo i nostri più calorosi saluti, uomini di Maya. Noi veniamo in pace, come fratelli dello spazio, e dunque non sono necessarie né minacce né..."

"Dei vostri saluti me ne faccio un baffo!" la interruppe bruscamente l'extraterrestre, facendo lampeggiare i propri innaturali occhi gialli come se fossero quelli di un drago sputafuoco. "Non ho portato qui la mia flotta per perdere tempo in inutili discussioni, ma per catturarvi e, se necessario, per combattervi a viso aperto. Scegliete: arrendervi o morire."

Elena Rocci sbiancò fin quasi ad assomigliare ad un cadavere, ed anche Angelo cominciò a palesare segni di malessere dovuto all'inquietudine, tanto che Lucia dovette porgli una mano sul ginocchio per fargli avvertire la sua presenza confortatrice. L'afgana tuttavia non si diede per vinta e, a dispetto del sudore che sfuggiva copioso dal suo collo, disperdendosi in gocce nell'aria per effetto dell'assenza di gravità, si sgolò con l'intenzione di soverchiare l'arroganza del suo interlocutore:

"La vostra insolenza non fa onore ad una razza come la vostra, abituata a lasciarsi governare dalla logica, anziché dalle passioni irrazionali ed incontrollate. Noi non abbiamo né intenzione né modo di costituire una minaccia per voi e, se la nostra nave è armata, lo è solo per ragioni difensive!" Questo lo disse per mettere le mani avanti, poiché certamente gli scanner mayani avevano già passato a setaccio la *Pellicano*, rilevando i cannoni ionici già armati e pronti a fare fuoco. Poiché il suo interlocutore parve esitare un attimo, come se stesse soppesando l'esattezza delle parole della sua corpulenta ed animosa interlocutrice, padre Saevus si intromise nella discussione:

"Io sono Pater Saevus, comandante in seconda della nave iperspaziale *Pellicano*, e l'affabile e cordiale signora che vi ha dato il benvenuto è il mio capitano, l'incrollabile Frater Johannes. Dalle mie parti, quando si minaccia qualcuno, è d'uso prima mettere in chiaro i motivi per cui lo si aggredisce; non sarebbe dunque più sensato incontrarci tutti di persona e lasciare che parli il buonsenso, al posto dei siluri quantici e dei cannoni?"

I terrestri tennero tutti quanti il fiato sospeso, perché era dalla reazione del loro prepotente interlocutore alieno che dipendeva il loro destino e, molto probabilmente, la loro vita o la loro morte. L'agognata risposta però fu tutt'altro che evasiva o ambigua: l'immagine sullo schermo subì un'improvvisa zoomata, in modo che il Mayano con il casco in testa apparve a figura intera, seduto su una poltrona sopraelevata forgiata con un metallo vagamente simile all'ottone, al centro di una plancia di forma ottagonale nella quale egli pareva assolutamente solo. Facendo l'atto di puntellarsi contro i braccioli quasi volesse ergersi in direzione dei suoi disprezzati interlocutori, digrignò i denti come se volesse sputare loro addosso della bile e sibilò con astio:

"Io sono il commodoro Yokauil, della casa di Uxmal, così antica che esisteva già quando i vostri antenati avevano paura del fuoco scatenato dagli incendi e si nutrivano delle carni dei loro stessi simili; sono uno dei ministri del nostro imperatore Ah Puch, il quale mi ha affidato il comando della prima armata della flotta astrale mayana, composta da 37 vascelli, 135 intercettori leggeri e 9100 uomini; per ordine del nostro capo, sono responsabile dell'amministrazione militare di dodici mondi potenzialmente abitabili e sfruttabili; e voi volete che mi abbassi a parlamentare con omuncoli come voi, che avete a vostra disposizione quest'unica, ridicola caffettiera a forma di frisbee come gli UFO che sognate di veder sfrecciare in continuazione nei vostri poveri cieli, solo perché avete carpito a noi con l'inganno la tecnologia del balzo iperspaziale? Idioti! Adesso avete solo zero punto cinque punto zero bats per arrendervi ed essere portati alla presenza di Ah Puch, che non vede l'ora di ripagarvi come vi meritate!"

La rissosa capitana della *Pellicano* gonfiò le vene del collo, come accadeva tutte le volte che sentiva definire « *caffettiera* » la propria meravigliosa creatura, e stava per aprire bocca e replicare alle accuse mossegli da quel marziano da strapazzo, come le venne fatto di chiamarlo, che pensava di potersi rivolgere a lei come un nobiluomo si rivolge ad uno straccione, quando improvvisamente Maria ignorò le gerarchie e la precedette:

"È incredibile, capitano: il Septimus inter Septem aveva proprio ragione! I Mayani devono per forza aver visitato il nostro pianeta nella notte dei tempi, ed in particolare il Centroamerica, poiché ricordo benissimo, per averlo letto nel saggio sulle civiltà meso-americane portato con me durante il viaggio in Francia, che Yokauil è lo stesso nome che gli antichi Maya davano al dio del mais, che Uxmal sulla Terra rappresenta una città Maya dello Yucatan, le cui tipiche costruzioni sono caratterizzate da colonne, pareti lisce e grandi fregi decorati da mosaici di pietra, mentre Ah Puch..."

Giunta a questo punto, Maria mise spontaneamente un argine alla propria irruenza verbale, rendendosi conto che non toccava certo a lei salire in cattedra come se stesse impartendo lezioni private ad uno studente poco sveglio oltre che poco studioso; ed il rossore che imporporò le sue guance più efficacemente di qualunque cosmetico testimoniò quanto ci fosse rimasta male, per essersi lasciata prendere la mano in quel modo dalla vastità della sua cultura, e contemporaneamente quanto temesse una sfuriata da parte di Frater Johannes, come quelle cui aveva assistito poco prima. Ed invece, con non poca sorpresa dei suoi amici e di lei stessa, non solo la « Janeway » della *Pellicano* non ne ebbe a male, ma anzi la gratificò con uno dei suoi rari ma smaglianti sorrisi, per i militanti della « Spada Spezzata » più preziosi di medaglie al valore, ed approfittò della sua improvvisata prolusione per apostrofare in questi termini un palesemente allibito Yokauil:

"Ecco a lei, esimio commodoro, un chiaro esempio dell'ignoranza della nostra razza, in confronto all'indiscussa superiorità della vostra. Il mio tenente addetto al radar non aveva mai sentito il suo nome prima di pochi... *bats* fa, come dice lei, eppure questo breve tempo le è bastato per riconoscere che la sua gente deve avere ancora dei discendenti sulla Terra, o perlomeno che sul nostro mondo natale c'è ancora chi si ricorda della generosità con cui voi ci istruiste, allorché l'umanità era giovane, voi non la consideravate ancora un nemico da annientare, e nessun Mayano temeva che la sua tecnologia gli venisse rubata, perché lui stesso la elargiva a tutte le razze ancora incivili! Crede che i suoi Padri dei Tempi Remoti, i quali si vantavano di comandare spedizioni scientifiche anziché flottiglie militari, e di usare la zucca per mettere a punto l'iperpropulsione e la tecnologia mentalica, sarebbero contenti di vedere le loro scoperte in mano ad un essere illogico e vendicativo quale lei si sta oggi dimostrando?"

Qualunque obiettivo volesse centrare Frater Johannes con queste parole, certamente esse non ottennero il risultato sperato, poiché il commodoro mayano tese l'indice verso la telecamera che lo inquadrava e ruggì al colmo dell'ira:

"Crede forse, capitano dei miei stivali, di poter fare metro su quella terrestre lingualunga, solo perché è più graziosa della media di voi scimmie arboricole, la sa lunga quanto i mitici Inventori dei secoli remoti, ed è dotata di poteri extrasensoriali che quasi tutti voi discendenti d'Adamo manco vi sognate? Sarebbe come pretendere di misurare tutte le stelle del cosmo, incluse le nane brune e le minuscole pulsar, utilizzando come modello quella sfolgorante sorgente di luce che voi chiamate S Doradus! Invece io vi conosco benissimo, perché ho già portato parecchi di voi sul nostro

mondo, prima che avesse inizio il Tempo Glorioso sotto il regno di Ah Puch il Grande e Terribile, e so benissimo che tra di voi, agili ed intelligenti come i gorilloni cornuti di Rigel II, la bellezza, la saggezza e soprattutto i poteri mentalici sono rari quanto tra di noi lo sono i Mayani dalla pelle verde! Altro che *Homo Sapiens*! La vostra specie dovrebbe denominarsi piuttosto... *Homo Animal*!"

A questo punto, prima ancora che qualcuno dei terrestri potesse replicare alle velenose accuse mosse loro da quel superbo alieno, nella plancia della *Pellicano* e su quella della nave avversaria si udì la squillante voce di Eva strillare con la violenza di un colpo di rivoltella: "« **Honni soit qui mal y pense** »!"

Poiché l'intero equipaggio della *Pellicano* era rimasto senza parole, Yokauil balzò in piedi scrutando nello schermo gigante che a sua volta aveva davanti, alla ricerca di colei che lo aveva apostrofato in quel modo, ma non riuscì ad identificarla, poiché la figlia del capitano (*non* è una citazione da Puškin!) era seminascosta dietro tutti gli ufficiali di plancia. "Come? Che cosa avete detto? Ripetetelo, se ne avete il coraggio!"

Solo allora, mentre Frater Johannes sogghignava e mormorava: "Quella discola! Ho fatto bene a non farla incerottare!", i nostri amici si resero finalmente conto che il commodoro Yokauil, pur appartenendo ad una razza che non aveva in comune con la nostra neppure la pigmentazione degli occhi e dei capelli, fin dall'inizio di quell'arrogante discorso aveva parlato in italiano, ed in un italiano da fare invidia anche ad Alessandro Manzoni. "La nostra reciproca comprensione deve essere il frutto di un traduttore mentalico simultaneo", indovinò Luca, "del tipo di quelli usati dai prodi di *Star Trek* e di altre saghe di fantascienza. "Evidentemente però, checché ne dicano loro, anche i Mayani sono un po' meno *Sapientes* ed un po' più *Animalia* di quanto non credono, visto che il loro traduttore ha funzionato con l'italiano, ma non con il francese."

"Come diceva Einstein, è più facile disintegrare un atomo che un pregiudizio", rincarò Angelo, rivolgendo al Mayano un sorriso sprezzante. "Ad ogni modo, probabilmente il loro interprete elettronico era regolato sulla frequenza delle nostre onde cerebrali, e non si è adattato alla frase pronunciata da Eva in un'altra lingua; oppure, semplicemente, l'onnisciente commodoro *Giocasulì* nulla sa circa la fondazione dell'Ordine della Giarrettiera!"

Il "marziano" dalle iridi d'oro non gradì affatto che fosse messa in discussione la propria superiorità sui terrestri, e gradì ancor meno il fatto di udire beffardamente storpiato il proprio nome glorioso, che nella lingua degli Antenati di Maya significava « fecondo »; e così, mentre egli tornava a sedersi ed il suo volto contratto dall'ira occupava nuovamente tutto lo schermo gigante nella plancia della *Pellicano*, egli sbottò:

"Basta! Sono arcistufo di udire continuamente insulti da parte di subuomini che non saprebbero distinguere nemmeno la giubba dai pantaloni della loro tuta spaziale, se la prima non avesse anche il buco per infilarci la testa! Il tempo a vostra disposizione è scaduto: abbassate ogni difesa e preparatevi a venire abbordati e puniti come vi meritate!" Rivolto ad Exodus de Aegypto, aggiunse: "Per te, poi, avrò in serbo una punizione speciale, per aver offeso l'illustre nome della mia casata!"

Angelo rimase senza parole, improvvisamente terrorizzato da ciò che quel perfido alieno poteva fargli, grazie alla terribili armi mentaliche di cui era dotato, al cui confronto anche la « frusta neuronica » di cui parla Asimov nei suoi romanzi doveva essere solo un innocuo giocattolino; certamente Frodo Baggins non dovette sentirsi terrorizzato meno di lui, allorché a Collevento fu attaccato e ferito dagli spettri inviati da Sauron per carpirgli l'Unico Anello, come racconta Tolkien nel primo libro del « *Lord of the Rings* ». Consapevole del timore che aveva invaso l'animo del giovane che sedeva alla sua destra, Sacerdos in Aeternum provvide a rincuorarlo attaccando a sua volta il loro xenofobo antagonista:

"Crede forse che, ponendo fine alla vita di quest'eroico ragazzo, della sua fidanzata, dei suoi compagni e di tutti noi, potrà mettere in pace la sua coscienza sporca di essere finito e mortale che, accecato da Satana, si crede onnipotente ed immortale? Il buon Angelo ha solo messo in risalto il fatto che, come noi tutti, lei pure ha i suoi punti deboli, a dispetto dei 37 vascelli, dei 135 intercettori leggeri e dei 3942 sexy-shop su cui lei dice di avere potestà; e, se anche fosse vero (ma la mia esperienza di diplomatico mi insegna a dubitarne) che il cervello di voi Mayani della LMC è ipesviluppato rispetto a quello di noi uomini della Via Lattea, il mio protetto continuerebbe ad aver ragione giacché, come disse San Tommaso, un autore che per voi materialisti sarebbe bene conoscere, « **ogni verità, da chiunque sia detta, è sempre una verità** »!"

"Ehi, nonno, tu mi costringi ad intendere queste parole come una dichiarazione di resistenza ad oltranza", muggì Yokauil, trasformando il suo volto in una maschera schiumante di rabbia, che a Maria ricordò le sculture funerarie maya ed azteche, ottenute sovrapponendo lapislazzuli e pietre dure ad un teschio umano. "In questo caso, secondo gli ordini di Ah Puch il Grande e Terribile, preparatevi tutti a morire!"

La trasmissione venne interrotta con la violenza con cui fu troncata la messa di monsignor Oscar Arnulfo Romero, allorché un miliziano di destra gli sparò a sangue freddo mentre celebrava. Nello sbalordimento generale, si sollevò di nuovo la voce del vescovo di Florinda, stavolta rivolta in direzione di Frater Johannes:

"Ehi, capo, fortuna che ha dato a me dello xenofobo perché sono legittimamente rimasto di stucco di fronte all'alto grado raggiunto da uno spastico come il capitano Deliciae Generis Humani e da una mutilata come il tenente Tota Pulchra! Dopotutto, in confronto a quel Jolly-Calì, o come cappero si chiama il nostro amico dagli occhi gialli come un demonio, io sono solo un innocuo clown esperto in barzellette spinte! Non è per caso che, ai tempi dell'università, lei è venuta a seguire uno stage su Arborea, imparando dai Mayani un po' del loro odioso sciovinismo?"

"Ringrazi il Cielo che ho ancora bisogno di lei", gli ribatté il capitano scoccandogli un'occhiata gelida, "se no la farei legare ad un siluro e la spedirei contro il beneamato commodoro come contraccambio per il suo discorso di benvenuto!"

"Lasci perdere le sue diatribe con monsignore", la aggredì Emma con insolita energia, onde impedire l'ennesimo battibecco nel luogo e nel momento più sbagliati, "e mi spieghi piuttosto il senso delle minacce rivolteci da quell'energumeno stellare. Che significato

hanno le sue parole: « ci avete carpito *con l'inganno* la tecnologia del balzo iperspaziale? » E perché la qui presente Maria è stata immediatamente riconosciuta dai Mayani come dotata di speciali poteri extrasensoriali, se non è mai stata prima di oggi nell'orbita di Maya Tre?"

Il capitano aprì bocca per risponderle, soddisfacendo contemporaneamente la curiosità di Emma, dei suoi compagni e la nostra; per questa volta, però, cari lettori, il vostro desiderio di conoscere maggiori dettagli circa la spedizione nella LMC voluta da Jacobowsky dovrà restare inappagato. Frater Johannes fu infatti preceduta dal suo primo ufficiale, che osservando i display della propria consolle esclamò inorridito:

"Capitano, le quattro navi minori che ci circondano stanno armando i cannoni ionici e trasferendo energia ad essi! Si sono disposti tutt'attorno a noi in modo che, qualunque manovra noi compiamo, almeno uno dei cannoni ci centri in pieno e..."

Evidentemente, per l'equipaggio della *Pellicano*, quella non era davvero giornata, giacché neppure il francescano terribile poté portare a termine la propria frase, a causa di un colpo che squassò tutta quanta la nave, propagandosi attraverso la sua struttura metallica come un colpo di martello attraverso una campana. Tutti sarebbero stati rimossi dai propri sedili, se non fosse stato per le cinture di sicurezza che li legavano ad essi; ed infatti la scimmietta Zira, perdendo l'appiglio con il sedile cui era bloccata Eva, si ritrovò catapultata nel bel mezzo della plancia, stridendo come un'ossessa dallo spavento. "Rispondere al fuoco!" sbraitò l'afgana, facendo sì che la suora albanese mettesse immediatamente in azione le armi di poppa e di prua, pur sapendo benissimo che l'armamento della *Pellicano* era inadeguato ad affrontare quegli incrociatori da battaglia, schermati come e meglio dell'ipernave terrestre, e che questi avevano badato per prima cosa a mettere fuori uso le loro armi. Nel frattempo, infatti, Frater Johannes si premurò di esclamare: "Rapporto danni!", a cui Samson rispose con voce affannata:

"Guasti diffusi sul ponte superiore ed ai cannoni ionici di poppa; perdita di contenimento nei settori 2, 3 e 5; uno degli alettoni posteriori è andato perduto. E, quel che è peggio, secondo me si trattava solo di un colpo di avvertimento!"

"Subito dopo, infatti, un'altra botta ancor più violenta della precedente squassò la nave, dando ai nostri eroi l'impressione di trovarsi al posto della frutta in un frullatore. "Lo scudo energetico di protezione è sceso al 63 % della propria intensità", avvertì Emma con un tremito, chiudendo un occhio per mettere meglio a fuoco la propria consolle. "La linea principale di distribuzione dell'energia è andata, sto convogliando tutto sulla linea di emergenza. Perdita di integrità strutturale sulla parte inferiore dello scafo, settore 10."

"Non resisteremo ad un nuovo colpo", avvisò padre Saevus, ma egli non aveva ancora finito di pronunciare queste parole, quando il capitano sbraitò all'indirizzo del proprio equipaggio:

"Beh, che facciamo? Intendiamo restare qui a lasciarci fare a pezzi da quel mayano orgoglioso ed irragionevole?"

"Certo che no", rispose prontamente Elena Rocci, desiderosa di portar fuori la pelle da quell'allucinante battaglia, dopo essere riu-

scita a portarla fuori dal centro sociale « Deng Xiaoping » di Milano: "Ho avuto un'idea e l'ho comunicata alla consolle dell'ufficiale di rotta, affinché ne verificasse la fattibilità."

"Ed io", le subentrò Angelo, che tremava come una foglia alla sola idea di finire tra le mani del commodoro Yokauil che gliel'aveva giurata, non gradendo le sue battute al proprio indirizzo, "mentre discuteva con quella sottospecie di Romulano ho fatto alcuni calcoli, ed ho ritenuto che si trattasse di un colpo di genio. E così, ho passato tutto alla consolle del nostro pilota."

"Credo che quella elaborata da Exodus de Aegypto sia l'unica possibilità che abbiamo di cavarcela, prima di venire disintegrati dal fuoco incrociato dei quattro intercettori da guerra", gli tenne dietro Lucia, mentre una nuova bordata sfiorava il fianco destro della *Pellicano*, facendo scendere la tenuta degli scudi al 49 %.

"Allora si sbrighi, guardiamarina", la sollecitò Frater Johannes, avvistasi che Emma e Maria stavano pregando a più non posso, dubbiose se avrebbero mai portato la buccia fuori da quel pauroso accerchiamento. Lucy lo prese come un via libera, e subito schivò una cannonata ionica proveniente dalla quarta nave, muovendosi direttamente verso la nave madre di Yokauil.

"Ehi! Ma dove diavolo ci stai portando?" esclamò suor Prospera, correggendo il tiro dei cannoni di prora per mantenerli puntati contro le navi nemiche mentre la *Pellicano* manovrava. "Così finiamo direttamente in bocca a Yokauil!"

"È precisamente ciò che voglio!" ribatté la napoletana, mentre padre Saevus e Frater Johannes, che avevano già capito tutto, sorridevano compiaciuti. Infatti, guidata dall'ormai esperta mano di Lucia, la *Pellicano* parve buttarsi come un kamikaze contro la nave madre, tanto che questa le scagliò contro due siluri quantici; agendo abilmente sulla cloche, tuttavia, e giovandosi delle immagini registrate dal radar che Maria le inviava, oltre che dalla visuale esterna proiettata sullo schermo gigante dalla telecamera di prua, Lucia li schivò entrambi, ed anzi uno di essi andò a colpire di striscio uno degli intercettori leggeri il quale, rotta la formazione, si era messo ad inseguirla, per timore che volesse distruggere la nave del commodoro Yokauil, vistasi ormai senza via d'uscita. Tutti esplosero in un breve "Urrah!" mentre Lux Noctis proseguiva la sua marcia verso l'ammiraglia della prima armata della flotta astrale mayana, muovendosi abilmente a zig zag per evitare la gragnola di colpi scagliati contro di lei dalle navi nemiche. Mentre sgusciava tra il fuoco incrociato dei Mayani, tutti sentirono il loro pilota canticchiare distintamente: « **Fammi rubare, capitano, un'avventura, / dove io sono l'eroe che combatte accanto a te; / fammi volare, capitan senza una meta, / tra pianeti sconosciuti per rubare a chi ha di più!** »

I suoi compagni di avventure non poterono far altro che ammirare il suo sangue freddo e la sua capacità di autocontrollo, tale da permetterle di intonare la sigla del celebre cartoon « *Capitan Harlock* » mentre tutt'attorno a lei sciabolavano i colpi di cannone ionico ed i siluri ergonici. Due o tre volte tali colpi raggiunsero ugualmente la *Pellicano*, tranciando tra l'altro anche uno dei due alettoni inferiori, ma Lucia Adrianò continuò imperterrita a cantare tra i denti, muovendo la cloche con l'agilità di un pilota delle Frecce Tricolori, e con la tranquillità di chi si sta trastul-

lando con il joystick di un innocuo videogame, facendo ballare l'ipernave meglio di quanto Maria de Marchi non sapesse danzare sul ghiaccio, mentre le continue accelerazioni e decelerazioni sballottavano qua e là la povera scimmietta Zira, incapace di mantenere l'appiglio da qualche parte per più di cinque secondi.

Infine, con l'abilità di un autentico pilota acrobatico, la studentessa di legge improvvisatasi astronauta scattò in avanti all' improvviso, facendo sì che tutti i compagni aprissero la bocca come per urlare dal terrore, visto che la *Pellicano* stava davvero per schiantarsi contro la prua appuntita della nave di Yokauil, dalla quale era appena partito un siluro quantico di inaudita potenza, che suor Prospera aveva abilmente neutralizzato con uno dei propri siluri, più piccoli ma non meno efficienti. Elena, Emma ed Eva lanciarono effettivamente degli urletti di terrore; ma, facendo tesoro dei tracciati radar rilevati da Maria, la pilota fece in modo che la *Pellicano* sfiorasse appena la superficie della nave nemica, per infilarsi esattamente al di sotto di essa; con il risultato che le bordate ioniche ed i siluri quantici di tre delle quattro navi compagne, che avevano disperatamente sparato sulla nave terrestre per impedirle di ripetere le assurde imprese dei kamikaze giapponesi, centrassero in pieno la loro nave madre, mandando in pezzi una decina di ponti e facendo perdere il contenimento all'intera prua, che volò polverizzata nello spazio sotto forma di mille frammenti infuocati come sciami di meteore impazzite.

"Yeeee!" esclamarono tutti i ragazzi, fuori di sé dalla gioia, mentre Frater Johannes soggiungeva entusiasta: "I miei complimenti, Lux Noctis. Come vedi, a dispetto dei tuoi dubbi, non ho certo sbagliato volendoti come pilota della mia nave. E complimenti anche a te, Rosa Rosarum, per la perfetta strategia che hai saputo mettere in campo: tu hai dimostrato come i piani elaborati dal Maligno possano essere riutilizzati e messi a frutto per combatterlo!"

Rivolgendosi alla ex maoista che non stava più nella pelle per la gioia di essersi meritata sul campo la promozione a sergente, il tenente colonnello Padre Saevus aggiunse: "Te lo avevo ben detto, la sera in cui ti liberai assieme ai tuoi amichetti dal Centro Sociale in cui si era cercato di trasformarti in una terrorista di sinistra: « Tu possiedi doti che noi non abbiamo; devi solo individuarle e coltivarle, come fiori in una serra. È sfruttando queste doti, che tu potrai costruirti il tuo nuovo domani. » E, assecondando i miei auspici di allora, mi sembra che quel domani, coincidente con il nostro oggi, non poteva essere migliore di così!"

"« **Sebbene impazziscano, avranno intera la mente, / sebbene sprofondino nel mare, risorgeranno; / sebbene gli amanti si perdano, non così l'amore; / e morte non avrà signoria.** »"

Questi ultimi versi vennero recitati con tanto perfetta intonazione dalla nostra Maria, che tutti si volsero verso di lei per chiedere a chi appartenessero; ognuno di loro restò però di stucco, accorgendosi che gli occhi della bionda tenente erano letteralmente perduti nel vuoto, come se riuscissero a penetrare attraverso lo scafo della *Pellicano* per frugare tra gli infiniti mondi e le sterminate galassie che la circondavano, e leggervi come in un ciclopico volume il perché ed il percome di tutti gli avvenimenti che li avevano condotti lì e che ancora li aspettavano.

Fu però la stessa eroina a riscuotersi rapidamente e ad aggiungere, fissando negli occhi i propri compagni di viaggio: "Sono alcuni versi del poeta inglese Dylan Thomas, e fanno parte di una lirica intitolata appunto « **And death shall have no domain** ». Non so perché mi sono venuti in mente proprio ora: forse perché la morte non ha avuto signoria né su Elena né su di me, nel centro sociale « Deng Xiaoping », e nemmeno su Emma, benché mortalmente ferita."

"Io invece credo di avere capito a cosa si riferisca l'ultima illuminazione celeste ricevuta dalla nostra Maria", esclamò a sorpresa il maggiore Samson, indicando lo schermo gigante. "La nave di Yokauil sta... risorgendo dalle sue ceneri!"

XXXV

"Risorgendo dalle sue ceneri? Ma che significa?" abbaiò il capitano, compiendo l'atto di voltarsi verso il maxischermo; impallidì però di colpo, allorché si rese conto che quella del Capo della Sicurezza era tutt'altro che una metafora ricercata ed inadatta alla situazione che stavano vivendo.

Infatti, dopo la spericolata manovra che aveva portato i Mayani a cannoneggiarsi tra di loro, Lucia si era allontanata sotto la pancia dell'ammiraglia, girandosi quindi per prevenire ulteriori contrattacchi; se non l'avesse fatto, i nostri eroi non avrebbero potuto assistere all'incredibile « *miracolo di elettronica* » (tanto per parafrasare la sigla di *Goldrake*) messo in campo dai loro avversari. Sotto gli occhi esterrefatti dei terrestri, la nave di Yokauil, che sembrava ridotta all'impotenza a causa del gravissimo danneggiamento della prora, sganciò la sezione anteriore, corrispondente ad un quinto della sua lunghezza, ed insieme ad essa si liberò di tutta una porzione di scafo esterno, così come un serpente in muta si libera della sua vecchia pelle. L'astronave perse così il grande rigonfiamento che caratterizzava la sua insolita prua, e venne piuttosto ad assomigliare ad un sigaro, come i vascelli alieni che, secondo il racconto di Jacobowsky, avevano solcato i cieli della Terra nel mattino dell'umanità; la nuova sagoma della nave esibiva una seconda prua, stavolta appuntita come un ago, e terminante con un lanciasiluri di potenza almeno tripla di quello che era andato perso; ma non c'era da stupirsene poiché, nell'eventualità che quella prua di emergenza dovesse essere messa allo scoperto, ciò presumibilmente era avvenuto in seguito ad un massiccio attacco da parte di qualche nemico, e quindi bisognava dotare il nuovo scafo di armi ben più potenti, sia per ragioni di difesa che di offesa. In aggiunta a ciò, gli incrociatori più piccoli avevano rotto la formazione e si stavano precipitando come falchi contro la *Pellicano*, circondandola e bombardandola da ogni lato, con l'intenzione dichiarata di chiudere definitivamente il conto con essa. Per sfuggire al loro fuoco incrociato, Lucia dovette ritornare verso la nave madre, nonostante lo scafo esterno venisse qua e là colpito ed in parte danneggiato dai frammenti della vecchia « pelle » che l'ammiraglia aveva scaricato nello spazio.

"Ci stanno spingendo verso la prua della nave di Yokauil", esclamò padre Saevus con raccapriccio. "Quando saremo a tiro dei suoi siluri

quantici, di noi non resteranno più che quattro o cinque molecole fluttuanti qua e là nel vuoto cosmico!"

"No, se utilizzeremo l'iperbalzo!" gli tenne dietro Elena, delusa per aver visto andare in fumo quello che considerava un astutissimo piano, e desiderosa di riscattarsi con un nuovo colpo di genio. Subito però Luca le ribatté con voce affannata:

"E dove potremmo ipersaltare, con soli cinque minuti luce di autonomia? In un batter d'occhio i Mayani ci intercetterebbero con i loro radar, ed un'altra flottiglia ci sarebbe subito addosso per assestarci il colpo di grazia!"

A sorpresa, però, Frater Johannes lo zittì con un imperioso gesto della mano ed approvò: "No, Rosa Rosarum ha ragione. All'interno dell'orbita del pianeta Notte, vi è una densa fascia di asteroidi che ruotano attorno a Maya Tre, e che il pianeta gigante tiene confinati gravitazionalmente come un cane pastore tiene unito un gregge di pecore. Forse sono il risultato della disintegrazione di un antico pianeta ma, più probabilmente, si tratta di materiale solido separatosi dalla nebulosa primordiale che diede vita a Maya Tre, e che non poté aggregarsi in mondi di dimensioni terrestri a causa dei disturbi gravitazionali di Notte, così come fece Giove con la cintura di asteroidi tra lui e Marte. Se riuscissimo ad infilarci in quella fascia di pianetini, potremmo dirci in salvo, perché quei pesanti incrociatori non potrebbero mai seguirci fin laggiù, ed anche le navi più leggere non potrebbero più rintracciarci là in mezzo, così come non si può rintracciare un anello d'oro in mezzo a dieci tonnellate di anelli d'ottone!"

"Compiere un ipertrasferimento in una regione così affollata di rocce che vanno dalla dimensione di un ciottolo di fiume a quella di un piccolo pianeta sarebbe solo un modo un po' originale per suicidarsi", obiettò tuttavia la Torre Incrollabile, faticando a mantenersi sul suo sedile a causa delle violente oscillazioni impresse da Lucia alla *Pellicano*, per evitare i colpi mortali dei suoi avversari. "Io dico che dobbiamo usare Notte come un punto di riferimento, e poi da lì buttarci nella cintura di asteroidi!"

"Sei fuori di melone?" la apostrofò monsignor de Carli, sudando freddo. Attorno a Notte orbita Arborea, il pianeta dei Mayani, che certamente sarà circondato da forze di difesa così impressionanti che, al loro confronto, la nave di Yokauil sarebbe innocua come un soldato sbandato rispetto all'intero esercito di Napoleone!"

"È vero, ma loro non si aspettano questa mossa da parte nostra, e ciò ci concede un vantaggio non indifferente", rispose decisa la biondina. "Io *sento* che è meglio agire in questo modo; ma di strategia non me ne intendo più di quanto non mi intenda di sanscrito ed inoltre, grazie a Dio, non sono io la capitana di questa nave: l'ultima decisione spetta come sempre a Frater Johannes."

"E sarà meglio che si affretti a prenderla", ardì di aggiungere il primo ufficiale, poiché tra quarantacinque secondi entreremo nel raggio di tiro di quel pauroso obice ionico!"

Gli sguardi di tutti i terrestri, inclusa Zira che era riuscita finalmente a riguadagnare il sedile cui era immobilizzata Eva, si concentrarono sull'afgana come gli sguardi dei tifosi si concentrano sui pugili in mezzo al ring al suono del campanello del primo round, e poterono così verificare quanto Frater Johannes fosse nervosa

per l'opzione che era costretta a scegliere: i suoi bicipiti da culturista apparivano tesi come le corde con le quali gli antichi egizi cercavano di rizzare un obelisco, e sul suo collo le venne spiccavano come tubi di piombo su di una parete di calcestruzzo; ogni centimetro quadrato del suo corpo trasudava sudore come il fusto dell'albero della gomma trasuda lattice allorché viene inciso; ed ella si mordeva il labbro inferiore come se stesse cercando di spezzare con i denti il guscio di una noce di cocco. Per breve tempo, i suoi compagni di viaggio di domandarono se ella non stesse per esplodere come un palloncino gonfiato oltre misura, e furono tentati di intervenire per tranquillizzarla in qualche modo, poiché ai loro occhi ella non appariva più come l'inflessibile capitano, così intransigente da far legare ad un sedile la propria stessa figlia perché aveva osato disobbedire ai suoi comandi, bensì come una specie di novello Atlante, sul cui groppone gravava il peso di una decisione da cui dipendeva la vita o la morte di tutti i propri amici, e che non doveva più essere temuta, bensì sostenuta. Ella però precedette tutti esclamando a gran voce:

"Ho deciso, l'unica proposta sensata è quella della nostra addetta ai radar. Tenente Asellus Dei, calcoli più velocemente che può i parametri per il balzo iperspaziale sino al gigante gassoso!"

"Li ho già calcolati ed inviati a Padre Saevus, a Lucia ed in sala macchine", replicò però Luca a sorpresa, "perché ero certo che lei avrebbe finito per dare ragione ad un membro del suo staff che ha la possibilità di vedere in qualche modo le cose prima che accadano, e di sentire ciò che è meglio per noi tutti!"

Maria si voltò per ripetere un'altra volta al proprio non-spasimante di non essere affatto dotata di poteri di preveggenza o di altre doti da cartomante da quattro soldi, ma l'ingegnere afgano troncò sul nascere ogni sua nuova rimostranza strillando:

"Ben fatto, Asellus Dei. Forza, ragazzi! Facciamo vedere a quello Yokauil che non è lui l'unico dritto esistente nell'universo! « *Seconda stella a destra e poi dritto fino al mattino!* »"

Il capitano Deliciae Generis Humani udì ed afferrò il messaggio criptato, privo invece di significato per i Mayani che in quel momento potevano stare intercettando le comunicazioni tra plancia e sala motori della *Pellicano*. Subito, il francescano tutt'altro che raccomandabile agì di nuovo sugli ipercomandi, ed il miracolo tecnologico a cui avevano assistito poc'anzi si rinnovò sotto i loro occhi. L'intera loro struttura corporea fu attraversata da una vibrazione di natura sconosciuta, come se tutti i quark che li componevano si trasformassero di colpo in particelle aliene, precipitando a capofitto in un vortice profondo quanto l'universo e più stretto di un nucleo atomico, in una caduta ad un tempo breve quanto lo scambio di un fotone virtuale tra due protoni, e lungo quanto la vita stessa dell'universo. Con la rapidità con cui quell'arcana sensazione aveva squassato i loro spiriti, tuttavia, essa si dileguò, e l'immagine del cannone quantico della nave di Yokauil si dissolse dal maxischermo, per lasciare il posto ad una specie di schiuma bluastra, attraversata da turbolenze simili a quelle visibili sulla superficie di un cappuccino energicamente agitato mediante un cucchiaio, e brillante di una debole luce fredda, simile a quella emessa dalle cicale terrestri. Per un attimo, gli iper-

nauti si chiesero se erano riemersi nell'universo giusto, memori delle osservazioni fatte in proposito da Luca Agugliari; ritornarono però alla realtà, non appena Frater Johannes urlò con tutta la forza dei propri polmoni: "Presto, Lux Noctis! Corregga la rotta virando di novanta gradi, o per noi sarà la fine!"

Lucia obbedì freneticamente, avendo già compreso quale nuovo pericolo li minacciava: come la *Jupiter* del film « *Lost in Space* » si era dissolta un attimo prima di precipitare sul sole per riapparire a molti anni luce di distanza, presso un pianeta geologicamente instabile ed abitato da mostruosi ragni metallici, così la loro *Pellicano* aveva compiuto un breve salto iperspaziale, lasciando il campo di battaglia sul quale stava per avere la peggio, ritrovandosi con la prua rivolta direttamente verso le nubi di metano del gigantesco Notte, con il rischio di precipitare a capofitto in esse, il che avrebbe significato la fine per tutti i suoi occupanti.

Fortunatamente per loro, dimostrando di possedere veramente dei nervi d'acciaio, Lucia riuscì a compiere la virata che per lei e per i suoi compagni di viaggio voleva dire la salvezza, ed a sottrarsi dall'abbraccio mortale con le nubi ghiacciate di quel mondo ciclopico ed inospitale. Ed ecco, davanti ai loro occhi stupefatti il gigante gassoso apparve come un immenso mare color indaco, che occupava tutta quanta la metà inferiore del maxischermo, mentre la metà superiore mostrava un cielo nerissimo e punteggiato dalle stelle e dagli ammassi globulari che occupavano il margine della loro galassia, la Via Lattea.

Frater Johannes si terse il sudore dalla fronte con un braccio nerboruto, e stava per complimentarsi con il suo pilota per le sue spericolate acrobazie, allorché Samson domandò con gli occhi sbarrati: "Ehi, che cos'è quella palla verdazzurra che sta emergendo dall'imponente massa del pianeta Notte?"

"Quella?" proclamò una voce argentina che da lungo tempo ormai non veniva più udita sulla plancia della *Pellicano*, poiché la sua proprietaria era troppo impegnata ad osservare trattenendo il fiato le varie fasi della battaglia spaziale. "Caro maggiore, quella palla non sta emergendo dal pianeta Notte, ma sta apparendo da dietro il suo orizzonte; e, se ho ascoltato bene quanto mia mamma ha spiegato poco prima di partire, non può trattarsi che del mitico pianeta Arborea!"

Tutti si volsero ad osservare la piccola Eva che, benché impastoiata al proprio sedile e silenziosa fin da prima dell'inizio dell'attacco contro la nave terrestre, evidentemente era la più sveglia fra tutti loro, avendo riconosciuto immediatamente la nuova patria dei Mayani; e, siccome la studentessa campana non aveva diminuito la velocità della nave dopo la provvidenziale virata, ben presto tutti quanti poterono constatare l'esattezza dell'immediata identificazione effettuata dalla ragazzina, dal momento che la luna di Notte si ingrandiva a vista d'occhio, sollevandosi sopra l'orizzonte del pianeta. Siccome ciò non le parve sufficiente, Emma aumentò di propria iniziativa l'ingrandimento dell'immagine, così che Arborea apparve ai loro occhi stupefatti come una palla ben poco dissimile dalla Terra, ricoperta da una spessa coltre di nubi e da un oceano ancora più vasto e più limpido di quello terrestre; i suoi due poli scintillavano di bianco per via delle due calotte

di ghiaccio che li occupavano, tali da ricordare l'Artide e l'Antartide a cui noi siamo abituati. Per essere identico al nostro bel pianeta, a quel mondo mancava solo la nostra Luna; ma esso non ne aveva, essendo esso stesso una luna di Notte. In cambio, appariva circondato da una gran quantità di stazioni spaziali assai più ampie e complesse di *Beatrice*, che certamente rappresentavano l'orgoglio del popolo mayano, giacché la nostra Luna noi ce la siamo ritrovata già bell'e pronta sulla terra, a rischiarare gli amanti e ad ispirare i poeti, mentre quelle lune artificiali erano frutto per intero del formidabile ingegno e dell'avanzatissima tecnologia del popolo dalle iridi multicolori.

"Secondo i miei strumenti, quel pianeta ha un diametro medio di 12.098 chilometri contro i 12.756 di quello terrestre", spiegò Luca, scrutando il proprio computer come un cabalista osserva le proprie mappe astrologiche. "L'asse è inclinato di soli 2° sul suo piano di rivoluzione attorno a Notte, ed il suo periodo di rotazione è identico a quello di rivoluzione, cioè..." dopo aver osservato i dati comparsi sul proprio schermo con l'attenzione di un biologo al lavoro al microscopio, continuò: "...Cioè è pari a 25 ore e 12 minuti. Esso dunque volge sempre la stessa faccia al gigante gassoso, che resta fermo nei suoi cieli nell'emisfero da cui è visibile, mentre la stella Maya Tre, che dalla sua superficie appare grande e luminosa pressappoco come il sole terrestre, percorre i suoi cieli come fa il nostro astro diurno. Il suo piano di rivoluzione attorno a Notte coincide o quasi con il piano equatoriale del superpianeta e con il piano dell'eclittica di quest'ultimo, cosicché l'alternarsi del giorno e della notte è simile a quello cui siamo abituati noi. A causa della perpendicolarità dell'asse rispetto all'eclittica, invece, non esiste l'alternarsi delle stagioni: i tropici vivono un'eterna estate, le zone temperate un'eterna primavera, ed i poli un inverno che non ha mai fine."

"Grazie per la lezione, Luca", riprese Eva, con la mascotte della spedizione avvinghiata attorno al collo, "ma ora credo che sia meglio toglierci di torno, prima che qualche altro bellicoso mayano non decida di venire a completare il lavoro di Yokauil, provvedendo a farci la fe..."

Non poté finire la frase, poiché una nuova esplosione scosse il lato di babordo della *Pellicano*, con violenza ancora maggiore di quanto non fossero riuscite a sbatacchiarla le bordate ricevute in precedenza. Tutti lanciarono esclamazioni di spavento più o meno forti, e le loro voci angosciate vennero sovrastate da quella della scienziata centroasiatica, che sbraitò: "Rapporto danni, presto!"

"Gli scudi sono scesi al 35 %", si affrettò a rispondere Samson, con gli occhi fuori dalla testa, ed avrebbe voluto aggiungere altro, sennonché un'altra esplosione scosse i settori di prua, facendo deviare vistosamente la nave terrestre dalla sua rotta, in modo che essa si diresse proprio verso il pianeta Arborea, che Lucia avrebbe volentieri evitato con una nuova virata. Fu invece con raccapriccio che si trovò costretta ad annunciare:

"Capitano, il timone non risponde!"

"Perdita di contenimento nella sezione di prua", aggiunse Emma con le mani che le tremavano, al che Frater Johannes replicò con tutto il fiato dei propri giganteschi polmoni:

"Presto, immediata evacuazione degli uomini là presenti! Tutti si rifugino nella sala macchine di poppa! Capitano Deliciae Generis Humani, cerchi di ripristinare il timone, o siamo tutti perduti!"

"Farò quello che posso", annunciò la voce dell'ingegnere spastico, "ma ho poche speranze di riuscita. Quasi tutti i sistemi sono del tutto fuori uso!"

In quel mentre, nuove esplosioni squassarono la *Pellicano* come una maraca sbattuta da musicisti afroamericani, con tale violenza da far saltare molti dei pannelli multicolori che ricoprivano le pareti della plancia, la quale cominciò a riempirsi di un fumo denso ed acre. Immediatamente Samson e Luca lasciarono le loro postazioni e, afferrati gli estintori d'emergenza, spruzzarono potenti getti di anidride carbonica sulle fiamme sviluppatesi come mostri voraci e pronti a divorare ogni cosa; la loro prontezza di spirito non poté però evitare che il panico si diffondesse tra l'equipaggio, a partire da Elena e Lucia, che si abbracciarono strettamente come se stessero dicendosi addio, e da Angelo che si slacciò la cintura di sicurezza per raggiungere la propria inerme fidanzata. La loro costernazione fu accresciuta dalle seguenti parole di Maria, pronunciate nonostante gli occhi le piangessero per il gran fumo e la tosse le mozzasse il fiato:

"Altre navi mayane ci hanno attaccando proditoriamente provenendo da babordo: ne ho almeno otto sul radar, che puntano diritte verso di noi! Ci martellano senza pietà, e tra sessanta secondi ci intercetteranno e ci distruggeranno!"

"Ci credo bene, che persino Jacobowsky si è adombrato con me fino a perdere le staffe", masticò amaro l'Asinello di Dio, cercando di recuperare Angelo che era stato proiettato a gambe all'aria da una bordata più forte delle altre; "e capisco anche perché Frater Johannes è arrivata a far mettere la camicia di forza a sua figlia, di fronte alla prospettiva di un attacco sferrato contro di noi da questa razza di intrattabili Jem'Hadar[1]!"

"Questa dunque è la fine della nostra spedizione intergalattica", commentò Sacerdos in Aeternum con voce poco meno che disperata, osservando sullo schermo danneggiato dalle deflagrazioni la superficie di Arborea che si avvicinava sempre più. "Mi dispiace solo che tutto debba finire prima ancora di venire a sapere perché mai questi Mayani, un tempo rinomati per il loro ripudio della guerra e della violenza, oggi ci abbiano attaccato in questo modo barbaro e degno tutt'al più di un branco di predoni Madianiti[2]!"

"No, non tutto è perduto!" gli rispose però per le rime la sua amica-rivale afgana: "Tutti alle scialuppe di salvataggio! Evacuare la nave! Ripeto: evacuare la nave!"

"Un momento, capitano: e lei?" domandò Maria, slacciandosi la cintura ed aiutando anche Emma a farlo, osservando che Frater Johannes non accennava minimamente a lasciare il proprio posto. L'intrepido capitano tuonò tuttavia, al di sopra del fragore dei colpi che si facevano via via più potenti:

"Ogni buon comandante affonda con la propria nave. Voi andate, io tenterò l'estrema difesa a bordo della *Pellicano*."

---

(1) Si tratta dei guerrieri provenienti dal Quadrante Gamma contro cui deve battersi il comandante Benjamin Sisko nei telefilm della serie « *Star Trek, Deep Space Nine* » (N.d.A.)

(2) Popolo di predoni del deserto del Sinai, fiero nemico di Israele (cfr. Numeri 31, 1-12 e Giudici 6-8. N.d.A.)

"È pazza? È un suicidio bello e buono", strillò Lucia, senza staccare le mani dalla cloche, come se fosse stata incollata ad essa con il mastice più potente che ci sia, ma Frater Johannes le piantò in viso due occhi duri come corindoni e ringhiò:

"Ho detto di abbandonare la nave! *È un ordine*!"

"Se no cosa mi fa, mi fa sparare addosso dai Mayani?" domandò a sua volta Maria, ricambiando l'occhiata e sfidandola con le proprie pupille celesti, venute ora a somigliare a due palle di ghiaccio, e considerando lei pure l'opportunità di disubbidire agli ordini, una volta tanto. Tuttavia non sapremo mai come avrebbe reagito la collerica afgana a quest'aperta sfida alla sua autorità, giacché un siluro quantico colpì in pieno i sistemi di controllo della *Pellicano*, facendo esplodere i quadri comandi della plancia. Frater Johannes perse i sensi, e tutta la sala comandi fu avvolta da fumo e fiamme che impedivano a chiunque di vedere a cinque centimetri dal proprio naso. Ci fu un parapiglia generale, nel corso del quale tutti si muovevano alla cieca, volteggiando in assenza di gravità come pipistrelli intrappolati in una stanza chiusa, e chiamavano invano i loro amici e compagni, attanagliati dal timore di non rivederli mai più. Ma la più terrorizzata di tutti era la giovane Eva, la quale, a differenza degli altri, non poteva neppure muoversi dal proprio posto per raggiungere la madre o l'ammirata Maria, né vedeva come gli altri potessero raggiungerla e liberarla, nell'oscurità pressoché totale che stava avvolgendo la plancia. All'improvviso, però, la bambina si sentì slegare da due piccole mani agilissime, tanto che si trovò libera in quattro e quattr'otto. "Zira!" esclamò, con voce gonfia di riconoscenza, mentre la scimmietta la abbracciava e la "baciava" alla moda scimmiesca. "Tu mi hai potuta trovare grazie al tuo olfatto, assai più sviluppato del nostro! Ah, come avrei fatto, senza di te?"

Mentre ancora parlava in questo modo, volteggiando a casaccio in quell'atmosfera fumosa ed oscura come uno spiritello infernale durante un sabba satanico, una robusta mano grassoccia la afferrò e la trascinò con sé verso quella che pareva una voragine apertasi all'improvviso in una parete. "Vieni, Eva, non c'è tempo da perdere", la apostrofò Angelo Mai, che la aveva incontrata per caso, riconoscendola dalla voce. Subito, la gettò a forza dentro una botola oscura quanto la plancia; inutilmente lei provò a ribellarsi e ad urlare: "Aspetta! Mia madre è ancora in plancia!" La voce di Emma, che doveva essere trascinata con sé da Angelo tenendola con l'altra mano, le diede rapidamente risposta:

"Lo sappiamo, ma lei sa badare a sé stessa. Adesso, la priorità assoluta per noi consiste nel portare in salvo almeno te!"

Subito dopo, voltandosi verso Maria che le veniva subito dietro, aiutandola là dove lei non poteva giungere a causa della paralisi agli arti inferiori, la fanciulla con il dono dei sogni domandò:

"Scusami, Mary, ma prima di lanciarmi con il paracadute sulla superficie di quel mondo sconosciuto ed ostile, vorrei che tu mi spiegassi una cosa. Prima ti sei interrotta, ma ora puoi dirmi chi era Ah Puch nella mitologia degli antichi Maya?"

La risposta, udita distintamente da Emma, Angelo, Eva e Luca, lui pure nelle vicinanze, risultò tale da scoraggiare persino Rambo dal tentare di mettersi in salvo sulla superficie di Arborea:

"Preferirei non dirtelo, ma è meglio che tu sia preparata a ciò a cui stiamo andando incontro. Ah Puch, il nome sceltosi dal sanguinario imperatore di questo pianeta, era il nome assegnato dai Maya al dio dei morti, raffigurato sotto le sembianze di uno scheletro!"

XXXVI

Mentre la *Pellicano* continuava a precipitare verso la boscosa superficie di Arborea, i nostri amici universitari che ne costituivano l'equipaggio percorsero una stretta galleria ricavata appositamente tra le complesse strumentazioni dell'astronave, che li portò dalla plancia ormai devastata al compartimento dove erano alloggiate le scialuppe di emergenza. In quel condotto li aveva guidati padre Saevus, il quale a differenza di Frater Johannes era rimasto cosciente e, conoscendo la plancia dell'ipernave quanto le pieghe del proprio saio, aveva raggiunto a tastoni una consolle ed aveva azionato i comandi per l'apertura della paratia di emergenza. Poiché questa non s'era aperta, il tremendo francescano la aveva abbattuta con un calcio, afferrando quindi tutti coloro che gli capitavano a tiro e buttandoli là dentro come sacchi di patate, ingiungendo loro di strisciare attraverso quel budello fino a raggiungere le scialuppe di salvataggio. Per prima aveva buttato dentro suor Prospera, la quale si era tirata dietro Elena Rocci, avvinghiata a lei come ad un tronco nel bel mezzo di un fiume in piena. Aveva quindi trovato Emma, che vagava nel fumo e nel buio insieme ad Angelo, ed aveva fatto entrare anche loro, portando così in salvo anche Eva e Zira che, come vi ho detto poc'anzi, erano già state "raccattate" dallo studente di ingegneria aerospaziale per un mero colpo di fortuna. Dietro di loro aveva poi cacciato anche Luca e Maria: quest'ultima si dibatteva e pretendeva di rimanere al suo posto come l'eroico capitano afgano, ma Luca la aveva praticamente immobilizzata con il proprio braccio sinistro, portandola con sé sottobraccio come si fa con un tappeto arrotolato, e la aveva spinta dietro ad Emma nel corridoio che poteva condurli alla salvezza. Padre Saevus aveva quindi prelevato per la collottola Lucia, anch'ella recalcitrante a lasciare il proprio posto alla consolle di pilotaggio, gridandole che ormai non c'era più nulla da pilotare, essendo la nave ingovernabile da quella postazione, e l'aveva mandata a forza a raggiungere gli altri; a questo punto, fatto un rapido calcolo, e tenuto conto del fatto che Samson era impegnato alla consolle dei sistemi, stante l'indisponibilità di chiunque altro, si era reso conto che mancava all'appello solo il suo amico esegeta. Raggiuntolo presso la sua postazione, si era avvisto che anch'egli era rimasto stordito dopo l'ultimo colpo di siluro, e così l'aveva sollevato sfruttando l'assenza di gravità, lo aveva svegliato schiaffeggiandolo e poi gli aveva imposto di raggiungere gli altri seguendo il tunnel.

"E tu?" gli aveva domandato il gesuita.

"Non pensare a me", era stata la sbrigativa risposta. "Una pellaccia dura come me ha sette vite, per cui posso aspettare ancora un po', prima di abbandonare la *Pellicano*. Hai sentito cos'ha « previsto » la bionda Maria, no? « **And death shall have no domain** »!"

"Sì ma io come farò, da solo sulla superficie di quel pianeta ostile, senza l'aiuto di nessuno di voi della « Spada Spezzata », e senza nemmeno un sigaro per scacciare l'ansietà? Potrei riferire a me stesso questa battuta pronunciata da Woody Allen: *io ho dei pessimi riflessi, tanto che una volta sono stato messo sotto da una macchina spinta a mano da due tizi*!"

A questo punto, padre Saevus lo aveva afferrato come si afferra un sacco di patate e trascinato fino alla botola, spedendovelo dentro con un calcio ed ingiungendogli: "« **Ite, missa est** ». Come ufficiale di grado superiore al tuo, ti ordino di salvare la buccia: altro che pessimi riflessi, uno come te non avrebbe remore neppure ad uscire allo scoperto nello spazio cosmico per cercare di deviare i siluri quantici dei Mayani usando una mazza da baseball! Ed ora sparisci, se a Dio piacerà ci rivedremo! **Salve atque vale**!"

E così, mentre Samson, padre Saevus ed una Frater Johannes priva di sensi restavano nella plancia devastata, tutti gli altri membri della spedizione nella *Large Magellanic Cloud* raggiunsero una sezione della nave, posta ad ore tre rispetto alla prua, in cui erano sistemate dodici capsule di emergenza dotate di paracadute, in grado di consentire ai loro occupanti mezz'ora di autonomia di ossigeno, giusto quanto bastava per mettersi in salvo sulla superficie di un vicino pianeta, nel caso malaugurato, ma purtroppo ora verificatosi sul serio, di distruzione in battaglia della *Pellicano*. La luce era fioca, ma le sette capsule brillavano di un lucore simile a quello dell'argento, in modo da riflettere il cielo circostante e da sfuggire così alla vista di eventuali inseguitori; quanto ai localizzatori ad onde radio di cui i Mayani erano certamente dotati, esse erano così piccole da passare facilmente inosservate, senza contare i deflettori antiradar di cui probabilmente Frater Johannes le aveva munite. Quattro erano grandi e potevano accogliere fino a due persone, ma otto erano così piccole da risultare praticamente monoposto.

"Dobbiamo lasciarne qualcuna per Frater Johannes e per il resto dell'equipaggio", rombò Luca al di sopra del frastuono dovuto alla perdita di contenimento in quel settore della nave, "altrimenti non potranno mettersi in salvo a loro volta!"

"D'accordo", annuì il vescovo di Florinda, "tu prendi una monoposto, io che sono più piccolo vado con la tua bella!"

Il vocione baritonale del rugbista rimbombò nell'ala della *Pellicano* come l'ennesimo colpo di siluro. "Vorrà scherzare! Io non la lascerei solo con Maria neppure se la eleggessero Papa! Prenda lei una monoposto, io ho Maria da proteggere, perché i suoi genitori me la hanno affidata in custodia, come l'Unico Anello fu affidato a Frodo nel « *Signore degli Anelli* »!"

"Più che Frodo, la tua mi sembra una... frode!" esclamò il gesuita, che evidentemente non aveva perso la voglia di litigare sempre con qualcuno. "Ricorri sempre a quest'argomento per non scollarti un minuto dalla tua biondina, come se io volessi abusare di lei anziché proteggerla con tutte le mie forze!"

"Questa la racconti ad un altro!" ribatté il ganzo, impegnandosi in una vera e propria scenata di gelosia assolutamente fuori luogo. "Come disse una volta Walter Matthau, *la cosa che mi irrita di più è che lei fa anche gli sbagli nel modo sbagliato*, perché se filasse

il ragionamento con cui ha cercato di separarmi dalla mia compagna di studi, a cui io dedicherei delle attenzioni da lei giudicate troppo asfissianti, Angelo dovrebbe prendere una monoposto perché è gras... ehm, perché è robusto di costituzione, lasciando una biposto ad Elena e ad Emma, rischiando di separarsi per sempre da lei!"

"Ah, no, è escluso, con Emma vado io per proteggerla", scattò immediatamente l'Esodo dall'Egitto, divenuto improvvisamente focoso proprio come Mosè mentre guidava gli Ebrei in salvo nonostante l' inseguimento da parte delle truppe del Faraone; "se tu non vuoi separarti dalla tua compagna preferita, anche se lei non è ufficialmente la tua morosa, a maggior ragione io non voglio lasciare sola Emma, con il quale sono fidanzato da più di quattro anni!"

"Io non ho problemi ad infilarmi in una monoposto", mentì Elena, che in realtà si sarebbe sentita molto più tranquilla in compagnia perlomeno di un'amica, se non dell'atletico Luca, del quale in passato era stata anche innamorata. Suor Prospera rincarò allora:

"Come aveva suggerito Luca, dobbiamo lasciare almeno due biposto ai membri dell'equipaggio ancora sulla nave, della quale una per i due coniugi Deliciae Generis Humani e Tota Pulchra, e l'altra per il ciclopico Samson, che da solo in una monoposto non ci starebbe. Le due coppie prenderanno due capsule grandi, mentre io, Elena, Lucia e monsignore prenderemo quattro delle otto più piccole."

"Ehi, ed io?" esclamò la piccola Eva, che teneva in braccio una spaventatissima Zira. "Con chi andrò? Non con quel rinsecchito pseudo-vescovo di qualche assolata duna sahariana, con la scusa che siamo piccoli tutti e due, voglio sperare!"

"No, tu verrai con me", si affrettò a parare il colpo la Rocci, visto il cumulonembo temporalesco che era apparso sul viso del vescovo ausiliare di Milano, poco incline a subire più di un insulto per volta. "Anch'io sono picc... ehm, di costituzione esile, ed in una monoposto dovremmo starci. Se mi abbracci stretta, benché non potrò mai paragonarmi al tuo idolo", e così dicendo osservò Maria, "ci sarà posto anche per Zira."

"La faccenda di scendere da solo su quel mondo di pazzi furiosi mi aggrada come quella di scagliarmi da solo contro mille Filistei con in mano solo una mascella d'asino", rimostrò tuttavia padre de Carli; "sarà anche vero, come sosteneva il pittore francese Eugene Delacroix, che « **l'uomo è un animale sociale che detesta i suoi simili** »; eppure, la compagnia di uno di voi, specie se di sesso femminile e disposto a sopportare le mie battutacce salaci mi sarebbe di non poco conforto in questo frangente, e..."

"E così io sarei quella che è in grado di « sentire » in anticipo ciò che è meglio per noi tutti, eh?" « crollò » a questo punto la Torre Incrollabile, coprendosi le mani e mettendosi a piangere come una svenevole fan di *Via col Vento*. "Consigliando a Frater Johannes il balzo iperspaziale in direzione di Notte e di Arborea, anziché direttamente nella cintura di asteroidi dove avremmo potuto trovare riparo e salvezza, io sono stata capace solo di trascinarvi in una trappola mortale, causando la distruzione della *Pellicano* e la nostra separazione, che con tutta probabilità sarà definitiva, preceduta per di più da assurdi litigi su chi deve occupare le navette di salvataggio! Non ci rivedremo mai più, e questo sarà avvenuto tutto per colpa mia! Buuuuh!"

Tutti i compagni furono costernati da questo inopinato sfogo di pianto, giacché Maria era sempre quella che teneva unito il gruppo con la sua voglia di vivere ed il suo indomito coraggio, che aveva sempre la battuta giusta al momento giusto, che sapeva infondere coraggio anche a chi se la faceva sotto dal terrore, che era in grado di « vedere » stracci di futuro, assicurando loro la buona riuscita di ogni loro impresa; il vederla così disfatta dalla disperazione prosciugò perciò loro ogni residua energia, facendo perdere ai propri compagni ogni speranza di salvezza, come se le ultime parole le avesse pronunciate con lo sguardo perso nel vuoto, così da predire loro un'ignominiosa morte sulla boscosa superficie di Arborea. Per fortuna, il buon Luca ebbe la presenza di spirito di ribatterle rapidamente:

"Piantala, Maria: ancora una volta, tu hai fatto sì che il capitano prendesse la decisione più giusta. Se infatti la *Pellicano* si fosse diretta attraverso l'iperspazio verso la cintura di asteroidi, e fosse stata attaccata e distrutta nello spazio profondo, noi non avremmo avuto alcuna possibilità di porci in salvo mediante queste capsule, vista la loro brevissima autonomia! Ringrazia dunque il cielo se hai compiuto questa scelta, perché almeno ci lasci la speranza di sopravvivere per qualche tempo tra le foreste del pianeta sottostante, in attesa che Jacobowsky allestisca una nuova spedizione per venire a salvarci!"

"Brrr! Tremo al solo pensiero del rischio che abbiamo corso", gli diede man forte suor Prospera, "cioè di morire per mancanza d'ossigeno nel gelo dello spazio, rinchiusi in queste specie di scatole di sardine! Anche se Ah Puch fosse davvero il dio degli inferi, non limitandosi solo a portarne il nome, il suo reame pieno di alieni bellicosi e di mostri da incubo mi sembra pur sempre un paradiso terrestre, rispetto all'eterna notte dello spazio vuoto!"

"E poi", volle dire la sua il vescovo dalla lingua più affilata di una spada da samurai, "non è detto che non dobbiamo più rivederci, una volta abbandonata la *Pellicano*. Le vie del Signore sono infinite, ma anche quelle dei... monsignori non scherzano mica! E poi, ti ricordo una celebre composizione di Trilussa..." e recitò:

« Una matina un povero Somaro,
ner vede un Porco amico annà ar macello,
sbottò in un pianto e disse: "Addio, fratello,
nun se vedemo più, nun c'è riparo!"
"Bisogna esse filosofo, bisogna",
je disse er Porco, "via, nun fa' lo scemo,
ché forse un giorno se ritroveremo
in quarche mortadella de Bologna! »

"Ammiro il suo sangue freddo e la sua capacità di sfornare storielle spiritose anche nei momenti più critici", interloquì Emma strattonando il braccio del suo moroso ed esibendo uno sguardo tra il preoccupato e l'ansioso, "ma ora sarà meglio affrettarci ad entrare nelle capsule per metterci in salvo, se vogliamo evitare di fare la fine dell'uovo precipitato dal quinto piano!"

"Un momento! E mia madre?" strillò Eva, facendo resistenza mentre Elena tentava di infilarla a forza in una scialuppa monoposto. "È

ancora a bordo, e se non abbandona in fretta la *Pellicano* morirà insieme ad essa!"

"Quel pezzo di roccia travestito da scienziata ha sempre una risorsa per salvarsi, a differenza mia, checché ne pensi padre Cristiano", bofonchiò il monsignore, spingendola una buona volta dentro la navetta, tanto per vendicarsi degli epiteti poco onorevoli che la bimba le aveva affibbiato poco prima. "Ed ora, andiamo ad infilarci da soli nella tana del lupo, come fece Sansone quando fu costretto a mettersi in spalla le porte di Gaza per non fare la fine del topo." Dopo aver rapidamente stretto la mano a tutti i ragazzi suoi amici, aggiunse: "Vorrei avere anch'io le doti profetiche di Maria de Marchi per assicurarvi che ci incontreremo tutti di nuovo al termine di quest'avventura, ma siccome io stesso per primo sono scettico riguardo a quest'eventualità, vi dico: in bocca al lupo, ragazzi, e che ognuno di noi sappia fare tesoro dei doni del nostro capoccia Jacobowsky! « **Philippus, Dei et Domini nostri Iesu Christi servus, duodecim tribubus quae sunt in dispersione: salutem** »[1]!"

Dopo essersi permesso di storpiare in questo modo un passo del Nuovo Testamento, chiuse lo stretto opercolo della sua capsula ed azionò i comandi di sganciamento, seguendo Elena, Eva e Zira che già si erano staccate dalla *Pellicano*. Ai sei giovani rimanenti non restò che abbracciarsi rapidamente prima di infilarsi nelle rispettive scialuppe; Emma e Maria si scambiarono un frettoloso bacio, e la prima sussurrò singhiozzando nell'orecchio della seconda: "Non aver timore, amica mia, sono certa che presto o tardi ci rivedremo. E, come già ci è successo nella pazzesca arrampicata fin nel primo secolo dopo Cristo, vedrai che anche stavolta guadagneremo assai più di ciò che abbiamo messo in palio!"

"Certo", si ritrovò a risponderle Maria, prima di venire trascinata da Luca dentro la capsula biposto; lei per prima però si domandò come mai le avesse risposto con questa unica parola, dal momento che pensava piuttosto di non rivederla mai più in vita sua. Ma ormai non c'era più tempo per preoccuparsi del legame paranormale che univa le due ex compagne di classe: dopo averla trascinata nell'abitacolo, il cui interno aveva una forma a botte con due basi praticamente piatte, Luca azionò i comandi per la chiusura della doppia paratia a tenuta stagna, intimò a Maria di tenersi forte alle maniglie e premette il pulsante rosso di sganciamento. Con uno stridio secco, che ai due profughi ricordò il primo vagito di un neonato appena uscito dall'utero materno, la capsula si sganciò dalla nave madre; una piccola carica esplosiva fece saltare la paratia e la espulse nello spazio, allontanandola rapidamente dallo scafo danneggiato della *Pellicano*. Luca e Maria si accostarono subito all'oblò circolare che si apriva su un lato della superficie panciuta della scialuppa, e videro attorno a sé solo il cosmo infinito, poiché la nave si stava rapidamente allontanando, presumibilmente dalla parte opposta. La sconvolgente visione li atterrì entrambi, mozzando loro il fiato come l'ammirazione di un'insuperabile opera d'arte, poiché per la prima volta i nostri eroi toccarono con mano l'infinità dell'universo in cui ci è dato di vivere.

---

[1] « Filippo, servo di Dio e del Signore nostro Gesù Cristo, alle dodici tribù disperse nel mondo, salute » (Cfr. la lettera di Giacomo 1, 1. Ovviamente al posto di Philippus nell'originale c'è Iacobus. N.d.A.)

Certo, quella non era la prima volta che si sporgevano ad ammirare lo sterminato manto nero del Cosmo, trapunto di mille lustrini di stelle e ricamato di pianeti e di galassie, ma lo avevano sempre fatto dall'interno di grandi strutture come Beatrice o la *Pellicano*, che assicuravano loro una certa protezione contro quell' infinita massa di nulla che pareva fagocitarli e quasi schiacciarli dentro di sé, ed in compagnia di altri esseri umani, estasiati e quasi annichiliti quanto loro; adesso, per la prima volta in vita loro, erano soli dentro un guscio di noce di due metri e venti per un metro e qualcosa, ed intorno a loro c'erano solo milioni di miglia di spazio, all'interno del quale essi apparivano al più come due parameci fluttuanti nella sterminata vastità dell'Oceano Pacifico. Come se non bastasse, a separarli da tutto quel vuoto c'era solo una parete di metallo, certamente robustissima, ma che in quel momento ai due naufraghi delle stelle parve esigua e precaria quanto la sottile buccia di un alchechengi.

Se Maria e Luca non rimasero schiacciati e quasi sopraffatti dall'incommensurabilità di quello stupefacente panorama, ciò avvenne di nuovo per merito della solita Frater Johannes. Infatti, abbassando gli occhi per cercare di scorgere la superficie di Arborea sotto di loro, entrambi si avvidero che tutt'intorno all'oblò correva la scritta multilingue: « **It is dangerous to lean out / Ne pas se pencher au dehors / Nicht hinauslehnen / È pericoloso sporgersi** » E così, prima ancora di rimanere turbato dall'imponente mare verde ed indaco che si stendeva cento chilometri sotto di loro, Luca digrignò i denti e muggì:

"Dannata Frater Johannes! Credeva forse di essere spiritosa?"

Maria tirò un sospiro di sollievo, perché quell'inaspettata e un po' illogica scritta aveva avuto il potere di distogliere sia lei che il focoso rugbista dilettante dal timore di schiantarsi su qualche roccia o di affogare in qualche mare del mondo alieno che li stava attendendo: probabilmente quel satanasso d'una afgana aveva fatto incidere tale iscrizione sugli oblò di tutte le scialuppe di salvataggio proprio per distrarre i suoi adepti dal terrore dell'infinito, che sapeva bene causare sensazioni di nausea o di asfissia, giramenti di capo, perdita della concentrazione, se non addirittura allucinazioni e svenimenti. Grazie anche all'iniezione di adrenalina ricevuta dopo essersi preso quella solenne arrabbiatura, invece, Luca non avrebbe più rischiato di vedere i cherubini svolazzare attorno alla loro capsula; e lo stesso risultato sarebbe stato raggiunto se avesse reagito a quella lettura con una risata liberatoria, come probabilmente aveva fatto Angelo, con una battuta sarcastica, nello stile di monsignor de Carli, o semplicemente con le parole « *Mamma, non cambierai proprio mai!* » che quasi certamente aveva pronunciato la piccola Eva.

E così, ora i due protagonisti di questo ciclo di racconti non guardavano più il pianeta Arborea con raccapriccio, bensì solo con somma curiosità, e quasi con il desiderio di accelerare i tempi della loro discesa su quella sfera luccicante di smeraldo e d'acquamarina, come se la loro fosse una nuova gita in autobus verso qualche lontano santuario della fede, al quale essi non vedevano l'ora di giungere, e non una specie di fotocopia della Terra così come si presentava 150 o 200 milioni di anni fa, ricoperta in ogni dove di sconfinate foreste pluviali, ed abitata da chissà quali

esseri mostruosi, in grado di fare un sol boccone di entrambi, eppure di sentirsi ancora brontolare lo stomaco dalla fame; ma abitata soprattutto dai Mayani che, come i nostri avevano avuto occasione di toccare con mano, erano ormai ben lungi dal cliché di esseri assolutamente logici ed estremamente evoluti che Jacobowsky aveva cercato di presentare loro, come se avesse voluto ispirarsi alla figura del dottor Spock. Come e perché fosse avvenuta questa metamorfosi, spettava a loro scoprirlo; certamente però una cosa era loro chiara fin da quel momento, e cioè come mai Frater Johannes & C. avessero paventato il rischio di un'invasione fin da prima che il motore iperspaziale della *Pellicano* portasse gli agenti della « Spada Spezzata » nel cuore della Grande Nube di Magellano. Da creature in grado di spiegare tante e tali forze solo per abbattere una navicella che essi consideravano innocua quanto una formica che camminasse sul loro braccio, infatti, c'era da attendersi che non avessero remore ad ipertrasferirsi con tutta la loro flottiglia da guerra in orbita terrestre per ridurre tutta l'umanità in schiavitù o, meglio ancora, per spazzare via ogni essere umano dal pianeta, in modo da renderlo abitabile per i coloni mayani senza timore di « contaminazioni religiose », così come intendevano fare i perfidi alieni del film « *Indipendence Day* ». Che sarebbe dunque successo ai due santeugeniesi se fossero caduti nelle loro grinfie, una volta raggiunta la superficie del mondo a cui si stavano rapidamente avvicinando?

Grazie a Dio, un altro pensiero venne a scacciare tale cruccio dalle loro menti; infatti, osservando l'oceano di nubi che si stava ormai rapidamente avvicinando, Luca obiettò:

"Ma che succederà se questa specie di portauovo spaziale andrà a cadere proprio nell'oceano? Affonderà come un sasso e, se anche dovesse rimanere a galla, moriremmo ben presto di sete, sperduti come naufraghi nell'immensità delle acque che avvolgono Arborea!"

"Quant'è alta la probabilità che andiamo a cadere proprio in acqua?" domandò Maria, osservando che, in effetti, sotto di loro pareva estendersi unicamente la conca cristallina dell'oceano arboreano. "Altissima", la disilluse purtroppo il suo amico, che la teneva per la vita tanto per farle sentire la propria vicinanza in quell'immisurata ed immisurabile infinità. "Le ultime rilevazioni da me compiute prima che lo scontro con Yokauil e compagnia bella si risolvesse in un disastro, mi hanno segnalato l'esistenza di un solo, grande continente sulla superficie di Arborea, che si estende dal polo sud al polo nord lungo i meridiani del pianeta, per un'ampiezza di circa sessanta gradi di longitudine. L'unica grande Pantalassa che ricopre il resto di questo mondo è punteggiato solo da rari atolli, arcipelaghi ed isolette vulcaniche!"

"Da come lo descrivi, direi che questo pianeta doveva essere battezzato piuttosto Thalassa che Arborea", soggiunse la fanciulla, deglutendo asciutto. "Non c'è modo di guidare la capsula lungo la sua discesa, come fanno i paracadutisti con le apposite funicelle, in modo da evitare di finire nel bel mezzo del mega-oceano che avvolge la luna di Notte?"

"Credo che una maniera ci sia", fece osservare Luca, osservando speranzoso il piccolo quadro comandi della lancia di salvataggio, sulla destra dell'oblò. "Se ci poni attenzione, scoprirai che la no-

stra scialuppa non sta scendendo lungo la perpendicolare: probabilmente è dotata di mini-razzi ionici che guidano automaticamente la navicella verso il terreno solido. La solita furbata di Frater Johannes per evitarci di fare la fine della pecora che attraversò il fiume credendo di trovare un guado, solo perché aveva visto una papera attraversare in quel punto!"

"Sia sempre lodata l'astuzia del nostro capitano!", mormorò Maria congiungendo le snelle mani e volgendo lo sguardo verso l'alto, ben lieta che il compagno di sventure avesse ritrovato la voglia di scherzare, a dispetto della situazione in cui si trovavano. Continuando ad osservare lo schermo, però, Luca la disilluse subito:

"Aspetta a cantare vittoria, amica mia. Il mini-radar ha individuato sì una porzione di terra emersa su cui sbarcare, che ora si trova a cinquanta chilometri sotto di noi, ma forse sarebbe stato meglio ammarare e tirare fuori dei remi per raggiungere l'atollo più vicino. Dalle mie rilevazioni, infatti, risultava anche che l'85 % della superficie della Pangea, escluse solo le acque interne e le calotte glaciali, è fittamente ricoperto di una vegetazione decine di volte più fitta e rigogliosa della foresta amazzonica terrestre, ed è stata questa a suggerire ai nostri amici Mayani il nome del loro nuovo pianeta. Atterrare laggiù potrebbe significare morte certa, poiché ci troveremo nella stessa situazione di un tranquillo impiegato della City londinese sbalzato di punto in bianco tra le belve ed i pericoli della foresta del Congo!"

Mentre il nostro eroe appassionato di strumenti a percussione pronunciava queste disarmanti parole, il panorama visibile dall'oblò della navetta biposto diventava tutto rosso e confuso, a causa dell'attrito contro lo scafo delle molecole gassose dell'alta atmosfera. Non che ci fosse da preoccuparsene troppo, visto che Frater Johannes aveva sicuramente provveduto ad un'adeguata schermatura termica del mezzo di salvataggio, se aveva installato in esso addirittura un microradar per prevenire cadute in luoghi indesiderati; ed infatti la temperatura nell'abitacolo aumentò di soli cinque o sei gradi. Il fatto è che quel rossore parve di cattivo auspicio alla sensibile Maria, come se il nuovo mondo su cui si apprestavano a mettere piede li avesse giudicati indesiderabili, e li avvertisse di starsene alla larga, se non volevano incappare in guai peggiori.

Tuttavia, proprio nell'istante in cui dentro di lei si formavano queste amare considerazioni, ella sentì aprirsi dentro di sé l'incognita "finestra" che certe rare volte la metteva in comunicazione con Emma, da quando le loro menti si erano fuse in una sola, durante il ritorno dall'avventura nei panni di Claudia Procula. La nostra chitarrista infatti avrebbe giurato di sentire nelle orecchie, ma in realtà negli emisferi cerebrali, la voce della cara compagna paraplegica che la rincuorava gorgheggiando: « *Non ti preoccupare. Maria! Su quel pianeta sconosciuto ti attendono grandi prove, ma anche grandi trionfi! Nonostante l'abissale distanza che in questo momento ci separa, noi due saremo sempre unite. Sempre!* »

Lungi dall'essere tranquillizzata, tuttavia, Maria si sentì ancora più impensierita, poiché sapeva bene che quelle manifestazioni ultraterrene annunciavano di solito la loro vittoria finale, cui però, come accadeva ai personaggi tolkieniani, si poteva giungere unicamente a prezzo di indescrivibili prove e di travagli inauditi!

XXXVII

"Yuppiiii! Si direbbe che siamo ancora tutti interi, tesoro! Se non fosse perché siamo soli a centottantamila ammi luce da casa come la *Sentinella* dell'omonimo, raccapricciante racconto di fantascienza di Frederic Brown, oserei affermare che poteva andarci molto, ma molto peggio!"

Con queste parole, vibranti di esultanza, Angelo si rivolse alla propria fidanzata, dopo essersi reso conto che la pericolosa discesa sulla superficie del pianeta Arborea era finalmente terminata. Come aveva previsto la sensitiva Maria, anch'egli aveva provato una sensazione di smarrimento di fronte all'abisso di vuoto che aveva visto spalancarsi sotto di sé, ma aveva esorcizzato quel terrore con una risata, di fronte alle ironiche scritte fatte apporre da Frater Johannes sugli oblò, come se fossero i finestrini di normali carrozze ferroviarie della cara vecchia Terra. Come Luca e Maria, tanto lui quanto Emma si erano spaventati quando l'attrito aveva reso incandescente la superficie esterna della loro capsula biposto, ed ancor più quando, giunta a dieci chilometri d'altezza, essa aveva aperto i paracadute, facendo sobbalzare gli occupanti del proprio abitacolo con un improvviso strattone, non dissimile da quello dovuto al calcio sferrato da un gigante malizioso ed in vena di scherzi. I due innamorati si erano abbracciati stretti stretti, cosa che del resto non avevano mai cessato di fare fin da quando la loro navetta si era staccata dall'utero di metallo della *Pellicano*, ed avevano mormorato assieme una giaculatoria, mentre il suolo di quel pianeta ostile si avvicinava sempre più. Alla fine, un tonfo secco ed un paio di sobbalzi avevano rivelato ad entrambi i nostri amici che l'atterraggio o, meglio, l'*arboreaggio*, aveva avuto termine con pieno successo, permettendo ad Angelo Mai di emettere l'esclamazione liberatoria con cui ho aperto questo capitolo.

A tale esclamazione la minuta Emma, liberandosi a fatica del corpo cicciuto del proprio moroso, replicò con voce assai più diffidente e tremebonda della sua:

"Ma che accadrebbe, se ci fossimo fermati tra i rami fronzuti di un albero secolare, a sessanta metri dal suolo? Dopotutto, se questo mondo è stato battezzato Arborea, non è stato certo per opera di emigranti dall'omonima regione della Sardegna centroccidentale!"

"Mi sembra un'ipotesi da scartare", la contraddisse lui con maggior sicumera di quanta non provasse in realtà, dal momento che, se la capsula fosse imprigionata fra le fronde di un albero, dovrebbe oscillare ad ogni nostro movimento, cosa che non mi pare stia succedendo. Del resto, osserva un po' qui..."

Si scostò, a dire il vero un po' goffamente poiché non era più abituato alla gravità planetaria, che non avvertiva da quando aveva lasciato la Terra a bordo del vettore Astolfo; Emma poté così accorgersi che il riacquistato peso delle sue trippe lo aveva fatto finire proprio sopra l'oblò, attraverso il quale non era visibile se non uno strato di sabbia umidiccia.

"Come vedi, questo non può essere che il suolo del pianeta", illustrò Angelo alla sua ragazza; "possiamo dunque uscire di qui senza preoccuparci di precipitare dall'altezza di un palazzo di dodici piani. O hai ancora qualche dubbio?"

"Non più di quanti me ne rimangono di aver purtroppo riacquistato il mio peso corporeo, che mi inchioda al suolo a causa delle mie gambe morte", annuì Emma con un po' di rammarico, trascinandosi a forza di braccia verso il boccaporto della capsula.

"Lascia, ci penso io", la soccorse Angelo, raggiungendo il quadro comandi e comandando l'apertura della botola. Tanto lui quanto la Fonte d'Amore sentirono un tuffo al cuore mentre l'opercolo scorreva lateralmente, ma furono ancor più emozionati allorché li investì una zaffata di aria salmastra e densa di profumi esotici, che stava all'atmosfera viziata della scialuppa come lo « Chanel numero 5 » tanto caro a Marylin Monroe sta all'acqua di fogna. Con un gesto davvero cavalleresco, il tenente Exodus de Aegypto pose le mani sotto le ascelle della sua futura moglie, e la spinse in avanti finché non poté sporgere per prima la testa al di fuori dell'abitacolo di quella che, al momento del distacco dalla *Pellicano*, aveva definito sardonicamente una « scatola di sardine cosmiche ».

"È... è meraviglioso, Angelo!" esclamò subito la fanciulla, non trovando altre parole per descrivere ciò che si trovava davanti agli occhi. Allora, spinto dalla curiosità, Angelo allungò ulteriormente la ragazza paraplegica al di fuori della scialuppa, finché ella non poté puntare le mani contro il boccaporto e spingersi da sola nell'ambiente alieno del pianeta extrasolare; in tal modo, anch'egli poté trascinarsi all'esterno, rimanendo lui pure allibito di fronte al panorama da sogno che gli si parò dinanzi agli occhi, degno di uno dei suoi romanzi di fantascienza preferiti. Probabilmente non dovevano aver provato sensazioni troppo diverse il comandante Adams ed i suoi uomini, quando aprirono i portelloni della loro astronave all'inizio del film « *Il pianeta proibito* », respirando per la prima volta l'atmosfera aliena del pianeta Altair IV!

La capsula aveva infatti preso terra sulla battigia di una grande spiaggia, la cui estensione sabbiosa superava sicuramente il chilometro: di fronte all'apertura di essa si estendeva una distesa d'acqua così limpida e sconfinata, da far pensare ai nostri eroi di essere svenuti durante l'atterraggio, e di stare sognando di trovarsi sulla spiaggia di un atollo tropicale nel bel mezzo dell'oceano Pacifico. In realtà, siccome il cielo era limpido e terso come una pietra preziosa stupendamente lavorata, né la minima traccia di umidità gravava su quel mondo vergine ed incontaminato, all'orizzonte si scorgevano le cime di alcune remotissime montagne emergere dal pelo dell'acqua, così da far pensare che si trattasse tutt'al più di un canale o di un breve braccio di mare, simile allo Skagerrak o al canale d'Otranto. Volgendo la testa all'indietro, invece, i due fidanzati poterono osservare una lussureggiante foresta spingersi fin quasi al limitare della battigia; ma non si trattava di una foresta tropicale, fatta di mangrovie o di palme o di larghi alberi del pane, bensì di una specie di foresta decidua, i cui componenti somigliavano piuttosto a conifere e latifoglie. Dico *somigliavano*, perché né Emma né Angelo avevano mai visto in vita loro degli alberi tanto alti: nonostante distassero da loro almeno quattrocento metri, sembrava possibile che i loro rami li ricoprissero, nel caso malaugurato in cui uno di quei colossi fosse caduto esattamente nella direzione in cui essi si trovavano. La giornata era limpidissima, come ho appena detto, ma i nostri due eroi

ebbero la netta sensazione che le vette di quei giganti di legno potessero venire sfiorate dalle nuvole, una volta che queste si fossero formate sopra le loro teste. Né il Sequoia National Park della Sierra Nevada, né il Parco di Yellowstone del Wyoming, né le foreste di eucalipti della Tasmania possono certamente vantare tra la loro flora vegetali di simili dimensioni, anzi neppure mettendo l'uno sopra l'altro cinque o sei tra gli alberi più elevati del pianeta Terra, fosse pure il generale Sherman[1], si sarebbe potuta uguagliare l'altezza di quei mostri verdi, cresciuti per millenni fino a lambire il cielo con le loro cime!

"Per l'uniforme di ricambio del capitano Picard!" esclamò Angelo, usando una delle interiezioni che teneva in serbo per le grandi occasioni, senza riuscire a staccare gli occhi da quei ciclopici abeti, come un masai abituato a vivere in capanne di fango, che si ritrova improvvisamente ai piedi dell'Empire State Building di New York o della Sears Tower di Chicago. "Sai che ti dico, Emma cara? I creatori di Flash Gordon devono essere stati in gita quassù, prima di battezzare una delle lune dell'immaginario pianeta Mongo con il nome di *Arborea*!"

"Non oso pensare a ciò che sarebbe successo se fossimo atterrati col il nostro paracadute su quegli alberi di Natale degni del paese di Brobdingnag[2]", gli tenne dietro la sua fiamma, senza far caso alle sue perenni allusioni fantascientifiche. "La Provvidenza ha vegliato ancora una volta su di noi, facendoci discendere su questo lido sabbioso!" Subito dopo però un pensiero angosciante le balenò nella coscienza come un lampo al magnesio, ed ella strillò con il bel viso deformato dal panico: "Ehi! *Tutto* il pianeta Arborea deve essere ricoperto da « alberelli » di quella taglia! Che succederà se i paracadute delle scialuppe su cui si sono imbarcati i nostri compagni si impiglieranno in quei rami titanici? Lassù li aspetta un'orribile fine!" E cominciò a singhiozzare, ripetendo: "Oh, no! Maria, Lucia, Elena! Non vi rivedrò mai più!"

Angelo non aveva idea di come fare a consolare la propria innamorata, poiché egli pure sentiva il cuore stretto in una terribile morsa di dolore, al solo pensiero di essere con Emma l'unico sopravvissuto dell'intera spedizione nella LMC. Certo, già il fatto di trovarsi lì assieme a colei che amava più di ogni altri al mondo era per lui fonte di non poca consolazione, ed un giorno o l'altro il Septimus inter Septem avrebbe potuto organizzare una seconda spedizione di recupero per tentare di ricondurli a casa; ma come sopravvivere fino a quel giorno, evidentemente non troppo vicino, vista la furia bellica dimostrata da Yokauil e dalle sue navi camaleontiche? Rientrato rapidamente nella navicella, recuperò le razioni di sopravvivenza in esse contenute, che consistevano in sacchetti pieni di soluzioni proteiche simili a quelle già consumate sulla stazione Beatrice, ma si rese conto che esse non avrebbero certo potuto durare molto a lungo. Nello scomparto in cui erano contenuti i viveri e l'acqua trovò anche un'arma, una pistola ad aghi narcotizzanti come quelle normalmente in dotazione ai guerriglieri incruenti della « Spada Spezzata », ed essa gli diede l'i-

---

(1) Una delle maggiori sequoie del mondo, alta 82 m. e con il diametro di 11 m. (N.d.A.)

(2) Immaginario paese abitato da giganti, visitato da Gulliver nel corso del suo secondo viaggio (N.d.A.)

dea che avrebbe potuto usarla per cacciare, procurando del cibo per sé e per la propria amata. Mentre scrutava il cielo aveva visto dei puntini scuri solcare i cieli di Arborea, sia lambendo l'azzurra conca del mare che al di sopra delle vette dei super-alberi della vicina foresta, e quindi era presumibile che quel mondo non fosse popolato solo da vegetali, come l'immaginario pianeta Luton nell'omonima puntata della seconda serie di « Spazio 1999 »; se vi erano degli uccelli, poteva abbatterne qualcuno, cuocerlo allo spiedo con un focherello improvvisato e calmare la fame che già cominciava ad attanagliarlo, ma soprattutto quella di Emma. Il fatto che non sapesse né tirare al bersaglio, perché solo una volta aveva preso lezioni di tiro nella base di Vita Nova, né tantomeno accendere un fuoco con la legna secca come sanno fare gli Aborigeni australiani o gli indiani Cheyenne, non lo preoccupò più di tanto in quel momento: chi si sente scivolare lungo la liscia parete di roccia di una montagna e trova un solo, precario appiglio di solito si sente rinvigorito come se si trovasse già in salvo, e questo non può che aiutarlo a mettersi in salvo sul serio. Se ce l'avrebbe fatta un forzuto come Luca, perché non ce l'avrebbe dovuta fare anche uno come lui, dal momento che il cervello, il cuore e la mano di uno juventino non valgono certamente di meno dei loro omologhi di un torinista da strapazzo?

Mentre era ancora immerso in queste ottimistiche cogitazioni, il buon Angelo sentì improvvisamente Emma lanciare un acuto degno di Renata Tebaidi, e strillare con tutte le forze:

"Aaaah! Vattene via, mostro! Ho detto viaaaaa!"

Poiché Emma non era certo il tipo da spaventarsi per il primo ragnetto che le si arrampicava lungo la gamba, il suo moroso si spaventò non poco, cercando di immaginare a quale repellente mostruosità aliena ella stesse riferendosi, tanto più che, assieme al grido dell'amata, era giunto a lui un terribile ronzio, simile a quello prodotto da un alveare che ospita più di 100.000 api. Quando però si precipitò all'esterno con la pistola spianata, pronto a dare la vita per la propria ragazza, tutto si sarebbe aspettato di vedere, fuorché ciò che gli si parò dinanzi agli occhi.

Sopra la testa di Emma, seduta sulla sabbia bianca a circa tre metri dalla capsula di salvataggio, ronzava infatti una specie di libellula gigante, con l'apertura alare di almeno un metro, di un ripugnante color verde bile, e con gli occhi neri puntinati di rosso. Sbattendo ad un ritmo impressionante le proprie ali che parevano fatte di cristallo, essa si alzava e si abbassava periodicamente sul corpo della ragazza, che gridava come un'ossessa agitando furiosamente le braccia per scacciarla, in modo da evitare le manate che avrebbero potuto danneggiarle seriamente una delle sei ali; ogni volta che si abbassava, tendeva verso Emma il pungiglione che portava infisso in fondo all'addome, come se cercasse di inocularle un veleno mortale, per poi succhiarne lentamente le carni con la spiritromba, spessa come una canna di gomma usata per innaffiare i giardini. Il solo pensiero che quel vampiro alato volesse far del male a colei cui aveva votato il proprio cuore fu sufficiente ad Angelo per fargli mettere da parte ogni incertezza sulle proprie capacità, per fargli puntare l'arma contro di esso, strizzando un occhio per prendere meglio la mira, e per sparare urlando:

"Ehi, tu, razza di lepidottero di Klendathu[1], prendi questo! Da parte della cara vecchia Terra e di ser Angelo Mai, cavaliere senza macchia (o quasi) e senza paura!"

Non so quante probabilità aveva il buon Angelo di stendere quell' immane artropode al primo colpo; fatto sta che ci riuscì, perché subito le sue sei ali persero la coordinazione necessaria al volo, ed il suo corpo verdastro si abbatté sulla spiaggia ad un paio di metri di distanza, dopo essersi avvitato in una lenta spirale. Avvicinandosi carponi con l'arma tesa innanzi a sé, mentre Emma lo scrutava con occhi tuttora terrorizzati, il buon Exodus de Aegypto si rese conto di essere stato assai più bravo (e fortunato) di quanto non sperasse, perché il grosso ago che aveva sparato, utilizzando volutamente il proiettile di taglia massima consentita, aveva attraversato da parte a parte il cervello dell'animale alieno, uccidendolo sul colpo.

"I casi sono due", mormorò il giovane, sconcertato: "o io sono un novello Robin Hood senza neppure saperlo, oppure lo spirito di Claudia Procula, oltre che su Maria, in questo momento sta vegliando pure su di noi. Per quanto infatti io mi ritenga fortunato, a patto di non giocare a briscola chiamata con quel satanasso d'un Luca Agugliari, non avrei mai pensato di riuscire a far fuori con tanta facilità quest'insetto, le cui dimensioni sono proporzionate a quelle degli abeti tra cui svolazza!"

Subito però si riscosse e raggiunse Emma, che giaceva semisdraiata sulla rena, tuttora bianca per lo spavento che si era presa. Stringendola amorevolmente fra le braccia, la baciò e le sussurrò cercando di imitare il tono di voce usato da Clint Eastwood nel film « *Per un pugno di dollari* »:

"Va tutto bene, baby? O quella zanzaraccia ipertrofica in tutto fuorché nel cervello è riuscita a farti la bua?"

"No, no", replicò lei, rannicchiandosi e quasi nascondendosi tra le sue membra adipose, come se potesse entrare all'interno del suo corpo per garantirsi una migliore protezione. "Mi stavo trascinando lungo la spiaggia per sdraiarmi al sole, lontano dalla navicella e dai suoi paracadute, quando me la sono vista piombare addosso. E dire che, un attimo prima, ero quasi riuscita ad aprire una finestra telepatica di comunicazione con Mary!"

"E questo che significa?" si informò lui, come sempre sentendosi raggelare allorché si accorgeva che la propria donna era in grado lei pure di spalancare un sesto senso su dimensioni inconoscibili ed inimmaginabili. Emma lo osservò come se potesse guardare attraverso la sua testa, così come accadeva alla sua amica di Sant'Eugenio Milanese, e replicò:

"Non sono in grado di spiegartelo, così come non sarei in grado di spiegare ad un abitante di Flatlandia che cos'è la terza dimensione. So solo che, mentre mi concentravo intensamente, pensando a dove possono essere finiti Luca e Maria, ho sentito i suoi pensieri pulsare nei miei come se lei fosse stata qui davanti a me. Erano pensieri angosciati, come di chi è ormai senza speranza, perché ha visto crollare tutti i baluardi che avrebbero dovuto difenderla, e teme di andare incontro a pericoli ancora maggiori di quelli a cui

---

[1] Pianeta da cui provengono i giganteschi insetti ostili all'uomo nel film « Starship Troopers » (N.d.A.)

ha appena cercato di sfuggire. Ho così cercato di rincuorarla, ricordandole che sinora Nostro Signore ci ha sempre rimunerato con l'interesse del 1000 %, e non ci ha mai fatto mancare la sua costante protezione; non so da dove venisse questa mia certezza, dal momento che io stessa mi trovo in una situazione poco diversa dalla sua, ed avrei bisogno io per prima di venire rasserenata da qualche profeta in grado di predirmi il ritorno a casa; so solo che mi sono sentita forzata ad inviarle quel confortante messaggio, così come Balaam fu forzato a benedire anziché maledire Israele, come avrebbe voluto Balac re di Moab[1]."

"Incredibile", mormorò Angelo, a sua volta sentendosi forzato a pronunciare tale parola. "Beh, in tutta questa raccapricciante comunicazione a distanza un aspetto positivo c'è: ora sappiamo che Maria è viva e, dunque, è presumibile che lo sia anche Luca. Entrambi sono sbarcati come noi sulla superficie di Arborea, ed essi pure ora si stanno chiedendo come sopravvivere quassù fino all'arrivo di un'eventuale missione di soccorso inviata da Jacobowsky."

"Non ne sarei così sicura", lo contraddisse però Emma, scrollando il capo. Mi sembrava piuttosto che si trovassero ancora in volo: probabilmente la loro navicella è stata espulsa dalla *Pellicano* in un'altra direzione rispetto alla nostra, ed ha dovuto seguire una traiettoria più lunga prima che il microradar incorporato nella scialuppa individuasse un sito adatto all'atterraggio!"

"Speriamo che quel microradar progettato dal nostro Archimede Pitagorico afgano sappia distinguere fra terreno boscoso e terreno sgombro da alberi", abbozzò Angelo con un mesto sorriso. "Comunque, per noi che abbiamo raggiunto il suolo evitando le chiome di quei titani verdi, rimane il problema dell'approvvigionamento di cibo. Le riserve della capsula non dureranno a lungo, e temo, anzi *spero*, che quell'insettaccio stile « *Starship Troopers* » non sia per niente commestibile!"

"Lo spero anch'io", si associò la fanciulla, ricacciando il moto di nausea prodotto in lei dalla vista di quel ripugnante cadavere verde. "Ho però paura che quello dei viveri sia l'ultimo problema che deve interessarci, in questo momento!"

"Che intendi dire?" domandò Angelo distrattamente, ma la risposta non gli venne dalla sua morosa, bensì da una specie di falco verde che gli ronzò sopra la testa, cercando di colpirlo con il pungiglione che gli armava la coda, come accadeva al dantesco Gerione[2]. Emma, che si era già accorta del pericolo ma era rimasta quasi paralizzata dal terrore, lanciò un nuovo strillo coprendosi il capo con le braccia, mentre Angelo si rendeva conto che a minacciarli stavolta non era più un singolo individuo, bensì un intero sciame, in arrivo dalla vicina foresta gigante. Mentre scattava in piedi e si sbracciava per cercare di allontanare quei mostri assetati di carne, tutto gli fu finalmente chiaro: quelli che aveva visto volteggiare sopra le acque e tra i rami della superforesta non erano uccelli simili a gabbiani, pellicani, oche migratrici, rapaci o altri simili vertebrati volanti terrestri: erano tutti artropodi dalle dimensioni colossali, non differenti da quello che, con l'aiu-

---

(1) Cfr. Numeri 22-24 (N.d.A.)

(2) Cfr. Inferno XVII, 26-27: « la venenosa forca / ch'a guisa di scorpion la punta armava » (N.d.A.)

to determinante della Dea Bendata, era appena riuscito ad abbattere. Insetti del genere sulla Terra non esistevano più fin dai tempi del Carbonifero, come aveva studiato a scuola ai tempi del liceo, ma chi poteva dire a quale stadio dell'evoluzione fosse ferma la vita su quel mondo di un'altra galassia, illuminato da un pallido sole azzurro e privo di stagioni?

Pressoché contemporaneamente, un altro fatto balenò chiaro alla sua mente come la sabbia biancastra su cui ora si trovavano: anche ammesso di possedere la mira di Guglielmo Tell o la fortuna di Gastone, non sarebbe mai riuscito ad avere la meglio sullo sciame di venti o trenta insetti che stavano attaccando i due « extrarboreani » appena sbarcati sul pianeta. Presto o tardi uno di essi sarebbe riuscito a colpire Angelo con il suo pungiglione venefico, conducendolo alla morte, o peggio solo ad una paralisi generale; a quel punto, sarebbe stato uno scherzo per loro sopraffare anche l'indifesa Emma e paralizzare pure lei, dopodiché a quelle sanguisughe volanti non sarebbe rimasto altro da fare che suggere la carne dai loro corpi dopo averli sciolti con chissà quale diabolico acido, provocando loro una morte lenta e dolorosissima, degna dei tormenti dell'Angband, il regno degli spiriti del male nella mitologia descritta da Tolkien nel « *Silmarillion* ».

Prima però che uno di quei rostri letali riuscisse effettivamente a colpire il nostro eroe, che a dire il vero in quel momento con i suoi goffi tentativi di scacciare gli insettoni sembrava davvero un antieroe, sul modello degli Hobbit tolkieniani, dal cielo giunse un aiuto inaspettato: tre o quattro poderose raffiche di quello che si sarebbe detto l'equivalente arboreano di un kalashnikov falciarono lo sciame degli orrendi lepidotteri che assediava i due terrestri, facendo in modo che almeno una decina di essi precipitassero stecchiti all'istante sulle teste dei due terrestri, sollevando moti di ribrezzo negli stomaci di entrambi. Essendosi entrambi protetti la testa contro la pioggia di quei cadaveri squamosi, sulle prime non videro chi o che cosa li aveva salvati; ma, al di sopra del ronzio delle altre super-libellule che li avevano attaccati, udirono una voce beffarda che berciava al loro indirizzo:

"Eccoli, i due prodi terrestri venuti ad invadere Arborea prima che noi invadessimo la Terra con la nostra flotta invincibile: se non fossimo intervenuti noi a salvarli, sarebbero divenuti il misero cibo di un branco di Clorotteri!"

Spaventati tanto da quella voce quanto dai mostri che li avevano attaccati senza preavviso, Angelo ed Emma sollevarono il viso e scoprirono che, sulla spiaggia a pochi metri da loro, era silenziosamente atterrato un mezzo semovente scoperto, anch'esso a forma di siluro e lungo circa sei metri, a bordo del quale stavano tre Mayani, uno alla guida, uno (quello che aveva parlato) in mezzo, ed uno a poppa, con in mano un fucile del genere di quelli che si vedono in azione solo nei manga giapponesi. Era quest'ultimo ad averli salvati, falciando gli schifosi « clorotteri », ma al comando di quel piccolo manipolo c'era il Mayano in piedi in mezzo al veicolo, come dimostrava la sua uniforme, assai più elaborata rispetto a quelle dei due compagni, e dotata dello stesso mantello lungo già esibito dal commodoro Yokauil. Tutti e tre avevano l'elmo in capo, dal quale emergevano fluenti chiome dei colori più stravaganti, dal

momento che il pilota li aveva verdi come alghe, il comandante li esibiva color ciclamino e l'artigliere vantava addirittura una treccia a strisce rosse e gialle; quest'ultimo aveva gli occhi di un gelido indaco, mentre gli altri due scrutavano i terrestri attraverso due iridi color arancione.

"Vi ringrazio molto per averci salvati, anche a nome del mio fidanzato", mormorò la Fons Amoris, ignorando il palese disprezzo di cui trasudavano le parole del proprio interlocutore, e scostando inorridita dalle proprie gambe inerti il corpo di una zanzarona da cui sgorgava un sangue più verde ed oleoso della bile. "Cosa possiamo fare per sdebitarci?"

"Seguirci immediatamente", proclamò il caposquadra, tramutando l'espressione sarcastica in una carica d'odio immotivato. "Questo però dovreste farlo comunque, se non volete fare la fine dei clorotteri, dal momento che vi dichiaro in arresto. Da questo momento in poi, considerateví prigionieri!"

Subito il terzo sgherro puntò il mitra verso di loro, ed Angelo capì che non era il caso di mettersi a discutere con gente abituata ad ottenere con il piombo anche ciò che avrebbe potuto ottenere con le maniere gentili. Prese dunque in braccio Emma, e si accostò al « MAS » alieno, ma quando porse Emma al comandante mayano affinché la tirasse lui sul proprio mezzo, superando un dislivello di un metro e mezzo, si sentì apostrofare con malacreanza: "Beh? È ferita o cosa, per non salire quassù con quegli stecchi ossuti che solo un umorista ardirebbe chiamare arti inferiori?"

"Sono paralitica, signore", replicò lei prevenendo Angelo, che si preparava invece a rispondere all'insolenza dell'alieno con gli insulti che teneva in serbo per le grandi occasioni. "Da un anno ho perso l'uso delle gambe. Se lei non mi aiuta a salire, non..."

"Adesso capisco perché voi uomini siete una razza così debole", brontolò il Mayano, prelevando Emma dalle braccia del suo promesso e deponendola sul fondo dell'abitacolo. "Noi i minorati fisici e mentali li sopprimiamo perché non più utili alla società!"

"Se fate così, adesso capisco perché siete diventati una razza così militaresca", replicò la paraplegica, mentre il pilota aiutava Angelo a montare a sua volta: "infatti non avete mai avuto la possibilità di avere tra di voi un Omero, un Beethoven, un Toulouse-Lautrec, un Van Gogh, un John Nash o un Garrincha!"

"Non so di cosa tu stia parlando, ma farai bene a tacere, se non vuoi perdere anche l'uso delle braccia, oltre a quello delle gambe!" ribatté acido il capomanipolo, mentre il semovente si metteva in moto, sollevandosi pressoché silenziosamente da terra, giungendo rapidamente ad una quota tale da superare la cima degli alberi della foresta, per poi sfrecciare via sopra quello che, da quell'altezza impressionante, appariva per quello che era, e cioè un mare interno, probabilmente più vasto del Mar Caspio. Non sopportando le vertigini prodotte dal volo ad una simile quota a bordo di quel trabiccolo di metallo, Angelo si rannicchiò sul fondo del mezzo, abbracciando stretta la propria amata e sussurrandole:

"Maledetta quella tecnologia che viene adoperata per togliere la vita, anziché per salvarla o per restituirla!"

Emma scosse il capo al suo indirizzo, come per metterlo in guardia dall'innescare la rabbiosa reazione dei loro carcerieri con qualche

battuta fuori luogo, ma lei stessa non poté trattenersi dal domandare, rivolta al comandante del terzetto: "Posso sapere, signore, dove ci state portando?"

"A Nuova Texcoco, capitale di Arborea", gli replicò invece l'uomo armato che li teneva d'occhio con il mitragliatore spianato. "Ma non avere fretta di giungerci, bellezza: laggiù ti faranno pentire amaramente di esservi inerpicati fin quassù!"

"E così, eccoci qui bell'e catturati", replicò Angelo in un orecchio della propria morosa. "La nostra avventura su Arborea è finita ancor prima di cominciare, poiché costoro non avranno pietà di noi, più di quanti non ne hanno avuta per quei « corleotteri », o come caspita si chiamano qui quelle superzanzare!"

"Non aver paura", gli replicò lei, dopo averlo baciato con passione. "Dopotutto, costoro hanno risolto il problema della nostra sopravvivenza in un ambiente così ostile. E poi, non ricordi l'ultima ispirazione avuta da Maria prima che ci separassimo? « **Sebbene gli amanti si perdano, non così l'amore** »."

"Hai ragione", ammise tristemente Angelo, pensando ai raffinati supplizi con cui quei demoni ipertecnologici li avrebbero perduti senza possibilità di scampo; a quel punto, però, un'idea gli balenò nella mente, sostituendo sul suo viso la smorfia abbattuta con un ghigno furbesco. "Ehi!" bisbigliò, "poco prima che ci separassimo, ha parlato anche monsignor de Carli, ammonendoci di fare tesoro dei doni datici da Jacobowsky alla vigilia della partenza! Se anche noi due dobbiamo morire, potremmo almeno far sì che i nostri amici traggano giovamento dalla nostra situazione, se si sono salvati!" Ciò detto, senza fornire spiegazioni neppure ad Emma, si alzò in piedi scacciando le vertigini, premette senza farsi notare un pulsante sull'orologio che portava al polso, ed appoggiò la mano al bordo di quella specie di vasca da bagno volante, in modo che la telecamera in esso incorporata ne registrasse gli spostamenti, ora che il mare interno era quasi alle loro spalle, e di fronte a loro si stendevano antiche catene montuose addolcite dall'erosione come i colli Euganei e fittamente ricoperti di vegetazione. Mentre il vento dovuto al rapido moto del veicolo a propulsione ionica gli scompigliava i capelli, il buon Angelo pensò:

"Andate, andate, cari i miei genietti di Maya: per questa volta, il ciccione terrestre è stato più furbo di voi!"

XXXVIII

Passiamo ora alla provetta pilota della *Pellicano*, alias Lucia Adrianò, la quale, mentre i fidanzatini milanesi subivano loro malgrado le (dis)avventure di cui vi ho appena fornito il resoconto, toccava terra, o meglio Arborea, molto lontano da loro, e per di più completamente sola. Oltretutto, le circostanze del suo atterraggio furono alquanto più drammatiche di quelle dei suoi ex compagni di liceo, per cui vale la pena che ve le racconti almeno in succinto, anche per mostrarvi come una tranquilla studentessa di legge presso l'università di Napoli possa trasformarsi, quando occorre, in uno spericolato Rambo capace di vincere ogni avversità ed ogni ostacolo postole fra i piedi da una natura ostile.

Non starò a riferirvi le emozioni da lei provate subito dopo lo sganciamento dalla *Pellicano*, poiché non furono dissimili da quelle sperimentate da Luca, Maria, Angelo ed Emma; l'unica differenza consistette nel fatto che ella non aveva nessuno con cui sfogare il mare tempestoso di emozioni che provava dentro di sé, e conservò tutto nel proprio cuore, ripromettendosi di togliere il tappo alla cisterna una volta che qualcuno fosse giunto a salvarla, se mai fosse giunto, ed una volta ritrovati i propri amici, altro fatto del quale non era affatto sicura, a dispetto delle premonizioni di tipo ESP delle proprie sensitive compagne. Ella però cominciò a sentirsi veramente inquieta quando, una volta apertisi i paracadute ed una volta cessato il rossore causato dall'attrito che aveva reso incandescente l'involucro esterno della sua monoposto, ella si rese conto che stava scendendo a velocità moderata verso una catena di montagne, che da principio le apparvero dall'alto come montagnette di sabbia realizzate da un bambino sulla spiaggia del mare dove si trovava in vacanza, ma poi, man mano che la capsula scendeva, le apparvero come picchi inaccessibili, i più alti dei quali avrebbero potuto tranquillamente sovrastare di un bel pezzo l'Everest ed il K2 terrestri. I fianchi di tali montagne erano ricoperti di densissima vegetazione fino ad una certa quota, al di sopra della quale si potevano veder verdeggiare i pascoli, sopra cui c'era solo il bianco abbagliante dei ghiacciai e delle nevi eterne. Lungo i fianchi di quei monti senza nome si vedevano discendere come dei rivoletti d'acqua, i quali irrigavano le vallate sottostanti, anch'esse ostruite di foltissima vegetazione, per poi confluire tutti in un unico, immenso fiume, che doveva abbondantemente superare il Nilo in lunghezza ed il Rio delle Amazzoni quanto a portata d'acqua; esso attraversava quasi da un capo all'altro l'immenso supercontinente che emergeva dagli oceani di Arborea, e sfociava nel mare in un punto molto lontano dietro l'orizzonte; non occorreva però essere degli esperti in geografia fisica per intuire che il delta di quell'interminabile nastro azzurro doveva essere vasto, da solo, almeno come l'intera Italia, dovendo scaricare nell'oceano le acque di un bacino vasto quasi quanto un intero continente, ed orlato da monti i cui pendii ghiacciati dovevano costituire una delle principali riserve d'acqua dolce del pianeta.

La nostra Lucia tremò, al pensiero che la sua scialuppa di salvataggio prendesse terra su una di quelle vette, al cui confronto anche le « Montagne della Paura » descritte da H.P. Lovecraft sembrerebbero luoghi ameni ed adatti alle scampagnate domenicali; per fortuna, però, il microcomputer incorporato nel suo « portauovo personale », come la napoletana lo aveva amichevolmente battezzato, giudicò quei siti inadatti all'atterraggio, e manovrò il paracadute maggiore in modo da evitare gli strapiombi gelati di quei monti da incubo; la scialuppa si infilò allora nella profonda vallata chiusa tra due catene montuose parallele ed ininterrotte, ed interamente ostruita da una vegetazione ancor più lussureggiante di quella osservata da Emma ed Angelo sulle rive del mare interno.

"Mannaggia, mommò se vò a infilamme int'a quel marasma de verdura, cumm'aggi'a fà pe' uscinne fora, o solamente pe' avvertì o' Siettim'int'ai Sette che me ne shto lì quanno verrà a ceccamme?" si domandò Lucia parlando da sola, e sentendo riemergere con prepotenza

il proprio accento napoletano, così come accadeva tutte le volte che si sentiva spaventata od inquieta. Fu con estremo sollievo che vide la propria capsula dirigersi verso una vasta radura apparentemente spoglia di vegetazione, simile ad un punto del pavimento di casa in cui la moquette verde è stata accidentalmente strappata, mettendo a nudo il pavimento sottostante.

Il sollievo tornò però a mutarsi in apprensione allorché la fanciulla si avvide che la radura era troppo ampia ed aveva una forma troppo rettangolare per essere il risultato di un incendio o del crollo di qualche albero secolare, e che per di più il suolo in essa luccicava di un bianco simile all'avorio dei tasti di un pianoforte. Quando l'altimetro segnò tremila metri di quota, ella poté stimare che la radura misurava almeno quattro chilometri per due, e che il fondo di essa appariva bianco perché completamente ricoperto da una serie di grandi strutture rilucenti come madreperla; allorché l'altimetro rilevò duemiladuecento metri, scese al di sotto delle fronde più alte degli alberi che facevano corona attorno alla radura; e lo strumento segnava ancora milletrecento metri, allorché il « portauovo » si posò sul suolo candido dello spiazzo privo di vegetazione, praticamente al centro di esso, provocando un rumore simile a quello di molti cracker sbriciolati, e rimanendo in piedi proprio come un uovo alla coque nel suo portauovo. L'allibita ma intelligente Lucia non ci mise molto a dedurre, da tutte queste rilevazioni, che si trovava su di un altipiano racchiuso tra quelle montagne, a quota maggiore di quella a cui sulla Terra si trova la cima del Vesuvio, e che gli alberi della foresta in cui si apriva quella radura erano alti non meno di novecento metri.

"Incredibbile!" mormorò, scrutando quella vegetazione aliena attraverso l'oblò, senza trovare il coraggio per uscire dalla capsula d'emergenza. "Chishto parrebbe o' Paradiso dove vengono, doppo morte, l'anime degli ishcritti a *Greenpeace*!" La sorpresa maggiore però la ebbe abbassando lo sguardo sulla bizzarra superficie sopra la quale era appena atterrata. "San Gennaro mio bello, ch'è successo? Me pare ch'abbiano shpaccato cento milioni de piatti de porscellana *minghe*! Ce shtanno veramente mogli e mariti accussì litigiosi, su chishto pianeta?"

A questo punto, la curiosità era troppa persino per una persona attenta e riflessiva come Lucia, perché una donna, anche se viene addestrata nei marines alla prudenza e alla lotta corpo a corpo con venti nemici in una volta, resta pur sempre una donna. E così, dopo aver aperto il boccaporto, la nostra eroina sporse la testa al di là del bordo di essa, fece girare gli occhi all'intorno e, dopo aver verificato che tutto pareva tranquillo, saltò fuori con un agile balzo, degno di una delle eroine di « *Occhi di gatto* », a cui Lucia piaceva a volte paragonarsi. Come preventivato, atterrò su di uno spesso strato di frammenti che a prima vista potevano essere davvero confusi con pezzi di stoviglie infranti, e tali continuarono ad apparire agli occhi esterrefatti della ragazza, che se li passava tra le mani accovacciata su quell'insolito deposito di rifiuti, almeno finché non le passò tra le mani quello che non si poteva identificare se non con...

"'Nu teshchio! Ma chishto è 'n autentico teshchio!" esclamò a voce alta, avvicinando agli occhi le ossa craniche piatte ed allungate di

quello che poteva essere interpretato come un piccolo alligatore, o come un grosso ramarro. Era bianco come il latte e completamente spolpato, e non dava affatto l'idea di essere un fossile.

In un attimo, tutto fu chiaro alla mente di Lucia, ed ella tremò al pensiero di trovarsi davvero al centro di uno sconfinato cimitero alieno. Bastò tuttavia un intervallo di tempo altrettanto breve, affinché il suo sospetto divenisse certezza, e la sua angoscia si trasformasse nel più nero terrore. Infatti, giusto in quell'istante gli alberi della vicina foresta tremarono, come scossi dall'energia di un titano, e due enormi « cose » emersero dal « sottobosco », se sottobosco si può chiamare una foresta di « arbusti » alti almeno cinquanta metri, trascinando con sé un'altra « cosa » di dimensioni anch'esse colossali. Anche a quella distanza, il suolo rimbombava ad ogni loro movimento, facendo sobbalzare i frammenti di cui il suolo era cosparso come degli aghi di pino caduti da una conifera.

Con il cuore in gola, la pilota della *Pellicano* sgattaiolò di corsa dentro l'uovo di metallo che la aveva condotta lì, afferrò il binocolo contenuto nel ripostiglio dove erano contenute anche le provviste, quindi si sporse dal bordo della scialuppa ed osservò attraverso di esso gli esseri che si muovevano a mille o milleduecento metri da lei; e ciò che vide le fece solidificare in un blocco solo tutto il contenuto del suo stomaco.

Ecco, dalla foresta erano usciti due sauropodi coperti di squame dai riflessi argentei, che si reggevano in piedi sugli arti posteriori, usando l'interminabile coda come un bilanciere; a prima vista, potevano essere confusi con i tremendi tirannosauri che terrorizzano gli spettatori della saga di « Jurassic Park ». A differenza di questi, però, avevano una lunga cresta fatta di placche ossee che partiva dal cocuzzolo del cranio per arrivare fino in fondo alla coda, ed in più erano dotati di arti anteriori forti e manovrabili, atti ad afferrare e squartare la preda, tant'è vero che il loro pollice si era trasformato in una sorta di pugnale aguzzo e temibile; mentre ormai tutti sanno che gli arti anteriori dei T-Rex erano praticamente atrofizzati, tanto da giustificare l'azzeccata definizione che fu data di quei paurosi carnivori: « due mandibole voraci sopra due zampe da corsa ». Non così le « braccia » di quei due bipedi saurischi, che infatti erano intente a trascinare, sotto gli occhi di una terrorizzata Lucia, l'enorme carcassa di un altro sauro quadrupede, che probabilmente era stato appena ucciso nel folto della foresta. I due mostri misuravano in tutto almeno quindici metri di altezza, cresta ossea esclusa, dunque dalle fauci fino alla coda mobilissima dovevano essere lunghi dai venti ai venticinque metri; quanto alla loro preda, essa misurava più di entrambi i suoi carnefici messi assieme, quindi era lunga presumibilmente oltre cinquanta metri, e doveva pesare parecchie centinaia di tonnellate. A vederla così, pareva uno di quei pacifici lucertoloni erbivori che abitavano la terra nell'epoca giurassica, praticamente un'enorme mucca con uno stomaco capace quanto la stiva di una moderna nave da carico, e dotato di più cervelli, il primo dei quali posto normalmente nella scatola cranica, e gli altri costituiti da ispessimenti del midollo spinale, così da evitare lo spiacevole rischio che l'animale si trovasse già divorato il posteriore, prima che gli impulsi nervosi facessero in tempo a giungere nella testa di

quella montagna di carne; testa che, quando l'animale era vivo, si ergeva probabilmente a trenta o quaranta metri dal suolo. Mai un simile colosso aveva calcato la superficie del nostro pianeta, giacché il più lungo dei dinosauri conosciuti non aveva mai superato i trenta metri, e non si ha neppure notizia di balenottere azzurre più lunghe di trentatré metri; eppure, la somiglianza con quanto narrato da Michael Crichton nei suoi best-seller dedicati ai sauri estinti era troppo stridente per non ispirare alla studentessa napoletana le seguenti parole, da lei sussurrate per timore di farsi sentire da quei mostri più alti del palazzo di cinque piani in cui era nata e cresciuta:

"Marò! Mò capishco! 'Shto pianeta 'nfernale è simmile alla Terra come duveva apparì 150 milioni d'anni fa, e tra le sue foreshte shcorrazzano ancora i dinosauri! Altro che paradiso! Chishto è l'inferno de l'incubbi miei!"

Sì, tutto ora le era chiaro. La radura, formatasi forse per cause naturali, era poi stata allargata da quei bestioni abbattendo alberi millenari, in modo da creare il terreno ideale per venire a consumare le prede abbattute nella fitta oscurità della giungla; lì si erano raccolte, nel corso dei secoli, le ossa di milioni di prede, grandi e piccole, sminuzzate dai passi pesanti di quelle formidabili zampe che dovevano percorrere dieci metri con una sola falcata, e che erano certamente in grado di schiacciare un'auto come noi schiacceremmo una lattina vuota d'aranciata. In quella radura avvenivano probabilmente anche le lotte tra maschi per la supremazia, il corteggiamento delle femmine, la deposizione delle uova e, ove necessario, l'eliminazione dei membri del branco ormai troppo vecchi e deboli, le cui carni divenivano cibo per i loro stessi discendenti, e le cui ossa andavano ad aggiungersi a quelle delle prede da loro stessi divorate nell'arco di una vita. Certamente quel sito doveva rappresentare l'Eldorado per dei paleontologi a caccia di ossa dinosauresche, o per degli etologi specializzati nello studio del comportamento sociale dei rettili primordiali; ma, per la povera Lucia, essa rappresentava il peggior posto nel quale poteva sbarcare sull'intero pianeta Arborea. Mille volte ella maledisse il computer di bordo della scialuppa che, anziché depositarla sui pascoli montani a cinquemila metri di quota, dove forse avrebbe sofferto per il freddo e la scarsità d'ossigeno, la aveva portata proprio a mettere piede sulla terra sacra per quei formidabili lucertoloni, dove *sicuramente* sarebbe stata inghiottita con la facilità con cui noi mandiamo giù una ciliegina candita. Da altri lati della radura cominciavano infatti a rientrare altri mostri grandi e temibili come i primi due arrivati, impegnati anch'essi a trascinare grosse prede da condividere con le loro femmine e i loro piccoli. Questi ultimi, avvertendo l'odore di carne e di sangue, cominciarono ad emergere da montagnette d'ossa che probabilmente costituivano il loro riparo durante l'assenza dei genitori, e si diressero a grandi falcate verso i propri genitori; uno di loro sfiorò a soli venti metri la scialuppa nella quale si era nascosta Lucia, che poté constatare con raccapriccio come, pur essendo solo un cucciolo, era alto almeno cinque metri, correva agilissimo come fanno gli struzzi, protendendo il collo in avanti, e percorreva tre o quattro metri con una sola falcata, sollevando ad

ogni passo nuvole di ossa polverizzate, ed emettendo un rauco stridio che probabilmente, nella lingua di quei lucertoloni, doveva significare pressappoco « *Fame! Fame! Fame!* »

Era naturale che, prima o poi, quelli che agli occhi della Lux Noctis apparivano come delle specie di sanguinari Godzilla, si sarebbero accorti di lei e ne avrebbero fatto un sol boccone. La fanciulla, che si sentiva coperta da capo a piedi di sudore ghiacciato nonostante il sole avesse trasformato la capsula in un forno, desiderò di aver scoperto in tempo la verità intorno a quella diabolica distesa d'ossa, poiché in tal caso avrebbe potuto scavare una buca, rotolarvi la capsula, ricoprirla di nuovo di detriti e poi nascondercisi dentro, in attesa del momento propizio per lasciare quello zoo safari degli orrori. Naturalmente avrebbe potuto ugualmente fare la fine del topo, nel caso in cui uno di quei giganti avesse messo un piede giusto sopra la capsula, accartocciandola come una bottiglietta di plastica prima di essere gettata nell'apposito contenitore predisposto per il riciclaggio, e riducendola ad una sogliola; ma persino quel misero epilogo della propria avventura spaziale le parve preferibile all'idea di essere fatta a fettine con cui imboccare uno di quei « cuccioli » alto come un albero da frutto!

Oltretutto, purtroppo, il diavolo ci mise la coda, perché senza alcun preavviso si sollevò un vento piuttosto insistente che gonfiò e sollevò i tre paracadute tuttora collegati alla navicella, facendoli innalzare nel cielo come mongolfiere trattenute dagli ormeggi. "Oh, no, per la miseria!" esclamò Lucia non appena se ne accorse perché, pur essendo di un bianco pallido che si mimetizzava facilmente sul suolo ricoperto di ossa, solo un cieco non si sarebbe avvisto di quegli aggeggi biancastri che svolazzavano contro il verde della foresta come un richiamo per allodole... anzi, per allosauri! Ed infatti, ben presto i sauropodi volsero il capo nella sua direzione ed alcuni di essi, lasciata la preda in custodia ai propri compagni di caccia, si misero a correre verso quelli che, ai loro occhi, dovevano apparire come nuove prede panciute e tanto temerarie da varcare i confini del loro santuario. Era una corsa travolgente, paragonabile a quella di una mandria di elefanti atterriti da un inaspettato incendio scoppiato nella savana, e nulla sembrava poter fermare quegli immani mostri zannuti lanciati all'inseguimento di una nuova possibile preda. Vedendoli precipitarsi verso di sé come un cane da guardia si precipita verso l'incauto postino per azzannarlo, la pilota della *Pellicano* si sentì gelare dall'orrore, e per alcuni secondi pensò di essere già bell'e divorata, accontentandosi di restare lì ad attendere di finire nelle pance di quelle lucertole alte quanto un campanile; subito dopo, però, l'istinto di autoconservazione prevalse in lei, e dentro il proprio cervello sentì la propria stessa voce, o per meglio dire un'altra versione della propria stessa voce, che le ripeteva insistentemente: « *Quando avevi ancora tra le mani la barra del timone della Pellicano, nonostante la situazione si stesse facendo di momento in momento più drammatica, non hai perso il suo tanto decantato sangue freddo; anzi, ti sei messa a canticchiare sotto gli sguardi increduli di tutti! Perché dunque dovresti perderti d'animo proprio ora? Vuoi forse che quelle montagne di carne e di denti prive di ragione riescano là dove ha fallito l'invincibile*

tecnologia dei Mayani? No, vero? Pensa a metterti in salvo, e vedrai se è vero o no che Iddio aiuta gli audaci! »

"No! Non finirà così!" esclamò a gran voce l'aspirante magistrato, alzando un pugno come per sfidare i bestioni che si precipitavano su di lei. "L'intelligenza la spunta sempre contro la cieca violenza e la forza bruta! Gliela farò vedere io, a quei tirannosauri il cui corpo pesa venti tonnellate ed il cui cervello pesa meno di un etto, cosa può fare un essere umano di sessanta chili come me, ma con quasi un litro e mezzo di capacità cranica!"

Avrete notato, cari lettori, che l'intrepida Lucia era passata dalla cadenza campana ad un italiano degno di Dante, Petrarca e Boccaccio; segno, questo, che in lei l'ansia per la propria sorte, il timore causatole dal fatto di ritrovarsi completamente sola su di un pianeta ostile, la raccapricciante scoperta di essere atterrata giusto in mezzo ad una colonia di ferocissimi dinosauri, il desiderio di farsi piccola piccola fino a sparire per sempre dalla faccia di Arborea avevano lasciato il posto alla consapevolezza di potercela fare. La volitiva focolarina aveva accantonato le paure che potevano paralizzarla, per scegliere la via dell'azione che la avrebbe permesso, se non di salvarsi, perlomeno di non soccombere senza combattere; in altre parole, anche se ignorava perché aveva cambiato improvvisamente atteggiamento, di punto in bianco ella aveva scelto di vivere. Ed agì di conseguenza.

Buttato via il binocolo come se fosse stato per colpa sua che la paura l'aveva assalita e paralizzata, e che peraltro era ormai inutile, visto che i tirannosauri arboreani le erano quasi addosso, Lucia si nascose per pochi attimi dentro la scialuppa di salvataggio, che per poco non rischiava di diventare invece la causa della sua perdizione, e ne riemerse subito dopo con un coltello, contenuto come il binocolo nel ripostiglio dove erano conservate le scorte alimentari. Veloce come la folgore, saltò fuori dal « portauovo volante » e, usando la lama del coltello, fece leva sul portellino accanto all'alloggiamento dei paracadute, dal quale si dipartivano le corde tese dal vento che aveva rivelato la presenza di un'intrusa in mezzo alla colonia. Riuscì ad aprirlo quando ormai il più vicino dei sauri da corsa era a soli cinquanta metri da lei, l'aveva adocchiata e mirava a fare di lei il proprio antipasto; a quel punto, però, ella dovette solo premere il pulsante verde di sganciamento, per ottenere il rapido distacco dei paracadute dalla navicella. Subito il vento, fattosi impetuoso quanto una bufera, trascinò lontano i tre ampi paracadute, ma trascinò con sé anche la nostra Lucia, la quale aveva avuto la presenza di spirito di aggrapparsi con tutte le forze ai ganci che avevano assicurato fino a poco prima l'adesione di quegli ombrelloni di tela alla capsula metallica. Se questa, pesante qualche quintale e per di più incastrata tra le ossa che ricoprivano l'intera radura, era sufficiente per trattenerli al suolo, non si poteva dire altrettanto per i cinquantanove chili della sottotenente della « Spada Spezzata », la quale venne immediatamente portata via con la stessa facilità con cui una tromba d'aria spazza via le tegole dai tetti delle case. Salendo con un'inclinazione di circa trenta gradi, ella passò sopra le teste e sopra le fauci spalancate di quelle orribili bestiacce, che rimasero ad osservarla schiumanti di rabbia, ma impo-

tenti ad addentarla, a dispetto dei salti in alto degni di Sergej Bubka nei quali i T-Rex più audaci si esibirono, emettendo contro la ragazza delle stridule grida di rabbia, del tutto sproporzionate alle loro gole larghe un metro e mezzo!

"Vi ho fregati, razza di ingordi stomaci da corsa!" esultò Lucia, pensando che, per completare quell'avventurosa scenetta, mancava solo la sigla di *Indiana Jones* in sottofondo. Non fece però in tempo a gioire del proprio successo contro una minaccia mortale, che subito rischiò di finire tra le grinfie di un'altra, come accadeva ai marinai dell'antichità che, secondo la nota leggenda, per sfuggire a Scilla finivano in pasto ai mostruosi gorghi di Cariddi. Infatti, giratasi per vedere dove il vento la stava trasportando, Lucia Adrianò impallidì di colpo, vedendo un mostruoso rettile alato puntare diritto su di lei con le fauci spalancate.

Si trattava di un orribile pterodattilo, di almeno otto metri di apertura alare, il cui corpo rossastro era ricoperto da una fitta peluria inframmezzata alle scaglie, ed il cui rostro, lungo almeno un metro, esibiva una fila impressionante di denti. Il suo patagio era sostenuto dalle ossa degli arti e delle dita, mostruosamente sviluppatesi, e non mancavano più che due o tre secondi al momento in cui esso avrebbe fatto un sol boccone della povera pilota improvvisatasi deltaplanista, tanto che quest'ultima mormorò in fretta e furia una preghiera, certa di essere arrivata al capolinea del proprio viaggio terreno... ehm, arboreano. Anche stavolta però risultò chiaramente che Qualcuno, presumibilmente nell'Alto dei Cieli, stava vegliando su di lei poiché, un attimo prima di fare la fine della mosca ingoiata in volo da un pipistrello, uno dei dinosauri che poco prima le avevano dato la caccia riuscì, con un balzo da record, ad addentare appena in tempo le zampe del rettile alato, in ciò aiutato dal fatto che, per un momentaneo calo del vento, tanto Lucia quanto lo pterosauro si erano un poco abbassati di quota. Il mostro volante fu immediatamente trascinato al suolo e fatto a brani nel giro di pochi secondi, mentre Lucia, incredula di averla fatta franca per la terza volta nel giro di pochissimo tempo, veniva riportata verso l'alto da una nuova raffica.

"Pfiuuuu!" fischiò, tergendosi il sudore gelato con una manica dell'uniforme: "non appena faccio ritorno sulla Terra, poiché certamente vi farò ritorno se sono uscita indenne dall'assalto di tutti questi mostri assetati di sangue, devo ricordarmi di far dire una messa presso il Santuario della Vergine di Pompei... Beh, facciamo pure *tre* messe, una per essere sopravvissuta alla rovina della *Pellicano*, una per essere stata strappata dalle fauci di quei lucertoloni troppo cresciuti, ed una per averla scampata anche contro quell'ingordo ranforinco! D'ora in poi non voglio più saperne, dei cartoon della serie « *Alla ricerca della Valle Incantata* »!"

A quel punto, tuttavia, la nostra eroina si accorse che i dinosauri, della Terra o di Arborea che fossero, erano divenuti la sua ultima preoccupazione. Infatti il vento turbinoso che si era levato la stava sballottando di qua e di là, ad un'altezza che ormai era diventata di circa cento metri, e per di più i vortici la stavano trascinando contro i colossi verdi a cui solo un botanico dotato di molta fantasia poteva dare il nome di « alberi ». E, senza alcun preavviso, i paracadute divenuti una sorta di parapendio furono

letteralmente sbattuti contro i rami di uno di quei colossi lignei alti il doppio dei grattacieli terrestri, rami che si protendevano dall'alto sulla radura, quasi a voler rivendicare un territorio che era stato strappato ingiustamente alla superba flora Mayana. I teloni si impigliarono in quelle fronde, che a Lucia parvero gigantesche dita protese per ghermirli, ma ella riuscì di nuovo a salvarsi, esibendosi in un balzo felino che la portò ad aggrapparsi ad un ramo pressoché spoglio di foglie. Se esso si fosse spezzato sotto il peso della napoletana, costei avrebbe trovato un'orribile morte schiantandosi sul suolo lontano novanta metri sotto di lei, ma come Dio volle esso resse, consentendole di raggiungere ramificazioni più robuste, e di installarsi su di una biforcazione tra due di esse, dalla quale poteva dominare, praticamente inosservata, i bestioni che si agitavano nella radura sotto di lei, probabilmente dotati di una vista tutt'altro che acuta, come in generale accade a tutti i rettili. Questo fatto, tuttavia, lungi dal tranquillizzarla la inquietò ancor più, poiché ella mugugnò parlando a sé stessa:

"*Quattro* messe devo far celebrare! E ne farò celebrare cinque, se riuscirò a cavarmi anche da quest'ennesimo pasticcio. Infatti quei mostri non potranno mai raggiungermi quassù, ma non vedo come posso scendere e tornare a procurarmi i viveri rimasti nella capsula poiché dubito di riuscire a trovare bacche commestibili su questo albero colossale, e soprattutto di riuscire a scoprire se sono davvero commestibili oppure velenose per me, primate terrestre. Sopravvivere più a lungo di poche ore tra i rami di questo novello Bosco Atro[1] appare già di per sé un'impresa degna dei cavalieri della Tavola Rotonda; figuriamoci attendere i rinforzi dalla Terra!"

Voltatasi indietro ad osservare la fittissima foresta che si stendeva tetra ed oscura alle sue spalle, simile all'inestricabile distesa di rovi che circondava il castello della « *Bella Addormentata nel Bosco* » disneyana, la sensibile Lucia provò nel suo cuore un'acutissima nostalgia del sole risplendente di Napoli, dell'azzurrissimo mare di Sorrento, delle luminose spiagge di Positano, e desiderò di non aver mai dato retta ad Jacobowsky, e di non essere mai partita per quel pianeta remoto, dove sembrava destino che ella concludesse prematuramente i propri giorni. "Ma perché, perché mi è accaduto tutto questo?" si domandò sconsolata, sperando forse di ricevere una nuova iniezione di fiducia, come quella misteriosa che poco prima le aveva restituito la voglia di vivere e di lottare. Fu però dentro di sé che trovò la risposta, o meglio la "non risposta" al proprio dilemma esistenziale; scuotendo il capo infatti borbottò: "« **Felix, qui potuit rerum cognoscere causas!** »[2] Ah, Maria, Maria, finirò per rubarti il primato delle citazioni colte!" Fu però subito distratta da queste considerazioni dagli acuti strilli lanciati da altri pterodattili che, al contrario degli allosauri, dovevano vederci benissimo, se volavano con tanta agilità, e potevano quindi adocchiarla e decidere di venire a papparsela in un boccone. Istintivamente ella arretrò per nascondersi ancor meglio dentro l'incavo di quel ramo di sei metri di diametro, e mormorò con la voce trepida di chi si sente stretto tra incudine e martello:

---

(1) È il bosco fittissimo ed irto di pericoli attraversato da Bilbo ne « Lo Hobbit » di J.R.R.Tolkien (N.d.A.)

(2) « Felice è chi poté scoprir le cause delle cose » (Cfr: Georgiche II, 490. N.d.A.)

"Maledizione! Adesso ci manca solo che da questa foresta emerga King Kong, venuto a rapirmi perché innamoratosi di me, e poi la mia disavventura sarà davvero completa!"

Per ironia della sorte, proprio in quel momento due braccia muscolosissime emersero dall'ombra dietro di lei e la afferrarono come si afferra una gallina in un pollaio. La povera Lucy si lasciò prendere dal panico e sentì il desiderio di urlare di terrore, ma una mano guantata le tappò ermeticamente la bocca, tanto da farle mancare il fiato. Ma ormai le emozioni da lei vissute nello spazio di un'ora erano troppe anche per una ragazza grintosa e combattiva come lei: ogni sua volontà venne meno, e subito perse i sensi, senza neppure avere il tempo di chiedersi chi la aveva catturata.

XXXIX

Eva, seduta su di uno spuntone roccioso, osservava affascinata l'incredibile panorama che si stendeva davanti ai suoi occhi, così come l'isola Lincoln dovette presentarsi per la prima volta, vergine ed incontaminata, agli aeronauti precipitati su di essa con il loro pallone aerostatico, nel romanzo « L'isola misteriosa » di Jules Verne. Ed, effettivamente, era proprio su di un'isola che ella era atterrata assieme ad Elena ed alla scimmietta Zira, tuttora accoccolata nel suo grembo ed intenta ad osservare anch' ella con gli occhietti sgranati il mare alieno che la circondava.

In quel momento, la bimba e la quadrumane erano rivolte verso il mare aperto, un oceano sconfinato che da lungi appariva punteggiato solo da altre isolette ed atolli simili a quella dove ora si trovavano; ma dal punto più elevato di quell'isola, consistente in una collinetta di roccia alta sì e no un centinaio di metri, esse avevano già constatato che non distavano più di un chilometro dal continente, il quale era visibile alle loro spalle con il suo bagnasciuga irto di scogli, con le sue pianure ricoperte dal tappeto verde della vegetazione lussureggiante già osservata da Angelo, Emma e Lucia, e con le aspre catene montuose che frastagliavano l'orizzonte, tali da ricordare vagamente il Resegone milanese ma, a differenza di questo, alte almeno una quindicina di chilometri. Il cielo sopra la testa di Eva e di Zira era solo parzialmente sereno, somigliando piuttosto al vecchio sfondo di Windows 95/98, attraversato com'era da festoni bianchi simili alla spuma che si forma alla superficie della birra, che talvolta si riunivano in grossi stratocumuli dalla base piatta e scura, tali da far presagire l'imminenza di un acquazzone su qualche angolo di quel continente inesplorato, al cui confronto anche la « Terra di Mezzo » di Bilbo, Frodo, Gandalf e compagnia appariva poco meno tranquilla e sicura della pianura Padana. Il sole Maya Tre si stava ormai avviando verso l'orizzonte, e la sua innaturale sfera biancazzurra, in parte velata da stracci di nubi multicolori, tingeva d'oro e di porpora il remoto orizzonte di quel cielo che, a differenza di quello terrestre, era di una sfumatura d'azzurro che tende al verdino, come se riflettesse le immani distese di alghe di quel mare pulitissimo e le ancor più inestricabili foreste che avevano conferito a quel pittoresco pianeta il nome di Arborea.

Ad un tratto, la figlia di Frater Johannes udì dietro di sé la voce affannata di Elena Rocci che ansimava:
"Uff! Puff! Ma come diavolo hai fatto ad inerpicarti fin quassù, Eva? È un sentiero da capre, non da cristiane!"
"Va là, Elena, sei tu che fai troppo poco movimento e rischi di ridurti ad una pantofolaia!" gorgheggiò la bimba, girandosi verso di lei, e vedendola tutta sudata per la scalata a cui era stata costretta per raggiungere la propria compagna di viaggio. Zira scoprì i denti nel sorriso di scherno tipico dei primati e tracciò con le piccole dita rapidi segni nell'aria, tipici invece della comunicazione tra persone umane; la ragazzina replicò con una breve risata.
"Puff! Che ha detto quel sacchetto di pulci?" domandò subito la Rocci, appoggiandosi ad un sasso per riprendere fiato, senza accorgersi di aver applicato ad un animale un verbo tipicamente umano. Eva replicò maliziosamente: "Questo *sacchetto di pulci* dice che le ricordi un gorillone di montagna, stanco morto dopo aver inutilmente rincorso per tre ore la femmina con cui vuole accoppiarsi!"
"Molto divertente", scosse il capo la ventenne, scacciando la tentazione di strozzare la scimmietta. "OK, sacchetto... ehm, Zira, ora siamo pari, anche se in realtà sarei sempre io creditrice nei tuoi confronti, dal momento che mi sei stata appollaiata sulla testa per tutta la durata della nostra discesa!"
"Non è il caso di pensare a chi è creditore e a chi è debitore, quando siamo entrambi debitrici a Nostro Signore, per averci fatto atterrare sane e salve su Arborea, mentre chissà che fine hanno fatto i nostri compagni rimasti sulla *Pellicano*."
Così dicendo, Eva perse l'espressione gaia che era comparsa sul suo viso dopo aver udito la frecciata di Zira contro Elena, per riassumere quella seria e profondamente pensosa che si poteva vedere poco prima sul suo viso mentre lasciava scorrere lo sguardo sull'immensità dell'oceano, e che la aveva fatta parere di colpo più adulta di almeno dieci anni. Elena capì al volo, poiché era forse la più inesperta ma non certo la meno intelligente fra tutti i miei protagonisti: ella stava pensando a Frater Johannes, rimasta svenuta sulla nave quando la plancia era praticamente saltata per aria, venendo saturata dal pesante fumo scuro che aveva separato madre e figlia. Dov'era, ora, l'intrepido capitano che aveva saputo mettere a punto tanti macchinari ingegnosi per i militanti della « Spada Spezzata », e che aveva compiuto tante imprese giudicate impossibili persino dal più immaginoso tra gli scrittori di fantascienza? Il suo corpo martoriato riposava ora sul fondo di quell'oceano senza nome, oppure era stato ridotto in mille pezzi dall'esplosione del reattore quantico della nave che aveva coraggiosamente condotto sino a lì?
Come se potesse leggere nei pensieri di Eva, Elena le carezzò le lunghe chiome corvine e sussurrò: "Fatti coraggio, piccola mia: non abbiamo visto il lampo di nessuna esplosione spaziale, mentre la distruzione di un'ipernave come la *Pellicano* avrebbe potuto essere scorta in tutto il sistema di Maya Tre!"
"Quando ci siamo sganciati dalla nave madre, ci trovavamo sopra il superoceano mayano, nell'emisfero di Arborea perennemente rivolto verso Notte", replicò Eva tornando a spaziare con gli occhi sulla smisurata distesa d'acqua, e dimostrando di essere davvero la degna fi-

glia dell'ingegnere capo e numero tre dell'organizzazione di Jacobowsky. "Siccome però la mamma aveva regolato i computer delle scialuppe affinché comandassero i loro minirazzi ed i paracadute per farci atterrare su una superficie sicuramente solida e pianeggiante, siamo stati portati a spasso fino a raggiungere la costa dell' unico continente del pianeta, che si trova nell'emisfero di Arborea perennemente opposto al gigante gassoso cui è gravitazionalmente legato; infatti ora non lo possiamo scorgere sopra le nostre teste, e ciò è un bene, perché altrimenti quella sfera di idrogeno e metano ostruirebbe il cielo con il proprio maestoso volume. La *Pellicano* potrebbe essere dunque precipitata o esplosa dopo che noi avevamo già svoltato dietro l'orizzonte."

"Sarebbe stato peggio atterrare su di un atollo sperduto nell'oceano come l'isola di Robinson Crusoe", commentò Elena: "non mi sarebbe andata a genio, l'idea di trascorrere un quarto di secolo in compagnia tua, e soprattutto di quest'impertinente quadrumane, su di un'isola abitata solo da uccelli e cannibali!" Accortasi però che la sua battuta non aveva sortito l'effetto sperato, giacché Eva restava là con gli occhi lucidi, immersa in un'incertezza che è cento volte peggiore del dolore dovuto alla sicurezza di un avvenuto lutto, le mise le mani sulle spalle e soggiunse contrita:

"Sono desolata, ragazza mia, e non trovo parole adatte per consolarti, poiché tutte mi appaiono vane e fuori luogo. E, per di più, mi attanaglia il rimorso per il fatto che la tua separazione da tua madre potrebbe essere tutta colpa mia!"

Eva si voltò e le rivolse uno sguardo interrogativo, più eloquente di centomila inchieste. "Ma sì", precisò allora la ex maoista, "sono o non sono stata io a consigliare al capitano della *Pellicano* di utilizzare il balzo iperspaziale per sfuggire alla manovra di accerchiamento degli intercettori di Yokauil?"

"Sì, ma mia madre ti ha dato subito ragione, ed io stessa in quel momento ho approvato la sua scelta", ribatté Eva, prendendo una delle mani della compagna tra le proprie. "Tu non hai colpa per quanto è successo, almeno non più di quanta ne avesse Mosè per la morte dell'esercito del Faraone tra i flutti del Mar Rosso. Anzi, hai fatto il tuo dovere di stratega, compito che ti era stato assegnato da zio Jacob in persona, a prescindere dall'esito della nostra avventura; ed io sono fiera di essermi salvata sulla superficie di Arborea assieme ad una come te che, che ha saputo... « riciclare » i cattivi insegnamenti dei falsi maestri maoisti, riutilizzandoli per operare il bene a vantaggio del proprio prossimo."

In quel momento, la scimmietta attirò l'attenzione della sua amichetta e, con alcuni espliciti segni del linguaggio dei sordomuti, le chiese la traduzione dei propri discorsi, cosa che ella fece puntualmente. Zira replicò con ulteriori, ampie gesticolazioni, dopo le quali Eva rialzò uno sguardo più sereno sulla Rosa Rosarum, stupendola con le seguenti parole:

"Zira si è informata circa i nostri discorsi, ed ha voluto... dire la sua. Mi ha infatti incaricato di riferirti che ad ogni buon agente di Morimondo Sanguinoso, specie se è un uomo e non una scimmia, non si addice ripensare troppo alle proprie decisioni passate e lasciarsi frenare dal rimorso causato da quelle ritenute sbagliate, poiché è peggiore il fango che abbiamo sotto i piedi e che ci impe-

disce di avanzare, di quello che ci inzacchera gli abiti ed il viso. Stante l'impossibilità che la capacità umana di peccare risulti superiore alla larghezza del perdono d'Iddio, dunque, lascia da parte i sensi di colpa che ancora sopravvivono in te fin da quando eri ancora una terrorista rossa e sparavi alla testa delle giovani come Emma anziché spingere la loro carrozzina, e pensa piuttosto a portare avanti la missione che ti è stata affidata, portando in salvo le... ehm... le piagnucolose scimmiette urlatrici del par mio, come lei mi ha appena definito."

Se avesse sentito pronunciare quelle parole dalla viva voce della quadrumane, messasi improvvisamente a parlare come Huan, l'invincibile cane del mitologico eroe Beren nel *Silmarillion* di Tolkien, Elena non sarebbe stata più sorpresa di quanto lo fu in quel momento. Sgranando gli occhi, balbettò: "E tutto... e tutto questo te lo avrebbe detto... te lo avrebbe detto..."

"Sì, me lo ha detto questo *sacchetto di pulci*", completò Eva con un sorriso, parafrasando le sue stesse parole.

"Tu mi prendi in giro! Che ne sa una scimmia dei doveri degli agenti di Morimondo Sanguinoso, del mio passato nel Partito Maoista Italiano e, soprattutto, della larghezza del perdono d'Iddio?"

"Lei *è* un'agente di Morimondo Sanguinoso", le ribatté Eva con lo stesso cipiglio con cui le avrebbe dato il fatto suo, se la avesse udita parlar male di lei con gli altri giovani della sua compagnia di Focolarini. "Quanto alla sua conoscenza dei fatti privati di noi uomini, se tu vivessi per vent'anni tra i Masai del Kenya, non impareresti come minimo la lingua e le usanze locali, nonché la gloriosa storia di quel popolo? Infine, riguardo alla sua capacità di discernimento ed al rapporto da lei intrattenuto con il suo Creatore, non dovresti stupirti di essi, sapendo che quest'animaletto, più imparentato con noi di quanto non lo siano i tronfi Mayani, è stato allevato dal Septimus inter Septem in persona!"

Elena rimase letteralmente allibita udendo queste ultime parole, ma vi ricordo che spiriti ben più forti e menti ben più eccelse della sua avevano avuto la stessa reazione, una volta messi di fronte agli incredibili risultati ottenuti dal colonnello Jacobowsky e dalla sua banda di eroi pronti a tutto, fuorché a fare del male ad anima viva. Che il misterioso capoccia della « Spada Spezzata », più simile ad un mitologico eroe dei Tempi Remoti che non ad un capitano di nave stellare stile *Star Trek*, fosse capace di mettere a punto delle antenne telepatiche, degli scudi di forza personali rubando l'idea a *Guerre Stellari*, una nave in grado di infilarsi nei meandri dell'iperspazio, e persino un macchinario capace di spedire la mente di Maria indietro di venti secoli, questo Elena e molti altri militanti come lei erano disposti a crederlo; ma che fosse anche capace di predicare il Vangelo ad un animale privo di ragione, sembrava una « tecnoballa » più inverosimile di tutte quelle partorite dalle menti degli sceneggiatori di Flash Gordon e di Capitan Futuro. Eppure, la persona del misterioso colonnello polacco era dotata di un tale carisma, da impedire a qualunque dei propri seguaci, fosse pure l'ex spietata terrorista maoista Elena Rocci, di mettere in dubbio la veridicità di una qualunque tra le mille imprese che gli erano attribuite, fosse pure la capacità di trapiantare il cervello di un uomo su di una scimmia, su un computer o su di

un albero di pere. E così, abbagliata dall'aureola di luce che pareva sempre irradiare da colui che l'aveva perdonata ed arruolata, facendo di lei un'intrepida paladina della giustizia nonostante avesse cercato di assassinare i suoi migliori agenti, Elena Rocci non riuscì ad opporre nulla alla disarmante semplicità delle spiegazioni di Eva, e si limitò a far notare:

"Er... Credo che si faccia tardi, il tramonto è ormai vicino... Sarà meglio che questa notte la trascorriamo nella navicella distrutta accanto al luogo dove è atterrata la capsula; ho infatti scorto degli esseri alati roteare pericolosamente nel cielo sopra le nostre teste, come fanno gli avvoltoi, ed anche inquietanti movimenti nella foresta da brividi che ricopre il continente, e non vorrei ritrovarmi a dormire all'addiaccio, rischiando di diventare lo spuntino di mezzanotte di qualche belva aliena. Domattina ragioneremo a mente fredda sul da farsi."

"Progetto approvato", annuì Eva, annuendo e seguendo la compagna con Zira in braccio, giù lungo il fianco della collinetta rocciosa. Siccome però la fanciullina era estremamente più agile e lesta dell'aspirante fisioterapista, in breve la superò ed in quattro salti fu sulla spiaggia, un'ampia distesa di sabbia vetrosa che si stendeva per almeno duecento metri, collegando quasi l'isola al continente tramite cordoni sabbiosi ora ammonticchiati ed ora demoliti dalla forza delle onde. Proprio su quell'amplissima battigia si era depositata la monoposto che però aveva ospitato ben tre individui; i paracadute, in precedenza afflosciatisi sulla rena come spaventapasseri cui manchino i bastoni di sostegno, erano stati avvolti e piegati con cura da Elena prima di raggiungere Eva, onde animali o Mayani, dotati di buone o di cattive attenzioni che fossero, non li individuassero facilmente dall'alto.

A poca distanza dalla loro scialuppa di salvataggio, però, le nostre eroine avevano trovato quello che aveva tutta l'aria di essere un vascello leggero Mayano ormai distrutto: ed era a questo che alludeva Elena, con le parole rivolte in precedenza alla figlia di Frater Johannes. Si trattava in sostanza di un oggetto che aveva più o meno le dimensioni della navette dell'*Enterprise*, ma che aveva piuttosto la forma di un siluro chiuso, con il muso accentuatamente appuntito; l'interno era costituito da un unico vano, con una porta sul lato sinistro ed un cruscotto di vetro a prora. La porta però era semidistrutto, ed il cruscotto era in pezzi; la ricopertura dello scafo era rovinata in più punti, come se fosse stata oggetto di un pesante attacco con armi distruttive, ed i motori ionici erano presumibilmente fuori uso, come la maggior parte dell'equipaggiamento elettronico della navetta. Però non solo essa era completamente vuota, ma non c'era neppure traccia di cadaveri o di sangue, la cui presenza non sarebbe certo apparsa strana sul relitto di una navicella precipitata per una causa qualunque.

"Se i morti ed i superstiti sono stati portati via dai Mayani, perché non hanno fatto altrettanto con la navetta?" domandò infatti Eva, traducendo una domanda formulatale un attimo prima da Zira. Elena, benché ancora ansimante per la discesa, ancor più difficoltosa della salita a causa del pericolo di sdrucciolare in ogni momento fino al livello del mare, le replicò senza troppa convinzione, come un gorilla che cerchi di spiegare ad uno scimpanzé come mai le

automobili degli uomini si muovono senza alcun bisogno di animali da soma di qualunque tipo:
"Mah, probabilmente hanno ritenuto inutile recuperare la carcassa della navetta, perché tanto non si sarebbe potuta rimettere in sesto, e l'hanno lasciata qui. Dopotutto, anche nelle scene finali del film « *Star Trek – Generazioni* », che Angelo mi ha praticamente costretta a vedere una sera in casa sua, ciò che rimane dell'*Enterprise* non viene recuperato, ma abbandonato sul pianeta su cui essa è rovinosamente precipitata."
"Bah! Questo non è un film, e i Mayani non sembrano tipi da sprecare materiali e tecnologia", pensò Eva, ma non disse nulla, limitandosi a tradurre a Zira la risposta che Elena le aveva fornito. Subito l'intelligentissima quadrumane replicò con il linguaggio gestuale qualcosa che può così essere approssimativamente tradotto: "Sarà, ma non mi convince. Ci dev'essere sotto qualcos'altro."
Eva annuì, ma tacque. In quel momento Elena, che era entrata nella navicella per un breve sopralluogo, uscì e propose: "Non so che cosa ne pensi tu, ma questo posto sembra l'ideale per trascorrere la notte con un tetto sopra la testa, in un posto più confortevole di quell'uovo claustrofobico!" Ciò detto, indicò la monoposto con cui avevano raggiunta la superficie di Arborea.
"Però è privo di vetri e la porta non funziona", fece notare la bimba. Elena allora la prese per mano e la portò all'interno: "Ehi, piccola, non ce l'hai tu, il monopolio del cervello. Guarda qui: la porta doveva essere bloccata dopo l'atterraggio, poiché è stata sbloccata manualmente grazie a questa leva." Ed indicò una manopola rossa contenuta dentro un alloggiamento a sinistra dell'ingresso. "Come è stata aperta, dunque, si può richiudere." Spinse con le mani il battente scorrevole, che si rivelò più leggero del previsto, quindi girò la manopola, bloccando il portellone così da renderlo inamovibile. "Hai visto, Eva? Nemmeno una mosca potrebbe entrare qui dentro senza il nostro permesso!"
"Un intero sciame potrebbe però entrare dai vetri sfasciati", fece notare la figlia del capitano della *Pellicano*. La Rocci annuì, ma non si fece pretendere in castagna:
"Certamente, ma abbiamo buone zanzariere per impedirlo. Stai un po' a vedere!"
Afferrate quindi due maniglie che sporgevano dalla parte superiore del lunotto, tirò verso il basso ed ottenne il risultato di chiudere ermeticamente lo spazio lasciato aperto dai vetri mancanti, facendo tra l'altro cadere l'abitacolo nel buio più completo. Rialzando subito dopo la paratia, aggiunse: "Probabilmente serve per proteggere i piloti da spiacevoli incontri a mezz'aria, magari con animali che potrebbero distruggere il cruscotto frantumando i vetri, o con sorgenti di luce troppo intensa; tanto, questa navetta era sicuramente dotata di radar e di orizzonte artificiale. A noi basterà bloccarla, per stare veramente al sicuro."
"La tua idea mi sembra veramente buona, Elena", annuì allora Eva: "te l'ho detto, che ti meriti il ruolo di stratega che ti era stato assegnato da mia madre." Onde evitare però che il ricordo dell' incertezza circa la sorte di Frater Johannes prendesse di nuovo il sopravvento su ogni altro suo pensiero, riprese con foga: "Beh, allora è meglio trasferire qui dentro l'equipaggiamento della navet-

ta. Le scorte alimentari dovrebbero bastare almeno per sfamarci decentemente questa sera!"

Elena si mostrò d'accordo, poiché lo stomaco le brontolava, e si affrettò a seguire il consiglio della sua compagna d'avventure. In più, prese la stoffa dei paracadute e la ammucchiò dentro l'abitacolo della navetta Mayana, dal quale le poltroncine erano state divelte in seguito forse alla violenza dell'impatto, e creò un letto soffice e straordinariamente accogliente. Quando tornò all'esterno, si avvide che Maya Tre era ormai sceso quasi del tutto dietro l'orizzonte, ma anche che Eva non era rimasta con le mani in mano: ammucchiati degli sterpi seccati dal calore solare e raccolti alle pendici della collina sassosa, aveva acceso un focherello che crepitava allegramente sollevando spirali di fumo bianco.

"Ehi, Eva, come ci sei riuscita?" domandò stupefatta. "L'arma spara solo aghi narcotizzanti, e non credevo che l'equipaggiamento di emergenza comprendesse anche fiammiferi o pietre focaie... "

"Non ne comprende, infatti", gorgheggiò una trionfante Eva, "ma non ci insegnano solo l'inglese e la geometria, alla scuola di Vita Nova. I corsi di sopravvivenza includono come orientarsi nella foresta, come fabbricare rudimentali armi da difesa e per cacciare, come far partorire un bambino senza attrezzature mediche, ed ovviamente come accendere un fuoco." Le mostrò quindi come aveva acceso il falò, alla maniera dei pigmei africani, facendo roteare un bastoncino dentro l'incavo di un ramo secco.

"Beata te, io non ci sono mai riuscita", si rammaricò Elena, sedendosi davanti al fuoco come fanno gli Indiani. "Purtroppo io del liceo mi ricordo solo i sonetti di Foscolo studiati a memoria, il saggio « *Avere o Essere?* » di Erich Fromm che la Cordopatri mi aveva fatto leggere, e la cotta che mi sono vanamente presa per quel gradasso di Luca Agugliari!"

"Lo avevo sentito parlare di questa tua sbandata per lui, di cui non si è mai neppure accorto", ne approfittò Eva, sedendosi accanto a lei nella sua stessa posizione, "ma non ne so molto. Vuoi raccontarmi qualcosa di quegli anni, o certi ricordi sono troppo dolorosi per te?"

"Oh no, anzi mi piace rievocare i tempi in cui avevo i capelli lunghi e sognavo di sposare Luca, anche se lui non aveva occhi che per la sua vicina di casa e compagna d'oratorio", accettò Elena, aprendo la propria razione alimentare liofilizzata. E così, mentre lei, Eva e Zira consumavano il loro pasto basato sul « menu dell' astronauta », ella narrò di come avesse aderito al movimento dei Focolari per stare più vicino all'amato compagno, di come non mancasse mai ad una partita di rugby fra formazioni giovanili in cui Luca esibiva i propri muscoli d'acciaio, e finanche della sua esperienza tra i maoisti, durante la quale era arrivata a sognare di assassinare l'ex innamorato per punirlo dello scarso interesse mostrato nei suoi confronti. Eva seguì il racconto con gli occhi sbarrati, senza accorgersi che il crepuscolo aveva lasciato spazio alla notte con la rapidità tipica dei tramonti tropicali, e non interruppe mai una volta la compagna, se non per chiederle se non avesse trovato nessun ragazzo tra i militanti della « Spada Spezzata », con cui pensava di poter mettere su famiglia e dimenticare le cotte giovanili e le ubriacature ideologiche alla corte di Mao.

"Oh, no", stava replicando Elena, "ho capito ormai che il matrimonio non fa per me, e sto anzi meditando seriamente di..." Ma si interruppe all'improvviso. Aveva udito chiaramente un rumore sordo, simile a quello di un sasso caduto nell'acqua del vicino mare.

"Hai sentito anche tu?" domandò ad Elena, la quale annuì un poco turbata. Non fece però in tempo a rispondere, perché si udirono distintamente altri sciacquii provenienti dallo stretto che separava l'isoletta dal continente, come se qualcuno o qualcosa stesse superandolo per raggiungerle. Il buio al di fuori del cerchio di luce proiettato dal focolare era così fitto che nessuna riuscì a vedere nulla; ciononostante, Zira fuggì squittendo terrorizzata, e corse a nascondersi dentro la navetta Mayana. Elena ed Eva non tardarono certo a comprendere il messaggio, poiché sapevano benissimo che gli animali avvertono il pericolo assai prima di noi uomini, specialmente se quegli animali si chiamano Zira, e si sbrigarono a seguirla, con il cuore in tumulto. Chiusero dietro di sé la robusta paratia e, accesa la torcia elettrica tascabile trovata nella capsula della *Pellicano*, la bloccarono con l'apposita manopola, per poi abbassare anche la protezione del cruscotto, bloccandolo con i catenacci in essa incorporati, ed ammassandovi davanti pure le poltroncine divelte dall'abitacolo. E fecero bene, perché subito dopo cominciarono ad avvertire nitidamente il rumore come di una lima che proveniva dall'esterno del loro riparo; alle due donne ed alla scimmietta gelò il sangue nelle vene, quando capirono che quel rabbioso stridio era dovuto al raspare degli unghioni di un branco di predatori notturni contro lo scafo di metallo di quello che era divenuto il loro provvidenziale rifugio!

XL

Fu una notte tutt'altro che tranquilla, quella che le due ragazze e la scimmietta trascorsero arroccate dentro il rottame che fortunatamente era divenuto per loro una fortezza di difesa dalle mura pressoché inespugnabili, grazie alla resistenza della superlega con cui era forgiato il suo scafo. Nel buio più assoluto, poiché Elena aveva spento la torcia elettrica per non consumarne inutilmente le pile, esse sentirono graffiare nervosamente per ore ed ore contro il portellone bloccato e soprattutto contro la paratia che ostruiva quello che era stato il cruscotto, come se mani agili quanto quelle umane tentassero di sollevarlo per penetrare all'interno. Per mille volte le assediate temettero che i catenacci cedessero e che la saracinesca si sollevasse, rivelando contro il cielo stellato la mostruosa sagoma di chissà quale belva assetata di sangue, cui nulla avrebbe più potuto impedire di penetrare nella navetta per fare un sol boccone delle tre terrestri. Queste restarono sdraiate tutta la notte sulla soffice tela dei paracadute, abbracciate strettamente l'una all'altra nonostante il caldo soffocante che regnava nell'abitacolo, ma non riuscirono a chiudere occhio neppure per un minuto, se non forse verso l'alba, quando parve che gli attacchi contro la navetta diminuissero di intensità, come se i loro nemici si fossero finalmente stufati ed avessero desistito dagli attacchi contro di loro.

Anche durante quella tregua, tuttavia, Elena, Eva e Zira non riuscirono che a dormire per brevi tratti, ed il loro sonno fu tormentato da angosciosi incubi: Elena si vide legata e imbavagliata accanto ad un barile di polvere da sparo la cui miccia veniva accesa da Mirko Pappalacci, evaso e venuto a prenderla per farle pagare il suo tradimento di un anno prima; Eva si immaginò appiccicata in mezzo ad una ragnatela vasta come la vela di una nave, mentre un orribile ragno nero dagli occhi rossi come fanali e dal corpo grande come quello di un ippopotamo si arrampicava verso di lei per trasformarla nella propria colazione; ed anche Zira sognò, perché anche il sonno degli animali, specie di quelli con l'encefalo più evoluto come primati e delfini, conosce fasi REM nelle quali si agitano le corrispondenti delle nostre visioni oniriche. Non chiedetemi però che cosa ella vide in quegli incubi, perché il cervello di una scimmia, per quanto incredibilmente intelligente come quello di Zira, funziona in base a categorie del tutto diverse da quelle umane, e descrivere a parole i suoi « sogni » sarebbe difficile quanto lo fu per Dante Alighieri descrivere l'esperienza del transumanar, che « **significar per verba non si poria** », o la sua mirabile visione dell'unità e trinità di Dio.

Sta di fatto che, ad un tratto, tanto Elena quanto Eva si sentirono destare dal tocco di una mano leggera sulle loro spalle e sulle loro gote. La prima saltò su strillando: "Aaaah! No, Mirko, noooo! Non voglio saltare per aria!", mentre la seconda si dimenò come una forsennata ed ululò: "Via, bestiaccia, via! Vattene a pigliare le mosche, non le ragazze di buona famiglia come me!" Entrambe però si resero conto che i loro spaventosi sogni erano terminati, sentendo i catenacci scorrere nelle loro ghiere e vedendo Zira sollevare la paratia che le aveva protette dall'assalto di chissà quale fiera, ben più pericolosa del peggiore degli incubi, poiché a differenza di esso era purtroppo lì fuori in carne ed ossa.

"Ma che fai, dannata bertuccia?" esclamò Elena con il cuore in gola e le mani alzate a ripararsi la vista dalla luce mattutina che penetrava abbagliandola nell'abitacolo, giacché si aspettava da un momento all'altro di scorgere la testa di un drago sputafuoco stagliarsi nera contro il chiarore diurno. Subito però la scimmietta tracciò nell'aria dei segni concitati, cui Eva non tardò certo a dare la corretta interpretazione:

"Qualunque cosa fossero, se ne sono andati. Il suo istinto non può sbagliarsi, come non può sbagliarsi un sonar di profondità."

"È quello che spero", replicò Elena, risvegliatasi dall'incubo quando le sembrava che ormai la miccia collegata alla bomba di Pappalacci stesse per raggiungere la dinamite che doveva farla a pezzi, e perciò tuttora scossa, al punto che non osò alzarsi dal letto improvvisato su cui aveva trascorso quella notte da tregenda. Fu allora Eva ad alzarsi, a sbloccare la porta e a guardare fuori; prima però di rimettere piede sulla spiaggia, esclamò: "Ehi, venite un minuto. Qui c'è qualcosa che dovreste vedere!"

Finalmente la Rocci riuscì ad autoconvincersi che non era affatto immobilizzata, che il ghigno satanico del suo ex amante apparteneva solo al mondo della fantasia, e che il pericolo da cui doveva guardarsi veniva da Arborea e dal presente, non dalla Terra e dalle nebbie del passato; alzatasi con le gambe che le tremavano ancora per

l'impressione, raggiunse Eva assieme a Zira e, sportasi al di sopra delle spalle della sua compagna di (dis)avventure, trasalì più che se avesse visto veramente l'ex compagno Waldo venirle incontro per farle la festa sul serio.

La spiaggia tutt'intorno a loro era infatti ricoperta di un fittissimo tappeto di orme, che nulla avevano in comune con quelle lasciate da un piede di primate, fosse pure una bimba come Eva o una simpatica scimmietta come la mascotte della loro spedizione. Erano infatti lunghe almeno trenta o trentacinque centimetri, esibivano quattro dita di cui uno apparentemente opponibile, e le punte delle impronte rivelavano chiaramente il marchio di unghioni acuminati, come quelli che avevano graffiato tutta la notte contro lo scafo esterno della navetta. Apparentemente, sembrava che lì attorno si fosse dato convegno un migliaio di alieni affamati e desiderosi di consumare uno spuntino di mezzanotte a base di carne umana, ma in realtà gli individui dovevano essere assai meno, e l'alto numero delle impronte testimoniava tutt'al più un'attività frenetica di quei mostri attorno al loro rifugio.

"Certamente non si trattava di dinosauri come quelli dei film di Steven Spielberg", fece notare Elena, quando riuscì di nuovo a spiaccicar parola. "Non sarò istruita come Maria, ma almeno ricordo dai tempi del liceo che i rettili sono animali a sangue freddo, e dunque di notte non possono certo essere in attività!"

"Mi dispiace deludere le tue speranze", la contraddisse Eva mettendo piede per la prima volta sulla rena, "ma sul sito web della rivista « Nature » ho letto circa tre mesi fa un articolo secondo il quale è probabile che i dinosauri più grossi, pur essendo eterotermi, si comportavano come omeotermi per via della loro immensa mole, la cui « inerzia termica » ostacolava la dispersione del calore, mentre quelli più piccoli ed evoluti, come i velociraptor o i dinosauri volanti, dovevano aver sviluppato una certa omeotermia per sostenere la loro frenetica attività di caccia, tant'è vero che probabilmente oltre che di scaglie erano coperti anche di penne o di peli. Ed ecco la prova che « Nature » aveva ragione anche questa volta!" Ciò detto, raccolse dalla sabbia alcune scaglie di un verde rilucente ed un lungo pelo rossastro, duro ed ispido come una setola di maiale.

Quando le ebbe esaminate, Rosa Rosarum alzò gli occhi al cielo e borbottò con tono lamentoso: "Figurarsi se noi si incontrava dei comuni mostri come quelli dei film di fantascienza! Non bastavano dei rettili alti due o tre metri, no, dovevano anche essere coperti di pelliccia ed attivi pure di notte! Ora comincio a capire perché non vi era traccia né di superstiti né di cadaveri accanto a questa navicella: ci hanno pensato quegli ingordi nottambuli, a farne sparire ogni traccia!"

"Non saltare a conclusioni affrettate", le ribatté l'istruita figlia di Frater Johannes. "Infatti, per quanto Arborea assomigli incredibilmente alla Terra dell'era mesozoica, e dunque la pressione selettiva dell'evoluzione nei due ambienti sia la medesima, gli animali che vivono quassù NON sono identici a quelli terrestri. Inoltre, come ci siamo salvate noi, anche gli occupanti la navetta avrebbero potuto mettersi in salvo allo stesso modo. Per me hanno dato sepoltura ai loro morti e se la sono data a gambe."

"Ed è quello che intendo fare anch'io, prima che il tramonto riporti qua intorno quelle specie di Orchi notturni ben decisi a pasteggiare con carne esotica", si sbrigò a tenerle dietro Elena, afferrando tutto il materiale presente nella monoposto che poteva risultare utile ai fini della loro sopravvivenza su quel mondo enigmatico ed abitato da creature ancor più enigmatiche.
"E dove pensi di andare?" le chiese la bimba, traducendole una domanda appena rivoltale da Zira, di nuovo appesa al suo grembo come un piccolo di opossum al ventre della madre.
"Dovunque, ma lontano da qui", brontolò l'ex terrorista, riempiendo di attrezzi e di provviste alimentari un piccolo zaino, che si legò subito sulla schiena. "Seguirò il lungomare del continente fino a che non troverò una comunità di Mayani: su di un mondo vergine ed infestato di sauri come questo, è logico che le città debbano sorgere sulla costa. Può darsi che non tutti i Mayani siano diventati aggressivi come Yokauil, e che si limitino a disprezzarmi perché credo in Dio, anziché impallinarmi come un tordo; sorte che comunque ritengo preferibile a quella di venire mangiata viva da questi draghi ben più realistici di quelli delle fiabe, come accadde a Nedry, il traditore di « Jurassic Park »."
"Potrebbe essere pericoloso inoltrarsi lungo una via inesplorata ed affatto ignota", tentò di resistere Eva. "Mia madre mi ha spiegato che ogni capsula è dotata di un microtrasmettitore che emette segnali in bassa frequenza: grazie ad esso, la *Pellicano* o qualche altra nave inviata da zio Jacob potrebbe trovarci, se restiamo qui e ci asserragliamo ogni notte nella navetta Mayana..."
"Potrebbe trovarci prima qualcun altro, con intenzioni assai meno amichevoli", insistette Elena, parlando sotto lo stimolo della fifa più che del coraggio. "Se comunque tu vuoi rimanere, fai pure. Io preferisco tentare la ventura risalendo la costa: di notte mi riparerò su di un albero, o qualcosa del genere. Affronterei qualsiasi pericolo, pur di non ripetere più l'esperienza di sentirmi come la carne in scatola capitata nelle mani di un ghiottone!"
Eva condivideva i suoi timori, ma come sua madre lei era il tipo che i guai non li fuggiva, ed anzi amava affrontarli a viso aperto, come dimostra il fatto che aveva scelto di gettarsi volontariamente a capofitto in quella pazzesca avventura. E così prese per un braccio la sua compagna e cercò ancora una volta di trattenerla:
"Aspetta, riflettici su bene. Se ci fosse qui Maria, ci ricorderebbe che, come ammonisce il grande Tolkien, uno dei miei autori preferiti, « **colui che non ha visto il buio della notte, non giuri di inoltrarsi nelle tenebre** »!"
"Ora non mettertici anche tu con le citazioni!" la rimproverò Elena, sentendo riaffiorare dentro di sé l'antica rivalità che la opponeva alla la bionda di Sant'Eugenio. "Mi dispiace se la cosa ti causa profonda delusione, ma io non sono Maria, e non è colpa mia se non ho il suo coraggio, la sua forza d'animo, la sua dedizione al dovere, la sua incoscienza nel buttarsi impavidamente in pasto alle fiere, la sua capacità di sfornare citazioni a ciclo continuo... e non è nemmeno colpa mia se tu ti ritrovi su questa spiaggia dimenticata da Dio in compagnia mia, anziché del tuo idolo dall'ugola d'oro!" Probabilmente intendeva aggiungere altro, ma all'improvviso zittì mentre un'idea le baluginava nella mente. Il suo viso parve brillare di luce propria mentre esclamava:

"Come ti dicevo, di cognome io non faccio né de Marchi né Aguglia-ri, ma vedrò lo stesso di fare del mio meglio per non farti rimpiangere l'assenza dei due ufficiali che sembrano avere in due più sale in zucca di tutti gli altri agenti di Morimondo Sanguinoso!"

Estrasse quindi dalla tasca la famosa siringa consegnatale da Jacobowsky in persona poco prima che la più straordinaria avventura della sua vita andasse ad incominciare, e la mostrò trionfante alla figlia di Frater Johannes:

"Guarda un po' qui, ragazzina di poca fede! Tu sai bene che il Settimo fra i Sette dona sempre ai suoi seguaci delle attrezzature che si riveleranno di importanza vitale per la buona riuscita delle missioni in cui si troveranno coinvolti, anche se entrambi ignoriamo con quale boccia di cristallo egli sappia leggere infallibilmente il futuro. Ebbene, rispondi a questa domanda: mi avrebbe fornito il « *siero di Assuero* », come io l'ho battezzato dentro la mia zucca, se non avesse saputo che io avrei preferito fuggire lontano dai pericoli, piuttosto che attendere il suo arrivo alla testa di una flotta stellare da combattimento per vendicare tua madre? Io credo che sia venuto il momento di farne uso: grazie a questo potente antidoto contro l'acido lattico potrò percorrere instancabilmente chilometri e chilometri a piedi, portandoti sulle mie spalle in modo che tu non rischi di rallentarmi o di rimanere indietro, casomai scegliessi di venire con me! Non so cosa intendi tu con l'espressione *segno del Cielo*, ma a mio avviso, se mai il Cielo manda dei segnali anche a me, oltre alle telepati Emma e Maria, certamente quello che ho in mano è uno di essi."

"Non so come darti torto", si arrese Eva, traducendo rapidamente all'amica scimmia il battibecco che la aveva vista opposta alla propria compagna. Zira tuttavia le replicò con alcuni concitati gesti, dopodiché indicò la capsula a forma di uovo con cui erano scese su Arborea, la cui superficie era graffiata ed ammaccata in più punti, evidentemente in seguito all'opera degli unghioni dei misteriosi animali che avevano assediato tutta notte le nostre eroine. "Come?" domandò la bimba, stupita. "Tu suggerisci di...?"

Poiché la quadrumane fece chiaramente di sì con la testa, Eva si rivolse immediatamente ad Elena, che non aveva capito un'acca dello scambio di battute tra le sue compagne, e parlò con la rapidità e la concitazione di un cantastorie siciliano: "OK, vengo con te perché non ho intenzione di restare tutta sola su quest'isoletta, ma lasciami prima vedere se a bordo della capsula resta qualcosa di utile per il nostro viaggio. Torno subito: guai a te se osi andartene senza la sottoscritta, quando rivedrò mia madre – se mai la rivedrò – farò in modo che ti metta ai ferri! Vado e torno." Ciò cantilenato, corse via come un razzo e praticamente si tuffò dentro la scialuppa monoposto della *Pellicano*, subito seguita da Zira, lasciando Elena Rocci sbigottita e frastornata da quel profluvio di parole. Un paio di minuti dopo, tuttavia, riemerse con una faccia da angioletto che avrebbe ingannato persino San Pietro sulla porta del Paradiso, ed annunciò ripulendosi le mani sporche di grasso:

"Niente di interessante, Elli. Qualunque altra cosa potesse esserci di utile là dentro, lo hanno portato via i visitatori di stanotte. Se tu sei d'accordo, possiamo metterci in marcia; dai qua, te la pratico io l'iniezione, a scuola ho imparato come farle."

Elena osservò con sospetto Zira che sbucava a sua volta dalla scialuppa, ripulendosi anch'ella le manine leccandole con cura, ma si limitò ad osservare: "Uhm, mi chiedo cosa non ti insegnino al college di Vita Nova. Scommetto che ti danno pure lezioni di parapsicologia, per poter leggere nel pensiero dei tuoi nemici!"

"No, questa manca ancora tra le materie di studio", gongolò Eva, prendendo la siringa e denudando una natica dell'amica. "E credo che si guarderanno bene dall'introdurla, per paura che adoperiamo tali nozioni per leggere direttamente nella testa dei professori le risposte alle loro domande!"

"Spiritosa!" borbottò la Rocci, cercando di nascondere la propria istintiva paura per gli aghi. "Ora però lascia da parte il pessimo humour che hai ereditato da tua madre, e bada piuttosto a non farmi troppo male. Inoltre, iniettami solo metà di quel liquido lattiginoso e denso come olio; meglio razionarlo, in vista di una camminata quale neppure Senofonte ha mai descritto nell'*Anabasi*!"

"D'accordo, ma stai un po' ferma, fifona", ribatté Eva con un sorrisino malizioso, fregando energicamente il fianco tutt'altro che ossuto della compagna, rivelatasi una falsa-magra. "E non tirare a quel modo la gamba, altrimenti ti farò male sul serio!"

"Chiudi il becco e pungi", gnaulò Elena con stizza, tutt'altro che contenta di essere stata giudicata una vigliacca da una ragazzina di neppure dodici anni. Poco dopo, sentendo il sudore freddo che le colava lungo il viso arrossato dall'emozione e dal batticuore, aggiunse un po' sgarbatamente: "Ed allora? Ti muovi o no, con questa dannata iniezione?"

"Veramente te l'ho già fatta", rispose Eva con candore, mostrandole la siringa mezza vuota e procedendo a strofinare con ancor più energia il punto dove l'ago era penetrato nel muscolo. "Ti ho canzonato appunto perché non ti accorgessi neppure della puntura!"

"I casi sono due", sussurrò Elena cambiando improvvisamente atteggiamento nei confronti della ragazzina: "o quella che hai in mano è una versione super-perfezionata di *Pic Indolor*, o tu hai la mano leggera come quella di una fata dei boschi!"

"Modestamente, i miei compagni di classe mi chiamano « *Eva Manolesta* », per l'agilità con cui sottraggo le merende dai loro zaini", gongolò l'altra, rimettendo il cappuccio protettivo di plastica alla siringa data loro da Jacobowsky, e restituendola alla sua legittima proprietaria. Quest'ultima, che cominciava ad accorgersi dell'avvenuta puntura perché il liquido denso ed oleoso le si era fermato nel gluteo ed iniziava a dolerle, commentò con una punta di allegria nella voce mentre si frizionava da sola il fondoschiena dolorante per cercare di disperdere l'accumulo di liquido:

"« *Intrepida agente segreta pugnalata alle... spalle senza che neppure se ne accorga* ». Questa bisogna proprio che la racconti a Luca e Maria, affinché la facciano pubblicare sul « *Genio di Sant'Eugenio* » assieme ai rebus dell'uno ed alle interviste dell'altra!"

"Coraggio, spiritosona, sarà meglio che ci mettiamo in marcia", sorrise Eva, ben lieta che quelle battute avessero nuovamente seppellito l'antica rivalità che aveva fatto sentire la Rocci tanto depressa e frustrata, da indurla ad aderire al Nucleo Armato Proletario dei Guardiani della Rivoluzione. "Mi porterai davvero sulle tue spalle? Non vorrei esserti d'impiccio..."

"Lo saresti se mi seguissi a piedi", fece notare Elena, inginocchiandosi e facendo salire la bimba sulle proprie spalle. "Se i miei calcoli sono giusti, così come non sentirò la fatica dovuta al marciare, così non dovrei avvertire quella dovuta al tuo peso. Zira però dovrebbe procedere davanti a noi, andando in avanscoperta lungo il litorale ed al limitare della giungla. Ti dispiace domandarle se è d'accordo mediante il solito linguaggio dei sordomuti?"

Eva si rivolse nel modo consueto alla mascotte della spedizione, la quale le rispose stridendo di rabbia e tracciando nell'aria segni a malapena traducibili in questi termini: "*Ma quell'orang-utan cosa crede che sia io? La Piccola Vedetta Lombarda? Beh, dille che, anche se sono solo una scimmia incapace di parlare e di camminare diritta come lei, non ho voglia di farmi inghiottire od impallinare per amor suo!*"

Zira dice che sarà felicissima di accontentarti, replicò Eva, scoccando non vista alla scimmietta un'occhiata simile ad un raggio laser, e tracciando nell'aria nuovi segni così interpretabili: "*Muoviti, razza di gorilla pigro ed obeso, se non vuoi costituire il piatto principale del nostro prossimo pasto!*"

La quadrumane, che per intelligenza e volontà stava ai primati suoi simili quanto Demetrio Markovic stava ai poliziotti Nazionalisti contro cui combatteva, si ribellò squittendo e saltellando qua e là come un uccellino in gabbia, ma alla fine cedette al volere della sua amichetta umana e, sbuffando rumorosamente, saltellò verso il guado che separava l'isola dalla terraferma, e che in quel momento era quasi completamente asciutto, per via del riflusso della marea causata dalla stella Maya Tre. Allora anche Elena Rocci si mise in marcia, accelerando il passo tanto da varcare l'istmo in soli due minuti, ed accelerando ancora non appena fu sulla spiaggia del continente, larga circa cento metri, e sulla quale immense latifoglie protendevano i loro rami che potevano addirittura giungere a misurare 500 metri di lunghezza. Contemplando quegli alberi maestosi come montagne, Eva teneva il naso all'insù come un montanaro della Ciociaria che entra per la prima volta in vita sua nella Cappella Sistina, e nemmeno si accorse delle stelle di mare ad otto bracci e larghe due metri gettate sulla riva dalle onde, e dei granchi più grossi di un pastore tedesco che pisolavano pigramente sulla sabbia, forse dopo un lauto pasto notturno a base di pesce. Li notò invece la Rosa Rosarum, e badò bene ad evitare le loro chele, che avrebbero potuto troncarle tranquillamente un piede senza eccessivo sforzo. Ormai però il dolore alla natica era cessato, segno che il medicinale del futuro era entrato nel suo circolo sanguigno, ed ormai iniziava a fare effetto: ed infatti proseguiva spedita come se stesse facendo una tranquilla passeggiata in montagna, e non come una profuga che sta fuggendo da un pericolo mortale ad una velocità prossima ai venti chilometri all'ora, portando sulla schiena e sulle spalle un carico degno di uno scariolante del delta del Po o di un *caruso* delle solfatare siciliane.

"Sai che sono davvero impressionata da quella foresta quale non è mai cresciuta neppure nella Terra di Mezzo?" si rifece sentire all'improvviso la ragazzina, cresciuta in compagnia delle suggestioni dei racconti di Tolkien. "Chissà quali bestie orribili, inimmaginabili ed assetate di sangue si nascondono nel folto di essa!"

"È per questo che faccio affidamento su Zira", replicò l'altra marciando con un passo degno di Emil Zatopek, e vedendo ogni tanto la scimmietta sbucare dal folto della verzura una trentina di passi davanti a lei, per indicarle che non c'erano pericoli in vista. "Se fossi in te, tuttavia, anziché pensare a ciò che ci aspetterebbe se ci inoltrassimo là in mezzo, cosa che per ora mi guardo bene dal fare, ringrazierei Iddio Onnipotente per aver condotto la nostra navicella ad atterrare sulla costa, invece che nel bel mezzo di quell'inferno verde sconosciuto persino ai personaggi del romanzo « *Congo* » di Michael Crichton!"

"Tremo al solo pensiero dei mostri o dei cannibali che i nostri compagni di viaggio potrebbero aver incontrato, atterrando là in mezzo", continuò Eva senza staccare gli occhi dagli alberi che si innalzavano fino a quasi un chilometro sopra la sua testa, come se non si fosse accorta dell'osservazione della sua bestia da soma, e senza avvedersi neppure del cadavere di una piovra marina i cui tentacoli erano lunghi almeno sette metri, spiaggiatasi non si sa per quale ragione, e che i granchi ed altri crostacei avevano già cominciato a divorare. "*Boh, meglio così, finché pensa alla sorte della sua adorata Maria non si preoccuperà della propria e non mi causerà problemi*", pensò la Rocci, ma fu sorpresa nell'udire che la figlia del capitano in quel momento non stava pensando alla Turris Immota cui sognava di venire ad assomigliare:

"Sto pensando in particolare a Monsignor de Carli. Per quanto nella sua onorata carriera sia riuscito da solo a farla in barba a più di un birbante matricolato, e sia stato persino capace di tener testa a quella linguaccia di mia mamma, resta pur sempre il più anziano di tutti noi, e mi duole che abbia dovuto lanciarsi su di una capsula monoposto, finendo per ritrovarsi da solo in qualche sperduto angolo di questo continente infido e zeppo di perigli!"

"Hai ragione", si sorprese a ragionare anche Elena, particolarmente legata a monsignor Filippo poiché la aveva perdonata ed accolta a braccia aperte, nonostante lei lo avesse brutalmente rapito di fronte al centro San Fedele di Milano. "Chissà in quale remoto angolo del pianeta sta nascosto ora quel satanasso d'un vescovo, probabilmente tremando dal terrore di fronte ai pericoli che lo circondano da ogni parte come i Filistei intorno a re Saul!"

XLI

"Vecchio mio, stai davvero rammollendoti se rimani qui spaparanzato a fumare mentre i tuoi amici affrontando ogni sorta di nemici!" stava mormorando proprio in quel momento il vescovo titolare di Florinda, parlando a sé stesso ad alta voce, come faceva sempre per sentirsi meno solo, quando non aveva a portata di mano altri esseri umani con i quali attaccar briga. "Ma, dopotutto, perché dovresti scaldarti più di tanto e darti pena per eventi sui quali non puoi assolutamente influire? Come dice il Tuo diretto Superiore, « **non siate in ansia per il domani, perché il domani si preoccuperà di sé stesso. Basta a ciascun giorno il suo affanno** »(*)!"

(*) Cfr. Matteo 6, 34 (È parte del celebre Discorso della Montagna. N.d.A.)

Effettivamente, in quel momento Monsignor de Carli poteva provare qualunque sentimento buono o cattivo, fuorché l'ansia per il domani o l'affanno per la sorte dei suoi compagni di viaggio, poiché era beatamente sdraiato su di un soffice tappeto di foglie, lo stesso sul quale aveva trascorso la notte, all'ombra di un albero che su Arborea sarebbe stato sicuramente definito « nano », essendo alto non più di cinquanta metri, come tutte le piante della foresta in cui si trovava. Dietro la testa aveva la coperta arrotolata trovata nella monoposto con cui era sceso sul pianeta nel pomeriggio precedente, teneva le gambe accavallate come chi sta godendosi una settimana in montagna, e non come uno che è profugo su una terra straniera a 180 mila anni luce da casa; e, per quanto ciò possa suonarvi strano, stava davvero fumando un sigaro, non perché Frater Johannes nella sua inaudita lungimiranza ne avesse lasciato una scatola nella sua capsula di salvataggio, ma perché, appena atterrato in una radura di quel piacevole boschetto fatto di piante con foglie simili a quelli delle querce ma con frutti a forma di luna ed inseriti in un riccio come lo sono le castagne, si era messo a perlustrare il sottobosco come fa un setter alla ricerca spasmodica della selvaggina, individuando alfine un arbusto le cui foglie di un rosso violaceo avevano un profumo vagamente simile a quello della *Nicotiana Tabacum* terrestre. Aveva così raccolto un mazzo di quelle foglie, le aveva arrotolate con la pazienza di un fumatore incallito in crisi di astinenza da tabacco, quindi aveva cominciato a fumarsele, scoprendo che avevano per certi versi un profumo migliore di quello di molte qualità di sigari e sigarette cui era abituato, tanto da fargli meditare di portare con sé alcuni semi di quella strana pianta aliena, per eventualmente riprodurne una piantagione in qualche missione gesuitica brasiliana sulla cara, vecchia Terra. Certo, cari lettori, sono d'accordo con voi: l'idea di mettersi a fumare un vegetale extraterrestre, anzi extragalattico, che poteva rivelarsi anche un veleno più potente della stricnina, è da giudicare veramente sconsiderata; ma la pensereste diversamente se conosceste quale dipendenza produce la nicotina in chi è abituato a fumare almeno due pacchetti di sigarette al giorno, al punto che monsignor Filippo sarebbe stato disposto persino a fumarsi gli steli delle sue piante d'appartamento ed il proprio tampone di carta assorbente, in mancanza di meglio. Del resto, siccome era forse vizioso ma non stupido, prima di iniziare a fumare egli aveva preso le sue precauzioni, anche se ora gli parevano esagerate, giacché i cerchi di fumo biancastro che egli emetteva con la bocca non sembravano certo quelli di chi sta per morire avvelenato, ed i discorsi che egli imbastiva ad alta voce come un qualunque degente del manicomio apparivano invero un po' eccentrici ed originali quanto l'oratore che li stava declamando, ma non certamente spiritati e senza senso come quelli di un discotecomane ormai completamente partito a furia di ecstasy ed anfetamine:
"Eh, caro Filippo, tu che odi tanto la tecnologia, eccoti qui a rimpiangere di non avere a disposizione un bell'hi-fi con quattro casse da 800 Watt l'una, per poter mettere l'*Ave Maria* di Gounod o l'*Alleluia* di Händel in sottofondo a questo panorama degno del favoloso giardino di Eden! Lo vuoi sapere quali sono i primi sintomi dell' abuso di tecnologia e dell'incapacità di farne a meno? Lo vuoi sape-

re sul serio? Ebbene, te lo dirò, visto che un paio di settimane fa ho ricevuto un'E-mail in tal senso dal solito Luca Agugliari. *Primo*: pensi che le seppie, oltre che a getto d'inchiostro, esistano in versione laser. *Secondo*: tenti di mandare E-mail al forno a microonde. *Terzo*: usi il verbo *downloadare* per chiedere una mano a scaricare la spesa dalla macchina. *Quarto*: non guardi più dalla finestra appena sveglio, perché temi che il panorama sia *pay-per-view*. *Quinto*: quando scrivi a mano cerchi di salvare ogni tanto, ma non trovi il comando. *Sesto*: non scendi dall'auto fino a quando non compare la scritta GAME OVER. *Settimo*: sull'onda dell'entusiasmo hai concesso alla colf che ti pulisce la casa di farlo con il telelavoro da casa sua. *Ottavo*: tutte le volte che stiri, impugni il ferro come un mouse e cerchi di cliccare sulle pieghe come se fossero ipertestuali. *Nono*: quando guardi una partita in televisione e la tua squadra perde, cerchi di interagire con essa mediante un joystick. *Dulcis in fundo*, in ascensore, dopo aver premuto il pulsante del piano, cerchi il tasto di *Invio*! Uah, uah, uah!"

Stava ancora sghignazzando in seguito alle battute da lui stesso pronunciate, tenendo il sigaro alieno tra due dita della mano destra, quando improvvisamente una grossa freccia metallica dalla punta acuminata colpì il tronco dell'albero fra le cui radici egli aveva trascorso la notte, e vi rimase conficcata vibrando sinistramente come l'arco di un violino. Come una palla di gomma che rimbalza sul pavimento, de Carli fu in piedi con un agile salto, e si vide immediatamente circondato da una ventina di esseri bipedi che avrebbero potuto tranquillamente appartenere alla razza umana, se non fosse stato per i loro capelli, le loro barbe e le loro iridi, di tutti i possibili colori dell'arcobaleno; due dei nuovi venuti avevano la pelle nera come l'ebano tirato a lucido, ed un terzo ce l'aveva addirittura di un colore tendente al verdino. Tutti imbracciavano archi tesi e con la freccia incoccata, stavolta pronti a tirare per uccidere, dopo quel primo, eloquente avvertimento.

"Gesù e Maria!" esclamò il vescovo ausiliare di Milano, passando repentinamente dalla tranquillità derivante dall'incoscienza del pericolo all'ansia di chi sente la propria vita appesa ad un filo. "Aspettate un momento, lor signori: forse, parlamentando, potremmo giungere ad un accordo vantaggioso per entrambi..."

Probabilmente il gesuita si aspettava di essere immediatamente riempito di dardi come un puntaspilli, ed invece, a sorpresa, accadde esattamente il contrario: i nuovi venuti si rimirarono l'un l'altro negli occhi, con la sorpresa impressa sui visi resi innaturali da quelle iridi di tutti i possibili colori dell'arcobaleno, ed abbassarono gli archi, rilasciandone le corde. "Come hai detto?" domandò in perfetto italiano quello che sembrava il capo, che portava un pesante mantello di pelle di chissà quale sauro indigeno di Arborea, ma il resto degli abiti realizzati in un rilucente materiale sintetico. "Tu per caso conosci il nome del Dio Bambino e di Sua Madre? Com'è possibile? Provieni forse dal Pianeta delle Leggende?"

Questa volta fu monsignor de Carli ad essere preso in contropiede poiché, soprattutto dopo le più che esaurienti spiegazioni fornitegli da Frater Johannes e dal Settimo fra i Sette, gli sembrava impossibile che qualcuno nella Grande Nube di Magellano potesse conoscere ed adorare il Figlio del Carpentiere, « **venuto da molto lontano**

a convertire bestie e gente », come cantava Fabrizio de Andrè, e morto sulla croce per redimere i peccati dell'universo intero, « **accettando ad estremo saluto la preghiera e l'insulto e lo sputo** ». Certamente il figlio di Sant'Ignazio Lo aveva sempre pregato con le parole: « **Agnello di Dio che togli i peccati del mondo** », ma aveva sempre creduto che quest'ultima parola si riferisse al solo pianeta che è terzo dal Sole in ordine di distanza, e non all'intero universo; aveva insomma pensato a Lui come al Redentore della sola umanità, e non anche di una razza aliena che si era sempre fatta beffe delle favole riguardanti gli angeli e gli dei, e che chiamava « peccato originale » il fatto stesso di credere in una realtà trascendente la materia. E così, osservando che tutti i suoi aggressori portavano appeso al collo un ciondolo di metallo a forma di stella ad otto punte, con inciso al centro il volto ridente di un bambino, ribatté con l'incertezza di chi discorre con un lappone e lo sente parlare di dune di sabbia, palmizi e carovane di dromedari:

"Io so che provengo dal pianeta Terra, mentre questo Pianeta delle Leggende non l'ho mai sentito nominare; lassù un miliardo di uomini come me adora il Verbo che si fece carne nel grembo di Maria Vergine, e che per questo nacque e crebbe come ogni bambino dell'universo in cui viviamo."

"Se adori il Dio Bambino che noi chiamiamo Yëssuji, e che nella nostra lingua significa « Colui che Restituisce », avendo egli restituito la vita ad un cucciolo d'uomo e la fede e la speranza ai nostri padri, perché non porti il suo simbolo al collo?" lo interrogò un altro dei Mayani, un tale alto due metri con dei muscoli da lottatore ed armato di un bastone con punta di ferro, tanto da richiamare alla mente del gesuita l'immagine di Little John in mezzo agli Allegri Compagni della Foresta. Il nostro eroe tuttavia non si lasciò smontare, esibì davanti agli occhi del colosso e poi di tutti gli altri arcieri la croce episcopale che teneva appesa al collo sopra l'uniforme, mentre durante il viaggio in assenza di gravità l'aveva tenuta sotto di essa, e spiegò:

"Evidentemente voi conoscete solo l'infanzia del mio Dio, ma io conosco anche la sua esistenza da adulto; ed io so che egli donò la vita per me e per tutti i miei simili, probabilmente voi inclusi, morendo inchiodato ad una croce come questa. Per questo voi adoperate come suo simbolo il volto di un bimbo e la stella che ne annunciò la nascita, mentre io adopero quello del suo barbaro strumento di uccisione, oggi però divenuto strumento di salvezza."

"Il nostro Maestro Stor aveva dunque ragione", soggiunse un altro Mayano dalla pelle olivastra. "Era scritto che il Dio Bambino morisse sulla Terra, affinché tutti vivessero attraverso la Sua morte, e questi deve essere l'Atteso."

"Cosa? Questa scamorza d'uomo sarebbe l'Atteso? Ma non farmi ridere!" la apostrofò un altro dei membri della compagnia, una donna dai capelli color Magenta e dalle iridi che parevano monete d'argento. "Io mi aspettavo un colosso con gli occhi rossi come il fuoco, come il nostro padre spirituale Stor Huitzalquali, capace di convincerci tutti con la sola autorità della propria voce tonante!"

Irritato dal fatto di essere stato definito una scamorza, almeno quanto Tano Badalamenti lo sarebbe stato sentendosi definire un mafioso, monsignor de Carli intervenne: "Scusate se disturbo i vostri

elevati discorsi, ma vi spiacerebbe spiegare anche a me chi è mai *Sto Talequali*, e chi diavolo sarebbe questo Atteso?"

"Vedete? Non può essere lui", riprese l'ultima mayana che aveva parlato, ignorando la domanda del terrestre: "non conosce assolutamente nulla della nostra antica fede!"

"Però, Xarra, egli conosce i nomi di Yëssuji e di sua madre Marya", obiettò il primo che aveva rivolto la parola al monsignore, "e questo è di non poco conto, oltre al fatto che proviene dalla Terra." Dopo aver fatto cenno ai suoi uomini di abbassare gli archi, si rivolse direttamente a Filippo de Carli con quella che sembrava quasi una sorta di deferenza:

"Dunque tu vieni dallo stesso mondo visitato dai nostri Padri a bordo dell'antica astronave Maya Due, tuttora in mano ai Miscredenti. Che tu sia l'Atteso oppure no, puoi comunque raccontarci qualcosa di quel pianeta fortunato, cui la fede dei tuoi antenati risparmiò un destino analogo a quello del nostro pianeta natale?"

"Solo dopo che voi per primi mi avrete fornito qualche spiegazione", si intestardì il vescovo, "poiché altrimenti non saprei neppure da che parte incominciare, ignorando ciò che voi conoscete e ciò di cui ancora siete all'oscuro."

"E va bene, verrai con noi nella nostra città", concesse infine il capo di quella squadra di arcieri. "Non è molto lontana da qui. Mentre però ci rechiamo là, dovrai spiegarci almeno in che modo hai varcato i cancelli della Galassia Bianca per giungere fino ad Arborea, e con quali intenzioni sei giunto quassù."

"Se è solo per questo, sarà facile accontentarvi", confessò il vescovo ausiliare mettendosi in marcia al seguito degli emuli di Robin Hood, e rimettendosi a fumare ad ampie boccate. "Sono sceso sul vostro pianeta grazie a quella capsula di salvataggio", ed indicò la navetta a forma di uovo che giaceva su un fianco sotto i teloni afflosciati dei paracadute, "dopo che altri Mayani come voi hanno attaccato e distrutto con selvaggia ferocia l'astronave terrestre su cui viaggiavo."

"Guardati dal chiamare « *altri Mayani come noi* » i bruti che ti hanno aggredito", lo rimproverò l'aliena di nome Xarra, "poiché certamente si trattava dei Miscredenti. Loro infatti posseggono astronavi ben armate, noi no."

"Però possedete un traduttore simultaneo, dato che riesco a capire perfettamente le vostre parole pronunciate in una lingua sconosciuta", fece notare il terrestre. "Curioso, dato che adoperate archi e frecce anziché fucili Phaser per cacciare..."

"Quando i nostri Padri furono cacciati dalla comunità dei Miscredenti, riuscirono a portare con sé molti strumenti ritenuti non a torto essenziali per la loro sopravvivenza", spiegò il capo della compagnia, esibendo davanti agli occhi del gesuita il dispositivo che permetteva loro di comprendere i suoi discorsi, da lui portato appeso alla cintola. "Purtroppo i nostri nemici li privarono delle navi iperspaziali, dell'ipertrasferimento e della tecnologia mentalica che avrebbe permesso loro di diffondere la parola del grande Huitzalquali e la fede nel Dio Bambino, e così furono costretti a vivere nelle zone impervie della Terra di Aztlan, tra pericoli di ogni genere e mostri famelici che non vedevano l'ora di divorarli; ed il fatto che i loro discendenti, cioè noi, siano ancor oggi qui,

tra i boschi che ogni Miscredente ritiene inabitabile, è una prova della benevolenza del Dio Infante nei nostri confronti."

"I miei più sinceri complimenti", si congratulò de Carli, allontanandosi dal luogo dove aveva trascorso la notte; "anche se, a dir la verità, io questo posto lo trovo alquanto ameno e, se non avessi i miei incarichi da espletare per conto dell'arcivescovo di Milano, mi farei volentieri costruire qui una piccola casa di spiritualità, per trascorrervi tra lo studio della Bibbia ed il fumo di queste deliziose foglie tutto il resto della mia vita, e non solo la notte appena terminata!"

Tutti i Mayani si fermarono di colpo, restando increduli ad udire ciò che il mingherlino sacerdote aveva detto loro. "Che cosa?" domandò ad un tratto un alieno piccolo quasi quanto lui ma grasso il quintuplo, e con i capelli e la barba rossi come il fiore del papavero. "Tu avresti trascorso la notte all'aperto, sotto questi alberi di Alqquali, e saresti riuscito a sopravvivere indenne fino a stamattina? Sarebbe facile come riuscire a conservare la memoria dopo un completo lavaggio del cervello da parte dei Miscredenti! Capo, io credo che questo terrestre ci stia prendendo in giro!"

"Non vedo da quali pericoli avrei dovuto guardarmi", ribatté de Carli, incominciando a spazientirsi per il loro modo enigmatico di esprimersi. "Io qui non vedo che alberi simili ad ippocastani terrestri, un sottobosco dai mille colori e dai mille profumi, ed uccelli che volano alti nel cielo terso come uno smeraldo!"

"Uccelli?" domandò il suo interlocutore, come se il gesuita avesse parlato della neve ad un boscimano del Kalahari. "Non so a cosa tu ti riferisca con questo termine terrestre, ma se stai riferendoti a quelli che i Miscredenti chiamano Clorotteri, ti consiglio di guardarti da loro, poiché prima ti paralizzano con il loro pungiglione acuminato, quindi ti succhiano la carne dopo averla disciolta con l'acido che emettono dalle loro immonde fauci! Come se non bastasse, qui attorno è tutto pieno di Tryxx!"

"*Trucks*?" ripeté Sacerdos in Aeternum, aggrottando la fronte. "Ora è il mio turno di non capire ciò che andate dicendo. Per tutta la notte io sono stato sdraiato sul tappeto di foglie sul quale mi avete trovato, alternando lunghe e tranquille dormite a momenti di veglia nel corso del quale fumavo questi miei sigari improvvisati e contemplavo le stelle sconosciute di questa porzione di cielo, ed in particolare S Doradus che rischiarava il mondo brillando come la nostra luna piena; eppure, non ho visto nessuno spaventevole mostro avvicinarsi a me per invitarmi ad una cena di cui io avrei costituito l'unica portata. Siete sicuri di non esservele sognate, queste vostre fameliche fiere della foresta?"

Ad un tratto, dal folto della vegetazione circostante emerse un urlo stridulo e minaccioso, sicuramente non emesso dalla gola di alcun terrestre né di alcun mayano, che pareva composto da un'unica sillaba: « *Tryyyyyyyyyxxxx*! » Ad esso fecero eco molte alte strida, provenienti da parecchie direzioni tutt'intorno a loro, le quali fecero gelare il sangue nelle vene a tutti i partecipanti a quella discussione. Subito il capo ordinò: "Presto, mettiamoci in salvo! C'è un branco di Tryxx tutt'attorno a noi, e da un momento all'altro potrebbero attaccarci e sbranarci!"

I Mayani si lanciarono in una corsa forsennata attraverso gli al-

beri che si facevano via via più fitti man mano che si inoltravano in quella foresta, e Filippo de Carli tentò di tenere loro dietro, per quanto l'età e la carenza di esercizio fisico glielo consentivano. "Pant! Pant! Devo porgerti le mie scuse, Mayano", ansimò correndo accanto al capobanda: "evidentemente non te li sei sognati, quei mostri divoratori di carne umana, a meno che in questo stesso momento non stia sognando pure io!"

"Se non corri svelto, il tuo sogno si trasformerà in un incubo!" esclamò Xarra, afferrandolo per un braccio e trascinandolo con sé alla velocità del vento di maestrale. "È giù un miracolo se siamo ancora tutti vivi, e se nessuno di quei rettili squamosi ci è ancora saltato addosso dai rami delle Alqquali!"

La paura di finire nella bocca di qualche dinosauro alieno supperì a ciò che mancava ai muscoli poco allenati dello stagionato vescovo di Florinda, ed in breve egli si trovò a correre davanti a tutti con la rapidità di un fulmine, superando persino Xarra che i compagni avevano soprannominato *Vihnuthli*, cioè « ala fulminea », a dimostrazione del fatto che, anche nelle galassie diverse dalla Via Lattea e sotto cieli verdognoli anziché azzurrini, la paura fa sempre novanta. Nessun lucertolone carnivoro saltò tuttavia loro addosso lungo il tragitto che li separava dalla loro meta; ed essi si sentirono in salvo quando la foresta improvvisamente lasciò il posto ad un'ampia radura affacciata sull'estremità di un lago lungo e stretto, radura nella quale si ergevano le poderose mura turrite di una città che pareva uscita da un racconto di fantasy. Al di sopra delle mura, alte una cinquantina di metri e realizzate in un metallo dai riflessi cangianti e probabilmente sconosciuto sul pianeta Terra, spuntavano infatti palazzi ancora più elevati e torri tutte circondate da merlature, e spesso adorne di cupole a forma di bulbo, che ricordavano vagamente i minareti islamici o la cattedrale moscovita di San Basilio dentro le mura del Cremlino. Anche quelle torri erano realizzate non in pietra o in calcestruzzo, ma con lo stesso metallo delle mura, che al sole mattutino riluceva come se avesse catturato dentro di sé le fiamme della fucina che lo avevano forgiato. A monsignor de Carli quella visione ricordò le mura di Troia, secondo la leggenda innalzate dagli dei, ma anche qualcosa di molto più storico e concreto, da lui stesso visto non molto tempo prima con i propri occhi. Infatti, mentre le sentinelle li scorgevano arrivare e davano ordine di aprire le porte per lasciarli passare, il vescovo domandò ansante:

"Scusami, Xarra, posso sapere con quale materiale è stata forgiata la vostra splendida città?"

"Si chiama oricalco", precisò la donna di Maya, mentre nelle mura della città si apriva come per magia una porta alta almeno dieci metri e larga altrettanto, ed una passerella veniva estroflessa dalla sua soglia per scavalcare il fossato largo una ventina di metri e colmo d'acqua turbinosa che correva tutt'intorno alla città, come il mitico fiume Pison(*) scorreva tutt'attorno al paese di Avila, ricco d'oro, di resina e di onice. Poi, mentre superava di gran carriera la passerella retrattile, Xarra aggiunse: "Perché me lo chiedi?"

"Così", rispose evasivamente il gesuita, ripensando al racconto di

(*) Cfr. Genesi 2, 11-12. Il Pison era uno dei quattro fiumi del Paradiso Terrestre (N.d.A.)

Frater Johannes a proposito della Porta di Oricalco che chiudeva l'American Tunnel, ed all'incredibile resistenza esibita da quella superlega anche dopo millenni di immersione nell'acqua salsa a così grande profondità. "Penso che le mura tua città siano tanto solide, che si ergeranno ancora in piedi quando ogni forma di vita sarà ormai estinta su questo pianeta."

"Grazie per il complimento", rispose il capo della compagnia di cacciatori, non appena le porte si furono richiuse automaticamente alle loro spalle, mettendoli al sicuro dalle infinite insidie di cui era costellato quello che solo apparentemente somigliava ad un Paradiso Terrestre. "Dì la verità, terrestre: rispetto alle basse costruzioni di fango ed agli obelischi di pietra da voi innalzati sul vostro pianeta azzurro, le nostre torri ti appaiono veramente come opera divina, nevvero?"

"Nei duemila anni che ci separano dall'ultima vostra visita sulla Terra, la nostra ingegneria ha fatto passi da gigante ed ha saputo costruire edifici non meno imponenti", si vantò de Carli, tanto per segnare un punto a favore della propria razza. "Pensate che il grande architetto terrestre Le Corbusier, vissuto nel corso dell'ultimo secolo, ad un cronista che gli chiedeva cosa pensasse degli svettanti grattacieli di Nuova York, una delle più moderne e popolose città del mio pianeta, replicò con un misto di orgoglio e di megalomania: « *Mah, per me sono troppo bassi!* »"

"Il tuo pessimo humour mi assicura la tua provenienza dal Pianeta delle Leggende", gli si rivolse un vecchio dalla lunga barba bianca tutta baluginante di riflessi purpurei, mentre incedeva verso di lui appoggiandosi ad un bastone d'oro, seguito da un imponente corteo. Il suo abito bianco lungo sino ai piedi svolazzava agitato dalla brezza, mentre la stella ad otto punte con il volto del Divo Bambino mandava riflessi aurei, venendo carezzata dai raggi del sole mattutino, come le *cinque luci sante* si riflettevano sul volto onesto ed inflessibile di Catone l'Uticense[1]. "Sono quasi due eka che nessuno della tua gente viene più a farci visita", continuò con viso benigno il nuovo venuto; "sii dunque il benvenuto a Betlemme!"

XLII

"Betlemme? Ho capito proprio bene?" domandò a sua volta il vescovo di Florinda, incredulo che anche su Arborea esistesse una città con quel nome tipicamente ebraico. Il nuovo venuto tuttavia ripeté senza alcun segno di impazienza:

"Sii il benvenuto a Betlemme, la città dei Credenti nel Dio Bambino: quando i Miscredenti ci scacciarono dalla loro comunità dopo aver massacrato buona parte di noi, i superstiti edificarono questa metropoli e le diedero lo stesso nome della città dove i nostri due capostipiti, Stor Huitzalquali e Zarra Quenzani, avevano incontrato il Bimbo che ridà la vita ai morti."

"Grazie per la benevolenza con cui tu mi accogli", replicò il mingherlino gesuita, che non arrivava neppure allo sterno del nobile vecchio che gli si trovava dinanzi, il quale pareva ricalcare in ogni

(1) Cfr. Purgatorio I, 37 - 39 (N.d.A.)

particolare il ritratto dantesco di Catone l'Uticense cui alludevo poco fa, e non sembrava curvo sotto il peso dell'età più di quanto non lo sembrerebbe un baobab millenario. "Io pure sono un Credente in Colui che tu chiami il Dio Bambino, anche se sono al corrente pure della sua vita da adulto, della sua morte e della Sua gloriosa Risurrezione, nonché del modo in cui Egli ruppe in due la storia della Terra, come penso che abbia fatto anche con la storia dell'illustre popolo Mayano!"

"È così", annuì compiaciuto l'anziano, ben lieto di trovarsi di fronte un correligionario, almeno quanto lo fu Abramo dopo il suo incontro con Melchisedec, re di Salem. "Se vuoi, potremo scambiarci le reciproche conoscenze e credenze circa il grande Yëssuji figlio di Marya; per questo, ti invito come ospite d'onore nel mio patriarcato. Io infatti sono Stor XIX, il Patriarca di tutti i Credenti che vivono in Arborea, e svolgo contemporaneamente le funzioni di Sommo Sacerdote del Dio in fasce e di capo del consiglio degli anziani del nostro popolo."

"Lei ha dunque lo stesso ruolo degli imperatori della città terrestre di Roma, vissuti più o meno all'epoca di Yëssuji, da noi chiamato Gesù", commentò il gesuita, buttando via il sigaro ormai terminato dopo averlo usato per accendersene un altro, tratto dalla nutrita scorta che teneva in tasca. "Essi infatti erano sia capi politici che pontefici massimi del popolo romano. Beh, permetta anche a me di presentarmi: io sono monsignor Filippo de Carli SJ, sacerdote di Gesù Cristo e vescovo ausiliare della comunità dei credenti che vive nella diocesi terrestre di Milano, ma a differenza sua io ho solo incarichi prettamente religiosi e non politici, checché sparlino in giro i miei detrattori."

"È un uomo eccezionale", si intromise ad un tratto il capo degli arcieri che lo aveva trovato e condotto lì. "Pensa, o sommo patriarca, che ha trascorso una notte all'aperto tra i boschi di Alqquali, eppure nessun Tryxx lo ha assalito; ed anche mentre lo conducevamo a Betlemme, sebbene ci sentissimo circondati da un'intera legione di quelle immonde lucertole, esse ci hanno rispettato, limitandosi a scrutarci nascoste tra le fronde degli alberi!"

Tutti i Mayani lì convenuti iniziarono a mormorare l'un l'altro, chiedendosi di quali poteri fosse dotato lo straniero, ed anche Stor XIX lo osservò con uno sguardo indagatore, sebbene al gesuita sembrò che egli guardasse con maggior stupore il sigaro che teneva infilato fra i denti, piuttosto che la sua persona. Dopo alcuni interminabili secondi l'anziano capo della comunità di Betlemme lo invitò a seguirlo: "Molto bene, Filippo della Terra, vieni con me; nella mia modesta dimora parleremo di queste tue mirabolanti virtù."

"Grazie, patriarca, ma io non ho mirabolanti virtù, almeno più di quanto non ho i capelli multicolori come i tuoi fratelli, o le pinne come i pesci che nuotano nel tuo lago. Io stesso non so spiegarmi come mai me la sono cavata, riposando tutta notte nel bel mezzo del territorio di quei mostri, il cui agghiacciante verso da solo è sufficiente per farmi accapponare la pelle!"

"Molte sono le vie di cui si serve il Dio Bambino per salvaguardare i propri protetti", fu la laconica risposta del "Papa" mayano. Non aggiunse altro, anche perché il gesuita era troppo impegnato a guardarsi in giro per starlo a sentire. E, in effetti, il cor-

teo si snodava in mezzo ad un immenso viale, largo come un'autostrada a quattro corsie per ogni senso di marcia, tutto fiancheggiato da palazzi turriti e decorati di fregi di ogni forma e colore, tanto da ricordare i pittoreschi quartieri vecchi di San'a, la capitale dello Yemen, dove una volta il furbo prete era stato per conto del Superiore Generale della Compagnia di Gesù. Molte decorazioni ricordavano draghi orripilanti, o forse dinosauri, altre grandi pesci carnivori, ma molte somigliavano più semplicemente alle 4440 statue dei santi che decorano dentro e fuori il duomo di Milano, riproducendo figure umane in atteggiamento orante e devoto e, più spesso, bambini o addirittura neonati. Al di sopra dei tetti degli immensi edifici di oricalco svettavano torri e guglie che, in taluni casi, dovevano sfiorare e addirittura superare i 500 metri di altezza, tanto da far impallidire persino la torre di Ostankino a Mosca o i palazzi che qua e là si progettavano per festeggiare il prossimo avvento del terzo millennio.

"Chissà quale vista si gode di lassù!" si trovò a meditare monsignor de Carli, come sempre abbagliato dalle meraviglie architettoniche. "Io che ho girato il mondo in lungo e il largo, non avrei mai pensato di poter un giorno vedere con i miei occhi sì ardite costruzioni, per di più in mezzo ad un continente all'apparenza vergine e mai contaminato da mano d'uomo!"

Se però fino a questo momento egli si era meravigliato per i magnifici duomi innalzati da quei Mayani all'apparenza tanto barbari da prenderlo a frecciate quando lo avevano creduto un nemico, restò letteralmente di stucco allorché si avvide dove portava il lungo viale diritto che, correndo perfettamente in direzione est-ovest, conduceva direttamente dalle mura fino ad un magnifico tempio edificato sulla riva del lago. Esso poteva vagamente ricordare il Castillo di Chichèn Itzà, di cui gli avevano parlato padre Saevus e Frater Johannes quando ancora si trovavano a San Giovanni dell'Ariosto, poiché era costituito da una colossale piramide a gradoni, il cui lato di base e la cui altezza erano certamente superiori ai 300 metri. Sul gradone a livello del suolo si aprivano ben sette porte rivolte verso la città di Betlemme, di cui quella centrale era alta almeno 50 metri, e le altre via via più piccole verso i due lati; tutte e sette erano istoriate con glifi apparentemente indecifrabili come la celebre Porta di Oricalco sul fianco della scarpata continentale al largo di Panama, della quale parevano altrettante fotocopie, confermando all'intelligente gesuita, particolarmente esperto di archeologia, che i « marziani » che lo avevano catturato erano i lontani discendenti degli antichi visitatori sbarcati nella Mesoamerica millenni prima che cominciasse la storia propriamente detta. I titanici gradoni erano decorati con fregi d'ogni tipo, che andavano da geometrizzanti motivi barocchi fino a raffigurazioni di strambi mostri alieni che parevano saltati fuori di botto da un bestiario medioevale; dall'uno all'altro si accedeva mediante scale mobili di dimensioni sovrumane, e da ogni gradone si dipartiva verso l'alto una selva di torri e guglie, la più alta delle quali partiva dalla cupola posta alla sommità della sezione più alta e si innalzava fin quasi alle nuvole, sfiorando il chilometro d'altezza. In cima a quella guglia era visibile, rilucente sotto il sole come se fosse stata incandescente, la colossale

statua di una giovane donna che mostrava al popolo dei Credenti un bambino in fasce, appoggiato sopra le sue ginocchia.

"Yëssuji e sua madre Marya", commentò ad alta voce il figlio di Sant'Ignazio, socchiudendo gli occhi per vedere meglio, al che il buon Stor XIX replicò: "Esatto. Quello è il tempio che noi abbiamo dedicato al Dio Bambino, l'unico in cui sia concesso pregarLo, ispirandoci ai modelli dei templi che voi avete elevato al cielo sul vostro mondo. Per edificare le sue fondamenta abbiamo usato anche della terra e dei sassi portati con sé da Stor I quando lasciò per sempre il tuo mondo." Avendo colto lo sguardo interrogativo del suo interlocutore, il "Papa" mayano aggiunse:

"Vieni, una volta che ti avrò spiegato come sono andate le cose due eka fa, tutto ti sembrerà chiaro come un paesaggio montano illuminato dal sole di mezzogiorno."

"Benissimo", annuì il monsignore, seguendo Stor XIX verso la prima da sinistra tra le sette porte del ciclopico tempio. Essa era alta "solo" sei o sette metri, ma al terrestre apparve ugualmente immensa come l'ingresso nell'antro di Polifemo. Essa si apriva su di una delle enormi navate laterali del santuario che, come la Basilica Inferiore di Assisi, si snodava simile ad una vastissima grotta nelle viscere del *Castillo*. Chiusa sul lato destro da colonne, come la navata di una qualunque chiesa terrestre, e come questa decorata fittamente da simboli religiosi ed escatologici, tale navata pareva lunga anch'essa centinaia di metri, e da essa l'allibito gesuita poté sbirciare lo sconfinato volume della basilica che era stata scavata nel cuore della piramide, illuminata da fari al cui confronto il più potente fra gli alogeni è più fioco di una candelina; ma il suo desiderio di visitarla per quella volta fu frustrato, giacché il patriarca ed il suo seguito si infilarono in una porta che si apriva sulla sinistra, salendo su una scala mobile che portò il terrestre ed i mayani ad una quota pari a quella del gradone superiore. Monsignor de Carli si accorse allora di essere giunto in un elegantissimo appartamento, i cui pavimenti erano ricoperti di tappeti preziosissimi, tali che « **con più color, sommesse e sovrapposte / non fer mai drappi Tartari né Turchi** »[(*)], come avrebbe detto Dante, e sulle cui pareti campeggiavano arazzi meravigliosi, riproducenti scene di tempi gloriosi e paesaggi fantastici di una attesa « *Betlemme Celeste* » o qualcosa del genere. L'ambiente era diviso in più vani da pareti traforate e da colonne, tanto da dare a Filippo de Carli l'idea di trovarsi catapultato a capofitto in un paesaggio degno delle *Mille e Una Notte*. Ampi finestroni si aprivano direttamente sulla superficie tra il primo ed il secondo gradino, riempiendo i locali di luce e d'aria profumata di mille effluvi di bosco e di montagna.

"Questo è il mio patriarcato", spiegò il vegliardo, invitando il proprio ospite terrestre a sedere su di una specie di divano zeppo di cuscini multicolori, il quale correva tutt'attorno alle pareti di una piccola sala, destinata evidentemente ai ricevimenti. "Lascia perdere le foglie che non hai mai cessato di fumare da quando sei entrato in Betlemme, ed assaggia piuttosto l'essenza di quest'erba aromatica, da noi chiamata « *la Fragranza del Cielo* »!"

(*) Cfr. Inferno XVII, 16-17 (Si parla di Gerione. N.d.A.)

Ciò detto, prese il bocchino collegato ad un narghilè alto almeno due metri, e cominciò ad aspirarne il fumo con piacere.
"No, grazie", replicò Sacerdos in Aeternum, mollemente affondato in un mare di cuscini rossi tutti ricamati d'oro: "preferisco questo sigaro da me stesso confezionato con un'erba da me stesso battezzata « *la Fragranza preferita da Filippo* »!"
"Lo credo bene", commentò a sorpresa il patriarca con un sogghigno, "visto che è stato il fumo pestilenziale che tu aspiri con tanto piacere, a proteggerti dai Tryxx. L'erba rossastra che stai fumando noi la chiamiamo infatti « Puchrästli », vale a dire « l'erba del maligno », perché costituisce uno dei veleni più potenti che sia possibile reperire sul pianeta. I Tryxx ne hanno avvertito l'odore malefico, e se ne sono stati alla larga, evitando anche di attaccare la compagnia di arcieri che ti ha incontrato!"
Improvvisamente, il vescovo di Florinda si sentì come il famoso personaggio della barzelletta che aveva infilato la mano della buca per recuperare la pallina da golf in cui l'aveva appena spedita, credendo di aver vinto la partita, e si sente invece informare che quella buca è in realtà il nido di un aspide. Staccatosi il sigaro dalle labbra, cercò con gli occhi un portacenere in cui spegnerlo, pensando costernato fra sé e sé: "Fortuna che, prima di cominciare a fumare, ho pensato bene di inghiottire un sorso dell'antidoto contro ogni veleno fornitomi dal colonnello Jacobowsky, altrimenti ora non sarei certamente spaparanzato su questo divano, bensì dentro una bara, e non godrei dell'ospitalità del Patriarca di questa Nuova Betlemme, bensì del suo cimitero!"
"Evidentemente voi terrestri siete immuni dal veleno della Puchrästli", continuava intanto Stor XIX, e questo purtroppo conferma le dicerie dei Miscredenti, secondo cui vi erano e vi sono totali incompatibilità genetiche fra noi Mayani e voi uomini della Galassia Bianca... anche se in verità noi pure abitavamo la galassia dai bracci candidi, prima che esplodesse Maya, il pianeta dei nostri padri."
"Penso che con l'espressione « Galassia Bianca » voi indichiate quella che per ragioni mitologiche noi chiamiamo Via Lattea", fece notare de Carli, trovando finalmente dove spegnere il proprio mortifero sigaro, e cioè nel sottovaso d'oro di una strana pianta di ficus dalle foglie color rame. "Non ho ancora ben chiaro, tuttavia, chi siano i Miscredenti e per quale motivo voi adoriate un Dio che peraltro è lo stesso adorato sulla Terra, benché mi sia stato spiegato che i Mayani non si limitano a ridere della religione, ma la considerano addirittura pericolosa per il loro stesso equilibrio mentale e per la struttura della loro società!"
"Questo vale appunto per i Miscredenti, cioè per la maggior parte dei discendenti del popolo di Maya sbarcato qui due eka fa, cioè quasi duemila dei tuoi anni nel passato", lo corresse bonariamente il buon prelato. "Noi invece abbiamo creduto alla parola del grande Stor Huitzalquali e di sua moglie Zarra, che predicarono la fede nell'immortalità dell'anima e nell'infinità della Provvidenza, al tempo del Grande Esilio dopo la morte del pianeta Maya." Avvistosi dello sguardo perplesso che non accennava a lasciare il volto del religioso terrestre, tuttavia, corresse il tiro:
"Sarà meglio che cominci la mia narrazione dall'inizio, poiché

certamente nulla sapete voi terrestri della nostra storia, se avete scoperto il volo iperspaziale da così poco tempo. Mentre ti narrerò ogni cosa con ordine, permettimi di offrirti qualche assaggio delle specialità della nostra cucina."

Ciò detto, premette un pulsante posto sulla parete accanto a lui, e subito entrarono tre bellissime ragazze velate, che lasciarono di fronte al vescovo di Florinda altrettanti vassoi, l'uno stracarico di frutta esotica, il secondo straripante di biscotti ed altri dolci ripieni di crema multicolore, ed il terzo recante cinque bottiglie di liquori densi ed aromatici, ed altrettanti bicchieri. "Prego, serviti", lo invitò il Patriarca, versandosi a sua volta tre dita di una bevanda simile al sidro. "Per noi, a differenza che per i fratelli Miscredenti, l'ospitalità è sacra."

Il gesuita sospirò, ripensando ai miliardi di buoni propositi di essere più morigerato che aveva fatto dopo la nomina vescovile, ma la lunga astinenza da un pasto vero e proprio, durata fin da prima di staccarsi dalla superficie della Terra, ebbe la meglio su ogni proponimento, e così, dopo essersi scolato un buon bicchiere di liquore molto simile al rum nel colore e nel sapore, prese a divorare avidamente dei gonfi e succulenti bignè, sospirando e commentando con la bocca piena: "Bah, come diciamo noi sulla Terra, purtroppo la coscienza non ci trattiene dal compiere un peccato, però ci impedisce di godercelo in pace."

"Mangia e bevi e sta' in pace, fratello", lo rassicurò sorridendo la massima autorità della Betlemme mayana: "il comandante Huitzalquali diceva sempre che non è ciò che entra nell'uomo che lo contamina oppure no, ma ciò che nasce di abbietto dentro il suo animo!"

De Carli si bloccò all'improvviso, con un cannolo mezzo divorato in mano, prima di commentare ancora a bocca piena: "Uhm, questo vostro apostolo doveva essere veramente mandato da Dio, poiché anche Gesù, o Yëssuji, o comunque il Signore che entrambi adoriamo disse la medesima cosa, una volta cresciuto e divenuto predicatore. Parlami dunque di questo Huiz... Huetz... insomma, del fondatore della vostra religione, ed io ti parlerò del Fondatore della mia."

"Devi sapere", cominciò il venerabile patriarca, che molto, molto tempo fa il pianeta su cui la nostra razza era nata, e donde aveva preso le mosse la sua infaticabile opera di esplorazione e di colonizzazione della Bianca Galassia, fu spazzato via dall'esplosione in supernova della sua stella Maya. Quasi tutto il nostro popolo perì, tranne un milione di Mayani che, sotto la guida del Consiglio dell'Esilio, un attimo prima della catastrofe partirono attraverso le caverne dell'iperspazio alla ricerca di una nuova patria nei cieli, a bordo dell'immensa astronave Maya Due, tuttora in orbita attorno ad Arborea. Gli anziani del consiglio, guidato da Huyper Jaguari, il più miscredente fra tutti i Miscredenti, decisero di raggiungere per primo il tuo mondo, la Terra, per verificare se esso era abitabile oppure no."

"Che lo fosse non c'era alcun dubbio", interloquì il gesuita sgranocchiando una melagrana violacea dal sapore di ananas, "dal momento che ci abitavamo noi terrestri."

"Il problema non riguardava l'atmosfera respirabile o le radiazioni solari, che pure erano diverse da quelle mayane, bensì la possibilità di interagire positivamente con voi terrestri", spiegò pa-

zientemente il Patriarca: "certamente, prima di giungere qui ti hanno spiegato che i Mayani di allora, come la maggior parte di quelli di oggi, consideravano la religione come un'infezione contagiosissima, alla base di tutte le magagne dell'umanità, dalle guerre alla caccia alle streghe, dall'inimicizia fra popoli al razzismo, dal fanatismo ideologico alle dittature..."

"...Dalle crociate all'Inquisizione, dal processo a Galileo alle stragi in Bosnia, in Algeria e a Timor Est", concluse mestamente il terrestre. "**Tantum religio potuit suadere malorum**[1]. È un problema molto dibattuto anche da noi sulla Terra, vostra eminenza, e se molti terrestri hanno perso la fede dei loro padri divenendo più Miscredenti dei Mayani, è stato anche per colpa di quest'apparente contraddizione tra religione dell'amore ed empietà dei religiosi."

"Anche il fondatore della nostra comunità di Credenti", annuì il Patriarca con voce colma di mestizia, "la pensava allo stesso modo, prima di incontrare il Dio Bambino nato nella Betlemme della Terra; cambiò però idea dopo l'incontro con Lui. Egli era infatti il comandante in capo dell'astronave Maya Due e della spedizione che doveva condurre i nostri antenati alla ricerca di una nuova patria, rispondeva delle proprie azioni solo al Consiglio dell'Esilio, il Senato formato dai saggi e dagli scienziati che costituiva il governo civile di chi era rimasto in vita fra i Mayani, e detestava profondamente la Terra ed i terrestri, certo com'era che voi avreste infettato la loro razza eletta con il virus dell'irrazionalità, del fanatismo, della creduloneria. Non si rendeva conto che il suo comportamento era già irrazionale nella sua aprioristica convinzione di essere superiore a tutte le altre razze della Bianca Galassia; che egli agiva già da fanatico religioso, poiché anche l'ateismo scientista richiede tanta fede quanto l'adesione ad una qualunque chiesa; e che tutti i Mayani erano dei creduloni, se davvero pensavano che la scienza potesse da sola risolvere ogni problema della razza Mayana, quando invece non solo era impotente di fronte alla morte, ma non aveva neppure saputo impedire la triste fine della prima Maya. Egli tirava diritto nella propria cecità, ostinandosi a tenere gli occhi chiusi senza rendersi conto che avrebbe visto ben altro che le proprie paure, se li avesse aperti."

"Era insomma l'ateo perfetto", commentò monsignor de Carli, fumando attraverso un altro bocchino rosso dal grande narghilè posto in mezzo a quel salottino. "Non solo non credeva ad altro che ai propri superbi pregiudizi positivisti, ma si rifiutava anche solo di prendere in considerazione qualcos'altro in cui fosse possibile credere per dare senso alla propria vita..."

"Esatto", annuì Stor XIX. "Nonostante tutto questo, egli fu costretto a guidare l'astronave Maya Due nell'orbita terrestre, poiché il decano del Consiglio dell'Esilio, cioè il suo acerrimo nemico Huyper Jaguari, era intenzionato a saggiare la possibilità di occupare il vostro mondo, costringendo voi uomini della Terra ad abbandonare le vostre superstizioni, e magari sterminandovi, nell'eventualità che la vostra « riconversione » si rivelasse un'impresa eccessivamente ardita; anche se il vero motivo della sua scelta era da ricercarsi nel suo desiderio di fare un dispetto a Stor I."

---

[1] Cfr. Lucrezio, *De Rerum Natura*, I, 89: « A tanto grandi delitti poté spingere la religione » (N.d.A.)

"Alla faccia del popolo evoluto che, insieme alla superstizione, si è liberato della guerra, dei genocidi e delle rivalità intestine!" si permise di esclamare il vescovo ausiliare di Milano, in quel momento intento però ad esalare fumo bianco dalla bocca come un muftì islamico. "È proprio vero che ognuno di noi combatte gli altri per sradicare da essi proprio ciò che costituisce il più grave dei propri peccati! Naturalmente, però, il piano di quell'Huyper è miseramente fallito, dal momento che la nostra storia antica contempla invasioni barbariche e mongole, ma non invasioni aliene."

"È fallito proprio per merito di Stor e del Dio Bambino", proseguì il suo interlocutore Mayano, "poiché l'avanguardia di esplorazione inviata sulla Terra con a capo Stor Huitzalquali medesimo e la comandante in seconda Zarra Quenzani sbarcò presso la città terrestre di Betlemme, e seguendo alcuni ladruncoli del posto i nostri capostipiti giunsero ad una grotta scavata nella roccia dove dimoravano Marya, la Vergine Madre, e suo figlio Yëssuji, nato da poco. Sotto gli occhi esterrefatti di Stor e di Zarra, Egli risuscitò da morte un cucciolo d'uomo, ed essi toccarono con mano per la prima volta la possibilità di compiere azioni in netto contrasto con qualunque legge della scienza, fosse pure la conservazione dell'energia, a patto di possedere abbastanza fede per farlo, e di ricevere abbastanza Grazia dal Creatore e Conservatore di tutte le cose per scorgere, dietro ad un infante come tanti altri, l'impronta invincibile e gloriosa della Divinità.

Compiuta questa scoperta, e tutti infiammati dallo zelo dei neoconvertiti, Stor e Zarra rientrarono su Maya Due e cercarono di convincere il Consiglio dell'Esilio non che i terrestri non avrebbero costituito alcuna minaccia ideologica per loro, ma anzi che si doveva scendere a tutti i costi sul Pianeta delle Leggende, così come gli Esploratori della notte dei tempi battezzarono la Terra a causa dell'ingenua balordaggine dei suoi primitivi abitanti, per abbracciare la religione predicata dal popolo di Betlemme e confermata dall'apparizione nell'Universo del Dio in Fasce. Naturalmente quella manica di Miscredenti non credette loro, ed anzi ritenne che il loro comportamento fosse dovuto a chissà quale forma perniciosa di pazzia indotta in loro dal contatto con i terrestri; Stor fu perciò esonerato dal comando, che fu assunto da un altro Miscredente il quale guidò Maya Due lontanissimo dalla Terra; anzi, Jaguari convinse gli altri membri del Consiglio a varcare i confini della Galassia Bianca per cercare una nuova patria nelle tre piccole Galassie Azzurre che le orbitano attorno o addirittura nella Galassia Gialla, là dove nessun altro uomo e nessuno degli ex coloni mayani avrebbe potuto contaminare la loro assoluta fiducia nella Scienza e nell'autosufficienza del cosmo e dell'uomo."

"*Sicuramente le tre Galassie Azzurre sono le due Nubi di Magellano, che in realtà sono tre come mi ha spiegato Luca Agugliari*", pensò il gesuita, "*mentre la Galassia Gialla sarà quella di Andromeda. Quel volpone di Jacobowsky aveva ragione un'altra volta: chi lo sa come fa a sapere sempre tutto in anteprima!*"

"Benché esonerato da ogni carica militare di rilevo", continuò il capo dei Mayani Credenti, ignaro di quei pensieri, "Stor Huitzalquali se ne guardò bene dal tenere per sé la propria scoperta della Speranza e dell'Amore, e cominciò a predicare la Fede nel Dio Bam-

bino della Terra mentre ancora il viaggio era in corso, aiutato in ciò da Zarra, che nel frattempo era divenuta sua moglie e sua compagna di apostolato. Molti dei nostri Padri, delusi dalla vanagloria della loro pur avanzatissima civiltà che non aveva saputo impedire la rovina della Prima Maya, credettero in loro con entusiasmo, e formarono il primo nucleo dell'Assemblea dei Credenti. Quando Jaguari lo seppe, però, montò su tutte le furie e fece arrestare il proprio antico rivale. Visto vano ogni tentativo di fargli pubblicamente rinnegare le proprie credenze, dopo averlo fatto passare per pazzo e quindi come altamente pericoloso per la razza Mayana, lo fece giustiziare spedendolo senza tuta nello spazio vuoto, quando ormai era in vista la stella Kraken, attorno a cui ruota il nostro nuovo sole, battezzato Maya Tre. I Padri dei Miscredenti non se la sentirono però di far uccidere allo stesso modo ventimila Mayani, poiché tanto grande era ormai il numero di coloro che avevano creduto al Verbo del figlio di Marya, e così li imbarcarono a forza su scialuppe senza viveri né acqua né tecnologia, e li spedirono nel cuore del continente di Aztlan, l'unica terra emersa del pianeta Arborea, dove erano certi che la fauna mostruosa e le malattie aliene avrebbero compiuto lo scomodo lavoro di epurazione al posto loro. Con loro c'era anche Zarra Quenzani, che portava nel grembo un figlio di Stor I, destinato a diventare primo Patriarca dei Credenti con il nome di Stor II.

Evidentemente però il Dio Bambino vegliava sui nostri antenati, poiché Egli volle che le capsule atterrassero su un'isola di questo lago, al riparo da sauri ed insetti carnivori; benché molti di loro vennero effettivamente falcidiati dagli animali carnivori del pianeta e da malattie sconosciute, i più robusti di loro sopravvissero, e ricostruirono una civiltà indipendente da quella dei Miscredenti, installatisi a vivere sulle coste temperate di Aztlan e governati dai discendenti dei Senatori dell'Esilio. Con il trascorrere degli eka edificammo questa meravigliosa città di oricalco e congiungemmo l'isola, dove era sorto il Tempio in cui ora ti trovi, al continente, proteggendo la nostra Betlemme con mura impenetrabili. I Miscredenti sanno della sua esistenza, e dell'esistenza della nostra stirpe, ma si limitano a tenerci a distanza, impedendo a chiunque dei loro di venire a contatto con noi, tanto che questa parte del continente di Aztlan è da loro definita la Terra Proibita. Quanto a noi, sappiamo che un giorno anch'essi si convertiranno al credo del Dio Bambino ed alla Sua legge di fratellanza e di Amore, perché lo stesso Stor Huitzalquali, prima di essere messo a morte, ci ha assicurato che un giorno sarebbe venuto dalla Terra un nuovo predicatore, che noi chiamiamo l'Atteso, per completare la predicazione e per convertire Tutti i Mayani alla fede nel Dio tuo e nostro. Ed ogni parola di Stor I è legge per noi."

Il patriarca tacque, attendendo un qualche commento dalla voce del proprio ospite, ma Filippo de Carli era troppo occupato a meravigliarsi di quel racconto, per potergli dare risposta immediata. Gli sembrava infatti quasi impossibile che quegli alieni protervi ed altezzosi avessero potuto entrare in contatto con noi terrestri proprio nel preciso momento della nascita del Figlio di Dio, e per di più proprio sul colle di Efrata, in modo che l'Amore di Cristo potesse riversarsi con abbondanza anche sui superstiti di Maya; co-

sì come gli sembrava inammissibile che la cometa apparsa ai tre Re Magi fosse proprio l'astronave Maya Due, venuta a saggiare l'abitabilità o meno del terzo pianeta del Sole! Ben presto però la sua mente, forse incline ai piaceri della gola ma tutt'altro che ottusa o poco perspicace, comprese che la Provvidenza di Dio può permettere questo ed altro, se è vero che Cortès giunse nel Messico nell'esatto momento e con le precise caratteristiche previste da un'antica profezia, che rese vulnerabili gli Aztechi da parte di un pugno di spagnoli. Il problema che ancora lo assillava era piuttosto un altro, e questo sì il preoccupato figlio di Sant'Ignazio si affrettò ad esternarlo:

"Dunque da duemila anni voi attendente un nuovo Messia, un Emissario del Cielo che convinca anche i Miscredenti ad adorare il vero Dio, e che, come il Figlio di Marya, venga a voi dalla Terra. E siccome io pure credo in Gesù, da noi chiamato il Cristo, cioè il Consacrato da Dio, molti di voi mi considerano e mi considereranno il loro novello apostolo inviato da Yëssuji... Ma tu pensi davvero che l'Atteso dalla tua gente sia io?"

"Solo tu puoi rispondere a questa domanda", ribatté Stor XIX, osservandolo con un misto di reverenza e di aspettativa. "Se infatti dal Pianeta delle Leggende sei giunto tra noi, anziché tra i nostri fratelli guidati dai pronipoti dello sciagurato Consiglio che mise a morte Stor I, un motivo ci deve pur essere, giacché nulla nel Cosmo avviene senza un perché. Ed è proprio per sapere se sarai veramente tu a diffondere il culto del Dio Bambinello tra i Miscredenti, che ti invito a narrarmi ciò che sai sulla vita da adulto del nostro comune Signore, e sulle ragioni che ti hanno guidato quassù dopo sì lungo viaggio, sfidando i Tryxx ed il veleno delle foglie di Puchrästli. Sappi però che, se veramente tu sei l'Atteso da tante generazioni di Credenti, questo per te non sarà una benedizione, bensì l'inizio di una lunga strada in ripida ascesa. La stragrande maggioranza dei Mayani ci ritiene infatti pazzi e malati di mente, ed è per sfuggire al nostro contagio che ha dato ordine di isolarci in questa contrada impervia, come se fossimo lebbrosi; e tu pure sarai ritenuto folle e perseguitato, bandito e forse crudelmente ucciso, se ti rivelerai veramente l'atteso dai Credenti. L'aiuto del Dio Bambino non mancherà tuttavia neppure a te, come non è mancato ai miei diciotto predecessori, ed a tutti i fondatori della città sulle rive del Lago della Salvezza!"

"*Ora capisco che cosa intendeva Maria con la sua profetica citazione*", meditò l'« astrovescovo » fra sé e sé: "« **Sebbene impazziscano, avranno intera la mente** »!" Contemporaneamente, però, ripensò alle parole scherzose con cui aveva lasciato intendere al Septimus inter Septem l'orgoglio di venire ricordato come l'Apostolo dei Mayani, purché non lo ricordassero pure come il primo martire terrestre annoverato dal cristianesimo su Arborea, e si rese conto di essere stato a sua volta un profeta involontario. Certamente il martirio era da mettere in conto tra i possibili epiloghi di quella vicenda, ma il "papa" mayano lo osserva con troppa aspettativa perché lui lo potesse deludere. E così, inspirando profondamente e concentrandosi come davanti a una commissione esaminatrice, esordì:

"D'accordo, Stor, come hai fatto tu, anch'io comincerò dal principio. Dunque, alcuni Magi giunsero da oriente a Gerusalemme..."

XLIII

Dopo aver esaminato una ad una le sorti dei nostri giovani amici che si erano salvati lanciandosi con le capsule di emergenza sulla superficie di Arborea, andando incontro ciascuno ad un'avventura differente, facciamo ritorno sulla *Pellicano*, che Maria & C. davano ormai per spacciata, in modo da non lasciarvi in preda alla stessa incertezza che dominava il cuore dei giovani ipernauti, a partire naturalmente da Eva. Immediatamente dopo aver cacciato a pedate il suo amico Sacerdos in Aeternum dentro il condotto di emergenza che conduceva alle capsule di salvataggio, padre Saevus raggiunse una vicina consolle ancora attiva, e da essa riuscì a rimettere in funzione la ventilazione di emergenza della plancia, in modo da far dissipare almeno una parte del fumo denso che la avvolgeva. Poté così tornare a vedere il capitano ancora al suo posto privo di sensi, immobile solo perché trattenuto dalla cintura di sicurezza, e l'erculea mole di Samson, che si affannava presso la postazione di controllo dei sistemi, per verificare quali parti della nave fossero ancora agibili, e quali dispositivi fossero ancora funzionanti; ma, con spavento non minore di quello di Giacobbe allorché seppe che Esaù gli muoveva contro al momento del suo ritorno nella terra di Canaan, quando osservò il monitor gigante si rese conto che, benché con varie interferenze e con i colori falsati, esso gli restituiva l'immagine della superficie di Arborea sempre più vicina, tanto da potersi già scorgere chiaramente le linee scure dei fiumi al di sotto dei pennacchi delle nubi.

"I motori principali sono in avaria", urlò Samson, con gli occhi fuori dalle orbite, "e non abbiamo più la comunicazione fra la nostra plancia e la sala macchine. La nave è fuori dal nostro controllo, tenente colonnello: temo che faremo bene ad avviarci anche noi verso le scialuppe di salvataggio!"

"No, condanneremmo il personale della sala macchine ad una morte atroce", rifiutò con decisione il francescano. "Non sappiamo infatti se loro hanno avuto modo di raggiungere le scialuppe, e se li lasciassimo ancor vivi sulla nave in procinto di schiantarsi ci macchieremmo del loro sangue innocente!"

"Ma così moriremo comunque tutti!" replicò il corpulento graduato, in cui l'istinto di autoconservazione sembrava prevalere sull' altruismo. Padre Saevus però fu categorico:

"Poche ciance, maggiore: quando Frater Johannes non è in grado di capitanare la nave, sono io che decido il da farsi in qualità di Numero Uno, e non mi piace avere a che fare con sottoposti che antepongono la propria pellaccia a quella dei propri fratelli meno fortunati di lui!"

"Ho capito, signore, mi perdoni", belò Samson, nonostante con i suoi muscoli avrebbe potuto spezzare in due il frate come si spezza un cracker: tanto forte era la solidarietà ed il senso dell'onore all'interno della « Spada Spezzata », che l'insubordinazione era sconosciuta in esso quanto i romanzi di Carlo Sgorlon lo sono tra gli aborigeni australiani. Aggiunse tuttavia: "Che facciamo, allora? C'è un intercettore che punta su di noi da babordo e sta armando i siluri quantici per assestarci il colpo di grazia. Mi dia almeno l' Estrema Unzione, dato che non c'è altro che possiamo fare!"

"È invece c'è ancora qualcosa che si può fare", strillò inopinatamente una ben nota voce femminile, provenendo dall'imboccatura del condotto che portava alle scialuppe di salvataggio. "Uno dei cannoni ionici funziona ancora: lo metta in azione un attimo prima che il siluro nemico ci colpisca, e forse avremo un'esile possibilità di cavarcela!"

Samson e padre Cristiano si volsero di scatto, vedendo riemergere suor Prospera dall'imboccatura del condotto di fuga che aveva percorso poco prima in senso contrario. "Ehi, e tu che ci fai qui?" esclamò adirato il francescano terribile, scoprendo i canini. "Ti avevo ordinato di..."

"...Di mettermi in salvo, lo so, ma noi Piccole Suore Contemplative delle Cinque Piaghe di Nostro Signore Gesù Cristo non siamo abituate a scappare come lepri impaurite, quando la nostra badessa o il nostro vescovo si trovano in pericolo", tagliò corto l'ex prostituta, raggiungendo faticosamente la postazione di Samson. "Così ho atteso di lasciare la nave per ultima e, quando tutti i miei compagni si erano messi in salvo sulle scialuppe, sono saltata fuori da quel barattolo di conserva e mi sono precipitata qui. Ho infatti avuto un'idea per cercare di salvare la nave, e preferisco morire quassù nel tentativo di salvare anche voi, che vivere altri cent'anni sulla superficie di quel mondo da incubo!"

"Ed allora cosa proponi?" rullò Samson sopra il frastuono prodotto dai sistemi in avaria. "Qualunque cosa tu abbia in mente, mettilo in atto alla svelta, poiché l'intercettore Mayano ci ha appena sparato contro un confetto nucleare, e non ci restano oramai che pochi secondi di vita!"

Con balzo felino, Prospera raggiunse la sua postazione delle armi e, constatato che l'unico cannone ionico rimasto funzionava ancora, sparò con esso tutta l'energia che rimaneva nelle sue batterie. Ai suoi due superiori la cosa parve assurda, visto che il cannone ionico aveva sparato di lato mentre i nemici sparavano da tergo, ma dovettero ricredersi quando si accorsero che, in seguito alla deviazione dovuta al rinculo del potente sparo, il siluro mayano non centrò la *Pellicano* in pieno, mandandola in cento milioni di pezzi, ma si limitò ad urtare una sezione di scafo già ampiamente danneggiata. Il contraccolpo sbatté tutti e tre gli ufficiali contro il maxischermo, che cessò definitivamente di funzionare, ma dopo pochi secondi una nuova, improvvisa inversione di rotta spedì Samson, Prospera e padre Saevus esattamente dalla parte opposta della plancia, tanto che il frate si lussò una spalla e la suora sentì un atroce dolore al piede destro, come se le fosse stato amputato di netto. Samson, ammaccato a sua volta ma illeso, sbraitò: "È finita! Tra poco entreremo nell'atmosfera del pianeta e ci disintegreremo come uova cadute dal trentesimo piano! Addio, mondo crudele!"

"No!" strillò un'altra voce femminile, proveniente dalla porta attraverso la quale i nostri eroi erano entrati in plancia provenendo dalla stazione *Beatrice*. "Grazie all'intervento risolutore di suor Prospera, siamo rimbalzati sull'atmosfera di Arborea, ed ora stiamo nuovamente dirigendoci verso lo spazio profondo!!"

I tre osservarono la nuova venuta, chiedendosi se non fosse un'allucinazione dovuta alla morte cerebrale che stava sopraggiungendo, e scorsero invece il volto deturpato del tenente Tota Pul-

chra, che aveva aperto a forza la porta scorrevole sfruttando tutta la potenza del proprio braccio di metallo. "Venite, presto", la apostrofò questa con ansia: "il supporto vitale della plancia principale sta per cedere, ma quella di riserva in sala macchine è tuttora perfettamente operativa!"

Samson non se lo fece ripetere, ed aiutò il Numero Uno e l'ufficiale addetto alle armi a raggiungere la porta, per poi andare a prendere Frater Johannes, tuttora svenuta e sanguinante dal volto e dal capo, e trascinare anche lei dietro all'ingegnere australiana. Subito tutti e cinque imboccarono una porta laterale del corridoio di ingresso, che li condusse in sala macchine, dove già stazionavano tutti e nove i membri dello staff tecnico della *Pellicano*. "Voi non potevate sentirci, ma noi continuavamo a sentirvi forte e chiaro", spiegava intanto Tota Pulchra, "e così abbiamo compreso l'astuto piano messo in atto da Soror Prospera per salvare la nave!"

"Se spiegaste anche a me cos'è successo, ne sarei grandemente sollevato", borbottò padre Saevus, sopportando a stento il dolore alla spalla. Mentre sua moglie sigillava accuratamente la piccola plancia di emergenza annessa alla sala motori, perché ormai il supporto vitale nel resto della nave era compromesso, Deliciae Generis Humani gli spiegò con la sua aria perennemente giuliva, qualunque disastro stesse accadendo attorno a lui:

"È stato semplicemente geniale: se un'astronave entra nell'atmosfera di un pianeta con un angolo di inclinazione troppo piccolo rispetto alla verticale, ci si schianta contro come un'auto contro un abete, mentre se l'angolo di inclinazione è eccessivo, rimbalza letteralmente via e si perde nello spazio. Solo se l'angolo di rientro è compreso in uno stretto cono, allora tutto va per il meglio; ma non era questo il meglio per noi, essendo la *Pellicano* priva della ricopertura a prova di attrito dell'atmosfera, poiché è stata costruita direttamente nello spazio e non prevede atterraggi. Ora, sparando con l'ultimo cannone ionico rimasto, suor Prospera ha fatto sì, per la legge di azione e reazione, che l'ipernave deviasse un poco dalla caduta libera, in modo che il siluro quantico mayano non la distruggesse, ma la urtasse soltanto in modo da spingerla al di fuori dell'angolo di rientro, e così siamo rimbalzati sull'esosfera di Arborea, impennandoci di nuovo verso lo spazio. I miei complimenti, sorella: a me un'idea del genere non sarebbe mai venuta!"

"Anch'io non saprei riferirvi come mi è balzato in testa un proposito del genere", mormorò la suora albanese, accorgendosi con non poco disagio che gli occhi di tutti erano rivolti verso di lei, ricolmi di ammirazione. "So solo che mi è venuto in mente nell'esatto momento in cui stavo salutando la piccola Eva, quando Zira mi è passata accanto e mi ha « baciato » nel modo in cui baciano quei quadrumani. È stato allora che ho deciso di contravvenire agli ordini ricevuti, tornando indietro per suggerirvi questa mossa."

"In condizioni normali, dovrei farti mettere ai ferri", replicò il comandante in seconda; "visto però che non ci troviamo affatto in condizioni normali, ed anzi che il tuo intervento risolutore ci ha salvati da morte certa, anziché un posto in cella di rigore avrai un encomio per la tua abilità tattica e per l'ingegno che hai dimostrato di possedere, nonostante tutto stesse andando a rotoli!"

"Già, ma purtroppo non siamo ancora in salvo", fece osservare uno dei due ufficiali che stazionavano nella sezione di prua prima che la nave venisse attaccata, e che ora teneva lo sguardo incollato al piccolo radar di riserva, tuttora funzionante. "I Mayani sono rimasti disorientati solo per qualche momento in seguito alla nostra ardita manovra, ma hanno già cambiato direzione e stanno di nuovo convergendo su di noi. Temo purtroppo che, senza scudi né timone né iperpropulsione, non potremo resistere in alcun modo all'attacco sferrato da otto incrociatori contemporaneamente."

Un pesante silenzio piombò sulla plancia di emergenza, rotto solo dai colpi delle cannonate ioniche che martellavano nuovamente il martoriato scafo della nave. "Va bene", sussurrò infine padre Saevus, dolorante nel corpo e nello spirito: "dato che questi Filistei senza Dio hanno deciso di non fare prigionieri, noi non gliene lasceremo alcuno tra le grinfie. Maggiore Deliciae Generis Humani, avvii la procedura di autodistruzione della *Pellicano*!"

Tutti i presenti sentirono il cuore che sprofondava fin nelle loro ginocchia, mentre Tota Pulchra chiedeva con voce ebete: "Ho capito bene, padre? Lei desidera veramente che facciamo saltare per aria il reattore quantico, suicidandoci per non cadere nelle mani dei nostri nemici?"

"E non solo", si incaponì il francescano: "desidero che la nostra esplosione coinvolga anche qualcuno dei nostri inseguitori, in modo che di noi si possa ripetere quanto fu detto di Sansone: « **quelli che uccise mentre moriva furono di più di quanti ne aveva uccisi durante la sua vita** »[1]!"

La decisione dimostrata da Padre Saevus in quella circostanza fu davvero paragonabile a quella degli antichi eroi della storia d'Israele, che non esitavano a sacrificare sé stessi ed i loro compagni per la vittoria della loro causa; e così, nel silenzio generale, l'ingegnere spastico si mosse davvero per azionare i comandi che provocavano la sovracriticità del reattore quantico, causando così nel giro di dieci secondi l'esplosione della *Pellicano* in una palla di fuoco, simile a quella causata dallo shuttle Challenger il 28 gennaio del 1986 nei cieli di Cape Canaveral. Se però pensate che fu questa la fine della *Pellicano* e degli eroici membri della sua ciurma, vi sbagliate di grosso, perché improvvisamente la nave subì un'inaspettata accelerazione, come se fosse stata un camion una delle cui ruote era incappata in un profonda buca, accelerazione che fece volare tutti gli astronauti a gambe all'aria. "Situazione!" urlò padre Saevus, tanto preso dal panico quanto poco prima era sembrato risoluto ed irremovibile, al che uno degli ingegneri raggiunse la consolle ed esclamò impallidendo:

"È... è incredibile, tenente colonnello! Il generatore di iperassioni, fino a poco fa surriscaldato ed inutilizzabile, è tornato al massimo della carica, ed anche il convogliatore di iperfotini è di nuovo utilizzabile! È come se l'ultima bordata da noi ricevuta un momento fa ci avesse riparato parte del motore, anziché distruggercelo definitivamente!"

"Ma com'è possibile?" sbottò Tota Pulchra. "Forse che i Mayani possiedono anche la mitica lancia d'Achille, in grado di ferire con un colpo e di sanare con il successivo?"

---

[1] Cfr. Giudici 16, 30 (N.d.A.)

"Non so cosa possiedono i Mayani", ribatté un incredulo padre Saevus, che si era ormai preparato a salire tra i grandi santi francescani del passato, "ma so cosa possediamo noi ora: tenendo conto che lo scudo a prova di ipergravità quantistica dovrebbe essere ancora funzionante, abbiamo la possibilità di metterci in salvo per mezzo di un nuovo balzo iperspaziale!"

"Ma come facciamo a saltare nell'iperspazio senza prima tracciare una rotta per calcolare il punto di fuoriuscita?" strillò però suor Prospera, terrorizzata all'idea di riapparire nel nucleo del pianeta Notte o nel bel mezzo del buco nero di S Doradus. "Potremmo andare a finire praticamente dovunque!"

"Dovunque, ma lontano da qui!" fu la risposta del maggiore Samson, lui pure incollato alle consolle tecniche. "Dobbiamo prendere una decisione *ora*, padre Saevus: la carica del reattore quantico durerà ancora solo per pochi secondi!"

"Ed allora, ragazzi miei, « *Seconda stella a destra e poi dritto fino al mattino* »!" ordinò il francescano, ricalcando l'ordine in codice utilizzato in precedenza dal capitano, tuttora svenuto. I suoi accoliti non se lo fecero ripetere, ed immediatamente, sotto gli occhi attoniti dei Mayani che si preparavano a sferrare loro l'attacco definitivo, la nave terrestre sparì tra i meandri dell'iperspazio. Fu un attimo lungo un'eternità, durante la quale i terrestri si sentirono una briciola dell'ipermare universale che permea ogni angolo dell'universo endecadimensionale di cui il nostro è solo una pallida ombra, così come la silhouette di una persona è solo una sezione bidimensionale dell'organismo più complesso che la Natura abbia mai realizzato. La sensazione di essere « scomposti » in iperparticelle e di venire poi « ricomposti » in un altro punto dell'ordinario spazio tetradimensionale fu talmente intensa, da far rivoltare lo stomaco a tutti, e da dare loro l'impressione che il loro cuore si fosse fermato nel gelo della morte, per essersi poi riattivato di nuovo nel pulsare di una rinnovata vita. Lo sbalzo fu tanto e tale da indurre persino Frater Johannes a ridestarsi dallo svenimento in cui giaceva fin da quando la sua consolle le era esplosa in faccia, e a rombare incurante del sangue che riprendeva a scorrerle da un profondo taglio sulla fronte:

"Te ne prego, padre Kolbe, parla in mia difesa di fronte all'inflessibile Giudice divino, e perdonami se non ho saputo condurre in salvo i miei uomini... ehi, ma dove sono?"

"Non certo nel tribunale del Purgatorio", le chiarì Tota Pulchra, accostandosi a lei con un tampone emostatico preso da un apposito armadietto medico incorporato in una parete. "Come vede, siamo ancora qui nella *Pellicano*, e non le è stato ancora chiesto conto della nostra tragica sorte!"

Guardandosi attorno con lo stesso smarrimento con cui aveva pronunciato le ultime quattro parole, ed insensibile al bruciore causato dal disinfettante sulle sue ferite, il capitano proseguì con il solito tono che non ammetteva repliche:

"Ma questo è il ponte di emergenza annesso alla sala macchine! Chi mi ha portata qui, e per quale ragione?"

"Ce l'ho portata io", la informò Samson, "ed ho fatto bene, perché nel resto della nave il supporto vitale ha ceduto, e questa è l'unica sezione rimasta abitabile dall'uomo!"

"Non ricorda l'attacco sferrato dai Mayani contro di noi?" interloquì la suora albanese, reggendosi tra le mani la caviglia che le doleva come se le fosse passato sopra un autoblindo. "Non so come, ma ce la siamo cavata, perché siamo finalmente riusciti a raggiungere la sospirata cintura di asteroidi attorno a Maya Tre!" Così dicendo, indicò uno dei monitor inseriti nella parete, che mostrava l'immagine di uno sterminato sciame di sassi spaziali, i quali andavano dalle dimensioni di una pallina da golf a quelle di un'isola come la Sicilia. "Il radar conferma che ci troviamo nella fascia di asteroidi confinati gravitazionalmente dal pianeta Notte", annuì un altro ingegnere, con gli occhi incollati allo schermo del radioscandaglio. "È un miracolo se non ci siamo materializzati dentro uno di quei meteoriti!"

"È un miracolo già il fatto che siamo qui", lo corresse Deliciae Generis Humani. "Credo anzi che sarebbe meglio approfittare della situazione e nasconderci presso una di queste montagne vaganti alla deriva nello spazio. Quello, con un grosso buco passante, sembrerebbe il più adatto!" ed indicò un asteroide comparso sul piccolo schermo, effettivamente attraversato da un capo all'altro da una immensa caverna. "OK, usi il cannone ionico rimasto funzionante per raggiungerlo, come se fosse un razzo direzionale", annuì padre Saevus, "ma usi il radar per orizzontarsi, giacché quello schermo ci restituisce la visuale di poppa, essendo state distrutte tutte le telecamere di prora."

Lo spastico replicò solo "Signorsì!" prima di mettersi all'opera, rivelandosi a sua volta un provetto pilota, visto che riuscì ad accostarsi al grande asteroide, che misurava almeno cinque chilometri per due, facendo uso solo della poca energia rimasta nell'unico cannone ionico a sua disposizione. La gravità del meteorite fece il resto, e la *Pellicano* andò a depositarsi sulla sua superficie all'interno della grotta scavata da chissà quale catastrofico impatto nel passato remoto. "Ecco fatto", concluse alfine, senza alcun segno di trionfalismo, e persistendo nel proprio tono perennemente un po' bambinesco. "Questo ciottolo spaziale contiene in percentuale più ferro di un altoforno, per cui dovremmo essere al riparo dagli scanner e dai sensori dei nostri amici Mayani."

"Sei stato fantastico come sempre, tesoro", lo gratificò sua moglie con un bacio quale neppure gli eroi dei film d'avventura si sono mai sognati di ricevere. Frater Johannes tuttavia ignorò completamente quello scambio di effusioni e, mentre un'altra ingegnere con i tratti somatici degli aborigeni australiani le incerottava il viso tumefatto, tuonò con un tono tanto severo ed intransigente quanto si era mostrato giocondo quello del tecnico handicappato:

"Maledizione, rammento solo di aver dato l'ordine di evacuare la *Pellicano*, mentre ci trovavamo sotto il tiro incrociato di soverchianti forze nemiche. Si può sapere che cosa è successo dopo?"

"Per usare le parole di Woody Allen", replicò padre Saevus senza farsi intimorire punto dal tono del proprio capitano, "siamo stati picchiati, ma ci siamo difesi bene. A uno di quelli io gli ho rotto la mano: mi ci é voluta tutta la faccia, ma ce l'ho fatta!" La sua battuta ebbe l'effetto di stemperare la tensione e di sollevare risolini divertiti da parte di tutti i superstiti; il francescano ebbe così modo di fornire all'afgana una relazione dettagliata de-

gli eventi che erano seguiti al suo svenimento causato dalla distruzione della plancia, nella quale dava particolare rilievo agli interventi pressoché miracolosi che avevano consentito loro di salvarsi da un attacco senza preavviso da parte dei loro tutt'altro che logici e riflessivi avversari. Fece inoltre risaltare l'acume dimostrato in quell'occasione da suor Prospera, che aveva trovato il modo per evitare che la nave si disintegrasse nell'atmosfera, o alla meno peggio che si inabissasse nelle profondità dell'oceano mayano.

"Adesso capisco a cosa si riferiva Maria", borbottò Frater Johannes, con lo sguardo pensoso che esibiva quando le girava nel cervello qualche nuova invenzione: « **sebbene sprofondino nel mare, risorgeranno** »!" Subito dopo però accantonò le profezie e, voltasi alla suora nativa di Valona, la gratificò con uno dei suoi rari sorrisi:

"Complimenti, sorella: io non avrei saputo fare di meglio. Adesso capisco perché il colonnello Jacobowsky ha voluto che anche tu ti aggregassi alla nostra spedizione: ci voleva l'acume di una come te, abituata in gioventù a cavarsela vivendo di espedienti anche in mezzo alle situazioni più terribili, per levarci tutti dai guai mentre io mi trovavo beatamente sprofondata nel mondo dei sogni!"

"Grazie, capitano", rispose Prospera con malcelato orgoglio, "ma, dato che non siamo ancora al sicuro al 100 % da quei Vandali extragalattici, sarà meglio che attenda ad urlare come Fred Flintstone: Yabba-Dabba-D... Aaaargh!"

Quest'ultimo strillo, che aveva trasformato l'esclamazione di gioia in un'altra di puro dolore, era dovuto al fatto che Tota Pulchra, la quale si era specializzata in tecniche di pronto soccorso onde portare sollievo a quanti avevano subito torture come lei, le aveva tirato su la caviglia con un'unica, decisa mossa degna davvero di un'ingegnere abituata a trattare con macchinari male oliati e recalcitranti a mettersi in moto. "Grazie a Dio non è rotta", la informò mentre gliela steccava con materiale di fortuna, adoperando il proprio braccio artificiale come se fosse nata con quello. "La tua fortuna consiste nel fatto che ci troviamo praticamente in assenza di gravità, per cui non dovrai mai appoggiare il piede a terra."

A questo punto, la suora commise un grave errore perché, cercando di buttare tutto sul ridere come aveva fatto poco prima padre Saevus, soffocò una smorfia di sofferenza e cicalò: "Bah, almeno non c'è qui quel gradasso di Luca a canzonarmi con le sue battutacce tipo: « Ehi, Pietro Gambadilegno, sei così imbecille che se ci fossero le Olimpiadi degli imbecilli tu arriveresti seconda... Perché seconda? Ma perché sei imbecille! »"

Senza saperlo, tuttavia, innescò la reazione opposta a quella da lei sperata, perché Frater Johannes parve accorgersi che la maggior parte degli agenti esterni della « Spada Spezzata » mancavano all'appello sulla plancia di emergenza, e domandò con la consueta sgarbataggine: "Ehi, e gli altri? Dove sono gli altri? Dov'è Asellus Dei? E Turris Immota? E Fons Amoris? Dov'è finito quel vescovo da barzellette? E soprattutto, dov'è mia figlia?"

I presenti si scambiarono occhiate preoccupate, domandandosi a chi di loro toccasse l'incombenza di informare il capitano, che aveva anche la sfortuna di essere madre. Alla fine fu Samson che si decise a parlare: "Ecco... La *Pellicano* aveva subito così gravi danni da far pensare che per essa non ci fosse più scampo, e che la fine

fosse vicina... Lei ha dato l'ordine di evacuazione, ed essi le hanno obbedito... hanno tentato di sottrarsi agli aggressori usando le scialuppe di emergenza..."

Frater Johannes inorridì, si portò le mani ai lati del capo e stridette con voce tale da fare impressione persino a Sauron, l'Oscuro Signore che rappresenta il cattivo del "Signore degli Anelli": "Che cooosa? Quella scapestrata di mia figlia si è lanciata da sola su quel pianeta infestato da mostri privi di ragione e da esseri ragionevoli ancor più pericolosi di loro? Questo significa che, a quest'ora, sarà già diventata cibo per qualche drago arboreano o strumento di trastullo per quei manigoldi senza Dio!"

"Non è da sola", cercò di metterci una pezza suor Prospera, accortasi di aver richiamato alla mente della sua emotiva capitana la sorte dei propri accoliti e della sua stessa rampolla. "Elena e Zira sono con lei, ed inoltre non è detto che..."

"Brava, mia capitana, molto brava!" la interruppe Frater Johannes, parlando unicamente a sé stessa. "Tu ti nascondi nella cintura di asteroidi come una volpe nella sua tana dopo che i cani da caccia sono passati, mentre tua figlia è sperduta su quel pianeta da incubo, al cui confronto anche le Montagne della Follia descritte da Lovecraft sono un'amena località turistica, e con lei sono perduti i ragazzi più prudenti ed ardimentosi che la « Spada Spezzata » abbia mai annoverato tra i suoi seguaci! Ma bene, riceverai un'onorificenza direttamente dalle mani del Septimus inter Septem, per questa tua nuova dimostrazione di sagacia e di capacità nel comando!"

"Suvvia, non è il caso di prenderla in questo modo", cercò di consolarla il francescano mentre Tota Pulchra gli fasciava la spalla lussata; nella sua qualità di confessore e di direttore spirituale della base di Vita Nova, era infatti molto acuto nel giudicare le reazioni degli adepti dell'organizzazione ad ogni evento fausto o nefasto che capitasse loro tra capo e collo, e dunque sapeva bene quanto può essere dannoso, per il morale della truppa, vedere il proprio comandante abbacchiato e certo della sconfitta. "Dentro ogni scialuppa di salvataggio c'era un segnalatore ad impulsi, e seguendo la traccia da essa prodotta potremo individuare la loro ubicazione", le ricordò perciò l'avveduto monaco battagliero; "basterà che ripariamo i danni della *Pellicano* e la rendiamo nuovamente operativa per tornare nell'orbita di Arborea, rintracciarli ed andare a recuperarli lestamente!"

"Sì, ma come faremo a riparare la nave, che sembra ridotta ad un relitto?" domandò Samson, non poco inquieto per la propria sorte, prima che per quella di coloro che pensava in salvo sulla superficie di Arborea. Padre Saevus lo fulminò con lo sguardo, poiché in poche parole egli aveva involontariamente distrutto il suo tentativo di risollevare il morale del capitano e di tutta le truppa, ma altrettanto involontariamente l'ingegnere spastico ci mise una pezza:

"Ma no, che non è un rottame. Anzitutto il supporto vitale funziona ancora almeno qui, il che non è cosa da poco per noi. Inoltre nella stiva di carico, che è stata colpita solo marginalmente poiché ritenuta una parte non vitale della nave, sono presenti molti pezzi di ricambio; per quelli mancanti, se il nostro capitano mi dà una mano, potremmo estrarre il ferro direttamente dall'asteroide che ci ospita: abbiamo delle tute per l'attività extraveicolare ed

un paio di buoni martelli pneumatici. Per ingegneri esperti come noi, mettere in funzione un piccolo altoforno e preparare le leghe per mettere una pezza ai buchi prodotti nella nave dal caro Yokauil con i giochi pirotecnici del suo comitato di benvenuto sarà facile come allestire un tiro a segno per una fiera paesana! Che dice, Frater Johannes, ci mettiamo all'opera?"

Se poco prima l'ingegnere australiana aveva baciato suo marito con passione, stavolta lo avrebbe addirittura risposato per la seconda volta, poiché se è vero che il 99 % delle parole da noi pronunciate finisce per offendere o deridere o deprimere il nostro prossimo, egli era riuscito a pronunciare giusto l'1 % in grado di riportare negli animi di tutti la voglia di vivere e di lavorare, e ciò nonostante la maggioranza degli uomini lo giudicasse solo un povero disabile. Tutti infatti scordarono di colpo le altre domande che li assillavano, e cioè: anche se la *Pellicano* fosse stata rimessa in sesto, con quante probabilità di successo avrebbe affrontato di nuovo la flotta Mayana? Non sarebbe stato meglio tornare sulla Terra per chiedere consigli e rinforzi ad Jacobowsky? Ed anche questa possibilità non avrebbe rappresentato un colpevole abbandono dei loro amici dispersi su Arborea? Accantonate almeno per il momento queste domande, tutti guardarono verso il loro capitano che si trovò costretta suo malgrado ad approvare con un mesto sorriso:

"OK, Deliciae Generis Humani, ha proprio ragione lei: realizzare tutto ciò che lei ha or ora elencato è il minimo che il Settimo fra i Sette si attende da ingegneri in gamba come noi. Bene, credo che la prima cosa da fare sia produrre nuovo ossigeno grazie alla nostra riserva di alghe verdazzurre e ripressurizzare i condotti che portano da qui al motore quantico ed alla plancia principale..."

XLIV

Torniamo ora a coloro che sono unanimemente riconosciuti come i principali protagonisti di questa mia narrazione, e cioè Luca e Maria, dei quali ormai da troppo tempo non vi ho più dato notizie. Affinché voi non temiate che le più fosche previsioni di Frater Johannes si fossero verificate sul serio, vi dirò che anche i due ineffabili studenti di Sant'Eugenio avevano toccato terra; ma, fra tutti i numerosi ufficiali di plancia della *Pellicano*, essi ebbero l'atterraggio – o meglio l'arboreaggio – più movimentato. Infatti, il caso (se mai si può parlare di caso in una vicenda che sembra tutta perfettamente programmata come una routine di Visual C++) fece sì che essi prendessero terra presso la costa orientale di quello che i Mayani chiamavano la Terra di Aztlan, vale a dire l'unico maxicontinente di Arborea, mentre invece Angelo, Emma, Elena, Lucia e Zira avevano raggiunto il suolo in due punti diversi della sponda occidentale; inoltre, evidentemente il radar incorporato nella loro scialuppa doveva essere andato in avaria, poiché inspiegabilmente questa scese nel bel mezzo di una foresta non fitta come quelle avvistate da Lucia e dai due fidanzati milanesi, ma che sicuramente doveva detenere il record degli alberi più alti, più massicci e più longevi forse non solo su tutto quanto il pianeta scelto dai Mayani come nuova patria, ma nell'intera LMC.

Quando infatti si accorsero che le cime delle piante erano avvolte dalle nubi, Luke e Mary compresero che la loro altezza era superiore ad ogni umana immaginazione: duemila, duemilacinquecento, forse anche tremila metri separavano le cime di quei giganti di legno dal suolo sottostante, ed essi allungavano i loro rami per centinaia di metri attorno a sé, come colossi che allarghino le braccia per dimostrare la loro potenza all'incauto viaggiatore proveniente dalle stelle, o per afferrare massi grandi come colline e scagliarli contro l'Olimpo, nell'eterna sfida lanciata dalle potenze infere ai Numi del cielo. Essi però non davano vita a chiome così folte da poter gettare nell'oscurità perenne una regione più vasta dell'Europa, come sembrava ampia quell'incredibile foresta, che si stendeva dalle coste di un golfo più largo di quello del Messico fino alla catena montuosa che costituiva la spina dorsale dell'intero supercontinente; infatti, in quel caso le chiome più alte avrebbero tolto luce ed ossigeno a quelle più basse, causando presto o tardi la morte di quegli esseri immani, le cui radici dovevano estendersi per ettari ed ettari ed inabissarsi fino a profondità inimmaginabili per sostenere così imponenti tronchi, da far scomparire al confronto persino la Tour Eiffel. Invece, almeno un chilometro separava in media l'una dall'altra le basi di quegli alberi da incubo, ed i loro rami apparivano radi e coperti solo di un leggero manto di foglie di un verde scurissimo, anche se in realtà tutta la superficie fogliare di ogni superalbero doveva essere pari complessivamente a quella di un intero bosco di latifoglie. Nonostante tutto ciò, alcuni rami arrivavano a toccarsi e ad annodarsi quasi l'uno all'altro, come se quei titani volessero sfidarsi a braccio di ferro per stabilire a chi dovesse toccare la supremazia in quel parco che sembrava studiato per un Ciclope, anziché per un comune essere umano; al suolo comunque arrivava abbastanza luce per permettere la crescita di altri alberi di dimensioni assai più modeste, ma circa le quali nessuna ipotesi poteva essere fatta da così alta quota. Quanto poteva essere vecchia quella foresta? Impossibile dirlo, ma certamente erano state necessarie migliaia, forse decine di migliaia di anni affinché sì imponenti vegetali spingessero la loro cima fino a bucare le nuvole del cielo.

E, con grande raccapriccio di entrambi, i due studenti di ingegneria nucleare si avvidero che la loro capsula stava puntando verso una nuvoletta grigia dalla cui sommità spuntava l'ultimo cocuzzolo di uno di quei mostri di legno e foglie; anzi, sicuramente il più alto e il più vecchio di loro, che per altezza doveva rivaleggiare anche con il Monte Bianco, il Monte Rosa, il Cervino e con tutte le altre vette innevate di cui mena vanto la chiostra delle Alpi, le cui pareti rocciose erano visibili, nei giorni di bel tempo, dal paesello dei nostri eroi, situato nel mezzo della pianura Padana. Almeno centomila anni dovevano essere stati necessari ad un simile colosso per spingersi fino a quella quota, tanto impressionante che, se le foglie più alte non erano coperte di nevi perenni, ciò si doveva solo al fatto che quell'immensa pianura boscosa era situata praticamente sulla linea dell'equatore. Allorché la scialuppa si tuffò attraverso la nube, i suoi occupanti pregarono freneticamente affinché i suoi paracadute non si impigliassero nei tremendi rami di quell'albero-montagna, poiché ciò avrebbe significa-

to per loro la più terribile delle morti; e vi lascio immaginare con quale raccapriccio essi videro, attraverso la densa foschia della nuvola, le propaggini dei rami ricoperti di foglie aghiformi come quelle delle conifere che li sfioravano come artigli di orchi pronti a ghermirli per fare di loro un sol boccone. Quando la capsula uscì dalla nuvola, Luca e Maria si accorsero che c'erano ancora duemila metri di vuoto sotto di loro, prima di giungere a terra; grazie a Dio, però, in quel punto i rami più bassi si facevano anche più rarefatti, cosicché i paracadute riuscirono ad infilarsi agevolmente tra di essi, solo urtando qua e là i tappeti di aghi verdi che li ricoprivano fittamente, essendo tuttavia mescolati, cosa che nelle conifere terrestri non accadeva di certo, a vaste distese di fiori color croco, di un croco talmente intenso da far pensare che nei tronchi di quei mostri scorresse sangue anziché linfa, e che le loro braccia fossero qua e là ferite gravemente e stillassero sangue come capita agli animali. Quella raccapricciante impressione contribuì a rendere ancora più angosciati gli animi dei due astronauti, ed in particolar modo di Maria, già abbastanza depressa a causa della piega presa dagli eventi, a suo dire, a causa dei cattivi consigli forniti a Frater Johannes ed agli altri compagni di avventure; ma il peggio doveva ancora venire. Difatti, come Dio volle, la capsula di salvataggio raggiunse infine lo strato verde che dall'alto era sembrato nient'altro che uno strato di bassi cespugli quasi al livello del suolo; ma, non appena ebbe toccato la sommità di quei rami assai più frondosi di quelli dei mammut lignei che li sovrastavano, essa sprofondò in essa, così come un orso sprofonda nella buca accuratamente mimetizzata che è stata preparata per catturarlo. I tre paracadute rimasero impigliati nelle fronde fittissime, e solo allora i due terrestri si resero conto che quelli che dall'alto erano apparsi poco più che cespugli, in confronto ai colossi che li sovrastavano come il giardiniere sovrasta un'aiuola di prezzemolo, erano in realtà altri alberi d'alto fusto, certamente nani in confronto alle loro terrificanti dimensioni, ma pur sempre vicini ai cento metri di altezza. Per alcuni, raggelanti secondi che parvero lunghi come ere geologiche, la capsula ondeggiò come un pendolo, sospesa sopra un abisso al cui confronto è nulla quello che si ritrova sotto i piedi un ardimentoso esploratore, impegnato ad attraversare un ponte di corde teso sopra un canyon paragonabile a quello scavato dal fiume Colorado; presto però il non indifferente peso della scialuppa ebbe la meglio sulla resistenza di quelle esili fronde, ed essa precipitò praticamente in caduta libera verso il suolo, quello vero stavolta. I suoi due occupanti si sentirono staccare dal pavimento della scialuppa, come accade appunto a chi si trova dentro un ascensore che precipita verso il basso senza alcun freno, e si resero conto in un istante che quella sarebbe stata la fine delle loro avventure. Istintivamente i due si abbracciarono, si baciarono castamente sulle gote e chiusero gli occhi mentre Maria sussurrava, con il mento appoggiato sulla spalla erculea di lui:

"Grazie, caro Luca, per aver fatto di tutto per salvarmi, e non considerarti degno dell'inferno se non hai potuto riportarmi sana e salva ai miei genitori! Non ti dico addio ma arrivederci, poiché ci ritroveremo prestissimo al di là del *muro d'ombra*!"

Subito dopo, avvenne l'impatto. Ma, a differenza di quanto i due ragazzi avevano temuto, la capsula non si sfracellò sopra un suolo roccioso come i traditori di Roma dopo essere stati gettati dalla rupe Tarpea, e fu piuttosto sballottata di qua e di là come un gomitolo con cui un gattino si diverte; la scialuppa rimbalzò infatti più volte sugli imponenti rami bassi di quegli alberi, ed il sottobosco, costituito da basse felci ed equiseti le cui foglie raggiungevano comunque i due metri di lunghezza, attutirono in parte la violenza dell'urto. Quando alfine l'uovo di metallo si arrestò, mezzo ammaccato e con l'oblò in frantumi ma complessivamente intero, dal suo interno provennero subito degli inequivocabili lamenti, tali da rassicurare i miei lettori circa il fatto che i miei eroi non avevano fatto la fine della lampadina caduta giù dal terzo piano.

Anzi, con un poderoso calcio un furibondo Luca Agugliari fece saltare l'opercolo della capsula, il cui meccanismo si era evidentemente bloccato, e si trascinò fuori tutto pesto e sanguinante, ma comunque abbastanza vigoroso e lucido per stridere:

"Maledizione! Doppia maledizione! La piatta prateria costituita dalla sommità di quelle fronde deve aver ingannato il radar incorporato nella scialuppa! Vatti a fidare delle diavolerie di quella cicciona d'una afgana! Che le venga un herpes sul naso!"

Il rabbioso rugbista interruppe però di colpo le proprie recriminazioni contro Frater Johannes, avendo udito un flebile gemito proveniente dall'interno della micronavetta, che ad un esame più attento si rivelò essere nient'altro che il suo nome, ripetuto dalla voce argentina ma sofferente di Maria. Subito Luca si disinteressò dei profondi tagli e sbucciature che egli aveva disseminati praticamente in ogni parte del corpo, e si slanciò dentro la scialuppa di salvataggio, in cui ritrovò la propria compagna, anch'ella sanguinante e con l'uniforme strappata in più punti, che rantolava:

"Luca... Luca, dove sei finito? Non ti vedo!"

"Sono qui, amica mia", si affrettò a soccorrerla il forzuto, che non ebbe difficoltà a portarla fuori all'aria aperta, adagiandola su un morbido tappeto di muschio, e sotto una foglia di licopodio più grande di quella di una palma da datteri. Scostandole i bei capelli dal viso fortemente tumefatto, si accostò a lei fino a soli dieci centimetri di distanza, le domandò amorevolmente:

"Eccomi, Maria mia! Mi vedi, ora? Sono qui accanto a te!"

Con sua somma sorpresa, tuttavia, la ragazza assieme alla quale era cresciuta roteò gli occhi tutt'attorno a sé, agitandosi come in preda alle convulsioni, e frignò:

"Luca, perché è tutto buio? È calata così in fretta, la notte? O tanto oscuro è il sottobosco in cui siamo precipitati?"

A queste parole, l'aspirante batterista sentì il sangue ghiacciarglisi nelle vene. Il luogo dove si trovavano era sì fresco ed ombroso, ma non fosco né tenebroso, perché le fronde delle altissime sequoie che li sovrastavano lasciavano filtrare mille e mille rivoletti di luce, simili agli scintillii di una volta tempestata di diamanti e crisoliti, e ciò consentiva al sottobosco di crescere rigoglioso, costituendo il primo strato di ben tre foreste sovrapposte l'una all'altra (le altre due erano costituite dalle piante in cui si era tragicamente impigliato il loro paracadute e dagli alberi-montagna che si spingevano fino alle nubi). Se Maria non lo

vedeva ancora, nonostante avesse gli occhi ben aperti e nonostante fossero illuminati da un raggio di sole che bucava le chiome degli alberi, per questo fatto ci poteva essere una sola spiegazione plausibile, anche se tale da schiantare in due animi ben più forti e rocciosi di quello di Luca Agugliari: a causa dell'impatto piuttosto violento con la superficie di Arborea, Maria era divenuta *cieca*.

Poiché lei stessa non era una stupida, anzi era considerata a ragione uno dei cervelli più fini che Jacobowsky avesse mai arruolato tra le proprie schiere, ella stessa non faticò molto ad accorgersene, e l'improvviso silenzio di Luca le diede la conferma della propria orribile intuizione. La sua prima reazione fu satura di disperazione quanto la Coca Cola lo è di CO_2:

"Oh, no! No! Perché, Signore? Ed ora come farò? Come tutti gli animali feriti ed incapaci di difendersi in mezzo ai pericoli della giungla, sarò presto preda di esseri al cui cospetto tremerebbero persino i giganti collocati da Dante attorno al nono cerchio dell'Inferno! Buaaah!"

Luca provò un'immensa pietà per la propria compagna di studi: per un attimo, gli parve di rivederla bambina di sei anni, che piangeva a dirotto perché cadendo all'oratorio di era sbucciata un ginocchio e strappata la gonnellina, e non sapeva come dirlo a sua madre Elisa. Purtroppo, però, questa volta il guaio era assai più grave: tutta la fronte di Maria era nera e tumefatta, invasa dall'ecchimosi di una terribile contusione che probabilmente si era procurata sbattendo contro la parete interna della scialuppa biposto, durante una delle tante giravolte che li avevano sbatacchiati di qua e di là, prima di fermarsi definitivamente su quel cespuglio di licopodi ed equiseti giganti. Era plausibile che l'osso frontale le si fosse addirittura incrinato, come dimostrava il fatto che ella strillava dal dolore ogni volta che Luca le passava anche solo leggermente le dita sull'ematoma; qualche scheggia di osso poteva dunque essere andata a premere sul nervo ottico, impedendole di vedere. "*Porco [censura], avrei dovuto stringerla a me più fortemente e proteggere meglio il suo gracile corpo facendole scudo col mio!*" imprecò Luca con voce troppo bassa per poter essere udito da lei. A voce alta abbozzò invece qualche parola di conforto:

"Su, fatti coraggio... Adesso ti sembra che vada tutto a rotoli perché ti senti tutta pesta dalla fronte alle dita dei piedi, ma vedrai che, quando la vista ti si schiarirà..."

"È inutile che menti", strillò Maria al colmo dello sconforto: "Lo sai benissimo quanto me, che non vedrò mai più! I miei occhi sono morti, così come le gambe di Emma, ed io non solo non rivedrò mai più i miei genitori, ma neppure te, né la luce del sole!" E giù a piangere come una fontana. Luca si sentì il cuore stretto come da una morsa di ferro, e per qualche secondo stette lì come un ebete a fissare la propria compagna che frignava con le mani sul volto scorticato e lontano dall'immagine di « più bella del reame » che il suo vicino di casa aveva in mente, quanto la Francesca Bertini novantenne differiva dai fotogrammi che la ritraggono ai tempi d'oro del cinema muto. Che fare, adesso? La sua compagna avrebbe avuto bisogno di impacchi di acqua ghiacciata sulle numerose botte che deturpavano il suo fisico da sogno, e a dire la verità ne aveva bisogno anche lui, sennonché di sé non si curava, preferendo pensare anzitutto

all'inerme fanciulla che Gioacchino de Marchi gli aveva affidato in custodia; però trovare acqua ghiacciata nel bel mezzo di quella giungla tropicale era un'impresa disperata quanto quella di trovare una pianta di fragole colma di frutti sull'isola di Severnaja Zemlja. Lesto come un aspide che si intrufola nella tana, egli si gettò nuovamente dentro quanto restava della loro capsula di salvataggio, per riemergerne poco dopo con in mano uno zainetto portatile da viaggio in cui aveva riposto tutte le provviste, le medicine e gli strumenti ancora funzionanti, presenti nel ripostiglio della scialuppa. Estratto un pacchetto di cerotti già impregnati di disinfettante, li applicò sui profondi tagli che attraversavano le mani, le braccia, i piedi ed il volto di Maria, tuttora impegnata a sfogare nel pianto il proprio dolore; sapeva che anche il suo torso avrebbe necessitato di analoghe cure, poiché l'uniforme nera ed arancione era strappata in più punti, ma per medicarglielo avrebbe dovuto denudarla, ed egli non se la sentì di farlo, per via del naturale pudore da lui provato nei confronti di quella che restava pur sempre la ragazza dei suoi sogni, e che non avrebbe mai osato sfiorare con un dito neppure se lui pesava quasi novanta chili, e lei poco più della metà, ed avrebbe potuto immobilizzarla ed abusare di lei con la stessa facilità con cui si gioca con una Barbie. Ma un simile pensiero non sfiorò neppure ad un anno luce di distanza l'anticamera del suo cervello, dal quale la malvagità e la depravazione erano condannate quanto lo è per un musulmano il consumo di carne di maiale; limitatosi a constatare che la povera Maria non aveva alcuna costola rotta, ed anche questo senza neppure sfiorarle minimamente i bellissimi seni, l'onesto Luca passò a fasciarle la fronte con una benda di fibra sintetica dopo averla abbondantemente cosparsa di un'apposita pomata per ridurre il gonfiore, la quale faceva parte del kit di emergenza in dotazione ad ogni scialuppa; e, con la stessa benda, le fasciò anche gli occhi, ripetendo dentro di sé ogni preghiera a lui nota in italiano, in latino ed in inglese affinché le cupe previsioni di lei non si traducessero in realtà, come troppo spesso era accaduto anche nel passato recente, ed ella potesse presto o tardi recuperare la vista, magari con l'aiuto di qualche superchirurgo della « Spada Spezzata ». "*Porca l'oca, della nostra spedizione non faceva parte nessun medico, neppure olografico*", meditò amaramente Luca Agugliari, ripensando ai telefilm della serie « *Star Trek, Voyager* » nei quali, morto il dottore in carne ed ossa, il suo posto era stato preso da un'opportuna versione olografica e computerizzata, e per questo assai più efficace di ogni medico in carne ed ossa. L'intelligente rugbista si rese però conto che, anche se sulla *Pellicano* fosse stata imbarcata un'intera equipe medica, egli in quel momento era solo, solo con il proprio dolore e con quello della ragazza che amava, e nessuno avrebbe potuto accorrere in suo aiuto, almeno non più di quanto avrebbe potuto soccorrerlo il pressoché onnipotente colonnello Jacobowsky, rimasto sulla terra per chissà quale motivo, che in quel momento gli parve da identificare con il sadismo o con la codardia. Ma mentre il nostro Luca, tanto più adirato quanto più si sentiva impotente a fare qualcosa per la propria amica del cuore, iniziava lui pure a curarsi le ferite del corpo, impossibilitato com'era a curarsi anche quelle dell'anima, udì la bionda piagnucolare:

"Ancora una volta, Luca, è tutta colpa mia. Lo capisci? *È tutta colpa mia!* Ho commesso uno sciagurato sbaglio, consigliando al nostro capitano di indirizzare il salto iperspaziale verso il pianeta Notte anziché verso la fascia di asteroidi. Se non lo avessi fatto, ora saremmo tutti al sicuro tra quelle montagne erranti nello spazio, e non avrei condannato me stessa e tutti i miei compagni, tra i quali colui che più mi sta a cuore sei proprio tu, ad una fine lenta e terribile! Chissà da quali mostri sono stati attaccati i nostri compagni, o da quali sanguinari scherani di Yokauil sono stati presi prigionieri! Il fatto che mi sia stata tolta la luce degli occhi è la minima condanna che mi potesse infliggere il Giudice Celeste, per aver pronunciato quello sciagurato consiglio! Oh, mio Dio, perché non ho ancora a disposizione la macchina temporale Dilmun Due per tornare indietro di mezza giornata, ed impedire a me stessa di compiere tanto imperdonabile errore!"

"Maria, NON ci sono errori imperdonabili, me lo hai ripetuto tu tante di quelle volte che non riesco più a tenerne il conto!" esclamò Luca, stanco di vedere la propria esuberante ed avveduta compagna prostrata dalla convinzione, per lui inverosimile, di essere la causa di ogni sconfitta da loro subita in quel giorno, incluso l'abbattimento della *Pellicano*. "In quel momento, tu hai fornito la proposta più sensata, non a caso condivisa anche da Frater Johannes. E se avessimo scelto la cintura di asteroidi come nostra destinazione? Non avremmo potuto incontrare navi mayane ad attenderci anche là, com'è successo nell'orbita di Arborea? Almeno qui abbiamo potuto rifugiarci sulla superficie del pianeta, mentre laggiù non avremmo avuto scampo in caso di evacuazione. Ma soprattutto, ti sembra possibile che il tuo proverbiale sesto senso abbia fatto cilecca giusto in quel momento, conducendoci a morte certa quando fin qui ha sempre saputo cogliere l'ispirazione giusta?"

"Può darsi", mormorò Maria tirando su con il naso, ed un poco risollevata da quelle parole. "Resta però il fatto che ho sbagliato, ti ho trascinato in questa foresta fatta d'alberi alti come montagne che fanno spavento al solo pensarci, e per questo Domineddio mi ha ripagata come meritavo, così come ripagò l'imperatore Nabucodonosor con sette anni di follia![*]"

"Oh, pensala come vuoi!" ribatté uno stizzito Luca, già irritato per conto suo per il fatto che i gomiti gli bruciavano come se li avesse cosparsi di acido, mentre li stava disinfettando. "Ricordati però che anche il fatto di non vedere ha i suoi lati positivi!"

"Ti riferisci al fatto che non posso essere sopraffatta dall'angoscia, vedendomi sovrastata da un abete con i rami larghi complessivamente tre chilometri?" domandò la biondina, che pareva ormai aver esaurito la riserva delle lacrime. Luca stava per assentire quando, guardando avanti a sé tra i cespugli che circondavano il tronco dell'albero sui cui rami erano rimbalzati cadendo, e che misurava almeno dieci metri di diametro, s'irrigidì improvvisamente ed impallidì. "Certo, Mary", balbettò con finta aria di rassicurazione, ma il suo tono di voce era quello di un torero che si vede venire incontro nell'arena un leone affamato anziché un toro. Ovviamente la sua compagna se me accorse e si affrettò a domandare:

---

[*] Cfr. Daniele 4, 31-37 (N.d.A.)

"Che succede, Luke? C'è qualcosa che non va?"
"Oh no, dolcezza, è tutto a posto", mentì lui, rigido come un baccalà. Ora però voglio che tu salga sulla mia schiena e ti avvinghi al mio collo con tutte le forze, perché dobbiamo andarcene subito, anzi *prima di subito!*" Così dicendo, anzi così sibilando, si riscosse e si allacciò sul ventre a mo' di marsupio lo zaino che conteneva tutto ciò che aveva raccolto nella scialuppa e che poteva risultargli utile. "Luca, tu non me la conti giusta!" esclamò la biondina, sollevandosi a sedere, ma l'amico non le fece caso, le si accoccolò davanti e le prese le braccia, avvolgendosele attorno al collo per poterla sollevare sul dorso come fanno le donne boliviane con i propri figli. "Tienimi stretto più che puoi", la esortò, dandosela a gambe tra la vegetazione del "sotto-sottobosco", e ringraziando il Cielo che la sua improvvisa cecità le impedisse di vedere il pericolo da cui stava scappando, e cioè un enorme serpente coperto di scaglie verdastre e con la testa più grossa di quella di un caimano, che li fissava con le pupille ridotte a due fessure verticali nere in mezzo agli occhi gialli come monete d'oro, mentre la sua lingua guizzava come una frusta, annusando l'atmosfera alla ricerca del loro odore per raggiungerli ed ingoiarli entrambi all'interno delle proprie mascelle disarticolabili.
"Si può sapere, Luca, da chi o da che cosa stai fuggendo a gambe levate?" insistette la bionda studentessa caricata sulle spalle di lui, e stavolta con tono tale da fargli capire che non intendeva ripetergli quella domanda. Il suo forzuto compagno di corso si limitò allora ad accontentarla con una mezza verità:
"Invece di farti tanti scrupoli perché non puoi vedere le meraviglie aliene di questo mondo che sembra fare a gara, quanto a mostruosità ed invivibilità, con i pianeti Piri e Retha(*), per farne una dettagliata relazione a quel diavolo d'uno Jacobowsky, prega di non finire presto nella pancia di una di codeste meraviglie!"
Maria comprese e tacque, ma ricominciò ad abbattersi, tormentata dai rimorsi per aver costretto l'amato Luca ad infilarsi in quella situazione apparentemente senza via d'uscita, su di un pianeta che pullulava di bestiacce fameliche quanto un cane rognoso pullula di zecche, ed aggiunse con il fiato mozzo dal batticuore:
"Non è solo dalle tigri locali che dobbiamo guardarci. Certamente i Mayani ci stanno cercando per farci la festa, ed almeno nel mio caso non dovrebbero tardare a trovarci, dato che Jacobowsky, che dal popolo di Maya ha appreso la sua mirabolante tecnologia, riusciva sempre a conoscere ogni mia mossa, usando il mio cervello telepate come un radiofaro!"
"In questo momento troverei quasi consolante venire catturato da esseri bipedi e razionali come noi", mugolò un affannato Luca, volgendosi indietro ad osservare il superserpente che strisciava alle sue spalle senza mai perderlo di vista, tanto rapido quanto silenzioso. "A questo punto, mi chiedo seriamente cosa ancora potrebbe capitarci di peggio in questa dannata foresta!"
Come se volesse fornirgli immediata risposta, sopra di lui echeggiò un tuono almeno due volte più roboante di quelli che si sogliono

(*) Sono i due pianeti ostili incontrati dall'equipaggio di Base Alpha nelle puntate della prima stagione del telefilm « *Spazio 1999* » intitolate rispettivamente « Il pianeta incantato » e « Circolo chiuso » (N.d.A.)

sentire sulla terra, ed attraverso le fronde degli alberi che si richiudevano sopra di loro come le volte a crociera di antiche cattedrali, cominciarono a filtrare gocce d'acqua, dapprima leggere ed apportatrici di non poco sollievo, stante la cappa di afa soffocante che regnava sotto quel palazzo che per colonne aveva tronchi titanici, come pavimento un tappeto di arbusti e come tetto un intreccio inestricabile di foglie e verzura. Presto però le gocce si fecero sempre più grosse e pesanti, e Luca fu costretto ad imprecare:

"Stramaledizione! Le pesanti nubi che abbiamo attraversato scendendo quaggiù annunciavano un acquazzone, e forse un uragano tropicale. Avrei dovuto tenere la boccaccia chiusa!"

A dir la verità, egli si accorse presto che la fittissima pioggia aveva pure i suoi lati positivi, giacché il serpente abbandonò l' inseguimento per cercarsi un riparo, evidentemente infastidito da quello che a poco a poco si stava trasformando in un nubifragio. E, in effetti, ben presto il terreno erboso e coperto di fogliame in putrefazione si impregnò d'acqua a tal punto, da trasformarsi in un pantano tale da ostacolare la marcia persino di uno squadrone di vietcong. Il buon Luca, che sfortunatamente non aveva mai partecipato ad alcun campo scout ma che conosceva i pericoli della foresta avendo guidato spesso i bambini del suo oratorio nelle escursioni attraverso le pinete attorno a San Domenico di Varzo, dove gli acquazzoni estivi li avevano sorpresi più volte, capì che il terreno si stava trasformano irrimediabilmente in una fatale distesa di sabbie mobili, e gridò sopra il crosciare dell'acqua e sopra il frastuono dei rami sbattuti l'uno contro l'altro dal vento che cresceva progressivamente di intensità:

"Impossibile resistere qui al suolo, Maria! Tieniti forte a me, poiché dobbiamo salire a tutti i costi su di un albero, se vogliamo riuscire a superare la notte indenni!" Così dicendo, si inerpicò sulle immense radici di una delle pseudo-sequoie che costituivano il secondo strato della foresta pluviale, e cominciò a scalare le durissime liane che avvolgevano il suo tronco rossastro e qua e là chiazzato di muschi e licheni, o perlomeno da qualcosa che somigliava ai muschi ed ai licheni terrestri. Subito Mary, fradicia fino alle ossa e con i capelli d'oro ridotti ad una massa di fango, strepitò disperata: "Non ce la farai mai a salire su quei fusti immensi con un corpo morto come me appeso dietro la schiena! Lasciami qui a morire, e salvati almeno tu!"

"Chiudi il becco, se oltre agli occhi non vuoi che ti fasci anche quella fabbrica di sciocchezze che ti ritrovi al posto della bocca!" le ribatté lui, stizzito più da quelle parole che non dal vento sferzante che gli ostacolava l'ascesa, sballottandolo di qua e di là come una manica a vento. "Che zavorra pretende di essere, un peso piuma come te? Guarda, non ho nemmeno il fiatone!" Per dare corpo a quest'ultima affermazione, intonò a squarciagola: "**Vorrei trovare/parole nuoveee,/ ma piove, pioveee/ sul nostro amoooor!**"

"Non sei per nulla divertente, Luca Agugliari!" lo ammonì la soprano, che quasi faticava a respirare a causa delle immani secchiate d'acqua che si sentiva rovesciare addosso dalle folate di vento. A quel punto, però, ella si sentì appoggiare sulla superficie nodosa di quello che sembrava un ramo gigantesco, sul quale immediatamente dopo sentì issarsi anche il proprio vanaglorioso compare; quindi,

aiutata da questi affinché non piombasse giù, si trascinò fino ad infilarsi dentro quella che sembrava il nido di un picchio, ma di un picchio che certamente doveva essere più grosso di un uomo.

"Fortuna che ce l'abbiamo fatta a trovare questo ricovero di fortuna prima che fosse completamente buio", ringraziò il Cielo il rugbista, che si sentiva l'uniforme intrisa d'acqua peggio di un accappatoio. "Anche se Maya Tre non è ancora tramontata, le nubi densissime e le fronde degli alberi mi hanno costretto a percorrere l'ultimo tratto in salita quasi alla cieca, come se avessi anch'io la vista danneggiata. Inoltre, ci siamo intrufolati qui dentro appena in tempo: il vento là fuori è ormai così intenso, da trascinarci via entrambi come fa l'aspirapolvere di mia mamma con le briciole che io lascio sul divano!"

Era vero, poiché il fortunale si era tramutato ormai in un vero e proprio tornado, e i due giovani sentivano tremare e scricchiolare l'albero su cui si erano rifugiati, benché il suo fusto alla base superasse certamente i dieci metri di diametro. Udendo il vento fischiare in maniera terrificante al di fuori del suo improvvisato rifugio, Maria si strinse contro il corpo rorido dell'amico, cingendogli il torace con le proprie braccia, e recitò:

"« Ἔρος δ᾽ ἐτῆναξέ μοι φρένας, ὡς ἄνεμος κατ᾽ ὄρος δρύσιν ἐμπέτων. »[(*)]"

"Non è il caso di mettersi ora a ripassare il greco da te appreso direttamente dalla mente di Claudia Procula", commentò l'amico, srotolando la coperta che aveva preso nella scialuppa e gettandola sulle spalle proprie e della cara compagna per ripararsi dal freddo della notte, che si stava facendo pungente; ma se avesse conosciuto il senso di quella dotta citazione, le avrebbe chiesto di sfornarne cento altre dello stesso tenore. Purtroppo, però, neppure l'amore che in quel momento infiammava il cuore di Maria nei confronti di colui che non aveva esitato a condurla in spalla su di un albero, e che restava pur sempre amore, per quanto diverso da quello che legava Angelo ad Emma, bastò in quel momento per evitare che il morale di lei toccasse il fondo, ed anzi proprio quell'amore glielo fece toccare, poiché la certezza che Luca era l'unico ed il solo essere umano nel giro di centinaia di leghe a cui ella potesse appigliarsi come un naufrago ad un barile sfondato, almeno per non sentirsi sola su di un intero pianeta a lei ostile, la convinse definitivamente dell'ineluttabilità del destino di morte a cui stavano andando incontro, nonostante tutti i loro sforzi. Fu così che, teneramente allacciata a colui con il quale non si era mai fidanzata, ma al quale si sentiva legata più che ad un fratello carnale, e riscaldata dal suo corpo come da un provvidenziale termosifone, fece udire di nuovo la sua voce argentina al di sopra dei tuoni che squassavano tutta quanta la sequoia aliena per lamentarsi così:

"Oh, Luca, dove siamo capitati! E dire che, quando la notte mi assale un incubo, cinque volte su dieci sogno di aggirarmi di notte da sola per un bosco squassato dal vento..."

Ma quel che seguì, e la relativa risposta di Luca, voi lettori la conoscete già, in quanto è giusto con questo dialogo tra una rassegnata Maria ed un Luca ben deciso a salvarla dallo scoramento, e non solo dalla furia dell'uragano, che il mio romanzo si è aperto!

(*) « Amor scuote il mio cuore come il vento / in montagna s'abbatte sulle querce » (Saffo, fr. 50. N.d.A.)

XLV

"È quella Nuova Texcoco, la capitale del vostro stato?" domandò Emma, che aveva voluto essere sollevata in braccio da Angelo per contemplare dall'alto il panorama dell'immensa megalopoli che si stagliava luccicante davanti a loro. "Certo, feccia d'una terrestre!" le rispose il capomanipolo dai capelli color ciclamino, con lo stesso tono con cui un padrone bianco si sarebbe rivolto ad una delle sue schiave negre. "E tra poco avrai l'onore di essere ammessa direttamente alla presenza di Ah Puch il Grande e Terribile, anche se probabilmente quest'udienza coinciderà con la tua condanna a morte!"

Se lo scopo di quel militare era quello di intimorire l'inerme ragazza che aveva di fronte, egli fallì completamente nel proprio intento, in parte poiché ella era ormai rassegnata alla propria fine, dopo essere stata catturata da esseri tanto crudeli da far apparire i lupi mannari mansueti come barboncini, e dotati di una tecnologia apparentemente in grado di scovarla ed incenerirla con il solo pensiero; ed in parte perché la sua mente era troppo impegnata a studiare ogni minimo particolare della città che si stendeva di fronte a lei, così come l'immensa New York emerge dalle nuvole davanti agli sguardi estasiati del viaggiatore che si appresta ad atterrare all'aeroporto Fiorello La Guardia. Ogni metropoli terrestre, fosse pure New York, Shanghai, Rio de Janeiro o Città del Messico sarebbe apparsa però ben poca cosa di fronte alla città di Nuova Texcoco, che aveva avuto duemila anni di tempo per crescere ininterrottamente, ed ospitava ormai il 40 % dei Mayani viventi sul pianeta, cioè duecento milioni di individui, poiché il milione di Mayani giunti vivi su Arborea ed i dieci milioni di embrioni fecondati e congelati che erano stati trasportati fin lì dal loro pianeta natale si erano moltiplicati fino a raggiungere il mezzo miliardo di individui; ed avrebbero raggiunto un numero assai più elevato, se non fosse stato per il rigido controllo sulle nascite effettuato con ogni mezzo dai loro capi, scevri da qualunque scrupolo di ordine morale. Ma il pianeta era ancora in gran parte vergine, dal momento che né gli antichi anziani del Consiglio dell'Esilio né i loro successori avevano voluto ripetere l'errore dei loro antenati (ed anche di noi terrestri) di distruggere il proprio mondo per far spazio a strade, industrie, città, preferendo concentrare gli insediamenti mayani sulle coste delle regioni temperate, e lasciando praticamente vergine tutto l'interno della Terra di Aztlan. Naturalmente i clorotteri e gli pterosauri avevano attaccato più volte i centri abitati mayani ma, sterminati da gas nervini e virus letali, si erano prudentemente ritirati in altre plaghe del pianeta, lasciando ai bipedi venuti dallo spazio quelle terre per loro divenute *off limits* dall'oggi al domani.

Naturalmente questo Emma ed Angelo non lo sapevano, o meglio sarebbe stato spiegato loro più avanti; ma non avevano bisogno delle parole di una guida turistica, come la poco esperta Luisella Lunghi che li aveva accompagnati ad Ars e a La Salette, per apprezzare la straordinarietà del panorama che si stendeva di fronte ai loro occhi allibiti. Nuova Texcoco si stendeva infatti su di una superficie paragonabile a quella dell'Italia, lungo una linea costiera di

almeno cento chilometri di lunghezza a ridosso dell'oceano, e poi lungo le coste di ben tre mari interni di forma circolare, forse di origine vulcanica o meteoritica, separati l'uno all'altro mediante esili istmi, e di ampiezza decrescente man mano che si inoltravano nell'entroterra; il primo e più grande era collegato all'oceano da uno stretto di circa tre chilometri di ampiezza, scavalcato da un titanico ponte ad unica campata che faceva impallidire al confronto persino il Golden Gate o il ponte Giovanni da Verrazzano; l'ultimo e più interno riceveva le acque di un ampio fiume che scendeva dalle vicine montagne. A partire da questa articolata e sinuosa linea litoranea, la gigantesca città si sviluppava verso l'interno, dentro un'ampia conca disboscata per l'occasione. I quartieri periferici della capitale Mayana lasciavano poi spazio alle culture aeroponiche ed alle industrie dove veniva prodotto artificialmente il cibo per sfamare gli abitanti di tanto debordante città, ed infine ad una cintura di foreste, poco folte e costituite da alberi estremamente più bassi di quelli osservati dai fidanzatini milanesi prima di essere arrestati, evidentemente lasciati lì per ossigenare Nuova Texcoco e per creare un'oasi verde in cui il popolo potesse svagarsi durante i giorni di ferie che, lassù come sulla Terra, i lavoratori dovevano ben decidersi a prendere una volta ogni tanto, anche se appartenevano ad una razza industriosa e stacanovista come quella di Maya. Le ultime propaggini di quella foresta si inerpicavano sulle pendici di dolci colli che lasciavano spazio, a più alta quota, a pascoli verdissimi; ma a quel punto i colli si trasformavano in montagne, un'imponente cresta di montagne simili ai denti rotti di una gigantesca mandibola che misurava centinaia di chilometri, e qua e là intervallate dai crateri di vulcani spenti fin da prima che Arborea ricevesse questo nome da parte dei Mayani. Quella catena montuosa, mediamente alta come le Ande terrestri, isolava completamente la capitale dal resto del continente e dalle paurose deformità che lo abitavano, e per questo Angelo ed Emma non dovettero certo sforzare troppo le meningi, per capire per quale motivo il popolo dalle iridi multicolori aveva scelto quella ridente conca per installarvi la propria testa di ponte, al tempo della Conquista del nuovo pianeta, ed in seguito il centro direttivo della loro espansione su di esso. Là in mezzo, essi erano protetti dagli insetti giganti e dai dinosauri che infestavano Arborea quanto lo era Menfi, circondata da ogni lato dal deserto, ed avevano potuto permettersi di evitare una guerra senza quartiere contro le specie indigene, le quali avevano continuato a spadroneggiare nell'interno disabitato ed inabitabile, ritirandosi sconfitte di fronte alla superiorità degli armamenti dei Mayani, pur restando sempre loro mortali nemici.

Mentre le loro menti erano tenute impegnate da queste considerazioni, i loro sguardi spaziavano sulle immense costruzioni che si elevavano al cielo sotto di loro, ed al cui confronto i grattacieli di Manhattan parevano ridicole casette fabbricate con i mattoncini Lego da qualche bambino fantasioso. Anzitutto la città era costruita su più piani, dato che il fondo stradale era riservato ai pedoni ed a veicoli non dissimili dai nostri ciclotandem, mentre i veicoli a motore, peraltro privi di ruote e semoventi su cuscini d'aria, si spostavano su ampie sopraelevate, che si sovrapponevano

l'una all'altra come i cavi dentro un tombino dell'ENEL. Tali sopraelevate non si intersecavano mai, e circondavano come nastri multicolori, fatti di metallo e non di asfalto, le ampie torri di cristallo e d'oricalco che ospitavano i servizi, gli uffici, le scuole, i nuclei direttivi, i centri di ricerca, le unità abitative. Alcune di quelle torri, dagli aspetti più difformi che potevano andare da quello della grande moschea di Esfahan fino a quello della fisarmonica o della vite senza fine, sembravano spingersi fin quasi alle nuvolette che stazionavano pigramente sulla supercittà, e talvolta tra le loro snelle sommità erano gettati dei ponti, distanti forse un chilometro dal livello del terreno. Tra quei torrioni veleggiavano inoltre anche molti veicoli volanti, a metà fra il dirigibile e l'elicottero, tali da ricordare ai due meravigliati terrestri alcune inquadrature di « Metropolis », il celebre quanto datato capolavoro di Fritz Lang.

"Sembra veramente di vivere dentro un film di fantascienza!" esclamò infatti Angelo, osservando quella che sembrava la destinazione del MAS volante su cui si trovava, cioè un immenso palazzo grande da solo quanto un paese, che scavalcava letteralmente l'estuario del fiume che confluiva nel più piccolo dei tre laghi. Sopra una struttura rilucente a forma di sgabello, le cui estremità erano piantate sulle due rive del fiume, si ergevano tre immensi parallelepipedi aventi le stesse dimensioni, di cui però quello centrale mandava riflessi dorati, mentre i due laterali brillavano del color dell'argento. Le basi superiori di ogni parallelepipedo erano occupate da quelli che sembravano eliporti, e fremevano di vita come formicai; non appena si furono avvicinati abbastanza, i nostri eroi si avvidero che brulicavano di militari con la stessa uniforme di coloro che li avevano arrestati, in moto perpetuo attorno ad aviogetti delle dimensioni più svariate, da quelle di uno scooter monoposto fino a quelle di un turboreattore. Erano tanto affascinati da quella visione, degna di certe inquadrature di « *Blade Runner* » o del « *Quinto elemento* », da sobbalzare bruscamente quando il capopattuglia li apostrofò per la terza volta con il tono del boia che arroventa le tenaglie, mentre il pilota faceva atterrare il loro minirazzo proprio sulla terrazza dell'edificio centrale:

"Certamente sul vostro misero pianeta meraviglie come questa le potete appena appena immaginare nelle oloteche; entro pochi bats, tuttavia, desidererete ardentemente che tutto questo sia solo un romanzo di fantasia, per poterlo fermare ed estrarne il videodisco un momento prima di essere terminati!"

A questo punto, Angelo non ne poté più di venire apostrofato in quel modo da un alieno vanaglorioso e tronfio della propria scienza, che gli ricordava da vicino il giovane Carducci dell'*Inno a Satana*, e sbottò rivolto alla sua amata, ma in realtà dandola ad intendere al proprio carceriere: "Se al nostro posto ci fosse ora quell'arguta fabbrica di freddure che è Monsignor de Carli, ci direbbe: proprio vero, certe persone possono dire frasi simpatiche ed intelligenti unicamente quando sono... imbavagliate!"

"Pagherai anche per questo, te l'assicuro!", la prese molto male il caposquadra, scoprendo le zanne. Ed ora march, a terra: Ah Puch vi attende con ansia, per ascoltare quanto avete da raccontargli prima di morire, e per regolare i conti con voi una volta per sempre!"

Mentre un altro soldato prendeva Emma tra le braccia come se si trattasse di un sacco, permettendo al suo fidanzato di scendere goffamente dal maiale volante che lo aveva condotto lì, i due terrestri si domandarono che senso avessero quelle ultime parole, dal momento che essi non erano mai stati prima di allora sul pianeta Arborea, e fino a poche ore prima non avevano mai neppure sentito nominare il feroce dittatore dei Mayani. E continuarono ad arrovellarsi intorno a quell'ennesimo enigma mentre Angelo, con Emma in braccio, veniva fatto salire sotto la scorta di ben cinque armati su di una piattaforma che presto scese a mo' di ascensore, ma non muovendosi in verticale, bensì percorrendo un condotto pieno di anse e gomiti, che si insinuava attraverso quel palazzo, più alto dei tre maggiori grattacieli della Terra sovrapposti l'uno all'altro, come una volpe che attraversa anfratti e buche del terreno, infilandosi sotto le radici e scavalcando ceppi e sassi muscosi, alla ricerca della lepre che sta inseguendo. Angelo Mai sentiva su di sé gli occhi perfidi del capopattuglia che lo aveva condotto in quel palazzo del potere, e che lo aveva seguito sulla piattaforma mobile, e pure quelli degli altri quattro militi, i quali non cessavano di osservarlo come fanno gli spettatori di un film d'azione da loro già visto, che si attendono da un momento all'altro l'epica scena della punizione dei malvagi e della vittoria dei buoni... anche se in quel caso i ruoli erano invertiti. Pur sentendosi sempre più nervoso ogni momento che passava, tuttavia, cercò di non darlo a vedere ai propri aguzzini, che sembravano non attendere altro che una scenata di panico da parte loro per deriderli ancor più, e per abbandonarsi a nuove considerazioni circa la superiorità della logica mayana sulla fifa dimostrata dai terrestri nelle occasioni che contano. Egli sentiva tremare le membra di Emma fra le sue braccia, ma anch'ella riuscì a conservarsi impassibile e a non dare a vedere ad alcuno degli sgherri l'inquietudine che covava in corpo; e per questo il suo fidanzato la baciò ripetutamente sulla fronte, nel corso di quello che avrebbe dovuto essere l'ultimo loro viaggio effettuato assieme. E così, pur tacendo, comunicò più affetto e gratitudine alla propria amata di quanto non sarebbe riuscito a comunicarle con un discorso di un milione di parole.

Poi, mentre erano ancora intenti a godere l'uno dell'altro presumibilmente per l'ultima volta, la piattaforma sbucò improvvisamente in una sorta di incavo scavato dentro una parete di lucidissimo metallo, ed i nostri eroi si avvidero di essere giunti in una sala dalle pareti riccamente decorate con fregi ed ideogrammi che ricordavano molto vagamente quelli Maya, da loro studiati anni addietro ai tempi delle scuole medie e del liceo. Il salone non aveva finestre, ma nelle pareti erano inseriti schermi che restituivano la visuale esterna, e cioè l'incantevole paesaggio della megalopoli e dei suoi tre lati, circondati da un chiostro di bianche montagne. Angelo indugiò ad osservare ogni particolare della grande sala, ma tosto una mano sgarbata lo spinse in avanti, ed un fucile disintegratore piantatogli nella schiena lo convinse ad avviarsi verso una grande porta istoriata, la cui forma gli ricordava vagamente quella di certi palazzi orientali ricostruiti nei film dedicati al mondo delle "*Mille e Una Notte*". Siccome il portone era guardato a vista da un drappello di guardie armate fino alle gengive e dall'aspetto

ancor più truce di quello dei tre che li avevano arrestati, era logico aspettarsi che, varcata quella porta, essi si sarebbero ritrovati nella sala del trono di colui che ai loro occhi appariva potente e crudele come l'imperatore Vega dei cartoon di *Goldrake*. Fu perlomeno risparmiata loro l'angoscia dell'attesa poiché, appena il drappello che li scortava fu a due passi da esso, il largo portone si aprì di scatto scorrendo lateralmente, ed i Mayani li spinsero dentro senza troppi complimenti. I due fidanzatini sentirono il loro cuore andare su di giri come il motore della Honda di Vale Rossi all'imbocco in un rettilineo, al solo pensiero di trovarsi di fronte ad un perfido dittatore, presumibilmente tanto imponente e terribile quanto spietato e privo di sentimenti umani, che si nascondeva dietro il nome del dio precolombiano dei morti, e tanto li odiava da volerli spacciati senza neppure averli mai visti in faccia prima di allora. Anziché dalla voce roboante di un essere pressoché soprannaturale come Sauron[1] o Rhavana[2], tuttavia, all'ingresso nella sala del trono si sentirono apostrofare con loro gran sorpresa, ma forse dovrei dire piuttosto con raccapriccio, da una purtroppo ben nota voce volgare quanto sgraziata che, se mi si passa il gioco di parole, proprio nulla aveva di *inumano*:

"Toh, chi si rivede! Mister Pappagorgia 1999 e la sua deliziosa quanto inseparabile fidanzatina! È proprio vero che il mondo, anzi che l'universo è piccolo... Ahr, ahr, ahr!"

"Mirko Pappalacci?" esclamò Exodus de Aergypto, allargando a tal punto le palpebre, da rischiare che i globi oculari gli cadessero all'esterno dallo stupore; ad Emma invece la stessa esclamazione morì in gola, poiché lo spavento le aveva otturato la laringe, assai più che se non si fosse trovata realmente al cospetto di Plutone o di Osiride o di qualche altro dio delle tenebre, assetato di sacrifici umani. L'essere che si trovava seduto su di un trono interamente forgiato in platino, e sopraelevato rispetto al pavimento di onice e di malachite da ben nove gradini tutti d'oro, non era infatti qualche venerando Mayano dalla barba blu mare e dagli occhi color fragola, né qualche altro mostro alieno che non vedeva l'ora di fare di loro un sol boccone, bensì proprio l'antico compagno di scuola che aveva fallito clamorosamente la Prova quel giorno ormai lontano di tre anni prima, nella Base di Vita Nova, che in seguito aveva aderito ai Nuclei Armati Proletari dei Guardiani della Rivoluzione, partecipando al rapimento di monsignor de Carli durante il quale Emma era stata ferita perdendo l'uso delle gambe, e che alfine era stato sgominato da padre Saevus e compagnia bella, rimediando una condanna a trent'anni di carcere. Ma a tutto poteva assomigliare lo strafottente terrestre che li osservava con sguardo voglioso dall'alto del suo scranno, fuorché ad un comune galeotto: il suo corpo sgraziato e puzzolente era infatti infilato in una tuta dai mille riflessi cangianti, che avrebbe fatto ingiallire d'invidia persino re Salomone, e dalle spalle gli scendeva un mantello non troppo dissimile da quello di Jacob Jacobowsky; l'uniforme regale era carica di decorazioni come quella di un generale dell'ormai disciolta Unione Sovietica, e sulle chiome

---

(1) Il perfido "signore degli Anelli" contro cui devono battersi gli Hobbit nell'omonimo romanzo (N.d.A.)

(2) Malvagio demone che rapisce Sita, la moglie di Rama, nel poema epico indù « *il Ramayana* » (N.d.A.)

ribelli come il suo spirito votato al male era poggiato un diadema che pareva ricavato da un'unica, gigantesca gemma purpurea. I suoi guanti ed i suoi stivali erano rossi come il sangue, caratteristica questa che lo distingueva da tutti gli altri militari Mayani visti o intravisti dai due agenti di Morimondo Sanguinoso, dal che si poteva arguire che rappresentassero un segno di distinzione e di potere, come la duplice corona dell'Alto e del Basso Egitto per i Faraoni. Inoltre sopra la testa di Pappalacci era disteso un baldacchino anch'esso rosso, alla sua sinistra una serva mayana in abiti discinti gli agitava un flabello per rinfrescarlo a dispetto dell'aria condizionata, mentre alla sua destra, sempre alla sommità dei nove gradini ma su un tronetto estremamente più basso e meno prezioso del suo, sedeva una donna bellissima, vestita con una tuta aderente dai mille riflessi argentei che le lasciava scoperte le gambe e gran parte del magnifico seno. Quest'ultima somigliava tutt'altro che vagamente all'attrice americana Natalie Portman, protagonista del nuovissimo film « *Guerre Stellari – La minaccia fantasma* », o meglio le avrebbe somigliato molto, se non fosse stato per i capelli verdi come alghe marine e per le iridi di un viola intenso, che la tradivano come appartenente alla stirpe di Maya, e non a quella di colui che sembrava essere il suo compagno e signore. Nonostante occhi e capelli di un colore stravagante, e nonostante il trucco pesante che la accomunava ancor più alla regina Amidala interpretata da Natalie Portman, ella era comunque una delle creature più incantevoli che sia Angelo sia Emma avessero mai veduto in vita loro, tanto che, seduta accanto a quel sudicione di Pappalacci, veniva davvero a somigliare alla favolosa Venere andata in sposa al deforme Vulcano; e, mentre Mirko osservava le sue due vecchie conoscenze con lo stesso sguardo che aveva rivolto a Luca prima di ordinare ad Elena di trucidare selvaggiamente Maria, la donna da sogno rivolse ad entrambi un'occhiata accigliata, ma non altezzosa né maligna, tanto che in quegli occhi simili a mirtilli maturi si sarebbe potuta leggere persino la curiosità.

"Ma allora... Ma allora Ah Puch sei tu?" si ritrovò a domandare Angelo, non appena lo sconcerto gli consentì di riordinare le idee. Subito il capo della squadriglia che lo aveva condotto lì gli assestò però uno spintone tale da farlo cadere in ginocchio, mentre Emma rotolava con un gemito sul pavimento prezioso ma durissimo. La mayana seduta alla destra di Pappalacci abbandonò subito l'atteggiamento corrucciato esibito all'inizio per assumere anzi un'espressione sgomenta e, per certi versi, densa di pietà; aprì anche la bocca e fece per alzarsi, ma cambiò idea e restò al proprio posto quando udì colui che aveva provocato quel ruzzolone urlare con un misto di protervia e di rancore bestiale:

"Ah Puch il Grande e Terribile, sotto il cui impero è iniziato per Maya il Tempo Glorioso! In ginocchio quando ti rivolgi a lui, bavoso cane della Terra!"

Il tenente Exodus de Aegypto si voltò con rapidità che si sarebbe detta prodigiosa per un corpo così flaccido, e sfoderando la grinta di un molosso si arrotolò le maniche dell'uniforme sugli avambracci, ben deciso a regolare una buona volta i conti con quel manesco quanto sussiegoso militare, ma subito i soldati che lo circondarono gli puntarono contro i loro disintegratori, pronti a ri-

durlo ad un mucchietto di atomi. Emma osservò quella scena con raccapriccio, temendo che il proprio focoso innamorato si facesse ammazzare per lei, ma fortunatamente Angelo si limitò ad ingiungere al capopattuglia che lo aveva condotto lì:

"È facile fare i gradassi, quando si è trincerati dietro le baionette dei propri scherani. Vieni fuori di qui in mia compagnia, armato solo dei tuoi muscoli e della tua insolenza, e ti dimostrerò che un cane della Terra non vale meno di un asino di Maya!"

"Adesso basta!" strillò con la sua voce stridula e sguaiata l'autocrate di Nuova Texcoco, prevenendo chissà quale focosa reazione dell'« asino di Maya ». "Abbassate le armi, voialtri, lo voglio tenere in vita ancora un po' per regolare alcuni conti che ho in sospeso con lui. Quanto a voi due, alzatevi pure in piedi: vi concedo quest'onore, dato che un tempo abbiamo frequentato lo stesso liceo!"

"Fortunatamente, però, con esiti ben diversi!" borbottò lui, rialzandosi mentre Emma si metteva faticosamente a sedere accanto alle sue gambe. Avvistosene, Pappalacci strillò come un ossesso, divenendo paonazzo dallo sforzo: "Non mi hai sentito, tu, paolotta dei miei stivali? Ho detto i piediiiii!"

"È inutile, Mirko", replicò invece lei con inaspettata gentilezza, che colpì tanto la compagna di Pappalacci quanto i militari che la tenevano sotto tiro. "Nemmeno se gridassi fino a farti udire anche nella Via Lattea, convinceresti le mie aree cerebrali danneggiate per sempre a comandare alle mie gambe di rimettersi in azione."

"Ah, dunque non puoi più camminare", cantilenò Ah Puch come se la notizia gli facesse un immenso piacere. "Questo dev'essere il ricordo che il buon vecchio Yuri ti ha lasciato di sé. Avessi potuto lasciare io lo stesso ricordo a quella traditrice di Elena Rocci!"

"Come?" esclamò inopinatamente Angelo. "Tu ti ricordi che..."

Si interruppe, ma ormai era troppo tardi. Subito dopo essersi lasciato sfuggire queste parole, si sarebbe volentieri sferrato un pugno sui denti per insegnare a sé stesso a stare più attento a ciò che gli scappava di bocca, difetto che a più riprese gli era stato già rimproverato dalla sua morosa. Il suo avversario si rese conto anche di questo suo strafalcione, ed il suo ghigno si trasformò in uno sberleffo sadico mentre berciava:

"Purtroppo per te, mi ricordo benissimo sia della mia relazione con la ex compagna Rosa, che voi baciapile avete conquistato con l'inganno alla vostra causa, sia della strana organizzazione a cui appartenete, e che ci ha momentaneamente sconfitti quella notte di un anno fa, al centro sociale Deng Xiaoping. Oh, non stupirtene troppo, chierichetto: dopo avermi condotto quassù, i cari amici Mayani mi hanno sottoposto a certi trattamenti psichici nei quali sono maestri, con il solo scopo di studiare il... mio cervello superiore; quegli esperimenti hanno fatto riemergere i ricordi che voi avevate cancellati, ed io ho potuti informarli dell'esistenza sulla Terra di una pericolosa formazione che sfruttava impunemente la tecnologia ad essi sottratta, e della quale essi sospettavano già da lungo tempo l'esistenza. Questo ha contribuito non poco a far crescere la considerazione che essi nutrono per la mia persona, fino a far loro scoprire che il più adatto a guidarli in questo Tempo Glorioso, l'erede dei Grandi Condottieri di cui narrano le loro cronache più antiche, ero proprio io!"

Angelo ed Emma sentirono entrambi le loro schiene percorse da brividi freddi come se fossero stati investiti da un'imprevista bufera di origine polare, scoprendo che quella volta la superscienza di Jacobowsky aveva fallito clamorosamente, e che quel verme d'un maoista li aveva traditi, passando al nemico chissà quale informazione sul conto della « Spada Spezzata », della cui esistenza non si era affatto scordato. Entrambi però erano molto curiosi, anche quando l'oggetto della loro curiosità rappresentava per loro un pericolo mortale, e così Emma, praticamente abbarbicandosi ai pantaloni di Angelo, si trovò ad esclamare quasi meccanicamente, ripensando alle parole pronunciate quasi per caso da Elena, rabbrividendo anch'ella, nel parcheggio del motel dove padre Saevus e Lucia li avevano prelevati all'inizio di quella missione:

"Dunque dopo essere evaso nello scorso gennaio non sei più stato acchiappato perché gli alieni ti avevano rapito e portato su Maya per studiarti! Ma, Santo Cielo, per quale sortilegio un galeotto ora veste i panni di un imperatore, per di più su di un pianeta in cui i terrestri sono considerati come i negri in Alabama?"

"Le domande qui le faccio io!" ruggì il manigoldo, ammorbando l'aria della sala del trono con il proprio alito pestilenziale. A quel punto però la Mayana che gli sedeva accanto prese la parola e gli si rivolse con inusitata severità:

"Perché li tratti con tanta durezza, Ah Puch? Tu stesso hai confessato che, in passato, essi hanno percorso in tua compagnia un tratto di cammino della loro vita!"

Il fetentone la osservò meravigliato, ma poi lo sguardo di quegli occhi del colore della viola mammola ebbe l'effetto di far sbollire gran parte della sua ira, ed egli mormorò con la voce mielosa di chi è stato appena trafitto dagli strali di Cupido:

"Itzamna, tu lo sai che non ti è concesso rivolgermi la parola se io, che sono il tuo signore, non ti ho interpellata per primo; visto però l'eccezionalità della situazione, sono disposto non solo a passare sopra questa tua mancanza, altrimenti punibile con severità, ma anzi ad accontentarti, poiché dentro di me c'è un fuoco di passione che mi divora ogni volta che odo la tua voce, e nessun estintore sarebbe in grado di spegnerlo!"

Voltosi quindi ai suoi due compatrioti che lo fissavano come se fosse egli pure un alieno, increduli che una tale bellezza esotica avesse potuto accettare di essere corteggiata da colui che tutti a scuola chiamavano spregiativamente « Mirko Tanfo », Pappalacci li apostrofò con un misto di spocchia e di vanagloria, come se fosse lui e non loro, ad aver sfiorato il voto massimo alla maturità:

"Dato che la mia sposa Itzamna ha parlato in vostro favore, prima che ve ne andiate tutt'e due al Creatore, o meglio al *vostro* Creatore perché io, come i Mayani, non so che farmene di queste vostre assurde superstizioni creazionistiche, non posso fare a meno di dirvi che, prendendomi come cavia per gli studi sull'evoluzione della mente dei terrestri, i Mayani mi hanno salvato dagli sbirri che stavano per rimettermi il sale sulla coda, una volta fuggito dal carcere di massima sicurezza dal quale, anche grazie a voi due codini, ero stato rinchiuso ad ammuffire. Una volta giunto quassù, però, i loro studi hanno rivelato che la mia intelligenza era assai superiore alla media dei terrestri, ed anzi superiore perfino

a quella di tutti i Mayani; e questo mi dava il diritto di governarli. Nella società Mayana, infatti, non si tengono elezioni: un ipercomputer si prende la briga di selezionare i membri intellettualmente migliori della popolazione, e i designati sono obbligati ad accettare le mansioni di governo, né hanno la possibilità di rifiutarla. Quando, come nel mio caso, si trova qualcuno *di gran lunga* più sveglio e capace della media, egli è nominato capo del Consiglio dei Saggi, cioè dell'« aristocrazia del sapere » che governa Nuova Texcoco e tutta Arborea. Siccome poi ci troviamo in una situazione molto particolare, visto che sta per scoppiare la guerra tra il popolo Mayano e quello terrestre, mi è stato conferito il potere di sciogliere il Consiglio e di agire come supremo comandante, con pieni poteri di vita e di morte su chiunque!"

XLVI

Una tale ridda di affermazioni a dir poco sconcertanti sarebbe bastata per mettere a dura prova le menti di geni, o meglio di *veri* geni, del calibro del Septimus inter Septem e di Iustitiae Splendor; figuriamoci se Angelo ed Emma non si guardarono negli occhi sbalorditi, come se avessero udito che la squadretta di calcio del loro quartiere aveva fatto tali progressi in loro assenza, da essere sul punto di vincere la Champions League. L'unica cosa che avevano afferrato al primo colpo, nell'apparentemente illogico discorso del loro fiero nemico, era questa: la società Mayana era guidata da una specie di « Senato dei Saggi » sul modello della *Repubblica* platonica, o di « Consiglio delle Scienze » come quello immaginato da Isaac Asimov nei romanzi del ciclo di *Lucky Starr*. Ma che « Senato dei Saggi » sarebbe, un consesso di supermenti che si facesse governare da uno come Mirko Pappalacci che, se non proprio l'ultimo, era sempre stato considerato il penultimo della sua classe? Sarebbe come assegnare l'unico posto disponibile, in un concorso con cento candidati, all'ultimo classificato anziché al primo! Se davvero i Mayani rappresentavano la razza più logica e razionale dell'intero Gruppo Locale di Galassie, tale da far impallidire al confronto persino i vulcaniani o l'androide Data, come potevano aver eletto loro capo un buzzurro che, come lo Sciocco protagonista dell'omonimo ed antico testo pseudo-omerico, sapeva a stento se lo aveva partorito suo padre o sua madre?
"So cosa vi state chiedendo dentro quei sacchi pieni di [censura] che portate sulle spalle al posto delle teste", parve indovinare Pappalacci con un guizzo d'intelligenza che aveva quasi del prodigioso, provenendo da un ignorantone come lui. "Ma non ci potete fare niente se i cari discendenti di Maya hanno scoperto ciò che nessuno sulla Terra era stato capace di intuire, e cioè il fatto che io sono un genio, e voi due imbecilli matricolati, checché ne dicessero i dannati professori liceali. Essi hanno scoperto le immense potenzialità del mio cervello, e mi hanno giustamente innalzato al rango che mi spetta di diritto, cioè a quello di re, imperatore e supremo giudice di questo pianeta, concedendomi anche in moglie la più bella tra tutte le donne Mayane, la qui presente Itzamna Jaguari, discendente del mitico Huyper, capo del Consiglio dell'Esilio che

condusse quassù il suo popolo due eka fa o, come dite voi schifosi terrestri, duemila anni fa!"

Scoccò quindi alla fanciulla dai capelli verdissimi uno sguardo voglioso simile a quello di un lupo affamato che osserva un tenero agnellino, ma ella lo ricambiò solo con un mezzo sorriso più freddo dell'inverno antartico, dal che tanto Angelo quanto Emma dedussero che l'unione sponsale tra i due era stata tutt'altro che consensuale, a differenza del loro fidanzamento. A questo punto però il corpulento studente di ingegneria aerospaziale non riuscì più a trattenersi dal domandare con sgomento:

"Ma tu non sei mica un Mayano: sei nato sulla Terra come noi! Perché dunque ti rivolgi a noi come « voi terrestri »?"

"Ed è qui che ti sbagli!" tripudiò Pappalacci con la sua solita voce sguaiata e strafottente: "Guarda qui, santarellina!"

Ciò detto, fece quanto nessuno dei presenti si sarebbe mai aspettato: alzatosi in piedi, scostò il mantello e si slacciò i pantaloni della tuta, abbassandoli e mettendo in mostra una natica pelosa sulla quale campeggiavano tre grossi nei circolari, disposti secondo un perfetto triangolo equilatero. La sua sposa mayana allontanò gli occhi con un gesto di disgusto, mentre al contrario i militari lì presenti si mostrarono fieri di quell'esibizione degna di un porno shop d'infimo livello. "Li vedete?" gongolò lo scostumato, come se stesse esibendo chissà quale decorazione. "Quando coloro che mi dovevano studiare li hanno scoperti, hanno capito di non avere a che fare con un terrestre qualunque. Le antichissime epopee mayane relative all'espansione del mio glorioso popolo in tutta la Bianca Galassia, cioè nella vostra Via Lattea, raccontano che gli Esploratori dei Tempi Remoti scoprirono la compatibilità genetica tra loro ed alcune delle razze più o meno intelligenti da essi incontrate sul loro cammino, e certuni cedettero al piacere dei sensi, accoppiandosi con le femmine più belle che incontravano. Dalla loro unione nacquero delle razze di mezzosangue", continuò risistemandosi la tuta e rimettendosi a sedere sul suo trono risplendente; "la maggior parte di esse si sono estinte, ma alcuni sopravvivrebbero ancora qua e là nell'universo. Ora, la leggenda sostiene anche che gli incroci tra i Mayani e le altre razze inferiori della galassia porterebbero come « impronta genetica » tre nei disposti in questo modo sul fondoschiena" (Mirko però adoperò un altro sinonimo), "e quindi in realtà io sono un Mayano, avendo ricevuto in dote dai miei antenati il sangue più nobile dell'universo! Gli studi recenti compiuti dagli scienziati locali sui terrestri sequestrati hanno avallato questa teoria, rivelando che gli Antichi la sapevano lunga, in fatto di *genetica*. Ed anche i loro discendenti, se hanno saputo riconoscere subito il *genio* mayano che c'è in me!"

Incerta se quello istituito da Mirko fosse un divertente gioco di parole o piuttosto una dimostrazione del fatto che egli non era affatto una mente, non sapendo nemmeno distinguere tra *genio* e *gene*, Emma scrutò il suo promesso con gli occhi sgomenti, stringendogli una mano tra le sue, quindi si volse di nuovo ad Ah Puch e sussurrò:

"E va bene, ammettiamo che tu discenda da un Mayano venuto a fare turismo sessuale sulla Terra diecimila anni fa. Ma come sapevi che proprio noi, i tuoi ex compagni di liceo, saremmo giunti quassù ad investigare circa lo strano comportamento dei Mayani negli ultimi

tempi? Come mai non sei stato sorpreso nel riconoscerci, quando siamo stati condotti alla tua presenza, mentre noi lo siamo stati nel riconoscere te? E per quale ragione ci hai fatto attaccare dal commodoro Yokauil, non appena abbiamo posto piede nell' orbita del pianeta Notte? Ma soprattutto, di che guerra parli? I terrestri non possiedono la tecnologia iperspaziale, tenuta segreta dalla « Spada Spezzata », e non solo non hanno alcuna volontà di minacciare i Mayani, ma non sono neppure in grado di raggiungerli, dal momento che Arborea dista 55.000 parsec da..."

"Adesso basta, gallinacea!" urlò terribilmente « Mirko Tanfo », che probabilmente non sapeva neppure che cosa fosse un parsec, facendo sobbalzare dallo spavento persino sua moglie Itzamna. "Ho già soddisfatto fin troppo la tua stupida curiosità; ora tocca a te parlare, e rivelarmi ciò che sai circa la spedizione che il tuo stupido capo « pel di carota » ha approntato per prevenire l'invasione che invece è imminente. L'antica Maya Due, l'astronave che portò su questo mondo gli antenati dei Mayani attuali, e che si trova tuttora in orbita attorno ad Arborea, è stata di recente modificata per trasformarsi nella più poderosa nave da guerra che le Galassie Sorelle abbiano mai conosciuto!" Senza rendersi conto che stava contravvenendo alla propria stessa affermazione di non rivelare altro sui propri nefandi progetti futuri, aggiunse con gli stessi occhi da folle di Adolf Hitler mentre arringava le folle assatanate: "Se voi non avete mezzo di venire da noi, come vedi, noi abbiamo invece il modo per venire da voi con tutta la nostra soverchiante tecnologia bellica; ed i terrestri, o almeno quelli che sopravvivranno ai bombardamenti ionici, saranno i nostri... i MIEI schiavi!"

A questo punto, Exodus de Aegypto non seppe più trattenersi e si ribellò apertamente, non importandogli più quale ritorsione potesse subire dagli sgherri che lo minacciavano da vicino: "Tu, padrone del mondo? Sarebbe davvero buffo se riuscissi a diventare tale con l'aiuto degli UFO del futuro, dopo aver fallito quello scopo appoggiandoti ai maoisti del passato! Tu, la mente più brillante della galassia ed oltre, tanto da arrogarti il diritto di sostituirti a Cristo, l'unico vero Re del Cielo e della Terra? Quale ironia della sorte, visto che ancora in quinta liceo tu credevi che gli assegni circolari si firmassero con un compasso e, non avvalendoti neppure dell'ora di religione, di fronte ad un *curato* ti chiedevi da quale malattia fosse guarito! E, per finire, io ed Emma ridotti ad essere i tuoi schiavi?" Chinandosi per raccogliere Emma da terra, così da permetterle di abbracciarlo a sua volta, concluse fieramente: "Meglio morire, piuttosto! Liberi siamo nati, e liberi ci presenteremo di fronte a Nostro Signore, l'Unico che noi riconosciamo come tale! Se ci fosse qui la nostra amica Maria de Marchi, tanto istruita quanto tu sei rozzo ed ignorante, ti stenderebbe sicuramente con una delle sue citazioni ad effetto, stile:

« Nil nimium studeo, Caesar, tibi velle placere,
nec scire utrum sis albus an ater homo »[(*)]**!"**

È inutile dire che, in vita sua, Pappalacci/Ah Puch non aveva mai saputo tradurre correttamente una sola frase dal latino all'italia-

[(*)] « Nulla m'importa, Cesar, di volerti / piacere, né m'importa se tu sia / un uom buono o cattivo » (Carmina, 93)

no; figuriamoci se avrebbe potuto riconoscere nella citazione del proprio avversario uno dei più famosi e taglienti distici di Gaio Valerio Catullo. Ciò che parve strano tanto a lui quanto ad Emma, che invece ricordavano molto di quanto avevano appreso durante le ore di latino alle scuole superiori, fu il nuovo black out del traduttore universale, dal momento che i militari si guardarono l'un l'altro negli occhi, chiedendosi che genere di insulto fosse stato rovesciato in faccia al proprio capo, ed anche Pappalacci esibì l'espressione di chi accende la TV all'ora del TG1 e sente improvvisamente Tiziana Ferrario annunciare i titoli in lingua giapponese. In quel momento però i due inviati di Morimondo Sanguinoso non ci fecero caso, poiché pareva loro naturale che il millantato « Supefantagenio » (tanto per prendere a prestito il titolo di un film comico con Bud Spencer) non sapesse tradurre quel latino da quarta ginnasio, così come si sarebbe messo a tastare ogni parte del corpo, se gli fosse stato chiesto dove aveva l'osso ileo, dimostrando apertamente di essere un drago solo nel fare figuracce da chiodi, tutte le volte che veniva messo davanti a questioni attinenti in qualche modo alla cultura o alla scienza. La prima ad accorgersene fu invece la principessa Itzamna Jaguari che, pur non aprendo bocca per non infrangere una seconda volta il comando che la obbligava al silenzio, provò subito dentro di sé un'immediata simpatia per il corpulento sconosciuto venuto dalla Bianca Galassia, e la dimostrò atteggiando le labbra, dipinte di due colori diversi, ad un sorriso ben più che accennato, che la portò a scoprire i denti d'avorio in cui erano incastonate delle minuscole ma luccicanti perline.

Chi non sorrise affatto fu ovviamente Ah Puch, il quale atteggiò il ceffo ad una smorfia talmente adirata, che solo per quella si sarebbe meritata i titoli di Grande e Terribile; se non esplose e non diede ordine ai suoi bravi di ridurre il proprio fiero e colto nemico ad un purè, come Gargamella voleva fare con i Puffi, fu solo perché preferì conservare Angelo tutto intero per prendersi una migliore rivincita su di lui in un futuro che giudicava ormai prossimo, e si limitò a spostare l'obiettivo della propria collera su colei che il focolarino aveva tirato in ballo:

"Maria de Marchi! Grrr! Porco [censura]! Credi forse che non sappia che anche quella bionda farisea di [censura] abbia messo piede sul *mio* pianeta? Povero illuso! Ma, come i miei ragazzi hanno messo il sale sulla coda a voi due [censura], così non tarderanno a mettere nel sacco quella sapientona che crede di essere più scaltra ed intelligente di *me*, ed il suo ganzo tutto muscoli e computer! Non sperate che si possano nascondere a lungo: non vi è, su tutta Arborea, un nascondiglio abbastanza sicuro perché i miei occhi vigili non possano giungervi!"

Questa volta toccò ad Angelo, atteggiare il volto ad una smorfia sarcastica: "Oh sì, invece: è la buca dove hai seppellito il tuo cervello. È un nascondiglio tanto sicuro, che neppure tu riesci più a ritrovarlo! E questo fatto lo dimostri tu stesso, dal momento che ti ritieni più intelligente di una leggiadra fanciulla che parla correntemente tre lingue, per tacere del latino, e senza bisogno di traduttori universali di sorta, che sa risolvere problemi di fisica di cui tu non capisci nemmeno l'enunciato, e che non è farisea più

di quanto tu non sia un frate trappista, dal momento che ella sa mettere in pratica la sua fede nella vita di ogni giorno, mentre tu non sai mettere in pratica altro che le astuzie del tuo dio, Satana l'Ingannatore, ed il sesso libidinoso con il quale cerchi di coprire il nulla che, lungi dal riempire di sé la realtà che ci attende dopo la morte, come credete voi Mayani, non fa altro che riempire lo spazio tra le tue orecchie!!"

Sia Emma che Itzamna si volsero preoccupati a scrutare in viso il dittatore di Arborea, temendo seriamente una reazione da parte sua del tipo: "*Terminatelo immediatamente!*", così come aveva fatto il barbone chiamato Chu En Lai, dopo aver udito la sua condanna dalla viva voce della coraggiosa Maria. Nessuna delle due ebbe il coraggio di aprire bocca, ma per fortuna anche stavolta colui che portava lo stesso nome dato nel Centroamerica al dio dei morti si limitò a pregustare, con la bava alla bocca:

"Tira, tira pure battute fin che vuoi, codino di [censura]: farai meno lo spiritoso, quando vedrai la tua bella messa crudelmente a morte sotto i tuoi stessi occhi!"

Angelo sussultò visibilmente, mostrando di temere più quella prospettiva della propria stessa eliminazione fisica, ma la fanciulla, pur terrorizzata all'idea di venire cotta su una graticola come san Lorenzo o fatta maciullare da una ruota di ferro come Santa Caterina di Alessandria, si sentì tuttavia orgogliosa di condividere la sorte dei grandi martiri di tutti i tempi, da Santo Stefano a Monsignor Romero, ed ebbe la presenza di spirito ed il coraggio di gridare: "Povero sciocco, tu puoi forse disintegrare in atomi me ed il mio fidanzato, ma non potrai mai dissolvere l'amore che ci lega, perché noi ci siamo giurati eterna fedeltà, e l'eternità è una cosa troppo grande perché anche il mortale più istruito e civilizzato di quest'universo, fosse pure un Mayano, possa misurarla tutta intera e sperare di porvi fine!"

Udendo ciò, Pappalacci strizzò gli occhi come un leopardo che si appresta a balzare sulla preda, e la odiò ancor più di quanto non la avesse odiata fino a quel momento, giacché ella gli aveva ricordato i suoi insuperabili limiti, le sue Colonne d'Ercole, quando al contrario lui si era atteggiato ad onnipotente ed onnisciente; anche stavolta, però, si limitò a rintuzzare il suo attacco usando parole insolenti, ed infatti gracchiò in direzione di Angelo Mai:

"Porca [censura], deve essere proprio ricca sfondata la tua morosa, perché tu le stia insieme e le faccia credere di amarla anche se ora ha due pali di legno al posto delle gambe!"

Era un'insinuazione bassa e vergognosa, paragonabile a quella messa in giro da Elena contro Maria ai tempi della sua militanza maoista, secondo cui ella avrebbe predicato la castità di giorno e razzolato molto male di notte, in compagnia di Luca; ed i due terrestri non furono i soli ad esserne infastiditi, visto che Itzamna Jaguari, pur continuando a tacere per evitare rappresaglie da parte di colui che avrebbe dovuto amarla come uno sposo, fulminò quest'ultimo con un acuminato sguardo dei propri penetrantissimi occhi lilla, dopo aver osservato i due innamorati della Terra con un misto di ammirazione e di invidia, come se essi possedessero qualcosa che neppure a lei, consorte del sovrano della civiltà più evoluta del Gruppo Locale di Galassie, fosse dato di possedere. Non ci fu però biso-

gno del suo pur influente intervento, poiché Angelo seppe trovare dentro di sé le parole giuste per infliggere alla bestiale protervia di Pappalacci l'ennesima, cocente sconfitta. Indurendo il viso come se potesse pietrificarlo a suo piacimento, ribatté infatti:

"Per una volta, hai ragione tu: Emma è davvero ricca come l'imperatrice della Cina, anzi immensamente di più!" Accortosi dei ghigni dei soldati che lo tenevano costantemente sotto tiro, precisò: "E te ne darò la prova. Lo sai come ha fatto a diventare la mia morosa? No? Beh, te lo racconterò brevemente, anziché spiegarti in che modo la « Spada Spezzata » ci ha permesso di giungere nella LMC: sarà molto più istruttivo per te, e mi eviterà di tradire i miei amici ed i miei superiori, cosa che comunque non farei neppure sotto tortura. Io e lei ci siamo trovati in classe insieme in prima liceo, all'età di soli quattordici anni, e fin dall'inizio siamo stati ottimi amici, come però lo possono essere due compagni di studi e di giochi, uniti al più dalla militanza nel movimento dei Focolarini, cui aderivano già i nostri genitori. Nel 1995, tuttavia, un evento apparentemente terribile ha deciso le nostre vite, dimostrando come Dio esiste eccome, checché tu ne dica, e la sua Provvidenza è veramente all'opera nella storia. Emma, raccontaglielo tu."

"Ben volentieri", gli tenne dietro la fanciulla paraplegica, che aveva compreso il gioco del suo amato, e per questo era disponibile anche a riesumare ricordi per lei molto dolorosi. "Una sera d'inverno, mentre ero sola in casa, alcuni balordi hanno forzato la porta e si sono intrufolati nel mio appartamento; mi hanno minacciata con la pistola spianata, si sono fatti consegnare tutto ciò che c'era di valore in casa, mi hanno rifilato un pacco di botte e poi mi hanno legata polsi e caviglie ad una sedia con del nastro adesivo, tappandomi ermeticamente anche bocca ed occhi. Non so se un *nobile principe* quale tu sei può immaginarsi come mi sentissi in quelle condizioni, tanto più che, forse per pura malvagità, quella stessa di cui tu sei un grande esperto, i miei assalitori hanno cominciato a parlare tra loro di strangolarmi perché non potessi fare da testimone. Fui presa dal panico e, non potendo fare nient'altro, dentro di me ho freneticamente implorato il mio Dio di salvarmi la vita; grazie al Cielo le mie preghiere furono ascoltate, perché i delinquenti se ne sono andati con il loro malloppo, disinteressandosi di me, forse perché alla fin fine anche il sadismo genera noia, e si sono stancati di torturarmi. Ho dovuto aspettare tre ore perché mio padre e mia madre mi trovassero e mi liberassero; ero completamente sotto choc ma, grazie a Dio, ero viva."

"Per una settimana non la si rivide neanche a scuola", riprese Angelo, "poiché era a letto con la febbre a quaranta; poi, lentamente, fece ritorno alla vita, anche grazie all'aiuto degli amici della nostra compagnia, che tu ti ostini a considerare dei nemici mortali, e che invece rappresentano quanto di meglio un giovane della nostra età può desiderare. Circa due mesi dopo quel triste episodio, quando ormai lei aveva superato il trauma ed anche i tre ladri erano stati catturati e messi sotto chiave, ci siamo ritrovati tutti nella vasta Mariapoli di Castelgandolfo, dove Emma era venuta con l'esplicito desiderio di ringraziare il Padreterno per l'insperata salvezza. Orbene, nel tardo pomeriggio del secondo dei quattro giorni di permanenza laggiù, mi è capitato di trovarmi seduto accanto a lei

su di una panchina sotto gli altissimi pini marittimi che crescono in quel luogo di spiritualità, e ci siamo messi a chiacchierare spensieratamente, fino a che il discorso non è cascato nuovamente sulla disavventura da lei vissuta. Non capita forse sempre, che la lingua vada a battere là dove il dente duole? Mi sono accorto immediatamente che il suo bel viso si era oscurato, e del resto potevo capire benissimo ciò che aveva provato e che continuava a provare, poiché anche la mia famiglia ha avuto a che fare con dei rapinatori malintenzionati, quando ero solo un bambino. E così, per buttare tutto sul ridere, ho afferrato le mani di Emma tra le mie, le ho chiuso i piedi tra le mie gambe, come per simulare il momento in cui era stata immobilizzata dai grassatori, ed ho aggiunto: « Ci credo che quei banditi sono venuti proprio da te, è così facile accalappiarti che c'è riuscito anche un imbranato cronico come me! L'unica disdetta sta nel fatto che non ho una terza mano per tapparti anche la bocca! » Lei però ha risposto: « Oh, se è per questo puoi sempre riuscirci in questo modo... » E, di botto, ha incollato le sue labbra sulle mie, tenendocele fino a che non è mancato il fiato a tutt'e due. Lei aveva dato al verbo *accalappiare* un significato diverso da quello che gli avevo attribuito io, ma ha gradito a tal punto il mio tentativo di sdrammatizzare la sua brutta avventura, che è stata ben lieta di lasciarsi *accalappiare*. In quel momento abbiamo capito di essere fatti l'uno per l'altra, perché ci eravamo capiti ed aiutati nella cattiva, non solo nella buona sorte; così a botta calda, ci siamo fidanzati, lo siamo tuttora e lo saremo per sempre, qualunque malvagità tu possa operare contro di noi. Da allora non c'è nulla che io non farei per lei, e viceversa, come ho dimostrato non separandomi da lei neppure dopo che Elena, su tua istigazione, la ha ridotta in fin di vita e poi su di una sedia a rotelle, e neppure quando il tuo tirapiedi Yokauil ha abbattuto a tradimento la *Pellicano*." Tirò quindi il fiato dopo il lungo monologo, fissando gli occhi su un attonito Pappalacci e senza rendersi conto del fatto che Itzamna lo scrutava come se il proprio sposo fosse lui e non il cafone originario della Terra alla cui destra era seduta, ed infine concluse:

"Bene, hai compreso finalmente perché nessuna delle donne bellissime e con un pedigree tale da far invidia alla regina Elisabetta d'Inghilterra, della cui compagnia tu puoi deliziarti finché ti detta il tuo capriccio, è arciricca ai miei occhi più della mia adorata Emma? Quella caricatura di cervello che tieni dentro la cucurbita è arrivata a comprendere che cosa può darmi lei, che manca a chiunque altra? Vero amore a ventiquattro carati, di quello che supera indenne anche le più atroci prove, anche le più inaudite sofferenze, che mi spingerebbe a dare la mia vita in cambio della sua, e viceversa; e nemmeno tutto l'oro e l'oricalco di questa nuova Atlantide di cui sei diventato il padrone assoluto potranno mai eguagliarne l'incomparabile valore!"

Questo nobile e toccante discorso, che da solo sarebbe bastato per far meritare al giovane la promozione al grado di colonnello, avrebbe scosso le più intime fibre persino di un pupazzo di neve, ma evidentemente l'animo dell'ex compagno Waldo era ormai troppo distorto al male per comprenderne il vero significato. Per lui una paralitica era solo una paralitica, così come una donna era solo un or-

gano genitale in grado anche di schioccare baci, e per questo le parole di Angelo scivolarono su di lui come punte di biro sulla tela incerata. Egli reagì infatti con il solito sberleffo irridente, tipico di chi schernisce tutto ciò che non riesce a comprendere:

"Molto commovente, ragazzo mio! Peccato che noi siamo Mayani, non imbelli focolarini del [censura], e crediamo solo a ciò che tocchiamo, non a ciò che ci fa piacere credere per consolarci di aver perso l'uso delle gambe, di non esserci saputi mettere dalla parte del vincente, o di non essere mai divenuti re. Comunque, anche se io me ne faccio un baffo delle tue geremiadi, hai di che consolarti, giacché la tua bella predica stile pastore mormone ha sortito almeno un effetto: ora so come punirti per l'insolenza da te dimostrata quest'oggi nei confronti della mia persona. Svelti, ragazzi, rinchiudete quest'imbecille nell'ala nord delle prigioni politiche, e la sua bella nell'ala sud!"

Poiché il caposquadra che lo aveva condotto lì gli strappò immediatamente Emma dalle braccia, mentre due suoi scagnozzi lo trattenevano saldamente per le braccia adipose, Angelo reagì urlando dalla disperazione: "Manigoldo! Separa la mia testa dal resto del corpo, ma non separarmi da lei!"

Un urlo tanto straziante riuscì insopportabile alle gentili orecchie di Itzamna, la quale però, a differenza del suo sposo, era rimasta tutt'altro che insensibile al discorso improvvisato dal buon Exodus de Aegypto. Piantando su Ah Puch/Pappalacci due occhi fiammeggianti, come se avesse avuto anche lei le iridi rosse tali quali quelle di tante altre donne della sua schiatta, per la seconda volta in breve tempo aprì bocca senza autorizzazione, sbottando: "Marito mio, non è il caso di infierire su questi piccoli terrestri inoffensivi. Separare gli amanti per punirli del solo fatto che si amano è forse proprio dei Creduli, non di saggi esseri razionali quali noi ci riteniamo. Ti esorto dunque a..."

Questa volta la reazione dell'ex maoista non fu misurata come nel caso della sua precedente infrazione. "Taci, tu, femmina impudente!" le urlò fuori di sé, alzando una mano guantata come se minacciasse di schiaffeggiarla di fronte a tutti. "Sono IO che decido della vita e della morte di tutti gli esseri viventi di Arborea: così ho pensato, perciò così decreto, dunque così sarà fatto!"

Questa formula di rito doveva avere l'efficacia di una sentenza inappellabile, poiché la donna rinunciò ad ulteriori rivendicazioni, pur scoccando al marito un'occhiata che intendeva equivalere ad uno spruzzo di acido nitrico puro. Egli però nemmeno se n'accorse, intento com'era a rincarare la dose nei confronti di Angelo:

"Tranquillizzati, idiota, la rivedrai, anche se in quel momento non potrai far altro che dirle addio per sempre; ed allora imparerai che i clorotteri non sono le sole bestiacce da cui conviene guardarsi, sul pianeta Arborea! Guardie, portateli via!"

Mentre il capomanipolo la portava fuori dalla sala del trono reggendola come si regge la carogna di un topo morto, la povera Emma fece in tempo a torcersi e a proclamare in direzione del suo amato:

"Addio, Angelo. Aveva ragione Maria quando, poco prima che lasciassimo l'orbita terrestre, ha cantato: « **fugace e rapido / è il gaudio dell'amore; / è un fior che nasce e muore, / né più si può goder** ». Ma avevi ragione anche tu, poco fa: anche separata da te, ti amerò per sempre!"

Quando non la vide più, il grasso studente volse il capo in direzione di Ah Puch e ringhiò con la rabbia di un leone preso in trappola: "Ascoltami bene, Mirko Tanfo: oggi tu sei l'imperatore di un intero pianeta e ciò che pensi si decreta e si attua, indipendentemente dai sentimenti di coloro che tratti come se fossero animali da trastullo, e non uomini dotati d'anima. Ma io sono Angelo Mai e, quant'è vero Iddio, ho sempre portato a compimento ciò che mi prefiggevo, foss'anche studiare 100 pagine in una sola notte. Ebbene, oggi stesso ti dico che un giorno non lontano io ti ucciderò; o, se Cristo non vorrà che mi macchi neppure dell'assassinio di un lercio topo di fogna come te, io sarò comunque la causa della tua caduta. Ed in quel dì giocondo l'intero universo tirerà un sospiro di sollievo, per essersi finalmente scosso di dosso il peso insopportabile della tua diabolica nequizia!"

Senza nemmeno aspettare un ordine esplicito del proprio sire, pallido d'ira al punto da non riuscire più manco a bestemmiare, uno dei militi che tratteneva il coraggioso giovane gli sferrò un poderoso uppercut che lo spedì immediatamente nel mondo dei sogni, dopodiché venne portato via come se fosse un sacco d'immondezza, accompagnato dall'odio immotivato del sire e dalla costernazione della principessa. A questo proposito, come si vedrà nel seguito, il fatto di essere stato separato dall'amata non fu certo il solo risultato della sua orgogliosa e fiera testimonianza d'amore!

XLVII

"Le Poète est semblable au prince des nuées / qui hante la tempête et se rit de l'archer; / exile sur le sol au milieu des huées, / ses ailes de géant l'empêchent de marcher[1]. Oh, padre Massimiliano, questi sono i momenti in cui mi sento tale e quale l'albatro di Baudelaire, perché sembra che la mia tanto decantata intelligenza mi sia di ostacolo, anziché di aiuto nel guidare i miei insostituibili uomini! Alla vigilia di questa missione io ho previsto ogni eventualità, ho calcolato tutto quanto, ho pianificato ogni cosa, fuorché una: la possibilità di essere messa alla prova ancor prima dell'incontro/scontro con i Mayani, e da parte di uno come te, le cui iniziative costituiscono per le nostre azioni un banco di prova assai più valido delle bordate di Yokauil per lo scafo della *Pellicano*! Io non ho superato questo « collaudo » preliminare, come i giovani che si sottopongono senza successo alla Prova di ammissione nella « Spada Spezzata », e per questo sono stata duramente ma giustamente punita."

Non so se lo avevate già immaginato, ma a parlare in questo modo era stata Frater Johannes, la comandante della (fino ad allora) disastrosa spedizione terrestre nella Grande Nube di Magellano, che si trovava in quella che potrebbe essere definita a buon diritto la « cappella » della nave iperspaziale *Pellicano*. Se ciò può parervi strano, vi ricordo che anche a Vita Nova nessuna iniziativa veniva mai presa senza previa consultazione con le Alte Sfere, per mezzo della preghiera e della contemplazione eucaristica, e che lo

---

(1) « È come lui il Poeta, re dei nembi / che varca l'uragano e se la ride / dell'arciere, ma tra grida di scherno / esule è in terra, né può camminare / per via delle sue ali da gigante. » (Charles Baudelaire, *L'albatros*)

stesso *leader maximo* della « Spada Spezzata » non era un comune mortale ma un'anima beata, e precisamente quel Massimiliano Kolbe proclamato santo da Papa Wojtyla nel 1981, cui ora il colonnello di origini afgane si stava rivolgendo direttamente. Certamente la prima cappella spaziale della storia dell'uomo, pur consistendo in un angusto spazio cubico di appena due metri di lato per non togliere spazio ad altre apparecchiature vitali, non poteva evitare di contenere un riferimento al grande martire polacco che era divenuto, assieme a Chiara Lubich e ad Jacob Jacobowsky, il punto di riferimento di Maria, Luca & C.: sulla parete davanti alla porta d'ingresso, sotto una copia in scala ridotta del grande crocifisso di Cimabue in Santa Croce a Firenze, c'erano infatti due immagini sacre, una a destra e l'altra a sinistra dell'artistico crocifisso medievale, delle quali la prima esibiva un'icona in puro stile bizantino, raffigurante padre Kolbe su sfondo d'oro, attorniato da sei angeli con ali di fuoco, ma pur sempre vestito con la divisa a righe di Auschwitz; tale icona moderna era opera di un'agente di Morimondo Sanguinoso nata a Novgorod ed appartenente alla Chiesa Ortodossa Russa. L'altra era invece una serigrafia tratta da uno dei soliti quadri allegorici della stessa Frater Johannes, che mostrava Giovanni Paolo II intento a lavorare alla propria scrivania, sulla quale erano posti due telefoni: il filo del primo, di colore argenteo, andava verso il basso, mentre quello dell'altro, che pareva tutto d'oro, correva direttamente verso l'alto, come se attraverso di esso il Papa venuto da un paese lontano potesse ricevere istruzioni direttamente da quella Madonna di Jasna Gora di cui era devotissimo, tanto da scegliersi come motto « TOTVS TUUS ».

Al di là della genialità di tale raffigurazione, che ognuno di noi è costretto a riconoscere, occorre dire però che anche l'ingegnere capo della « Spada Spezzata » era in grado di comunicare con il più alto dei Cieli, come ormai già sanno i lettori che mi hanno seguito fin qui dall'inizio di questo mio reportage astrale; ed infatti, dopo che Frater Johannes ebbe rivolto in direzione dell'icona russa la disperata reprimenda con cui si è aperto questo capitolo, la scienziata si sentì rispondere nell'intimo del suo cuore:

"Non capisco, figliola. Di che punizione parli? Credevo che tu fossi entrata qui dentro per pregare il Cristo del Vangelo, non un qualche sanguinario nume Azteco o Maya, in ciò forse influenzata dal nome del popolo contro cui hai combattuto..."

Frater Johannes, che si trovava genuflessa davanti all'icona, trattenuta all'inginocchiatoio di resina termoplastica mediante tre cinture di sicurezza a causa dell'assenza di gravità, precisò piangendo, mentre le sue lacrime si diffondevano in tutta la cappella come bolle d'aria fluttuanti nel mare:

"Tu sai benissimo a cosa mi riferisco, san Massimiliano. Nel nostro ultimo colloquio, mentre stavo dipingendo poco prima della partenza da San Giovanni dell'Ariosto, ti ho chiesta di mettere alla prova la mia capacità di autocontrollo; tu lo hai fatto quando meno me lo aspettavo, e mi è andata male: ho replicato all'amore di mia figlia con l'odio di una nemica, anziché con l'affetto di una madre! È vero, lei ha commesso una marachella non da poco rimanendo a bordo contro gli espressi ordini miei e del Septimus inter Septem, ma farla legare ad una sedia come si mette alla catena un cane rin-

ghioso... Questo sarebbe troppo persino se Eva fosse solo mia figlia adottiva, anziché carne della mia carne! Se avessi saputo perdonarle la sua disubbidienza, se avessi dato ascolto alle nobili parole di Maria de Marchi ed alle perplessità del maggiore Samson, se non avessi indurito il mio cuore come l'acciaio temprato, probabilmente ora non mi troverei in questa situazione senza via d'uscita! Dal tuo scranno nella Candida Rosa, o generale Morimondo Sanguinoso, tu hai ben visto il frutto della mia boriosa spedizione nella LMC: appena giunti qui, i Mayani ci hanno attaccati e ridotti all'impotenza, ed è già un miracolo se Padre Saevus non ha dovuto far partire il conto alla rovescia dell'autodistruzione; i fantastici ragazzi che costituivano il mio staff, quel monsignore da avanspettacolo che poteva essermi tanto d'aiuto fra un litigio e l'altro, e persino la mia adorata figlia sono dispersi nelle impenetrabili foreste del pianeta Arborea, abitate da chissà quali mostri ferocissimi e pronti a fare di loro un sol boccone! Ecco in che modo il Signore mi ha punito per la mia mancanza di pietà: condannandomi al rimorso per aver fallito la missione, perdendo coloro che più mi stavano a cuore e più mi amavano!" E giù a piangere come la fontana del Tritone.

Attraverso lo spesso strato di lacrime che le impantanava le palpebre, per un attimo alla corpulenta scienziata centrasiatica parve che le labbra dell'immagine dipinta sull'icona russa si muovessero, mentre nella sua mente si formavano distintamente queste più che rassicuranti parole:

"Ma no che non hai fallito, scimunita! A parte il fatto che ogni nostra azione rappresenta una prova per la nostra capacità di giudizio e di discernimento, tu avresti fallito solo se a questo punto, anziché darsi da fare per rimettere in sesto la tua nave e per recuperare le persone di cui senti la mancanza, restassi qui a crogiolarti nel tuo dolore, come una bambina piagnucolosa che ha rotto la propria bambola preferita, e resta lì a frignare inconsolabilmente come se stesse partecipando ad un funerale, anziché andare a prendere la colla per aggiustarla!"

Frater Johannes sbatté gli occhi, rendendosi conto che la sua era solo un'illusione e che padre Kolbe stava parlando alla sua anima e non alle sue orecchie, e domandò sorpresa: "Cosa vuoi dire?"

"Voglio dirti che la vera Prova per te comincia ora: se saprai mettere da parte la paura di agire e sbagliare di nuovo, se saprai sfruttare a tuo vantaggio quelle che il tuo nemico pensa siano le tue debolezze, se anzi saprai trasformare quelle che tu credi debolezze in punti di forza, allora sarai tu ad uscire vincitrice da quest'impresa, tanto sui miscredenti Mayani quanto sul tuo medesimo caratteraccio! Dai retta a questi miei consigli e non solo il tuo nome verrà sempre ricordato circonfuso di gloria negli annali della « Spada Spezzata », ma ritroverai anche Eva sana e salva, e la riporterai indenne sulla Terra!"

Frater Johannes si ripulì gli occhi dalle lacrime con il pugno sudato, osservò incredula il volto sorridente del martire circondato dalle ali fiammeggianti dei cherubini e stava per domandare al suo generale cosa intendesse dire, quando improvvisamente la porta della minuscola cappella si aperse alle sue spalle, ed ella udì la voce di padre Saevus che le annunciava con tono trionfante:

"Mi scusi, capitano, se sono costretto a disturbare la sua preghiera, ma ci sono importantissime novità delle quali sarebbe meglio se lei venisse immediatamente a conoscenza."

"Spero che abbia dei motivi veramente validi per interrompere il solo momento di intimità che mi sono concesso dall'inizio di questa disastrosa missione nel sistema di Maya Tre", commentò l'interpellata con aria stanca e solo vagamente seccata, voltatasi per guardare in faccia il proprio interlocutore. Il francescano terribile, sospirando di sollievo perché temeva un'altra reazione rabbiosa da parte del proprio superiore, le porse alcune stampe in bianco e nero ed esclamò (ma sarebbe assai più corretto dire *giubilò*):

"Giudichi lei se queste sono sufficientemente valide: un reportage fotografico degno del premio Pulitzer!"

Incuriosita, Frater Johannes slacciò le cinture che la assicuravano all'inginocchiatoio, tornando a fluttuare nell'aria, e prese le foto, scoprendo in essa paesaggi marittimi e boschivi degni di un illustratore di romanzi fantasy, nonché immagini di una città così fantasmagorica, da non avere uguali sull'intero pianeta Terra. Sbarrando gli occhi a mandorla, continuò a passarsele tra le mani come se fossero banconote di grosso taglio delle quali voleva verificare l'autenticità, e nel frattempo commentò:

"I casi sono due: o lei è cresciuto alla scuola degli effetti speciali di Carlo Rambaldi, o queste immagini sono state registrate dalla minitelecamera incorporata nell'orologio di Exodus de Aegypto!"

"Come al solito, lei ha fatto centro", esultò il Numero Uno della *Pellicano*, fluttuando sull'attenti. "Tramite l'antenna iperspaziale, da noi appena riparata, ho potuto ricevere l'intero filmato di un viaggio aereo di alcune centinaia di miglia sopra le coste e le foreste di Arborea, fino a quella che sembra essere la capitale dei Mayani: Nuova Texcoco, secondo le indicazioni del Settimo fra i Sette. L'astuto Angelo Mai ha saputo fare tesoro del dono fattogli dal colonnello Jacobowsky: grazie a tale registrazione, ho potuto seguire il viaggio sulla cartina tracciata dall'altimetro automatico mentre sorvolavamo il pianeta braccati dai Mayani, grazie al cielo memorizzata nella memoria d'emergenza che non è andata perduta, ed ora posso localizzare dove lui e, presumibilmente, la sua morosa sono stati portati, e dunque dove sorge questa città degna delle esagerazioni delle Mille e Una Notte e del Mahabharata!"

"I miei complimenti", sorrise il capitano, che però subito dopo tornò a rabbuiarsi: "Questo però ci informa purtroppo dell'avvenuta cattura dei due intrepidi ragazzi da parte dei Mayani; e se questi li hanno condotti subito nella loro capitale, è presumibile che i loro capi intendano ottenere da loro quante più informazioni possibili circa l'arrivo di un'astronave terrestre nella loro galassia, evento da loro non del tutto inaspettato, ma comunque degno di precise investigazioni da parte di quei talebani spaziali dal cervello ipertrofico. E temo che queste informazioni verranno estorte ai nostri ragazzi senza lesinare sui metodi di tortura!"

"Sì ma, come le ho detto, presto sapremo dove si trovano, e potremmo tentare un blitz per liberarli, prima che i Mayani li sottopongano a tale odioso trattamento!"

Frater Johannes rimase un attimo incerta, poi domandò con aria mesta: "E come? I nostri uomini non hanno ancora neppure cominciato le

operazioni di riparazione della *Pellicano*, essendo impegnati a ripristinare il supporto vitale su tutti i ponti; quando la nave sarà di nuovo presentabile, come una vecchia signora dopo un'operazione di lifting, purtroppo per i nostri non ci sarà più nulla da fare! E, anche se riuscissimo davvero a riparare i danni a tempo di record, se anche ci avvicinassimo di nuovo al pianeta Arborea lasciando questo sicuro rifugio, che però assomiglia tanto alla sabbia dove lo struzzo ha celato la propria testa, ci ridurrebbero di nuovo a mal partito, e stavolta nessun miracolo del Cielo verrebbe a restituire energia al generatore di iperassioni, perché i doni d'Iddio sono una benedizione quando arrivano *una tantum*, e sarebbe blasfemo sperare arrogantemente che si ripetano tutte le volte che ne abbiamo bisogno!"

Padre Saevus stava ponderando le parole della scienziata, apparsagli stranamente remissiva, e cercava una risposta adeguata da opporre ai suoi dubbi, quando improvvisamente l'allarme li fece sobbalzare entrambi, con i suoi due suoni alternati, simili al lugubre verso di un mostruoso drago annidato tra le caverne di quel meteorite. Immediatamente i due sbucarono nel condotto che dal boccaporto conduceva nella plancia principale, già percorso dai nostri eroi allorchè avevano preso posto sulla nave all'inizio della loro missione, e passando di maniglia in maniglia come orang-utan nella foresta del Borneo, raggiunsero la sala comandi, dove il maggiore Samson stava svolgendo il proprio turno di sorveglianza.

"Il radar indica un oggetto non identificato che si è ancorato al meteorite dentro il quale ci siamo rifugiati", si affrettò ad abbaiare il gigantesco graduato con voce poco meno che terrorizzata, e del tutto inadeguata alla sua gigantesca mole. "È evidente che si tratta di un ricognitore mayano sguinzagliato da Yokauil alla nostra ricerca. Lo strato di minerale ferroso del quale esso è costituito dovrebbe impedire al suo pilota di individuare la nostra presenza mediante i sensori ma, se uno di quei militari decide di esplorare anche la grande caverna che trafora l'asteroide, per noi è finita!"

"Presto, spegnimento totale di tutti i sistemi, tranne del supporto vitale minimo", ordinò la capitana, presa da un improvviso panico. "Avvisi tutti i membri dell'equipaggio di cessare le loro attività e di restare in attesa di nuovi ordini. Che suor Prospera distribuisca a tutti le armi leggere, nel caso in cui veniamo abbordati da quei mayani."

Subito le luci della plancia si affievolirono fin quasi a spegnersi, tanto che la drammatica scena cui stiamo assistendo venne a ritrovarsi di colpo avvolta dall'atmosfera di una tranquilla cenetta tête-a-tête tra due innamorati. I tre ufficiali parvero quasi trattenere il respiro, come se temessero che anche il movimento dei loro sterni potesse venire percepito dai sensibilissimi strumenti in dotazione ai loro nemici, e fu parlando sottovoce che Samson si rivolse all'ingegnere afgana:

"Capitano, non... non so come dirglielo. Il tenente di vascello soror Prospera non risponde alle mie chiamate..."

"Eh? Non risponde? Che vuol dire?" esclamò padre Saevus, sentendo il cuore che improvvisamente si metteva a battere come un tamburello durante una festa tra gitani. A rispondergli però fu Tota Pulchra attraverso l'interfono: "Non risponde perché si trovava in at-

tività extraveicolare, quando è suonato l'allarme. La sua caviglia è molto migliorata, e così le avevo chiesto io di uscire con la tuta a propulsione ionica, per constatare i danni sullo scafo esterno della carlinga. Quando avete disattivato tutti i sistemi non essenziali, anche le comunicazioni con lei si sono interrotte."

Samson, Padre Cristiano e Frater Johannes si guardarono negli occhi come se l'ingegnere dal braccio bionico li avesse appena avvertiti che, con addosso solo la tuta spaziale ed imbracciando solo una pistola ad aghi narcotizzanti, l'intrepida suora aveva deciso di dirigersi verso il pianeta Arborea per penetrare da sola attraverso tutte le difese mayane, e andare a salvare i propri amici per la pelle. Nessuno dei tre osava infatti pensare a cosa poteva accadere alla loro compagna, se uno di quei Mayani la avesse scoperta, inerme sullo scafo esterno della *Pellicano*, e l'avesse inquadrata nel mirino dei propri disintegratori: di lei non sarebbero rimaste che poche molecole fluttuanti nello spazio cosmico.

Non potendo far altro, padre Saevus congiunse le mani e cominciò a pregare freneticamente, presto imitato dai suoi tre compagni di disavventure. In questo modo passò mezz'ora, poi un'ora, nel silenzio più totale: avreste potuto udire il sangue scorrere attraverso le vene delle loro tempie. Samson non perdeva d'occhio il radar. Ed osservava su di esso i movimenti della nave nemica: dopo essere rimasta immobile a lungo presso l'asteroide cavo, essa infine si mosse fino al bordo della caverna in cui la *Pellicano* si era rifugiata, e fu un miracolo se ai nostri eroi non scoppiò il cuore nel petto a causa della somma tensione del momento. A quel punto, la radio ronzò e Saevus annunciò con voce gelida:

"Ci hanno individuati e tentano di aprire un canale di comunicazione. È finita: ci ingiungeranno di arrenderci senza condizioni o di prepararci ad essere fatti a pezzi. E noi non abbiamo più neanche lo straccio di un cannone ionico funzionante!"

"Ci rimane l'arma di cui stavo già per far uso una volta", replicò il comandante della spedizione, con la fronte imperlata di sudore gelido. "Fratello, si prepari ad avviare la routine di autodistruzione della nave. Quanto a lei, maggiore, apra questo canale: voglio proprio togliermi un po' di sassi dalla scarpa, con questi dannati mayani, prima di fare un bel botto assieme a loro!"

Samson obbedì, ma vi lascio immaginare quale non fu la sorpresa sua e dei suoi due compagni, allorché attraverso la radio non giunse loro la voce sprezzante di qualche alieno « dagli occhi di bragia », come il *Caron dimonio* dell'inferno dantesco, bensì la voce squillante della suora albanese:

"Capitano Frater Johannes, mi arrendo: venga pure a prendere possesso di questa nave, perché non vedo l'ora di consegnargliela!"

"Soror Prospera! Ma... ma lei è a bordo della nave mayana!" esclamò l'asiatica, fuori di sé dalla sorpresa. "Ma cosa ci fa lì? Non può essere stata presa prigioniera, altrimenti non la lascerebbero certo parlare alla radio come se niente fosse!"

"Infatti, anche se lei non ci crederà perché dopotutto io valgo la metà della metà di Turris Immota e di Asellus Dei, sono io che ho catturato questo ricognitore Mayano monoposto", cinguettò la monaca terribile, con la voce gonfia di giusto orgoglio. "Ora manovro fino a portare il ricognitore dentro la caverna nella quale voi

siete nascosti, poi rientrerò sulla *Pellicano* in compagnia di una sorpresina. Potete riattivare tutti i sistemi, ormai l'allarme rosso è cessato; e ricordatevi di far attribuire un'onorificenza a Tota Pulchra, che mi ha assegnato ad un'attività extraveicolare proprio al momento giusto!"

"Non mancheremo", sorrise Frater Johannes, che però l'onorificenza meditava di assegnarla all'incredibile suora, modesta quanto coraggiosa. Mediante la strumentazione di plancia poté assistere alle rapide manovre della nave nemica, che venne ad intrufolarsi nella caverna già parzialmente occupata dalla *Pellicano*. Poi, sulla sua carlinga si aperse un portellone, e ne uscì un astronauta che trascinava con sé per la collottola un'altra tuta spaziale, il cui occupante dava l'idea di trovarsi nel mondo dei sogni. Subito i nostri si precipitarono alla camera di decompressione e, quando all'interno di essa fu ripristinata una normale pressione atmosferica, ne aprirono il portello, con il risultato che, davanti agli occhi esterrefatti di tutto l'equipaggio dell'ipernave terrestre, comparve suor Prospera che teneva sottobraccio un vero mayano, da lui presumibilmente steso con un'abile mossa di karatè.

"Chiedo il permesso di salire a bordo, capitano", squittì immediatamente dopo essersi levata il pesante casco, "e chiedo di portarci anche questo mio gradito ospite!"

"Permesso accordato!" giubilò immediatamente l'afgana, stringendo la mano al suo inesauribile tenente di vascello. "Prima di tutto però devi spiegarci una cosa: come hai fatto?"

"Ad usare con tanta perizia queste tute extraveicolari?" parve fraintendere la suora, togliendosi il resto della bardatura, mentre i suoi colleghi si occupavano del prigioniero. "Non è stato difficile, mi è servito molto l'addestramento in piscina nella base di San Giovanni dell'Ariosto..."

Poiché tutti la guardarono come per dirle: "Ehi, briccona, credi forse di pigliarci in giro?", ella cambiò registro e spiegò, mentre si rimetteva in testa il velo azzurro da suora contemplativa:

"Quando ho avvertito nell'interfono della tuta il segnale di allarme, ho capito subito che qualcosa minacciava la *Pellicano*, e questo qualcosa veniva dall'esterno, non certo dall'interno dello scafo; l'immediata interruzione delle comunicazioni con voi, evidentemente dovuta ad uno spegnimento precauzionale di tutti i sistemi in tutte le sezioni della nave, ha confermato il mio sospetto: un nemico si stava approssimando. In quel momento mi trovavo proprio sul lato dello scafo più vicino all'imboccatura della caverna, ed allora, non potendo rientrare perché in quel momento non c'era energia nella camera stagna, ho deciso di tentare una follia: ho azionato i razzi ionici portandomi fino alla bocca di questa grande caverna, che non ha certo nulla da invidiare a quella famosa descritta da Platone nei suoi dialoghi. Da lì, mi sono sporta sullo spazio interplanetario: una visione da far girare la testa a chiunque: dovunque stelle e massi larghi qualche chilometro e, a una certa distanza, l'immensa sfera gassosa del gigantesco Notte, che incombeva su di me come il mitico guardiano della porta del Cielo. Ma non c'era tempo per lasciarsi prendere dal panico di fronte alle meraviglie del creato: a meno di trenta metri da me vidi il ricognitore mayano, con la sua tipica forma a sigaro

dotato di alettoni, e capii che avevo una sola possibilità per cavarmela, perché sicuramente i suoi sensori avevano percepito il calore emanato dal mio corpo. Spensi i razzi ionici e mi lasciai fluttuare nello spazio, proprio di fronte al suo naso. Evidentemente questo salame c'è cascato, perché mi si è avvicinato ed ha estroflesso dalla nave un tubo a ventosa, che si è abbarbicato al mio corpo proprio qui", ed indicò il suo fegato, "per poi trascinarmi all'interno della camera di decompressione. Quando all'interno di essa la pressione è divenuta normale, il pilota è entrato con il casco in testa ed un'arma in mano, ma io ho continuato a fingermi svenuta; mentre mi toglieva il casco, io gli ho tirato una pedata nello stomaco e l'ho messo KO con un paio di colpi sul plesso solare. A questo punto ho preso i comandi, vi ho comunicato l'avvenuta conquista della navetta e mi sono affrettata a manovrarla dentro la caverna; è stato facile come un videogioco. E così, ora abbiamo a disposizione un prigioniero da scambiare ed un bel po' di pezzi di ricambio alieni per la nostra nave. Che ne dite, mi sono meritata o no la promozione a capitano?"

"Direi proprio di sì", annuì compiaciuto il francescano terribile, osservando il prigioniero mayano che si trovava tuttora svenuta fra le mani del maggiore Samson. "Che ne dice, Frater Johannes, in attesa del ritorno della cara Fons Amoris mettiamo lei al suo posto in qualità di supplente?"

Suor Prospera stava per protestare che non era degna del ruolo di Numero Due, perché lei aveva il grado di capitano, non di maggiore; né del resto c'era da stupirsene, perché gli affiliati della « Spada Spezzata » normalmente litigavano tra di loro solo per i posti di minor rilievo, mai per quelli più importanti, in accordo con l' ammonimento evangelico: « **Chi vuol essere il primo si faccia l'ultimo e il servo di tutti** ». Ma quella volta non poté effettuare le proprie rimostranze, poiché il maggiore Samson sovrastò la sua voce con la propria:

"Uh-Oh! Guardate un po' qua, amici: questa sì che è una sorpresa!"

Tolse infatti il pesante elmo da battaglia alla propria prigioniera, e tutti si accorsero con stupore che non si trattava di un guerriero, bensì di UNA guerriera: nonostante i suoi capelli arancioni fossero tagliati assai corti, infatti, il viso del pilota del ricognitore era indubbiamente quello di una fanciulla, solo poco più anziana di Maria & soci.

"Questa sì che è una sorpresa!" esclamò il maggiore Deliciae Generis Humani, che probabilmente non si sarebbe mai più aspettato di ritrovarsi tra le mani una ragazza, per quanto aliena e nemica essa fosse. "Ecco perché suor Prospera ha avuto tanto facilmente ragione di lei! E adesso che ne facciamo?"

"Beh, tanto per cominciare chiudiamola nella cella di sicurezza dopo esserci assicurati che non abbia trasmettitori o altre diavolerie stile James Bond nascosti sotto le unghie", propose il capo della sicurezza della spedizione; "quindi, potremo cominciare a mettere a frutto la cattura della nave nemica per poter accelerare le riparazioni della *Pellicano*!"

Frater Johannes fece cenno di sì con la testa, e Samson si allontanò subito portando tra le braccia la prigioniera, che al suo confronto sembrava Cosette in braccio a Jean Valjean nel secondo libro de « *I Miserabili* » di Victor Hugo; a questo punto però padre

Saevus alzò un dito, come faceva spesso quando voleva attirare su di sé l'attenzione generale, quasi si trovasse ancora sui banchi di scuola, e suggerì:
"Un momento, capitano: se mi è permesso fare una proposta, credo che l'atto eroico appena compiuto dalla nostra suor Dinamite possa costituire una risposta alle obiezioni da lei formulate poco fa, quando eravamo ancora nella cappellina, e che quindi convenga usare quel ricognitore mayano in ben altro modo che per fornire pezzi utili alla riparazione della *Pellicano*."
"Cosa vuole dire?" si dimostrò particolarmente interessata l'ingegnere capo di Vita Nova, che ricordava bene le parole sussurrate alla sua anima da padre Kolbe durante il suo breve momento di preghiera. Allora il francescano proseguì:
"Aveva ragione lei, capitano: la nostra ipernave è al sicuro finché resta imboscata dentro la la pancia di questo asteroide, mentre verrebbe immediatamente braccata da duemila navette da guerra mayane, non appena osasse mettere il naso fuori di qui. Ma chi sospetterebbe mai proprio di una navicella dell'esercito di Yokauil? Potrei dunque adoperarla per andare in avanscoperta sopra Arborea, individuare i nostri compagni sperduti sul pianeta e tentare di recuperarli. Che ne dice?"
"Io dico che è un suicidio bello e buono", gli rispose Tota Pulchra, perché il capitano rimaneva ostinatamente in silenzio con il mento tra le dita, come se stesse ponderando attentamente la proposta del suo Numero Uno. "Se lei tenterà di eludere le difese dei nostri avversari a bordo di quella trappola, la scopriranno alla velocità della luce e la cucineranno flambè molto prima che lei riesca ad entrare nell'atmosfera di Arborea!"
"Sono d'accordo con lei, tenente", si intromise a sorpresa suor Prospera, "ma non perché giudico assurda l'idea di lanciarsi a testa bassa verso la tana dei leoni. Al contrario, è un'ottima idea, ma sarebbe un suicidio per il qui presente padre Saevus, dato che il pilota della monoposto era una donna. L'inganno potrà funzionare solo se essa rientrerà su Arborea guidata da un'altra donna, e cioè dalla sottoscritta!"
Tutti la guardarono con stupore, increduli che nel suo corpo minuto si celassero tanta audacia ed incoscienza; ma neppure il buon francescano osò ribattere perchè, pur consapevole della pericolosità dell'impresa e della necessità di non esporre nessuno fuorché sé stesso ad un rischio simile, si era reso conto della sensatezza dell'osservazione fatta dalla suora. E così, si limitò a volgersi alla sua superiore centroasiatica, rimettendosi alle sue decisioni. Per un ulteriore attimo ella rimase in cocciuto silenzio, poi però tutti la udirono soggiungere: "Il dono del Cielo si è ripetuto! Sa una cosa, padre? Sono una vergognosa miscredente!" Finalmente, ella sembrò ritornare alla realtà ed accettare la proposta avanzata dalla suora battagliera:
"OK, Prospera, dopotutto la navetta aliena l'hai catturata tu, dunque spetta a te tutta la gloria di questa nuova avventura, se te la senti di sobbarcartene anche i relativi rischi."
"Potrete impiccarmi all'albero maestro, se durante la mia spedizione di salvataggio mi dimostrerò una volta sola codarda o indegna dell'uniforme che porto!" si inalberò la fanciulla dai capelli

color platino, che non vedeva l'ora di dimostrare una volta di più tutto il proprio valore. "O ritornerò con almeno uno dei nostri compagni dispersi, o non ritornerò affatto. Ci può contare!"

"Ci conto, infatti", si limitò ad annuire la scienziata, sperando dentro di sé che ella riuscisse a riportarle almeno sua figlia Eva, e che per questo non aveva opposto ulteriori resistenze alla sua proposta, benché anche ai suoi occhi quella apparisse né più e né meno come una missione senza speranza di ritorno. "Forza, al lavoro, dobbiamo preparare la missione della nostra ardimentosa compagna, perché una prolungata assenza di quel veicolo dai cieli di Arborea poreebbe destare dei sospetti, e poi c'è da continuare le riparazioni della nostra bagnarola, se vogliamo uscire fuori da questo dannato pasticcio ed avvisare Jacobowsky delle intenzioni bellicose dei nostri « amici » Mayani!"

Ma, mentre tutti i presenti si mettevano immediatamente in azione sotto la spinta delle sue parole, l'unica a restare pressoché impalata fu proprio Frater Johannes, perché era ancora impegnata a completare il suo colloquio misterioso con Morimondo Sanguinoso:

"Oh, padre Massimiliano, ora capisco cosa intendevi dire con le parole: *se saprai sfruttare a tuo vantaggio quelle che il tuo nemico pensa siano le tue debolezze, se anzi saprai trasformare quelle che tu credi debolezze in punti di forza*! Chi tra i Mayani pensa che noi speriamo di forzare la loro difesa planetaria alla guida di uno dei loro veicoli? Perdonami per la mia ennesima mancanza di fede nell'opera costante della Provvidenza, e non cessare di restarmi vicino. « **Da quod iubes et iube quod vis** »[1]..."

XLVIII

« **Sic cunctus pelagi cecidit fragor** »[2], pensò Maria facendo sfoggio della sua perfetta conoscenza del latino, e quasi riecheggiando l'ultima preghiera di Frater Johannes, non appena si destò fra le braccia di Luca, ed udì che i terribili scoppi ed il frastuono del vento, i quali la avevano tenuta desta per quasi tutta la durata della notte arboreana, sembravano finalmente cessati del tutto; tanto più che l'aria aveva quel buon profumo di erba umidiccia che impregna la campagna subito dopo la fine di un temporale, tanto più intenso quanto più si sono scatenati gli elementi nel corso di esso. "È ancora notte", immaginò subito dopo la fanciulla, ma ben presto si ricordò che i suoi occhi non vedevano, e quindi per lei il giorno e la notte erano ormai indistinguibili. Non si sentivano neppure gli uccellini cinguettare, come spesso accade nelle prime ore del giorno ma, del resto, presumibilmente su quel pianeta non era mai esistito alcun uccello, e quindi anche questo indizio non poteva fornirle alcuna indicazione sull'ora. Avvertiva però il respiro regolare dell'inseparabile Luca, segno certo del fatto che questo dormiva ancora, dopo una notte trascorsa quasi interamente a parlare per tranquillizzarla e rievocare i turbinosi eventi che li avevano trascinati in quell'assurda si-

---

(1) « Dammi quello che comandi, comandami quello che vuoi » (S.Agostino, Confessioni, X, 29)

(2) « Così tutto del mar cadde il fragore » (Eneide I, 154)

tuazione. L'amico le cingeva le spalle con il braccio destro, mentre la sua mano sinistra era depositata sul suo grembo come a proteggere l'utero nel quale un giorno avrebbero potuto essere forgiati i suoi figli, ma Mary non ci mise molto ad accorgersi che entrambi avevano dormito seduti contro la parete di quella grotta lignea, che avevano indosso le rispettive uniformi, per quanto strappate e malridotte esse fossero, ed insomma che l'amico di sempre non aveva fatto proprio nulla per attentare alla sua verginità; anzi, se si era assopito stringendola a sé in quel modo, e con la testa di lei appoggiata alla propria guancia, era stato solo per scaldarla con il calore del proprio corpo, poiché durante quella notte di tregenda il vento furibondo aveva notevolmente abbassato la temperatura dell'aria. Doveva essere stato proprio il tepore del corpo di lui, trattenuto dalla coperta che la panneggiava tutta, a farla assopire, nonostante il dolore provocatole dai tagli e dalle botte rimediate durante la caduta, e soprattutto della grave ferita alla fronte.

Ora però il dolore delle ossa era notevolmente diminuito, forse grazie alla pomata applicata da Luca sulle sue ecchimosi, non si sentiva più fradicia come un pulcino, e la vicinanza del corpo dell'amico sbruffone, che tante volte aveva allontanato da sé così come avrebbe scosso via un ragno cadutole sul braccio dal ramo di un albero, ora le procurava un tale senso di sicurezza e di benessere, che non si sarebbe mossa mai più da quella posizione. "Oh, Luca, se tu sapessi quanto ti sto amando in questo momento, per la gioia ti butteresti giù a capofitto dal ramo su cui siamo appollaiati!" si trovò a pensare, quasi contro la sua volontà.

Siccome però si accorse di avere entrambe le gambe addormentate, fu costretta a muoverle per ripristinare in esse la normale circolazione sanguigna; e questo movimento fu sufficiente per ridestare il nostro amico rugbista, il quale evidentemente dormiva con un occhio solo per poter prestare attenzione ad ogni minimo bisogno dell'amica del cuore.

"Ah-huuung!" esclamò, sbadigliando rumorosamente e muovendo egli pure le gambe, quasi volesse essere certo di ridestare ogni fibra del suo corpo. "Uhm, la luce che filtra dall'ingresso di questo nostro « appartamento privato » mi dice che è mattina, e che la buriana è passata. Allora, Maria, come ti senti? Il sonno ti ha giovato un po', a dispetto della terribile fanfara che la tempesta ha approntato stanotte per darci il benvenuto su Arborea?"

"Sì, ora va un po' meglio, anche se la fronte continua a picchiarmi come se un fabbro la avesse scambiata per il proprio maglio. Quello che non riesco a curare è il morale. Ah, se il colonnello Jacobowsky fosse venuto di persona su Arborea!"

"Perché, cosa potrebbe fare?" domandò lui guardandola in viso, timoroso che la depressione della sera precedente ostacolasse la sua completa guarigione. Ella allora replicò con un misto di delusione e di rabbia impotente:

"Potrebbe certamente curarmi gli occhi e restituirmi la vista: lui ha sempre una ricetta per ogni malattia! Chi avrebbe saputo ripescarmi dagli abissi del tempo, senza il suo pronto intervento? Persino Frater Johannes se ne è resa conto: non te ne sei accorto, osservando il suo comportamento già a San Giovanni dell'Ariosto?"

"Se la disperazione ha lasciato il posto alla rabbia, questo è già un indice di miglioramento", pensò Luke con sollievo, ma disse invece, carezzandole il volto con quattro dita della mano destra e millantando una sicumera che non possedeva affatto:

"Tranquillizzati, Mary: se non fosse intervenuto lui, sarei venuto io a rincorrerti giù tra le pieghe del tempo, compatibilità o meno del mio cervello con la macchina Dilmun Due. Non sarò l'infallibile Septimus inter Septem ma, modestamente, nessuno può accusarmi di vigliaccheria quando c'è da salvare qualcuno, specialmente se questo qualcuno è la mia compagnia di giochi di sempre. Senza di te, con chi litigherei in continuazione, io?"

"È di gran conforto per me sapere che saremmo morti in due, affogati nel mare tachionico che circonda il tutto come l'antico Fiume Oceano dei poemi omerici", borbottò mestamente la ragazza, facendosi crocchiare ad una ad una tutte le dita delle mani, come per verificare che le rispettive articolazioni fossero tutte a posto. Aggiunse però con voce raddolcita:

"Scusa, amico mio, non volevo sminuire la tua importanza, eclissandoti con la luce che promana dalla sua figura statuaria e quasi ieratica. Dopotutto, se lui mi ha messo accanto te in questa missione, è stato proprio per sostituirlo adeguatamente, giacché comunque lui non avrebbe potuto pensare solo a me, con tanti nostri compagni in pericolo di vita. Grazie per quello che hai fatto per me stanotte, per aver medicato sia le ferite del mio corpo che quelle del mio spirito scoraggiato, per avermi tenuto caldo nonostante ti trovassi in una posizione scomodissima, ed anche per non avermi abbandonata a morire sul suolo ridotto ad una palude dantesca, nonostante io stessa te lo avessi proposto." Cercò a tentoni il suo viso e gli scoccò un bacio su una gota, nonostante su di essa stesse spuntando una barba ispida alla quale ella non era certamente abituata.

In quel momento Luca si sentì felice come se dall'orifizio che comunicava con l'esterno avesse visto spuntare il faccione di padre Saevus, giunto lì in missione di recupero. Restituì il bacio, sfiorando con le labbra il capo biondo dell'amica, poi tornò ad osservare la luce che filtrava dall'esterno e mormorò:

"Oh, Maria, Maria, queste tue parole mi danno una tale carica che con essa affronterei non solo i mayani e i giganteschi serpenti di Arborea, ma tutta la spaventosa coorte dei mostri infernali che il Tasso descrive nel secondo canto della *Gerusalemme Liberata*!"

Aveva però commesso un'errore, che l'intelligentissima Maria rilevò alla velocità del suono, arricciando il naso con una smorfia tipicamente sua. "I giganteschi serpenti...? Ulp! Ecco da cosa ti sei messo a fuggire ieri sera prendendomi in spalla, poco prima che scoppiasse il fortunale! Brrr! Beato te che hai coraggio per due: io mi sento addosso una tale fifa di tornare là fuori, da apparire ai miei stessi occhi indegna del grado che ho raggiunto dentro l'organizzazione di Jacobowsky!" Poi, lasciando la mano dell'amico per prendersi la testa tra le mani, aggiunse sconsolata:

"Dunque saremmo noi, quelli che don Nando Saccone in autobus ha trattato come dei fenomeni! Bei fenomeni! Tu non sai mentire nemmeno quando sarebbe il caso di farlo, ed io tremo davanti ai fantasmi di ciò che non ho visto se non attraverso le tue parole!"

Luca si sarebbe volentieri preso a sberle, dopo aver ottenuto per l'ennesima volta l'effetto contrario a quello da lui desiderato; se si trattenne, fu solo perché la sua autopunizione avrebbe ulteriormente abbattuto la propria compagna, già resa fragile dalla disgraziata perdita della vista. Decise invece di indossare nuovamente la maschera fanfaronesca con cui si era presentato poco prima agli occhi... ehm, alle orecchie della sua bella, a costo di fare la figura dello sbruffone, perché dopotutto il fatto di apparire come uno stolto gradasso davanti a lei era la punizione minore per la sua linguaccia, che non si muoveva che a sproposito e nei momenti sbagliati. Carezzandole la spalla più lontana dal suo corpo canterellò perciò:

"Coraggio, non dir così, e soprattutto non lasciarti vincere dalla paura dell'ignoto! Come dice l'ologramma del capitano Janeway nella puntata di « Star Trek, Voyager » intitolata « Il volto del terrore », dopotutto « **il terrore esiste solo per essere sconfitto** »!"

La bionda studentessa rialzò il capo, cercando la direzione da cui proveniva la sua voce come Dante vide fare a Sapia senese, che se ne stava seduta nel Purgatorio con gli occhi cuciti da fil di ferro, e sussurrò:

"Eh, Luca, Luca, di solito sono io che stendo chi mi sta accanto con battute ad effetto come questa; ma mi sembra una giusta punizione per la mia stolida disperazione della salvezza, il fatto di essere messa al mio posto da parte di quello stesso smargiasso che ho trascorso la vita a rimettere al posto suo. OK, hai vinto tu. Che cosa proponi?"

"Quello che proporresti tu stessa se fossi un po' meno agitata per la situazione in cui siamo venuti a ficcarci, ed anzi che toccherebbe proprio a te proporre, dal momento che in una coppia è sempre la donna ad avere l'ultima parola. Possiamo restare qui dentro ad attendere che gli amici dalla Terra vengano in nostro soccorso, dopo aver saputo del fallimento della nostra missione di pace, oppure andare noi stessi a cercare aiuto, sperando di evitare i Mayani che ci danno la caccia."

"La prima proposta sembrerebbe sicuramente la più appetibile per una ragazza cieca e sfiduciata come me", meditò Maria ad alta voce, "ma ha il difetto di reggersi su una speranza che potrebbe concretuzzarsi tra giorni, tra mesi o tra anni, perché non sappiamo quando il Settimo fra i Sette potrà organizzare una seconda spedizione nella LMC; e chi vive sperando, muore cantando. Non è questo che ci è stato insegnato a Vita Nova; se tu sei disponibile ad accompagnarmi per mano, credo che verrò con te ad esplorare questa dannata foresta nella quale avrebbero potuto tranquillamente venire a fare pic-nic « **li orribili giganti, cui minaccia / Giove dal cielo ancora quando tuona** ».[(*)]"

L'Asinello di Dio si rilassò per la seconda volta in breve tempo, rassicurato dal fatto che Maria avesse ritrovato la voglia di sfornare citazioni dantesche, e la rassicurò:

"Non solo sarò il tuo cane guida, ma anzi ti porterò ancora io stesso sulle spalle, come Virgilio fece con il suo discepolo Dante all'uscita dall'Inferno: mi mette di buon umore, poter vestire per

---

(*) Cfr. Inferno XXXI, 44-45 (N.d.A.)

una volta io i panni del « **savio duca** » e tu del povero poeta sperduto nella « **selva oscura** »! Prima però suggerisco di recitare le orazioni del mattino, e quindi di sorbire alcune delle razioni alimentari da me recuperate nella capsula di salvataggio: è troppo tempo che non mettiamo nulla sotto i denti, e il mio stomaco brontola quasi più di te!"

Naturalmente la proposta venne subito attuata: i nostri eroi si inginocchiarono e recitarono le preghiere del Mattutino, come se si trovassero in visita al monastero di Camaldoli e non su di un pianeta sul quale si era cercato in ogni modo di farli secchi; ma ciò non vi stupirà, se vi ricorderete che quei due non erano comuni adolescenti come tutti gli altri, bensì i pupilli del Septimus inter Septem. Solo dopo aver concluso le orazioni, essi consumarono rapidamente le gelatine proteiche fornite loro dalla capsula, dopodiché Luke guidò la sua amica per la pelle fino all'imboccatura di quel rifugio naturale, si intrufolò in essa e la invitò a seguirlo. I suoi occhi dovettero combattere contro la luce di quel mattino tropicale che, pur non essendo troppo intensa per via del tetto di fogliame che gravava sopra la sua testa e per via dell'inclinazione dei raggi mattutini di Maya Tre, era comunque sufficiente ad abbagliarlo, dopo tante ore trascorse nella semioscurità di quel nido per picchi giganti; poi, messosi a sedere sul grande ramo che si allungava nell'aria per una buona quindicina di metri, invitò Maria a salirgli a cavalluccio ed iniziò la discesa lungo l'intrico di enormi liane che sembravano voler strangolare tutti gli alberi che costituivano il "sottobosco" (si fa per dire) di quell'immane foresta grande forse come mezza Europa.

"E adesso dove andiamo?" domandò Maria, che sentiva il compagno discendere lungo quel tronco resinoso con l'agilità di un gatto, ignorando del tutto il peso di lei, come se neppure lo avvertisse. Lui però si limitò a rispondere in modo un po' sibillino: "Anzitutto bisogna capire se si può andare o meno da qualche parte!"

Questa battuta riuscì chiara a Maria non appena ella avvertì che l'antico compagno di giochi oratoriani la stava depositando finalmente sulle immani radici di quella sequoia aliena, e lo sentì mugugnare mentre si metteva a cavalcioni di una di esse:

"Uhm, i miei timori si sono dimostrati fondati. Il diluvio di stanotte ha infatti trasformato il suolo, già di per sé molliccio e fatto di uno spesso tappeto di funghi e di foglie in decomposizione, in un'unica grande distesa di sabbie mobili. Ma non temere, non sono disceso fin quaggiù per niente: tutto sta nell'individuare il mezzo di trasporto adatto."

"E con questo che cosa vuoi dire?" cercò di informarsi la biondina, che cominciava a spazientirsi perché la cecità la costringeva ad attendere le delucidazioni dell'amico per comprendere in quale dannata situazione si ritrovasse. Luca Agugliari però non le rispose alcunché, e Maria stava per ripetergli la domanda, quando lo sentì giubilare come se avesse appena scoperto la mappa di un tesoro:

"Yeeee! Ecco, quello farà proprio al caso nostro! Le tue preghiere, Mary, sono state esaudite un'altra volta!"

"Veramente ora non stavo pregando..." abbozzò lei, ma probabilmente l'altro nemmeno la udì, poiché Maria sentì una successione di colpi sordi, come di un'accetta contro il tronco di un albero, dal

che ella dedusse che il compagno di (dis)avventure stava lavorando freneticamente utilizzando il coltello in dotazione all'equipaggiamento d'emergenza della capsula che li aveva scodellati lì. Rinunciò ad ulteriori investigazioni, perché sapeva che Luca non gradiva essere disturbato durante un qualsiasi lavoro manuale, e dovette tenersi la curiosità per cinque minuti buoni, cioè fino a che egli non esultò con la voce vibrante di soddisfazione:

"Ecco fatto, amica mia. Non sarà una lussuosa nave da crociera, ma per lo meno galleggia su questo pantano!"

"Ora capisco", mangiò subito la foglia la Torre Incrollabile: "hai trovato un pezzo di ramo galleggiante e lo hai scavato per farne una piroga per attraversare la palude!"

"Oh, no, era già cavo ed un po' marcio, io ne ho solo allargato lo squarcio laterale", si schermì il suo interlocutore, afferrandola per la vita e calandola dentro quella specie di kayak. "Mi raccomando, niente movimenti bruschi o finiamo diritti dentro quell'acqua melmosa e zeppa di cadaveri di chissà quali immonde bestiacce. Non mi va di diventare la colazione di qualche alligatore alieno con tre bocche ed otto zampe!"

Maria restò praticamente immobile dentro quel natante improvvisato, mentre sentiva il suo salvatore calarsi a sua volta in esso, e remigare con mosse esperte utilizzando qualche altro frammento di legno galleggiante. Non si poteva negarlo, forse Luca era davvero un gradasso romipistinchi che parlava sempre a sproposito, sciorinava battute nei momenti meno propizi e non vedeva l'ora di menare le mani con tutti coloro che lo contraddicevano, fosse stato pure il gigante Golia in persona; ma bisognava ammettere che, nei momenti difficili, quando tutto sembrava congiurare contro di lui, sapeva sempre tirare fuori dal mazzo di carte l'idea giusta per cavarsi d'impiccio con astuzia ed eleganza. La Turris Immota ebbe la certezza di questa duplice natura nell'animo del proprio solerte accompagnatore, simile per questo ad una specie di Giano bifronte, quando ella lo udì mettersi a cantare a squarciagola mentre continuava a remigare come se la stesse portando in gita romantica sul lago Maggiore, e non in una palude aliena dove la prima preoccupazione era quella di salvarsi la vita; e lo sapete cosa egli cantò?

« **Mare, profumo di mare, / con l'amore io voglio giocare, / è colpa del mare, del cielo e del mare, / sento che sto lasciandomi andare... / Questo sole che cosa può fare? / Io non ci credevo, / ma posso sognare! / Forse è solo da un momento / che credo al sentimento, / e giuro che per noi / non finiraaà...** »

"Guarda che questa è un'imbarcazione di fortuna, non una nave di crociera di lusso, per intonare la sigla di *Love Boat*", lo riprese Maria scuotendo il capo, ma non pensava certo, con le proprie parole, di far sì che Luca si interrompesse di botto, come se stesse cantando attraverso un altoparlante del quale qualcuno aveva proditoriamente staccato la spina. "Ehi, Luke, che succede?" domandò, allarmandosi improvvisamente; ma, non avendo ottenuto alcuna risposta, allungò un braccio davanti a sé, trovò la spalla del compare e la scosse, come per sincerarsi che fosse ancora vivo. Assalita da un atroce sospetto, aggiunse:

"Dì, non ci sarà mica qui il serpente gigante che ieri sera..."

"Oh, no", si decise finalmente a risponderle l'Asellus Dei. "Qui c'è soltanto una radice gigante!"

"Una radice gigante?" ripeté lei, compitando le sillabe come se l'altro stesse cercando di insegnarle le parole di una nuova canzone. Ma Maria de Marchi, anche se cieca, un po' ammaccata e oltretutto alquanto sfiduciata, era pur sempre Maria de Marchi, cioè colei che aveva preso sessanta e lode all'Esame di Maturità, che era arrivata terza su scala nazionale al *Certamen Ciceronianum* e che sul libretto universitario non aveva alcuna votazione inferiore al ventinove; ed infatti quella specie di computer che aveva al posto del cervello non tardò a fare il suo dovere, perché dopo pochi secondi di incertezza aprì la bocca per la meraviglia ed esclamò:

"Cosa? Vuoi dire che sei arrivato alla base di uno di quei..."

"...Di uno di quei colossi lignei che si innalzano al di sopra di questa pianura come catene montuose viventi", la precedette Luca, completando la frase per conto suo. "Sì, Maria: se solo tu potessi vedere ciò che si sta parando ora dinanzi ai miei occhi! Vorrei che esistessero delle « prese scart cerebrali » per interfacciare il mio cervello con il tuo, e permetterti di godere del meraviglioso spettacolo di una radice grande quanto una collina!"

Non so se ve ne eravate già accorti, ma voi, cari lettori, vi trovate ora nella stessa situazione della cara Maria: impossibilitati ad assistere ai paesaggi da favola che sto dipingendo di fronte ai vostri occhi, siete costretti a farvene una pallida idea attraverso le mie parole, esattamente come la studentessa di ingegneria era costretta ad immaginare gli scenari di Arborea attraverso le parole del suo moroso *in pectore*. Anche voi, dunque, provate ad immaginare cosa non passò per la mente della nostra eroina, allorché cercava di dipingersi, agli occhi della mente, l'immagine di una radice in grado di reggere in piedi un albero alto quanto il monte Cervino. La foresta « ordinaria » si infittiva ancora sopra la sua testa, allorché Luke aveva visto affiorare davanti a sé una specie di pendio fatto di un legno nero come l'ebano e tutto incrostato dell'equivalente arboreano del muschio, il quale ben presto era salito, era salito, fino a costruire una struttura alta almeno venti metri e larga forse il doppio, che si allungava per centinaia di metri attraverso la foresta pluviale.

"Se tu sapessi!" continuava intanto il prode rugbista, tutto impegnato a descrivere all'amica il paesaggio da fiaba che gli si parava davanti agli occhi man mano che avanzava lungo quella radice da guinness dei primati. "Ora il sottobosco... sì, insomma, quelle pazzesche piante che sembrano nane rispetto agli alberi da noi avvistate scendendo quaggiù... quelle sequoie si stanno diradando, e sopra di me intravedo un cielo azzurro tutto striato di nubi bianche, come quel grembiule estivo a righe bianche e blu che tu hai indossato tante volte per venire a giocare all'oratorio di Sant'Eugenio; ma ora vedo anche qualcosa che non avrei mai pensato di poter ammirare in vita mia. La radice da primati cresce ancora, si allarga e va a confluire in una specie di montagna... Oh, mio Dio! Non è altro che il nerissimo tronco di un albero colossale! Quanto sarà il suo diametro? Cento? Duecento? Più probabilmente trecento metri, ma sono così meravigliato che non riesco più a valutare bene le distanze. Non ne vedo la cima: essa si perde tra le nubi, alcuni possenti rami si staccano dal tronco a qualche centinaio di metri d'altezza, e si protendono sulla pianura come se fossero es-

si stessi delle nubi temporalesche; visto da qua sotto, questo mostro del mondo vegetale sembra davvero alto quanto le Alpi, è una visione da mozzare il fiato, mi dà le vertigini come se lo stessi osservando dalla sua cima in giù, e non dalle sue radici in su! Che accade a questo mondo, quando uno di questi titani si sradica e si abbatte al suolo? Quale terremoto e quale sconvolgimento esso provoca, nella tranquilla foresta pluviale da noi attraversata? E fino a quale abissale profondità devono abbarbicarsi le sue poderose radici, per sorreggere questi milioni di tonnellate proiettati su su verso l'infinito? Non mi stupirebbe di vederle riaffiorare agli antipodi del pianeta!! Eppure anche questa interminabile riserva di legno, che sarebbe sufficiente per edificare una città più grande di New York e di Los Angeles messe assieme, deve essere sorta da un unico seme! Davvero, come narra la parabola evangelica, questo nonno di tutti gli alberi dell'universo è nato da un seme grosso come un granello di polvere? Ed in quale lontana era preistorica esso fu depositato nel molle terreno della foresta? Con quanti suoi simili dovette lottare, prima di affermarsi e di conquistare gli spazi nei quali ora si erge sublime, quale simbolo imperituro della possanza di Dio, manifestatasi attraverso la Sua creazione? Santo Cielo, Maria, sai cosa m'è venuto in mente? Forse gli alberi di questa foresta grande come un continente, oggi sono ...estinti, la loro razza non si riproduce più, eppure ancora oggi, forse dopo milioni di anni, i campioni della loro stirpe si ergono ancora nei cieli del pianeta che a buon diritto è stato battezzato con il nome di Arborea, contendendo alle nuvole il possesso delle praterie del cielo. Oh, ma... ma certo! Mary mia, le nuvole stesse sono un prodotto di queste mostruosità del passato, essendo certamente il risultato della loro traspirazione! La superficie foliare di uno solo di questi colossi si può misurare a chilometri quadrati, e le loro interminabili radici aspirano milioni di metri cubi d'acqua dal suolo, pompandole verso l'alto grazie al geniale fenomeno della capillarità. Già la palude si sta prosciugando, a causa dell'aspirazione da parte di queste idrovore viventi, e presto o tardi l'acqua da cui ora è costituita verrà espirata dai trilioni di aghi di pino che ne ricoprono i rami, generando l'eterna cappa di nubi che grava da sempre e per sempre su questa pianura più vasta del bacino del Rio delle Amazzoni! E da queste nubi torna a piovere il prezioso elemento che così ritorna a fecondare il suolo, non prima di aver dato vita ad altri innumerevoli strati di vegetazione più o meno elevata e lussureggiante, ed anche a tutti i mostri che si annidano in mezzo alla verzura di questo strabiliante pianeta. Quei superalberi, quei superalberi sono i responsabili del ciclo dell'acqua che perennemente rende feconda questa regione, come il mitico giardino piantato dal Signore nella valle dell'Eden all'aurora dei tempi, a dimostrazione del fatto che è la vita, dove essa sboccia, a modellare la faccia dei mondi. Eppure, anche dopo queste considerazioni di natura schiettamente scientifica, il mostro nero che incombe su di me non cessa ai miei occhi di assomigliare all'Yggdrasil, il mitico albero cosmico della mitologia scandinava, le cui ime radici arrivano fino agli Inferi, il cui tronco regge la terra, ed i cui ciclopici rami, come le braccia di Atlante, sorreggono l'invitta volta del cielo."

XLIX

Figuratevi un po' quali erano in quel momento i pensieri della nostra bionda eroina, che udiva dalla bocca dell'amico tanto appassionata descrizione dei misteri del creato. Il suo cuore palpitava all'impazzata per l'emozione, come se ella stessa potesse vedere quell'albero ben degno del Paradiso Terrestre, se è vero che, secondo la tradizione rabbinica, sarebbero occorsi 500 anni per compiere interamente il giro del tronco dell'Albero della Conoscenza del Bene e del Male, i cui frutti provocarono la rovina di Adamo, di Eva e di tutto il genere umano; e, forse suggestionata da queste leggende, che ritornavano nitide davanti ai suoi occhi interiori dopo averle lette tante volte sui suoi volumi preferiti, le sembrava quasi che Luca avesse acquisito egli pure dei poteri paranormali, e potesse proiettarle direttamente nella mente un'immagine di quanto stava contemplando in quel momento. Quando perciò egli tacque, la commozione che le colmava il cuore come un barile troppo pieno, alla fine straripò ed uscì dalla sua bocca sotto forma di parole vibranti per l'emozione:

"Oh, Luca, che tu fossi un asso del rugby ed un vero drago come animatore d'oratorio, lo sapevo già da un pezzo; ma che fossi pure in possesso di doti profetiche, questa è stata davvero una lieta sorpresa per me! Dato però che tu stesso hai voluto paragonare questo lussureggiante angolo d'universo al giardino che JHWH piantò in oriente per i progenitori, ardisco ricordarti che purtroppo ogni Paradiso ha il suo serpente!"

Luca si era sentito veramente ispirato come Virgilio, mentre descriveva all'amica le immagini che gli si paravano dinanzi agli occhi esterrefatti, e per un attimo si era estraniato dalla realtà, come Ennio allorché sognò di essere la reincarnazione di Omero; le ultime parole di Maria lo avevano però riportato bruscamente alla durezza del presente.

"E con questo cosa vuoi dire?" esclamò frettolosamente, voltandosi di scatto come per osservare gli occhi di lei, onde verificare se stesse avendo o meno un'altra delle sue celebri "premonizioni". Solo quando la scrutò in viso si rammentò che i suoi occhi azzurri erano bendati, e perciò invisibili, ma l'atteggiamento rigido e quasi statuario di lei lo lasciava incerto circa la provenienza della sua ultima affermazione apodittica. Tentò di scacciare ogni inquietudine aggiungendo: "Ti riferisci al serpente-dinosauro in cui siamo incocciati ieri sera, non è vero?"

Maria esitò a rispondere, come se si trovasse veramente in stato di trance; ma, a mò di conferma dei timori del suo compagno di mille avventure, gli rispose invece una freccia di legno con l'estremità adorna di foglie che, così come era già accaduto quella stessa mattina a Monsignor de Carli, andò a conficcarsi nel legno della piroga improvvisata, esattamente in mezzo a loro due. Luca mollò il remo, del resto ormai inutile perché il terreno saliva verso la base dell'albero-montagna ed era ormai quasi completamente asciutto, e balzò in piedi con una gamba nella melma fino al polpaccio; ma non fece neppure in tempo a domandarsi chi diavolo avesse scagliato quel dardo mortale, perché subito dalla bassa vegetazione a felci e licopodi balzarono fuori degli uomini, o meglio dei Mayani, visto

che avevano iridi, peli e capelli dei soliti colori sgargianti ottenibili sulla Terra solo tramite tinte carnevalesche e lenti a contatto da discoteca. A differenza di quelli che avevano preso in custodia il vescovo di Florinda, tutti i nuovi venuti erano vestiti di pelli come dei trogloditi, portavano barbe ispide che talora giungevano loro fino alla cintura, avevano il viso e le braccia tinti con vernici di vari colori, che sembravano formare dei disegni rituali o i marchi di diversi clan, ed imbracciavano mazze e scuri fatte di legno e pietre, quasi a testimoniare un loro regresso fino allo stadio del Paleolitico, che invece, come Jacobowsky aveva spiegato nella sala tattica intitolata a Marcello Candia, per i Mayani doveva essere terminato da 500 secoli. Il nostro eroe si sarebbe aspettato di vederli abbattersi su di loro gridando all'impazzata, come facevano gli indiani allorché attaccavano una colonna di soldati inviati loro contro per sterminarli; ed invece, cosa strana, essi rimanevano nel più perfetto silenzio, e questo, unito al fatto che il fango ed i mocassini da essi indossati attutivano il fragore della loro corsa, li faceva somigliare agli occhi di Luca Agugliari ad una legione di spaventevoli spettri, sorti improvvisamente dalla palude in cui erano annegati cinquantamila anni prima per punirlo di aver osato attraversare il loro sacro cimitero.

Questa sensazione, che si era impossessata per un secondo del nostro eroe, lasciandolo immobile alla mercé dei suoi nemici, cessò non appena il primo di essi lo raggiunse e tentò di spappolargli la zucca con un fendente della propria clava di legno nero; egli però schivò d'istinto il colpo fatale, e rispose assestando al suo nemico un pugno in pieno stomaco, che lo mise immediatamente K.O. Un secondo aggressore tentò ciò che aveva fallito il proprio compare, questa volta imbracciando una mazza dalla punta di selce, ma Luca gli bloccò il braccio con una presa d'acciaio, lo mandò al tappeto con un pugno di quelli che lasciano il naso storto per tutta la vita, e trattenne nella propria sinistra la mazza, che poi gli servì per rintuzzare l'attacco di un terzo cavernicolo, appioppandogli una botta da orbi proprio in mezzo agli occhi.

Maria, che fino ad allora era stata quasi ignorata dai nuovi venuti, tutti concentrati sull'unico che pareva in grado di contrastarli efficacemente, intuì ciò che stava accadendo a causa del fracasso della colluttazione, ed urlò in preda al panico: "Per l'amor di Dio, Luca, chi mai ci sta attaccando questa volta?"

Gli assalitori parvero fermarsi un attimo a mezz'aria, come se fosse la prima volta che udissero in vita loro una persona che parlava; ed ecco, subito uno di loro, un vecchio con i capelli e la barba bianchi dai riflessi indaco, le fu addosso e le tappò la bocca ed il naso con una grossa mano callosa, rischiando seriamente di farla soffocare. "No!" urlò subito il suo compagno, che si liberò come una belva dei due cavernicoli che lo avevano attaccato contemporaneamente, facendo cozzare tra loro le loro teste e poi buttandoli via come si farebbe con due sordidi stracci, poi assestò al vecchio che mozzava il respiro a Maria una tale pedata, che mai aveva saputo sfoderare durante una partita di rugby, per battere un calcio piazzato; ed infatti il vecchio volò via come un fuscello, andando ad atterrare con la testa nella palude. Subito Maria tirò il fiato facendo più rumore di un mantice, e Luca fu su di

lei con premura paragonabile a quella di un innamorato vero: "Tutto bene, Mary? O quella specie di Fred Flintstone ti ha premuto la ferita alla fronte? Se è così, lo annego nel pantano!"

"No, no, tutto OK", boccheggiò lei, che per un attimo aveva disperato di poter udire ancora la voce dell'amico. "Tu però non badare a me, pensa a guardarti le spalle, altrimenti..."

Evidentemente era destino che, nel corso di questa avventura, Maria dovesse formulare una profezia ogni parola, perché, come se avesse potuto afferrare il senso del suo ammonimento, uno degli assalitori si portò alle spalle di Luca, distratto dalla preoccupazione per la salute della cara compagna, e gli sferrò una bastonata sulla vertebra d'atlante. Una botta del genere avrebbe spedito nel mondo dei sogni chiunque di noi, ma Luca aveva la cucuzza particolarmente dura, e si limitò a stramazzare sul fondo della piroga, atteggiando gli occhi ad una smorfia di dolore. Ciò bastò perché in cinque gli saltassero addosso e lo legassero come una provola con delle robuste liane; subito anche Maria venne afferrata e le braccia le furono legate saldamente dietro la schiena, anche se per questo bastò uno solo di quegli energumeni, perché Maria, oltre ad essere del tutto indifesa, era pure ferita e indebolita. La nostra eroina provò a gridare: "Aiuto! Luca! Non lasciarmi in balia di questi..." ma non poté finire, perché qualcuno le cacciò a forza in bocca un pezzo di cuoio che per poco non la strozzò, oltre a zittirla seduta stante.

Subito il troglodita che la aveva immobilizzata se la caricò sulle spalle, mentre altri due si accollavano il compito di portare a braccia il suo tramortito partner; il tutto avvenne nel più completo silenzio. Fu un viaggio breve, anche se né l'uno né l'altra, per motivi diversi, ebbero modo di vedere dove venivano trasportati. In ogni caso, quando l'Asinello di Dio rinvenne del tutto perché si sentì scaraventato con malagrazia su di una specie di giaciglio di foglie, si accorse che si trovava dentro una specie di caverna, fiocamente illuminata da qualcosa di luminescente appiccicato alle pareti; osservando meglio, si rese conto che le pareti della grotta non erano però fatte di pietra, bensì di un legno nero e, probabilmente, duro come l'antracite. La natura della fonte di luce gli risultava però oscura, perché non si trattava né di fiamme né di lampadine elettriche. E, comunque, in quel momento aveva ben altro di cui preoccuparsi che degli usi e costumi dei suoi rapitori, poiché la stretta di quelle liane ruvide come cavi d'acciaio gli bruciava non meno della vergogna di essersi fatto catturare come un tordo.

Mentre era tutto impegnato a cercare di vincere la resistenza di quei canapi vegetali, udì un lamento strozzato provenire dalle sue spalle; allora si voltò sulla schiena con l'abilità di un contorsionista, e vide che ad un solo metro di lui era stata depositata la Turris Immota: avendo udito i suoi tentativi di liberarsi, si era volta nella sua direzione e tentava di inutilmente di parlargli, nonostante lo straccio che le era stato infilato nel cavo orale, nella speranza che lui potesse aiutarla in qualche modo. Il prode agente della « Spada Spezzata » non ci pensò due volte: trascinatosi accanto a lei, le si accostò finché con una mano non riuscì ad afferrare il pezzo di cuoio rozzamente conciato che le impediva di parlare, e glielo tirò fuori di bocca.

"Buona Vergine, ti ringrazio, quell'affare mi stava strozzando", fu la prima cosa che la biondina riuscì a dire, dopo aver tossito violentemente ed aver alzato e abbassato più volte lo sterno con forza per riossigenare i polmoni da soprano. "E ovviamente ringrazio anche te, mio eroe, che ti sei fatto catturare per cercare di proteggermi", aggiunse poi, non volendo dimenticare colui che materialmente le aveva strappato quel bavaglio improvvisato.

"Se fossi davvero il tuo eroe, come Tarzan lo fu per Jane Porter o Buck Rogers per Wilma Deering, ora riuscirei a liberarmi da queste corde, scioglierei anche a te e ce ne andremmo entrambi di qui bel belli", replicò l'altro, diventando vermiglio per lo sforzo di spezzare i legami. Maria però lo disilluse subito:

"Fai a meno di mettere a rischio la tua ernia. Siamo legati con liane fresche o qualcosa del genere, e non c'è niente di più resistente al mondo di quanto Madre Natura ha forgiato per sostenere il corpo delle sue figlie primogenite, le piante. Hai mai provato a strappare in due il solo apparentemente delicato fusto di una spiga verde raccolta sul bordo di una stradicciola di campagna? Sarebbe più facile spezzare per trazione una catena di metallo o un cavo telefonico." Abbandonandosi con la schiena contro il tappeto di foglie, aggiunse poi con un sorriso sforzato: "E, comunque, non c'è bisogno che tu paragoni te stesso ai supereroi dei fumetti anni '30 e me alle loro bellissime innamorate: so già benissimo che tu faresti qualsiasi cosa per salvarmi, sia che i nemici mi minaccino con fucili phaser, sia che lo facciano con asce e frecce."

"Già, questa è la cosa davvero strana", parve acquietarsi il focoso Luca, mettendosi seduto con le gambe stese dinanzi a sé, come se avesse compreso che, in situazioni simili, pensare è almeno altrettanto proficuo quanto lottare. "Questi cavernicoli assomigliano al commodoro Yokauil ed ai suoi scherani quanto una delle lebbrose di Calcutta curate dalle suore di Madre Teresa assomiglia a Naomi Campbell; con i pericolosi alieni che hanno ridotto a mal partito la *Pellicano*, essi hanno in comune tutt'al più il colore degli occhi e dei capelli, ed il pianeta sul quale dimorano. Se è vero che i Mayani sono giunti quassù a bordo di un'astronave iperspaziale, e dotati di una civiltà che sta alla nostra come quest'ultima sta a quella di coloro che eressero i dolmen di Carnac, com'è possibile che noi abbiamo incontrato, o meglio ci siamo scontrati, con alcuni loro discendenti fermi all'età della pietra? Tu non li hai visti, ma questi vestono di pelli, menano coltelli di selce, non sono in grado di radersi la barba e sembrano non conoscere nemmeno il fuoco, dato che questa stanza è illuminata solo da quelli che mi sembrano funghi fosforescenti, anche se ammetto che sarebbe imprudente accendere un falò dentro una grotta fatta tutta di legno!"

Maria parve illuminarsi d'immenso e sussultò tutta, pur non avendo la forza di sollevarsi lei pure a sedere con uno sforzo dei muscoli della schiena. "Che cosa? Hai detto una *grotta fatta tutta di legno*? Ma allora... ma allora ci troviamo in una serie di gallerie scavate dentro una radice dell'immenso albero che mi hai descritto poco prima della nostra cattura!"

Luca restò per un momento in silenzio ad osservare il viso di lei, tuttora pieno di escoriazioni dopo la caduta da cento metri della sera precedente, anche se i due non potevano guardarsi negli

occhi, come erano abituati a fare, a causa della cecità di lei. Allorché tornò ad aprire bocca, lo fece per ammettere:
"Non puoi che avere ragione anche stavolta. Che idiota, io non ci avevo pensato. Questo però non fa altro che aggiungere un tassello al mosaico dei nostri rapitori che stavo componendo poco fa: il fatto di essere trogloditi ed incapaci di costruire anche le più semplici capanne, infittisce ulteriormente il mistero sull'origine di questi esseri che sembrano sbucati fuori da un cartoon degli Antenati. Senza contare poi il fatto che sembrano tutti muti, perché non hanno detto una parola neppure per incitarsi l'un l'altro a catturarci; e sì che non sono sordi, perché non appena li hai infastiditi con le tue urla, loro ti hanno imbavagliata. Oh, Mary, Mary, quando finiremo di incontrare domande su questo pianeta, e cominceremo a trovare anche delle risposte?"
"Le domande è naturale incontrarle ad ogni piè sospinto, quando si esplora per la prima volta un mondo affatto nuovo come Arborea", gli fece notare Maria voltandosi su un fianco e tornando a rilassare le membra; "trovare le rispettive risposte, però, dipende interamente da noi. Ora però, Luca, perdonami, ma più che l'origine di questa nuova schiatta di neanderthaliani, o il motivo del loro mutismo simile a quello dei trappisti, mi preoccupa il futuro."
"Vuoi sentirti dire che hai ragione un'altra volta, eh? Maledizione, chissà cosa intendono fare di noi questi *baluba*!"
La fanciulla alzò il viso nella direzione da cui provenivano le parole dell'amico e si inalberò: "Bada a come parli, Luca. Mi permetto di ricordarti che i *baluba*, a dispetto del tono spregiativo con cui tu hai pronunciato il loro nome, sono una popolazione tutt'altro che rozza della Repubblica Democratica del Congo, dedita alla caccia e alla pesca ma anche all'agricoltura; i *baluba* sono tra l'altro pregevoli intagliatori del legno e dotatissimi musicisti; suonano strumenti come la *mariumba* e la *jansa*, rispettivamente simili ai nostri xilofono e pianoforte. Ti basta?"
"Cedo alla violenza", si arrese il giovanotto con tono solo involontariamente sarcastico, ma in realtà annichilito dall'ennesimo sfoggio di cultura da parte della compagna di prigionia: come ho già detto, la prediletta da Jacobowsky la potevate ammaccare, accecare, attaccare in armi, legare, imbavagliare, rinchiudere nel sottosuolo, ma ella restava sempre la prima della classe, abituata a sciorinare dovunque le proprie vastissime conoscenze con la stessa frequenza con cui il suo forzuto protettore sfornava battute e giochi di parole. Tuttavia, proprio perché abituato a rispondere alle ventate di genio di lei con i suoi frizzi ironici e talora pungenti, anche stavolta Luke non poté esimersi dall'aggiungere:
"Spero solo che i *Baluba* terrestri, come questi di Arborea, siano anche pacifici pastori che ripudiano la violenza in ogni sua forma e, soprattutto, NON si cibano di carne umana. Non sono sfuggito alle bordate ioniche dei Mayani superevoluti solo per finire nella pentola di quelli fermi al Paleolitico!"
Maria cambiò tono e, tentando di alzarsi a sedere per discutere con l'amico da pari a pari, riconobbe tristemente:
"Ora sono io che devo dare ragione a te. È sempre Saffo, la poetessa greca da me già citata ieri sera, ad affermare in un suo frammento che, se la morte fosse una buona cosa, anche gli dei morirebbero!

Nonostante infatti tutte le pretenziose frasi ad effetto da me pronunciate a Vita Nova e nella base spaziale di San Giovanni dell'Ariosto, non mi rallegra certo l'idea di morire, anche per la più nobile delle cause, senza aver risposto ai mille perché che finora ci hanno assediato la mente, e soprattutto senza aver rivisto... o, perlomeno, risentito la voce dei miei genitori." Tirando su con il naso come se le venisse voglia di piangere, aggiunse: "Sarà terribile, per loro, sapere che la loro unica figlia, sulla quale essi riposavano tante speranze, è diventata un'invalida bisognosa di tutto, ed incapace persino di leggere un libro da sola."

"Beh, un cieco può riuscirci, se impara l'alfabeto Braille", tentò di rincuorarla il buon Luca, che più grande dei bicipiti aveva soltanto il cuore. "E poi, ci sono sempre io, per leggerti qualunque cosa tu voglia sentire. Però io sono convinto che la tua cecità è solo momentanea, che Frater Johannes e Jacobowsky prima o poi verranno a salvarci, e che tu riabbraccerai i tuoi cari, come è successo alla fine di ogni nostra pazzesca avventura. Non ricordi? Il colonnello barbone sembrava sicuro in anticipo della buona riuscita di quest'impresa. Non vorrai mica contraddire un geniaccio dalle mille risorse qual è lui!"

Con queste parole, alle quali egli stesso credeva solo parzialmente, il ragazzo intendeva impedire che l'amica si deprimesse di nuovo come era successo la sera precedente. In realtà, probabilmente la fanciulla dalle lunghe chiome d'oro comprese che quello di Luca era solo una specie di bluff, perché oramai conosceva tanto bene l'amico di sempre, da poter dedurre il suo stato d'animo semplicemente dalle inflessioni della sua voce. Se anche però avesse voluto ribattergli qualcosa del tipo « *Per convincere gli altri bisogna prima saper convincere sé medesimi* », non poté perché nel suo cervello si formarono distintamente queste parole, come se chi le aveva pronunciate si trovasse proprio all'interno della sua scatola cranica: "*Perché vi ostinate a parlare con la bocca? Non sapete che si tratta di un peccato molto grave?*"

Evidentemente, si disse la nostra Mary, queste parole le doveva avere udite chiaramente anche Luca, perché lo udì voltarsi verso l'ingresso di quella spelonca ed esclamare a gran voce: "Ehi, e tu chi diavolo saresti? Ryu delle caverne(*)?"

"*Vedo che non c'è modo di farvi desistere dal vostro peccato*", continuò la voce, che Maria riconobbe finalmente essere di natura telepatica, anche senza bisogno di vedere che il nuovo venuto non aveva minimamente aperto bocca. "*Sarò costretto ad ordinare che vi venga tagliata quell'appendice orribile che è la lingua!*"

"Non ce ne sarà bisogno, perché d'ora in poi non ricadremo più in tentazione", si sbrigò a pensare Maria, concentrandosi al massimo per attivare le proprie facoltà ESP. "Provvederò io a fare in modo che anche il mio compagno non pecchi più." In un istante infatti la sua supermente aveva capito perché i « baluba », come li aveva definiti l'amico, non parlavano: pur essendo solo dei cavernicoli, evidentemente comunicavano tra loro unicamente per via telepatica, ed anzi consideravano una colpa da punire con il massimo rigore il fatto di esprimersi per mezzo di suoni.

(*) Protagonista dell'omonimo cartone animato giapponese anni '70, di ambientazione preistorica (N.d.A.)

In verità si aspettava di dover ripetere verbalmente i propri pensieri al focoso Luca, ma con notevole sorpresa udì vibrare nel proprio encefalo i pensieri dell'aspirante batterista, che evidentemente doveva aver percepito anche i suoi:

"*Non mi esprimerò più a parole, se questo ti disturba tanto, ed a patto che anche lei riesca a percepire i miei pensieri. Ora però vuoi dirmi chi sei, e perché ci hai fatti imprigionare?*"

Evidentemente la mente dell'uomo faceva da cassa di risonanza telepatica, ed era in grado di irradiare anche all'uno ciò che l'altra pensava, e viceversa, meditò la savia studentessa. Non c'era da stupirsi che ciò fosse possibile, dopotutto, dal momento che egli comunicava direttamente con le loro circonvoluzioni cerebrali preposte alla comprensione ed all'intelligenza, rendendo perciò inutile ogni traduttore universale, giacché ogni cervello funziona in base alla stessa associazione di concetti, in qualunque lingua voglia esprimerli; praticamente, il nuovo venuto parlava tutte le lingue, anche se in realtà non ne parlava nessuna.

Ma tosto Maria non ebbe più modo di sfornare nuovi colpi di genio, giacché la sua corteccia cerebrale venne interamente invasa dalla risposta del loro insolito interlocutore, simile ad un lampo di luce che acceca a tal punto la vista da impedire di scorgere ogni altro oggetto: "*Io sono Ozo, capo dei Mayani-albero. E se tu, Capelli Gialli, non puoi vedermi perché qualche creatura della foresta ti ha divorato gli occhi, ci penserò io a mostrarti chi sono.*"

Non aveva ancora finito di parlare, e già nella mente di Maria si era formata un'immagine pallida, dai contorni sfumati e quasi tremolante, come il riflesso di un paesaggio in uno stagno carezzato dalla brezza di primavera; era l'immagine di un vecchio mayano, sul quale gli anni si erano accumulati come i giornali vecchi su di un tavolo in cantina, ma che sembrava tutt'altro che stanco o cadente. La sua pelle aveva il colore del bronzo, forse perché bruciata dal sole... cioè, da Maya Tre, ed i suoi capelli erano completamente bianchi, tanto da aver dimenticato qualunque sfumatura della pigmentazione originaria, cosa piuttosto rara su Arborea, a giudicare da quanto i nostri eroi avevano veduto fino ad allora. Il suo viso era completamente dipinto di giallo, sul quale erano state sovrapposte due greche color nero di seppia che gli attraversavano orizzontalmente entrambe le guance, mentre il suo corpo, panneggiato da un perizoma e da una pelle squamosa indossata a mò di mantello, era ricoperto da veri e propri tatuaggi. Per finire, le sue iridi erano nere come l'inchiostro, anch'essa caratteristica davvero rara tra i discendenti dell'antico popolo di Maya, tanto che, se non fosse stato per il fatto che egli si esprimeva unicamente per via telepatica, lo si sarebbe potuto scambiare per il sakem di qualche tribù di indiani d'America, balzato fuori da un film western come per effetto dell'arcivernice di Pier Cloruro de' Lambicchi.

"*Grazie per la tua generosità, nobile Ozo*", pensò subito la ragazza, ottenendo il risultato di dissolvere quel fantasma dalla sua mente, come se la sua elettricità neurale avesse interferito con le fragilissime correnti elettriche di natura aliena captate dal suo encefalo, dissolvendo quell'immagine come se fosse stata tracciata su sabbia spazzata via dalla tramontana. "*Grazie per avermi mostrato il tuo aspetto, anche se i miei occhi non potrebbero vederlo mai*

più. Ora vuoi mostrarti altrettanto magnanimo facendo liberare me ed il mio compagno di viaggio? Questa liana con cui i tuoi uomini mi hanno avvinta mi ferma il sangue nelle membra!"

"*No, Capelli Gialli. Non posso permettermi di liberare il tuo compare Pugni Potenti, e nemmeno te, altrimenti lo liberesti tu. Non posso leggere nel tuo passato, ma mi sembri abbastanza in gamba da poter slegare un uomo anche se hai gli occhi spenti.*"

Luca fu tentato di urlargli qualcosa contro, ma rimase zitto rammentandosi della ventilata minaccia che gli fosse strappata la lingua, e così lasciò che a replicare per mezzo del pensiero fosse ancora Maria, già di per sé dotata di sviluppate facoltà telepatiche, e per questo particolarmente indicata a colloquiare con il capo dei « *baluba* » cosmici:

"*Perché? Il mio amico Luca ha reagito contro i tuoi uomini solo per difendersi, non è violento per natura. Io e lui non costituiamo una minaccia per il tuo popolo.*"

"*Oh sì, invece. Tutti coloro che vengono dalla Tribù Malvagia sono una minaccia per noi.*"

Il rugbista storse il naso. "*Tribù Malvagia? Ti riferisci agli abitanti della Terra? Anche per te noi siamo dei nemici da combattere senza pietà?*"

Questa volta fu il capotribù ad assumere un'espressione meravigliata. "*Abitanti della terra? Perché, forse nel sottosuolo abitano dei due-gambe come noi?*"

"*Ha frainteso*", pensò Maria, indirizzando i suoi pensieri in direzione dell'amico, sperando che li percepisse, poi tornò a rivolgersi al loro carceriere: "*Lascia perdere, nobile Ozo. Puoi spiegarmi cosa intendi con l'espressione: Tribù Malvagia?*"

"*Strana domanda la tua ma, visto che è l'ultima che puoi formulare, ti accontenterò. I Mayani della Tribù Malvagia sono quelli che vestono pelli dai colori sgargianti come le vostre, vivono in caverne da essi stessi costruite, anziché in quelle che la natura ha scavato dentro i piedi degli Alberi-Cielo come questo, e saettano su di noi con bastoni di tuono che danno la morte da lontano. Essi commettono il male agli occhi del cielo e della terra, e il simbolo della loro malvagità è il fatto che essi parlano con la bocca anziché con la testa. Urlano sconcezze con la loro lingua rivolta al male, i bastoni di tuono lampeggiano, e noi moriamo.*"

A questo punto Maria sentì la voce di Luca che vibrava nella sua mente: "*Sta parlando dei Mayani « evoluti », insomma dei sudditi di Ah Puch il Grande e Terribile. È evidente che questi ultimi non trattano con troppa benevolenza i loro fratelli cavernicoli, come noi bianchi abbiamo fatto con gli amerindi o con i maori.*"

Se anche percepì quella comunicazione, com'è probabile, Ozo la ignorò e concluse con freddezza, come se stesse invintandoli ad una partitina a Bridge: *Essi ci odiano e ci scacciano dal loro territorio, e noi odiamo loro e ci vendichiamo su coloro che catturiamo, com'è accaduto a voi. Per questo stasera vi bruceremo vivi davanti al nostro villaggio, così come voi bruciate vivi noi con il lampo che producete con le vostre mani stregate.*"

Maria si sentì gelare il cuore, quando udì che il capotribù intendeva ritorcersi su di loro in quell'orribile modo a causa delle atrocità che Yokauil e soci avevano perpetrato contro la sua gente,

e non ebbe il coraggio di abbozzare alcuna risposta; a ribattere ad Ozo fu invece Luca, con la foga di un nobile francese intento a discolparsi di fronte al tribunale rivoluzionario che lo ha appena condannato alla ghigliottina, anche se lui lo fece con il solo pensiero: "*Che coooosa? Ma noi siamo i nemici giurati di quella che tu chiami la Tribù Malvagia! Se siamo capitati nel tuo territorio, è proprio perché fuggivamo da loro! Scusa, sai, ma dopo essere sfuggiti al fuoco dei loro « bastoni di tuono », ci spiacerebbe finire diritti nel tuo.*"

"*Dunque siete stati banditi dal capo della Tribù Malvagia perché avete commesso dei delitti in mezzo a loro?*" replicò il capo dei Mayani-albero senza perdere la tranquillità ostentata fin dall'inizio di questa conversazione mentale. "*Un motivo in più, questo, per punirvi come vi meritate: a noi i peccatori non vanno troppo a genio, di qualunque razza essi siano. Godetevi dunque la vostra ultima giornata, la palla del giorno ha già percorso un quarto del suo cammino, e la vostra ora si avvicina.*" E se ne andò senza aggiungere altro. Luca lo guardò allontanarsi senza più avere il coraggio di rivolgersi a lui, quindi cercò di sintonizzare ancora la propria mente su quella di Maria, ma con ulteriore sconcerto scoprì che non era permesso loro di comunicare telepaticamente, in assenza di quel cavernicolo come « ripetitore ». Allora si buttò sdraiato accanto a Maria e le sussurrò nell'orecchio a voce bassissima, per non far udire a nessuno che stava ancora « parlando con la bocca »:

"E adesso che facciamo? Non ho voglia di fare la fine del piccione arrosto!"

"Nemmeno io", bisbigliò lei, tanto impaurita che si vedeva già tutta avvolta dalle fiamme, come Guido da Montefeltro nell'Inferno dantesco. "Dobbiamo inventare qualcosa al più presto."

"Sì, ma cosa? Purtroppo, prima della partenza alla volta della LMC, Jacobowsky non mi ha fornito qualche diavoleria di arma o di strumento di difesa sul tipo di quelli che formano il campionario solito di 007, ma solo quell'inutile misuratore di distanze nel buio, che ho ancora in tasca!"

"Se non ce ne ha dati, voleva dire che lui *sapeva* che ce la saremmo potuta cavare benissimo da soli", ribatté Maria con tono che non ammetteva repliche. "Ed io non voglio deluderlo, lasciandomi trucidare senza aver saputo cavarmi d'impiccio, come lui sperava che riuscissi a fare. Ora chiudi il becco o quei *Baluba* ti taglieranno davvero la lingua, e lasciami pensare. Non c'è molto tempo!"

Luke fu costretto a sorridere suo malgrado, perché era bastato il fatto di ritrovarsi in una situazione senza apparente via d'uscita, per convincere la sua bionda compagna d'oratorio a lasciare da parte la depressione ed il dolore per aver perso la vista, e a rivestire i panni dell'intrepida eroina che farebbe di tutto, pur di salvare il suo uomo. Inoltre, ella gli aveva implicitamente dato ragione, apostrofando i suoi rapitori con lo stesso sprezzante titolo usato da lui poco prima, benché a causa di esso lo avesse rimproverato con tanta foga, tacciandolo di razzismo. Una sola spiegazione era possibile per questa metamorfosi: prima questi Mayani inselvatichiti erano dei potenziali alleati contro Yokauil, ora erano diventati soltanto coloro che volevano bruciare sul rogo il suo amico del cuore. Anche una condanna a morte ha i suoi lati positivi...

L

Xarra ed i suoi seguaci fecero irruzione nella vastissima basilica patriarcale di nuova Betlemme con la furia di un marito che torna a casa sua dopo aver ricevuto una « soffiata » in base alla quale sua moglie sta intrattenendo il suo amante, ignorando completamente gli sguardi perplessi delle migliaia di Mayani seduti sui banchi che affollavano l'ampia pianta quadrata della "chiesa", e giunsero sino all'altare maggiore, posto esattamente nel mezzo di essa. Il detto altare era costituito da uno scalino ottagonale largo una buona ventina di metri, ricoperto di preziosi tappeti, su cui poggiava un'ara di marmo dalle venature verdi, anch'essa a pianta ottagonale, tutta intarsiata di rilievi come la superficie esterna della grande piramide, nel cui ventre era stato ricavato quel tempio; sulla superficie dell'ara era però stata aggiunta una piccola croce di legno rosso. Attorno ad essa sedeva, su scranni d'oro e d'oricalco, praticamente tutto l'alto clero di Betlemme, con il patriarca Stor XIX in posizione preminente e sopraelevata, mentre in piedi presso l'altare c'era nientepopodimeno che il nostro buon monsignor Filippo de Carli, tutto intento a predicare a quelle migliaia di alieni, parlando con voce stentorea dentro un microfono che poi faceva rimbombare le sue parole in ogni angolo della chiesa, come quelle di Savonarola allorché predicava nel duomo di Firenze, e leggendo a tratti dal proprio breviario, che aveva sempre portato con sé, in una tasca dell'uniforme:

"« **A stento si trova chi sia disposto a morire per un giusto... Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi.** »[1] Con queste ardenti parole, l'apostolo terrestre Paolo di Tarso ha mostrato che non per un semplice gioco di potere il grande Yëssuji figlio di Marya venne messo a morte sul monte Calvario, e per di più allo stesso modo in cui venivano tolti di mezzo gli schiavi, inchiodandoli ad una croce e lasciandoli morire soffocati dal peso stesso del loro corpo. L'unico Dio Suo Padre, che ha creato i terrestri, i Mayani e tutti gli esseri razionali dell'universo, volle che Egli condividesse la natura mortale fino alla sua tragica conclusione, per poter cancellare, tramite il suo generosissimo sacrificio, le colpe di tutti noi. Il fatto che Stor I arrivasse proprio in quel momento sulla Terra, dimostra che non solo ai terrestri, ma anche a voi Mayani Credenti egli fu inviato per realizzare la volontà del Padre Suo. « **In virtù di questa volontà noi siamo stati santificati, mediante l'offerta del corpo di Yëssuji fatta una volta per sempre.** » E..."

"Io protesto, patriarca!" urlò inopinatamente la voce di Xarra, sovrastando quella del nostro amico Gesuita, e facendo sì che anche tutti i sacerdoti seduti attorno al patriarca e al vescovo di Florinda si voltassero a guardarla, dopo che tutti i fedeli la avevano già fatta segno delle proprie occhiate meravigliate. Stor XIX si alzò in piedi, venendo ad assomigliare per solennità e maestà ad un Pio XII cui fosse stata aggiunta una lunga barba, e tuonò:

"Chi siete voi, che venite ad interrompere in questo modo una solenne funzione da noi presieduta? Con la vostra protervia state mettendo in pericolo il destino della vostra anima immortale!"

---

[1] Cfr. Romani 5, 7-8. Poco più sotto è citato Ebrei 10, 10 (N.d.A.)

"No, patriarca", riprese un prete vestito di bianco che accompagnava Xarra nella sua quasi sacrilega sortita, "sei tu, che stai mettendo a rischio la tua anima, oltre a tutte quelle di noi credenti. Come ti permetti di porre un simbolo che non sia della nostra religione sul sacro altare del tuo tempio?"

"La croce è invece uno dei principali simboli della nostra comune religione", gli rispose direttamente Sacerdos in Aeternum. "Voi adorate il bambino, noi il predicatore ed il martire, ma la persona è sempre la stessa. Io sono stato inviato appunto per completare la vostra conoscenza del Dio Incarnato."

Il prete che accompagnava Xarra non diede però segno di voler demordere e, puntando contro monsignor de Carli un dito che sembrava la punta di una feccia incoccata, tuonò rivolto all'assemblea:

"Non vi lasciate ingannare, fratelli! Quel terrestre impostore non può assolutamente essere l'Atteso!"

"L'Atteso dei secoli è uno solo, che lo si voglia chiamare Gesù o Jesus o Yoshua o Yëssuji", gli rispose però per le rime il vescovo ausiliare di Milano, che non aveva mai rifiutato un confronto all'americana neppure con il più beffardo e miscredente tra i suoi avversari. "Io sono solo uno dei vescovi, cioè dei « supervisori », che Egli ha posto a guardia del suo gregge; ed è solo per volontà dello Spirito Santo, non certo per volontà mia, se la mia capsula di salvataggio è scesa proprio accanto alla vostra città. Dopotutto, quando ho lasciato la mia astronave in avaria e mi sono catapultato quaggiù, tutto pensavo, fuorché di venire a proclamare la Buona Novella a degli extraterrestri di cui prima non conoscevo neppure l'esistenza. Pensaci, fratello: quant'è grande il pianeta Arborea? E quante probabilità avevo di precipitare presso le mura di Betlemme, anziché in mare o nelle braccia dei Mayani Miscredenti?"

La folla dei fedeli raccolti nella grande Basilica fu percorsa da mormorii di approvazione, ed anche il prelato che sedeva alla sinistra del patriarca esclamò: "Costui è venuto a portarci la Parola del Dio Bambino, che noi abbiamo conosciuto solo quando era ancora infante, e finora non ha fatto altro che parlarci di pace, di amore, di fratellanza e di sacrificio. Cosa vedi nella sua predicazione, che lo riveli come impostore?"

"Io non mi fido di coloro che vogliono cambiare ciò in cui crediamo e per cui moriamo da due eka a questa parte", ripeté la pasionaria Xarra, infervorandosi ancor più. "E se fosse un trucco di coloro che ci chiamano con il nome di Creduli? Non ci avete pensato, a questo?"

Improvvisamente un silenzio tagliente piombò sull'ampia sala, che poteva tranquillamente contenere dentro di sé tutto intero il Duomo di Milano; in tutte le sue cinque navate gli ascoltatori furono rosi dal verme del sospetto, e cominciarono a chiedersi se veramente i Miscredenti non avessero una parte in tutto ciò, perché la calunnia è un'epidemia che fa in fretta a contagiare i cuori degli uomini. Nessun dubbio parve invece offuscare la mente del patriarca, il quale si sdegnò come se quell'accusa fosse stata mossa direttamente contro di lui, ed agitando il bastone che reggeva a mò di pastorale, urlò facendo oscillare la lunga barba dai riflessi purpurei come le « **oneste piume** » della descrizione che Dante ci fa di Catone, cui ho già rassomigliato questo mio personaggio:

"Vergognati! Insinuare questo sospetto nell'anima di tutti i fedeli qui convenuti per ascoltare la parola del Bambino fatto Uomo! In base a cosa pensi di poter lanciare questa pesantissima accusa contro il nostro venerabile ospite?"

"Prova a pensarci, Patriarca", fu la risposta di Xarra, urlata con tono a metà tra il sarcastico e l'adirato. "Noi attendiamo Colui che verrà a completare la nostra fede, insegnandoci la predicazione di Yëssuji, ed i Miscredenti lo sanno benissimo; allora ci mandano questa mezza tacca, probabilmente da loro rapita sul Pianeta delle Leggende, istigandolo a distruggere ciò in cui noi crediamo con dottrine vere o false che siano; quando le nostre tradizioni ed i simboli della nostra fede antichissima saranno spariti, sostituiti da quelle ridicole croci di legno, cosa impedirà ai nostri nemici di assimilarci a loro? Se credessimo al primo che viene tra di noi a raccontarci fandonie sulla morte del Dio Bambino, non diventeremmo forse davvero dei Creduli, come loro ci chiamano?"

Come c'era da aspettarselo, monsignor Filippo non gradì affatto il termine con cui Xarra lo aveva rudemente apostrofato e, pur senza muovere neppure un muscolo nella sua direzione, la scrutò con uno sguardo che avrebbe forato una lastra d'acciaio spessa cinque centimetri, prima di risponderle con voce gelida:

"Io non so se sono o no il profeta che voi attendevate, ma so che sicuramente passerai un brutto quarto d'ora, se continui ad insultarmi anziché ribattere seriamente ai miei argomenti. Hai già ridicolizzato la mia statura mentre venivamo qui a Betlemme, e ti assicuro che nessuno è riuscito a farlo per tre volte."

"Lo vedete?" ne approfittò immediatamente il prete che accompagnava la donna dai capelli color magenta. "L'Atteso non minaccerebbe i veri Credenti nella basilica patriarcale di Betlemme. Credete a me, questi è un inviato del tiranno di nuova Texcoco. Propongo che egli sia immediatamente processato e messo a morte, prima che corrompa la purezza della nostra fede, e ci consegni tutti in mano agli Atei, in cambio forse del permesso di tornare sulla Terra!"

"Strano processo tu proponi di istruire contro di me, visto che pronunci la sentenza prima ancora di riunire la corte", ribatté con voce sprezzante il figlio di Sant'Ignazio. Ma, siccome era tutto fuorché uno stupido, si rese conto che quell'atteggiamento gli avrebbe alienato anziché cattivato le simpatie di coloro che egli sperava di convertire al cattolicesimo romano; e si accorse anche, con rammarico, che le parole del proprio fiero avversario avevano colpito nel segno, perché moltissimi tra i presenti ora lo guardavano con ostilità e sospetto; e persino alcuni tra i preti seduti tutt'attorno all'ara studiavano il suo viso con attenzione, come se cercassero di capire se egli potesse essere davvero un emissario dei loro acerrimi nemici. La paura rappresenta infatti il peggiore materiale con cui si può costruire un paio di occhiali: attraverso le lenti della paura, anche il più mite tra i francescani può sembrare un inviato del demonio, e tutti costoro avevano troppo timore di coloro che li perseguitavano praticamente da venti secoli, per potersi fidare ciecamente di lui, una volta che la diffidenza ed il dubbio fossero stati malignamente istillati nei loro cuori. Se non voleva fare davvero la fine dei martiri gesuiti in Cina e Giappone, doveva correre immediatamente ai ripari.

"Mi dispiace, cari fratelli", urlò, rivolto al clero che lo circondava e a tutta quanta l'assemblea, in attesa spasmodica di una sua discolpa o di una sua confessione. "Non posso provarvi in maniera scientifica di non essere al soldo dei vostri nemici, se non invocando il giudizio dell'Unico Dio che ha generato Yëssuji da Marya, e tutti noi dal Suo gratuito amore. Io non conosco la predicazione di Stor I, esattamente come voi non conoscete quella del figlio di Dio nella sua vita pubblica, dunque sono io che domando a voi: in che modo l'Atteso della Profezia doveva farsi riconoscere a noi come tale?"

"Doveva predicarci anzitutto la Verità!" esclamò il prete suo rivale precedendo tutti, ma nessuno gli diede retta, perché la verità è relativa come lo spazio e il tempo nella Relatività di Einstein, ed ogni bugiardo spergiura di affermare solo il vero. Uno dei prelati dell'entourage di Stor XIX rispose invece:

"Mah, doveva venire dalla Terra e conoscere tutto della predicazione del Dio Bambino fattosi Adulto. Quello che stai facendo tu quest'oggi tra di noi, insomma. Nient'altro."

"Non è vero", lo contraddisse tuttavia il patriarca di quella nuova Betlemme. "Zarra Quenzani, la compagna di Stor I, disse una volta che, come il Dio che lo aveva inviato, anche l'Atteso avrebbe operato miracoli, scacciato i demoni, convertito gli infedeli inveterati e, se si fosse cercato di attentare alla sua vita, nulla e nessuno avrebbe potuto recargli offesa."

Il vescovo ausiliare di Milano stava per aprire bocca e rispondergli che allora lui non poteva essere l'Atteso, perché non gli era mai capitato in vita sua di risuscitare i morti e di moltiplicare i pani e i pesci, quando improvvisamente un'idea geniale attraversò la sua mente vulcanica: una di quelle idee che, se le si potesse rinchiudere in un bulbo di vetro, farebbero luce come una lampadina da 1000 watt. Scartabellò allora rapidamente il suo breviario, sotto gli occhi di migliaia di fedeli in febbrile attesa di sapere se egli poteva davvero operare prodigi, e lesse:

"Ecco cosa ci disse Yëssuji, prima di far ritorno presso il Padre Suo e nostro nella felicità beata del Paradiso: « **E questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno i demoni, parleranno lingue nuove, prenderanno in mano i serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno, imporranno le mani ai malati e questi guariranno.** »(*) Quanto al parlare lingue nuove, il vostro traduttore simultaneo mi ha permesso di farvi capire benissimo da voi, nonostante io non sappia spiccicare una parola di Mayano; e, se volessi, potrei insegnarvi l'ebraico, la lingua in cui furono trascritte per la prima volta le parole del Dio Bambino, o l'aramaico, la lingua in cui egli effettivamente si esprimeva da adulto, o il greco, la lingua in cui i Vangeli ci sono pervenuti, perché le conosco tutte molto bene. Quanto allo scacciare i demoni, vi darò prova di saperlo fare se sbugiarderò i miei accusatori ed allontanerò la tentazione che ispira loro di denunciarmi falsamente. E il modo più semplice per farlo è proprio mostrarvi che posso affrontare la prova del veleno ed uscirne vincitore. Cosa preferite? Che beva il succo dell'erba più velenosa che cresce quassù? Che mi lasci mordere dal più mortale

(*) Cfr. Marco 16, 17-18 (N.d.A.)

dei serpenti, ammesso che quassù ne viva qualcuno? Scegliete pure ma, una volta effettuata la scelta, state pronti a sottoporvi ad essa voi pure, perché altrimenti essa non sarebbe valida, giacché potreste accusarmi di aver bevuto acqua di fonte, o di essermi lasciato mordere da un orbettino."

Com'è ovvio, i suoi antagonisti rimasero allibiti di fronte ad una simile proposta, non solo perché non pensavano più di essere invitati a bere dell'erba *Puchrästli* o altri veleni letali di quella risma, ma soprattutto perchè si erano accorti che le occhiate diffidenti nei confronti del predicatore terrestre si erano trasformate in sguardi densi di ammirazione per il suo coraggio ed il suo sangue freddo, mentre toccava a loro, ora, essere al centro dell'aspettativa generale: una volta soddisfatti nella loro curiosità riguardo al pellegrino proveniente dalla Galassia Bianca, adesso tutti attendevano per sapere se i suoi accusatori avrebbero osato raccogliere o no il guanto della sfida. Dal canto suo, il patriarca non sembrava aver bisogno di altre prove perché, accostatosi a monsignor de Carli, gli mormorò nell'orecchio:

"Se anche avessi sospettato per un solo secondo che tu fossi un impostore, mi basterebbe questa tua dimostrazione di ardimento per fugare ogni dubbio. Può anche darsi infatti che non mi aspettassi un Atteso dall'aspetto mite e gracile come il tuo, o uno disposto a pigliare a schiaffi i suoi denigratori nella Grande Basilica, ma certamente era scritto che l'Atteso doveva possedere un coraggio non dissimile dal tuo. Anche i fedeli ormai se ne sono resi conto: non occorre rischiare la tua vita ed il nostro ammaestramento per dare contro a questo gruppuscolo d'imbecilli!"

"No, santità", gli replicò però il terrestre con uno sguardo malizioso sul viso da apprendista Mefistofele, "io avrò la meglio su di loro solo se tutti si convinceranno che io rispondo ai requisiti richiesti dalla vostra Tradizione. Altrimenti, non potrei assicurare a nemmeno uno di voi che quanto vado predicando è verità e non menzogna, e che ad inviarmi a voi non è stato Ah Puch, bensì il Dio di tutti gli uomini."

Come se avesse potuto intendere le battute di quel dialogo, il sacerdote in bianca veste che lo aveva accusato levò allora la sua voce stentorea ma un poco incrinata dal timore della prova del veleno: "Io... io non ho paura di nulla, trincerato come sono dietro lo scudo della mia fede ancestrale! La qui presente *Vihnuthli* non avrà certamente alcun timore a sfidare l'impostore della Terra!"

"Ehi! Parla per te!" gli ribatté tuttavia l'interpellata, scandalizzata da quella candidatura. "Io sono stata soprannominata « ala fulminea », non « cervello d'idiota »! Il consacrato al Dio Bambino sei tu, tocca a te provare che quest'altro consacrato ha torto marcio e noi ragione!"

"Ehi, chi è stato a convincermi ad accompagnarti qui, perché avevi bisogno di un prete per parlare davanti al clero di Betlemme?" rincarò l'altro, facendo fiammeggiare le proprie iridi color lampone. "Non sono disposto a farmi pungere da una cerasta cornuta solo per sbugiardare costui e dar ragione al tuo intuito femminile!"

La ragazza dagli occhi d'argento si rese conto che stava facendo una magra figura di fronte al presunto Atteso, e desiderò strangolare il proprio accompagnatore. "Vigliacco! A questo pensavi, quan-

do hai giurato, al momento dell'ordinazione, che avresti dato la tua vita per la difesa della fede nel Dio Infante? I preti come te sono quelli che daranno la vittoria finale ai Miscredenti!"

Gli altri loro accompagnatori non sapevano più dove guardare, imbarazzati dal comportamento dei loro due capoccia, e già dei risolini divertiti cominciavano ad attraversare l'assemblea dei fedeli, quando alfine il sacerdote dissidente sembrò trovare la via d'uscita da quella situazione ridicola, ed esclamò:

"Oh, insomma, non ho voglia di diventare lo zimbello di tutta Betlemme per colpa di quella mezza cartuccia proveniente da un pianeta leggendario. Se lui ha il coraggio di farsi iniettare per primo dell' acido fenico nel braccio, ebbene, me lo farò iniettare pure io!"

Filippo de Carli inarcò le sopracciglia, riflettendo: "Acido fenico? Uhm, proprio con un'iniezione di quel genere i nazisti eliminarono definitivamente padre Kolbe, cioè il generale Morimondo Sanguinoso nelle cui milizie io sono stato arruolato. Sembra un segno del Cielo! In altre circostanze dubiterei che il regalo di Jacobowsky abbia effetto anche sui veleni chimici iniettati per via endovenosa, ma se le cose stanno così, non ho davvero più dubbi." Spremendo tutta la voce che riusciva a tirar fuori da quel suo corpo mingherlino, urlò allora: "OK, accetto. Che la prova del veleno abbia luogo immediatamente!"

"Sei proprio sicuro, Filippo della Terra?" gli si rivolse però nuovamente Stor XIX, sempre a bassa voce. "Il fatto che tu sia naturalmente immune all'erba *Puchrästli*, non ti autorizza a presumere troppo dalle tue deboli forze!"

"Se sono l'Atteso, Yëssuji in persona mi darà la forza per riuscire a dimostrarlo a tutti", gli replicò tuttavia il testardo Gesuita, sicuro di sé. "Solo, mi sia concesso di pregare un attimo in silenzio davanti alla tua sacra ara ed al simbolo del Dio morto e risorto per noi."

Stor annuì ed ordinò ad un diacono che andasse a prendere l'occorrente per la prova, mentre il vescovo di Florinda si inginocchiava presso l'altare e cominciava a pregare nel più assoluto silenzio, con le mani giunte davanti al viso. Nessuno si accorse che egli aveva portato alla bocca la fiala nascosta nel taschino dell'uniforme, e ne aveva trangugiato un altro sorso. Pochi minuti dopo arrivò un infermiere con in mano quella che avrebbe dovuto essere una siringa, solo che, alzando gli occhi, Sacerdos in Aeternum si rese conto che essa era priva di ago. "Meglio così", pensò, "gli aghi mi hanno sempre fatto più impressione dei veleni!" Allora si alzò e porse il braccio nudo all'infermiere, che gli appoggiò la siringa sulla pelle, mentre tutta l'assemblea dei fedeli ed il clero sembravano diventate altrettante statue di sale, come la biblica moglie di Lot. Si sarebbe potuto sentire il cuore di Xarra e dei suoi compagni ribelli battere all'impazzata, ben consci che, se il forestiero non si fosse immediatamente abbattuto morto al suolo, tale sorte sarebbe poi probabilmente toccata a loro.

Il nostro astuto gesuita sentì un sibilo, come di fluido costretto ad attraversare un ugello sottilissimo, poi avvertì una sensazione di freddo nella carne del braccio, e si rese conto di aver subito un'iniezione spray: l'acido era stato nebulizzato sotto forma di goccioline minutissime, e quindi « sparato » ad altissima pressio-

ne attraverso i pori della sua epidermide. "Però, sarebbe bello se adottassero questo sistema anche nei nostri ospedali", pensò soddisfatto, senza neppure ricordarsi dell'acido che gli stava entrando in circolo attraverso le arterie. Ed effettivamente egli non avvertì alcuna conseguenza di quell'iniezione letale, tanto da restare quasi deluso lui stesso di non sentire proprio nulla, come se gli fosse stato inoculato un qualunque ricostituente, e non uno degli acidi più pericolosi che ci siano. "Questo per te, generale Morimondo", meditò ancora il nostro eroe: "alla faccia dei nazisti che hanno ucciso il tuo corpo sperando di poterti uccidere anche l'anima. Ti ho vendicato!"

A differenza di quanto accadeva per il colonnello Frater Johannes, però, egli non ricevette alcuna risposta dalla Rosa dei Beati, e fu un bene, perché altrimenti sì che si sarebbe sentito un superuomo degno dei grandi santi del passato. Ma, con il passare dei secondi, e vedendo che l'acido non aveva alcun effetto su di lui, furono gli astanti a considerarlo una specie di Superman, e a lasciarsi prendere da un tale stupore, da alzarsi dal loro posto ed emettere degli "Oooooh!" di sorpresa, come se lo avessero visto sollevarsi dal suolo e volteggiare nell'aria al modo di san Giuseppe da Copertino. "Che bisogno abbiamo più di prove?" esclamò a questo punto il grande patriarca cadendo in ginocchio di fronte a lui, ma immediatamente il vescovo ausiliare di Milano si affrettò a rialzarlo: "Perché ti inginocchi davanti a me? Anch'io non sono altro che un mortale!"

Vi lascio immaginare quali erano in quel momento i sentimenti di Xarra, dei suoi conmpagni e soprattutto del prete, che si era avventurato nell'incauta promessa. Quando vide l'infermiere che veniva verso di lui con la stessa siringa appena adoperata sul braccio di monsignor de Carli, desiderò avere le ali per poter fuggire di lì alla velocità del vento; e, non appena questi lo raggiunse, non ci pensò due volte: si voltò e si diede ad una fuga precipitosa attraverso la navata del tempio, come se avesse Belzebù in persona alle calcagna, ovviamente inseguito dalle risate fragorose di tutti i presenti; non però dell'"Atteso". Questi anzi osservava l'assemblea dei fedeli con aria di disapprovazione, ritenendo sconveniente infierire sui vinti almeno quanto questi ultimi giudicavano sconvenienti le minacce rivolte loro dal bel mezzo dell'altar maggiore. E naturalmente non rideva neppure Xarra, la quale non si era mai sentita tanto umiliata in vita sua; ella decise di riparare la figura meschina fatta dal prete codardo con una prova di coraggio che, pur costandole la vita, avrebbe dimostrato a tutti il suo vero valore di guerriera e di persona disposta a morire per i propri convincimenti. E così porse il braccio all'infermiere, urlando con voce tremolante: "Iniettalo a me. Io non fuggirò: preferisco di gran lunga la morte all'onta di apparire vile di fronte agli occhi di tutti i Credenti!"

Le risate cessarono di colpo, e i presenti si ricredettero riguardo alla statura morale della fiera Mayana. L'infermiere osservò il patriarca e, siccome questi non batté ciglio, avvicinò la siringa al braccio nudo di Xarra. L'iniezione spray letale però non fu mai praticata, perché a questo punto fu proprio monsignor Filippo de Carli ad urlare: "No!" interrompendo quella specie di esecuzione.

Lasciò quindi l'ara, sotto gli occhi di tutti gli astanti, e si accostò a Xarra, prendendo la siringa dalle mani dell'infermiere e buttandola a terra. "Non voglio la tua morte, Ala Fulminea. La città di Betlemme ha bisogno del coraggio di gente come te, ed io tra di voi voglio predicare la Mansuetudine e l'Amore, non la ritorsione e l'assassinio!"

"Ma io merito la morte!" strillò la ragazza con le lacrime agli occhi, e portandosi i pugni chiusi ai lati della testa. "Non ho riconosciuto l'Atteso e l'ho sfidato. Devo essere distrutta!"

"Come diceva il grande presidente terrestre Abramo Lincoln, rimproverato di non usare abbastanza severità contro i propri antagonisti, « **io non distruggo forse i miei nemici, cercando di trasformarli in amici?** »" Poi, mettendole le mani sulle spalle nonostante ella fosse molto più slanciata di lui, aggiunse con atteggiamento paterno: "Dovendo predicarvi la morte in croce del Dio Bambino, che voi vi eravate abituati ad immaginare invincibile ed immortale, era logico che avrei trovato delle opposizioni, così come ne trovarono gli apostoli di Yëssuji il Cristo sul mio pianeta, dopo la risurrezione e l'ascensione del loro Signore. Ma in questo sta la vera differenza tra i Credenti e gli Increduli: non nel dar retta o meno alle ispirazioni di origine soprannaturale, bensì nella capacità di perdonare i loro avversari medesimi. Io vi convertirò alla religione dell'amore predicata dal nostro comune Pastore, e vi insegnerò quale ricchezza schiude la sofferenza a vantaggio dei propri fratelli, ma non lo farò predicando da quel pulpito, bensì mostrando nei fatti l'amore che provo anche per chi, come te, non credeva in me. Vuoi tu, Xarra *Vihnuthli*, aiutarmi in questa mia difficile impresa, nella quale da solo avrei poche speranze di riuscita?"

Di colpo, udendo tanto nobili parole, le lacrime della fanciulla divennero lacrime di gioia, ed ella, sopraffatta dalla bontà del terrestre che la aveva risparmiata, cadde in ginocchio davanti a lui e, abbracciatolo, si diede ad un pianto dirotto, simile a quello dell'Innominato manzoniano sulla spalla del santo cardinale Federigo Borromeo. "Lo farò, o Atteso", gridò tra i singhiozzi; "mi potranno gettare nel Kraken, nel « divoratore » attorno a cui ruota Maya Tre, il giorno in cui mi dimostrerò neghittosa e sonnolenta a portare avanti il compito che tu mi hai affidato!"

"In piedi! Onoriamo l'Atteso che è giunto tra noi a compiere prodigi e a testimoniare la verace parola del Dio Bambino che è morto in croce per noi!" ordinò subito il patriarca dei Mayani, e tutti obbedirono, sciogliendosi in un lungo applauso in onore di monsignor Filippo, che però, in quel momento, lungi dal sentirsi come il Papa appena eletto che si affaccia per la prima volta dalla loggia centrale della Basilica di San Pietro, stava pensando molto più prosaicamente e più scientificamente, in parte condotto dalla propria naturale modestia, a dispetto dalla vanagloria che tanto spesso ostentava a parole, ed in parte memore della propria missione di esploratore terrestre, affidatagli dal Septimus inter Septem:

"Uhm, evidentemente *Kraken* è il nome che tutti i Mayani attribuiscono al gigantesco buco nero posto nel cuore di S Doradus. Probabilmente è da qui che nasce la leggenda terrestre del drago marino divoratore di marinai... Aveva ragione Jacobowsky: quanti misteri del passato potremo svelare su questo Pianeta delle Meraviglie!"

LI

Ho impiegato parecchie pagine, cari lettori, per soffermarmi sulle mirabolanti avventure vissute dai miei amici Focolarini, e già sento le vostre voci irritate che reclamano: "Ehi, e che ne è di Eva, Zira e di Elena Rocci?" Siccome per uno scrittore il lettore ha sempre ragione, come il cliente per un salumiere, è dunque ora che ritorni a narrarvi quanto è accaduto alle tre naufraghe precipitate proprio sulla costa occidentale dell'immensa Terra di Aztlan, cioè dell'unico continente affiorante dagli oceani di Arborea, e partite a piedi alla ricerca di qualcuno che li potesse ricoverare in attesa degli sperati rinforzi inviati da Jacobowsky. A mia discolpa mi sento però di precisare che, se non ho più avuto occasione di parlare di loro, ciò è avvenuto perché, mentre i loro compagni si trovavano invischiati nelle situazioni più assurde, chi scambiato per cibo dai T-Rex locali, chi scambiato per perfido Mayano assassino dai Mayani inselvatichiti, e chi scambiato per Messia dai Mayani che avevano creduto alla venuta nel mondo di Gesù Bambino, nessuno aveva invece scambiato per amico o per nemico le nostre tre amiche, che si erano limitate a percorrere senza fatica, nell'arco di trentasei ore, il cammino percorso normalmente da un buon marciatore in una settimana.

E se ora torneremo a concentrare la nostra attenzione su di loro, vedremo ancora la Rocci intenta a marciare con la lena di Annarita Sidoti, con in spalla la mitica Eva, mentre la scimmietta Zira le precedeva di alcuni passi per esplorare il territorio e, quando era stanca, saltava in braccio alla figlia di Frater Johannes, in verità accrescendo di poco il carico della marciatrice. Quest'ultima continuava a procedere sotto la spinta dell'iniezione praticatale il giorno precedente, ed aveva camminato fino a notte inoltrata, fermandosi solo perché la prudenza suggeriva di trovare un ricovero mentre le tenebre fasciavano il pianeta, dopo la terribile esperienza vissuta la notte avanti. Stavolta non c'erano a disposizione capsule naufragate, ma Zira aveva individuato una cavità in uno degli immensi alberi a pochi metri dalla spiaggia, e tutt'e tre le nostre eroine vi si erano issate usando le liane a mò di scala, esattamente come aveva fatto Luca per ripararsi dalla terribile tempesta tropicale che aveva investito lui e Maria. Là dentro avevano trascorso una notte assolutamente tranquilla, senza più assalti da parte di sauri carnivori che, in verità, parevano essersi come dileguati; e, alle prime luci dell'alba, Elena aveva deciso di riprendere il cammino, finché le forze glielo consentivano grazie alla "spintarella" fornitale dai mefitici intrugli del Septimus inter Septem. Maya Tre era alta sopra le loro teste, e dardeggiava su quella spiaggia da fare invidia ai Caraibi terrestri, quando la Rosa Rosarum fu infine costretta a fermarsi e a far scendere Eva dalle proprie spalle.

"Cosa succede?" si informò subito la adolescente con fare premuroso. "Non dirmi che è finito l'effetto..."

"Direi proprio di sì", annuì l'altra, sdraiandosi sulla sabbia sottilissima con l'aria di chi ha appena tagliato il traguardo della Maratona di New York. "Maledizione, mi sento a pezzi. L'acido lattico accumulato in tutte queste ore comincia a farsi sentire!"

Eva le toccò la fronte, e si rese conto che scottava: lo sforzo compiuto aveva procurato alla ragazza un febbrone da cavallo, evidentemente acuito dall'acido lattico che le si era accumulato nei muscoli, e che il siero donatole da Jacobowsky aveva tenuto a bada finché era durato il suo effetto. "Accipicchiolina", si trovò a borbottare la sveglia ragazzina, "zio Jacob ha preso un granchio, questa volta. Il suo siero permette sì di compiere fatiche immani ma, una volta che esso è stato smaltito, gli effetti dello sforzo si scatenano tutti in un colpo solo! Bisogna che glielo faccia presente, se mai riuscirò a rivederlo!"

Eva sentì che qualcuno le tirava una gamba dei pantaloni, e si avvide che era Zira, giunta a reclamare spiegazioni; ella non tardò a fornirgliele, per mezzo del solito alfabeto per sordomuti. La scimmietta allora rispose: "*Portiamola all'ombra di quegli alberi, o il sole a picco aggraverà la febbre*". Eva si rese conto della sensatezza di quest'avvertimento, e subito trascinò la compagna nel folto sottobosco, ponendola al riparo sotto le larghissime foglie di una pianta che sembrava un incrocio tra un ficus ed una felce, ed era tutta ricoperta di grosse bacche carnose di color indaco. Subito corse fino al mare, intrise d'acqua il proprio fazzoletto, tornò indietro e lo pose sulla fronte di Elena che, con suo raccapriccio, delirava mormorando: "No! No! Scacciatelo! Mirko Pappalacci è tornato per vendicarsi di me! Tenetemelo lontano, ve ne supplico! Mi sta strozzando! Aiuto! Noooo!"

La piccola Eva proprio non sapeva che fare, poiché le erano state sì impartite lezioni di primo soccorso, ma non aveva idea di cosa fare, in caso di febbre tanto alta. Per fortuna Zira le porse lo zaino di Elena, ed ella, frugando tra il materiale proveniente dalla capsula, trovò un sacchetto di medicinali di pronto soccorso, tra cui vi era pure un febbrifugo. Ne fece ingollare due pastiglie alla propria febbricitante compagna, quindi andò di nuovo ad intridere d'acqua il fazzoletto rimettendolo sulla fronte di Elena, che si stava addormentando, evidentemente per effetto del medicinale messole a disposizione da sua madre.

"Bè, almeno non delira più", sussurrò, seduta accanto all'amica nella semioscurità di quel bosco da primati, e traducendo tutto alla piccola quadrumane per mezzo del solito sistema. "Questo però ci mette nei guai. Se Elena non viene curata al più presto con farmaci veri, ho paura che le sue condizioni si aggraveranno, senza parlare del rischio di incontrare qualche ragno gigante ed affamato di carne umana, come quelli in cui vanno ad incocciare Bilbo ed i suoi amici Nani ne « *Lo Hobbit* ». Questa notte la dovremo passare in qualche altro cavo d'albero, ma chi si fida a muovere la nostra già malandata compagna di disgrazie? E poi, se il cavo è in alto come quello della scorsa notte, io non ce la posso fare a trascinarla fin lassù: non ho la forza di quello smargiasso d'un Luca Agugliari, io! Ma proprio non me la sento di abbandonare Elena al suo destino all'ombra di questo ficus alieno. Sono disperata, Zira; che cosa posso fare?"

"*Non perdere la fiducia nella Provvidenza*", le rispose l'animale, dimostrando una volta di più di non essere affatto un semplice animale. "*Ci ha aiutato quando ci ha condotte proprio quaggiù, sulla riva del mare anziché in quell'intrico orribile di verzura e di*

rami, dal quale non saremmo mai uscite vive; vedrai che non smetterà di aiutarci proprio ora!"

"Vorrei avere il tuo stesso ottimismo", replicò Eva, sconsolata. "Non trovi buffo che sia una scimmia come te a dover impartire una lezione del genere ad un essere umano come me? E io che volevo imitare la grande Maria e pensavo di poter compiere atti di eroismo quassù con la stessa facilità con cui batto Cristopher agli scacchi! Aveva ragione ancora una volta la Turris Immota, facevo bene a restarmene sulla Terra anziché venire quassù solo per mettere in apprensione mia madre sulla *Pellicano*, e per trovare una morte ignominiosa in questa specie di giardino botanico per ciclopi! Ma come poteva essere altrimenti? Maria ha *sempre* ragione!" Due goccioloni le spuntarono ai bordi degli occhi e le rigarono le gote brunite dal sole, al pensiero che probabilmente non avrebbe mai rivisto né la bionda studentessa di ingegneria, né tantomeno sua madre. Anche stavolta però Zira gliele asciugò, e stava cominciando a tracciare altri segni con le agili dita, quando qualcosa la turbò e la indusse a correre squittendo fino al bordo della foresta.

Eva non fece in tempo a chiederle "Cosa c'è?", che subito udì un ronzio, simile a quello delle ali di un elicottero che si avvicini rapidamente. Corse anche lei, districandosi tra la foltissima vegetazione, e si affacciò sulla spiaggia in tempo per vedere una navetta mayana a forma di siluro, non troppo dissimile da quella in cui avevano trascorso la prima notte su Arborea, prendere terra sulla battigia a non molta distanza da loro. Il ronzio da lei udito era dovuto ai razzi ionici di cui l'aviogetto nemico si serviva per l'atterraggio.

"Dio mio, i Mayani di Yokauil ci hanno già trovati!" bisbigliò la fanciulla, buttandosi sotto il cespuglio in preda al panico. "È dunque stato tutto inutile! Ma non mi avranno così facilmente: Maria non si sentirà dire che sono caduta colpita nella schiena mentre stavo scappando! Se proprio devo essere inghiottita, voglio restare sullo stomaco al mio divoratore!" Tutta presa da questo sussulto d'orgoglio eroico, Eva stava per correre accanto ad Elena onde prendere la sua arma e vendere cara la pelle, quando si sentì trattenere da Zira che squittì fino ad attirare la sua attenzione ed a farla guardare in direzione della spiaggia, il che non richiese nemmeno l'uso del linguaggio gestuale. Eva tornò a scrutare il veicolo nemico, e potete immaginare con quale sorpresa vide saltar giù da essa nientemeno che suor Prospera!

"Ma com'è possibile?" si domandò la fanciulla, fuor di sé dalla gioia. "Che ci fa qui quella diabolica suora che saprebbe battere anche Mefistofele in un incontro di lotta greco-romana? Ma... zoppica vistosamente, ha un piede steccato ed è costretta a saltellare usando unicamente l'altro! Dunque la *Pellicano* se l'è cavata, anche se ha riportato seri danni, e mia mamma con essa! Evviva!"

Stava per saltar fuori in direzione dell'amica e compagna d'avventure, quando un nuovo pensiero la trattenne:

"E se fosse ferita perché i Mayani l'hanno catturata, ed ora la stessero usando come esca per catturarmi? Arduo dilemma! Ora capisco quali rischi e quali incertezze deve affrontare una vera eroina qual è Maria de Marchi! Ma so io come cavarmi d'impiccio, almeno per questa volta!"

Si mise quindi a fischiare piuttosto rumorosamente, in modo tanto soave da far pensare che anche un uccello od altro animale canoro avrebbe potuto emettere quei suoni; ma soltanto un terrestre avrebbe potuto riconoscere nella melodia fischiettata da Eva la sigla di « *Capitan Harlock* » che Lucia Adrianò aveva intonato sulla plancia della *Pellicano*, mentre cercava di sfuggire alle bordate delle navi da guerra Mayane. Ed infatti suor Prospera la udì, la riconobbe e gridò:

"Tenente Lux Noctis? Sei qui anche tu? Mostrati pure, e mostratevi anche voi, Elena ed Eva! Non ci sono altri che io, qui: il ricognitore mayano era monoposto, e credo che nessuna nave dei nostri nemici mi abbia seguita!"

Eva allora saltò fuori dalla boscaglia, subito seguita da Zira che filava come un razzo a quattro zampe, raggiunse la suora e la si buttò al collo: "Oh, Prospera, che gioia rivederti! Dimmi, vieni dalla *Pellicano*? Come sta mia mamma? E gli altri?"

"Ohiohia! Attenta, ho una caviglia slogata!" guaì il braccio destro di Padre Saevus, poiché la ragazzina le si era gettata addosso con tutto il peso del proprio corpo. Solo quando questa si fu staccata da lei, riprese:

"Tranquillizzati, siamo tutti sani e salvi, anche se un po' malconci. Ci siamo rifugiati con l'ipernave dentro la grotta scavata dentro un asteroide della fascia confinata da Notte, anche se non sappiamo nemmeno noi come abbiamo fatto per arrivarci. Mentre visionavo i danni allo scafo in attività extraveicolare, ho catturato questo ricognitore avvicinatosi troppo a noi, e tua madre mi ha inviato quaggiù per cercare di conoscere la vostra sorte. Ma dove sono Elena? E Lucia?"

"Lucia non c'è, ero io che fischiavo la sua canzoncina per verificare se eri davvero tu o una Mayana travestita da suora. Quanto ad Elena, vieni tu stessa a vedere!"

Le offrì quindi la spalla per aiutarla a raggiungere il folto della boscaglia nonostante il dolore alla caviglia che, in presenza di gravità, le rendeva difficoltoso ogni tentativo di avanzare. Poco dopo, suor Prospera era accanto ad Elena e le misurava il battito del polso usando il proprio cronometro. Dopo aver ascoltato le spiegazioni di Eva, commentò:

"Uhm, devo dire che Elena ha proprio esagerato; uno sforzo del genere sotto questo sole a quaranta gradi, con umidità del novanta per cento, avrebbe stroncato anche un elefante indiano! Strano però che il nostro infallibile colonnello si sia dimenticata di avvertirla che il « *siero di Assuero* » può avere questo sgradito effetto collaterale, alleviando la fatica per trentasei ore, ma facendola poi esplodere tutta in una volta non appena l'effetto è cessato! Chi lo sa, forse non lo ha usato nel modo giusto."

"Ma tu come l'avresti usato", soggiunse Eva, fuori di sé dalla disperazione per la sorte dell'amica, "se non per allontanarsi velocemente dal luogo dove era caduta la capsula, e dove Yokauil e soci potevano pizzicarci, avendo seguito sui loro radar la traiettoria di caduta?"

"Non lo so", ammise la suora battagliera; "ma, se ho imparato una cosa combattendo sotto le insegne di Morimondo Sanguinoso, è stata questa: le parole e i doni di Jacobowsky sono come le centurie di No-

stradamus, cioè si capisce cosa volevano dire e a cosa servivano solo quando si presenta l'occasione cui il colonnello alludeva in anticipo. Avete fatto bene, comunque, a non utilizzare tutto il siero in una volta sola: anzitutto potrebbe esserci ancora utile, e poi chissà che effetto avrebbe potuto avere sulla povera Elena, una dose del genere: forse sarebbe andata avanti per tre giorni senza fermarsi, e poi il suo cuore non avrebbe retto!"

Eva scoppiò a piangere, subito imitata da Zira che, se aveva un modo tutto scimmiesco di sorridere e di ghignare, aveva però un modo molto umano di piangere, a dimostrazione del fatto che, per quante differenze fisiche e psichiche possano esservi fra di loro, tutti gli esseri senzienti piangono nello stesso modo.

"Coraggio, piccola mia", la suora provvide subito a consolare Eva, stringendola tra le proprie braccia muscolosissime. "Io parlavo con il condizionale. Sarebbe morta, se... Dopotutto, se la sergente Rosa Rosarum non avesse avuto l'idea di spingersi così a nord, probabilmente non vi avrei trovate. Così come non vi avrei trovate se tu non avessi portato con sé il segnalatore della capsula! È stata una pensata davvero brillante."

"È stata Zira a consigliarmi di farlo, nel suo solito linguaggio gestuale", spiegò Eva, asciugandosi le lacrime con la manica della tutina. "Mi ha mostrato lei dove si trovava, forse una volta ha visto mia madre che lo faceva installare: questo animaletto si è davvero meritato sul campo di fare da mascotte della nostra sfortunata spedizione. Tu ne hai seguito la traccia radio, vero?"

"Sì, sapevo su quali frequenza trasmetteva, tale informazione me l'ha fornita tua madre. Fortuna che vi ho trovate prima io di quei superbi mayani dai capelli multicolori come i pagliacci del circo." Arruffando poi il pelo di Zira, aggiunse: "Brava, piccola, tu potresti farla in barba a molti uomini di mia conoscenza, se partecipassi assieme a loro ad un test per la misurazione del quoziente intellettivo. E dire che il solito Luca ti aveva definita « *un soldo di cacio pulcioso e mangiabanane* »! Sono ben lieta che si sia sbagliato, questa volta."

Anche in questo caso, come nel precedente in cui quelle parole erano state pronunciate all'indirizzo di Zira, la figlia di Frater Johannes evitò di tradurle quest'ultima frase, anche se Luca non era presente, poiché sapeva che la scimmietta, oltre ad essere piuttosto permalosa, era pure dotata di ottima memoria. Non appena ebbe finito la traduzione, la suora si meritò un nuovo « bacio » scimmiesco da parte dell'animale sapiente, però indugiò poco tempo a ringraziarla di questa effusione, perché tornò a rivolgersi alla ragazzina tono con premuroso: "Presto, và a prendere nella mia navetta la borsa del pronto soccorso che mi ha fornito il tenente Tota Pulchra nel caso in cui avessi trovato qualcuno di voi in condizioni precarie: è depositata subito dietro il mio sedile!"

Eva si precipitò e, non appena fu di ritorno, estrasse dalla borsa un febbrifugo più potente, che ella stessa si preoccupò di iniettare ad Elena, come aveva fatto il giorno prima. "Bene, con questo dovrebbe essere fuori pericolo", si rallegrò la suora. "Ha però bisogno di molto riposo, e non mi sembra prudente lasciarla qui sotto queste frasche, dove in teoria potrebbero vivere belve feroci dalle dimensioni proporzionate a quelle degli alberi della foresta!"

"Pensavo anch'io la stessa cosa", la informò la ragazzina, tanto per non far credere di essere l'ultima delle stupidelle incapaci. "Tu cosa proponi?"

"Uhm! Una proposta ce l'avrei, però è rischiosa tanto per Elena quanto per tutte noi."

"Non mi preoccupo per la mia salute, ma per quella di colei con la quale sono sceso quaggiù. Non fa forse così anche mia mamma con tutti gli affiliati alla « Spada Spezzata »? Avanti, sputa."

"OK", annuì Prospera sedendosi "all'indiana" accanto alla compagna dormiente, "ma prima devo raccontarti necessariamente come sono arrivata qui. Vedi, la plota della *Pellicano* si era precipitata sul pianeta mediante le capsule di salvataggio e padre Saevus non si poteva certo allontanare dal suo posto, così mi sono offerta io per questa missione. Ma io ero capace appena appena di manovrare la cloche in modo che il ricognitore si infilasse nella grotta dove la nostra ipernave si è nascosta per poter affrontare le riparazioni; il francescano terribile mi ha fornito alcuni importanti suggerimenti, ma per me pilotare una nave spaziale restava difficile quanto lo sarebbe per te atterrare ai comandi di un *Cessna*. Per fortuna, ci siamo accorti che il ricognitore era dotato di pilota automatico; il maggiore Deliciae Generis Humani lo ha allora programmato in modo che mi portasse agevolmente in orbita arboreana; poi, agendo sulla cloche ed affidandomi di nuovo al pilota automatico, stavolta spostandolo sull'opzione « atterraggio », avrei potuto toccare terra... ehm, Arborea senza troppi patemi. E così, mi sono lanciata nell'avventura, cantando a squarciagola mentre attraversavo, assolutamente sola, gli spazi vastissimi che separano la cintura di asteroidi da questo pianeta."

"Cantando?" interloquì Eva, interrompendo la traduzione simultanea in favore della scimmietta dall'intelligenza pressoché umana. "Ma tu sei notoriamente stonata come il Big Ben!"

"Appunto. Se anche stonavo a tutt'andare, chi poteva sentirmi e zittirmi, lassù? Il vuoto che mi circondava non veicola alcun suono. Il vantaggio dell'assoluta solitudine consiste appunto nel poter fare tutto quanto ti aggrada, e male per giunta, senza che nessuno possa rimproverarci per questo!"

"D'accordo, d'accordo, ma ora prosegui", la pungolò Frater Johannes Junior, e l'interessata non si fece pregare:

"Sono arrivata senza patemi in orbita planetaria, ma qui ho dovuto chiedere il permesso di atterraggio. Per fortuna a bordo della navicella c'era un traduttore universale! La sigla del mio ricognitore è stata subito riconosciuta, così gli intercettori da guerra che stazionano permanentemente intorno ad Arborea mi hanno lasciato passare. A questo punto ho manovrato verso le coordinate inserite da padre Saevus, ed il pilota automatico si è tuffato nell'atmosfera con il giusto angolo d'ingresso, evitandomi di finire arrosto, per poi guidarmi verso Nuova Texcoco, la magnifica capitale del popolo Mayano. Lì, a quanto ci ha trasmesso il famoso orologio-cinepresa dato da Jacobowsky ad Angelo Mai, sono detenuti quest'ultimo e la sua fidanzata."

"Cosa? Ma allora li hanno già presi!" sussultò Eva, balzando in piedi come se le fosse esploso un petardo sotto il deretano. La suora confermò con aria mesta:

"Purtroppo sì, ma vedrai che riusciremo a liberare anche loro. Io non ho potuto cercarli, un po' perché sicuramente non hanno avuto la prontezza di spirito di portarsi dietro il segnalatore, non conoscendone neppure l'ubicazione, ed un po' perché, se mi avventurassi con un ricognitore armato proprio sopra la tentacolare capitale dei Mayani, grande da sola come una nostra nazione, verrei abbattuta immediatamente come una zanzara dall'insetticida. E così, dopo aver recitato delle preghiere per implorare la loro salvezza, ho virato lontano dalla meta registrata nel pilota automatico, e mi sono messo a cercare i segnali inviati dalle capsule degli altri nostri compagni. La prima che ho individuato è stata la vostra, ed allora ho avviato la procedura di atterraggio. Infatti, a furia di camminare proprio come l'Ebreo errante, Elena era giunta a poche decine di chilometri dai quartieri più meridionali di Nuova Texcoco, ed è quasi un bene che si sia fermata qui, perché altrimenti vi avrebbero arrestato come è successo al maggiore Fons Amoris e al tenente Exodus de Aegypto. Il resto ovviamente lo sai."

"È tutto molto interessante, sorella. Ma in che modo quanto mi hai narrato può aiutarci a risolvere la nostra delicata situazione?"

"Per via del pilota automatico di cui la navetta dispone," fu l'immediata e risolutiva risposta. "Esso ha registrato esattamente il percorso seguito per giungere fino a qui, grazie al suo giroscopio che, come ha detto il nostro ingegnere capo, è davvero un gioiello di precisione. Se immetto il comando di seguire perfettamente quella rotta in senso inverso, essa arriverà di nuovo senza fallo all'asteroide in cui è nascosta la *Pellicano*. È questo il modo studiato da quel cervellone racchiuso in un corpo handicappato, onde permettermi di ritornare indietro con qualcuno di voi."

La figlia del capitano dell'ipernave, tanto per utilizzare una perifrasi cara a Puskin, restò un attimo in silenzio, poi obiettò:

"Ma sei sicura che potremo rientrare tutti senza problemi sulla *Pellicano*? I Mayani hanno sicuramente rilevato il tuo atterraggio in questa landa boscosa, anziché nell'astroporto dove essa avrebbe dovuto logicamente atterrare, ed ora verranno a cercare la loro navetta per verificare qual è il motivo che l'ha condotta qui anziché nella sua naturale destinazione. E se anche ci affrettiamo a partire, ci intercetteranno rapidamente all'uscita dall'atmosfera, e per noi non ci sarà scampo."

"Perchè, tu avresti forse un'idea migliore?"

Eva trornò a sedersi accanto alla suora albanese, prese il mento fra due dita della mano destra e cominciò a meditare, come se volesse imitare sua madre nel momento in cui era costretta a prendere una grave decisione. "Uhm... Hai detto che il ricognitore è monoposto, no? Dunque difficilmente ci potremmo stare in quattro, compresa la nostra mascotte. Non c'è alcun dubbio, se si deve mettere in atto il tuo piano, devi rientrare nella fascia degli asteroidi solo in compagnia di Elena."

Stavolta fu Prospera a balzare in piedi di scatto. "Cosa? Lasciarti qui da sola sulla superficie ostile di Arborea?"

"Non sarei sola, perché Zira resterebbe con me. Naturalmente, se lei è d'accordo..." Tracciò nell'aria rapidi gesti in direzione della piccola quadrumane che, anziché risponderle nello stesso modo, le balzò al collo cominciando a "baciarla" a modo suo.

"Ho capito, ho capito, sei stata molto eloquente", trillò di gioia la adolescente, ma l'altra non fu affatto d'accordo:
"Mi dispiace, Eva, ma se racconto a tua madre che ti ho ritrovata e non ho potuto riportarti da lei, quella come minimo mi taglia in due! Dovresti ben conoscerla, no?"
"Certo che la conosco, Prospera, però so anche che lei sarebbe fiera di me, se sapesse che io ho rinunciato ad un posto sulla tua navicella, in favore di una come Elena, che sta molto peggio di me!"
"Oh, insomma", si accalorò la suora, "io ho il grado di capitano, e tu non sei neppure soldato semplice della nostra organizzazione! Mi devi perciò obbedienza, se io ti ordino qualcosa; ed io ti ordino di venire con me!"
"Mi dispiace, sorella", ribatté Eva con tono di sfida, alzandosi di nuovo e ponendosi davanti a lei con i pugni sui fianchi, "ma io non accetto ordini da te proprio perché non faccio ancora parte integrante della « Spada Spezzata »! L'unica da cui prendo ordini è mia madre, ma siccome ora non c'è, io..."
"Tu sei abituata all'insubordinazione", la interruppe l'albanese, "come hai dimostrato proprio disubbidendo anche a tua madre ed imbarcandoti clandestinamente sulla *Pellicano*! Ma io ti trascinerò sul ricognitore mayano, a costo di stenderti con un pugno sulla..."
A questo punto però Zira saltò in braccio ad Eva, separò con le esili braccia le due ragazze che sembravano davvero sul punto di venire alle mani, poi prese in mano una delle bacche azzurre del cespuglio in cui si trovavano e si mise a tracciare rapidi segni in direzione della sua amichetta, i quali durarono ben un paio di minuti buoni. Eva ogni tanto annuiva, poi allargava gli occhi esclamando: "Tu dici?", ed infine traducendo a gesti quelle brevi esclamazioni. Ad un certo punto Prospera, che si sentiva completamente tagliata fuori da quella discussione, si spazientì e sbottò:
"Perdinci, si può sapere cosa passa per la testa a questa palla di pelo, se testa si può chiamare l'affare che ha sulle spalle?"
"Ora non cominciare anche tu come l'Asellus Dei!" controbatté la volitiva fanciulla. "Ho l'impressione che la *testa* di quest'animale valga più della mia e della tua messe assieme. Infatti mi ha appena dato un'idea che potrebbe salvarci tutte e quattro!"
"E come?" si informò l'altra, mutando completamente atteggiamento. Ecco cosa le rispose la figlia di Frater Johannes:
"Tanto per cominciare ha esordito affermando: *È inutile litigare per decidere chi deve salire su quella navetta, dato che tentare il ritorno su di essa equivale andare incontro al suicidio*; in questo modo ha dato ragione a me. Infatti ci intercetterebbero subito e ci abbatterebbero, o – se ci va di lusso - ci prenderebbero prigioniere. È meglio restare tutte quante sul pianeta, almeno per ora."
"Ma ci catturerebbero comunque, se hanno seguito la traccia radar del mio atterraggio quaggiù!"
"Certo, ma loro desiderano solo catturare dei terrestri. Non vorrebbero mai catturare dei Mayani!"
"Certo che no. Ma noi siamo terrestri..."
"Non è vero", rispose a sorpresa l'astuta Eva. "Per quanto mi riguarda, da questo momento in poi io sono un'aliena di Maya!"
"Bella questa!" sorrise suor Prospera. "Mi dispiace, ma di questo tu non convinceresti neppure la nostra brava mascotte."

"Tu credi?" Eva prese tra le dita una delle bacche blu prodotte dai rami che pendevano sopra la sua testa, ne schiacciò il contenuto tra le dita e se lo passò su una ciocca dei lunghi capelli neri, facendoli diventare all'istante del colore dell'indaco.
"Visto? Con i capelli blu sono o non sono una perfetta mayana?"
Prospera strabuzzò gli occhi dalla sorpresa. "Ulp! E tu pensi, con questo travestimento..."
"Già, potremo eludere i controlli degli sgherri di Yokauil ed entrare a Nuova Texcoco, che ormai, come hai detto tu stessa, non è più molto lontana. Basterà portare con noi il traduttore universale della tua navicella, e capiremo la lingua locale proprio come se fossimo due native."
"Sì, ma Zira? Non credo che esistano scimmie come lei, su Arborea. Anzi, di mammiferi indigeni non ne ho proprio visti."
"Non preoccuparti, lei mi ha spiegato come fare a celarla agli occhi troppo curiosi dei nativi."
"E Elena?"
"Qui sta il punto peggiore della faccenda. Non potendo portarla con noi né curarla adeguatamente, faremo in modo che la trovino i Mayani, nella speranza che la curino per poterle estorcere le informazioni che ritengono utili. Lei però crede la *Pellicano* distrutta e non sa nulla del tuo arrivo."
Prospera si chinò accanto alla compagna febbricitante e le carezzò una guancia. "Mi dispiace davvero doverla abbandonare. Sarei più tranquilla se provassimo a rimandarla indietro da sola, sulla capsula, confidando nel pilota automatico."
"È assurdo: non risponderebbe agli alt intimati dalle navi da guerra che pattugliano il pianeta, ed esse la abbatterebbero come un fagiano; o, peggio, la seguirebbero e scoverebbero la *Pellicano* e tutti i nostri compagni. Però mi hai fatto venire un'idea."
Subito Elena fu trasportata a braccia dentro il ricognitore con il quale la suora era giunta lì, fu agganciata al sedile con le cinture di sicurezza e le fu messo in testa il casco, come se fosse stata lei a pilotare la navicella fin lì. "Questo confonderà le idee ai nostri inseguitori che tra poco la troveranno", spiegò la piccola ma diabolica Eva, asciugando il viso della Rocci con il proprio fazzoletto. "Tanto l'atmosfera qui dentro è condizionata, ed il calore del giorno non la farà soffrire. Questa, però, la prendo io." Estrasse da una tasca della Rocci la fiala del siero che la aveva ridotta in quelle condizioni, e se la nascose nella tuta. "Non ho intenzione di usarla ancora, beninteso, ma è meglio che non cada nelle mani di Yokauil."
"Ho timore che la torturino e la uccidano", tornò ad esternare la suora, mentre sfilava il traduttore simultaneo dall'attrezzatura della navetta spaziale. "Proprio il fatto che non sa nulla e non ha pilotato lei quest'affare, potrebbe inferocire i suoi catturatori facendo loro credere che li stia prendendo per il naso, e ricordare loro il vecchio adagio secondo cui l'unico terrestre buono è un terrestre morto. Non oso pensarci!"
"Zira mi ha assicurato che Elena non corre tale pericolo. Se no, credi che la abbandonerei così a cuor leggero?"
"Mi domando cosa ne sappia quella distruttrice di banane dei nostri ferocissimi nemici", borbottò suor Prospera, digitando in tut-

ta fretta qualcosa sulla consolle del ricognitore. "Sto inviando un messaggio cifrato alla *Pellicano*, spiegando che devo restare qui per cercarvi tutti", spiegò; "il codice è già stato concordato con Tota Pulchra. Ecco, l'ho cancellato dalla memoria, possiamo andare." Preso tutto il proprio equipaggiamento e dedicato alla Rocci un ultimo sguardo preoccupato, uscì dal ricognitore assieme ad Eva e poi chiuse il portellone con una botta secca, tanto energica che, se quella fosse stata una Cinquecento e non un'astronave, si sarebbe probabilmente rivoltata su un fianco.

"Per la barba di zio Jacob! Certo non mi sento in pericolo, con una guardia del corpo vigorosa come te", scherzò Eva, dandole la spalla per tornare al cespuglio delle bacche blu, seguita a ruota dall'immancabile Zira. La suora però non finiva di recriminare:

"Bah! Bella spedizione di salvataggio ho compiuto: i dispersi sul pianeta erano otto ed ora sono nove, primate arboricolo a parte. Almeno ho mantenuto la promessa fatta a tua madre di non tornare a mani vuote: non sei tornata tu, ma neppure io. Ok, andiamo a compiere questo giro turistico per vedere i monumenti della capitale mayana e le vetrine dei negozi d'abbigliamento, onde conoscere l'ultima moda di qui. Ehi, ma... un momento!"

"Che c'è ora?" domandò la ragazzina, fermatasi assieme a lei.

"Le nostre uniformi! I capelli possiamo tingerli, ma le tute no! Ci riconosceranno come terrestri in quattro e quattr'otto!"

"Tsk! Donna di poca fede!" sorrise Eva, riprendendo a trascinarla per un braccio. "Credi che non ci abbia già pensato la cara Zira? Seguimi e vedrai, se lei non ne sa una più del... mayano!"

LII

"Cosa sta succedendo, capitano Pakal?" domandò sbigottita la principessa Itzamna Jaguari, che stava percorrendo un lungo corridoio sotterraneo su cui si aprivano le strette porte delle celle di massima sicurezza. La sua accompagnatrice, una rude donna guerriera dai lineamenti duri e dai capelli cortissimi color arancione, si limitò a storcere la bocca in un ghigno ferace: "Oh, niente di particolare, visto il luogo in cui ci troviamo. Il commodoro Yokauil è giunto apposta dallo spazio per dare una bella ripassata a quell'Anjilo May, o come diamine si chiama quello stupidotto terrestre dalla pancia debordante."

Subito il viso piacente della sposa mayana di Pappalacci si deformò in una maschera di doloroso sconforto, ed ella affrettò il passo verso la direzione dalla quale venivano i rumori di percosse. Subito Pakal la rincorse: "Aspettate, vostra altezza. Non osate spingervi da sola in questi sotterranei, del tutto inadatti ad una dama del vostro lignaggio! Solo con me accanto potrete essere sicura di evitare scherzi!" Ed infatti nella lingua mayana, così come in quella degli antichi Maya terrestri, Pakal non significa altro che "scudo", come probabilmente Maria de Marchi avrebbe fatto notare immediatamente, se si fosse trovata presente a questa conversazione. Ad ogni modo, la sposa di Ah Puch ignorò l'invito e si infilò in una cella bassa e stretta, dove potè riconoscere il povero Angelo, in piedi in mezzo ad un capannello di mayani, ed ancora

con indosso la propria uniforme terrestre, in parte stracciata e sporca. Mentre però nella sala del trono egli aveva fatto la figura di un eroe, qui all'atterrita Itzamna egli apparve come il più maltrattato dei pezzenti, perché due catene d'acciaio lunghe mezzo metro l'una gli ancoravano le mani ad una parete, in modo che egli doveva tenerle distese come se fosse stato crocifisso, proprio come il Gesù in cui credeva; ed un omaccione il cui capo calvo era celato da un elmo luccicante stava approfittando perfidamente di questa situazione, per sferrare pesanti pugni in pieno viso al nostro sfortunato amico.

"Commodoro Yokauil! Le ordino di fermarsi immediatamente!" strillò la nuova venuta, come se cercasse inconsapevolmente di far concorrenza ai gorgheggi di Maria. Subito l'ammiraglio spaziale ed i suoi tre accompagnatori si voltarono e, riconosciuta la principessa, trasalirono come l'uomo che vede comparire una fata là dove pensava di incontrare un vigile urbano, e si affrettarono a poggiare un ginocchio a terra, inchinandosi davanti a lei.

"Potente principessa della casa di Jaguari, ti porgo i miei omaggi", iniziò il loro capoccia con fare servile. "Devi scusarmi se, appena sbarcato, non sono venuto immediatamente a renderti omaggio, ma avevo prima un conto da regolare e..."

"Appunto!" lo investì Itzamna con la stessa violenza da lui usata contro Angelo. "Ti sembra un'impresa da registrare negli Annali di Maya, l'infierire vigliaccamente contro un prigioniero che non può difendersi? È questo che hai imparato, studiando le imprese degli Esploratori e degli Ammiragli dei secoli remoti?"

Yokauil si rialzò e si irrigidì come se stesse parlando con un altro militare, lasciando ogni atteggiamento adulatorio:

"Mia sovrana, questo terragno ha insultato la casa dei miei gloriosi antenati, irridendola con un nomignolo sprezzante; ed io ardisco ricordarti che la casa di Uxmal conosce la via dell'esilio, ma non quella del disonore. Mai uno dei miei ascendenti ha lasciato impunita un'offesa, e..."

"...Ed ha sfidato in duello il suo offensore, in un leale scontro ad armi pari", lo precedette la principessa, passando a sua volta dall'urlo ferino al sarcasmo più mordace. "Vedo però che quest'usanza è andata persa, nel tuo casato. Meglio picchiare a sangue un poveraccio incatenato alla parete, eh?"

"Ma vostra altezza, i duelli avvengono tra pari grado", ardì intromettersi uno dei compagni di Yokauil, un graduato bassotto e dall'aria piuttosto infida, i cui baffi bianchi gli arrivavano fino alla cintura: "come potrebbe un commodoro mayano abbassarsi a sfidare una spia terrestre? Vorrebbe dire attribuire a quest'essere inferiore una dignità che non ha!"

"Inferiore è chi utilizza il proprio cervello per opprimere anziché per aiutare il nostro prossimo, chiunque esso sia, caro il mio generale", gli rispose per le rime l'adirata Itzamna, i cui occhi del colore della viola mammola lampeggiavano come se si fossero fatti rossi come papaveri. "E nessun essere ragionevole, da qualunque pianeta esso provenga, potrà mai venir trattato alla stregua di un tryxx o di uno schifoso clorottero!"

Solo allora Angelo parve ritornare in sé, dopo che i pugni del suo antagonista lo avevano fatto quasi svenire, ed osservò la regina di

Maya con il solo occhio sinistro, perché il destro era completamente tumefatto da un'ecchimosi che lo faceva somigliare ad un uovo al tegamino. In quello sguardo c'era tutta la sorpresa di un ladro che, penetrato nottetempo nel giardino di una villa, scopre che il feroce dobermann di guardia, anziché attaccarlo, gli lecca il viso e gli fa le feste. Itzamna dovette accorgersi che il terrestre era ritornato in sé, perché apostrofò i quattro graduati con un tono che non ammette repliche:

"Ed ora fuori, vi siete già divertiti abbastanza con lui, per oggi. Vorrei interrogarlo anch'io circa gli usi e i costumi del suo mondo, anche se io, che a differenza vostra non sono un brutale milite, credo che si ottenga di più con una goccia di miele che con un barile di fiele!"

Un altro dei compari di Yokauil abbozzò: "Signora, non è posto per dame raffinate come voi, questo. Tornate nei vostri appartamenti, ci penseremo noi a..."

L'urlo della principessa sarebbe stato sufficiente a bucare una lastra di calcestruzzo spessa mezzo metro: "Ho detto **F-U-O-R-I**! O volete che mio marito venga a sapere che mi avete oltraggiata come si fa con una qualunque operaia del popolo?"

I quattro si guardarono in faccia, poi Yokauil fece segno con la testa che era meglio andarsene, ma prima di uscire dalla cella lanciò ad Itzamna uno sguardo malvagio, non dissimile da quello che aveva riservato ad Angelo, allorché aveva giurato di fargliela pagare. Lei non ci badò ed ingiunse alla sua accompagnatrice:

"Per favore, capitano, attendimi qui fuori, chiudi la porta e non far entrare nessuno. Posso contare sulla tua fedeltà?"

"Illimitatamente, vostra altezza, anche se preferirei restare qui per proteggervi, casomai il terrestre tentasse degli scherzi."

Itzamna si scandalizzò. "E quali scherzi potrebbe tentare, così incatenato e dopo aver preso tutti quei pugni in testa? Ricordati che il cervello di tutte le creature razionali funziona pressappoco allo stesso modo, e dunque nessuno trae piacere dal prendere sventole sulla tempia."

"Sono d'accordo, mia signora, però ho sentito dire che questi terrestri sono gente pericolosa, disposta a tutto per..."

"Anche tu saresti disposta a tutto, pur di difendere la persona che ami", la spiazzò la regina, ponendole una mano sulla spalla. "Suvvia, attendimi qui fuori. Non mi farà niente anche se potesse, perché io non intendo fargli nulla di male."

La sua robusta accompagnatrice non si mostrò troppo convinta di quest'ultima affermazione, come se per lei fosse invece logico e naturale rispondere al bene con il male (che sia una caratteristica comune a tutti i militari, a qualunque razza appartengano?), ma accontentò la sua sovrana ed uscì dalla cella, chiudendosi alle spalle la robusta porta. Non appena Pakal se ne fu andata, Angelo si rivolse ad Itzamna biascicando a causa del labbro gonfio come un cetriolo maturo:

"Lasciatevelo dire, vostra altezza: è un vero peccato che su questo pianeta il trono non venga trasmesso per linea matriarcale, perché in quel caso mi sarei risparmiato un bel po' di botte..."

"Metti da parte ogni formalismo, dammi del tu e chiamami Itzamna", si premurò di rispondere l'interpellata, avvicinandosi ad una broc-

ca d'acqua poggiata sul pavimento a poca distanza da lei ed inumidendo il foulard che si era tolta dal collo, di un tessuto così prezioso che ben poche donne su tutta Arborea se ne potevano permettere uno simile. "Finché io e te ci troviamo qui dentro, non siamo una sovrana ed un prigioniero, bensì due esseri ugualmente sfortunati, che devono conoslarsi a vicenda."

"Stendo a credere che voi... che tu sia sfortunata quanto me", bofonchiò Angelo, mentre lei le asciugava il viso pesto e le ferite sulla bocca e sulla fronte. "Io mi trovo a centottantamila anni luce da casa, sono stato cannoneggiato senza motivo, sono stato separato dai miei compagni e poi anche dalla donna che amo, mentre tu governi su centinaia di milioni di persone, comandi ed anche i generali ti ubbidiscono, puoi permetterti i vestiti più eleganti del pianeta, e siedi alla destra di Ah Puch il Grande e Terribile. Solo per un motivo ti ritengo sfortunata: per il fatto che questo tuo potentissimo sposo sia quella carogna di Mirko Pappalacci!"

Ciò detto, distolse il viso come se si aspettasse un ceffone in risposta alla sua ultima insolenza, ma Itzamna non fece una piega, andò avanti ad asciugargli il taglio su una tempia e mormorò:

"Non temere, uomo della Terra: il tuo giudizio su mio marito io lo condivido al cento per cento!"

Angelo inarcò le sopracciglia e balbettò: "Come? Tu..."

"Ma certo", replicò la donna tornando ad intridere il foulard nella brocca d'acqua, "credi tu che lo abbia sposato volontariamente, io? Da fanciulla sognavo un uomo forte, abile, intelligente, coraggioso, gentile, disposto a tutto pur di rendermi felice; il contrario di Ah Puch, insomma, o di come caspita voi lo chiamate sulla Terra. È stato l'ordine Copaniano a costringermi a queste nozze, per legittimare il potere di quel dannato sudicione tramite l'unione con l'ultima discendente legittima della grande casa di Jaguari. Quando l'ho visto e l'ho annusato per la prima volta, però, mi è venuta voglia di togliermi immediatamente la vita: tra di noi è in voga la diceria che voi terrestri puzziate come topi di fogna, ma lui puzza quanto tutte le cloache di Nova Texcoco messe assieme!"

"Non mi stupisce", commentò Angelo Mai con un mesto sogghigno: "figurati che a scuola noi lo chiamavamo « *Mirko Tanfo* »! È bello sapere che il nostro giudizio è confermato anche dagli alieni."

"Davvero hai studiato con lui, allora?" domandò Itzamna, curiosa come tutte le femmine di ogni stirpe dell'universo. "Era davvero il genio infallibile che è stato rivelato dai test dei nostri esperti di xenobiologia?"

Stavolta Angelo sbottò in un'autentica risata. "Un genio lui? Sì, a scansare la fatica. Dal liceo è uscito con il voto minimo. Se gli avessi chiesto che differenza c'è tra ombra e penombra, ti avrebbe risposto che quest'ultima è l'ombra proiettata dall'organo genitale maschile!"

"Davvero?" ripeté incredula Itzamna, sgranando gli occhioni di un viola per noi innaturale, e mettendosi le mani tra i capelli verdissimi accuratamente acconciati. "Allora le accuse di Samayachli e del suo partito sono vere! L'ordine Copaniano ha manipolato volontariamente i dati del computer!"

Angelo assunse improvvisamente un'espressione interessata, come se si fosse ricordato solo allora di essere anche una sorta di spia:

"Samayachli? Ordine Copaniano? Itzamna, ti dispiace far capire anche a me? Sai, sono stato arrestato e percosso a sangue senza aver neanche compreso perché ce l'hanno tanto con me, ed ho ritrovato una mia vecchia conoscenza nell'ultimo posto in cui mi aspettavo di vederla ricomparire. Se proprio devo morire, mi piacerebbe sapere almeno per quale motivo ciò deve accadere."

"Hai ragione", annuì lei, cessando di inumidirgli il volto ma mettendogli una mano sulla spalla come avrebbe fatto con suo fratello. "L'ordine Copaniano era in origine un partito politico fondato da Copàn, leggendario capitano del nostro popolo vissuto oltre venti eka fa, quindi quando noi vivevamo ancora su Maya Uno, mentre voi vi trovavate immersi nella più buia preistoria. Il suo scopo era quello di preservare la pace perpetua tra tutti i Mayani, mettendo al bando le guerre che avevano travagliato l'inizio della nostra ascesa tecnologica, soprattutto a causa del desiderio dell'uno di prevaricare con la forza sull'altro, onde acquisire il controllo delle immense conoscenze scientifiche che il nostro popolo ha conquistato nel giro di breve tempo. Quell'epoca è oggi nota come il Medioevo Oscuro. Copàn pose fine ad esso abrogando sia la monarchia che la repubblica, ed istituendo al suo posto il cosiddetto governo dei Saggi."

"Governo dei Saggi?" interloquì il prigioniero, sentendo la mano di Itzamna che gli scorreva lungo il braccio destro grassoccio. "Sempre più interessante, da noi sulla Terra è vissuto un tale, chiamato Platone, che ha teorizzato qualcosa di simile; ogni tentativo di metterla in pratica si è però rivelato pura utopia."

"Da noi invece ha funzionato bene, almeno fino ad ora. Un supercomputer neurotronico provvede a selezionare, tra tutti i Mayani, quelli che possiedono il Quoziente Intellettivo più alto, e questi hanno non solo il diritto, ma addirittura il dovere, di governare tutti gli altri, formando il Consiglio dei Saggi a cui spetta ogni decisione in materia politica, legislativa, giudiziaria, scientifica e logistica. Tirarsi indietro è impossibile. L'ordine Copaniano, al quale ora si accede praticamente per diritto ereditario come una specie di camera dei Lord, sorveglia le operazioni di selezione dei « cervelloni », e spesso ne indirizza le scelte; a poco a poco, così, esso ha finito per diventare una lobby chiusa che si arroga il diritto di governare coloro che devono governarci; e questo nocivo stato di cose si è aggravato dopo il nostro arrivo su Arborea e lo scioglimento del Consiglio dell'Esilio."

"Mi era stato detto che il vostro popolo si lascia guidare solo dalla logica", commentò Angelo, "ma le tue parole mi costringono a ricredermi. Se infatti il sistema si è incrinato e non gira più, tanto che la Repubblica dei Saggi si è trasformata in un'Aristocrazia per diritto di sangue, perché non lo cambiate e non ritornate alle origini?"

"Non è così semplice", scosse amaramente la testa la principessa, arrivando ad arruffare i capelli appiccicaticci del nostro paffuto eroe. "L'Ordine ha acquisito troppo potere, tiene nelle mani ogni centro nevralgico di Arborea, ogni decisione passa dai suoi cervelli, ed in definitiva abbatterlo richiederebbe una rivoluzione cruenta come quelle che hanno sconvolto il vostro pianeta negli ultimi tempi. Nessuno di noi è disponibile ad accettare una prospettiva del

genere: noi veniamo da venti eka di pace interna assoluta, ed il solo pensiero di risuscitare gli spettri della guerra genera in noi sentimenti di indicibile ribrezzo."

"Ma, principessa", farfugliò l'Esodo dall'Egitto, imbarazzato dalla confidenza che tanto nobile dama extraterrestre si stava prendendo nei suoi confronti, "in definitiva chi è che comanda? Tuo marito o questo ordine Copaniano?"

"L'uno e l'altro", rispose lei, ignorando l'evidente disagio provato da lui. "Il vostro Mÿrko, o come diavolo si chiamava sulla Terra, inizialmente è stato prelevato dall'Ordine come cavia per i propri esperimenti sulle vostre capacità psichiche e sul vostro reale livello tecnologico; poi però il computer preposto alla selezione dei migliori cervelli di Maya ha dichiarato che egli è in possesso di un encefalo addirittura più evoluto di quello dei suoi compatrioti, permettendogli di eseguire calcoli complessissimi e di parlare decine di lingue; le prove attitudinali eseguite su di lui dall'Ordine hanno confermato la diagnosi, anche se in realtà a me egli sembra tutt'altro che un genio o un mostro di cultura; poi, come se tutto ciò non bastasse, è venuta fuori la faccenda dei tre nei sul sedere, come previsto da un'antichissima leggenda mayana; si è concluso perciò che egli è un mayano, non un terrestre, e come tale ha diritto non solo di sedere nel Consesso dei Saggi, ma addirittura di capeggiarlo, avendo la mente più brillante di tutta la Galassia Azzurra. Pochi giorni dopo aver ricevuto tale carica, con l'appoggio dell'Ordine Copaniano egli ha esautorato il Consesso, ha assunto il titolo di Ah Puch, che fu di un altro tra i nostri leggendari condottieri del passato remotissimo, ed ha finito così per diventare il nostro tiranno. Ed anche il mio perché, oltre a violentarmi quando ne ha voglia, come hai visto io non posso rivolgergli neppure la parola per prima, senza incorrere nelle sue ire. Ora però tu hai confermato una voce assai diffusa presso il nostro popolo, e giunta fino alle mie orecchie: un asinaccio non può trasformarsi improvvisamente in uno scienziato. Evidentemente l'Ordine ha manomesso tanto il computer selettore quanto le sue prove culturali e psicoattitudinali, facendo poi credere che la leggenda dei tre nei sulla natica avesse fondamento scientifico, in base a recenti studi sui terrestri portati su Arborea. Se vuoi sapere il mio segreto parere, Anjilo, non è stato scelto lui perché fosse più intelligente degli altri terrestri, ma proprio perché era il più ignorante di tutti, oltre al fatto di non essere neppure un mayano, e si pensava di poterlo manovrare a piacimento, come infatti è avvenuto... almeno fino ad un certo punto."

« Anjilo » Mai scosse gravemente la testa. "Tsk! Lo diceva la prof Cordopatri, che quello di Platone era destinato a rimanere per sempre solo un sogno. E aveva ragione André Malraux: « **dans toute minorité intelligente il y a une majorité d'imbéciles** »(*)"

La nobildonna mayana domandò a sorpresa: "Eh? Come hai detto? Mi spiace costringerti a ripetere se hai un labbro gonfio, ma..."

"Oh, non è nulla", assicurò lui, ripetendo in italiano la citazione fatta in francese, da lui studiato per tre anni alle scuole medie; trovò però strano che il traduttore universale Mayano avesse

(*) « In tutte le minoranze intelligenti c'è una maggioranza d'imbecilli » (N.d.A.)

fatto cilecca un'altra volta, come era già successo sulla plancia della *Pellicano*. Accantonò tuttavia per il momento questo dubbio, perché molti altri gli affollavano la mente frastornata. Ed egli li tirò fuori immediatamente, accalorandosi come se stesse discutendo di calcio con il suo amico-rivale Luca Agugliari:

"Ma scusa, nessuno ha sollevato neppure un piccolissimo dubbio a proposito di quei test? E nessuno si è ribellato di fronte alla trasformazione della Repubblica dei Saggi in Monarchia Assoluta?"

"Oh sì, il capitano Samayachli è stato il più autorevole dei nostri a mettere in dubbio la validità di quelle analisi e la legittimità dell'elezione di Ah Puch, ma dopo aver subito un attentato da parte del suo antico compagno Yokauil, lo stesso che poco fa ti ha pestato come si fa con il baccalà di Aurezia IV, e che al contrario era passato dalla parte dell'Ordine Copaniano, egli ha dovuto fuggire da Nuova Texcoco e passare alla clandestinità nei nostri avamposti dell'interno. Ora è attivamente ricercato, ma pare che abbia ancora parecchi amici e sostenitori qui in città."

"Tutto ciò è parecchio istruttivo, e spiega tra l'altro per quale motivo un pezzo di farabutto terrestre si è ritrovato improvvisamente sul trono di un impero stellare", mormorò tra i denti il nostro eroe, rivolto più che altro a sé stesso; "però non mi dice un bel nulla circa l'improvvisa propensione dei Mayani per la « guerra preventiva » e circa la loro ansia di invadere la Terra. Itzamna, tu non puoi rivolgere per prima la parola a tuo marito, anche se lo hai fatto per difendere me ed Emma, ma sicuramente puoi stare ad ascoltarlo; ebbene, ti pare di aver inteso..."

Voleva chieder altro, ma la giovane aliena gli mise una mano sulla bocca e troncò il discorso con la voce più voluttuosa che egli avesse mai udito in tutta la sua vita:

"Oh, basta con questi discorsi, i quali non fanno altro che ricordarmi di essere costretta ad andare a letto con un essere nauseabondo che si vanta di superare quanto a genialità anche gli Inventori delle ere remote, ed invece sa contare fino ad undici solo se, oltre alle dita, si ricorda di usare anche il naso!" Carezzandogli poi la barba che gli spuntava sulle guance grassocce, aggiunse:

"Tu sì invece che sei un vero uomo, e sai cosa vuol dire amare sul serio una donna: l'ho letto nei tuoi occhi, mentre raccontavi come hai conosciuto la tua adorata, e poi quando te l'hanno strappata di mano, là nella sala del trono. Ah, sapessi come la invidio, in questo momento! Se solo Ah Puch mi amasse così, mentre invece per lui non sono altro che un cosa!"

"Io... io..." balbettò il prigioniero, divenuto rosso come se lo stessero torturando anziché blandendo. "Principessa Itzamna, io non mi merito le tue attenzioni... Non sono un mayano, non ho una goccia di sangue blu nelle vene, e per di più mi prendono tutti in giro perché sono grasso come un superpanino di Mc Donald's..."

"E che m'importa? Mi sono sempre piaciuti gli uomini in carne", si incaponì lei, staccandosi un poco da lui ma continuando a tenergli ambe le mani sulle spalle, in modo che il nostro amico avesse praticamente sott'occhio il suo prorompente seno seminudo, che molto poco aveva di alieno, e molto di sensuale. Incupitasi inaspettatamente, aggiunse però:

"Comunque, so benissimo che ciò che provo nei tuoi confronti è de-

stinato a rimanere la sbandata occasionale di una nobildonna intristita da un matrimonio senza amore e spesso dedita alle droghe neurali per poter dimenticare la propria depressione. Oggi infatti si sono limitati a giocherellare con te come un tryxx farebbe con una lucertola cornuta prima di divorarsela, ma ben presto quel mostro che usurpa il trono di Maya deciderà che è l'ora di farti pagare una volta per tutte non so quali conti in sospeso. Ed io sarò costretta ad assistere senza poter muovere neppure un dito per salvarti, mentre ti torturerà a morte!"

"Oh, certo che lo farà", annuì cupamente il tenente Exodus de Aegypto, tornando a parlare quasi fra sé e sé. "Lui infatti è abituato a torturare le ragazze innocenti fin da quando era ancora maoista: prima ha plagiato la sua compagna, quindi hai cercato di assassinare la mia amica Maria, e così facendo ha ridotto in fin di vita la mia cara Emma, privandola dell'uso delle gambe!"

"È stato lui? Oh, ma allora non è solo un somaro bugiardo, è pure un delinquente!" ululò la donna, con le mani sulle gote. "Oh, se solo fossi un maschio e sapessi usare le armi! No, meglio ancora: se potessi farti scappare, ci penseresti tu a..."

"Lascia perdere, regina", scosse mestamente il capo il nostro generoso eroe: "non vale la pena che ti esponga a rischi gravissimi per un ciccione come me. Dopotutto, ti sei già arrischiata a venire fin qui a confortarmi. Pensa se lo sapesse tuo marito!"

Itzamna alzò le spalle. "Mi farebbe ammazzare, ma chi se ne importa? Per una nobildonna come me, discendente del mitico Huyper Jaguari, capo del Consiglio dell'Esilio, la morte è l'unico mezzo per sfuggire ad una vita ritenuta ormai insopportabile."

"Non dire così. So che tu non credi in una vita ultraterrena e in un inferno, ma il suicidio è detestabile anche per motivi puramente terreni. Non sarebbe altro che la ritirata di un codardo, e poi il tuo popolo ha ancora bisogno di te, poiché la dittatura di Pappalacci non durerà in eterno. Anche per voi Mayani il sole tornerà a splendere sulle brume di questa momentanea notte!"

"Oh, Anjilo, se avessi solo un briciolo di questa tua incrollabile fede!" esclamò Itzamna, e subito, ormai incapace di controllarsi, gli scoccò sulla bocca un bacio così denso di passione, che centinaia di guerrieri Mayani di alto lignaggio si sarebbero buttati volontariamente dentro un vulcano in eruzione, pur di poterne ricevere uno simile. Se alfine si staccò da lui, lo fece solo per non soffocare. Il nostro eroe restò per un attimo senza parole, poi spiaccicò:

"Ma Itzamna, tu vuoi scavarti la fossa! Sei la sposa di un imperatore, e brami un terrestre credulo, idiota, incapace ed obeso!"

"Bramo un terrestre focoso, eroico, ardito ed intelligente, vorrai dire", lo corresse lei, mentre due lacrime le spuntavano sulle lunghissime ciglia anch'esse verdi. "Ma dove trovi tutto questo coraggio, di fronte alla prospettiva di una fine atroce?"

Angelo scoperse i denti in un sorriso amaro come l'inchiostro:

"Coraggio? Tsk! Sapessi con quanto poco coraggio e con quanta tristezza ripenso alla mia famiglia, ai miei genitori, a mio fratello, ai miei impagabili amici e soprattutto ad Emma, colei il cui nome sarà l'ultima cosa che pronuncerò, assieme a quello del mio Dio nel quale credo e spero. Sai, principessa, mi sentirei di ripetere le parole del condannato che Gioacchino Belli, un poeta terrestre che

era tra i miei preferiti ai tempi della scuola, descrive nel suo sonetto intitolato « **Er confortatore** »..." Recitò poi, sentendosi onorato di poter fare per una volta ciò che Maria faceva di regola grazie alla sua cultura poco meno che enciclopedica:

« Sta notte a mmezza notte er carcerato
sente uprì er chiavistello de le porte,
e ffasse avanti un zervo de Pilato
a ddijje: "Er fischio te condanna a mmorte."
Poi tra ddu' torce de sego incerato,
co ddu' guardiani e ddu' bbracchi de corte,
entra un confortatore ammascherato,
coll'occhi lustri e cco le guance storte.
Te l'abbraccica ar collo a l'improviso,
strillanno: "Alegri, fijjo mio: riduna
le forze pe vvolà ssu in paradiso."
"Che alegri, cacchio! Alegri la luna!"
Quello arisponne: "Pozziate èsse acciso;
pijjatela pe vvoi tanta fortuna!" »

"Anche stavolta non ho capito che cosa hai recitato, ma sicuramente sarà stato qualche altro tuo colpo di genio", commentò la discendente del rivale di Stor Huitzalquali, abbracciandolo e ponendogli la testa verdissima sulla spalla seminuda. Certamente il contatto con quel corpo discinto dalle forme perfette ebbe sul nostro Angelo l'effetto di un litro di vodka, ma forse egli non perse del tutto la sua lucidità, se riuscì a dare risposta ad un'altra tra le domande che lo assillavano ormai da lungo tempo:

"Toh! Come mai la traduzione simultanea delle mie parole funziona a singhiozzo? Funziona per l'italiano ma non per il francese e per il romanesco? Ehi, ora ho capito, impiega del tempo ad adattarsi all'idioma da tradurre, e va in tilt se si passa troppo rapidamente da una lingua all'altra! Ed ecco come lo si può fregare facilmente. Peccato che non ho modo di comunicarlo ai compagni..."

Ad alta voce disse invece: "Perdonami se ti distolgo dalle tue fantasie amorose, principessa, ma il mio cuore è tutto consacrato alla mia fidanzata Emma. Ti prego, non odiarla per questo, e non odiare neanche me, se ti è possibile, perché non vorrei morire sapendo che l'unica Mayana che mi ha portato rispetto è in collera con me."

"Tranquillizzati, Anjilo della Terra", la rassicurò lui, sollevandosi da quell'abbraccio e mostrando un viso rigato di lacrime. "Fin da prima di entrare qui, sapevo che il mio amore era senza speranze, perché io non sono una terrestre, non credo nella tua religione e non ho condiviso con te gli anni più belli dell'adolescenza. Anche se tu non puoi ricambiarmi, però, io resto innamorata di te e della tua dirittura morale, e la tua Hëmma io non la potrei odiare neppure se volessi, perché non la percepisco come una rivale, così come non potrei odiare un liuto se fossi sorda dalla nascita."

"Non so se lo prenderai come un complimento, Itzamna, ma io te lo faccio lo stesso. Tu non sembri neppure una Mayana: hai pietà degli oppressi, aborrisci le iniquità, e non sei in grado di odiare nessuno più di quanto non sai respirare sott'acqua."

"Forse ciò accade perché, come il mio antenato Huyper, anch'io appartengo ad una Maya che non esiste più, soffocata dai clangori di guerra e dalle ambizioni dell'ordine Copaniano", replicò la fanciulla, asciugandosi il viso dalle lacrime. "E, come ho detto addio a questo mondo ed ai miei sogni, ora devo dire addio anche a te, prode guerriero terrestre." E lo baciò di nuovo con impeto.

"Addio, Itzamna. Pregherò per te", furono le ultime parole di lui che ella riuscì a percepire, perché subito dopo ella corse fuori dalla cella in preda al turbamento, certa che, se non avesse agito così, non sarebbe mai riuscita a separarsi da lui. Subito il capitano Pakal si informò con premura:

"Vostra altezza, che è successo? Avete il trucco disfatto e..."

"Mi sono commossa di fronte alla triste storia che il terrestre mi ha raccontato", mentì lei. "Metti una sentinella di fronte a questa porta, e fai in modo che non veda più nessuno: ne ha già prese fin troppe, di busse inutili. Ed ora accompagnami nei miei appartamenti, ho bisogno di bere qualcosa di forte."

Pakal obbedì, ma rimase dubbiosa circa quanto era realmente accaduto nella cella del terrestre, anche se i suoi dubbi li tenne per sé. Evidentemente è vero l'adagio secondo cui una donna non è mai riuscita veramente a nascondere qualcosa ad un'altra donna...

LIII

Una pesante coltre di oscurità era ormai scesa sulla grande pianura che occupava tutta la fascia tropicale della grande terra di Aztlan, e la ricopriva ancor più fittamente di quanto facessero i rami degli alberi mostruosi che si ergevano al di sopra di tale pianura, e le fronde del "sottobosco" al cui confronto anche le sequoie della California sembrerebbero dei bonsai. Siccome Arborea era priva di lune, essendo essa stessa una luna, la notte era assai più tenebrosa di quelle terrestri: solo un tappeto di stelle e le lontane nubi della Galassia Bianca venivano a squarciare quell'ombra, incrementando la sensazione di angoscia e di paurosa solitudine che avrebbe afferrato l'incauto viandante avventuratosi ad attraversare quella foresta preistorica in mezzo a tanto impenetrabile oscurità.

E così, in mezzo a tanto inquietante paesaggio, che avrebbe potuto rivaleggiare benissimo con il vestibolo dell'Ade descritto da Virgilio nell'*Eneide*, anche un ovale fatto di fuochi accesi da chissà quale abitante del luogo sarebbe apparso più come un sabba satanico organizzato da qualche congrega di baccanti infernali, che non come un rassicurante invito a trovare rifugio e ricovero. Questa impressione è acuita dal fatto che, se ci avvicineremo meglio al suddetto bivacco, posto giusto ai piedi di uno di quei colossi lignei, simbolo di quanto può la Natura di fronte alle effimere opere dell'uomo, udremo un martellante rullare di tamburi, ossessivo come un lamento funebre, aggressivo come il ringhio di mille tigri e raggelante come il fragore delle acque che precipitano da grande altezza dentro una gola rocciosa. Una simile cacofonia non poteva annunciare nulla di buono, così come il fragore dell'imminente cascata per l' incauto canoista che sta pagaiando lungo un fiume.

Avviciniamoci ancora un po', e potremo accorgerci che quei falò erano disposti ad anello accanto ad una delle maestose radici tanto forti da sorreggere l'albero che pareva voler sfidare i numi e sfiorare le stelle del cielo; all'interno di tale ellisse di fuoco, simile alla barriera insormontabile che nell'*Anello del Nibelungo* proteggeva la cripta del sonno secolare della valchiria Crimilde, era visibile un altro anello, fatto di indigeni Mayani, uomini e donne, con il volto tinto di colori che conferivano loro un aspetto davvero spaventevole, di fronte al guizzare di quelle fiamme crepitanti; mentre, quasi in corrispondenza dei due fuochi di quella ellisse quasi perfetta, erano radunati due gruppi di sette uomini ciascuno, impegnati a battere con forza quasi prodigiosa su tamburi di pelle grandi quasi quanto loro, come se cercassero di far giungere il loro rullare sempre uguale a sé stesso fino alla cima di quell'immane fusto. Solo questi selvaggi davano segni di vita; tutti gli altri Mayani che costituivano quell'ovale vivente erano infatti pressoché immobili, e non spiaccicavano parola né muovevano alcun muscolo, tanto da far pensare che i batteristi si scalmanassero tanto proprio per compensare la rigidità dei loro silenziosissimi compagni.

L'ovale lambiva, in corrispondenza del vertice del suo asse minore, l'imboccatura delle grotte che Madre Natura aveva scavato chissà come e chissà quando dentro quella radice del diametro di un buon centinaio di metri; ed è da lì che, portandoci proprio al centro di quest'impressionante scenario, vedremo uscire gli agenti segreti prediletti da Jacobowsky, e cioè Maria de Marchi e Luca Aguglia-ri. Le loro mani erano state slegate, ma una coppia di Mayani-albero conduceva ciascuno di loro tenendoli saldamente per le braccia, mentre altri guardiani, silenti come tutti gli altri, li seguivano da tergo senza perderli d'occhio neppure per un minuto secondo. I mayani rinselvatichiti li condussero fino al centro dell'ovale, e vi lascio immaginare quali pensieri sciabolarono attraverso la mente di Luca, non appena egli si avvide che lì era stata approntata una grande pira di rami secchi, dalla quale spuntavano due pali verticali alti circa due metri.

Il prode rugbista non pronunciò verbo, poiché emettere suoni mediante le corde vocali poteva costare grosso tra quella gente che pareva aver dimenticato cosa fosse la parola, ma la sua anima fu percorsa da tutta una ridda di sentimenti che andavano dal panico fino all'incredulità, ma comunque tutti negativi ed in grado di scalfire anche la fiducia dell'uomo più sicuro di sé. In quel momento egli maledisse la cecità dell'amica di sempre, perché sarebbe bastato uno sguardo da parte di lei per infondergli quel coraggio che ora come ora gli mancava del tutto; ma, analizzando bene quest'ultima maledizione, si sarebbe concluso che vi fosse concentrato anche il dispiacere di dover dire addio alla donna che, dopotutto, aveva sempre considerato "sua", nonostante i furibondi battibecchi spesso inscenati tra di loro anche per i motivi più futili, senza che ella lo potesse più neppure rivedere; infatti, dopo che Ozo li aveva lasciati soli quella mattina, Maria era rimasta immobile sul suo letto di foglie cercando una soluzione ma, non avendo più aperto bocca, ciò significava che non ne aveva trovata nessuna, e dunque che entrambi erano condannati.

Eppure, anche Maria aveva "visto" in un certo qual modo ciò che la aspettava, perché il capo dei Mayani-albero le aveva proiettato ancora una volta nella mente ciò che si trovava davanti; ed anch'ella stava desiderando di poter guardare negli occhi per l'ultima volta il suo compagno di mille avventure, prima di fare la fine di Norma al termine dell'opera omonima. E così, quando Ozo si avvicinò ai suoi due prigionieri e domandò loro mentalmente: "*Avete qualche ultimo desiderio, prima di subire la giusta vendetta del mio popolo?*", la ragazza si affrettò a rispondergli per la stessa via:

"*Sì, io vorrei rivolgere a Luca, cioè a quello che tu chiami Pugni Pesanti, poche estreme parole attraverso la bocca.*"

"*Vuoi morire continuando a peccare, eh? E vas bene, te lo concedo, ma giusto perché tra poco non parlerai mai più!*"

Allora Maria proferì con voce tremolante, come se la voglia di piangere le ostruisse il gargarozzo:

"Non ti dico addio, caro Luca, perché tra poco ci rivedremo di là dal *muro d'ombra*, anche se io temo che finirò molto più in basso di te. Grazie per tutto quello che hai potuto fare, ed anche per quello che non hai potuto fare; e, soprattutto, grazie per avermi donato alcune tra le ore più belle della mia vita con i tuoi frizzi, i tuoi scherzi ed i tuoi imprevedibili giochetti!"

Improvvisamente anche Luca sentì il desiderio di piangere, ma si trattenne, per non fare la figura della donnicciola di fronte a tutti quei *mau-mau* che non sembravano attendere altro che un segnale di codardia da parte sua, per poterlo deridere pubblicamente. E, quando Ozo si volse verso di lui ripetendogli mentalmente la stessa domanda già rivolta all'amica, egli stava per chiedergli il permesso di poterle rispondere con lo stesso sistema, quando improvvisamente, ripensando alle ultime parole di Maria, un'idea gli si affacciò sulla soglia della mente. Avete presente quei fumetti in cui nel baloon di qualche personaggio compare una lampadina accesa? Ebbene, se questo non fosse un racconto ma un fumetto, sopra la testa di Luca Agugliari vedreste accendersi addirittura il monumentale fanale di un faro da navigazione. Certo, era un'idea pazzesca, ma dopotutto rappresentava l'ultima speranza di salvezza alla quale egli potesse appigliarsi.

E così, con gran sorpresa di Ozo ed anche di Maria, che fu in grado di percepire questa risposta, egli pensò: "*Anch'io ho un ultimo desiderio. Ora che ho le mani libere, vorrei dimostrarti di essere un mago potente, che potrebbe farti pagare caro il tuo desiderio di far morire tra atroci sofferenze Capelli Gialli, la donna che nel mio paese suo padre mi ha promesso come sposa.*"

Maria stava per ribattere ad alta voce qualcosa tipo: "*Mio padre mi avrebbe promessa... Dì, ma la fifa ti ha mandato in pappa il poco cervello che ti resta?*" Per fortuna, però, il capotribù dal viso dipinto fu più lesto di lei:

"*Un mago potente? I maghi esistevano tra di noi all'alba dei tempi, i quali sapevano uccidere con la luce che sprigionava dalle loro mani e volare nei cieli sulle ali del vento. Oggi più nessuno tra di noi è in grado di ripetere quelle gesta, altrimenti non resteremmo passivi ad attendere la morte dai vostri bastoni di fuoco!*"

"*E se io ti dimostrassi di essere un vero mago, anche se non so volare portato dalla tramontana?*" Luca si affrettò ad approfittare

dell'attimo di indecisione del proprio aguzzino. "Ti convinceresti che *non appartengo al popolo di coloro che vi stermina con armi demoniache, e lasceresti vivo me e la mia fidanzata Capelli Gialli?*"

"*Le parole volano come le nubi trasportate dal vento*", ribatté sentenziosamente Ozo, "*e distano dai sogni ptoprio quanto distano da noi le nubi che si addensano tra i rami dell'albero-montagna. Come pensi di dimostrarmi di essere potente quanto gli stregoni dei tempi dell'avo degli avi dei miei avi?*"

"*Bè, per esempio così*", pensò Luke sentendo il cuore che tornava a gonfiarglisi di speranza; strappò quindi la collana fatta con i denti di un animale sconosciuto dal collo del selvaggio che lo tratteneva per il braccio destro. Quello fece per riprendersela in malo modo, ma Ozo lo bloccò con un gesto, evidentemente curioso di vedere cosa sapeva fare il suo prigioniero millantatore. Subito il nostro eroe si scodellò in mano tutti i denti, sfilandoli dalla cordicella che li tratteneva, e chiuse il pugno stretto, così stretto che tutti i presenti pensarono di vederlo sanguinare, dato che si trattava di affilatissimi canini di Gorgosauro. Ed invece, quando lo riaprì, gli astanti poterono verificare che era vuoto!

La sorpresa serpeggiò fra i mayani-albero come un'onda sulla superficie del mare, tanto che il fragore martellante dei tamburi cessò di botto, e Luca avvertì una pressione sull'encefalo, come se gli si fosse scaricata addosso tutta la meraviglia di quei cervelli primitivi. "*Ma il bello dovete ancora vederlo!*" pensò, facendosi ricomparire un dente tra l'indice ed il pollice della mano sinistra, dopo una velocissima rotazione del polso. A questo punto si volse verso il Mayano che lo aveva trattenuto per il braccio sinistro, ma che ora lo aveva mollato perché colto da un sacro stupore, gli mise una mano dietro l'orecchio e ne estrasse un secondo dente; si avvicinò ad una vecchia dai capelli grigio cenere che lo osservava impietrita e, senza che questa avesse la forza per reagire, le ficcò la mano dentro la striscia di pelle che le fasciava il tronco, e le tirò fuori un terzo dente dal reggiseno; si accostò quindi a Maria, che non aveva idea di cosa stesse accadendo, le prese in mano una sottile ciocca dei capelli che avevano ispirato ad Ozo il nome da lui attribuitole, la stirò tra le dita come se la stesse spremendo, e ne fece saltar fuori il quarto dente. Fu a questo punto che la nostra intuitiva chitarrista arguì cosa diavolo avesse architettato l'amico, e ritornò a sorridere dopo una giornata passata nell'angoscia, pensando tra sé e sé: "Bah, se proprio dobbiamo essere cotti alla griglia, perlomeno prima della cena abbiamo offerto ai nostri rapitori uno spettacolo di prestidigitazione!"

Ma, per loro fortuna, gli ingenui selvaggi non sapevano distinguere tra prestidigitazione e magia nera, e furono presi da un sacro timore quando videro « Pugni Potenti » lanciare in aria i quattro denti riapparsi, senza che essi ricadessero più, come se si fossero letteralmente dissolti nell'aria. Ma Luca non era ancora pago perché, raggiunto il falò più vicino senza che nessuno osasse arrestarlo, mise per un attimo la mano destra dentro le fiamme, per poi ritirarla con la velocità di un gatto che afferra un topo con una zampata; ma tra le dita della mano continuava ad ardere una fiammella, perché nessuno aveva visto Luca estrarre di tasca un pezzetto di carta e trattenerla tra le seconde falangi dell'indice

e del medio. Se avesse voluto far durare quello scherzo troppo a lungo, sicuramente si sarebbe ustionato la mano; ma, dopo essersi sincerato che i Mayani-albero indietreggiassero come se avessero visto uno spettro comparire tra le dita del terrestre, egli soffiò spegnendo la fiammella, e tutti i denti che avevano costituito la collana ricaddero a terra davanti ai suoi piedi, come se il nulla li avesse alfine restituiti.

Luke li raccolse e li porse al proprio guardaspalle, ma questi si voltò e fuggì a dieci metri da lui, come se egli stesse restituendogli le teste ringhianti dei Gorgosauri cui quei denti erano appartenuti. Allora egli afferrò altri pensieri che ripeterono:

"*È vero!*" "*È un grande negromante!*" "*Ci distrggerà tutti, se non gli restituiremo la sua donna!*"

Soddisfatto, si volse ad Ozo e domandò: "*Allora, sei convinto?*"

Il capotribù era impressionato, ma evidentemente era meno credulone dei suoi compatrioti. "*Sei abile, devo dire, ma non sai fare altro che giocare con le collane?*"

L'Asinello d'Iddio si mise a pensare con quale altro trucco a lui noto poteva impressionarlo: la corda tagliata in due che ritornava intera? Gli anelli riuniti uno dentro l'altro e poi separati? La carta che esce da sola dal mazzo? "No", si disse, "per stupire questo san Tommaso di Maya ci vorrebbe l'evocazione di un defunto. E se usassi... Wow, che idea!"

"*E se riportassi in vita un animale già bell'e morto?*" domandò allora, rivolto a tutta la platea. "*Oh, non preoccupatevi, solo per il tempo necessario a dimostrarvi i miei poteri.*"

Al solo udire questa proposta, i Mayani-albero si sentirono come i sudditi del principe Prospero dopo aver assistito all'apparizione della Maschera della Morte Rossa, nell'omonimo e terrificante racconto di Edgard Allan Poe; se Luke avesse preso la rincorsa e fosse fuggito sparendo nell'oscurità, certo nessuno si sarebbe sognato di inseguirlo e di acchiapparlo, tanto era il timore che egli incuteva in coloro che fino a poco prima stavano per arrostirlo vivo. Ma egli non si sarebbe mai sognato di scappare lasciando nelle grinfie di quegli esaltati la sua amica del cuore, impossibilitata a fuggire perché priva della vista; e così, dopo aver osservato alquanto per terra, egli raccolse da terra il teschio di un animaletto che probabilmente era stato divorato le sere precedenti in un banchetto sotto le stelle; era lungo una ventina di centimetri, e poteva appartenere ad un grosso uccello o ad un dinosauro ornitisco. "*Dì, amico mio, che ne diresti di tornare alla vita per alcuni istanti?*" pensò Luca, concentrandosi ben bene affinché quelle parole giungessero proprio a tutti i presenti. Pose le mandibole del teschio accanto all'orecchio destro, parve ascoltare, poi annuì compiaciuto: "*Dice che per lui va bene. State pronti.*"

Tutti trattennero persino il fiato, Ozo incluso, mentre il loro prigioniero prese un bastone lungo circa un metro, lo piantò per terra e poi vi incastrò sopra il cranio della bestia aliena, compiendo attorno ad esso quelli che sembravano gesti scaramantici. Quindi si allontanò da esso di alcuni passi, e si pose in modo da non stargli proprio davanti, ma lateralmente rispetto alla linea delle sue orbite vuote, quindi mosse agilmente le mani nell'aria, come un sacerdote *vodoo*, ed esclamò ad alta voce:

"Calimba, calimba, guggurù, guggurà; oh alè, baloà baloè. Chetifè, chetifè? Calimbana, balè! Oh, alè, taratumbetè, alè!"

Molti si turarono le orecchie come se stessero udendo delle orribili bestemmie, ma nessuno osò intimargli il silenzio, stavolta. La tensione era al culmine allorché Luca mosse rapidissimamente una mano e la fece passare proprio davanti al teschio, il quale squittì con un sibilo acuto, simile ad un fischio. Tutti sobbalzarono, e persino Maria si mostrò atterrita da ciò che non vedeva ma indovinava perfettamente. Ma non bastava, perché Luca si avvicinò di due passi e passò di nuovo la mano davanti all'osso spolpato, il quale fischiò in modo ancora più acuto e raggelante, con gran raccapriccio degli uomini selvaggi. Quando alfine si accostò al cranio e gli pose entrambe le mani davanti alle mandibole semiaperte, esse gettarono un fischio lunghissimo e simile a quello di un treno in arrivo presso una stazione, che penetrò nella testa di tutti con la violenza di un chiodo rovente, come se l'essere protestasse di essere stato evocato dal regno della morte.

Questo fu troppo, perché tra i Mayani scoppiò il finimondo: tanti si buttarono a terra con il capo tra le mani, altri corsero a nascondersi dentro la radice che faceva loro da casa, rannicchiandosi chissà in quale pertugio; chi rimase si gettò in ginocchio di fronte al teschio e di fronte a Luca, come se questi fossero degli spiriti da venerare. L'oggetto di tanta adorazione, passato letteralmente... dalle stalle alle stelle, prese tuttavia in mano il teschio, lo manipolò di nuovo con rapidi gesti propiziatori, urlò a pieni polmoni: "Supercalifragilistichespiralidoso!", poi proclamò:

"*Coraggio, è tutto finito. Ha protestato un po' per essere stato disturbato, ma ora è tornato da dove se n'era venuto. Guardate, è ri-morto di nuovo ben bene!*"

E lo avvicinò al naso di Ozo, rimasto fino ad allora immobile e con gli occhi spalancati, con il solo risultato però di farlo cascare a terra svenuto per il terrore.

A questo punto una gioconda Maria, che era stata lei pure mollata dai suoi severi guardiani, cercò Luca guidato dal suono della sua voce, lo raggiunse a tentoni, lo abbracciò come se fosse davvero la sua promessa sposa e gli sussurrò nell'orecchio: "Oh, Luca, Luca, tu sarai anche un cafone ed un bugiardo matricolato, ma bisogna ammettere che ci sai fare, quando si tratta di salvare la pellaccia! A me non sarebbe mai venuto in mente di utilizzare il misuratore di distanze datoci da Jacobowsky per far credere a questi cannibali di essere in grado di evocare i morti!"

"Bof, sciocchezze", replicò lui con falsa modestia, e bisbigliando ancora più piano: "mi sono ricordato di averlo ancora in tasca, perché i nostri amiconi hanno trascurato di perquisirci, e così è stato uno scherzo, per uno svelto di mano come me, tirarlo fuori, accenderlo ed infilarlo dentro il teschio di quell'ignara bestiola, onde simulare i suoi versi animaleschi con i rapidi fischi emessi da quello strumento ogni volta che esso misurava la sua distanza dalle mie mani." E le fece toccare con un dito il preziosissimo attrezzo, nascosto dentro la manica sinistra. A questo punto ella non potè evitare di aggiungere sottovoce: "Due anni fa a Varannu hai usato la tua abilità di prestidigitatore per rallegrare i bimbi vittime dei Bundi, qui per farla in barba ai nostri aspiranti assassi-

ni; è un vero peccato che io non possa ripetere anche qui il giochetto delle bottiglie fatte roteare in aria, a causa dei miei occhi: mi adorerebbero come Iside o Cibele, la dea della Natura, perché so tenere a bada la gravità!" Ciò detto, regalò a Luca un bacio sulla gota con tanto di schiocco, per poi esclamare però ad alta voce: "Oh, Madonnina mia, come pungi!"

Infatti nelle ultime due giornate a Luke era cresciuta una barba ispida e dura. Stavolta però nessuno dei Mayani-albero corse ad imbavagliarla, anzi tutti sobbalzarono e si prostrarono ancor di più al suolo, come se temessero il ritorno in vita della bestia evocata da « Pugni Pesanti » che, per la cronaca, era un altro sauro piuttosto mordace, e perciò temuto.

La stessa donna anziana cui poco prima il rugbista aveva finto di estrarre un dente dal seno si prosternò allora dinanzi a loro ed inviò loro questo messaggio telepatico:

"*Te ne scongiuro, potente stregone Richiama i Defunti, non incenerirci con la tua potenza, e perdonaci se mio marito ti ha preso prigioniero come un animale, ignorando chi eri in realtà. Ti restituiamo la libertà e la tua promessa, ma tu abbi pietà di noi e non ci precipitare nell'ombra della morte!*"

Avendo compreso facilmente che la donna osava rivolgergli la parola essendo la moglie del capo, ora impossibilitato causa svenimento da fifa blu a conferire con il potente straniero, Luca rispose con aria di sufficienza, tenendo sotto braccio l'amica che restava abbracciata al suo torso poderosissimo:

"*Uh, vedo che qui da voi cambiate facilmente il nome alle persone, eh? Beh, vi perdono, anche se Pugni Potenti mi piaceva più di Richiama i Defunti. Comunque, state tranquilli: come ho protestato fin da quando mi avete brutalmente aggredito, io NON faccio parte della congrega dei Mayani che vi attaccano solo per sterminarvi, e non sono stato mandato fra di noi per distruggervi, ma per aiutarvi. Noi infatti...*"

Stava per dire altro, quando li percosse un'ondata telepatica simile ad un grido di dolore, che offese le loro menti come il suono vicinissimo di una campana a morto avrebbe offeso le loro orecchie. Luca si guardò in giro, e vide una donna china su un ragazzo esanime, che poteva avere si e nò dieci anni; aveva le braccia aperte a mò di croce, la bocca aperta e si vedeva solo il bianco dei suoi occhi. Subito Luke, generoso come sempre, si slanciò sul ragazzino, portando con sé Maria per una mano, e spiegandole rapidamente sottovoce ciò che aveva visto. Immediatamente la biondissima studentessa cercò a tentoni il corpo del ragazzo e si distese sopra di esso, poggiando il padiglione auricolare sul suo petto, in modo che le sue chiome del color dell'oro lo ricoprirono per intero come il manto della Madonna ricopre i suoi devoti negli affreschi di tanti artisti. Per quanto ascoltasse, però, non udì nulla. "*Il cuore si è fermato*", pensò all'indirizzo di Luke, che la intese benissimo attraverso le facoltà telepatiche dei Mayani lì presenti, in questo, ma solo in questo, più evoluti dei loro compari di Nuova Texcoco. "*Lo spavento seguito al tuo esperimento gli è stato fatale.*"

"*Io... non pensavo, non volevo...*" rispose lui, al colmo della disperazione: aveva sì salvato la propria vita, ma a prezzo di quella di un bambino innocente, e della cosa non sapeva darsi pace.

"*Ti prego, Richiama i Defunti, salva il mio unico figlio!*" lo implorò la madre, piangendo calde lacrime senza emettere neppure un singhiozzo, ma tendendo verso di lui le mani in preghiera. Fu a questo punto che il preteso stregone temette sul serio di essere smascherato, poiché lui poteva forse fingere di ridare la vita ad un cranio spolpato, ma non ridarla sul serio al cadavere di un bambino, e non seppe che risponderle. Ma, per fortuna, quando ai buoni non bastano più le loro forze, è la Provvidenza che giuge sempre a soccorrerli; ed infatti Maria gli afferrò un braccio e pensò con tanta intensità da penetrare nel cervello di Luca con la violenza di una punta di fioretto: "*Aspetta, forse possiamo salvarlo davvero con un massaggio cardiaco!*"

L'altro la guardò incredula: "*Tu credi che potremmo...*"

"*Proviamoci, almeno. Io gli massaggio il torace, tu soffiagli aria nei polmoni tutte le volte che te lo ordino. Svelto!*"

Si sfilò quindi la casacca dell'uniforme, restando solo con il body bianco senza maniche, cercò a tentoni la posizione migliore, premette con entrambe le mani per tre volte sullo sterno del bimbo ed ordinò ad alta voce: "Ora!"

Subito Luca si chinò sulla bocca del piccolo e vi soffiò dentro l'aria come se stesse cercando di gonfiare una mongolfiera. Poi Maria ripeté di nuovo l'operazione e ridisse: "Ora!", al che il suo... « promesso » praticò di nuovo la respirazione bocca a bocca; ed il tutto fu ripetuto ancora per decine di volte, sotto gli occhi sbarrati e speranzosi dei Mayani-albero, che avevano rialzato il capo per assistere a quel nuovo miracolo.

"È inutile, non si riprende", mormorò ad un tratto uno sconfortato Luca, che ormai non aveva più bisogno di segnali per capire quando doveva soffiare. Invece di vedere l'amica smettere di massaggiare il cuore al bimbo, però, rimase stupefatto udendola cantare mentre proseguiva imperterrita l'operazione. Era un canto dolcissimo, come una nenia senza parole, che si diffuse in tutto l'ovale protetto dai fuochi contro gli assalti dai predatori; e pareva poter andare più in là, arrampicandosi sulla radice nerissima nella quale vivevano quei primitivi, poi sul fusto dell'albero-montagna, e quindi su su, lungo i suoi rami mastodontici ed oltre le nubi, per poi spiccare un balzo dalla cima del colosso ligneo fin nella stratosfera, e poi nelle profondità dell'universo, sino al trono sfolgorante di cherubini su cui siede la Maestà di Dio. Era, questa, una sensazione che dava i brividi al buon Luca, ricordandogli i poteri sovrumani della propria amica del cuore, la quale non aveva bisogno di attendere il futuro per conoscerlo, e poteva utilizzare il proprio canto prodigioso per riuscire in imprese impossibili per chiunque o per resistere alla tortura, così come aveva fatto in quel di Varanu nell'estate del 1997.

E, anche questa volta, il dono fatto da Dio alla sua fedelissima dalle chiome d'oro non deluse le sue aspettative, poiché il bimbo mayano cominciò finalmente a muovere gli occhi, poi ad agitarsi ed alfine a chiamare telepaticamente: "*Mamma! Mamma!*" Solo allora Maria si fermò, tirò il fiato come se lo stesse trattenendo dopo aver immerso la testa nell'oscurità eterna dell'Averno per recuperare con le sue mani l'anima del fanciullo, lo abbracciò e poi lo restituì a sua madre, che subito lo coperse di baci.

"*Oh, che gli spiriti degli alberi ti donino una vita lunghissima, Capelli Gialli*", pianse di gioia sua madre, gettandosi al suolo di fronte a lei col proprio bambino, e baciando la terra perché non osava baciarle i piedi. Maria però la rialzò, le carezzò il viso dipinto incurante del fatto che probabilmente, fino ad un'ora prima, ella non desiderasse altro che vederla ardere viva, e replicò:

"*No, la donino a te ed a tuo figlio, perché hai avuto fede e la tua fede vi ha salvati.*"

A questo punto Ozo, che si era ripreso in tempo per assistere al massaggio cardiaco praticato dai suoi due ospiti, ma in realtà ex prigionieri, si avvicinò a Maria, che si stava rialzando in piedi con l'aiuto dell'amico e stava cercando di indossare nuovamente l' uniforme per un senso di innato pudore, e le inviò telepaticamente questo messaggio traboccante di rispetto:

"*Non solo il tuo promesso sa operare i miracoli, ma tu pure hai il potere di richiamare i morti dalla fossa delle tenebre attraverso il potere della tua voce, che da te viene usata per restituire la vita, così come i Mayani della Tribù Malvagia la adoperano per toglierla. Ti chiedo perdono anch'io se non ti ho creduto, là nei nostri cunicoli, e se ti ho trattata come una nemica, tu che hai salvato la vita a chi voleva la tua morte.*"

"*Anch'io devo chiederti perdono*", rispose però l'interessata, stupendo tanto lui quanto Luca. "*Dopo aver udito la condanna dalle tue labbra ho infatti pensato che voi foste un popolo di spietati assassini, privi di qualunque sentimento umano, ma mi sbagliavo: nessuno è davvero malvagio, se sa riconoscere i propri errori.*"

Ozo annuì, poi tese la mano nell'universale gesto di amicizia, e la congiunse con quella di Maria prima e di Luca poi; subito i tamburi ripresero a suonare, ma stavolta non martellavano più a lutto, esprimendo bensì la gioia per un'amicizia che era sbocciata a dispetto delle distanze spaziotemporali tra le loro menti, e soprattutto a dispetto dei loro pregiudizi; tanto che, quella notte, Ozo avrebbe potuto far sue le ultime parole del *Testamento di Tito* di de Andrè: « **Nella pietà che non cede al rancore, madre, ho imparato l'amore!** »

LIV

"Wow!" esclamò nuovamente il buon Luca Agugliari con le mani intrecciate dietro la testa come un cuscino, e mollemente seduto su di un tappeto di morbide frasche, in una cavità del superalbero che somigliava alla cella del giorno innanzi quanto gli slum di Buenos Aires somigliano al palazzo presidenziale o *Casa Rosada* sulla splendida *Plaza de Mayo*. "Non ci avevo mai, pensato, sai, Mary mia, ma essere dotati di poteri divini ha davvero i suoi aspetti positivi!"

"Ora non montarti la testa", si limitò a rispondergli lei che, pur abbandonata lei pure su di un letto di foglie lì vicino, e con una fasciatura nuova e pulita, fatta di erbe medicamentose, sulla fronte e sugli occhi, era comunque tutta impegnata nella sua occupazione preferita: pensare. Eppure gli svaghi non mancavano di certo: accanto ad entrambi i lettini erano stati posti due canestri di frutta squisita, presso quello di Luca c'era anche un osso spolpato, se-

gno che questi aveva consumato un'abbondante colazione a base di carne di chissà quale animale con le squame, e dentro ciotole di legno era stato versato il succo spremuto da qualche frutto tropicale; tutto l'ambiente era poi illuminato da un buco che la Natura aveva praticato in una parete della stanza, mettendola in diretta comunicazione con l'esterno. Ma il comportamento dei Mayani-albero nei confronti nei nostri due eroi non era l'unico cambiamento sopravvenuto in loro rispetto alla sera prima. Se infatti entrambi continuavano a vestire le loro uniformi, benché Maria in quel momento stesse ancora indossando solo i pantaloni ed il suo body bianco, è però vero che i due ragazzi ora avevano il volto dipinto come quello dei loro catturatori: a Luca esso era stato tinto di azzurro con strani geroglifici neri sulle gote, mentre Maria lo aveva dipinto di un bianco latteo, colore questo volto a propiziarne la guarigione degli occhi, con due cerchi rossi dove le donne di solito si applicano il fard. Appenma destatisi quella mattina stessa, i nostri due eroi avevano dovuto sottostare a quest'usanza locale, per timore di offendere i Mayani-albero, così come urterebbe la nostra sensibilità vedere un turista giapponese che entra nel Duomo di Firenze senza neppure levarsi il cappello; ed anche Maria aveva dovuto dire di sì, pur sapendo bene che ciò le sarebbe costato un forte sfogo allergico, a causa della sua proverbiale allergia ad ogni tipo di cosmetico.

E fu proprio ispirandosi a questo fatto che Luca ne approfittò, come suo solito, per punzecchiarla: "Suvvia, prova a rilassarti almeno per mezza giornata! Oh, capisco a cosa stai pensando con tanta intensità: a cosa direbbe tua mamma, se venisse a sapere che, oltre all'uniforme militare, ora hai adottato pure un trucco più pesante di quello di una testimonial de L'Oreal!"

"Come minimo mi stenderebbe davanti alla porta di casa al posto dello zerbino con la scritta « WELCOME »", ribatté lei con una smorfia sul viso, che ora somigliava a quello di un Pierrot. "Lei è un' antimilitarista convinta, e non ha mai fatto uso di cosmetici neppure il giorno del suo matrimonio! Tu però dimentichi un piccolo particolare, amico mio."

"E quale, amica mia?"

"Il fatto che ha ben altri motivi per sbattermi a terra e passarmi sopra con i piedi, così come capitava a Caifa nell'Inferno dantesco. Infatti, se ho fatto bene i calcoli, è una settimana che manco da casa e quindi, logicamente, anche dall'università, della quale ho già perso un bel po' di lezioni. Quando mi rifarò viva, agitando una bandiera bianca beninteso, prima sparerà, e poi mi domanderà quale scusa ho inventato questa volta. Questo, naturalmente, se mai rimetterò piede a Sant'Eugenio Milanese." Dopo breve pausa, aggiunse: "Ma la cosa più difficile sarà spiegare a lei e a mio padre Gioacchino in che modo sono diventata cieca. Loro contavano tanto su di me, per essere sostenuti nell'incipiente vecchiaia, ed invece ora saranno loro a doversi prendere cura di me come un neonato. Non ho infatti molta fiducia in queste erbe medicinali con cui mi hanno frizionato la fronte e le palpebre: sarebbe come sperare di guarire dal cancro grazie a dei decotti di mirtillo."

"Su, su, coraggio", tentò di rincuorarla Luca, "vedrai che la medicina della « Spada Spezzata » potrà fare qualcosa..."

"Per le gambe di Emma non ha potuto fare nulla", lo disilluse però lei. "Io mi sono già rassegnata alla mia cecità permanente, come lei si è rassegnata alla sedia a rotelle. Ma tu, Luke, mi vorrai lo stesso come amica, anche se dovrò girare con un cane guida e con il bastone bianco?"

"Io? Puoi contarci!" esclamò immediatamente l'amico, saltando su come un giocattolo a molla, e parlando con la maggior sincerità di questo mondo. "Sarò onorato di poterti prestare, sempre e dovunque, il mio braccio ed i miei occhi per guardare le meraviglie del mondo, come ho fatto in questa foresta aliena! Come cantava Celentano: « **E chissà che lo vedrai / solo con gli occhi miei, / ed il mondo la sua luce riavrà!** »!"

L'improvvisazione canora di Luca ebbe l'effetto di far tornare il sorriso sulle labbra di Maria, ed egli, ringalluzzito da tale vittoria, si spinse ad affermare: "Credimi, Mary, la mia non è semplice retorica: per provarti che sto dicendo la verità, io sarei disposto a sposarti seduta stante, se padre Saevus o monsignor de Carli fossero qui con noi!"

La ragazza sorrise più ampiamente, e stava per ribattergli qualcosa di salace tipo: "Per i miei genitori ci vorrebbe solo quest'altro guaio, oltre alla mia cecità...", quando sentì numerosi passi entrare nella stanza, ed allora zittì e si rialzò a sedere.

"*Stai comoda, Capelli Gialli*", lo raggiunse la voce telepatica di Ozo. "*Sono qui per te, ma non è necessario che ti alzi in piedi. Basterà che tu sieda qui davanti a me.*"

Ozo si accoccolò « all'indiana » davanti ai suoi due ospiti, che lo imitarono; subito quattro ragazze adornarono tutti e tre con ghirlande di fiori profumati, poi il capo dei Mayano-alberi prese le quattro mani dei due terrestri, le sovrappose alternando quelle di lui a quelle di lei, e legò loro i polsi e le dita con un ramo di ninfea che recava uniti numerosi fiori. "*Dove abbiamo peccato, stavolta, perché tu ci prenda ancora prigionieri?*" domandò Luca, perplesso, ma l'altro scosse il capo senza rispondere alcunché, mentre altre due fanciulle suonavano delle specie di primitivi sistri, traendone melodie forse non sublimi, ma sicuramente piacevoli all'orecchio. Ozo pose la mano sinistra sul capo di lui e la destra sul capo di lei, prestando attenzione a non toccarle la fasciatura, e rimase così per cinque minuti buoni, con gli occhi rivolti verso l' alto. Poi prese un vassoio che gli veniva porto da un giovanotto, raccolse da esso due frutti simili a ciliegie mature ma più grosse e più marcatamente sferiche, i cui piccioli erano attaccati all'estremità, e li avvicinò alle bocche dei due ragazzi perché li staccassero e ne mangiassero; presa poi una tazza che conteneva qualcosa di molto simile a del latte di cocco, ne fece bere un sorso prima a Maria e poi a Luca; infine prese dal vassoio una piccola pelle e la usò per coprire le loro teste, come si farebbe con un velo da chiesa, ma "a due piazze". A questo punto, slegò le mani dei suoi due ospiti, levò la pelle dalle loro teste e concluse:

"*Fatto, ora potete baciarvi!*"

"*Che cosa?*" domandò Maria, sconvolta come se Ozo le avesse detto che avevano preparato di nuovo il rogo per lei e per l'amico, ma la sua reazione scomposta fu dovuta al fatto che ella aveva già intuito il possibile scopo dei riti cui era stata sottoposta, ed ora ne riceveva la più tragica delle conferme.

"*Ma sì*", gioì l'altro, come se le avesse proposto la cosa più naturale del mondo. "*La cerimonia nuziale è conclusa, ora voi due risultate regolarmente sposati, ed un bacio suggellerà il matrimonio!*"

Luca Agugliari si sentì il cuore che gli cascava giù fin nelle natiche. L'idea di baciare Maria come un marito fa con una moglie lo riempiva di allegrezza sino a farlo scoppiare come una cassa di dinamite, ma sapeva che, se lo avesse fatto, ella non gli avrebbe mai più rivolto la parola, poiché i suoi principi etici erano più solidi di un blocco di calcestruzzo; non era certo il tipo di ragazza da affermare, come fece un comico americano: « **Nella vita contano soprattutto due cose: la salute e la morale. Io ho la salute, il mio ragazzo la morale, e così non abbiamo problemi!** » D'altro canto, rifiutare la proposta di Ozo rischiava di scatenare di nuovo contro di loro le ire di quei cervelli primitivi (o meglio regrediti); che fare? Come rimediare?

Per fortuna, Mary ebbe la presenza di spirito di accostare il viso a quello di Luke e di strofinargli il naso contro il suo, alla moda degli eschimesi. "*Nella nostra terra si usa così*", si giustificò poi di fronte ad un allibito capotribù-sacerdote. Dopo un attimo di smarrimento, alzò le spalle, si sollevò in piedi e pensò:

"*Bene, ora non vi resta che consumare il matrimonio. Da noi si usa che sia la cerimonia, sia il primo amore avvengano di prima mattina, perché per la coppia è l'alba di una nuova giornata.*"

Stavolta sì che i due ragazzi dela Terra si trovarono in imbarazzo, divenendo rossi come lamponi maturi. Luca tentò di aggirare il problema indicando la ventina di teste che li stavano osservando dalla porta e dalla finestra, domandando con affanno: "*Dovremmo fare l'amore di fronte a tutti questi curiosoni?*"

"*È buona tradizione assistere alla rottura della verginità, perché porta bene*", lo disilluse però Ozo. "*Da voi non è così?*"

"No, da noi ai guardoni gli si spacca la faccia", si sentì tentato di rispondere Luca, ma si limitò a deglutire asciutto, osservando tutti quei *baluba* dall'aria vogliosa, i quali non aspettavano altro che di verificare se dalle parti dei due "stregoni" si facesse sesso come da loro oppure no. "E adesso cosa facciamo? Non si contenteranno certo di uno strofinio di nasi!" mormorò nell'orecchio di Maria, con la schiena coperta di sudore ghiacciato. "Nonostante infatti quanto ho millantato poco fa, non me la sento di violentarti solo per rendere più realistica la nostra commedia!"

"Nemmeno io", replicò lei fra i denti. "Aspetta, ho un'idea. Spogliati. Su, avanti, spogliati come faccio io!"

E, ciò detto, si sfilò i pantaloni, restando con le mutandine anch'esse bianche. Avvistosi che non intendeva certo mostrarsi a lui nuda, dato che non aveva minimamente toccato il body, Luca si lasciò convincere a togliersi l'uniforme, restando in mutande e a torso nudo. Allora lei lo invitò a stendersi sul suo giaciglio, gli abbracciò il torace muscolosissimo con il braccio sinistro, si accoccolò contro di lui per tutta la lunghezza del proprio corpo scultoreo, petto contro petto e... si addormentò. Almeno, così parve a tutti gli astanti, che udirono chiaramente il suo respiro regolare. Allora anche Luke comprese il suo gioco e si accucciò vicino al corpo dell'amica del cuore, con una mano in mezzo al fiume di capelli dorati che le inondava la spalla sinistra, cominciando immediatamente a russare come un bombardino.

I Mayani-albero restarono lì come stoccafissi a guardarli per cinque minuti buoni, nella speranza di vedere uno dei due giungere all'orgasmo, ma essi continuarono a russare come se non dormissero da una settimana; siccome essi restavano immobili come in una foto che serve da reclame per un sexy-shop, a poco a poco se ne andarono, ragionando tra loro sulla strana usanza di addormentarsi durante il primo rapporto postmatrimoniale. "*Si vede che loro i figli li concepiscono in sogno, mentre dormono*", fu il commento di una donna del luogo. "*Non c'è che dire, sono proprio dei maghi!*"

Dopo aver aperto impercettibilmente un occhio, e resosi conto che nessuno stava più spiando dal buco della serratura, peraltro inesistente in quella foresta, Luca sussurrò a Maria, così piano che solo una formica avrebbe potuto udirlo: "Sei un vero genio! Forse ce la siamo cavata anche stavolta."

"Credo di sì, ma spero di andarmene di qui prima che saltino fuori con qualche nuova trovata", rispose lei a volume ancora più basso. Sfiorando quindi i muscoli di ferro del petto dell'amico con le dita della mano destra, aggiunse: "Anche tu però ti sei dimostrato all'altezza della mia amicizia e della fiducia che mio padre ripone in te. Ti sei ritrovato il mio corpo seminudo contro il tuo, e volendo potevi prendertelo con la stessa facilità con cui ieri sera giocherellavi con quei denti, eppure non ne hai approfittato. Grazie anche di questo, o amico dei miei giorni più belli!"

"La differenza tra l'uomo e la bestia sta nel sapere a che punto le mani devono fermarsi, preferendo godere dell'anima altrui piuttosto dell'altrui corpo", soggiunse Luca, accorgendosi con soddisfazione di aver subito un esame e di averlo superato. Allora Maria mosse impercettibilmente la testa e gli sfiorò il mento con un nuovo bacio, che per lui valeva più di cento rapporti sessuali. A questo punto però sua « moglie » cambiò discorso, cessando di essere una fanciulla oltremodo attraente per ritornare di colpo l'intrepida agente segreta di Morimondo Sanguinoso:

"Senti, mi è venuta un'altra idea. Questa foresta tropicale è grande almeno quanto l'Europa, però è solcata dall'immenso fiume che abbiamo visto venendo qui; non ce la faremmo mai ad attraversare da soli, senza mappe né bussola, una foresta pluviale al cui confronto quella dell'Amazzonia è solo un giardino lasciato incolto. Però, se convincessimo questi indigeni ad accompagnarci fino alla riva del fiume, potremmo ridiscenderlo e, con un po' di fortuna, giungere fino al mare, alle città abitate dai Mayani. Lì potremmo finalmente raccogliere preziose informazioni per conto del colonnello, ed allora dimostreremmo a lui e a quel pallone gonfiato di Yokauil che non siamo venuti qui solo per compiere studi etnologici!"

"Mi sembra davvero una bella trovata, ma come facciamo a convincerli a guidarci fin là? Potrebbe darsi che non si siano mai mossi dalla radice di quest'albero!"

"Francamente, ne dubito. Una nutrita colonia umana ha bisogno di un ampio territorio di caccia e di raccolta, e dunque è possibile che le spedizioni venatorie di questi Mayani regrediti all'età della pietra si spingano sino al grande fiume, dove la caccia dev'essere piuttosto fruttuosa, a causa dei grandi banchi di animali che convengono colà per abbeverarsi. Naturalmente per sincerarcene esiste un solo modo: chiederglielo."

"Hai ragione anche questa volta", approvò Luca, parlandole così vicino all'orecchio, da far credere che glielo stesse semplicemente baciando. "A proposito, chissà qual è stata l'origine di questa popolazione di trogloditi, e per quale motivo la loro civiltà si è talmente imbarbarita, passando dalle astronavi iperspaziali alle asce di selce, e dall'illuminismo più incredulo ad una religione di stampo animista. Che questi aborigeni discendano anch'essi dai Mayani giunti qui in esilio dopo l'esplosione in Supernova di Maya Uno, non c'è alcun dubbio, visto che ieri sera Ozo ha detto che anch'essi, secoli fa, sapevano compiere stregonerie come volare nel cielo, ovviamente tramite macchine volanti; ma non riesco ad immaginare perché hanno abbandonato di colpo tutte le loro avanzate conoscenze scientifiche, come se anch'esse costituissero un grave peccato, alla stregua del parlare ad alta voce!"

"Forse non lo hanno fatto di loro spontanea volontà", abbozzò Maria; "a dir la verità, Luke, a me interesserebbe di più scoprire come mai hanno evoluto le loro facoltà telepatiche di pari passo con l'abbandono della lingua parlata. Sai cosa ti dico, amico mio? Forse tra non molto potremo finalmente dare una risposta almeno alle domande che riguardano la tribù di Ozo!"

Il ragazzo maledì per la seconda volta il fatto che Maria avesse gli occhi bendati, visto che non poteva rendersi conto se stesse "percependo" oppure no qualcosa da una fonte che sta al di là di questo mondo; ma, quella volta, l'eroina dimostrò di essere ben sveglia, perchè si stiracchiò come se avesse i muscoli anchilosati, si sollevò dall'abbraccio con suo « marito », e mormorò:

"Forza, rimettiti i vestiti. Non ci vedo, ma ci sento ancora benissimo: stanno arrivando."

Luca obbedì immediatamente, infilandosi i pantaloni scuri mentre Maria lo imitava. Subito dopo lei cercò a tentoni una ciotola contenente la bevanda che gli era presa latte di cocco o di mandorle e, con somma sorpresa dell'amico, ne versò metà sul proprio cavallo dei calzoni, e metà su quelli di lui. "Ehi, che diamine ti piglia?" protestò immediatamente, ma la compagna si mise un dito davanti alle labbra, giusto un attimo prima che Ozo rientrasse nella « camera nuziale », con l'aria di chi vuole vedere soddisfatta al più presto la propria curiosità. "*Allora, onorevoli ospiti com'è andata?*" domandò infatti loro al solito modo, senza aprire bocca.

A Luca venne la tentazione di ribattergli: "*Non sono affari tuoi!*" come avrebbe fatto con ogni voyeur terrestre, ma la Turris Immota lo precedette anche stavolta, indicando i calzoni sporchi e mentendo con spudoratezza tutta femminile:

"*Oh, bene, non vedi? Mi sa che sono addirittura rimasta incinta. Sai, che tu ci creda o no, noi milanesi possiamo accoppiarci solo mentre dormiamo; più pesante è il sonno, più probabilità abbiamo che il rapporto vada a buon fine.*"

"*Così però vi perdete il meglio*", ribatté il capotribù, dopo aver strabuzzato gli occhi osservando la grande macchia appiccicaticcia in corrispondenza delle loro pudende, che egli prese per liquido spermatico. Maria de Marchi tuttavia troncò subito il discorso alzando le spalle: "*Vedi, nobile Ozo, in base alla nostra etica, il rapporto sessuale è finalizzato unicamente alla procreazione. Il resto è un peccato grave quanto lo è per te il comunicare a parole.*"

"*Capisco e rispetto le tue usanze, e non porrò ulteriori domande*", soggiunse il capotribù che li aveva « sposati », anche se in realtà moriva dalla voglia di domandare a Luca Agugliari in quale parte del corpo potesse tenere di riserva tutto quel liquido seminale. Anche lo studente di ingegneria pensò stupefatto: "Mi venga un colpo! Ma dove va a pescare tutte queste idee? Sotto la statua del Pasquino?" ma si tenne per sé questa curiosità, guardandosi bene dallo spedirla telepaticamente a quella congrega di guardoni.

A questo punto, invece, fu la Torre Incrollabile, ancora intenta ad infilarsi il giubbetto dell'uniforme con l'aiuto di Luca, a rivolgersi al capo dei Mayani-albero in questi termini:

"*Anch'io rispetto le tue e ti ringrazio per aver fatto ciò che ritenevi giusto per noi, ma a questo punto devo chiederti di più: devo chiederti un favore.*"

"*Un favore?*" sorrise Ozo, mentre le menti dei due terrestri erano percorse da un formicolio che suonava come un risolino sardonico. "*Ogni vostro desiderio è un ordine, per me e per tutti noi. Come potremmo noi rifiutare qualcosa a due stregoni potenti come voi?*"

"*D'accordo, ma, siccome è qualcosa che potrebbe pesarvi molto, mi piacerebbe che foste d'accordo nel farlo, e che non vi suonasse come una mera imposizione*", persistette la volitiva Maria. "*Vorrei infatti che ci aiutaste a raggiungere il grande fiume.*"

"*Il grande fiume?*" ripeté l'indigeno, come se non capisse. "*Ah, il Padre dei Fiumi, volete dire*", riprese poi, illuminandosi all'improvviso. "*Sapete, la foresta è tutta rigata da corsi d'acqua che per noi rappresentano la vita. Penso però che vogliate riferirvi al fiume nel quale tutti gli altri confluiscono.*"

"*Esatto*", annuì la fanciulla, tutta intenta ad avvolgersi con mani esperte gli interminabili capelli in due trecce da guinness, mentre il suo « sposo » si lavava via la macchia oleosa dai pantaloni, inzuppandoli dentro una zucca cava piena d'acqua. "*Se avrai la bontà di condurci laggiù, ne ricaveremo beneficio entrambi, perché noi potremo proseguire il nostro viaggio unicamente a scopo di studio, mentre voi vi libererete dall'incomodo di doverci mantenere come due pigionanti.*"

"*In realtà noi siamo felici di mantenervi, se in cambio voi guarite i nostri malati e resuscitate i nostri morti*", puntualizzò utilitaristicamente il Mayano, sedendosi di fronte alla ragazza non vedente. "*Tuttavia, se questo è il tuo desiderio, lo accontenteremo. Bada però che, se hai intenzione di ridiscendere il Padre dei Fiumi, rischi di cadere nelle reti della Tribù Malvagia, che si è insediata più a valle e prima o poi arriverà fin qui a stanarci dalle nostre dimore millenarie.*"

"*È appunto per studiare come combatterla, che siamo venuti qui*", si intromise Luca, finalmente risistematosi alla bell'e meglio. "*È il nostro dovere, e non potremo tornare alla base senza aver scoperto nulla al riguardo. Se noi due riusciremo nella nostra missione, forse anche voi potrete dormire sonni più tranquilli, nei vostri rifugi dentro gli alberi-montagna.*"

"*Già, già, la stregoneria assassina di quegli scellerati può essere definitivamente sconfitta solo dalla vostra magia positiva*", parve riflettere Ozo fra sé e sé. "*Può darsi che sia per questo motivo, che gli Spiriti della Natura vi hanno mandato sino a noi.*"

Poi, però, tornando a rivolgersi ai due ospiti, aggiunse: "*Tra pochi giorni ricorre la festa dello Spirito dell'Acqua. Io ed i capi dei clan più potenti ci rechiamo in pellegrinaggio fino al Tempio che Venne dal Cielo; se ci mettiamo in cammino domani all'alba, in un paio di giorni dovremmo essere là. Se vi aggregaste a noi, potreste raggiungere il Padre dei Fiumi, sulle rive del quale sorge il nostro Tempio.*"

"*Il Tempio che Venne dal Cielo?*" domandò ancora Luca, fortemente incuriosito. "Che significa?"

"*Non lo sappiamo nemmeno noi*", spiegò Ozo, aprendo le braccia come se volesse arrendersi di fronte al mistero. "*È là da prima che i Mayani-albero venissero creati, ed anzi pare che tutti noi siamo stati creati là dentro dagli Spiriti dell'Acqua. È per questo che, per noi, tale ricorrenza è così importante.*"

"*Non mi stupisce: anche Talete da Mileto affermava che ogni cosa è nata dall'acqua, e le moderne teorie scientifiche affermano che è nei caldi mari primordiali che è nata la vita*", commentò Maria, legando l'estremità delle trecce con due lacci bianchi; "*il mistero del Tempio preesistente al tuo popolo andrebbe però approfondito. Non c'è dentro nulla che possa aiutarvi a risolverlo?*"

"*Non lo sappiamo*", rispose il Mayano scuotrendo la testa. "*Le leggi millenarie del nostro popolo dicono che nessun occhio mortale dovrà mai vedere il nostro segreto e rimanere in vita!*"

"*Strane leggi*", commentò l'Asellus Dei, osservandolo come avrebbe scrutato Pietro l'Eremita, se l'avesse udito predicare al Concilio di Clermont-Ferrand che per volontà divina i Crociati avrebbero dovuto sterminare gli infedeli. "*Io entrerei a vedere cosa diavolo c'è solo perché qualcuno me lo vieta: i divieti arbitrari infatti non mi sono mai piaciuti neanche un po'.*"

"*Tenente Asellus Dei!*" lo rimproverò però immediatamente la sua commilitona, facendo risuonare i propri pensieri nella sua mente come se volesse urlarglieli nelle orecchie. "*Che non ti senta più ripetere una cosa del genere! Abbiamo accettato di seguire le usanze locali, dobbiamo adeguarci ad esse sino in fondo*." Poi, rivolta ad Ozo: "*Accettiamo la tua proposta, Ozo: verremo con te al Tempio. Ora vorremmo riposare, in attesa di imbarcarci nella faticosa marcia attraverso questa giungla pressoché inestricabile.*"

Il Mayano li salutò affabilmente, poi uscì dalla loro stanza senza aggiungere altro. Solo dopo essersi sincerata che erano rimasti soli, la scaltra Maria aggiunse a bassa voce e in italiano:

"Non so se si tratta di un'intuizione delle mie, ma ho il sospetto che dentro quel « Tempio » preesistente ai Mayani-albero potremo avere la risposta ad alcune tra le domande che finora non hanno ricevuto alcuna risposta. Non so te, ma io non vedo l'ora di andare a darci un'occhiata, se mai una cieca può parlare di « occhiata »."

Come il sole al tramonto passa dal bianco sfolgorante all'arancione e poi al rosso, così il volto di Luca passò in successione dall' incredulità alla rassegnazione, ad un broncio temporalesco e poi ad un ghigno sarcastico: "Oh, scusami tanto, tenente Turris Immota; mi ero dimenticato che ti sei scelta come motto: « **commettete pure ogni infrazione, purché prima le rimproveriate agli altri** » !"

Ma per stavolta voglio risparmiarvi il pepato battibecco che seguì all'ennesima, feroce battuta del caro Luca...

LV

"Quanto splendeva gagliardo quell'astro / che illuminava le nostre vittorie, / prima che lo risucchiasse il disastro / che cancellò di quell'era le glorie! / Spenta la luce, bruciato quel mondo, / non ci restò che l'esilio soltanto / delle Galassie nel gran girotondo, / e nella gola una voglia di pianto; / e nella mente il ricordo doglioso / delle vallate baciate da Maya, / delle città, dell'impero orgoglioso / dove la vita scorreva via gaia. / Ch'è di quell'ere remote e giulive? / Sol nello spazio di polvere un velo, / ed il rimpianto dell'uomo che vive / sotto straniero e insensibile cielo."

Sia a suor Prospera che alla piccola Eva spuntarono le lacrime agli occhi quando, per mezzo del traduttore simultaneo acceso dentro il loro zaino, udirono questo canto tristissimo provenire da una imbarcazione leggera che incrociava a poche decine di metri dalla riva, ora fattasi pietrosa e ricca di scogli. Non era un battello troppo dissimile da quelli dei nostri pescatori siciliani, solo che questo si muoveva grazie ad una propulsione ionica, anziché per mezzo di eliche o remi; e fu solo questo particolare a ricordare alle due fuggiasche che si trovavano anch'esse « **sotto straniero e insensibile cielo** », e non al sicuro sul loro pianeta natale. Si decisero allora a mettere in atto il piano concordato con la scimmietta Zira e, uscite allo scoperto vestite solo della coperta che si erano portate dietro, come se fossero reduci dalla visita ad un campo nudisti, raggiunsero la scogliera e cominciarono ad urlare a più non posso: "Ehi, della nave, aiuto! Non lasciateci quiiii!"

Subito alcune teste multicolori, e perciò inconfondibilmente mayane, di girarono nella loro direzione; vennero impartiti dei rapidi ordini, i motori ionici arrestati, una lancia calata in mare, ed essa puntò decisamente nella direzione delle due ragazze ravvolte assieme in una sola coperta, che sbatteva contro le loro membra a causa del venticello alzatosi in quel pomeriggio tropicale. Ma se pensate che quei solerti marinai venissero ad arrestare le due incaute terrestri, avete sbagliato opinione, perché essi sulle rocce non vedevano due terrestri, bensì due mayane come loro. Prospera, che aveva alle spalle un passato da prostituta e se ne intendeva di come abbellire il più possibile il proprio corpo, aveva infatti seguito il consiglio della scimmietta Zira, tingendo di azzurro i propri capelli e quelli dell'astuta figlia di Frater Johannes grazie alle bacche di un cespuglio che cresceva nella foresta; per rendere più realistica la messinscena, le due ragazze si erano tinte di blu anche le sopracciglia e persino le ciglia, usando una spiga selvatica a mò di spazzolino per il mascara. Se ricordate, per potersi fingere mayane con una certa speranza di venire credute, esse dovevano risolvere il problema dei vestiti, non avendo a disposizione alcun indumento del luogo; e così, almeno nel primo approccio con i nativi, esse avevano pensato semplicemente di presentarsi loro praticamente nude. Ma ascoltate un po' quale non fu la loro astuzia per averla vinta anche stavolta.

Non appena la lancia giunse vicino alla scogliera su cui esse stavano appollaiate, l'una vicino all'altra e con i loro pochi bagagli in mano, si accorsero che a bordo c'erano un uomo e una donna, entrambi sui quarant'anni ed entrambi con le iridi arancioni, anche se i capelli e i baffi dell'uno erano verdi, solo un po' più

scuri di quelli della principessa Itzamna, mentre la lunga chioma dell'altra era blu con delle curiose mèches gialle, e legata in una coda di cavallo. Vestivano abiti civili, segno questo che non si trattava di militari al soldo di Yokauil, non troppo dissimili da quelli terrestri, fatta eccezione per il fatto che sia i loro gilet che i loro pantaloni erano tessuti con una strana fibra sintetica dai riflessi cangianti e quasi psichedelici la quale, sotto i raggi obliqui di Maya Tre, faceva credere che fossero rivestiti dalle stesse onde del mare sul quale si guadagnavano da vivere.

"Che ci fate qui sole e... ehm... vestite in modo così leggero?" domandò subito la donna, come per mettere più a proprio agio le due forestiere. "Non sapete che la foresta è pericolosissima?"

"Ora, purtroppo, ce ne siamo accorte", piagnucolò la ragazzina, tenendo nascosta nella mano una radice dall'odore urticante come quello di una cipolla, raccolta poco prima ai margini della giungla, che le fece spuntare dagli occhi delle lacrime vere. "Dateci una mano, ve ne prego! Quei furfanti ci hanno spogliato quasi di tutto, abbandonandoci a morire nella foresta!"

"A morire nella foresta? Ma di chi parlate?" si informò l'uomo, come se in lui parlasse lo spirito del cavaliere che cerca sempre di difendere le femmine in pericolo, chiunque esse siano. La sua compagna però tese le mani verso le sconosciute ed esclamò:

"La curiosità a dopo, Ts'alak: ce lo spiegheranno sulla « *Volcan* ». Coraggio, datemi la mano e saltate a bordo!"

Le due ragazze obbedirono, tenendosi ben strette l'un l'altra e lasciandosi scivolare sullo scoglio umido, senza mai mollare i loro poveri bagagli. Mentre la lancia li riportava verso la nave, la donna offrì alle due naufraghe una bevanda calda simile al latte bollito, ma che probabilmente era imparentata con il latte di vacca quanto un coniglio lo è con un pino marittimo. Poco dopo esse si trovavano sotto coperta della *Volcan*, sedute su due seggiole di lucido metallo foderato da qualcosa di morbido a metà fra la pelle e la stuoia, con accanto i loro inseparabili bagagli; erano avvolte in due grandi asciugamani di spugna color nero di seppia, ed attorniate da tutto l'equipaggio del vascello di pescatori, composto in totale da otto persone, cinque uomini e tre donne. Il capitano, un mayano anziano con i capelli grigi, la barba rossiccia e la pelle della fronte molto grinzosa, sedeva davanti a loro su una terza sedia di metallo. Questi esordì chiedendo con tono distaccato: "Allora, ragazze, come vi chiamate?"

"Io sono Doryna", replicò umilmente la diabolica suora, storpiando il suo nome da laica, "e questa è Ewa, la mia sorellina."

"Che strani nomi", commentò il timoniere della nave. "Per me vengono dagli insediamenti dell'Arcipelago del Nord."

"E cosa ci facevate, da sole, su quelle rocce?" domandò ancora il capitano aggrottando ancor più la fronte già rugosa, ed ignorando i commenti del proprio marinaio. "Doryna" gli rispose:

"Proveniamo dalla capitale, dove io sono studentessa di zoologia, e mi prendo cura anche della mia sorellina perché, purtroppo, i nostri genitori sono entrambi morti in un disgraziato incidente sul lavoro nel nostro paese natale. Sono stata incaricata dalla mia università di venire qui a sud a studiare certi esemplari finora non censiti, ma segnalati di recente da certi miei colleghi, ed ho per

questo ottenuto uno speciale permesso governativo. Ewa l'ho portata con me per tenermi compagnia, perché è vivacissima e sa badare a sé stessa egregiamente. Siamo perciò approdate con un motoscafo a non troppo distanza dal luogo dove ci avete trovati, su di una spiaggia sabbiosa, e ci siamo inoltrate di pochi passi nella foresta, impugnando armi di difesa a prova di animali selvatici. Eravamo lì da poco tempo, quando ci sono venuti addosso."

"Chi?" chiese il capitano.

"Eravamo tanto assorbite dall'osservazione di insetti mai censiti prima d'allora nelle nostre banche dati, che non li abbiamo neppure sentiti finché non sono piombati su di noi. Anzi, per la sorpresa io sono caduta e mi sono fatta male una caviglia."

"Ma chi?" domandarono ad una voce tre mayani contemporaneamente.

"Ci hanno immediatamente puntato dei pugnali alla gola, ed hanno dichiarato che ci avrebbero sgozzate senza alcuna pietà, se avessimo fatto il minimo gesto inconsulto."

"Insomma, CHI?" si spazientirono tutti gli astanti.

"Ma due terrestri, no?" squittì Eva, parlando per la prima volta. "Due energumeni terrestri alti il doppio di me, con i capelli neri come il vuoto dello spazio ed i muscoli di corindone."

"Due terrestri!" esclamò la mayana che le aveva accolte sulla lancia, con uno sguardo a metà tra l'incredulo e lo sconvolto, ma nel quale le nostre due eroine lessero anche una luce insolita, quasi speranzosa. "Ma allora è vero, a dispetto di quanto vuole farci credere la propaganda del governo. I terrestri hanno scoperto la propulsione iperspaziale e ci hanno raggiunti nella Galassia Azzurra!"

"Forse anche i giorni di Ah Puch sono contati", abbozzò un altro marinaio sottovoce, come se temesse che qualche spia governativa potesse sentirlo anche lì. Il capitano troncò però il discorso con la decisione con cui avrebbe tagliato una gomena mediante un colpo di machete: "Basta così! Non voglio discorsi sovversivi, sulla mia nave. Piuttosto, voi due, continuate il vostro racconto. Cosa vi hanno fatto i due terrestri?"

"Ci hanno preso tutto ciò che avevamo", riprese Prospera-Doryna, cui quest'ultima intimazione era rivolta. "Non hanno preso solo la nostra coperta e questi pochi bagagli, perché li avevamo lasciati sotto un cespuglio, e non li hanno notati. Hanno voluto pure i nostri abiti, perché hanno detto che servivano ad altri loro compagni in attesa di scendere sul pianeta, per potersi mimetizzare meglio in mezzo alla popolazione locale."

"Evidentemente sono venuti per fungere da spie", tornò ad interloquire il timoniere della *Volcan*. "Hanno intenzione di confondersi in mezzo alla popolazione di Nuova Texcoco per prevenire i preparativi di guerra. Speriamo che ce la facciano."

"Uh? Preparativi di guerra?" pensò la suora, incuriosita. "E come sarebbe a dire « Speriamo che ce la facciano »? Si direbbe che questo tizio stia dalla nostra parte. Evidentemente non tutti i Mayani sono insolenti nei nostri confronti come quell'indemoniato di Yokauil; anzi, siccome questi pescatori li abbiamo trovati per caso sulla nostra strada, è probabile che la maggior parte dei civili mayani la pensi come loro, e tema più i suoi stessi governanti, a partire da Ah Puch il Grande e Terribile, che non gli invasori extramayani. Questo faciliterà il nostro compito."

"Dunque tu non sei d'accordo con la guerra", abbozzò, nella speranza di far "cantare" il marinaio e saperne di più. L'altro si accalorò e gli rispose ingenuamente:
"E chi è d'accordo con l'inviare i nostri ragazzi dall'altra parte dell'universo a morire per la brama di potere, che noi credevamo sopita in noi da parecchi eka? Solo i gerarchi militari e gli alti papaveri dell'Ordine Copaniano. Loro dicono che sarà uno scherzo perché i terresri sono dei primitivi e non potrebbero mai spuntarla contro le nostre corazzate spaziali, ma io nutro seri dubbi, soprattutto dopo aver saputo da te che ora anch'essi possono viaggiare a piacimento per il cosmo e giungere fino in casa nostra, se aggrada loro. Ah, se solo potessero davvero rovesciare la dittatura militare e ridarci la libertà che..."
"Ho detto basta!" urlò il capitano. "I terrestri sono dei primitivi e dei guerrafondai, e non mi fido di loro, anche se volessero davvero far fuori Ah Puch, e non noi poveri diavoli. Mi pare già strano che non abbiano sgozzato queste due poverette su due piedi!"
"In effetti uno dei due ha chiesto all'altro cosa dovevano farne di noi", proseguì Eva come se avesse udito il burbero capitano rivolgergli una ben precisa domanda, "ed io mi sono sentita quasi fermare il cuore, al pensiero che l'altro poteva rispondergli benissimo: « Spariamo loro alla testa e non pensiamoci più », perché anch'io nutro gli stessi pregiudizi nei confronti dei discendenti di Adamo e d'Eva. Per fortuna invece l'altro ha muggito: « Abbandoniamole qui al loro destino, prima o poi qualcuno le troverà, ma noi per allora saremo già lontani. » E così ci hanno legate, imbavagliate e nascoste laggiù nel sottobosco. Probabilmente qualche bestia feroce ci avrebbe trovato prima dei colleghi di mia sorella, insospettiti dal nostro silenzio via radio, ma per fortuna io sono brava con i nodi, e sono riuscita a liberare sia me che lei."
"Già, la presenza di Ewa è stata davvero provvidenziale", sorrise Prospera, inviando alla finta sorella un sorriso di riconoscenza, ma in realtà non per il motivo creduto dai marinai che la attorniavano, bensì per essere riuscita a confenzionare tanto bene un degno finale per la propria macedonia di menzogne. "Proprio la sorellina più piccola e indifesa, che mi ero portata dietro con l'idea di doverla sorvegliare ad ogni passo affinché non si cacciasse nei guai, ha tirato me fuori dai pasticci. Aveva evidentemente ragione quel filosofo secondo cui la Natura è grande nelle grandi cose, ma è grandissima nelle cose più piccole." Nessuno degli astanti poté immaginare che questa era l'unica verità pronunciata da Prospera fin da quando era giunta a bordo della *Volkan*.
"Tornate sulla riva del mare, ci siamo accorte che il nostro battello era sparito: lo avevano preso i terrestri", aggiunse poi, per completare quel castello di fandonie. "Grazie alla Provvidenza abbiamo udito il vostro canto tristissimo, abbiamo avvistato la nostra nave ed abbiamo ricevuto ospitalità da voi. Non oso pensare cosa sarebbe accaduto se due ragazze nude come vermi quali noi eravamo avessero incocciato in un ricognitore della Marina, pieno zeppo di rozzi militari: come minimo, prima ci avrebbero violentate a turno, e solo dopo, forse, ci avrebbero soccorso..."
"Mi duole darti ragione", annuì mestamente colei che le aveva invitate a salire sulla scialuppa, che rispondeva al nome di Ts'apah.

"Ormai le nostre *brillanti* forze armate differiscono davvero poco dai terrestri che odiano con tutto il cuore, dipingendoli come barbari brutali e senza alcun rispetto per nessuno. Anch'io..."

"Ora non ricominciare, Ts'apah", la zittì però il capitano. "Va bene, vi riporteremo a Porto Ultimo, l'estrema propaggine meridionale di Nuova Texcoco affacciata sull'oceano. Eravamo giusto diretti lì, ci arriveremo domattina all'alba. Per prima cosa vi rivestiremo, poi vi rifocilleremo invitandovi alla nostra mensa. Nostromo, hai qualche vestito adatto a loro?"

"Per la maggiore senz'altro, è più o meno della mia taglia", repicò l'interessata, una mayana robusta la cui pelle abbronzata dal sole faceva risaltare ancor più i suoi muscoli possenti, che poco avevano da invidiare a quelli di suor Prospera.

"Alla minore invece penserò io", interloquì Ts'apah: "le darò un paio di vecchi pantaloni ed una maglietta delle mie, le staranno un po' larghi ma per il momento si accontenterà. Poi le darò una mancia con la quale a Porto Ultimo potrà acquistare qualche abito decente."

"Lei farebbe questo per me? Oh, lei è un angelo!" gioì "Ewa" con una faccia da santarellina, che non avrebbe mai dato motivo di pensare quale diabolica mente si nascondesse dietro di essa. La marinaia le rispose con un sorriso enigmatico, che diceva e non diceva, poi si affrettò a mantenere la promessa. Le ragazze furono rivestite alla bell'e meglio, la caviglia della suora fu curata grazie ad efficaci medicinali locali, e le tre donne dell'equipaggio cedettero loro per qualche ora la cabina dove dormivano, affinché potessero riprendersi un poco dagli spaventi di quella che avevano dipinto come una giornata di tregenda. Non appena i marinai mayani le ebbero lasciate sole, uno dei due fagotti che le ragazze avevano portato a bordo cominciò a smaniare, e non appena Eva lo ebbe disfatto ne saltò fuori la scimmietta Zira, che tracciò tosto rapidi segni nell'aria con il suo alfabeto gestuale.

"Sì, sì, ci credo che stavi per soffocare, là dentro", replicò la ragazzina, rispondendole contemporaneamente con lo stesso sistema, "ma dopotutto è stata tua l'idea di farti rinchiudere nello zaino. Dopotutto, non sappiamo come reagirebbero questi mayani alla vista di una quadrumane terrestre come te."

Zira le inviò un altro messaggio, cui Eva rispose prontamente: "Sì, finora è andato tutto bene, e nessuno sospetta di nulla. Tra non molto andremo a cena con loro, e cercheremo di strappare loro altre preziose informazioni; quella *Zappà* o come diamine si chiama pareva abbastanza loquace e disposta a vuotare il sacco. Sì, sì, Zira, non preoccuparti, nasconderò qualcosa nella tasca e ti porterò da mangiare. Lo sai che non mi dimentico mai di te. Ora però nascondi-ti sotto la branda, non vorrei che qualcuno sbirciasse qui dentro e ti vedesse. È brava gente, e non vorrei inimicarmela lasciando che sia presa dal panico."

"Mi domando per quale motivo tua madre si preoccupasse tanto del fatto che tu sia stata costretta a scendere sul pianeta", interloqui la suora, pigramente sdraiata sulla sua brandina, ed apparentemente non troppo infastidita dal fatto che i Mayani parevano non fare uso di cuscini. "Come dice un vecchio proverbio albanese, tu saresti capace di preparare al diavolo una zuppa fatta di sterco di maiale, e di convincerlo a mangiarsela tutta!"

"Le mamme sono sempre apprensive", commentò Eva, ma si prese cura di nasconderle una lacrima che le era spuntata sulla gota: sua mamma le mancava molto, e non vedeva l'ora di riabbracciarla. A Zira però quella lacrima non sfuggì, e così la scimmietta ignorò l'invito a nascondersi sotto il letto, per sdraiarsi accanto alla ragazzina ed abbracciarla forte, in modo da farle sentire almeno il proprio amore. "Grazie", le segnalò infatti la piccola usando il consueto codice, prima di addormentarsi e di sognare proprio sua madre, nei momenti più belli che aveva vissuto assieme a lei.

Durante la cena, che si svolse nella cambusa, tanto lei quanto suor Prospera, che avevano indossato le vesti aliene dai riflessi cangianti e le facevano somigliare a due trasgressive discotecomani, si sedettero ai due lati di Ts'apah, e le fecero molte domande, approfittando del fatto che il capitano sedeva lontano da loro ed era impegnato a conversare con il proprio secondo e con il timoniere. La ragazza dai capelli a strisce gialle e blu rispose volentieri e spiegò loro più o meno quanto Itzamna aveva già spiegato ad Angelo Mai nelle prigioni di Ah Puch; ma nemmeno lei seppe fornire loro una spiegazione alla domanda principale che frullava nei loro cervelli, e cioè: perché mai i militari che avevano accentrato nelle loro mani tutto il potere, si erano messi in testa da un giorno all'altro di conquistare la Terra? Solo quando Ts'apah disse loro che Ah Puch era una specie di genio proveniente proprio dal terzo pianeta del Sole, Eva abbozzò con la consueta arguzia ed inventiva:

"Sarà il solito scienziato che si è visto rifiutare le sue invenzioni dagli ottusi burocrati terrestri, ed ha deciso di vendicarsi scatenando la guerra contro i suoi confratelli."

Non aveva certo idea di quanto fosse lontana dal vero; ma, del resto, non poteva conoscere la vera identità dell'imperatore che aveva preso lo stesso nome dato nello Yucatan al dio dei morti.

"Se è solo per questo", obiettò tuttavia Ts'apah, "anche la nostra burocrazia non scherza, se è vero, come ha detto una volta uno dei nostri spiriti più saggi, che la burocrazia è quella cosa dove chi arriva in ritardo al lavoro incrocia sull'entrata chi sta uscendo in anticipo! Mi pare tuttavia strano che voi due sappiate così poco sui più recenti sviluppi della politica di Nuova Texcoco..."

"È da tanto che viviamo ai margini della giungla, in un campus universitario della nostra facoltà", si difese rapidamente la suora terribile. "Lì le notizie arrivano molto filtrate, e poi l'assistente che guida lo staff è un fedelissimo del regime di Ah Puch, e non vuole che noi ci impicciamo di politica, perché a suo dire dobbiamo lasciar fare tutto ai militari."

"Se è così, non mi stupisce che voi due abbiate accettato di inoltrarvi da sole nella foresta vergine, pur di stargli ben lontano", commentò la marinaia con un'abbondante dose di sarcasmo. Di nuovo però rivolse alle due quel suo sorriso indecifrabile, circa il quale esse non osarono chiederle spiegazioni. Il resto della cena, durante la quale Eva e Prospera ebbero occasione di gustare dello squisito pesce arboreano cotto alla griglia, non ha praticamente storia, e dunque non vale la pena parlarne.

Anche la notte trascorse tranquilla, e le due false mayane dormirono senza troppi patemi dentro due specie di sacchi a pelo che la *Volcan* si portava dietro per ogni evenienza. Ad un certo punto la

nave incrociò la guardia costiera mayana, che pattugliava le acque territoriali di Nuova Texcoco alla ricerca dei terrestri rifugiatisi sul pianeta, ma, quando il militare chiese al marinaio di turno se c'erano stati problemi, quest'ultimo – che poi era Ts'alak - dichiarò di no, passando completamente sotto silenzio l'avventura delle due naufraghe con gli energumeni piovuti dallo spazio. Se infatti le spie terrestri erano sbarcate davvero, come avrete già capito, i civili mayani erano ben lieti che esse dessero del filo da torcere alla lobby dei guerrafondai che aveva preso il potere quasi con un colpo di mano, trasformando un popolo di pacifici esploratori e scienziati in una gigantesca truppa, che come caserma doveva avere Arborea, e come campo di battaglia la Galassia Bianca.

L'Aurora cominciava a tingere il cielo con le sue dita rosate quando Eva e Prospera, cui ormai il dolore alla caviglia era passato del tutto, si avventurarono sul ponte ed osservarono con un misto di curiosità e di timore le fortificazioni a prova di dinosauro che cominciavano ad apparire lungo la costa, segnando l'inizio della gigantesca megalopoli mayana. Anche se si trattava solo dell'estrema periferia, le costruzioni apparivano già così imponenti da ricordare alle due ragazze certi fiabeschi paesaggi delle "Mille e una Notte".

Le suddette « spie » erano tutte intente a scrutare le luci accese sui bastioni, ammutolite di fronte a tanto spettacolo al quale non avrebbero mai pensato di assistere in vita loro, quando alle loro spalle risuonò una voce ben nota:

"Doryna, Ewa, siete già in piedi?"

Si voltarono di scatto: era Ts'apah, già vestita di tutto punto e con i capelli bicolori sciolti sulle spalle.

"Ehm, sì, non riuscivamo a dormire, ripensando alla brutta avventura vissuta ieri", si affrettò a recuperare terreno la suora. "E poi, io devo trovare il modo di giustificare agli occhi dei miei superiori la perdita di tutta l'attrezzatura. Non so se tu approvi, ma io preferirei passare sotto silenzio l'incontro con i due spioni terrestri. Mi farebbero un sacco di domande, ed io preferisco avere pochissimi contatti con i militari."

"Oh, io approvo perfettamente", sorrise la donna, appoggiandosi con la schiena al parapetto della Volcan. "E so anche, Doryna, perché non vuoi aver niente a che vedere con i guerrieri di Ah Puch."

Le due naufraghe si voltarono rapidamente verso di lei. "Cosa intendi dire?" tentò di fare l'indiano il braccio destro di Padre Saevus, ma Ts'apah si avvicinò loro, mise ciascuna mano su una spalla delle due e ruppe ogni indugio:

"Intendo dire che la commedia è finita. Ho capito che eravate due terrestri fin dal vostro primo colloquio con il capitano."

LVI

Cosa passò in quel momento per le menti delle due ragazze native della Terra, lo lascio immaginare ai lettori, dal momento che tutto esse si sarebbero aspettate, fuorché di venire smascherate tanto presto. Siccome erano troppo stupefatte per poter spiaccicar parola, la mayana poté spiegare le proprie intuizioni con la calma di un maestro che si rivolge ai propri discepoli:

"Anzitutto, i vostri nomi: ho conosciuto molta gente nella mia vita, ma nessuna donna mayana ha mai portato nomi simili. Anzi, Ewa somiglia troppo al nome della mitica antenata comune di tutti i terrestri, per non essere lo *stesso* nome. In secondo luogo, ci avete detto di essere state legate strettamente, ma io non ho notato alcun segno né sui vostri polsi né sulle vostre caviglie; eppure vi ho visto completamente nude. Ma c'è un altro motivo che mi ha convinto del fatto che la vostra storia era tutta una panzana."

Poiché le due fanciulle la osservavano come per chiederle conto di questo motivo, ella rispose con il tono di chi la sa lunga:

"Tu, Doryna, hai nominato la Provvidenza; e tu, Ewa, mi hai paragonato ad un angelo. Non è linguaggio da mayani, questo; noi non crediamo alla Provvidenza, purtroppo per noi, ed abbiamo ahimè dimenticato le antichissime mitologie che parlavano di angeli messaggeri fra gli dei e gli uomini. Questa è stata la prima volta in vita mia che ho invidiato un Credulo, desiderando davvero di avere una Provvidenza divina da invocare."

"Io mi spaccherei la testa!" esclamò subito Eva, impulsiva come sempre, pestando i piedi sul ponte. "Avevo promesso a me stessa che non mi sarei fatta scoprire nominando unità di misure temporali terrestri, e poi mi sono lasciata fregare dalla mia fede religiosa! Grrr! Se mi sono fatta scoprire fin dal primo contatto con i Mayani, che speranza ho di cavarmela con i militari che pulluleranno nella capitale come i protoni dentro un nucleo d'uranio?"

"E ora che intenzioni hai?" domandò Prospera con la voce deformata dalla paura più di quanto lei stessa non volesse dare a vedere. Ts'apah se ne avvide e replicò con la più assoluta tranquillità, come se non stesse parlando con due esseri di un altro mondo e di un'altra galassia:

"No, sono io a chiedere che intenzioni avete voi: non dovete fare altro che scegliere. Potete uccidermi e gettarmi in mare affinché non riveli il vostro segreto; ma non credo che lo farai, Doryna, anche se i tuoi muscoli sono troppo potenti per essere una semplice studentessa di zoologia: la vostra fede religiosa sicuramente ve lo impedisce. Oppure potete chiudermi nel gabone di prua legata e con la bocca tappata; ma, se lo faceste, perdereste l'unica vostra speranza di farla franca nonostante tutti i gendarmi che vi stanno dando la caccia, per timore che riusciate davvero a neutralizzare Ah Puch il rinnegato."

"Tu ci aiuteresti davvero?" domandò la figlia di Frater Johannes, guardando in faccia Ts'apah come se cercasse di capire se lei pure era una terrestre travestita. "E perché tradiresti la tua gente?"

"Tradirei la mia gente se restassi immobile ad osservare l'*escalation* che sta precipitando in guerra il mio pianeta ed il vostro. Avete udito il canto che stavamo intonando sul ponte quando ci avete chiesto aiuto: la razza Mayana vanta una storia lunghissima di glorie e di scoperte, e non voglio che tutto questo vada sprecato solo perché qualche testa calda pensa di farci ritornare un grande popolo proprio percorrendo la strada più sbagliata. Diventeremmo uguali alla parte peggiore di voi, e finiremmo per distruggerci combattendo vanamente per il potere ed il predominio."

Poiché le due spie tacevano, riflettendo sulle parole della loro interlocutrice, questa volle aggiungere: "E poi, come stavo cercando

di dirvi ieri prima che il capitano mi interrompesse, anch'io sono rimasta vittima dei soprusi della casta militare. Io ho una laurea in oceanografia; non vi chiedete perché sono finita qui su un vascello di pescatori? Quando ci fu il colpo di stato, partecipai ad una manifestazione di protesta davanti al palazzo del governo, ma la polizia ci caricò, io fui arrestata, e nelle prigioni politiche mi violentarono per giorni. Quando mi liberarono, fui diffidata dal restare a Nuova Texcoco, e così mi sono imbarcata sulla *Volcan*. È logico che nutra il desiderio di fargliela pagare salata: non fareste la stessa cosa anche voi, tabù religiosi o no?"

"Questo è garantito", mormorò Prospera, che ricordava con quanta violenza i Bundi di Varanu avevano fatto di tutto per poter possedere lei e Maria, nell'estate di due anni prima, benché entrambe vestissero l'abito monacale. Subito dopo però ritrovò il controllo di sé stessa e volle aggiungere:

"Capisco perfettamente i sentimenti che ti animano, Ts'apah; ricordati però che, se ti schiererai davvero dalla nostra parte, dovrai affrontare rischi ben maggiori, che finire in gattabuia per aver detto la verità in piazza; ed i nostri nemici ti tratteranno ancora peggio di come già non abbiano fatto, se scopriranno che una traditrice fiancheggia gli spioni venuti dalla Terra."

"Perché, voi non vi siete esposte, forse, facendovi paracadutare su un pianeta ostile, con il rischio di finire schiacciati in mezzo tra le fauci dei dinosauri arboricoli e le armi dei mammiferi mayani?" fu lesta a rispondere la donna, tornando ad appoggiare la schiena contro il parapetto della *Volcan*. "Tanto per cominciare, questa ragazzina è stata molto più ardita di quanto io non saprei mai essere, perché io non mi sarei mai sognata di venire in incognito da voi sulla Terra, quando avevo la sua età."

"Più che ardimento, il mio lo chiamerei incoscienza", confessò Eva, arrossendo non poco. "Quando sono salita sulla *Pellicano*, la prima nave iperspaziale mai messa a punto da menti terrestri, tutto pensavo fuorché di rimanere separata da mia madre, la capitana della *Pellicano*, e di dover scendere sul pianeta in compagnia di questa giovane agente segreta, lei sì ardimentosa e capace di tener testa a un intero battaglione di Mayani, la quale, come avrai già capito, non è affatto mia sorella."

"La *capitana* della vostra nave?" ripeté la dissidente dai capelli gialli e blu. "Siete per caso tutte donne, su quella nave?"

"Oh, no, ci sono anche maschi, ed addirittura coppie di marito e moglie. Ma mi sembra che si avvicinino le banchine del porto, e quindi tra poco sarà ora di sbarcare; mi dispiace che non ci sia tempo per raccontarti di più."

"Ce ne sarà", rispose Ts'apah strizzando loro un occhio: "Porto Ultimo è molto affollato di vascelli che vengono dai nostri insediamenti nelle terre australi o dalle battute di pesca al largo, in pieno oceano; occorre rispettare l'ordine di attracco. E, comunque, non sarete le sole a scendere, perché anch'io verrò con voi."

"Con noi?" domandarono ad una voce Eva e Prospera.

"Certo, con voi. Dirò al capitano che devo fermarmi per sbrigare certi affari, e che tornino a prendermi a Porto Ultimo fra dieci giorni. Così avrete una guida che vi indichi la via in questa megalopoli da duecento milioni di abitanti."

La suora obiettò: "Ma non hai detto che ti avevano diffidata dal tornare a Nuova Texcoco?"
"Certo, e con questo? Non ditemi però che per voi due stenderanno un tappeto rosso, se scoprono che due terrestri hanno osato infiltrarsi addirittura nella nostra capitale! Ditemi, come avete fatto voi due a farvi prendere tranquillamente a bordo della *Volcan*?"
"Ecco, ci siamo travestite..." rispose la figlia di Frater Johannes con il tono con il quale si risponde di solito ad una domanda scontatissima. Subito Ts'apah colse la palla al balzo:
"Bene, farò anch'io lo stesso. Adesso mi vedete vestita in modo piuttosto ordinario e vi sembrerà che trascuri un po' la mia persona, mèches tra i capelli a parte, che ora vanno di gran moda fra le donne mayane; ai tempi della mia adolescenza, tuttavia, sono stata anche eletta Miss Università!"
"È consolante sapere che queste cretinate siano in voga anche sul vostro pianeta", non poté fare a meno di commentare quella linguaccia di Eva; "almeno questo, il commodoro Yokauil non potrà mai rinfacciarlo a noi terrestri!"
Se avesse udito sulla bocca della discola una definizione dei mayani tipo « un cervello arroventato sovrapposto ad un cuore di puro ghiaccio », certamente Ts'apah avrebbe avuto una reazione meno scomposta, perché cacciò subito gli occhi arancione fuori dalle orbite ed esclamò digrignando i denti:
"Come? Cosa hai detto? Ripeti!"
Le due terrestri per poco non si spaventarono come se temessero che ella volesse subito denunziarli alla polizia, e fu solo balbettando vistosamente che Eva ripeté: "Yo... yokauil... Io sono precipitata sul pianeta perché... perché quel demonio ha attaccato la nostra nave, ed io... ho dovuto effettuare un atterraggio di fortuna sul tuo pianeta..."
Ormai perè Ts'apah non la ascoltava più; stringendo i pugni, pareva che cercasse di colpire qualcosa di invisibile fermo a mezz'aria davanti a lei. "Yokauil!" ringhiò terribilmente, con gli occhi ridotti ad una ragnatela di vene rossastre. "È lui che ha ordinato che mi si usasse violenza in carcere, e lui stesso ha approfittato personalmente della mia impotenza a reagire. Proprio la « bella » impresa culminata nella repressione della rivolta e nello sterminio dei dissidenti gli è valsa la nomina ad ammiraglio dell'armata imperiale mayana! Grrr! Ora che so che il vostro nemico è lui, ho un motivo in più per aiutarvi!"
Eva e Prospera si guardarono negli occhi, tirando un sospiro di sollievo: ora erano certe che Ts'apah le avrebbe aiutate davvero, poiché nessuna molla è più efficace di quella portata in tensione dai soprusdi commessi sulla nostra pelle. Allora la suora dalle mille risorse le mise una mano sulla spalla, per cercare di tranquillizzarla, è si informò: "Ed in che modo ci aiuterai?"
"Anzitutto, facendo in modo che il vostro travestimento risulti un poco più credibile di quanto non lo è ora", replicò la marinaia, mettendo da parte l'iracondia e prendendo tra le dita una ciocca di capelli di Eva: "questo colore di capelli non è naturale, è dovuto sicuramente alla vostra fretta di travestirvi da mayane in un modo o nell'altro: ha ingannato i miei compagni qui a bordo, ma non ingannerebbe nessun militare dall'occhio allenato."

"E poi?"
"E poi, dovreste trovare dei documenti falsi. Non sapevate che, in ogni angolo della Terra di Aztlan, un mayano se li sente chiedere almeno dieci volte al giorno?"
"Francamente no, anche se avrei dovuto immaginarlo", mugugnò Prospera, maledicendo la propria ingenuità. "Si possono falsificare?"
"Non è facile, perché si tratta di schede contenenti un microchip elettroneurale, come questa", e mostrò la propria alle due terrestri, che la trovarono molto simile ad una qualsiasi carta di credito, se non fosse stato per i caratteri alieni dai quali era fittamente ricoperta. "A Porto Ultimo però posso contattare qualcuno che ve ne fabbricherà due adatte."
"Davvero mi domando cosa sarebbe accaduto se la Provvidenza non ci avesse portate ad incontrarti", commentò Eva, al settimo cielo. "Ah, un momento, quasi scordavo: c'è la faccenda di Zira..."
"Zira?" sobbalzò la mayana, come se Eva le avesse mostrato, sotto il mascheramento antropomorfo, che il suo reale aspetto era quello di un rettile squamoso. "Allora siete in tre? Ma dov'è la vostra terza compagna? E dove l'avete tenuta nascosta sino ad ora?"
"Ehm... tieniti forte, amica mia", azzardò Prospera: "voi mayani la avete mai vista una scimmia, qui su Arborea?"
Anche in questo caso vi lascio immaginare quale non fu la reazione di Ts'apah, non appena le due terrestri la portarono sotto coperta ed ella vide per la prima volta in vita sua un animale alieno come quello. Ci volle del bello e del buono per spiegarle che l'intelligenza di quella bestiola era quasi umana e, se finora erano sane e salve, era stato proprio per merito suo; ma, alla fine, ella si lasciò convincere e, quando la *Volcan* attraccò alla banchina 26 di Porto Ultimo, Eva scese a terra portando con sé uno zaino di materiale rigido simile alla plastica, nel quale erano stati praticati diversi fori per permettere alla scimmietta di respirare.
Eludendo la sorveglianza di alcuni militari in uniforme che passavano in rassegna quasi tutte le navi appena attraccate, Eva, Prospera e Ts'apah raggiunsero rapidamente una bettola posta all'estremità del porto, nel cui ambiente fumoso e molto umido erano accalcati fin da quell'ora numerosi marinai, appena rientrati dopo qualche viaggio a scopo di trasporto merci nell'estremo sud, o erano in procinto di partire verso le isole degli arcipelaghi settentrionali. "Ora capisco come fu coniata l'espressione « *è un porto di mare* »", non poté trattenersi dal mormorare la solita Eva.
Tosto la marinaia di Maya si avvicinò all'oste e mormorò:
"Tz'agal, le vedi queste due amiche? Hanno... ehm... un passato da dimenticare, ed io vorrei aiutarle a perdere la memoria."
"Anch'io", annuì l'oste, un omone con le braccia piene di tatuaggi ed un occhio artificiale, dopo che l'altra gli ebbe fatto scivolare in mano una cospicua mancia. Egli allora chiamò il proprio figlio minore e gli borbottò in un orecchio: "Servizio speciale per due. Vai e fai in fretta."
Il bimbo annuì, scomparve nella cantina dove dovevano essere conservate le damigiane di liquore, e quando ne riemerse, alcuni minuti dopo, aveva in mano due tessere d'identità. Il padre le prese, le controllò con un lettore ottico che teneva sul banco, le diede alle due terrestri e spiegò:

"Eccole a voi. Ora vi chiamate Solamna e Alamna Cochan, e siete due cugine della mia amica Ts'apah. Dite, l'avete fatta davvero grossa, per dover cambiare identità?"
"Non l'abbiamo ancora fatta grossa, ma contiamo di farla presto", le rispose enigmaticamente suor Prospera, lasciandolo nella più completa incertezza. "Ora dammi anche qualcosa di forte, oste: ne ho bisogno. Per la mia sorellina niente, mi raccomando."
"Uffa, te ne approfitti perché sei grande e grossa", protestò Eva-Alamna, ma nessuno le badò. Piuttosto, Ts'apah si sedette al tavolino accanto a Prospera-Solamna e mostrò loro un'altra tessera falsa, del tutto identica alla propria autentica. "Questa me l'ha fatta Tz'agal quando sono stato costretta a lasciare Nuova Texcoco. È un bravo diavolo, che ha avuto lui pure da soffrire per colpa dei militari; è per colpa loro se è vedovo e gli manca un occhio. Lui si vendica dando asilo ai fuggiaschi, ai disertori ed ai nemici del regime, e fabbricando tessere false come questa."
"Prima o poi potrebbero scoprirlo", commentò la suora tremando al pensiero di ciò che avrebbero potuto fargli i tipi come Yokauil. La mayana rispose però: "Beh, lui spera che quel *poi* arrivi solo dopo che il regime dei militari sarà caduto, e lo spero anch'io. Cara mia, con i *prima o poi* non si mette in piedi nessuna ribellione contro lo *statu quo*, e *tu* dovresti saperlo benissimo."
Prospera annuì, prendendo il bicchiere di liquore fortissimo che il figlio dell'oste le aveva servito, e scolandoselo come se fosse stata acqua di fonte, con gran meraviglia di Ts'apah. "Ora capisco a cosa alludevi a proposito del tuo travestimento", aggiunse poi; "puoi vantare un'identità di riserva."
"Sì, d'ora in poi anche per voi io sarò Pahàtsa Cochan. Voi terrestri non siete gli unici a divertirvi con gli anagrammi."
"Bene, Pahatsa, allora possiamo inoltrarci nella città."
"Non ancora, Solamna", la avvisò lei pagando la consumazione. "Prima, come vi ho detto, occorre migliorare il vostro look."
Le condusse quindi fuori dalla bettola, verso il quartiere industriale che sorgeva dietro al porto, arrampicandosi sulle pendici di una serie di colline boscose, nelle quali terminava, a ridosso del mare, la catena montuosa che praticamente isolava la conca dove sorgeva Nuova Texcoco dal resto del supercontinente di Arborea. All'uscita dal porto li fermò però una pattuglia di soldati, che intimò loro con scarso garbo: "Subito i documenti!"
Le tre consegnarono i rispettivi tesserini, non senza una certa apprensione, ed il capopattuglia li esaminò con un lettore ottico, dopodiché li restituì alle rispettive proprietarie abbaiando:
"Nulla da dichiarare?"
"Nulla", mentì spudoratamente Pahatsa. "Torniamo ora da un'escursione tra le isole Adamantine, e..."
"Ah, sì? E cos'avete in quel grosso zaino?" domandò con tracotanza, indicando quello che Eva portava appeso dietro la schiena. Quest'ultima sentì come se un pettine dai denti di ferro le stesse accarezzando la schiena, e farfugliò: "Ehm... Ricordini, signore. Conchiglie, foglie, ciottoli, pezzi di corallo... tutto quanto mi serve per una ricerca scolastica di tipo osservativo-sperimentale."
"Ah sì, eh? Vediamo un po' i tuoi ricordini, marmocchia. Se sono quelli che immagino io, passerai un brutto guaio!"

Tutt'e tre le ragazze sentirono la pressione arteriosa che andava alle stelle, mentre il loro cuore si metteva a ballare la rumba. "Le giuro che non c'è nulla di proibito, signore!" provò a reagire Eva-Alamna, fingendo di piagnucolare, ma lo sgarbato militare la afferrò per la collottola, la girò su sé stessa di centottanta gradi ed aperse lo zainetto rigido. Certamente in quel momento le tre fuggiasche non dovevano sentirsi meglio di San Paolo, allorché venne calato giù dalle mura di Damasco dentro una cesta, per sfuggire all'ira assassina dei suoi ex correligionari, come narrano gli Atti degli Apostoli.

Al colmo del terrore esse videro il mayano guardare nello zaino, infilarci una mano e frugare dentro di esso; ma poi, con gran sorpresa delle nostre eroine, egli lo richiuse e mollò Eva grufolando:

"OK, OK, mi sono ingannato, pensavo che tu trasportassi erbe allucinogene proibite. Invece solo conchigliette ed inutili foglie. Va bene, ora fuori dai piedi!" e se ne andò, dando l'impressione di essere arrabbiato nei confronti dell'universo intero.

Subito un'esterrefatta Prospera guardò dentro lo zaino, scoprendovi – com'era naturale attendersi – la scimmietta Zira che le faceva segno di richiudere il bagaglio.

"Ma com'è possibile?" mormorò Ts'apah-Pahatsa, che non riusciva a trovare una spiegazione logica del fatto che se l'erano cavata. "Mi domando se, a furia di parteggiare per voi terrestri e di stare in vostra compagnia, non finirò per credere anch'io ai miracoli!"

"Il perché cercheremo di capirlo più tardi", propose Solamna, lei pure del tutto disorientata da quanto era appena accaduto. "Ora sarà meglio, come hai detto tu stessa, pensare al nostro aspetto."

La loro guida annuì, e le condusse prima in un negozio di abiti, che sorgeva proprio al limitare del porto per cercare di rastrellare clienti tra le mayane appena sbarcate dopo un lungo viaggio, e poi in una bottega di estetista che sorgeva proprio lì accanto, nella speranza che le suddette dame, dopo aver rinnovato il guardaroba, intendessero rifarsi anche il look, rovinato dal sole e dall' acqua salsa. Questo dimostra, se non altro, che anche in un avamposto come Porto Ultimo le donne restano sempre delle donne, qualunque sia la razza cui appartengono.

Ad ogni modo, verso mezzodì dal salone di estetica uscirono tre persone che ben poco avevano in comune con l'Eva, la Prospera e la Ts'apah che siamo abituate a conoscere. Nuovi di zecca eramo gli abiti delle nostre eroine e, se non si trattava di capi firmati o comunque elegantissimi, non differivano però da quelli che una qualunque ragazza alla moda di Nuova Texcoco avrebbe indossato in quel momento; inutile dire che la loro caratteristica principale erano i riflessi metallici che li facevano parere di tutti i colori dell'iride contemporaneamente. La tintura di fortuna era inoltre sparita dai capelli delle due terrestri, ricoperta da un colore lilla nel caso della suora, rosato nel caso della ragazzina, entrambi attraversati da mèches analoghe a quelle della falsa Pahatsa, appena rifatte di fresco. I visi di tutt'e tre le donne erano inoltre perfettamente truccati secondo l'ultimissima moda mayana, che prevedeva un rossetto in tinta con il colore dei capelli. L'insolito look da lei sfoggiato in quel momento diede occasione alla mefistofelica Eva-Alamna di commentare con un sorrisetto:

"Se mi vedesse ora mia mamma! L'autunno scorso mi sono fatta prestare un rossetto da una mia compagna di classe per mettermelo in occasione di una festicciola tra amiche, lei me l'ha scoperto nella borsa e mi ha proibito di andare alla festa. Il bello di essere tanto lontani dai propri cari, per quanto pericolosa sia la situazione in cui ci veniamo a trovare senza di loro, consiste proprio nel poter trasgredire le regole quanto si vuole!"

"Più che a tua madre e a quello che mi farà se verrà a sapere che ti ho lasciata sofisticare in questo modo da un'estetista, aliena per giunta, io sto pensando alla povera Elena", commentò invece Prospera-Solamna, assai meno soddisfatta della pestifera ragazzina. "Se avessimo saputo che Ts'apah... ehm, che Pahatsa era tanto disponibile ad aiutarci, forse avremmo potuto arrischiarci a portare con noi anche lei, anziché abbandonarla nelle mani dei nemici."

"La fuga è già difficile per una persona sana, per una febbricitante è addirittura impossibile", commentò la mayana, cui le terrestri avevano raccontato il sacrificio che avevano dovuto compiere ai danni della Rosa Rosarum. "Speriamo solo che non le abbiano usato violenza come è capitato a me. Forse il meglio per lei sarebbe stato rimanere addormentata e non accorgersi di nulla!"

Come voi sapete, i Mayani affermavano orgogliosamente di ripudiare qualsiasi fede religiosa e di non credere assolutamente alla precognizione ed alla chiaroveggenza, giudicate favole degne di cervelli primitivi e non ancora illuminati dal sole della scienza e della libertà intellettuale; ma Pahatsa avrebbe probabilmente cambiato idea, se in quel momento avesse potuto sapere dove si trovava effettivamente la Rocci. Poco dopo che Prospera ed Eva erano state raccolte dalla *Volcan*, una navetta militare in avanscoperta aveva individuato il ricognitore che era sceso sulla superficie guidato da suor Prospera, e che veniva ricercato perché era rientrato sul pianeta in un punto diverso dalla base di attracco, ingenerando così numerosi sospetti. Dentro era stata trovata quella che era stata inequivocabilmente riconosciuta come una terrestre, cioè Elena Rocci; il casco e l'imbragatura avevano fatto subito credere che a pilotarlo fosse stata lei, come le sue compagne desideravano, e così quegli energumeni la avevano subito trasferita in una base militare alla periferia di Nuova Texcoco. La cosa strana fu però questa: nonostante tutti i tentativi dell'avanzata medicina mayana, non ci fu modo di risvegliarla dal coma in cui sembrava caduta, anche dopo che la febbre se ne fu rapidamente andata.

Anzi, proprio nel momento in cui le presunte Solamna, Alamna e Pahatsa uscivano dalla bottega della truccatrice, nel palazzo imperiale di nuova Texcoco si stava svolgendo un breve ma intenso colloquio tra Ah Puch alias Pappalacci ed uno dei dirigenti della base dove la povera Elena era tenuta prigioniera, dialogo che converrà riferire.

Assiso davanti ad una mensa riccamente imbandita, ma con un tovagliolo infilato nel colletto della veste regale come un qualunque burino della Terra, Pappalacci stava chiedendo ad alcuni dei propri scherani allineati davanti a lui sull'attenti, e senza curarsi di parlare con la bocca piena: "Allora, questi dannati terrestri che hanno osato tentare di spiarmi in casa mia scendendo con quei loro gusci di noce, li avete presi oppure no?"

"Ehm, no, vostra potenza", abbozzò uno di quegli sbirri, abituati ad essere altezzosi con gli umili ma servili con i potenti. "No, ma ormai le maglie della nostra rete si stringono e..."
"Idioti!" esplose quell'imperatore da operetta, rovesciando con la sola violenza del proprio urlo un vasetto di platino colmo di una salsa raffinatissima e costosissima. "Se non li catturate al più presto, quelle maglie ve le stringerò io attorno al collo!"
"Er... Ci sarebbe la terrestre che ha pilotato il nostro mezzo sparito dai radar due giorni fa, che abbiamo ritrovata svenuta su una spiaggia a sud, e che ora è detenuta nella mia base", intervenne l' ufficiale cui accennavo poco sopra, sperando in questo modo di rabbonire l'arrogante despota venuto dalla Terra. "Evidentemente proviene dalla loro ipernave, che si è salvata dalle nostre bordate ed è nascosta nella cintura degli asteroidi..."
"Bene, che aspettate a torturarla a morte finché non rivelerà l' ubicazione della nave?" ribatté il tiranno sgranocchiando un crostaceo, come se per lui fosse cosa naturale ordinare di infliggere sofferenze inenarrabili ad un essere umano. L'altro però si allargò con un dito il colletto dell'uniforme e riferì:
"Ecco, ci sarebbe un problema... La terrestre è in coma e non reagisce a nessuno dei nostri tentativi di destarla, neppure all'iniezione di venti kong di isociclina. Non capiamo come abbia fatto a scendere sul pianeta in quelle condizioni; ci rimane solo l'ipotesi che abbia contratto un virus sconosciuto ai terrestri non appena scesa sul pianeta, ma non siamo ancora riusciti ad individuarlo nel suo sangue."
"Raddoppiate gli sforzi, sarebbe un bel colpo per noi spargere questo virus nell'atmosfera della Terra, far cadere tutti in letargo e conquistare il pianeta senza colpo ferire", rise malignamente l'ex compagno di Elena, continuando ad abbuffarsi senza ritegno. "Comunque, non vi è venuta l'idea di sondare la mente della spiona per scoprire almeno chi è?"
"Già fatto, Vostra Grandezza, ma finora non c'è stato niente da fare: sembra che la sua mente riesca ad alzare una barriera di fronte alle nostre antenne telepatiche. I terrestri devono essere più avanzati di quanto non crediamo nella tecnologia mentalica."
"*Gli amici di quella codina di Maria de Marchi, sicuramente*", pensò il sudicione, che poi, attraversato da un'improvvisa folgorazione, invero strana per una testa limitata come la sua, domandò:
"Questa tizia è per caso alta alta con i capelli lunghi e biondi?"
"No, è piuttosto tarchiata ed ha i capelli corti e castani", fu la risposta. "Vostra Saggezza la vuole vedere?"
"No, no, è inutile", ribatté Ah Puch, pensando: "*Non è de Marchi, quella non si taglierebbe mai i suoi tanto vantati capelli.*" In questo modo, la Provvidenza salvò la Rocci da una fine atroce, visto che Mirko la considerava la peggiore delle traditrici. Tuttavia quest'astuzia ebbe uno sgradito effetto collaterale, poiché l' autocrate aggiunse ad alta voce: "Non so cosa darei per avere tra le mani quella santarellina che mi ha fatto finire in galera. Ah, ma ho tra gli artigli i loro amici, e tra poco vedrete tutti che bello spettacolo sto preparando per loro!" Ed aggiunse, leccandosi le labbra come farebbe una belva feroce pronta ad azzannare:
"Così ho pensato, perciò così decreto, dunque così sarà fatto!"

LVII

"Non so se vi ho mai raccontato nei particolari per quale motivo, allorché il colonnello Jacobowsky mi ha arruolata nelle sue file, io ho scelto il nome di battaglia di Frater Johannes", esordì il capitano della *Pellicano*, del tutto ignara o quasi delle meravigliose avventure che i suoi uomini stavano vivendo sulla superficie del pianeta Arborea. "Dato però che stasera siamo tutti stanchi dopo una giornata di lavoro massacrante, che i sistemi da noi ripristinati funzionano come orologi svizzeri, e che in questo momento non potremmo fare null'altro per coloro che ci stanno a cuore, prima che ci ritiriamo tutti nelle nostre cuccette, vale la pena che ve ne parli ora."

Non stupitevi se il colonnello di natali afgani parlava di sera e di giornata, perché in quel momento l'orologio atomico della nave, sincronizzato con quello della stazione spaziale Beatrice, e questo con quello della base di Vita Nova, segnava effettivamente le venti e quarantacinque, anche se su Nuova Texcoco il sole Maya Tre era appena sorto. Da quasi quindici ore tutti i membri dell'equipaggio si dannavano l'anima per ripristinare per quanto possibile le apparecchiature mandate in tilt dall'attacco subito da parte delle armate di Yokauil, concedendosi solo due brevi pause, scaglionate nel tempo in modo che ci fosse sempre qualcuno al lavoro, per mettere qualcosa sotto i denti, per di più sotto forma di brodaglia pressoché insapore. Ora tutti erano riuniti in sala macchine, e volteggiavano a mezz'aria in assenza di gravità, pigramente abbandonati in posizione di riposo come su di un invisibile giaciglio, e con il volto scavato dai segni della stanchezza. Tota Pulchra si teneva abbracciata al marito, appoggiando il capo sul suo petto grassoccio con gli occhi socchiusi, mentre Padre Saevus manteneva una posizione da santone indù intento alla meditazione, tanto da sembrare davvero in grado di lievitare nell'aria grazie alla potenza della propria concentrazione. L'unica seduta al sedile della consolle di controllo del reattore quantico, e legata ad essa grazie alla cintura di sicurezza, era proprio la capitana.

C'era persino la Mayana che guidava il ricognitore catturato da suor Prospera: indossava la sua uniforme, aveva sia i polsi che le caviglie legati con cinghie di cuoio che non le facevano male ma le impedivano di tentare qualunque colpo di testa, e restava sospesa a mezz'aria abbracciandosi le gambe e tenendo il mento appoggiato sulle ginocchia, con l'aria mesta di un cane bastonato che si è lasciato catturare dall'accalappiacani. Ai terrestri faceva quasi pena, poiché sapevano che si stava rodendo dentro di sé: chissà quanto si era vantata, quando le avevano affidato quel ricognitore monoposto, e lei si era fatta acciuffare come un pollo durante la sua prima missione. Poiché Frater Johannes aveva messo in funzione il traduttore simultaneo di cui la nave era dotata, ella capiva tutto ciò che i terrestri dicevano, ma non sembrava interessata ai loro discorsi, non più di quanto un indigeno della Papuasia sarebbe interessato ad una partita di baseball, se venisse portato senza preavviso al Giant's Stadium di New York: continuava a guardare nel vuoto con le sue iridi verdi, come se non vedesse altro che la vergogna di essere stata catturata dai tanto disprezzati terrestri.

Anche Frater Johannes in realtà era tutt'altro che tranquilla, nel chiuso del suo cuore, soprattutto dopo aver ricevuto il messaggio da parte di suor Prospera, nel quale l'albanese le comunicava di essere costretta a rimanere sulla superficie di Arborea, per sfuggire alla cattura da parte di Yokauil & C. e per cercare i loro compagni dispersi, Eva inclusa. Certo ella non immaginava che la sua figlia non ancora dodicenne poteva permettersi gite in barca e sedute dall'estetista, e la immaginava prigioniera in qualche segreta come Emma ed Angelo, o legata alla ruota di tortura; e questa visione tornava a tormentarla non solo nei sogni, ma anche tutte le volte che, distrattasi dal lavoro, lasciava vagare la mente sull'onda dei ricordi e delle speranze. E così, anche durante la frugale cena, il terrore che qualcuno stesse grattando sotto i piedi di Eva con una penna d'oca per convincerla a rivelare segreti di cui non sapeva assolutamente nulla, la aveva assalita così come un branco di leonesse assale uno gnu nella pianura del Serengeti. I suoi sottoposti avevano compreso perfettamente, dalle espressioni del suo volto, a cosa ella stesse pensando, e perciò, una volta che si furano trovati tutti riuniti in sala macchine al termine della loro durissima giornata lavorativa, nessuno si oppose alla sua proposta di raccontare loro qualcosa, dal momento che questo era il metodo migliore per permetterle di dimenticare la tragica situazione in cui erano invischiati Luca, Maria, Angelo, Emma, Lucia, Elena, Prospera, monsignor de Carli e naturalmente sua figlia, perché è noto che il pensiero e l'eloquio rappresentano per i geni ciò che è il riposo per le persone comuni.

E così, senza curarsi se qualcheduno dei presenti aveva gli occhi chiusi o guardava altrove, la burbera ma in fin dei conti umanissima capitana iniziò a raccontare:

"Frater Johannes in latino significa Fra Giovanni. Quando l'ho scelto a dispetto del mio sesso, e delle malelingue di Vita Nova che parlano di me come della « *sovrapposizione quantistica di un 75 % di maschio e di un 25 % di femmina* », io pensavo a Fra Giovanni da Pian del Carpine, uno dei più grandi viaggiatori di tutti i tempi. Per capire per quale motivo egli si trovò costretto a viaggiare praticamente fin oltre i bordi del mondo allora conosciuto, è bene precisare anzitutto in quale contesto egli visse e per quale scopo l'uomo del Medioevo si metteva in cammino.

Prima che l’uomo occidentale vincesse la paura dell'oceano, prima che Bartolomeo Diaz doppiasse il Capo di Buona Speranza e Cristoforo Colombo forzasse una volta per tutte le Colonne d'Ercole, i viaggi verso l’oriente si svolgevano via terra. A condurre ai mercati della Cina e dell’India i più coraggiosi commercianti europei, in buona parte italiani, ben al di là dei confini sicuri della cristianità, era un'inestricabile matassa di strade carovaniere che, partendo da Antiochia di Siria, penetrava tra gli altopiani del Caucaso, li portava ad attraversare le depressioni sassose del deserto del Takla Makan, a superare la favolosa Samarcanda e, valicando le montagne del Pamir, li conduceva finalmente nella terra d'origine e di smercio delle spezie: l'unico modo possibile, a quei tempi, per conservare a lungo i cibi, visto che il ghiaccio naturale era difficilissimo da reperire, e che i congelatori erano ancora di là da venire. Meravigliose città turrite, imponenti cinte

di mura, favolosi minareti, meraviglie della natura sconosciute ai più: tutto questo era ciò di cui quegli avventurosissimi viandanti dei secoli passati raccontavano, una volta tornati nell'amata patria; ed i nomi di città come Costantinopoli, Trebisonda, Baghdad, Isfahan, Bukhara, Pechino, che costellavano i loro racconti proprio come i pinnacoli costellavano le moschee ed i palazzi da essi visitati, conservano ancora oggi, nel loro suono, tutto il fascino del viaggio e della scoperta di tutto ciò che è esotico e nuovo, connaturato nell'animo umano da Gilgamesh e da Ulisse in poi. È per quelle favolose capitali dell'oriente che passava la « via della seta », cosiddetta perché la celebre stoffa di origine cinese fu la prima grande merce di scambio trafficata lungo di essa, c'è chi dice fin dal tempo dei Faraoni.

Il più antico viaggiatore della via della seta compì il viaggio 959 anni prima di Cristo; era cinese, si chiamava Mu Wang e si recò dalla città di Tarim fino in Iran, scavalcando le montagne dell'Indukush. Da allora la via, con tutte le sue decine di varianti, rimase molto frequentata fino all’espansione degli Arabi. Quando questi costituirono il loro vastissimo impero nel corso dell'ottavo e del nono secolo dopo Cristo, bloccarono praticamente ogni via di comunicazione tra l'Europa e l’oriente: essi si riservarono il monopolio del commercio con India e Cina, sia per terra, lungo le piste carovaniere interne, sia per mare, lungo il Mar Rosso e il mare Indiano; e furono queste ultime rotte a generare la leggenda di Simbad il marinaio, reso celebre dalle Mille e una Notte, nonché a sponsorizzare l'espressione « *i sette mari* » per indicare le acque percorse dai mercanti maomettani: Mediterraneo, Mar Nero, Mar Caspio, Mar Rosso, Golfo Persico, Oceano Indiano e Mar Cinese.

All'inizio del tredicesimo secolo, però, si affacciò sulla storia l'ultimo grande capo barbaro in grado di travolgere le civiltà cittadine della fascia temperata eurasiatica: Temujin, il « lupo azzurro » predetto da una leggenda che, preso il nome di Gengis Khan, unificò tutte le tribù mongole e partì con esse all'attacco di Cina, India, Tibet e Persia. Nel giro di pochi anni il mondo islamico, che si ergeva come una barriera impenetrabile tra il mondo occidentale e quello cinese, fu travolto dalla potenza mongola, e Gengis Khan, morto nel 1227, mise in piedi il più grande impero della storia, esteso dal Mar Nero al Mar del Giappone, e dalle foreste siberiane alla pianura alluvionale del Gange. Solo i Mamelucchi egiziani riuscirono a fermare i Mongoli in Palestina. Il sipario tra Occidente ed Oriente venne così sollevato: liberata dalla dominazione turca, l’Asia centrale si riapriva finalmente agli intensi traffici commerciali tra Europa e Cina e all’esplorazione dei viaggiatori, missionari e mercanti, che avrebbero creato il primo reale e proficuo contatto tra Occidente ed Oriente.

La prima ondata di grandi viaggiatori medievali, autentici pionieri nel realizzare il formidabile viaggio via terra dall’Europa alla Cina, fu costituita da monaci ambasciatori, a partire da Giovanni da Pian del Carpine e Guglielmo di Rubruk, inviati rispettivamente dal papa e dal re di Francia per motivi diplomatici e politici. Infatti, dopo aver praticamente spazzato via il califfato di Baghdad dalla faccia della terra, i Mongoli non si erano fermati, ma anzi avevano rivolto le loro mire verso l'Occidente cristiano.

Batu Khan, nipote di Gengis, aveva fondato l'Orda d'Oro, il più pittoresco tra tutti gli stati sorti dall'inarrestabile avanzata mongola, chiamata anche Khanato di Qipciaq, il cui centro di potere si trovava sul basso Volga, nell'attuale Kazakhistan. Sotto i colpi di Batu caddero prima il regno dei Bulgari sul medio Volga, poi soprattutto la città di Kiev, il che rappresentò, per il popolo russo, l'inizio di un lungo periodo di sfruttamento, di isolamento, di decadenza culturale e di vassallaggio ai Mongoli, che terminò solo con le prodezze di Ivan III nel 1480.

Ma a Batu questo non bastò. Nell'estate del 1241 addirittura tre orde mongoliche attaccarono contemporaneamente l'Europa orientale. La Polonia e la Valacchia capitolarono immediatamente, Cracovia e Breslavia vennero espugnate; e, quel che è peggio, un esercito di tedeschi e di polacchi, per una volta coalizzatisi assieme, fu praticamente annientato dall'invincibile cavalleria mongola presso Liegnitz, alle porte della Sassonia. Contemporaneamente anche il re d'Ungheria Bela IV veniva duramente battuto sul fiume Sajo, e le avanguardie mongole raggiungevano addirittura l'Adriatico, saccheggiando Spalato e Cattaro. Quando ormai sembrava imminente ed inevitabile l'invasione della Germania e dell'Italia, il che avrebbe provocato il crollo del Sacro Romano Impero e chissà quali mutamenti sulla scena politica europea, arrivò improvvisa la notizia della morte del Gran Khan Hulagu. Batu decise allora la ritirata, le sue truppe si riportarono immediatamente nelle loro basi di partenza sul Volga, e l'Europa fu salva!"

"Sarebbe quello che ci vorrebbe ora per noi", intervenne stancamente e senza troppa convinzione il maggiore Samson, che ogni tanto dava un'occhiata di routine al radar, per controllare se la situazione fosse sotto controllo. "Un bel colpo apoplettico a quel dannato Ah Puch, e la Terra sarebbe in salvo!"

"Non servirebbe a niente", mormorò all'improvviso la prigioniera mayana, senza muovere alcun muscolo del viso e senza guardare in faccia nessuno, con una voce da ragazzina molto musicale, ma con un tono da orazione funebre. "La mia gente ha imparato a riparare con successo i danni cerebrali molto prima che voi scopriste che le vene trasportano sangue anziché aria."

Quasi tutti la guardarono, ma ella era già ripiombata nel suo mutismo catatonico. Samson stava per ribatterle: "*Beh, un bell'infarto del miocardio, allora!*", ma il capitano della *Pellicano* decise di ignorare quell'intervento e di proseguire il racconto:

"Da più parti si gridò al miracolo, anche se ovviamente la nostra ospite mayana non sarà d'accordo; ad ogni buon conto il papa di allora, che si chiamava Innocenzo IV, decise di « giocare d'anticipo », anche perchè le continue discordie tra i principi cristiani rendevano ancora più vulnerabile il Vecchio Continente, inviando due ambascerie tra i Mongoli per conoscerne le intenzioni, ed eventualmente per cercare di convertirli al cristianesimo, facendone degli alleati contro i musulmani. La prima e più importante di queste ambascerie fu quella affidata proprio a Fra Giovanni da Pian del Carpine. Nato nell'omonima cittadina umbra verso il 1182, egli era stato uno dei primi discepoli di san Francesco, e da questi fu incaricato di diffondere l'ordine francescano in Germania, dove ricoprì la carica di Provinciale nel 1228. La "Cronica" di Salimbene

Parmense lo elogia come « **Familiaris homo et spiritualis et litteratus et magnus prolocutor** »; egli era dunque uno degli uomini di chiesa più in vista, alla metà del duecento, ed i suoi numerosi viaggi lo rendevano la persiona più adatta per la delicatissima ambasceria voluta dal Papa. Egli aveva più di sessant'anni, per quei tempi un'età davvero rispettabile, eppure cosa pensate che fece? Disse di sì e partì per quello che agli occhi di tutti appariva come un vero e proprio salto nel buio."

"Come abbiamo fatto noi", interloquì Deliciae Generis Humani, sfruttando il continuo movimento dei suoi arti per carezzare la chioma ramata della moglie. La mayana alzò gli occhi per un momento e lo guardò in viso, ma nessuno se ne accorse, perché ella tornò subito a fissare il nulla davanti a sé, e Frater Johannes annuì:

"Esatto. Nulla sapeva egli dell'estremo oriente, così come noi non sapevamo praticamente nulla del sistema stellare di Maya Tre; era convinto, come anche Dante e tutti i suoi contemporanei, che il mondo finisse con la foce del Gange, così come noi eravamo convinti di essere l'unica razza intelligente dell'universo; pensava di finire la sua vita in qualche tranquillo convento francescano, così come tutti i nostri eroici agenti ora dispersi sul pianeta Arborea erano convinti di dover dedicare questi giorni alle loro consuete occupazioni, dalla scuola alla cura d'anime; eppure, partì."

La prigioniera sollevò le iridi verdissime come mele acerbe ed incrociò lo sguardo della capitana, ma non aprì bocca e presto tornò a riabbassarlo, nonostante tutti, stavolta, si fossero accorti del movimento dei suoi occhi. Frater Johannes ne fu soddisfatta come un professore che nota segni di interesse negli occhi dei suoi alunni, e proseguì:

"Il mio omonimo parti da Lione nell'aprile del 1245 alla volta della Boemia e della Polonia, e si fermò qualche mese alla corte di quei Signori; a Cracovia gli si accompagnò Frate Benedetto di Polonia in qualità di interprete. Raggiunse poi Kiev, dove comprò cavalli tartari abituati a cercare il loro nutrimento sotto la neve. Da Kiev i due religiosi viaggiarono verso sudest e poi verso est attraverso la sconfinata pianura coperta di neve, « **equitando quanti equi poterant ire trotando... de mane usque ad noctem, immo de notte saepissime** », come egli stesso racconta, e cioè stando a cavallo quanto i cavalli potevano andare al trotto... dalla mattina fino alla notte e spesso anche di notte, cibandosi per lo più soltanto di miglio con acqua e sale.

Il 4 aprile 1246 arrivarono così all'accampamento di Batu Khan, in riva al fiume Volga, poco a monte della moderna città di Astrakan. I due frati furono ammessi alla presenza del Khan, che tra i Mongoli era considerato il principe più importante dopo il Gran Khan, solo dopo che furono passati tra due roghi ardenti, cerimonia questa che aveva lo scopo di togliere ogni potere alle sostanze venefiche o malefiche che i frati nascondessero sotto il saio. La prima accoglienza del Khan fu rude e diffidente, come quella dei nostri amici Mayani, ma poi Batu si mostrò benigno al punto che i due frati quattro giorni dopo poterono riprendere il cammino verso est, scortati da una piccola torma dei suoi soldati."

"Sarebbe bello se avessimo trovato qui anche noi un Batu Khan anziché un commodoro Yokauil", commentò Tota Pulchra alzando il capo

e fissando in viso la loro prigioniera. "Ma forse non è troppo tardi per incontrarne uno anche noi."

Anche stavolta l'interpellata mosse solo gli occhi, intercettando quelli dell'ingegnere dal braccio bionico, ma stavolta non li riabbassò subito, anche se il suo sguardo era indecifrabile come quello degli impassibili vulcaniani nei telefilm di *Star Trek*. Intanto il racconto proseguiva:

"In tre mesi e mezzo di rapidissimo viaggio a cavallo attraverso un paese disseminato di rovine, superato il lago d'Aral e poi il lago Balkash, percorsa la steppa dei Kirghisi, varcati i fiumi Sir Daria e Ili, attraversata la Zungaria ancora coperta di nevi, arrivarono alla fine, il 22 luglio, alla residenza del Gran Khan, non lontano dalla città di Karakorum, quartier generale dello sterminato impero mongolo, che sorgeva sulle pendici settentrionali dei Monti Changai, a sudovest dell'odierna città di Urga. Colà si trattennero per circa quattro mesi di disagi e privazioni durante i quali però, in occasione della solenne incoronazione del Gran Khan, i frati ebbero l'opportunità di assistere alla fastosa sfilata delle ambascerie barbariche arrivate al campo mongolo, quasi una rassegna di tutte le popolazioni dell'Asia.

I frati alla fine furono ammessi alla presenza del nuovo Gran Khan, Guyuk, e poterono consegnare a un ufficiale della Corte la missiva del Papa. Qualche giorno dopo ricevettero per interposta persona la risposta del Gran Khan Guyuk e, senza por tempo in mezzo e rinunciando a prendere con loro un inviato mongolo come era stato consigliato, si rimisero in cammino: era il 13 novembre."

"Vuole dire che si sono sobbarcati oltre un anno di viaggio per un incontro durato poche ore?" domandò un altro astronauta, quasi scandalizzato. Frater Johannes annuì gravemente:

"Sì. Anche noi, del resto, non abbiamo effettuato un balzo iperspaziale di centottantamila anni luce solo per fermarci nei pressi di Arborea quel tanto che bastava per venire cannoneggiati e per scoprire che qui prima si spara, poi si discute?" Intanto, sentiva su di sé gli occhi indagatori della Mayana, ma non si volse a guardarla. Aggiunse invece: "Quello che contava, comunque, era comunicare loro che noi venivamo in pace e non in guerra; della loro empietà risponderanno loro stessi, non noi. Ed anche la missione di Fra Giovanni da Pian del Carpine consisteva solo nel consegnare una lettera ed attenderne la risposta. Subito dopo, tra infiniti stenti, e dormendo spesso al riparo di un mucchio di neve o di una fossa, rifece la via che avevano già percorsa fino al campo del Khan Batu; ci arrivarono il 9 maggio. Da lì si diresse verso Kiev, e da qui fu per loro relativamente facile raggiungere la Francia.

Purtroppo, esattamente come è successo a noi di fronte al commodoro Yokauil, il risultato politico immediato della missione dell' intrepido francescano risultò nullo. Nella sua risposta al Papa, conservata a tutt'oggi, invece di accedere all'invito di accogliere il cristianesimo, il Gran Khan Guyuk si dichiarava imperatore di tutti i credenti e invitava il Papa a recarsi da lui per conoscere la sua volontà, se voleva mantenere la pace. Ed aggiungeva: « Voi abitanti dell'Occidente credete di essere i soli a conoscere la vera fede e disprezzate gli altri; ma in che modo sapete a chi Dio si degnerà di conferire la sua grazia? »"

"Ci mancava il conquistatore che vuole fare teologia!" esclamò di nuovo Samson, scoprendo i denti in un sorriso sardonico. "Del resto però anche Yokauil pretendeva di negare la verità della nostra religione senza neppure conoscerne i principi basilari."

"Ciò avviene perché noi militari, e soprattutto i nostri alti capi, abbiamo già la nostra religione, basata sulla prevaricazione e sulla violenza", interloquì per la seconda volta la mayana, cambiando posizione e distendendo le gambe impastoiate. Tutti la guardarono increduli, perché nessun mayano prima di allora aveva mai ammesso di avere una "religione". Ella però guardò negli occhi Frater Johannes ed aggiunse: "Continua il tuo racconto, capitano. È più interessante di quanto credessi!"

"Lo so", sorrise lei al suo indirizzo. "Comunque, siamo quasi alla conclusione. Infatti, giudicato a mente fredda dopo che la delusione iniziale era sbollita, il risultato dell'impresa di Fra Giovanni non apparve del tutto negativo. Dopotutto il Gran Khan Guyuk aveva accolto l'ambasceria del Papa con curiosità e benevolenza, come faceva con ogni uomo di fede del suo sterminato impero, e la sua replica alla missiva del Papa era stata più superba e indifferente che ostile: in esso vibrava la protervia del capo barbaro che, sentendosi investito da una missione quasi divina, invitava il papa e i principi dei grandi e vetusti imperi europei a dichiararsi suoi vassalli, così come prima di lui aveva fatto Attila; ma l'uomo più potente della terra non sembrava intenzionato ad invadere di nuovo l'Occidente, preferendo consolidare il suo potere in Cina, dove i Sung gli resistevano caparbiamente. Del resto presso i Mongoli vigeva da sempre, in fatto di religione, una certa tolleranza, ed essi erano assolutamente privi di pregiudizi razziali di sorta, a differenza proprio di noi europei. Lo stesso Fra Giovanni aveva assistito alla celebrazione degli uffici divini in una cappella di cristiani Nestoriani, cioè monofisiti, che sorgeva proprio di fronte alla tenda del Gran Khan; e persino due ministri del Gran Khan erano cristiani."

"Noi europei non siamo certo stati così tolleranti nei confronti di africani, asiatici ed amerindi, quando da aggrediti ci siamo tramutati in aggressori e colonizzatori", pronunciò con una certa difficoltà l'ingegnere capo spastico. E la mayana gli tenne dietro:

"Nemmeno noi Mayani. Hanno ragione quei civili che ci accusano di aver smarrito lo spirito di tolleranza degli Esploratori delle Ere Antiche: coloro che giunsero per primi sul Pianeta Terra non spararono sui suoi abitanti, ma li aiutarono e divennero loro amici."

Approfittando del silenzio che era seguito a questa sconcertante ammissione da parte della pilota aliena, la capitana concluse:

"Tutte queste considerazioni incoraggiavano l'invio di altre missioni, e infatti ben presto altri coraggiosi si misero in cammino per la strada che fra Giovanni aveva aperta, a partire dal domenicano Ascelino Lombardo che, partito da San Giovanni d'Acri, in Palestina, raggiunse per altra via il campo dell'Orda d'Oro; ma non gli fu concesso di andare oltre e dopo due mesi di umiliazioni dovette tornare ad Acri. Anche il viaggio a scopo mercantile di Marco Polo sarebbe stato però impossibile senza l'impresa del francescano viaggiatore; infatti, oltre alla deludente lettera del Gran Khan, egli consegnò al Papa pure la sua "**Historia Mongolorum**", che può

essere considerata a buon diritto la più antica descrizione storico-geografica dell'Asia Centrale. In essa egli parlò delle caratteristiche del suolo, del clima, dei costumi, dei riti, delle abitazioni, delle vesti, delle tecniche di guerra, dei nomi delle armi, oltre ad indicazioni sulla religione animistica non solo dei Mongoli ma anche di altri popoli ad essi tributari: Russi, Bulgari, Baschiri, Cinesi, Samoiedi. Nell'opera il mio omonimo consiglia inoltre a papa Innocenzo di stringere buone relazioni con gli Slavi, i primi europei che avrebbero dovuto sostenere l'urto di un'invasione da oriente, qualora Guyuk avesse cambiato idea. Il Santo Padre lo ascoltò e, per premiarlo dopo tante fatiche, lo nominò vescovo di Antivari nel Montenegro, dove egli morì nel 1250. La sua tomba è andata distrutta nelle lotte secolari che infiammarono i Balcani."

LVIII

"Beh, ragazzi, dobbiamo sperare che non vada perduta anche la nostra tomba, tra questi massi spaziali o laggiù sulla superficie boscosa di Arborea", commentò Samson, dopo il minuto buono di silenzio meditabondo che seguì alle ultime parole del suo capitano. Più allegro invece fu il commento del guardiamarina che, durante il trasferimento via iperspazio dalla Terra alla LMC, aveva stazionato a prua della *Pellicano*:

"Se chiedete a me cosa ne penso di tutta questa avventura, mi viene in mente che il cantautore Ivano Fossati, genovese come me, ha scritto forse la più bella descrizione della via di terra percorsa da quei mercanti-avventurieri. Si intitola « *La pianta del té* », perché Fossati immagina che gli emuli di fra Giovanni viaggiassero proprio alla ricerca delle piccole foglie della pianta di té. Se volete, ve la canto." Poiché nessuno aprì bocca né mosse il capo per rifiutare, egli prese il mandolino che si era portato dietro in quell'escursione al di fuori della Via Lattea, e che fluttuava nell'aria a poca distanza da lui, ed intonò:

« Come cambia le cose la luce della luna,
come cambia i colori qui la luce della luna!
Come ci rende solitari e ci tocca,
come ci impastano la bocca
queste piste di polvere per vent'anni o per cento,
e come cambia per poco una sola voce nel coro del vento!
Ci si inginocchia su questo sagrato immenso
dell'altipiano barocco d'oriente,
per orizzonte stelle basse,
per orizzonte stelle basse
oppure niente...
E non è rosa che cerchiamo, non è rosa,
e non è rosa o denaro, non è rosa,
e non è amore o fortuna,
non è amore ché la fortuna è appesa al cielo,
e non è amore...
Chi si guarda nel cuore sa bene quello che vuole,

e prende quello che c'è :
Ha ben piccole foglie,
ha ben piccole foglie,
ha ben piccole foglie
la pianta del tè... »

"Bravo!" lo lodò Frater Johannes, mentre tutti i presenti battevano le mani al suo indirizzo (tutti, cioè, esclusa Tota Pulchra, la cui protesi metallica non era certo fatta per applaudire). Il cantante improvvisato si limitò però ad arrossire e a rispondere:

"Grazie, grazie, ma non mi merito tanto. Dopotutto non sarò mai bravo come i tenenti Turris Immota ed Asellus Dei!"

"Accetta anche i miei complimenti, terrestre", intervenne all'improvviso la Mayana. "Credo che tu abbia contribuito a farmi capire quanto sbagliavo a giudicarvi dei subuomini: anche voi avete una cultura degna di rispetto, nonostante quanto vanno propagandando ad alta voce i nostri capi politici e militari."

Sulla plancia tornò il silenzio più assoluto, e tutti si voltarono ad osservare gli occhi verdissimi della prigioniera, incorniciati da una corona di ciglia arancioni. Poiché nessuno accennava a rivolgerle la parola, restando pensieroso a riflettere sulle impreviste parole della mayana, quest'ultima riprese:

"Io sono Ixchel, figlia di Ixlat, caporale della diciottesima divisione della prima armata della flotta astrale, al comando del 67° tra i 135 intercettori di tale armata. Sono stata incaricata dal capitano di divisione di pattugliare il settore due-quattro-nove della cintura di Huyper, il nome che noi diamo a questa fascia di asteroidi interna all'orbita del pianeta Notte. Quando sono salita su quell'intercettore per esplorare il settore a me assegnato, ero convinta che fosse giusto trovarvi e consegnarvi nelle mani dell'Ordine Copaniano; ora, però, non ne sono più così sicura."

"Cosa ti ha fatto cambiare idea?" biascicò la Delizia del Genere Umano, cercando di domare la propria mandibola, che invece sembrava volere a tutti i costi andarsene a spasso per conto suo. Ixchel lo guardò in faccia e mormorò: "Tu, tanto per cominciare."

Poiché Tota Pulchra la guardò oltremodo meravigliata, ella provvide a spiegarsi subito:

"Non so se lo sapevate ma, da quando siamo giunti ad Arborea, noi Mayani sopprimiamo alla nascita i portatori di handicap perché non siano di peso alla comunità. Un uomo affetto dal tuo morbo da noi non potrebbe mai diventare un ingegnere capo quale sei divenuto tu, né tanto meno sposarsi ed amare. Chissà quanti geni ci siamo persi per strada, in questo modo! Voi terrestri invece siete stati più furbi di noi, i pretesi conoscitori di tutte le scienze e di tutti i pianeti dell'universo: quella che noi credevamo debolezza, voi l'avete trasformata in amore. È stato quando ho considerato tutto questo, che ho cominciato a ricredermi sul vostro conto."

"Mi sembra incredibile che solo questo sia bastato per vincere in te pregiudizi radicati da millenni", obiettò però Padre Saevus, che fino ad allora era rimasto in silenzio ad ascoltare tutta la storia ed il dibattito che ne era seguito. "Dopotutto noi ti abbiamo presa prigioniera inviando una nostra spia sul pianeta mediante il tuo vascello, e da quando sei giunta a bordo della *Pellicano*, noi ti

guardiamo praticamente a vista. Ti abbiamo ammessa alla nostra mensa questa sera, ma prima ti abbiamo legato le mani. Ci siamo insomma comportati con te come il tuo commodoro si è comportato con noi."

"Questo non è vero", scosse il capo Ixchel: "se vi foste comportati come lui, il vostro uomo mi avrebbe immediatamente sparato anziché stordirmi, quando io l'ho portato ingenuamente a bordo della mia capsula. Oppure, una volta trascinatami a bordo del vostro vascello, mi avreste torturata a morte per conoscere informazioni riservate riguardo alle nostre truppe, anche se io avrei potuto fornirvene ben poche. Probabilmente avreste persino goduto nel vedermi morire lentamente invocando pietà, se voi foste quelli che la nostra mitologia ed i miei superiori dipingono. Perché credete che, quando mi sono destata nella vostra cella di sicurezza, mi sono lasciata prendere dalla disperazione? Ero convinta che presto mi avreste tagliata a fettine per divorarmi."

"Ah, questo dice in giro di noi quello Yokauil?" rombò Samson, che sentiva prudergli pericolosamente le mani. "Se lo avessi ora qui davanti a me in carne ed ossa, un bello scapaccione stile King Kong non glielo toglierebbe neppure sant'Antonio da Padova!"

"Meglio evitare di avere di fronte gente come quella, gigante", lo contraddisse però la Mayana, tornando ad abbracciarsi le ginocchia. "È un sanguinario che prova piacere nell'infliggere sofferenze al proprio prossimo; il tipo ideale, insomma, per diventare amico di Ah Puch e per fare carriera nell'esercito. Ma tu, capitano, ti sei dimostrata diversa. Quando oggi il tuo maggiore è venuto a prelevarmi dalla cella, mi sono sentita gelare il fegato, perché pensavo di fare la stessa fine che io stessa ho aiutato ad infliggere a tanti manifestanti innocenti contro il regime di noi militari. « È arrivata la punizione per i tuoi crimini, Ixchel », mi sono detta. Puoi immaginarti qual è stata la mia reazione, quando mi avete lasciata qui a fluttuare a mezz'aria senza toccarmi con un dito e senza rivolgermi neppure una domanda, come se io neppure esistessi: mi sono sentita come un cacciatore che vede venirgli incontro un Megalosauro, uno dei più grossi e feroci dinosauri indigeni del pianeta Arborea, ma questo, invece di divorarlo a brani, si mette a coccolarlo come se fosse uno dei propri piccoli!

Mentre lavoravate e parlavate, vi ho ascoltati: non un'imprecazione contro di noi, non uno scatto d'ira, se non qualche frecciata contro il commodoro Yokauil e la casa di Uxmal. Persino i vostri legacci mi immobilizzano ma non mi sono causa di dolore, come se io fossi una di voi, da rispettare quanto ogni terrestre. La vista poi di tutti voi che ubbidivate ad un povero minorato, e l'amore da questi mostrato per una donna sfregiata e priva di un braccio, mi hanno aperto gli occhi. Qualunque insulto lanciano i capi dell'esercito contro di voi nei discorsi ufficiali, si tratta solo di una menzogna gratuita: o non vi conoscono come vi ho conosciuti io, o mentono sapendo di mentire."

I presenti continuarono ad osservarla, tuttora increduli di aver udito simili parole sulla bocca di uno dei loro nemici, esattamente quanto lo erano state Eva e Prospera, udendo i marinai della *Volcan* stare dalla loro parte. Come le nostre due naufraghe su Arborea, anche Padre Saevus non poté trattenersi dal commentare: "Beh, figliola, è bello sapere che anche in questa galassia c'è qualcuno capace

di imparare dai propri errori. Noi terrestri non saremo perfetti, e non possederemo certo l'incrollabile logica che dovrebbe governare ogni vostra azione, però conosciamo il valore delle seguenti parole: rispetto per il diverso, moderazione nel trattare i nemici vinti, bontà verso chi non ci vuole male."

"Temo che i militari che hanno preso il potere ad Arborea abbiano dimenticato il significato di queste parole", commentò tristemente Ixchel, "ed io con loro. Fin da bambina non ho sognato altro che di entrare nell'esercito, ed in particolare nella flotta astrale. Volevo infatti ripetere le leggendarie imprese degli esploratori vissuti dieci-quindici eka fa, che si sono spinti fino all'anello esterno della Galassia Bianca, scoprendo nuove razze e nuove culture da cui fosse possibile imparare qualcosa: come ha fatto stasera il capitano, anche a mio padre piaceva raccontarmi le grandi imprese compiute dai nostri antenati, prima che Maya Uno andasse perduta per sempre; ed i racconti dei padri per i figli sono come le tavolette ed i papiri antichi per un archeologo.

Quando però sono cresciuta ed ho potuto coronare il mio sogno, la flotta astrale non era più quella di una volta. I militari avevano visto accresciuta la loro potenza, ed avevano finito per prendere in mano tutte le leve del potere su Arborea, perché ormai erano tutti militari i membri dell'Ordine Copaniano, la ristretta loggia che controlla ogni attività politica e legislativa nella nostra capitale Nuova Texcoco. Oramai essi non parlavano più di esplorazione, ma di invasione. Essi volevano aumentare il loro prestigio personale nello stesso modo in cui le antiche saghe accusano voi di averlo creato e conservato, cioè mostrando i muscoli e facendo uso della forza, anziché della ragione. Ed io, stupida che sono, li ho osannati ugualmente, ho strillato: « Signorsì! » quando essi urlavano i loro ordini deliranti, ho creduto alle loro favole, e sono venuta a cercarvi per farvi prigionieri, e farvi subire quella stessa sorte che voi non avete voluto riservare a me.

Invece, ascoltando il racconto della vostra storia passata e dell'ardito esploratore che non ha avuto paura di affrontare l'impero più potente del vostro mondo, ho capito come si deve agire di fronte all'ignoto ed al pericolo. La guerra preventiva è del tutto inutile, così come il restare con le mani in mano ad aspettare gli eventi. La soluzione giusta è quella di inviare ambasciatori per saggiare le intenzioni del nostro avversario, e solo se si viene aggrediti vale la pena di rispondere con la forza. Spesso, però, si può scoprire che quello che credevamo un nemico può anche rivelarsi un valido interlocutore, se non addirittura un alleato."

Seguì un altro minuto di silenzio, nel quale Ixchel incrociò, ad uno ad uno, gli sguardi di tutti i presenti, come se attendesse una risposta da ciascuno di essi. A rompere il silenzio fu però Frater Johannes, che le fece notare con non poca soddisfazione:

"Cara Ixchel, il presidente terrestre John Fitzgerald Kennedy disse una volta: « **Bisogna eliminare le armi da guerra, prima che siano esse ad eliminare noi** »; ma purtroppo, se ora tu ti trovi prigioniera dei progionieri nel sistema di Maya Tre, ciò è dovuto precisamente al fatto che il suo appello è rimasto lettera morta. Ma tu, tu, giovane mayana idealista, hai mai pensato che l'ambasciatore da te or ora nominato potresti essere tu?"

Per la prima volta, Ixchel abbandonò la maschera di pietra in cui aveva trasformato il suo volto quadrato, per mostrarti stupefatta ed esclamare: "Io?"

"Sì, tu. Pensi di essere l'unica, fra tutte le migliaia di mayani sguinzagliati dal commodoro alla nostra ricerca, che poteva cambiare idea dopo averci conosciuti di persona? O credi di essere l'unica idealista ad essersi arruolata nell'esercito sperando di scoprire « strani, nuovi mondi », per poi ritrovarsi a fucilare gli innocenti o a sparare contro le bandiere bianche? Credo anzi che la maggior parte dei giovani di Maya la pensi come te. Dopotutto, ogni esercito è come una grande scacchiera: pedoni, alfieri e torri non si muovono di vita propria, ma solo sotto la spinta dei due cervelli che stanno sfidandosi a scacchi. E quanto più è numeroso e tecnologizzato l'esercito, tanto meno vale la vita del singolo uomo, che può tranquillamente venire sacrificato se necessario, o essere lasciato marcire per anni sul più sperduto avamposto in fondo al firmamento: niente più che un'appendice del suo stesso fucile. Ma nessuno, Ixchel, potrebbe essere definito un idealista, se per lui gli ideali non contassero più dei numeri, e i sogni più dei pregiudizi. Per quanto poco ti considerino i capi, e seppure ti ordinino di farti saltare per aria assieme al nemico, se lo ritengono necessario, tu e gli altri come te continuerete a pensare con la vostra testa, preferendo l'esperienza diretta all'apriorismo, la realtà dei fatti alle costruzioni ideologiche, e l'amicizia simboleggiata da una mano tesa all'odio che pochi despoti intendono seminare tra i deboli, per metterli l'uno contro l'altro e sfruttarli meglio. E così, tanti di quei soldati che ci hanno bombardato al mostro arrivo nel sistema di Maya Tre, non lo rifarebbero di certo, se ci avessero conosciuti come ci hai conosciuto tu.

Ma è un dato di fatto che tu sola sei giunta a tiro della nostra coraggiosa suor Prospera, tu sola sei stata stordita e catturata, e tu sola hai udito il mio racconto riguardo all'abnegazione di fra Giovanni da Pian del Carpine. Dunque tu sei l'unica che potrebbe testimoniare a tutto il popolo di Maya che noi non siamo una minaccia per voi, e che, se questo tuo Ordine ha ordinato un attacco contro di noi, lo ha fatto del tutto illogicamente."

A questo punto, la ragazza si mise le mani legate tra i capelli arancioni, ed assunse un'espressione talmente compunta da far credere ai terrestri che stesse piangendo. Ma un militare, anche se donna, è pur sempre un militare, ed ella riuscì a ricacciare le lacrime e a mormorare: "Eh, come ti ho già detto, abile musicista, la tua canzone è stata particolarmente illuminante: « **Chi si guarda nel cuore sa bene quello che vuole, e prende quello che c'è…** » Sapete cosa vi dico? Se tornassi indietro, io preferirei arruolarmi nel vostro esercito terrestre che in quello del mio popolo, perché i veri esploratori al giorno d'oggi siete voi, emuli del frate di cui il capitano di questa nave porta il nome. Certamente infatti non opporreste alcun rifiuto ad un'aliena come me, dopo aver accolto un ingegnere con il cervello lesionato ed una mutilata di un braccio!"

"No, non credo che lo faremmo", replicò Tota Pulchra, sorridendo al suo indirizzo. "E forse non è mai troppo tardi!"

"Cosa vuoi dire?" le domandò Ixchel, rialzando il capo di scatto. A risponderle ancora però fu Padre Saevus:

"Vuole dire che è ora per noi di andare a nanna: domani ci aspetta un'altra lunga giornata di riparazioni, se vogliamo rendere di nuovo operativa la *Pellicano*. Ed è meglio che ti riposi anche tu." Avvicinatosi quindi alla pilota aliena grazie alle maniglie sul soffitto, sciolse le cinghie che le immobilizzavano le mani e i piedi e la lasciò libera, dirigendosi poi con gli altri verso la sezione dove si trovavano le cuccette. "Farò io il primo turno di guardia", annunciò il tecnico con i tratti somatici degli aborigeni australiani, "poi Samson mi darà il cambio a metà della notte."

Dopo essersi passata le mani sui polsi liberi, incredula, Ixchel si rivolse al capitano apostrofandola in questi termini:

"Un momento, signore... ehm... signora, non mi fa rinchiudere nella cella di sicurezza?"

"E perché dovrei?" rispose Frater Johannes, sbadigliando. "Non sono il commodoro Yokauil, io, checché ne dica mia figlia: non predico bene per poi razzolare male. Buonanotte." E se ne andò.

Alla fine, Ixchel restò sola con l'ingegnere australiana. Questa abbassò le luci della sala comandi per risparmmiare al massimo l'energia e si sedette alla consolle per controllare il radar e i sistemi. La mayana restò ferma per dieci minuti a guardarla, come fa un turista giapponese di fronte ad uno degli uomini-statua che si esibiscono in piazza Navona a Roma; poi le si avvicinò lentamente alle spalle. Senza girarsi, ella la avvisò:

"Guarda che non è necessario darmi una botta in testa, se vuoi prendere una capsula di salvataggio e andartene. Se avessi voluto tenerti sotto controllo ti avrei legata di nuovo polsi e caviglie."

Ixchel si bloccò, restò pochi secondi a soppesare la situazione, poi domandò: "C'è qualcosa che posso fare per alleggerirti il lavoro notturno?"

"Te ne intendi di fisica?"

"Ho un diploma di matematica applicata, preso all'Accademia. Vuoi vedere come ti risolvo un problema di analisi eptatensoriale riconducibile alla reiterazione delle cubature?"

"Per dirla con il tenente Luca Agugliari, questa sì che è una tecnobubbola!" esclamò la scienziata aborigena con un ampio sorriso, che fece sorridere per la prima volta anche la (non più) prigioniera. "OK, Ixchel, mi arrendo. Vai a quella consolle, per piacere; controlla il flusso di assioni attraverso il vessel del reattore mentre io ne riduco la potenza sui livelli notturni, ed avvisami se supera i livelli di sicurezza, così mi eviterai di muovermi in continuazione per verificarlo."

La fanciulla mayana obbedì ma domandò: "Non hai paura che ti dia false informazioni per rendere sovracritico il reattore quantico e mettere fuori uso la tua nave per sempre?"

"Io mi chiamo Patty", rispose l'altra, ignorando la domanda, "anche se il nome datomi dalla mia gente sul pianeta terra era Aluga-Wutunga. Nella « Spada Spezzata », l'organizzazione che ha costruito la *Pellicano* ed organizzato questa spedizione, mi sono scelta però il nome di battaglia di Libera Lingua, dal verso di un poeta latino che non sto a ripeterti, perché non lo capiresti[*]. Tu chiamami pure come preferisci."

---

[*] « Libera Lingua Loquemur Ludis Liberalibus » (Gneo Nevio. N.d.A.)

"Attenta, abbassa il tasso di variazione, perché il flusso sta diventando sopracritico", le segnalò Ixchel. "Tu sei la prima dopo un tempo immemorabile a chiedermi di fare qualcosa *per pi*acere: nella flotta astrale non ho ricevuto altro che ordini su ordini. Quando ero ancora una recluta ho ricevuto anche sette bastonate sull'ano per aver tardato ad eseguire una consegna."

"Da noi non ti sarebbe capitato", mormorò Libera Lingua, abbassando il tasso con mani esperte: "il capitano Frater Johannes pare tanto burbera perché abbaia sempre, ma non morde quasi mai. Anch'io però ho conosciuto i soprusi e la sopraffazione: avevo nove anni quando una compagnia petrolifera australiana pagò un gruppo di mercenari per sloggiare la mia tribù di aborigeni da un territorio molto ricco di risorse; quelli fecero irruzione nel mio villaggio ed uccisero mio padre, mia madre ed i miei tre fratelli. Io mi salvai perché mi credettero morta sotto il corpo di mia madre, che mi aveva fatto scudo nell'estremo sacrificio di sé. Padre Saevus, lo stesso che hai visto poco fa in questa sala macchine, mi trovò e mi portò con sé, dopo aver punito terribilmente quegli assassini, giusto per fare onore al suo nome. Fui allevata a Vita Nova da una coppia di agenti senza figli, che mi fecero studiare dopo aver scoperto il mio talento per la fisica. Ed eccomi qui, a parlare con un'aliena; anche se mi rendo conto che fra te e me, finché rimango in questo sistema, l'unica aliena sono io."

"Ho l'impressione che in questa stanza non ci sia più nessun'aliena, Patty", rispose l'altra, senza staccare gli occhi dal monitor. "Senti... credi che io e te potremmo essere..."

"...Amiche?" concluse Libera Lingua. "Vedi qualcosa che si opponga a ciò? Yokauil, forse? O Ah Puch il Grande e Terribile? Tutta la sua crudeltà e la sua grandezza diventano più piccole di un nucleo atomico, di fronte alla potenza straripante dell'amore."

Le due fanciulle, pressoché coetanee anche se somaticamente tanto diverse, lasciarono i rispettivi posti e si abbracciarono, annullando così in un colpo solo una distanza che non era fatta solo di anni luce o di DNA, ma soprattutto di pregiudizi e di leggende più dure a morire delle ortiche sul ciglio di un tratturo di campagna. Credo di non esagerare, dicendo che questa fu la prima grave sconfitta subita da Yokauil da parte dei terrestri, perché la vittoria più grande che si può conseguire non è quella contro il gigante Golia o contro i mostri di turno venuti dallo spazio, bensì quella contro sé medesimi.

E così quando, il mattino dopo, Frater Johannes e Padre Saevus fecero ritorno in sala macchine, trovarono con sorpresa l'australiana che pisolava a mezz'aria, con la testa appoggiata al braccio sinistro, mentre Ixchel era seduta davanti al radar e lo controllava con occhi attenti. Subito quest'ultima scattò in piedi davanti agli ufficiali superiori: "Caporale Ixchel a rapporto, signori."

"Riposo", ordinò Frater Johannes, mentre anche Patty, risvegliatasi rapidamente, si metteva sull'attenti. "Tenente Junior Grade Libera Lingua, non doveva darle il cambio il maggiore Samson?"

"Sì, ma poi il tenente Ixchel si è offerta lei di svolgere il secondo turno notturno, ed io l'ho lasciata fare, certa di avere la sua approvazione", mormorò timidamente l'aborigena. "Se mi permette, signora, è uno scienziato davvero in gamba."

"Non ne dubito", sorrise Padre Saevus in direzione dell'aliena. "Quanto a lei, Ixchel, credevo che avesse un appuntamento con i suoi compatrioti sul pianeta Arborea..."

"Ce l'avevo", annuì la mayana con un sorrisetto, "ma ho mandato tutto a monte. Ho pensato che non potevo tradire coloro che mi hanno lasciata libera di scegliermi il mio destino, quando invece potevano vendicarsi su di me per la perdita dei loro compagni. E a questo punto non potrei più tornare neppure se volessi: mi riterrebbero una rinnegata, per aver avuto sottomano tutti i sistemi della *Pellicano*, senza tentare di inviare neppure un piccolo segnale criptato per permettere la cattura dei loro nemici. Dato che siete a corto di personale, e dato che io ho perso la mia navicella, chiedo di prendere servizio sulla sua astronave."

"Permesso accordato", gioì l'afgana, che sembrava non attendere altro. "La nomino sul campo sergente della « Spada Spezzata » e la assegno, assieme a Libera Lingua, alla revisione dei propulsori ionici a velocità subluce."

"Non la deluderò, signora!" proclamò lei con orgoglio, facendo il saluto militare; e si allontanò, mano nella mano con la sua amica terrestre, verso la sezione di poppa. Padre Saevus allora si volse al suo capitano e borbottò soddisfatto:

"Se fosse qui quella linguaccia del vescovo di Florinda, già lo sentirei mugugnare: « *Porca l'oca, lei ne sa una più del diavolo: racconta una storiella per tirare su il morale dell'equipaggio, ed ottiene addirittura il risultato di aumentarlo di numero!* »"

"Quanto a linguaccia, lei non ha niente da invidiare a Sacerdos in Aeternum", ridacchiò l'altra. "Inoltre, lei pensa forse che sprecherei tempo e fiato a raccontarvi aneddoti come se foste una torma di bimbetti dell'asilo, se non fosse per una buona causa?"

"Ma guadagnare alla nostra causa addirittura una mayana!" finse di scandalizzarsi il francescano. "E non una civile: una nemica, una pilota dell' aviazione da guerra del commodoro Yokauil!"

"Mi dispiace contraddirla, padre", fu la risposta davvero degna del capitano della *Pellicano*, "ma, se vuole che le dica chi io considero il mio nemico, le ricordo che, come dice Denzel Washington nel film « Allarme Rosso », « **nell'era nucleare il vero nemico da combattere è la guerra** »!

Chi non è d'accordo con Frater Johannes alzi la mano...

LIX

Se vi è capitato di assistere al celebre film « Il Gladiatore », avrete avuto un'idea di cosa significa un anfiteatro zeppo di gente fino all'inverosimile, che si muove tutta come un'unica, spaventosa onda umana: un essere vivente serpentiforme, fatto di tante persone come un animale è fatto di cellule, che gira attorno all'arena come le serpi attorno al celebre logo de "La Storia Infinita", che striscia, che sussulta, che palpita, che sibila proprio come una vipera, ebbra del sangue dei gladiatori che si scannano a vicenda, o dei cristiani che vi vengono scannati. Oppure, un immenso sciame di formiche rosse, che si muovono tutte all'unisono, come se avessero in comune un unico cervello, e non vedono l'ora di sciamare sulle loro vittime per spolparle sino all'osso.

Ebbene, provate ad immaginare un anfiteatro grande una volta e mezzo di quello Flavio, ma che, anziché emergere dal fondo stradale, sprofonda al di sotto di esso per un buon centinaio di metri, in modo che le gradinate più alte si trovino quasi al livello della città circostante, mentre l'arena vera e propria somigli al fondo di un cratere, scavato dall'impatto con un enorme meteorite. Il tutto dev'essere sormontato da una cupola traslucida di dimensioni colossali, realizzata con un materiale sconosciuto sulla Terra, perché altrimenti collasserebbe certamente sotto l'azione del proprio stesso peso; un materiale in grado di diventare perfettamente trasparente nelle giornate velate o con poca luce, e di assumere un aspetto fumè, o addirittura quasi opaco, quando l'astro azzurro del giorno saetta a perpendicolo, grazie all'effetto di opportuni campi polarizzanti. Sotto la fantascientifica cupola, centocinquantamila posti a sedere, ciascuno dotato di auricolare per ascoltare meglio i commenti dello speaker e, su uno dei vertici dell'asse maggiore dell'ellisse, una tribuna d'onore tutta ornata di fiori e di grandi rami di felci, sulla quale siedono...

Ahimè, amici lettori, se guarderete meglio quella tribuna, vi accorgerete che quello che vi sto descrivendo non è un sogno, bensì un incubo: su di un trono fabbricato con tre quintali di platino massiccio, e circondato dai sedili riservati agli alti ufficiali dell'esercito Mayano, sedeva infatti Ah Puch, alias Mirko Pappalacci, avvolto dentro ricercatissime vesti cangianti, e con un diadema di ametiste sulla testa poco meno che sudicia. Alla sua destra, su di un tronetto come sempre più basso del suo, sedeva invece la principessa Itzamna Jaguari, panneggiata da un mantello di bisso preziosissimo ma, per il resto, coperta solo da un reggiseno dorato ed un perizoma dello stesso colore, fatta eccezione per la sua pelle di seta. Questa sembrava come un pesce fuor d'acqua, in mezzo a tanti militari che la scrutavano con occhi vogliosi, ed anche in mezzo ad una simile turba vociante ed impazzita, tanto da assumere l'aspetto di una nobildonna francese del settecento, tutta vestita di pizzi e trine e con la parrucca incipriata, che si ritrovi sbalzata nel bel mezzo di una moderna discoteca anni novanta, tra luci psichedeliche, urla selvagge, piercing, tatuaggi e ombelichi nudi. Come sapete, ella non poteva rivolgere per prima la parola al suo consorte, ma lo guardava imbronciata come per comunicargli: "*Perché hai insistito tanto affinché venissi? Lo sai che odio spettacoli come questi!*"

Ma Ah Puch doveva conoscere bene i gusti della consorte, e doveva averla invitata proprio in spregio ad essi, perché le si rivolse con l'aria di un cuoco che scruta l'astice che sta per cucinare:

"Amore mio, che ne diresti se invitassimo qui sul palco un nostro gradito ospite, nonché tuo amico? Gusteresti di più lo spettacolo che voglio mettere in scena quest'oggi... Yuk, yuk!"

Schioccò quindi rumorosamente le dita, e subito due armigeri cacciarono nel palco il povero Angelo Mai, con le mani ammanettate dietro la schiena e la faccia ancora tutta pesta, costringendolo poi ad inginocchiarsi di fronte all'imperatore. Itzamna lo guardò come se avesse visto trattato in quel modo il proprio stesso padre, poi poco ci mancò che infrangesse le regole ed urlasse: "*Perché lo hai tratto qui in questo stato?*" Ma si diede risposta da sola, al-

lorché vide il commodoro Yokauil, seduto alla sinistra di Pappalacci, infierire beffardamente contro di lei:
"Beh, principessa, perché non provi ad intimarmi anche adesso di andarmene e di lasciare in pace il tuo terragno che ti fa tanta pena?" E, come se non bastasse, assestò anche ad Angelo un doloroso calcio. Questo parve sul punto di ribattergli qualcosa tipo "*Maramaldo, tu uccidi un uomo morto!*" ma si contenne, forse per riguardo alla principessa, che dal canto suo pensò:
"*Quel maledetto commodoro deve aver raccontato a mio... puah... marito che mi sono recata nella cella di Anjilo May, e lui ora vuole punire anche me, punendo lui. Ma... perché non l'ha fatto mettere nell'arena, allora, e l'ha portato invece sul palco regale?*"
Anche questa domanda inespressa ebbe però prontamente risposta, perché altre due guardie afferrarono l'Exodus de Aegypto e bloccarono le sue manette dentro l'estremità di una catena, a sua volta fissata ad un anello sporgente dal pavimento di lucido marmo, per poi metterlo in piedi in direzione dell'anfiteatro. "Possiamo dare inizio allo spettacolo", ghignò allora Ah Puch, con uno sberleffo nel quale parve concentrato quello di tutti i diavoli dell'inferno.
Subito decine di trombe suonarono, il pubblico rumoreggiante parve acquietarsi nell'attesa e, inaspettatamente, nell'arena si aperse una botola, dalla quale emerse a poco a poco ciò che Angelo ed Itzamna avrebbero sperato di non vedere mai: una seggiola di metallo dotata di braccioli, su cui era seduta la povera Emma.
Era vestita non più con la propria tuta da maggiore della « Spada Spezzata », ma con un lungo peplo dai soliti mille riflessi, che faceva furore in quell'epoca tra le donne mayane, e lasciava scoperte tutte le braccia e parte del petto, accrescendo l'atmosfera da « *Quo Vadis?* » che tutto quel lugubre scenario evocava. I suoi capelli castani erano stati coperti da una parrucca azzurra ed il suo viso imbellettato secondo l'ultima moda, come se quella per lei fosse una festa, e non si volesse invece *farle* la festa. Che però non si trattava di un ricevimento in suo onore lo diceva il fatto che le sue mani erano state ammanettate ai freddi braccioli del proprio sedile, anche se ciò era palesemente inutile, visto che ella non poteva certo alzarsi e fuggire. La povera ragazza sapeva certamente di andare incontro alla morte, ma il suo volto era atteggiato ad una tale fierezza e dignità, da suscitare l'ammirazione della maggior parte del pubblico mayano, colà assiepato per assistere alla sua crudele esecuzione. Nessuno dei presenti immaginava certo che ella stava recitando a memoria l'atto di penitenza per i propri peccati, visto che su quel pianeta di atei nessuno si era sognato di chiederle se desiderava l'assistenza di un confessore.
Vi lascio immaginare quale non fu la reazione di Angelo, allorché vide la sua amata esposta nel bel mezzo dell'arena, e già bell'e pronta per venire martirizzata. Voltatosi verso Ah Puch, digrignò terribilmente: "Vigliacco! Prendertela con chi è indifeso! Ti giuro che questa me la paghi!"
Due sgherri mayani si mossero per far tacere quell'insolente, ma il "sovrano" li fermò ridendo come una iena: "No, no, lasciatelo pure dire: tra poco mi implorerà in ginocchio, di far cessare le sofferenze della sua amata!"
"Questo puoi scordartelo, puzzone!" replicò immediatamente il no-

stro adiposo eroe; "l'unica cosa di cui potrei pregarti è quello di dare immediatamente la morte anche a me, per raggiungere rapidamente colei che amo!"

"No", lo irrise quel vile, sicuro di essere difeso da migliaia di guardie mayane: "voglio che tu viva ancora un po', per rivedere mille volte dentro di te la scena della tua amata che viene fatta letteralmente a pezzi! Questa è la punizione che io voglio infliggerti, per esserti opposto a me in tutti i modi."

Improvvisamente Itzamna ruppe il silenzio e l'etichetta, gridando con occhi fiammeggianti: "Insomma, Ah Puch, noi mayani non siamo né macellai né barbari; come puoi fare questo ad un uomo della tua medesima stirpe?"

"Taci tu, sgualdrina!" rispose lui, scoprendo i denti ingialliti in un ringhio feroce. "È inutile che cerchi di impetrare il mio perdono solo perché questo ciccione terragno ha solleticato la tua fantasia romantica. Guarda, guarda nello stadio ciò che potrebbe capitare anche a te, se osi ancora una volta avere abboccamenti con i miei nemici, o parlare senza autorizzazione!"

Itzamna tacque, rossa d'ira nonostante il trucco pesante, e sentì la voglia di piangere, poiché si sentiva impotente di fronte alla malvagità di Pappalacci e dei suoi scherani. Purtroppo, l'impotenza di fronte alle storture della vita e della storia, insieme alla sensazione di vedere sempre i malvagi trionfare ed i giusti soccombere, è una delle peggiori spine nella carne, per le persone gentili e sensibili; immaginatevi dunque come stava in quel momento la principessa di Maya, vedendo colui che s'era accorta di amare disperatamente, condannato ad una tortura cento volte peggiore della morte fisica.

Ed Emma? Ella si era ormai accorta del trambusto sul parco reale, sopraelevato rispetto a lei di circa sei metri, e, alzando gli occhi al cielo, aveva visto finalmente Angelo che la fissava con occhi disperati. Era troppo lontano per potergli parlare, e così ella si limitò a pregare dentro di sé: "Oh Signore, non ti chiedo la salvezza per me, ma almeno per il mio adorato: fai in modo che almeno lui possa tornare sulla Terra sano e salvo, e che possa trovare un'altra sposa migliore di me. Promettimelo, ed io morrò in pace con Te e con me stessa."

Rimase però delusa, perché non le arrivò alcuna risposta, nemmeno di tipo onirico. "Bah", pensò tuttavia alzando gli occhi al cielo, "tra poco la Verità non mi limiterò più a sognarla: la vedrò con gli occhi dello Spirito. Che cos'è dopotutto il Paradiso, se non il più bel sogno che si può fare quando ci si addormenta per sempre?" E riprese le proprie orazioni.

Ma non ci fu tempo per recitarne molte, perché Ah Puch diede il segnale, e subito nell'ovale dell'anfiteatro si aprì una grossa porta, posta immediatamente dirimpetto al parco reale, sul vertice opposto dell'asse maggiore dell'ellisse. Potete immaginare con quale apprensione Angelo ed Itzamna videro spalancarsi quel portone metallico; ma sbiancarono letteralmente quando videro che cosa ne uscì. Anche sugli spettatori Mayani, che pure su Arborea vivevano ormai da quasi venti secoli, quell'apparizione dovette suscitare parecchia impressione, perché mille voci turbate si alzarono per mormorare con timore: "I Tryxx!"

Cos'erano? Non certamente dei mammiferi, ma piuttosto dei dinosauri lunghi almeno quattro metri l'uno, anche se, oltre che da scaglie assai resistenti di un colore variabile tra il giallo e l'ocra, i loro snelli corpi ornitischi erano ricoperti da una peluria rossastra, quasi a dimostrare che era in atto un lento ma costante processo evolutivo. Quei mostri erano alti un paio di metri al garrese, camminavano sulle sole zampe posteriori, più robuste e resistenti, mentre quelle anteriori erano dotate di artigli lunghi almeno dieci centimetri e, cosa insolita per un rettile, erano dotate di pollice opponibile. Tre di quelle bestiacce entrarono a grandi balzi nell'arena e, non appena li vide, Emma sentì il desiderio di potersi trasformare in una colomba, per poter volare via e sfuggire ai loro denti, lunghi fino a dieci centimetri ed affilatissimi, che rilucevano sinistramente al sole pomeridiano. Ma il terrore della fanciulla vestita da mayana giunse al culmine, allorchè ella ravvisò, nel muso allungato come quello di un caimano, nelle pupille gialle attraversate da una fessura nera verticale e nelle narici sporgenti di quegli animali da preda, lo stesso ceffo che aveva visto addosso a Maria, ed anche a sé stessa, nel terribile incubo che la aveva assalita durante il viaggio di ritorno da La Salette, poco prima di imbarcarsi per questa missione, destinata a concludersi tragicamente!

"Ebbene sì", commentò con voce colma di piacere il commodoro Yokauil, "la tua bella sarà sbranata dai Tryxx, i dinosauri arboricoli del pianeta cosiddetti per il loro spaventevole verso. Lo sapevi, che noi consideriamo la loro specie come la più feroce tra tutte le specie animali indigene di Arborea? Quando uccidono, uccidono scientificamente, attacando in branco, come ora avrai modo di vedere, cane della Terra. E non è mai accaduto che risparmiassero uno di noi caduto nelle loro grinfie: ne hanno sempre sgretolato perfino le ossa! Preparati al divertente spettacolo!"

Angelo non sapeva più cosa fare, essendogli preclusa anche la possibilità di saltare nell'arena e difendere a mani nude la sua amata, visto che la catena infissa nel suolo non gli permetteva che di assistere alla pietosa scena dal palco regale dello spietato Pappalacci. In un momento di somma costernazione pensò:

"Mi fossi schiantato insieme ad Emma su quella spiaggia dimenticata da Dio! Almeno saremmo morti assieme, e rapidamente!"

Ben diverso appariva il destino della povera Fons Amoris, dato che i tre sauri, adocchiata la facile preda che era stata offerta loro, cominciarono ad avvicinarsi a lei, tendendo le narici come un segugio che fiuta la preda; Emma li osservò mentre le venivano addosso trattenendo persino il fiato, e non osando muovere un muscolo, come i protagonisti di *Jurassic Park*, nei cui panni ora disgraziatamente si sentiva, con la differenza che, in questo caso, il copione non prevedeva alcun lieto fine.

Ad un tratto però, quando erano a cinque metri da lei, le fiere aliene imprevedibilmente si bloccarono, smisero di annusare e rimasero immobili per un minuto buono come pointer, tanto da far sollevare tra la folla innumerevoli mormorii di sorpresa. Anche Pappalacci imprecò con rabbia: "Porco [*censura*]! Sangue di [*censura*]! Ma che fanno quegli idioti? Cosa aspettano, un ordine via posta elettronica da parte mia, per divorarla?"

In Angelo ed in Itzamna sembrò rinascere la speranza; speranza che però andò delusa, quando videro i Tryxx riprendere la loro avanzata e circondare la prigioniera paralitica, come tre difensori fanno con un attaccante che ha la palla al piede. "Ah, volevo ben dire che quei simpatici animaletti non finivano il lavoro che hanno iniziato!" tripudiò invece Ah Puch, con la lingua di fuori in mezzo ai denti, proprio come una feroce divinità maya.

La nostra Emma vedeva intanto solo due di quei mostri squamosi, ma sapeva che il terzo le si stava avvicinando alle spalle, con la circospezione di un gatto che si avvicina alla finestra con passo felpato, per rubare l'arrosto appoggiato là per raffreddare. Il terrore in lei era cresciuto a tal punto che ormai non poteva più aumentare, neppure se lei lo avesse voluto, così come una lampadina non può aumentare la luminosità più di tanto, neanche alzando ad oltranza l'amperaggio. E così, quando vide i due enormi Tryxx ad un metro da lei, che spalancavano le fauci mostrandole due bocche irte di denti come quelle che aveva visto al museo di storia naturale, chiuse gli occhi stretti stretti e mormorò rapidamente l'ultima preghiera, sperando che i draghi le recidessero subito le vene della gola, regalandole una morte rapida, anziché divertirsi a tagliuzzarla a fettine e a masticarla viva. Tutto lo stadio trattenne il fiato, ed anche Angelo ed Itzamna chiusero gli occhi, mentre la loro fronte si imperlava di sudore gelato; quando, come è già avvenuto un sacco di volte dall'inizio di questo mirabolante l'acconto, l'impossibile si realizzò un'altra volta.

Infatti, ben presto la vittima designata udì non lo scricchiolio delle proprie ossa spezzate, bensì un frastuono metallico, simile a quello di una lattina di Fanta stritolata sotto i piedi. Riaperti immediatamente gli occhi, si accorse al colmo dello stupore che il Tryxx alla sua sinistra aveva afferrato le manette che le bloccavano la mano mancina al bracciolo del suo sedile, e le aveva letteralmente distrutte con un solo morso, nonostante fossero di acciaio temprato, con la stessa facilità con cui il suo fidanzato avrebbe distrutto con i denti una michetta farcita di burro di arachidi. Le provocò una certa impressione vedere che l'altro Tryxx stava a sua volta afferrando tra le fauci il suo braccio destro, ma stavolta non serrò gli occhi, e poté vedere i suoi mostruosi denti lacerare l'acciaio come se fosse stato caciocavallo, lasciando assolutamente illeso il suo braccio nudo, per poi sputare le catene come se rappresentassero un boccone troppo indigesto. "Hanno fatto come un ghiottone che apre la scatola della carne in gelatina con l' apriscatole", pensò con rassegnazione; "ora passeranno a divorarne il contenuto. Oh, se solo riuscissi ad aprire una « finestra telepatica » con la cara Maria, prima che tutto sia finito! Lei certamente mi darebbe la forza per sopportare..."

Ma non poté finire, e perse la concentrazione con cui stava cercando di comunicare a distanza con la Turris Immota perchè, senza alcun preavviso, sentì come una lingua gigantesca che le leccava da dietro la guancia: se le avessero gettato in viso un secchio d'acqua, la sensazione di umido che avrebbe provato non sarebbe stata certamente superiore. Non le ci volle molto per capire che il Tryxx giunto alle sue spalle, anziché divorarle il cervello, le stava... facendo le feste!!! E quella situazione divenne ancora più assur-

da, non appena ella vide con i suoi occhi il sauro alla sua sinistra che cominciava a leccarle la mano con la punta della sua lingua colossale, mentre quello di destra si accoccolava ai suoi piedi, come un cane da guardia fa con il proprio amato padrone, fregando l'immensa testa contro le sue gambe inerti.

Se Emma non sapeva come spiegarsi un comportamento del genere, figuratevi cosa stavano pensando in quel momento Ah Puch ed i Mayani assisi sulla tribuna d'onore, il cui volto era letteralmente divenuto di pietra di fronte al misterioso comportamento dei tre dinosauri, i quali non solo avevano risparmiato la condannata, ma anzi si erano messi a coccolarla, come mai avevano fatto con qualunque appartenente alla stirpe di Maya. Il pubblico poi, che prima aveva trattenuto il fiato in attesa di vedere il sangue di Emma schizzare in ogni direzione, ora restava in religioso silenzio, come fa una folla di fedeli di fronte ad un inatteso miracolo; ed infatti, se mai su Arborea aveva luogo quello che noi terrestri siamo soliti chiamare un prodigio, esso stava avendo luogo proprio quel giorno, sotto i loro occhi. Quanto ad Angelo, egli aveva riaperto gli occhi e contemplava quell'incredibile scenetta come se si trattasse davvero di un'apparizione angelica, temendo che, se avesse osato pronunciare una sola sillaba, quel sogno si sarebbe dissolto nell'aria, ed egli avrebbe visto effettivamente lo scheletro di Emma spolpato da quei tre sanguinari predatori, mentre lui immaginava l'incredibile salvezza della propria adorata. Invece, Itzamna Jaguari fu l'unica ad avere il coraggio di muoversi, alzandosi lentamente dal suo scranno e rompendo il tabù che voleva la principessa seduta finché Ah Puch non si fosse alzato per primo; del resto, il superdittatore era letteralmente annichilito da quanto stava svolgendosi sotto i suoi occhi, e non gli passò neppure per la testa di accorgersi del « peccato » commesso dalla sua « sposa ».

Ma non era finita perché, accortasi che i tre Tryxx avevano intenzione solo di farle le feste e non di sbranarla, come tre colossali cagnoloni, Emma decise di ricambiare tanto calorose effusioni: allungata lentamente la mano destra, sfiorò appena il muso dell'animale alieno che le stava tuttora leccando tutta la mano, prima di ritrarsi rapidamente; ma poi, visto che il Tryxx non s'era risentito, carezzò piano piano la punta del muso di colui che doveva essere il suo carnefice, trovando la pelle liscia e calda, anziché fredda e repellente come appare sempre quella dei rettili in confronto a quella di noi mammiferi. Il mostro parve fare le fusa come un micetto, quasi traesse reale piacere dal contatto con la manina della ragazza terrestre; al che il Tryxx che sostava dietro il suo sedile la aggirò da destra e riprese a leccarle il viso, togliendole di dosso tutto quello sgradevole trucco mayano, come se egli fosse geloso del favore accordato al suo compagno. Allora ella cinguettò: "Ah, ah! Basta, ti prego: mi fai il solletico!" Poi, approfittando del fatto che l'orribile dragone aveva ritratto la lingua e la scrutava con quelle sue pupille verticali, inviandole uno sguardo pressoché umano, ella arrivò a prendergli la mascella superiore tra le mani, senza più mostrare alcuna paura dei terribili incisivi acuminati che sporgevano da essa, ed a schioccargli un sonoro bacio proprio in mezzo alle profonde narici, per poi rivolgersi a lui tra la sorpresa generale:

"Grazie di avermi risparmiato, anche se so che non puoi capirmi."
All'improvviso, nel cupo silenzio che sembrava aver congelato tutto quanto lo stadio, si levò la vociaccia stridula dello spregevole Pappalacci, scattato in piedi lui pure, che strillò fuori di sé:
"Basta, zozza [censura]! Non ho gettato la prigioniera in quell' arena perché si lamenti solo del solletico fattole da quei rammolliti di dinosauri! Chi ha osato far entrare laggiù delle bestie già sazie fino al collo, che per questo si sono rifiutate di divorare la mia nemica? Il responsabile sarà punito duramente!"
"Ma Vostra Magnificenza, non mangiavano da due giorni!" provò a scusarsi il cerimoniere di corte, letteralmente sbiancato in volto, ma Ah Puch replicò in modo ancor più volgare:
"Silenzio! Ne risponderai con la tua testa! Che avanzino dieci dei miei migliori gladiatori e tolgano di mezzo quella bastarda ed i tre Tryxx pelandroni! Così ho pensato, perciò così decreto..." eccetera, eccetera. Come conseguenza di quest'ordine, tanto duramente impartito dal loro autocrate, un'altra porta si aprì e dieci guerrieri in armature lucenti, muniti solo di affilatissime armi da taglio che andavano dalle picche alle spade alle asce bipenni, fecero il loro ingresso sull'arena: sembrava davvero di assistere alle riprese di un film in costume. Subito Angelo ed Itzamna si guardarono in viso sbarrando gli occhi, ed anche Emma iniziò a mormorare: "Uh-Oh! Amici miei, temo proprio che non potrò carezzarvi ulteriormente, perché..." Ma non poté concludere nemmeno stavolta.
Infatti i tre bestioni che la circondarono volsero gli occhi verso i dieci gladiatori, che avanzavano sicuri di sé, e fu questione di un attimo. Ad Emma parve di essere in un museo archeologico e di stare contemplando tre grandi scheletri che, all'improvviso, ritrovavano l'energia mancata loro per tanti secoli, tornando alla vita e volando via sulle ali del vento; se avesse visto scoppiare dei petardi attorno a sé, o se si fosse trovata di punto in bianco nell'occhio di un ciclone o proprio al centro del Maëlstrom, l'impressione di movimento che ne avrebbe ricavato sarebbe stata la stessa. Cos'era successo? I tre Tryxx si erano alzati sulle possenti zampe posteriori, capaci di raggiungere i sessanta chilometri orari, e si erano slanciati contro i soldati nemici con tanta foga, quanta calma avevano impiegato poco prima per raggiungere la ragazza paralitica. Dalle loro fauci, Angelo ed Emma poterono udire per la prima volta uscire il terrificante strillo che aveva valso loro il temuto nome: « *Tryyyyxxxxxxx!* » Ed esso bastò per gelare loro il sangue nelle vene, così come aveva fatto in tutte le migliaia di spettatori colà radunati.
I gladiatori, che non si aspettavano tale reazione in tre animali apparsi così pigri e flaccidi, se li videro venire addosso come una cometa piovuta dai cieli, e non fecero neppure in tempo a disporsi in formazione da difesa o ad allineare le armi attorno a sé. E fu un vero massacro. Sotto gli occhi terrorizzati dei presenti, e soprattutto di Emma, i tre Tryxx morsero, graffiarono, squartarono, dilaniarono, fecero a pezzi, stortando anche le spade e le picche con la facilità con cui un bambino irrequieto farebbe a pezzi dei soldatini di piombo. E quando tutto questo fu finito, elevarono di nuovo al cielo il loro possente richiamo, simile in tutto e per tutto ad un canto di vittoria: « *Tryxx! Tryxx! Tryyyyyyyyxx!* »

Poi, come se nulla fosse successo, i tre sauri tornarono verso la ragazza paraplegica, che fu assalita dal timore di fare davvero la stessa fine dei dieci incauti guerrieri; ma, come Dio volle, essi le si sdraiarono pigramente attorno, come se volessero disporsi alla sua difesa, e si misero a leccarsi gli unghioni sporchi di sangue, lasciandosi grattare il capo dalla fanciulla come farebbe qualsiasi cane affettuoso.

"Ma com'è possibile?" mugugnò Ah Puch il Grande e Terribile, che a dir la verità in quel momento sembrava piuttosto il Piccolo e Pauroso: aveva tanto propagandato, attraverso tutti i *mass media* mayani, l'esecuzione della spia terrestre appena catturata, e, invece di uno dei truci spettacoli che tanto lo rallegravano, aveva finito per mostrare al suo popolo una specie di miracolo! Prima però che egli potesse riprendersi ed ordinare che i sauri e la terrestre fossero inceneriti con il disintegratore molecolare, la folla assiepata sugli spalti prese ad urlare: "Gra-zia! Gra-zia! Gra-zia! Gra-zia!" con un'insistenza simile a quella di un giradischi rotto, che continua a ripetere ossessivamente una sola parola, quasi fosse una formula deprecatoria. Allora la principessa, sempre in piedi davanti al proprio signore, che invece era ricaduto come un fantoccio sul suo trono di platino, si voltò verso di lui e cominciò a scandire a sua volta: "Gra-zia! Gra-zia! Gra-zia!", quasi per dimostrargli che poteva anche comandare lei, per una volta.

Naturalmente « Mirko Tanfo » la guardò in viso, guardò in viso Angelo Mai che sorrideva guardando il cielo azzurro attraverso la cupola, mormorando una preghiera di ringraziamento, e desiderò urlare invece: "Altro che grazia! Uccidetela! Liquidatela! Abbattetela! Sterminatela! Fatela a pezzi!" Tuttavia il commodoro Yokauil, non meno allibito di lui, gli si accostò e gli parlò in un orecchio:

"Ehm... Mio signore, le mie spie mi hanno riferito che i civili sono inquieti per la guerra che stiamo per scatenare contro la Terra, e non tutti sarebbero disposti a seguirci sino in fondo. Un tuo gesto di clemenza in questo momento, invece, potrebbe rasserenare gli animi..."

Pappalacci lo guatò come se lo avesse sentito affermare che intendeva tradirlo e cambiare bandiera, ma anche un altro commodoro intervenne a dargli man forte: "Pensaci bene, Ah Puch: non vale la pena di demolire tutto il nostro lavoro di meticolosa preparazione, per colpa di una sgualdrinella terrestre e dell'odio mortale che tu provi verso di lei e verso il suo concubino. Tanto, la potrai sempre mettere a morte in un secondo momento!"

Fu quest'ultimo argomento a convincere lo spietato dittatore di Maya, che tornò a sentirsi in bocca il sapore del sangue; e così, alzatosi dal trono, si rivolse alla folla proclamando con aria teatrale: "E va bene. La prigioniera abbia salva la vita... *per ora*."

Questo bastò per far esplodere lo stadio in esclamazioni di tripudio, ma non certo per soddisfare Itzamna, alla quale quel « per ora » non diceva nulla di buono: conosceva troppo bene suo marito, per potersi fidare di lui. E così, mentre Angelo veniva condotto via in malo modo e la sedia su cui Emma si trovava tornava a scomparire nel sottosuolo attraverso la botola che la aveva portata in superficie, la discendente di Huyper Jaguari fece cenno di avvicinarsi al fido capitano Pakal, che non la abbandonava quasi mai:

"Pakal, ho un incarico da affidarti, ma è estremamente riservato e potrebbe mettere in pericolo la tua vita", le sussurrò in un orecchio, in modo appena percettibile.
"Altezza, vostro padre mi ha ordinato di eseguire a puntino ogni vostro ordine", replicò la donna d'armi dai capelli arancioni; ma impallidì di botto e dovette appoggiarsi al tronetto della principessa per non cadere a terra svenuta, quando la udì chiederle:
"Sravolta però non sarà facile: infatti devi rintracciare qualcuno degli uomini di Samayachli che si nascondono in città, e metterlo in contatto con me. È questione di vita o di morte!"

LX

Da ormai un giorno e mezzo i nostri eroi di Sant'Eugenio Milanese stavano marciando attraverso una foresta fittissima, un vero groviglio di felci, equiseti, palmizi ed altre piante assolutamente aliene, in compagnia di Ozo e di altri sei mayani-albero che, armati di archi, frecce e lance dalla punta avvelenata, si facevano largo attraverso quel muro di verzura lungo quello che pareva un antichissimo sentiero, tracciato dai loro antenati all'alba dei tempi. Erano davvero abili ad evitare i trabocchetti, a riconoscere i grandi fiori carnivori, a fuggire non appena avevano il sentore che stesse per farsi vivo qualche gigantesco serpente come quello incontrato da Luca non appena era approdato sul pianeta, o altre bizzarre creature che parevano fatte solo di zampe per rincorrere la preda, e di fauci per divorarla; Luca dovette riconoscere che, senza l'aiuto di quei trogloditi, non ce l'avrebbe mai fatta ad attraversare indenne quella spaventosa foresta multistrato. L'Asellus Dei avanzava senza mai comunicare telepaticamente con i mayani-albero, del resto altrettanto silenziosi quanto lui; teneva sottobraccio Maria, che avanzava aiutandosi con un lungo bastone come fanno i ciechi e, quando si sentiva stanca, la portava in braccio come una bambina, traendo non poco piacere dal sentire le braccia di lei allacciate attorno al proprio collo. Entrambi i terrestri avevano indosso le loro uniformi della base di San Giovanni dell'Ariosto, ed i loro visi erano tuttora dipinti come l'ultima volta in cui li abbiamo visti, tanto che, secondo le previsioni, Maria cominciava a grattarsi la faccia sempre più spesso, a causa della reazione allergica della sua pelle delicatissima. Ma non si lamentava mai né di questo, né del dolore alla fronte, né tantomeno della stanchezza o del male ai piedi; anche in questo si poteva riconoscere in lei una perfetta discepola di Morimondo Sanguinoso, e, per via della sua ammirevole pazienza, Luca sentiva di volerle sempre più bene ogni minuto che passava, se mai fosse possibile amarla più di quanto non facesse già prima dello sbarco su Arborea; anche se i miei lettori sanno bene che quest'amore non aveva nulla a che vedere con quello che univa da anni Emma ad Angelo, o con quello che Demetrio Markovic provava nel chiuso del proprio cuore per Anita Ante, e viceversa.
A dispetto del piacere prodotto dalla vicinanza reciproca, comunque, entrambi i nostri agenti segreti tirarono un sospiro di sollievo non appena udirono nella loro mente Ozo che li avvertiva:

"*Eccoci! Dietro questi alberi si stende il Padre dei Fiumi!*"

Ed infatti, alle orecchie dei due ragazzi giungeva già lo sciabordio dei flutti contro le rive sassose, tale da far presagire il fatto che quel corso d'acqua doveva essere proporzionato agli immensi alberi-montagna, tra le radici dei quali si erano mossi negli ultimi due giorni di marcia quasi inesausta. Ma Luca restò lo stesso di stucco, come un contadino francese d'inizio '900 che vedeva per la prima volta la Torre Eiffel bucare il cielo davanti a sé, non appena si ritrovò sulla riva del grande fiume, e si trovò a doverlo descrivere all'amica non vedente:

"*È... è incredibile, Maria*", pensò, facendo vibrare l'encefalo dell'amica come una canna d'organo. "*Se tu lo vedessi! Non è un fiume, questo, ma un mare interno. Quanto sarà ampio? Dieci chilometri, mi verrebbe da dire così su due piedi. Eppure non siamo che a metà della sua lunghissima corsa dalle montagne del nord fino all'oceano! Quanto misurerà allora il suo estuario? Sarà grande almeno come il golfo Persico! Le sue acque sono gialle e limacciose, probabilmente trasportano con sé i detriti ed il terriccio dovuto alla decomposizione del suolo della giungla, che i suoi diecimila affluenti trascinano in esso; e sapessi che gorghi si formano in certi punti! Mi ricorda lo Hwang-Ho, il Fiume Giallo, il quale, secondo quanto ho letto di recente in un CD-ROM, trasporta ogni anno nel mar della Cina una quantità di detriti così enorme, che con essa sarebbe possibile erigere un muro alto un metro, spesso altrettanto ed in grado di compiere per 23 volte il giro della circonferenza terrestre! Sull'altra sponda, molto da lontano, vedo ergersi altri spaventosi alberi la cui cima buca le nubi e, sotto di essi, i soliti « alberelli » alti al massimo un centinaio di metri. Lo spettacolo però consiste nel vedere quei mostri lignei specchiarsi nel Padre di Tutti i Fiumi: è come se fossi dotato della vista a raggi X al pari di Nembo Kid, e fossi in grado di traforare il suolo, scorgendo le radici di quegli incredibili monumenti della natura, che affondano giù giù fin quasi al mantello del pianeta! E tutto questo giardino dell'Eden è assolutamente incontaminato: nessun dannato speculatore è mai venuto qui ad abbattere alberi millenari per edificare ville abusive o villaggi turistici, confermando le parole del grande Victor Hugo: « **Dio faceva sbocciare i fiori molto prima che l'uomo tagliasse le pietre** »!*"

"*I tuoi racconti mi fanno rimpiangere di non avere più la vista*", rispose mentalmente la fanciulla, appiccicata al braccio dell'amico. "*Ma il Tempio che Venne dal Cielo? Lo vedi?*"

Stavolta fu Ozo a risponderle: "*Là, alla vostra sinistra.*" Ed indicò un punto non lontano, posto più a valle. Quando lo adocchiò, Luke rimase senza fiato e tardò a descrivere all'amica del cuore quanto gli si parava dinanzi agli occhi; per fortuna però il capotribù provvide a proiettare nella mente della chitarrista una pallida immagine di ciò che i suoi occhi vedevano; e così, ella poté riconoscere una sagoma che di tutto aveva l'aspetto, fuorché di un tempio come il Partenone o la basilica di San Pietro, per somigliare piuttosto al relitto di un grande velivolo.

Esso affiorava dall'acqua a circa cinquanta metri dalla riva del fiume, anche se un tempo doveva trovarsi sulla terraferma, perché tutti i corsi d'acqua mutano lentamente il proprio corso; appariva

impietosamente consunto ed arrugginito, oltre che deformato dal terribile impatto con il suolo, ed i vegetali acquatici erano cresciuti tra le lamiere squarciate e contorte, ma erano chiaramente distinguibili la forma di sigaro, tipica delle navi mayane, la coda con gli alettoni direzionali ed un'ala, sollevata dal pelo dell'acqua come il braccio di un gigante morente, sulla quale si poteva ancora discernere quello che doveva essere stato un propulsore ionico.

"Se me lo avessero raccontato, non ci avrei creduto", mormorò infine Luca all'orecchio della sua compagna di disavventure, per non far comprendere ad Ozo ed agli altri Mayani il contenuto delle proprie parole: "altro che tempio, questi adorano quello che rimane di un aereo o qualcosa di simile!"

"Avrei dovuto immaginarlo", replicò tuttavia la biondina, sempre usando la bocca: "cosa può venire dal cielo, se non una nave volante? Quanto poi al fatto che i nostri amici arboricoli la abbiano trasformata ai loro occhi in un luogo di culto, credi a me, non c'è da stupirsi che la venerazione per qualcuno o qualcosa possa nascere da un clamoroso qui pro quo."

"Cosa intendi dire?"

"Ma sì", spiegò lei, che tra l'altro era notoriamente una fanatica divoratrice di testi di storia delle religioni. "Senti questa, per esempio. In cerca di resti di qualche martire da venerare, sul finire del Seicento il clero di Loreto Aprutino, in provincia di Pescara, mandò una delegazione nelle catacombe di San Callisto, che rientrò con tre denti, due ossa e una fiala di sangue, sostenendo che appartenevano ad un certo San Zopito, ovviamente proclamato subito protettore dei paese. Successivamente, cercando maggiori notizie sul santo, si scoprì che i resti erano di un ignoto cristiano, morto forse di morte naturale; la S dell'iscrizione tombale era stata scambiata per Z e *Sopitus* per *Zopitus*, come se fosse un nome di persona: « *Sopitus in Domine* », cioè « *addormentato nel Signore* »! Cose che capitano... ma non basta. Pensa che nel Martirologio Cristiano, e quindi nell'elenco ufficiale dei Santi della Chiesa Cattolica, fu annoverata per secoli la vita dei Santi Barlaam e Giosafat; tale vita però ricalca parola per parola quella di Siddharta Gautama, alias il Buddha. Probabilmente questa confusione fu dovuta all'intento di... cristianizzare la vita di Buddha, ed avvenne nelle regioni della Persia preislamica confinanti con l'India; infatti Barlaam sembra derivare da « *Bhagavan* », « *il Sublime* », tipico attributo di Buddha, e Giosafat da « *Bodhisattva* », termine tecnico del buddismo che indica lo stadio preliminare a quello del « *Risveglio* »; Buddha letteralmente significa proprio « *il Risvegliato* »..."

"Interessanti curiosità che si trovano sfogliando i libri di storia", commentò lo studente di ingegneria nucleare, piegando all'ingiù gli angoli della bocca, come faceva tutte le volte che la compagna di sempre lo stupiva con qualche alzata di genio. Poi si rivolse a Ozo con il solo pensiero e domandò: "*In cosa consistono i riti che dovete compiere?*"

"*Dobbiamo ingraziarci gli Spiriti dell'Acqua perchè ci donino le piogge nella stagione asciutta e non ci sommergano con spaventose alluvioni durante quella temporalesca*", rispose il capo dei Mayani-albero. "*Per questo, dobbiamo fabbricare una canoa e giungere fino*

alle porte del Tempio nel quale fummo creati. Ma non dobbiamo entrare né sfiorare le sue mura: sarebbe un sacrilegio terribile, e lo Spirito Guardiano si metterebbe a gridare con la voce di cento uomini messi assieme."

"Spirito guardiano?" ripeté tra i denti il solito Luca. "Impossibile! Non ho mai creduto agli spiriti, dovrei crederci ora? Mi sa che questi, a furia di bere latte di cocco o simili, si sono bevuti anche il cervello!"

Maria non gli badò e torno a rivolgersi ad Ozo: "*Nobile capotribù, potremmo venire con te fino all'... ingresso del Tempio?*"

"*Le leggi millenarie non lo vietano*", rispose lui, "*purché teniate la mente chiusa durante la cerimonia. Ora cominceremo il rituale per la costruzione della piroga sacra: anch'essa infatti è santa come gli Esseri che vivono là dentro. Domattina compiremo invece i riti propiziatori.*"

La biondina si sedette allora su un sasso muscoso a poca distanza dalla riva del superfiume, mentre il suo valente accompagnatore aiutava i Mayani-albero ad abbattere il tronco di un licopodio alto sette metri buoni, e a scavarlo per farne una piroga. Maria udiva distintamente i colpi degli otto uomini che lavoravano alacremente intorno al tronco, così come sentiva lo sciacquio dei flutti che, provenienti da una remotissima sorgente posta forse a cinquemila chilometri di distanza, scorrevano accanto a lei in direzione dell'oceano. Quanto poteva distare la foce di quel fiume al cui confronto anche il Mississippi apparirebbe come un semplice rigagnolo? Altri cinquemila chilometri? O forse di più? E come avrebbe potuto coprirli tutti per giungere sino alla costa, presumibilmente abitata dai Mayani più evoluti, a cui Jacobowsky la aveva inviata? Se si fosse trovata ancora in possesso della vista, neanche una marcia di diecimila chilometri la avrebbe spaventata; ma, in quelle condizioni, sarebbe riuscita a coprire tale distanza, senza diventare facile preda dei mostri preistorici che popolavano quella foresta da incubo, non troppo dissimili da quelli incontrati dal professor Lindenbrock nel suo allucinante « Viaggio al Centro della Terra »? E forse una piroga costruita da dei primitivi sarebbe basta per ridiscendere quella specie di mare interno in perpetuo viaggio?

La nostra eroina era tutta intenta ad arrovellarsi intorno a queste domande, quando improvvisamente si sentì oppressa dal sonno. Colpa della stanchezza dovuta alla lunga marcia? O dell'afa opprimente sotto quel sole pomeridiano? Oppure ancora del fatto che Luca la aveva cullata come una bambina, trasportandola a piedi per vari tratti? Ad ogni modo, prima che ella potesse fare alcun tentativo di resistere, gli occhi le si chiusero, la testa le ciondolò, e nella sua mente apparve chiaramente l'immagine di Emma, in modo molto più netto che se si fosse trattato di un semplice sogno.

A dir la verità, era una Emma piuttosto insolita quella che le si era mostrata sullo sfondo dei palazzi e dei grattacieli mayani di Nuova Texcoco. Infatti vestiva un lungo peplo solo vagamente simile a quelli in uso presso gli antichi Greci, ma dai mille riflessi di un prisma attraversato dalla luce; aveva i capelli azzurri proprio come una Mayana; ed il suo viso era ricoperto da uno spesso strato di trucco, mentre ella aveva sempre usato ben pochi cosmetici, come tutte le ragazze della loro compagnia di Focolarini.

"*Finalmente ce l'ho fatta a comunicare telepaticamente con te!*" gioì tuttavia la fidanzata di Angelo in direzione di Maria; e ciò bastò per convincerla di avere di fronte proprio Emma, avendo riconosciuto tra i propri neuroni la voce della sua migliore amica.

"*Ora capisco perché non ci riuscivo*", continuava intanto la similmayana: "*dovevo potenziare le mie attività cerebrali mediante il sonno. Lo sai, no, che i miei « poteri » si manifestano in modo speciale attraverso i sogni!*"

"*Grazie all'Onnipotente sei ancora viva!*" esclamò allora la Turris Immota al suo indirizzo. "*Dove sei? Stai bene? Hai sofferto?*"

"*Me la sono vista brutta*", la sentì rispondere la bionda, "*ma ora non posso fornirti molti particolari, perché non riuscirò a tenere troppo a lungo il contatto mentale. Mi basta sapere che anche tu sei viva e vegeta; ora che ne sono certa, potrei anche morire felice, se non fosse per il fatto che trepido ancora per Angelo!*"

"*Viva sì, ma sono cieca*", replicò tristemente Maria. "*Un incidente durante la discesa sul pianeta. Anche se ci incontreremo di nuovo, non potrò rivederti mai più!*"

Emma tacque per un momento, compunta, poi aggiunse: "*Me ne dolgo, e vorrei darti i miei occhi per permetterti di vedere di nuovo. Ma intanto, attraverso il sogno, tu mi vedi ancora! Senti, io non sono un'indovina come talvolta tu riesci ad essere, eppure lasciati promettere che i tuoi occhi vedranno ancora; non siamo saliti fin sulla LMC per nulla, dopotutto. E, comunque, anche una cieca può vedere tante cose, che ai vedenti sono del tutto precluse!*"

La fanciulla stava per chiederle cosa intendesse, quando il velo del sonno che le fasciava la testa fu rotto dall'improvviso urlo di Luca Agugliari: "Attenta, Maria! Sta per afferrarti!"

Ripresasi, si accorse che durante il sonno si era piegata in avanti, e stava quasi per precipitare nelle acque del fiume, ma non fece in tempo a raddrizzarsi che si sentì afferrare per la vita da due robuste braccia, mentre altri uomini correvano concitatamente intorno a lei, battendo l'acqua con pesanti bastoni.

Fece in tempo ad emettere solo un gridolino soffocato, prima che le braccia che l'avevano sollevata la restituissero a quelle del suo compagno di studi. Quando si rese conto di essere al sicuro, Mary si avvinghiò al suo collo come Cosette fece con Jean Valjean, dopo che questi la aveva salvata dai perfidi Thénardier, si mise a piangere per lo spavento e gli domandò: "Cosa... cosa è successo?"

"Ti devi essere appisolata e stavi per cadere nel fiume, da dove è uscita... beh, meglio che non te lo dica", rispose lui, dopo averle baciato le chiome d'oro. Maria udì però risuonare nel proprio cervello la voce di Ozo, diretta a Luca:

"*Complimenti, Richiama i Defunti: con quella mazzata proprio in mezzo agli occhi hai steso la Grande Murena, ed è stato facile per noi finirla: stasera avremo carne prelibata da mangiare. Le tue virtù di stregone non cessano di stupirmi!*"

L'altro lo ringraziò mentalmente con una frase di circostanza, ma avrebbe preferito piuttosto buttarlo nel fiume a sua volta, dato che aveva svelato a Maria di quale nuovo mostro stava per costituire la cena. L'eroina però si sentiva più tranquilla sapendo a cosa era sfuggita, che rimanendo nell'incertezza, ed infatti cessò rapidamente di frignare e colse la palla al balzo:

"*È proprio perché siamo degli stregoni, come tu ci chiami, e perché sappiamo domare anche i mostri, che desidero farti una richiesta, nobile Ozo. Vorremmo entrare nel Tempio che Venne dal Cielo.*"

Tutti i mayani-albero rimasero sotto choc, udendo una tale richiesta. "*Ma non è possibile, Capelli Gialli!*" rispose Ozo, investendo la sua mente con un autentico diluvio telepatico. "*Gli Spiriti vi ucciderebbero, e punirebbero noi per avervi lasciati entrare! Ti ho già detto che...*"

"*Lo so, lo so, conosco le vostre leggi millenarie*", lo interruppe però Maria con decisione. "*Noi però con gli Spiriti noi abbiamo una certa dimestichezza, se non altro perché richiamiamo i defunti, e soprattutto non abbiamo alcuna intenzione di infrangere le vostre leggi. Lo abbiamo mai fatto?*"

"*No*", ammise Ozo, "*ma lo farete se violerete il segreto colà custodito. Ti ho ben detto che nessun occhio mortale dovrà mai conoscere ciò che gli Spiriti hanno rinchiuso nel nostro Tempio!*"

"*È vero*", ribatté Mary mentre Luke la rimetteva in piedi, "*ma tu dimentichi un particolare: i miei occhi non vedono. Io posso tranquillamente entrare laggiù senza infrangere le leggi inderogabili, ed offrire direttamente agli Spiriti il vostro sacrificio propiziatorio per una stagione favorevole, come un vassallo fa con il suo signore! Quando vi ricapiterà un'occasione come questa per recare tanto omaggio gli Spiriti dell'Acqua?*"

Ozo parve soppesare la proposta, come se davvero la ritenesse un' occasione unica per ottenere una stagione più favorevole del solito; poi però obiettò: "*Ma non riuscirai a trovarlo! Non vedrai gli Spiriti che pietrificano con lo sguardo, ma non troverai nemmeno la strada per giungere fino a loro: il Tempio è più intricato della foresta da noi attraversata con tanta fatica!*"

"Si riferisce forse alle lamiere contorte del relitto", pensò la bionda scienziata milanese, ma allo sciamano trasmise:

"*E invece sì! Tu forse non lo sapevi, ma l'Essere Supremo che io adoro mi ha concesso un dono. L'animale notturno che mi ha attaccato nella foresta mi ha accecata, ma il mio compagno lo ha ucciso; allora io mi sono vestita della sua pelle e mi sono nutrita dei suoi occhi, recitando speciali formule magiche. E così, io ho acquisito il suo potere: di giorno sono cieca e non posso vedere nemmeno le ombre, ma di notte, quando il fuoco è spento, il buio è totale e nessun altro uomo può vedere ad un palmo dal proprio naso, si aprono gli occhi della mia mente, e posso penetrare la tenebra!*"

I mayani retrocedettero di un passo, vinti da un superstizioso timore. Uno di loro pensò spaurito: "*Allora tu proponi...*"

"*Sì, propongo che la vostra cerimonia abbia luogo stanotte, in modo che, grazie all'oscurità totale e a dispetto di essa, potrò orizzontarmi dentro il vostro Tempio e vedere senza occhi ciò che deve rimanere invisibile a tutti. Lì si compiranno le parole del mio Dio: « **La destra del Signore si è innalzata, la destra del Signore ha compiuto meraviglie: Io non morirò, rimarrò in vita, e canterò le opere del Signore** »*[(*)]!"

Ozo e gli altri la guardarono come Bartimeo dovette scrutare Gesù, dopo che gli ebbe restituito la vista, e si appartarono per confabulare mentalmente tra di loro come un capannello di vecchie pette-

---

[(*)] Cfr. Salmo 117, 17 (N.d.A.)

gole, in modo da escludere i due terrestri dal raggio delle loro comunicazioni telepatiche; anche Luca però si appartò con la sua girlfriend mancata e subito la rimproverò:

"Si può sapere, Maria, come ti è venuto in mente di raccontare queste nuove panzane alla premiata ditta Ozo & soci? Da quando in qua tu ci vedi al buio, se non ci vedi neanche in pieno sole?"

"Da quando ho questo a disposizione!" esclamò lei, cercando a tentoni la tasca della tuta dell'amico, ed estraendone il misuratore di distanze dato loro da Jacobowsky, che già era servito all'Asinello di Dio per trarsi d'impiccio la sera in cui i Mayani-albero volevano cuocerli alla griglia. "Ricordi che cosa ha detto il colonnello? « Persino un cieco lo potrebbe usare, purché non sia anche sordo »; ed io sorda non lo sono affatto!"

Luke restò lì come uno spaventapasseri. "Vuoi dire che..."

"Certo! Conosci forse un altro sistema, tu, per convincere i nostri amici a lasciarci entrare là dentro?"

Il giovane scrollò il capo, ma poi aggiunse con decisione: "No, no, non posso lasciarti entrare là dentro. Sarà un orrendo groviglio di lamiere taglienti ed arrugginite! Potresti mettere un piede in fallo, cadere in una buca e finire infilzata! Non me lo potrei mai perdonare: devo entrare io là dentro!"

"Non puoi, a meno di infrangere il tabù. Credimi, è necessario che io entri là dentro: *sento* che potrebbe essere molto importante, per poter portare a compimento la nostra missione!"

Luca non obiettò più niente, perché il verbo *sentire*, se adoperato da Maria de Marchi in quell'accezione, aveva un significato davvero particolare, che tutti noi conosciamo benissimo. Del resto, egli non avrebbe potuto accampare altre scuse nemmeno volendo, perché proprio in quel momento Ozo e compagnia bella si accostarono di nuovo a loro, ed il capo « parlò » per tutti:

"*Abbiamo discusso tra noi, e deciso che vale la pena di lasciarti tentare di entrare a rabbonire gli Spiriti dell'Acqua: se non ci riesci tu, non lo può fare nessuno. Il rito comincerà non appena la piroga sacra sarà pronta.*"

"*Allora diamoci una mossa per costruirla!*" esclamò Luca con il solo pensiero, dato che non vedeva l'ora di conoscere l'oggetto dell'ennesima « sensazione » dell'amica. "*Stavolta però, Mary, stammi seduta vicino mentre lavoro: tu saresti capace di cacciarti nei guai anche se io ti chiudessi a chiave, bendata come una mummia, nell'armadio della tua camera da letto!*"

"Lo prenderò come un complimento", mormorò lei, sorridendo e muovendo appena le labbra tinte di bianco come il resto del viso.

Maya Tre calò rapidamente sopra gli uomini al lavoro, mentre Maria restava lì seduta ad un passo da loro, tentando nuovamente ma inutilmente di aprire la finestra telepatica di comunicazione con Emma. Il lavoro proseguì al lume del grande falò acceso per proteggersi dagli attacchi dei predatori notturni, e a dispetto delle grosse zanzare verdi che accorrevano, attirate dal fuoco e dall'odore dei nostri, per banchettare a spese del loro sangue. Alla fine, la piroga fu adornata con ghirlande di fiori, come voleva la tradizione, e quattro mayani incluso Ozo, più Luca e Maria, presero posto su di essa, remigando verso il « Tempio », mentre gli altri tre rimanevano sulla riva a sorvegliare l'accampamento e il falò.

Luke, che reggeva il timone della piroga seduto a poppa, immediatamente dietro Maria, vide con una certa emozione il grande relitto che si avvicinava e riluceva alla luce delle stelle della Galassia Bianca; quando fu a poche pagaiate da esso, si accorse che era davvero enorme, come tutto, del resto, su quel pianeta rigurgitante di sorprese. "Solo il pezzo che emerge dall'acqua è lungo almeno venticinque metri", spiegò sottovoce a Maria. "Stiamo accostandoci all'ampio squarcio che sembra essersi prodotto quando l'aeromobile si è spezzato in due; lì dovrebbe essere possibile penetrare all'interno. Non si vede traccia della sezione di prora: o si è disintegrata, o è stata trascinata via dalla corrente, o è precipitata da qualche altra parte, là tra gli alberi-montagna."

"Spero che quanto ci può essere utile fosse conservato nella sezione rimasta", rispose la ragazza, continuando a grattarsi il viso con insistenza. "Opps! Sento che la barca ha toccato con un fianco contro qualcosa di solido. Siamo arrivati?"

LXI

"*Eccoci a destinazione, Capelli Gialli*", le rispose il capotribù in luogo del suo compagno di avventure. "*Qui il buio è fittissimo, tanto che fatichiamo a scorgere la sagoma del tempio; con i tuoi poteri, tu cominci a vedere qualcosa?*"

"*Sì, comincio a intravedere la sagoma del Tempio che Venne dal Cielo ed il suo portone d'entrata*", mentì Maria, che invece veniva messa sulla buona strada dalla mano di Luca sul suo braccio. "*Ecco, lo vedo; ora entro.*" In realtà però, anziché vederlo, lo aveva sentito, avendo individuato una fessura ampia almeno mezzo metro ed alta un metro e mezzo, e quindi sufficiente per il suo corpo esilissimo. Quando però mise la mano dentro quell'ampia feritoia, si udì distintamente un grido raggelante provenire dall'interno del velivolo. Pareva lo strillo di uno spettro rimasto indisturbato per secoli, e che ora si destava dal suo sonno con la luna di traverso, come le mummie di tanti film horror.

I Mayani-albero si spaventarono tanto, che per poco non provocarono il capovolgimento della piroga con i loro sobbalzi. "*È lo Spirito Guardiano! Non gradisce che il Tempio venga violato!*" frignò il più giovane dei compagni di Ozo. "*Ve lo avevamo detto che si sarebbe messo a strillare, se ci aveste provato!*"

Il terrore annebbiò anche la mente di Luca, ma non quella di Maria che, pur ritrattasi di colpo quando il temibile suono la aveva raggiunta, aveva riconosciuto rapidamente il fischio di una sirena o simile. Piuttosto che impaurita, ella era allibita: "Come può essere ancora in funzione una sirena, dopo tanti secoli di abbandono e di immersione nell'acqua del fiume? Basta arrovellarsi: vado a vedere... ehm, a toccare di persona!"

Ignorò quindi gli avvisi dei Mayani che le inviavano una torma di pensieri tra di loro sovrapposti, che però ripetevano tutti più o meno "*Non entrare, incauta! Ti annienteranno!*"; evitò anche la mano di Luca che tentata di trattenerla, mise un piede sulla fusoliera ed entrò nella fenditura i cui bordi erano tutti sbriciolati dall'impatto con il suolo e dall'azione degli agenti atmosferici.

Naturalmente la sirena riprese ad ululare, ma ella non ci badò, nonostante il fastidio che le provocava a livello delle orecchie, e mise i piedi, protetti dai suoi stivaletti made in San Giovanni dell'Ariosto, su di una superficie fatta di rottami e di altro materiale distrutto dalla tenace azione del tempo. Seguendo il suono della sirena, raggiunse una parete davanti a sé, trovò con le mani l'altoparlante, ne tolse la protezione approfittando del fatto che era tutta consumata, vi infilò una mano, afferrò quello che sembrava un circuito elettrico e lo strappò, con l'effetto di far tacere immediatamente quell'ordigno.

All'esterno, Ozo comunicò immediatamente agli altri: "*Sentite? Il Guardiano tace! Che ella lo abbia già incontrato?*"

"Poco probabile", pensò a sua volta Luke, che aveva riconosciuto a sua volta il suono di una sirena d'allarme; ma questa sua impressione non la comunicò a nessuno.

Intanto, Maria continuava a cercare a tentoni, graffiandosi tra l' altro per due volte sulla superficie ammaccata. Alla fine trovò una paratia semiaperta; la spinse, forzando i rottami che ne trattenevano l'anta, e si ritrovò in un ambiente assolutamente silenzioso, che sapeva di chiuso e di marcio; in una parola, di tomba. Poiché era uno spazio piuttosto vasto, accese lo strumento datole da Jacobowsky per orizzontarsi senza vedere alcunché, e seguendo il suo fischio si mosse verso la parete più vicina, quella alla sua destra. Quando l'ebbe raggiunta, allungò una mano per tastarla con cautela, e toccò quello che sembrava un ammasso di bacchette consunte, dall'aspetto ruvido e screpolato. Solo quando raggiunse una specie di palla adagiata al suolo, della stessa consistenza e con due grossi buchi, si rese conto di cosa si trattava, anche se, francamente, avrebbe preferito non accorgersene.

Era un teschio, e le bacchette toccate prima rappresentavano le ossa che costituivano il resto dello scheletro.

"Brrr!" mormorò lei, sentendo un brivido freddo che le percorreva tutta la spina dorsale. "Scusi tanto, signore, non la disturberò più. No, Maria, non sarà da questo galantuomo che ricaverai notizie sull'origine dei Mayani-albero. Vediamo cos'altro c'è dalla parte opposta; speriamo non altri Mayani vissuti al tempo di Augusto, di Carlo Magno o di Leonardo da Vinci!"

Lasciandosi guidare dal prezioso gingillo ideato dal Septimus inter Septem, come se sapesse davvero che ella avrebbe dovuto, un giorno, ritrovarsi proprio in una situazione come quella, raggiunse altre bacchette, ma stavolta certamente di metallo, e disposte a formare come delle grate, o meglio delle gabbie, che per lo più avevano conservato la loro forma. "Toh, che ci tenessero degli animaletti da compagnia qui?" si domandò. "No, impossibile. Eppure... Oh, Santo Dio, ho capito tutto! Ecco qual è stata l'origine degli antenati di Ozo e dei suoi sudditi arboricoli!"

Ma Maria non aveva violato una tomba, perché tale poteva definirsi a buon diritto quella carlinga, solo per scoprire questo segreto; se così fosse stato, ella sarebbe stata una brava esploratrice stile Indiana Jones, ma non un'agente segreta votata al trionfo della verità sulla menzogna e della libertà sulla tirannide. Proprio perché si rammentava di essere amche questo, si rivolse alla parete opposta a quella dove si trovava la porta da cui era entrata e,

sempre facendo uso del misuratore di distanze, che rivolgeva spesso anche verso il pavimento inclinato per essere certa che non vi fossero ostacoli taglienti, trovò una porta molto spessa, fatta di un materiale che non sembrava minimamente sfiorato dalla ruggine; era dotata di serratura elettronica, ma questa sì era arrugginita fin quasi a sbriciolarsi. Poté così aprirla, seppure con un certo sforzo, e quello che udì dall'altra parte la lasciò di stucco: era lo stesso ronzio che si poteva udire sulla *Pellicano*, sulla stazione Beatrice ed anche a Vita Nova, quando erano in funzione i reattori quantici.

"Incredibile!" pensò ad alta voce, stentando a credere alle proprie orecchie. "Questa era la sala macchine del veicolo, ed essa ha continuato a funzionare a basso regime per Dio sa quanto tempo. Le paratie di protezione assai spesse ed il fatto che nessun agente esterno ha mai potuto contaminare quest'atmosfera condizionata, almeno finché io non sono entrata qui dentro, devono aver protetto i macchinari; ed è stata l'energia prodotta qui dentro, a far scattare la sirena di allarme ogni volta che un intruso tentava di entrare, da cui è nata la leggenda degli Spiriti che abbaiano come molossi contro i ficcanaso. Come mi ha spiegato Jacobowsky, il reattore quantico sfrutta il dislivello di energia tra noi e l'iperspazio, e quindi può funzionare praticamente all'infinito, a patto di avere una sorgente fredda che lo raffreddi, come in ogni macchina termodinamica che si rispetti; il Padre dei Fiumi deve aver svolto questa funzione per secoli! Certo che i Mayani sono davvero abili come ingegneri, se sono riusciti a mettere assieme un reattore in grado di funzionare per mille o duemila anni!"

Avanzando grazie ai suoni di diversa altezza emessi dal misuratore di distanze, aggirò il reattore quantico che sorgeva all'interno della sala macchine, e se non avesse avuto gli occhi bendati, avrebbe visto molti dei led della consolle di comando che ancora erano accesi sul quadro di controllo. Ma la Provvidenza volle che ella inciampasse in una maniglia posta sul pavimento per chissà quale motivo, ed ella, alzando le mani davanti a sé per proteggere il viso durante la caduta, finì per atterrare contro il quadro comandi, premendo inavvertitamente alcuni pulsanti.

"Uh-Oh! L'hai fatta grossa, Maria!" esclamò lei, sentendo un'altra sirena che cominciava a frignare producendo due tipici suoni alternati in successione. Grazie a Dio però le preghiere che ella cominciò a recitare freneticamente vennero esaudite, ed il grosso pulsante da lei premuto non provocò l'autodistruzione del nocciolo; anzi, quest'ultimo si spense del tutto, ma la Turris Immota udì un rumore di ingranaggi che ruotavano su sé stessi cigolando terribilmente, probabilmente a causa della mancata oliatura, cui seguì un fracasso simile a quello di un portellone che si apre, ed infine un tonfo secco di qualcosa di pesante contro la superficie dell'acqua. Contemporaneamente, una paratia si aprì accanto alla nostra eroina con lo stesso fracasso che farebbero le catene di un fantasma che vagola per i corridoi di un antico castello scozzese, ed una zaffata d'aria fresca e odorosa di vegetazione raggiunse le sue narici. "Ho provocato l'apertura di un portellone di emergenza!" si disse, ed avanzò verso di esso utilizzando il gingillo di Jacobowsky, ma fece un passo di troppo, e si sentì scivolare verso il basso come

le accadeva da bambina quando si lasciava cadere giù lungo lo scivolo dell'oratorio di Sant'Eugenio Milanese. Dopo aver percorso quella che le parve la manica della camicia di un ciclope vista dall'interno, atterrò dolorosamente con il sedere su di una superficie metallica che beccheggiò più volte, accompagnata dallo sciacquio delle onde del Padre dei Fiumi, tanto che la coraggiosa esploratrice di chiese se per caso non fosse stata espulsa dal condotto adibito allo scarico delle eiezioni organiche.

A fugare questo timore intervenne la voce del buon Luca, che le si rivolse da circa tre metri di distanza dietro di lei, parlando ad alta voce: "Maria! Tutto a posto?"

"Tutto OK, tranne gli appartamenti inferiori", tentò di sdrammatizzare lei, mettendosi seduta e massaggiandosi le natiche doloranti. "Ma che cos'è successo?"

"Dopo che tu sei sparita dentro il ventre dell'aereo, e la sirena si è zittita, abbiamo sentito i fischi del tuo misuratore di distanze, che i nostri amici hanno interpretato come alcune parole del tuo colloquio con gli Spiriti", spiegò Luke, manovrando per accostare a lei la piroga sacra. "Poi però è successo il finimondo: un'altra sirena ha cominciato a fare un baccano d'inferno, si sono accese delle luci di emergenza, un'intera paratia sul retro dell'aereo si è staccata ed è precitata nel fiume, costituendo una vera e propria lancia di salvataggio, trattenuta da una catena perché la corrente non la portasse via, si è aperto un portellone d'emergenza e ne è discesa una manica a vento, che ha raggiunto la scialuppa. Poi ti ho vista scivolare giù lungo di essa e ti sono venuta incontro; ma da solo, perché i coraggiosi Mayani-albero si erano già buttati nel fiume al primo strepito della sirena a due suoni, convinti che gli Spiriti avessero la luna per traverso."

"Ora ci vedo chiaro", si illuminò Maria, mentre Luca le dava una mano per tornare sulla sua piroga. "Ho inavvertitamente premuto il pulsante di emergenza che provocava l'arresto del nocciolo del reattore quantico, l'espulsione di una lancia di salvataggio e di una manica flessibile per permettere all'equipaggio di proiettarcisi dentro. Evidentemente nessuno dei membri dell'equipaggio ha fatto in tempo a servirsene."

"E quei macchinari hanno funzionato per tutto questo tempo?" domandò Luca, lui pure stupito dall'efficienza dell'ingegneria mayana, remigando controcorrente per tornare a prendere Ozo e compagni. Maria gli rispose: "Già; e, quel che è più importante, sembra che abbiano funzionato tanto a lungo solo per permetterci di utilizzarli noi oggi per andarcene di qui!"

L'amico stava per chiederle cosa intendesse dire, quando vide i mayani-albero aggrappati alle piante acquatiche sporgenti dai bordi della carcassa d'aereo, e fu costretto al silenzio. Si rivolse invece telepaticamente ai paurosi selvaggi: "*Forza, saltate su! È tutto a posto, gli Spiriti si sono acquietati!*"

"*Sei sana e salva, Capelli Gialli?*" domandò Ozo, timoroso come se stesse rivolgendosi lui pure ad uno Spirito. "*Non ti hanno ucciso, dunque, come temevamo dopo aver udito la loro collera!*"

"Ma no che non si sono incolleriti", inventò lei a braccio. "*Hanno gradito molto la venuta di una... ehm... strega potente come me, e si sono offerti di restituirmi la vista. Io però ho detto loro che*

preferivo conservare il dono di vedere nelle tenebre, e così essi mi hanno fatto un altro regalo, il cui frastuono vi ha impauriti. Ma era un'esplosione di gioia, non di rabbia!"

"Un dono? Ma che le salta in testa, ora?" pensò Luca un po' preoccupato da quella nuova uscita, mentre i mayani recuperavano rapidamente il loro posto sulla canoa. Maria tuttavia si spiegò subito: "*Gli Spiriti delle Acque mi hanno donato infatti una nuova canoa in grado di discendere il Padre dei Fiumi, senza dovervi più disturbare, e mi hanno incaricato di riferirvi che nella prossima stagione non vi flagelleranno con nubifragi e grandine, a patto che voi rispettiate la vita, di chiunque essa sia.*"

Quest'ultima notizia bastò ad Ozo e ai suoi compagni perché si mettessero ad intonare mentalmente un canto di trionfo, che durò fino a che non riguadagnarono la riva. A quel punto Ozo volle sacrificare agli dei metà della carne della Grande Murena catturata quel pomeriggio un attimo prima che lei catturasse Maria, poi si banchettò al lume del falò con la carne restante, ed intanto quei primitivi non finivano di subissare la Turris Immota con le loro domande, cui ella rispondeva con veri capolavori di fantasia e di citazioni, di cui voglio offrirvi un florilegio:

"*Dicci, che aspetto avevano gli Spiriti?*"

"*Non hanno aspetto. Sono appunto puro spirito, come il vento che soffia dove vuole, e tu ne odi il rumore, ma non sai né da dove viene né dove va; così è di chiunque è nato dallo Spirito*[1]."

"*Com'era fatta la loro voce?*"

"*Oh, indescrivibile; neppure il vento è un paragone adeguato per essa. La loro voce rumoreggiava terribilmente dentro di me, come rumoreggiano le grandi acque*[2] *che piovono dalle nubi impigliate tra i rami degli alberi-montagna.*"

"*Ma tu come hai potuto convincerli delle tue buone intenzioni?*"

"*Li conoscevo già perché li prego ogni giorno, ed essi odono la mia voce, allorché mi rivolgo allo Spirito Supremo dicendo: Padre Nostro che sei nei Cieli, sia santificato il Tuo Nome... Pensi forse che l'abbaiare festoso di un animale domestico sia ignoto al suo padrone? Anzi, mi hanno chiesto perché non ho portato dinanzi a loro anche il mio... ehm... sposo Richiama i Defunti: avrebbero parlato volentieri pure con lui, che è un loro devoto fedele.*"

E via inventando, con gran soddisfazione dell'Asinello di Dio, che sorrideva di fronte alle mirabolanti bugie raccontate dalla sua ...ehm... sposa. Anch'egli però aveva le sue brave domande da porre a Maria; e così, quando tutti i mayani, stanchi, decisero di coricarsi per dormire, egli si offrì di compiere il primo turno di sentinella, con l'incarico anche di mantenere sempre vivo il fuoco del focolare. Allora egli si sedette accanto a Maria, che si crogiolava di fronte al falò, e finalmente poté chiederle adeguate spiegazioni: "Allora, Mary, vuoi dirmi cosa hai scoperto là dentro circa l'origine dei Mayani-albero?"

"Certo. Là dentro ho trovato anzitutto uno scheletro, e poi una serie di gabbiette metalliche di circa sessanta centimetri per quaranta. A te cosa fanno pensare?"

---

(1) Cfr. Giovanni 3, 8 (N.d.A.)

(2) Cfr. Isaia 17, 13 (N.d.A.)

"Non saprei", rispose l'amico. "A un trasporto di animali da compagnia, o di animali da cortile tipo polli e conigli, ammesso che quassù ne esistano, dato che non si vedono né mammiferi né uccelli?"
"Sei troppo goloso di polli arrosto per ragionare a mente lucida", sogghignò Maria. "Io invece ho pensato a un trasporto di neonati."
Luke saltò in ginocchio. "Cosa? Vuoi dire che...?"
"Mi sembra abbastanza evidente", proseguì Maria con il tono di chi tiene una lezione universitaria. "L'aereo che abbiamo visto trasportava alcuni Mayani verso un qualche avamposto sulle coste del supercontinente arboreano, o magari anche sulle rive di qualche lago, dove avrebbero dovuto fondare una nuova colonia, come i pionieri che si spostavano verso il West americano a bordo di grandi carri a cavalli. Nella sezione di poppa, accanto alla sala macchine, c'era la nursery con i figli dei coloni, guardati a vista da un addetto, una specie di maestra d'asilo nido. Però qualcosa è andato storto, l'aeronave si è rotta in due ed è precipitata qui; la prora con gli adulti s'è disintegrata, e forse i suoi rottami possono essere ancora rintracciati in giro per la foresta, mentre la poppa si è infilata sulla riva del grande fiume. La baliasciutta non ce l'ha fatta, e anche molti dei neonati devono essere morti nell'impatto; ma alcuni devono essersi salvati."
"Vuoi dire... vuoi dire che è successo quanto Bourroughs immagina che sia accaduto a Tarzan?"
"Non c'è altra spiegazione. Alcuni bimbi devono essere sopravvissuti sfruttando le scorte di cibo accumulate nel troncone rimasto dell'aereo, e poi, una volta divenuti abbastanza adulti per bastare a sé stessi, si sono cercati un rifugio nella foresta, ai piedi dei grandi alberi-montagna. Naturalmente nessuno aveva insegnato loro ad esprimersi nella lingua mayana..."
"Ecco perché hanno evoluto il contatto per via telepatica: avendo dimenticato come si fa a parlare, era il solo modo per comunicare tra loro in mezzo alla giungla!" dedusse intelligentemente il buon Luca che, quando ci si metteva, non era certo da meno della propria bionda compaesana. Quest'ultima annuì ed aggiunse:
"Anch'io ho pensato la stessa cosa. Tutti i Mayani-albero che abbiamo incontrato discendono da incroci successivi tra quei pochissimi superstiti; bastava perciò che solo uno di quelli possedesse spccate capacità mentaliche, per potenziarle attraverso le generazioni, e dare vita ad una razza di telepati. Naturalmente i loro discendenti conservavano un remoto ricordo delle loro origini, come un istinto di razza, e così è nata la leggenda del Tempio che Venne dal Cielo, dove vivevano gli Spiriti dell'Acqua che li avevano creati. È abbastanza comune attribuire all'acqua la generazione di tutto il creato, visto che un'elementare osservazione ci dice che, senza di essa, non può esistere nessuna forma di vita. Secondo il poema babilonese « *Enuma Elish* », che trae il titolo dalle sue prime parole, « **Quando in alto** (enuma elish) **non aveva nome il cielo, quando in basso non aveva nome la terra...** », per trarre l'ordine dal caos il dio Marduk dovette sconfiggere Tiamat, il drago che personifica la distesa degli oceani; ed anche nella Genesi si dice che, al principio della Creazione, lo Spirito Divino aleggiava sulle acque.
Ma non è tutto: questa scoperta ce la dice lunga sulla pretesa mayana che l'essere razionale debba essere per forza ateo."

"Perché?" domandò Luca, stupito dall'improvviso cambiamento di discorso della sua intelligentissima compagna; ma ne sarebbe rimasto meno sorpreso, se avesse tenuto conto del fatto che, per lei, la religiosità era inseparabile dal resto della vita quanto il cuore lo è dai polmoni. Infatti ella si accalorò e rispose:

"Ma è chiaro: senza la rigida educazione alla logica che i genitori avrebbero impartito loro, gli antenati dei Mayani-albero hanno sentito il bisogno di adorare le forze personificate della Natura, così come accade a tutti i popoli nella prima fase del loro sviluppo: anche sulla Terra, alla fase **magica** tipica del Neolitico è seguita la fase **mitica**, quella per capirci degli dei dell'Olimpo, ed infine la fase **monoteistica**, con l'avvento delle grandi religioni storiche quali ebraismo, cristianesimo, islam e buddismo. Come vedi, non appena sono stati tolti di mezzo i tabù dell'educazione, la macchina si è rimessa in moto, partendo dal suo primo stadio. Questa è la prova che l'ateismo non può essere connaturato in un popolo, ma che nasce nella fase monoteistica presso chi non crede più ai miti tradizionali e vuole dar retta solo ai risultati della scienza, facendo praticamente dell'assenza dogmatica di fede la propria religione; e che il contrario della razionalità non è certamente la religione, bensì la superstizione."

Luca Agugliari restò zitto per qualche minuto, osservando le scintille che si levavano crepitando dal fuoco e somigliavano davvero a tanti diavoletti, desiderosi di volare verso l'alto per riconquistare il cielo perduto: gli assennatissimi discorsi della sua compagna d'avventure lo inducevano sempre a rivolgersi in sé stesso e a riflettere con intensità. Solo dopo che il suo encefalo ebbe tirato le conclusioni, commentò:

"Beh, se non altro questo ci conferma una volta per tutte che Yokauil e tutti i suoi dannati scherani hanno torto, mentre abbiamo ragione noi; e ci dice anche perché i militari che detengono il potere hanno una voglia matta di levare di mezzo questi selvaggi, che rappresentano la prova vivente del fallimento di tutte le loro teorie sociologiche. Ma per poterci avvalere di questa scoperta, bisogna riuscire a comunicarla a Jacobowsky, o almeno agli altri mayani; urge perciò proseguire finalmente il nostro cammino. Per questo conti di utilizzare proprio la scialuppa sganciata dal relitto d'aereo, non è vero?"

"Certamente, Luca", fu la logica risposta di lei; "non ce lo proibiranno di certo, visto che io ho sostenuto la teoria che si tratti di un dono concessomi dagli Spiriti perché sto loro simpatica. La riforniremo di viveri e partiremo domattina all'alba."

"Ma il fiume è lunghissimo, ed attraversa ancora mezzo continente prima di gettarsi nell'oceano", obiettò il ragazzo. "Potrebbero volerci mesi, così come l'esploratore francese Robert de La Salle impiegò un anno a discendere tutto il corso del fiume Mississippi, dal Canada fino al golfo del Messico!"

"Lo so. Ma non abbiamo alternative che restare qui a far compagnia ai Mayani-albero che ci hanno catturati, con il rischio di tradirsi e di far scoprire loro che tutto noi siamo, fuorché potenti stregoni: abbiamo salvato un bimbo con il massaggio cardiaco, ma non potremo mai risuscitare i loro morti. Sei sicuro di voler correre il rischio di venire di nuovo bruciato vivo legato ad un palo?"

"Pensandoci bene, sei riuscita a convincermi", fu la pronta risposta dell'asinello di Dio: "meglio piuttosto morire combattendo contro Yokauil, a causa di un bel colpo di disintegratore in pieno petto. OK, OK, ora dormi se dobbiamo partire presto. Io continuo il mio turno di guardia."

Fu una notte tranquilla, poi i Mayani-albero, effettivamente riconoscenti verso i due terrestri per le promesse che erano riusciti a strappare agli Spiriti, li lasciarono liberi di andare dove loro più piaceva, ed anzi li aiutarono a caricare la scialuppa dell'antico velivolo di frutta ed erbe commestibili. "*Sarà difficile dimenticarvi, Capelli Gialli e Richiama i Defunti*", si congedò da loro Ozo a nome di tutti i suoi: "*dove troveremo altri maghi dotati del vostro stesso potere di parlare con gli Spiriti Eccelsi e di far ritornare le anime dal regno della morte?*"

"*Ne troverete sempre di più, mano a mano che le vostre tecniche e la vostra civiltà si affineranno*", fu l'allusiva risposta di Maria. "*Anzi, verrà un giorno in cui tutti voi sarete degli stregoni, e le potenze della Natura parleranno direttamente a ciascuno di voi, rivelandogli l'arcano mistero della Creazione. Addio!*"

Per fortuna i Mayani inselvatichiti non chiesero spiegazioni di quella che ai loro occhi parve come una misteriosa profezia, quando invece agli orecchi di uno di noi non è altro che una semplice constatazione dell'efficacia del progresso, e li salutarono con ampie bracciate mentre la scialuppa metallica, liberata dalla catena che la tratteneva al relitto, scivolava via veloce assieme alla corrente, verso la foce di quel fiume immenso. Mentre Luca teneva la barra del timone, metallica anch'essa, ed osservava gli smisurati rami di uno dei superalberi che si protendevano sul superfiume ad almeno un chilometro dal suolo, Maria sedeva accanto al bordo e talvolta sfiorava con la mano la superficie di quell'acqua giallastra di detriti, immersa in chissà quali cogitazioni. L'amico cominciò ad avere un'idea di ciò cui ella stava pensando con tanta intensità, solo quando, dopo una mezz'ora buona di navigazione lungo il Padre dei Fiumi, la sentì mormorare:

"È bello avere sempre qualcuno su cui contare, a questo mondo, nei momenti più difficili, quando l'ombra si annida nel nostro cuore come un tarlo dentro il legno." Poi, dopo breve pausa:

"Sarai felice di sapere che avevi proprio ragione tu, Luke, là nell'incavo di quell'albero. I momenti difficili ci aiutano davvero a capire l'infinita bellezza del dono della vita che Dio ci ha fatto; e ringrazio il Cielo di aver avuto accanto un amico come te che me lo ricordava, allorché stavo per perdere la speranza nell'avvenire. Grazie, amico mio, di non avermi mai lasciata sola!"

Luca rivolse a Maria uno sguardo che differiva assai poco da quelli che Angelo rivolgeva ad Emma nei momenti della loro intimità, e si sentì tanto gasato dal fatto di essere riuscito a fare nei confronti della biondina ciò che lei di solito era maestra nel fare agli altri, da aprire la bocca per dirle qualcosa che, se fosse stato pronunciato, avrebbe forse cambiato radicalmente le loro vite ed il corso di questa narrazione. Ma quelle parole non vennero pronunciate mai, perché all'improvviso, con la stessa rapidità con cui una stanza chiusa si fa buia non appena spegnamo la lampadina, la luce di Maya Tre si oscurò, ed un cono d'ombra maligno venne proiet-

tato proprio sulla porzione di fiume sulla quale navigavano i nostri eroi. Maria non si accorse ovviamente di nulla, ma Luca fece appena in tempo ad alzare il capo di scatto e ad esclamare: "Gesummaria! E quello cos'è?", che l'ombra li ghermì entrambi, tanto velocemente quanto un capovaccaio che rapisce un agnello rimasto isolato dal gregge; e, quando il sole di Arborea tornò a splendere senza più ombre sul Padre dei Fiumi, la zattera proveniente dal passato si era volatilizzata e, con essa, i suoi due eroici occupanti.

LXII

Mescolate in mezzo all'ampia folla che sciamava fuori dall'anfiteatro dove il perfido Pappalacci aveva tentato di far morire orribilmente Emma Maffioli sotto gli occhi del suo fidanzato Angelo Mai, anche se forse non ci crederete mai, c'erano anche tre Mayane di nostra conoscenza, giunte da poco dall'estremo quartiere meridionale di Nuova Texcoco: Prospera-Solamna ed Eva-Alamna, alias le sorelle Cochan, e Ts'apah-Pahatsa, l'unica mayana autentica del gruppo, anche se si era schierata apertamente dalla parte delle spie terrestri. Se ne andavano dalla versione arboreana del Colosseo nonostante fosse tuttora in corso una partita dello sport nazionale mayano, consistente nello scontro di due squadre che tentavano di far passare una palla dentro un anello verticale fissato a tre metri dal suolo, tenendo conto che la palla poteva essere colpita con tutte le parti del corpo fuorché le braccia e le mani; infatti, per rabbonire la folla tutto sommato delusa della mancata esecuzione della terrestre, a dispetto del fatto di aver assistito all'inaspettata esecuzione di dieci gladiatori mayani, il cerimoniere aveva ordinato di organizzare immediatamente una partita tra le due principali squadre di Nuova Texcoco, nonostante il campionato non fosse ancora ufficialmente cominciato. Non tutti però si erano fermati: l'anfiteatro ipogeo si era svuotato per metà, o perché il Tiro all'Anello non entusiasmava tutti; o perché molti erano convenuti là solo per lo sciagurato gusto macabro di vedere i Tryxx sbranare qualcuno; o, ed era il caso delle nostre tre fanciulle, perché avevano deciso di passare subito all'azione.

Mi pare già di sentire la vostra domanda: come facevano le tre spie travestite a trovarsi nell'Odeon durante quella mancata esecuzione, trasformatasi in un mistero pressoché inspiegabile? Per rispondere ad essa, mi sia concessa la licenza di compiere un piccolo passo indietro nel tempo.

Dopo aver assunto l'aspetto di tre comuni ragazze mayane alla moda, Prospera, Eva e Ts'apah erano salite su un treno navetta di quelli che attraversavano la grande capitale mayana, più o meno come fanno le nostre metropolitane; con la differenza però che questa non correva nel sottosuolo, bensì su di una rotaia sopraelevata, che consentiva una magnifica vista panoramica di tutta quanta la città. Non starò a descrivervi le emozioni provate dalle due terrestri nell'attraversare quella meravigliosa città che sembrava piovuta lì dal futuro remoto, perché non erano troppo dissimili da quelle vissute da Angelo ed Emma allorché erano stati trascinati in volo sino al palazzo di Ah Puch; con la differenza che quello di questi

ultimi era lo sguardo dei galeotti che scrutano per l'ultima volta i paesaggi che non potranno più rivedere se non nei sogni, mentre quello delle due eroine travestite era lo sguardo che il prestidigitatore rivolge alla folla dei curiosi che sta per ingannare con la destrezza delle proprie dita: esse infatti lasciavano correre liberamente gli occhi su quelle imponenti architetture, su quelle torri alte un chilometro, su quel paesaggio tale da ricordare certi allucinati scorci di "Metropolis", e si chiedevano come fare per ingannare tutte quelle centinaia di migliaia di alieni, e soprattutto come passare sotto il naso dell'esercito, che pattugliava ogni angolo di Nuova Texcoco alla ricerca delle spie terrestri paracadutatesi sul pianeta. Proprio mentre stavano superando il vasto quartiere degli affari, la « Wall Street Mayana » per intenderci, sul treno-navetta venne trasmesso uno dei radiogiornali gratuiti che tanto piacevano al popolo di Maya, sempre desideroso di tenersi aggiornato circa le ultimissime notizie; ed è da questo che le nostre tre amiche appresero dell'imminente esecuzione di una spia terrestre, catturata due giorni prima sulle rive del mare interno situato subito al di là delle montagne orientali, che doveva aver luogo nel grande stadio di Tiro all'Anello non lungi dal palazzo imperiale. Se a Pahatsa la notizia fece molta impressione, vi lascio immaginare quale gelo afferrò le false Solamna ed Alamna, che si guardarono negli occhi sbarrati ripetendo all'unisono una sola parola: "Elena!"

Inutile dire che la marinaia le aveva fatte scendere giusto alla fermata del grande anfiteatro, e si era messa in coda assieme a loro per acquistare tre biglietti d'ingresso. Decine di migliaia di Mayani non vedevano l'ora di entrare nello stadio per vedere una vera terrestre, ma soprattutto per vederla morire, però l'efficienza tipica di quel popolo aveva fatto sì che le code ai gates d'ingresso nel Colosseo interrato fossero smaltite in fretta, ed esse avevano preso posto nell'anello superiore, lontanissimo dall'arena. Pahatsa aveva però estratto dall'elegante borsa un piccolo cannocchiale monoculare, spiegando che l'aveva acquistato tempo prima per assistere alle partite di Tiro all'Anello, delle quali era una grande tifosa. "Come me della Roma e di Francesco Totti!" aveva esclamato quella linguaccia di Eva-Alamna, e vi lascio immaginare quale gomitata le assestò la suora, nel timore che qualcuno la udisse e la riconoscesse come terrestre, dal momento che certamente su Arborea non v'era alcuna città né alcun club sportivo di nome Roma.

Ad ogni modo, grazie a quel cannocchiale piccolo ma potentissimo, le nostre avvenenti spie avevano potuto verificare che la vittima destinata al sacrificio non era Elena Rocci ma Emma Maffioli. Non che la cosa le spaventasse di meno; ed infatti era stato con terrore e tremore (per usare un'espressione cara a Kierkegaard) che avevano visto i Tryxx avvicinarsi a lei come per sbranarla, anche se era stato con un misto di sorpresa e di tripudio che li avevano visti risparmiarla, ed anzi farle le feste come se avessero riconosciuto in lei la loro padrona. Salvo poi coprirsi gli occhi con disgusto quando avevano fatto a fette i dieci gladiatori Mayani inviati da Ah Puch per finire il lavoro. Anzi, tutte e tre – inclusa la Mayana Pahatsa – si chiedevano cosa ci trovasse un popolo avanzato come quello di Maya, un tempo dedito unicamente alla logica e

allo sviluppo delle scienze, in uno sport barbaro e cruento come quello di vedere i propri simili sbranati da mostri saltati fuori dal « Mondo Perduto » di sir Arthur Conan Doyle; ed anche questo mistero avrebbe dovuto trovare prima o poi una soluzione.

Ad ogni modo, nonostante la loro alleata indigena fosse assai appassionata dello sport nazionale mayano, come ho detto tutte e tre di comune accordo lasciarono lo stadio non appena Angelo ed Emma furono portati via, e mentre stavano uscendo in strada Solamna si rivolse a Pahatsa parlando sottovoce:

"Senti, hai detto che quel vostro Ah Puch è un terrestre rapito dal nostro pianeta e portato qui a scopo di studio, ma innalzato a quella carica perché considerato il più saggio tra tutti gli uomini, oltre che discendente di un mayano venuto sulla Terra molti millenni... ehm, molti *eka* fa?"

L'altra annuì. "Sì, perché me ne chiedi la conferma?"

"Perché io quello lo conosco. L'ho riconosciuto osservandolo con il tuo prezioso monocolo."

"Davvero?" si intromise Eva-Alamna con la solita irruenza. "E chi sarebbe? Un rinnegato o uno scienziato deluso da qualche università che non ha saputo riconoscere i suoi meriti?"

"Ma no", spiegò la suora dove averle fatto segno di evitare gesti inconsulti. "È Mirko Pappalacci, uno dei peggiori soggetti che militavano nel Partito Maoista Italiano. L'ho già visto nel centro sociale Deng Xiaoping, quando l'anno scorso ho fatto irruzione là dentro assieme a Padre Saevus per liberare monsignor Filippo, che poi aveva già fatto il piacere di liberarsi da solo. Francamente non capisco come abbia fatto un tipo rozzo, ignorante e superficiale come lui ad essere giudicato in possesso di un quoziente intellettivo tanto alto. Non è che qualcuno ha giocato sporco?"

"Questa è la voce che corre in città", aggiunse la Mayana, fermandosi davanti ad una vetrina di lusso zeppa di abiti all'ultima moda che si affacciava proprio sull'immensa piazza rettangolare, ampia almeno un chilometro per trecento metri, e ricca di piante e di fontane che riproducevano meravigliosi giochi d'acqua, sull'estremità opposta della quale si innalzava il palazzo imperiale di Ah Puch il grande e terribile. Fingendo di osservare con interesse tutti quegli abiti da sogno dai mille riflessi psichedelici, o forse osservandoli davvero, Pahatsa aggiunse: "Non sono certo la sola a pensare che i risultati di quei test siano stati manipolati dall'Ordine Copaniano, il quale evidentemente cercava un leader in grado di attuare un colpo di stato ed intraprendere una guerra di conquista. Comunque, se davvero Ah Puch – o come diavolo chiamate voi quel traditore della sua razza e della nostra – vi conosceva, non mi stupisco che vi abbia fatto prendere a cannonate dal commodoro Yokauil e da mezza flotta astrale."

"Anch'io la penso come te", mugolò tristemente Prospera, "visto che la mia amica Maria mi ha spiegato che il superdittatore di Arborea è stato compagno di studi suo e della coraggiosa ragazza che oggi hai visto salvarsi per miracolo da un'orribile morte; mi sembra logico, dunque, che egli si sia tanto accanito contro di loro e contro di noi. Dobbiamo comunque ancora scoprire i motivi di fondo di quest'assurda guerra, e verificare se c'è un modo per impedirla, per poterlo trasmettere al mio capitano, e quindi sul pianeta Terra."

Guardando in faccia Ts'apah, aggiunse: "E possiamo riuscirsi solo grazie al tuo aiuto determinante."
"Farò quanto è in mio potere per aiutarvi, e..." stava rispondendole l'interpellata, quando si zittì bruscamente, perché aveva visto due militari venire verso di loro, camminando lungo quel vasto marciapiede ombreggiato da felci arboree alte sei o sette metri, e tutto costellato di lussuosissimi negozi. L'uno stava dicendo all'altro a voce altissima, come fanno sempre i militari parlando tra di loro: "Quella [censura] d'una terrestre se l'è cavata per questa volta, eh? Ma i Tryxx non avranno più la digestione cattiva, la prossima volta che si ritroverà nell'arena!"
"Già", rispose l'altro con uno sberleffo, "e poi c'è quell'altra prigioniera terragna, come si chiama? Ah, sì, quella Ylenia Roxai o qualcosa del genere. Non appena si sveglia, là nella base missilistica di Tulumtikal dov'è detenuta sotto la stretta sorveglianza del generale Ixtak, ci penseranno i nostri ragazzi a farla cantare, e poi una bella esecuzione pubblica non gliela levano neppure gli stolidi dei adorati da quei terrestrucoli!"
Le tre ragazze si sentirono di nuovo correre dei brividi freddi lungo la schiena: dunque Emma sarebbe stata giustiziata molto presto, nonostante il prodigio avvenuto quel giorno, ed anche Elena era detenuta lì a Nuova Texcoco: per fortuna almeno non si era ancora ripresa, e dunque non era ancora stata torturata. Ma esse non ebbero tempo di concertare alcunché in quel momento, poiché i due militari le videro ed ebbero l'ardire di rivolgersi loro come fa di solito chi è abituato a prendere ciò che vuole senza pagarlo:
"Ehilà, belle pollastrelle, siete sole? Se volete un po' di compagnia, ci siamo qui noi per soddisfare ogni vostro desiderio!"
Prospera e Ts'apah su due piedi non seppero che rispondere: effettivamente, senza il velo monacale e l'abito da lavoro dei pescatori, erano entrambe due ragazze assai attraenti, ed i due energumeni le avevano puntate come fa l'ape con il fiore. La prima che ebbe la presenza di rispondere fu la piccola Eva:
"Scusate, prodi guerrieri, ma non sono sole: stanno accompagnando me lungo i viali più eleganti di Nuova Texcoco, come avevano promesso di fare da molto tempo; perciò, se non vi dispiace, mia sorella e la sua migliore amica devono continuare a..."
Se sperava di dominarli con questa semplice schiettezza infantile, la ragazzina restò delusa, perché subito quelli la scacciarono con uno spintone e si fecero ancora più vicine alle due « pollastrelle »:
"Suvvia, dimenticate quella peste e venite con noi. Conosciamo un locale a luci rosse davvero intimo dove..."
"Ehi, voi due, imparate il galateo!" intervenne però di nuovo la scatenata ragazzina, assestando un doloroso calcione in uno stinco a ciascuno dei due energumeni. Questi allora si voltarono furenti e le andarono incontro, costrimgendola a retrocedere fino a che non ebbe praticamente le spalle al muro.
"Stavolta hai osato troppo, mocciosa travestita da adulta!" digrignò i denti l'uno, e l'altro ribadì: "Sì, ora una bella lezione non te la leva nessuno!" E si sfilò la cinghia dai calzoni.
Alamna Cochan deglutì asciutto ma fece cenno alle sue due compagne di filarsela: era disposta a sacrificarsi per loro e a venir frustata sulla schiena nuda, pur di salvarle da quei due dobermann.

Solamna Cochan non se la sentì però di abbandonare colei che era pronta a farsi picchiare pur di evitarle l'onta di subire violenza da quei due mastini rognosi; e così, approfittando del fatto che entrambi i soldatacci le davano la schiena, si sporse ed assestò al soldato che aveva in mano la cinghia un doloroso colpo di karatè dietro l'orecchio destro, per poi ritirarsi prontamente là dov'era prima.

"Ehi! Che cosa accidenti...?" esclamò il soldato colpito, guaendo di dolore perché l'osso mastoideo è uno dei più delicati di tutto il cranio. Subito però quella faccia tosta di Prospera si rivolse all'altro urlando: "Bravo! Ha fatto bene a colpire quello screanzato! Non si tratta così una povera bambina indifesa!"

Tosto l'interpellato atteggiò il viso alla più stupefatta delle espressioni, ma non fece in tempo né a negare né ad affermare, perché l'altro gli mostrò i denti e la cinghia la sbatté sul suo muso, ululando: "Tieni! Così imparerai che non si colpisce un commilitone a tradimento mentre sta punendo una monella!"

L'altro non pensò a discolparsi ma, seguendo il suo istinto, gli assestò un diretto sui denti, a cui l'altro rispose con un uppercut al mento, e così via, nella più classica delle risse. Subito la suora terribile prese per mano Eva e Ts'apah, e si dileguò con loro attraverso una delle affollate vie che si dipartivano da quella gigantesca piazza, prima che il diverbio tra i due richiamasse altri militari. "Grazie", si affrettò a mormorare la piccola, tergendosi il sudore freddo dalla fronte: "sentivo già la cinghia di quel villano sulle mie gambe nude!"

"Sei stata davvero in gamba, Solamna", si sentì in dovere di sussurrarle anche l'altra compagna: "dovevo immaginarlo, che i vostri compatrioti avrebbero mandato gente abile ed in grado di difendersi contro gli attacchi di chiunque!"

A questo punto però Eva sentì dei colpi provenire dallo zaino che aveva appeso dietro la schiena, ed ella avvertì le amiche: "Ehi, ragazze, Zira vuol essere informata di tutto quanto è successo. Suggerirei di accontentarla: il suo aiuto sinora ci è stato prezioso."

Le sue compagne non provarono neppure a dire di no e si rifugiarono in un bar di lusso, dove chiesero cortesemente dov'erano i bagni. Il cameriere rispose con premura, perché si trattava davvero di tre ragazze raffinate e trendy, ma, appena furono dentro, le tre si chiusero in uno stesso, spazioso privado e fecero uscire la loro scimmietta dallo zaino. Subito Eva provvide a tradurle tutto ciò che era successo e che avevano appreso nel linguaggio dei sordomuti, anche se bisogna dire che l'animaletto aveva già assistito a tutto quanto era accaduto nello stadio, perché la pestifera figlia di Frater Johannes aveva tenuto lo zaino tra le gambe, e Zira aveva sbirciato tutto da uno dei buchi praticati appositamente nel bagaglio per permetterle di respirare. Intanto, Prospera e Ts'apah ripresero a confabulare fra di loro:

"Almeno siamo venuti a sapere dove Elena, la nostra prode compagna, è tenuta prigioniera. Pahatsa, tu lo sai dov'è questa base... come diavolo l'ha chiamata?"

"Tulumtikal", replicò l'interpellata; "era il nome di uno dei grandi esploratori delle epoche remote, quando voi eravate immersi ancora nella preistoria. Certo che so dov'è, si trova alle pendici del

monte Jabax, nell'estremo nord di nuova Texcoco. Perché me lo domandi? Ehi, non penserai..."

"Sto pensando precisamente quello. Non so tu, ma io non ho intenzione di vedere la mia compagna esposta nell'arena, perché venga divorata da quei brutti besti come spuntino pomeridiano! Elena l'ho già salvata una volta, e da bruti assai peggiori di quelli, dato che, oltre alle unghie ed ai denti, possedevano pure la ragione, e per di più volta al male. Non vedo perché non dovrei cercare di liberarla anche stavolta."

"Te lo spiego io, il perché", si accalorò la mayana che aveva cambiato bandiera. "La base di Tulumtikal è una delle meglio custodite di tutta la capitale, perché è da lì che vengono lanciati gli intercettori della flotta astrale. È circondata da una triplice cerchia di mura, e le poche porte in esse praticate sono guardate a vista giorno e notte da sentinelle armate fino ai denti, e dotate di cinosauri addestrati ad uccidere. Inoltre, sicuramente all'interno di essa la prigioniera terrestre sarà tenuta sotto strettissima sorveglianza, ed anzi saranno state tese delle trappole apposta per catturare altri terrestri che tentino eventualmente di paracadutarsi sul pianeta e liberarla. Non penso certo che ti manchi l'ardimento, Solamna, tuttavia posso sapere come pensi di infiltrarti là dentro senza farti uccidere immediatamente?"

La suora rimase un attimo sospesa in un silenzio pensoso, mentre la figlia di Frater Johannes proseguiva a tradurre alla scimmia quest'ultima conversazione. Non appena l'ebbe fatto, Zira incominciò a tracciare segni nell'aria come una forsennata, ed Eva assunse l'aspetto di chi si vede sciorinata davanti agli occhi la soluzione banale di un problema apparsogli difficilissimo. Si illuminò tutta ed esclamò: "Ehi, Zira, lasciatelo dire ma, se la mia classe fosse tutta formata di ragazzi con il cervello sopraffino come il tuo, la mia scuola potrebbe vantarsi di sfornare una centuria di geni!"

Immediatamente le sue compagne si voltarono verso di lei, pronunciando all'unisono: "Eh? Cosa dice quell'ammasso di pelo?"

"Dice che c'è un metodo semplicissimo per fregare le sentinelle", spiegò Eva, al colmo della felicità. "Basta trasformarsi in ciò che esse riterrebbero perfettamente naturale veder entrare indisturbate là dentro. Dopotutto, se voi vedeste un medico entrare in una stanza d'ospedale, sareste tranquille, no? Vi preoccupereste solo se vedeste entrarci un meccanico."

"È giusto", ammise Pahatsa, "ma non vedo come potremmo procurarci delle divise dell'esercito per entrare là dentro travestite da soldatesse. Queste il mio amico Tz'agal non potrebbe certamente fabbricarmele su due piedi, e..."

"Non hai capito", la interruppe tuttavia la diabolica ragazzina, con gli occhi che le scintillavano. "Noi non abbiamo bisogno di ulteriori camuffamenti, perché siamo *già* perfettamente travestite e truccate. Hai visto con quale sguardo libidinoso ci hanno osservate quei due soldatacci, là in piazza: non credi che sarebbe perfettamente naturale, per tre come noi, andare a rallegrare un poco la vita rude e senza svaghi di quei miseri camerati?"

Ts'apah restò letteralmente senza parole, mentre Prospera si illuminava come il riflettore di uno studio cinematografico: "Ehi! La mangiabanane ha pensato... Ullallà, è un'idea geniale!"

"No, aspetta un momento", tentò di frenarne l'impeto la mayana, alzando entrambe le braccia davanti a sé. "Io non ho intenzione di farmi violentare a turno da quei bruti che non vedono una donna da chissà quanto tempo, solo per..."

"Ma non c'è bisogno di arrivare a quello, sciocca", la redarguì bonariamente Eva. "L'importante è riuscire a penetrare là dentro. E poi, non ci sono solo le prostitute del reggimento; ci sono, e sono le più fortunate, anche quelle dei comandanti."

L'altra rimase di stucco. "Dei comandanti? Volete dire che..." Subito dopo assunse anche lei l'espressione ferina della pantera che sta per balzare sulla preda. "Ma certo, il generale Q'alab! È quell'ottuso esecutore d'ordini, a comandare la base! Sa solo perdere al gioco, andare a donne ed eseguire a puntino i comandi dell'Ordine Copaniano: su Arborea lo conoscono tutti, all'università noi lo chiamavamo ironicamente « generale B'alab », il che nella nostra lingua significa più o meno babbeo. Farlo cadere in trappola potrebbe essere facile come attirare un bambino sventolandogli una caramella davanti al muso."

"Allora, ci state?" domandò Eva, porgendo alle compagne la palma della mano aperta rivolta verso l'alto. Le altre risposero solo ponendo la propria mano sulla sua, ed anche Zira si unì a quel gesto di solidarietà, il che fece esclamare alla ragazzina dalle mille risorse: "È deciso: una per tutte, e tutte per una!"

Dopo aver ordinato qualcosa di forte al bar, tanto per farsi coraggio e per sentirsi davvero nei panni dei Tre Moschettieri (ma Prospera badò bene che Eva bevesse solo del succo di frutta!), le tre spie, più Zira nascosta come al solito nello zaino, presero un altro treno-navetta, il cui capolinea si trovava appunto a meno di un chilometro dalla munitissima base di Tulumtikal, ormai sul fianco di una delle montagne che facevano da corona all'ampia conca dove riposava la capitale mayana con tutte le sue torri e i suoi giardini. Là i grattacieli apparivano lontanissimi, tanto da sembrare casettine assemblate con i mattoncini Lego, gli splendidi parchi apparivano pezzi di moquette verde, ed in generale tutta la scintillante vita della capitale mayana appariva remota ed inarrivabile quanto l'ultimo avamposto ottocentesco tra le Montagne Rocciose era lontano dalle grandi città americane della costa orientale. Sembrava addirittura di essere quasi su di un altro pianeta.

"Ora capisco perché questi militari non vedono l'ora di ottenere una licenza o di potersene tornare per un po' in città", commentò la giovane (e falsa) Alamna, osservando la triplice cinta di mura turrite che delimitavano il perimetro della base. Tutto questo mi rammenta una barzelletta che mi hanno raccontato a scuola poco prima di partire per venire qui. Un generale nota che uno dei suoi soldati non fa altro che girare con lo sguardo rivolto al suolo; tutti i fogli di carta che vede per terra li raccoglie, li esamina e li butta via borbottando: « Non è questo! » Allora il generale lo fa visitare dai medici della divisione, e questi sentenziano che il soldato soffre di turbe psichiche, ed è perciò inabile a servire il suo paese. Il generale va allora a consegnargli il foglio di congedo; quando lo vede però il soldatino si illumina tutto ed esclama felice: « Eccolo, finalmente! » Yuk, yuk!"

"Sono tutte dotate di questo pessimo humour, le marmocchie della

Terra?" domandò Pahatsa, con un ghigno sul volto sofisticato, al che Prospera le rispose divertita: "Ce l'hanno anche peggiore, amica mia. Dev'essere stato uno di questi motivi a convincermi ad arruolarmi nella nostra organizzazione paramilitare, anziché ad occuparmi dei bambini dell'asilo, come fanno altre mia consorelle!"

"È una vera fortuna trovarsi sul punto di tentare un'azione che potrebbe portarmi davanti al plotone d'esecuzione, in compagnia di due ragazze piene di spirito come voi", aggiunse la mayana, osservando gli spalti della base cui si stavano avvicinando, montando lungo i fianchi del colle del quale essa occupava la sommità. "Da sola, non solo non saprei come fare per entrare, ma non saprei neppure come si deve comportare un'autentica bagascia!"

"È meglio per te il fatto di non saperlo", mormorò Solamna, cambiando improvvisamente d'umore. "Io di mestiere ho fatto proprio la prostituta, e di infimo livello per di più, prima di mutare vita e di pronunciare addirittura un voto religioso di castità, e ti assicuro che non era per nulla divertente, farsi possedere da tutti quegli omacci libidinosi, e persino da alcune lesbiche. Almeno però quell'esperienza mi è utile in casi come questo. Stai a vedere."

Si accostarono al check-point d'ingresso nella base, e subito le due sentinelle là presenti spianarono loro addosso i mitra, urlando altolà come fa « Sur Respettor » nelle celebri « Desgrassi de Giovannin Bongèe » di Carlo Porta, che gli domanda con impeto: "**Chi siete? Che mester fate? Indove andè? Dicete!**" A far la differenza tra la prepotenza meccanica ed un po' comica dell'ispettore francese descritto dal Porta e quei coriacei guardiani mayani, erano però le armi a guida laser che imbracciavano, ed anche i terribili cinosauri che tenevano al guinzaglio, vale a dire due piccoli dinosauri quadrupedi grossi più o meno come un cane Sanbernardo, che esibivano zanne degne di uno smilodonte e continuavano a ringhiare pericolosamente nei confronti delle tre ragazze.

Se però Prospera fu intimorita da quei mostri coperti di placche ossee, non lo diede a vedere, a differenza delle sue due accompagnatrici, e cinguettò con voce carezzevole: "Andiamo, prodi difensori dell'ordine costituito, non vorrete seriamente fare del male a tre ragazze tenere ed indifese come noi!"

E mosse le lunghe ciglia in modo tanto sensuale, da far sciogliere ogni velleità di offesa nelle due sentinelle, come il burro si scioglie nella padella calda. "Ecco, noi non abbiamo intenzione di farvi del male", farfugliò il guardiano di sinistra, fattosi rosso come un pomodoro maturo; "però abbiamo l'ordine di arrestare chiunque si avvicini alla base senza autorizzazione, e..."

"Oh, ma noi siamo autorizzatissime, come un certificato in carta bollata!" lo interruppe Prospera, facendogli gli occhi dolci così come le era capitato di fare con i Bundi di Varanu. "È stato il vostro comandante, il fortissimo ed astutissimo generale Q'alab, a darci un appuntamento nella sua base per oggi pomeriggio; ed eccoci qua. Perché non provate a chiederglielo di persona?"

"Ecco, sarebbe proibito disturbarlo", mormorò l'altro soldato, cui anche Pahatsa, sull'esempio della sua diabolica compagna, aveva cominciato ad inviare a distanza baci e sorrisetti ammiccanti. "Tuttavia, vista la situazione... ehm... credo sia meglio avvisarlo: magari vi lascia entrare davvero... er... cioè..."

Entrò quindi nella sua garitta per comunicare direttamente con i suoi superiori; evidentemente doveva conoscere le abitudini del suo generale, e non trovava certo strano che questi avesse dato appuntamento nella base a tre donne di piacere; inoltre, le sue ultime parole nascondevano la segreta speranza di poter anch'egli godere di alcune briciole della mensa del suo superiore. "*Sì, aspetta e spera!*" pensò la ex prostituta, non cessando però di fargli giungere eloquenti messaggi di concupiscenza.

LXIII

Passarono dieci minuti, durante i quali tutt'e tre le ragazze temettero di vedersi venire incontro un plotone di armigeri con l'ordine perentorio di schiaffarle in qualche oscura segreta; ed i loro timori parvero concretizzarsi quando videro una decina di soldatacci armati di tutto punto, uscire dal portone principale della base e venire loro incontro; Ts'apah riconobbe che erano comandati dal generale Q'alab in persona, un tipo piccolotto, semicalvo e panciuto che tutto poteva sembrare, fuorché un pericoloso gerarca dell'esercito che intendeva muovere guerra al pianeta Terra.

"Forse questa è l'ultima volta che ci possiamo parlare, amiche mie", sussurrò Solamna, pur continuando a sorridere a trentadue denti. "Vi ringrazio di essermi state accanto in questo tentativo disperato e un po' folle, e..."

La sua buona stella però continuò a brillare, perché il generale diede l'alt prima di superare il check-point e, viste le tre splendide fanciulle che gli inviavano ben più che semplici sorrisi di circostanza, sentì lui pure venir meno ogni propria velleità bellicosa. Avendo saputo che tre passeggiatrici osavano chiedere di lui all'ingresso della sua base, era in effetti venuto loro incontro scortato da una pattuglia per portarle immediatamente al fresco, credendo che si trattasse di ribelli o di terrestri decisi a liberare la loro compagna tuttora in coma; tuttavia, una sola occhiata gli bastò per fargli pensare:

"*Diamine! Questi tre fiori di campo non celano alcuna spina, e non aspettano altro che di essere colti; come potrebbero due ragazzette ed una bambina tentare un colpo di mano, quando la mia base è guardata a vista da almeno cinquecento soldati pronti a tutto? Io non mi ricordo di averle invitate qui ma, dato che ci sono, tanto vale approfittarne volentieri!*"

Lasciata perciò la compagnia al di là dei reticolati, superò da solo il posto di blocco e domandò rivolto a Solamna:

"Oh, è un vero piacere rivederla, signorina... signorina... ehm, deve scusarmi, ma non ricordo il suo nome..."

"Certo, certo, un uomo importante come lei ha certo mille preoccupazioni per la testa, e non può ricordarsi di persone di poco conto come noi", fu l'abile risposta. "Io sono Solamna Cochan, questa è la mia amica Pahatsa, che divide il suo appartamento con me, e questa è la mia sorellina Alamna, che io porto sempre con me in qualità di... ehm... apprendista."

"Oh, lo sa che è davvero un bell'uomo, lei?" proruppe immediatamente la pestifera Eva. "Ed ha un aspetto così giovanile!"

"Andiamo, non mettere in imbarazzo sua eccellenza il generale, adesso!" la rimbrottò la portavoce del trio, ma ne lodò silenziosamente l'astuzia, perché lo sciocco Q'alab tirò in dentro la pancia e sollevò la testa quasi calva come un tacchino, sentendosi affibbiare un complimento del genere. Seguendo le indicazioni fornitele dall'amica mayana, aggiunse poi:

"Là nel night club « *La Galassia Verde* », a poca distanza dallo scalo portuale di Thal, si è soffermato a lungo con me e con Pahatsa, e ci ha invitato a raggiungerla qui; io le ho detto che avrei portato anche mia sorella per dilettare quel suo alto ufficiale che è notoriamente... ehm..."

Non concluse la frase, ma tutti i presenti capirono al volo; e, siccome molti alti ufficiali dell'esercito mayano avevano effettivamente abitudini pedofile, Q'alab non fece fatica a bere questa panzana. Anzi, arrivò a pensare: "Accidenti, dovrò farmi prescrivere una cura per la memoria, perché proprio non mi ricordavo di aver goduto dei favori di questa bomba vivente alla « *Galassia Verde* ». Bah, tanto ora è qui, e potrò goderne di nuovo!"

Invitò quindi tutt'e tre le ragazze ad entrare nella sua base, ma non le fece passare attraverso di essa, per timore che in troppi le vedessero, si invaghissero di esse ed adducessero delle scuse per godere pure loro della loro compagnia. Superata perciò la prima cerchia di mura, ordinò alla pattuglia che si era portato con sé:

"Rientrate in buon ordine ed aiutate i vostri commilitoni a finire quel lavoro, il commodoro vuole che sia tutto a posto prima del tramonto. Marsh!"

Guidò quindi le sue ospiti ad una porta segreta nelle mura di cui lui conosceva il codice di apertura e di sbloccaggio dei dispositivi elettronici di allarme, in qualità di comandante di quella base. Essa dava in un ambiente sotterraneo dove, su di un binario metallico, era posto un vagoncino simile a quelli del Luna Park; le fece salire su di esso, si pose ai comandi e poi le guidò lungo quella specie di gita speleologica, chiacchierando amabilmente con loro; anche se in realtà era sempre la sola Prospera a rispondergli, e per di più con una montagna di frottole, tratte dal vasto repertorio di quella suora atipica e guerrigliera.

Tra l'altro, mentre procedevano lungo lo stretto cunicolo dalle pareti metalliche che correva sotto la base, la falsa Solamna domandò ad un certo punto:

"È vero, generale, quanto si dice in città? È vero che lei detiene qui dentro una terrestre, e precisamente una di quegli sporchi bastardi figli di un Tryxx che vorrebbero distruggere il saggio governo del nobile Ah Puch e sottomettere noi mayani al loro tirannico dominio, fatto di assurde credenze religiose e di sudditanza cieca agli spot pubblicitari?"

Una simile sfilza di improperi fece voltare la testa di scatto alle sue due compagne, ma lasciarono indifferente il militare che invece muggì: "Uh... La notizia è già trapelata? Scommetto che qualche bestia del mio reggimento ha bevuto troppo ed ha la sbornia chiacchierona. Sì, zucchero, è proprio vero: dopo una lunghissima battaglia corpo a corpo, sono riuscito a catturare una ferocissima terrestre che aveva già ucciso venti dei miei uomini. Nella mischia l'ho colpita tanto duramente, che non s'è ancora svegliata!"

"Senti un po' che razza di fanfarone!" pensò Eva, con un'espressione schifata sul volto. "Bella lotta hai dovuto ingaggiare con una fanciulla indifesa, e per di più in coma! Pagherai anche questa!" Si limitò però ad esclamare con tono petulante:

"Dica, bel generale, ci porterebbe a vederla? Non ho mai visto una vera terrestre in tutta la mia vita!"

Q'alab rimase interdetto. "Beh, ma perché dovreste vederla? È quasi identica a noi nell'aspetto. Non sarebbe meglio se andassimo subito nei miei alloggi, e..."

Subito Prospera e Ts'apah gli furono addosso e cominciarono a carezzarlo da tutte le parti. "Suvvia, generale, non dica di no alla mia sorellina", mugolò la prima con la voce più sensuale dell'universo. "La accontenti e tutt'e tre saremmo a sua completa disposizione per tutta la notte, ed anche oltre, se lei lo desidera!"

Quell'idiota d'un generale non sospettò neppure dei secondi fini da parte delle tre piccioncine che sembravano pronte a cascare ai suoi piedi come se avessero trovato il loro principe azzurro, emise un sospiro di piacere ed assentì:

"E va bene, ragazze. Ma dovrò perquisirvi, prima di salire nella nostra infermeria. Sapete, è la prassi."

Si fermò quindi a poca distanza da un ascensore, scese dal vagoncino e fece scendere anche le tre finte meretrici, mettendosi quindi a perquisirle con cura. Con troppa cura, io aggiungerei, perché ne approfittò per tastare ogni centimetro quadro del corpo ben fatto delle due infiltrate, indugiando soprattutto sui glutei. Le due "vittime" se ne accorsero, e lo guardarono malissimo senza che egli se ne avvedesse; ma se ne accorse anche Eva-Alamna, che meditò rapida vendetta. Quando infatti si accostò a lei, ella gli si rivolse con voce suadente: "Suvvia, bel generale, non vorrà perquisire anche me! Ha paura che una giovinetta come me nasconda delle armi? E dove potrei nasconderle, nel mio abito attillatissimo?"

Q'alab ci pensò su un momento, poi si lasciò convincere, pensando: "*Bah! I Ribelli non manderebbero certo una bimbetta di undici o dodici anni, se volessero impossessarsi della mia base. Questa qui non farebbe male neppure ad una mosca!*" Purtroppo per lui, non sapeva quanto si sbagliava.

I quattro entrarono nell'ascensore, ma prima che la porta si chiudesse il generale indicò lo zaino di Alamna e domandò: "Ehi, come mai ti porti sempre dietro quell'affare? Cosa contiene di tanto importante per te?"

La suora e la mayana provarono di nuovo un po' di paura, ma Eva si cavò rapidamente d'impiccio: "C'è tutto il necessario per il nostro... er... lavoro: preservativi, cosmetici, body aderenti, ed anche il cambio di bianchieria intima. Non avrà paura di questa roba, dopo essere stato sul punto di aver paura di me!"

Q'alab ebbe uno scrupolo, prese di tasca il metal-detector personale e lo passò sullo zaino della pseudo-Alamna, ma esso non segnalò nulla, per cui si ritenne soddisfatto ed azionò l'ascensore; le sue tre ospiti mollarono allora un tale sospiro di sollievo, che sarebbe bstato per far girare le pale di un mulino a vento nella campagna olandese. Eva cominciò allora a fischiettare un allegro motivetto che al generale era del tutto sconosciuto, ma che lo fece voltare verso di lei per dirle: "Però, di musica te ne intendi!"

"*E vedrai che sinfonia sto per suonarti*", pensò lei di rimando.
L'ascensore salì rapidamente e, quando la sua porta scorrevole si aprì, le nostre eroine si ritrovarono nell'infermeria della base, che però a loro ricordò piuttosto un modernissimo e superattrezzato ospedale. Dopo aver attraversato un paio di corridoi, il generale le condusse davanti ad una porta piantonata da ben quattro militari che sembravano usciti da un fumetto di Flash Gordon; non fecero però una piega quando il generale e le sue tre compagne li superarono, tanto che ad Eva esse ricordarono Cerbero, il mostruoso guardiano trifauce dell'Averno pagano, docile con chi entrava, ma terribile con chi tentava di uscirne.
Al di là della porta, stesa su di un lettino simile a quelli su cui si eseguono le massaggiature, Prospera ed Eva riconobbero la Rocci, con indosso un camice bianco d'ospedale, e collegata ad una marea di strumenti sofisticatissimi mediante una serie di elettrodi disposti in ogni parte del suo corpo, dalla tempia all'alluce del piede; una flebo la nutriva, ma non era collegata ad alcun respiratore artificiale, perché il suo petto si alzava e si abbassava ritmicamente, tanto da far pensare che fosse semplicemente addormentata, e stesse per risvegliarsi da un momento all'altro.
"Ecco la temibile terrestre", spiegò Q'alab alle sue accompagnatrici. "Come vedete, è in coma, e nessuno finora è stata in grado di svegliarla. Il nostro sospetto è che si sia avvelenata per non cadere viva nelle nostre mani, ma non si è trovata traccia di veleno nel suo sangue. È un vero mistero."
"Si vede che il « siero di Assuero » era già stato riassorbito dal suo corpo", pensò Prospera, alla ricerca disperata di un sistema per portarla fuori di lì, nonostante il muro di guardie che la rinchiudeva là dentro, come la Bella Addormentata nel castello circondato da una terribile barriera di spini. Eva però aveva già elaborato un piano, e si apprestò a metterlo in atto.
Sporgendosi infatti dalla feritoia che costituiva l'unica finestra di quella stanzetta, la piccola domandò: "Ehi, cosa ci fanno tutti quegli uomini, nel cortile là davanti?"
"Oh, devono obbedire ad un ordine del commodoro Yokauil", rispose il generale, senza neppure aver bisogno di sporgersi a sua volta. "Vuol lanciare a ore dodici punto zero punto zero in punto un nuovo componente per la grande astronave da guerra Maya Due, che stiamo mettendo a punto per poter effettuare l'invasione del pianeta Terra, e siccome esso deve avere a bordo duecentomila siluri quantici pronti ad essere sparati, tutti gli uomini disponibili sono impegnati nell'opera di carico: il viavai che tu vedi è appunto dovuto alla necessità di rispettare le consegne ricevute. Purtroppo poco fa ne mancavano ancora cinquantamila, ed il tramonto è vicino."
"Capisco", mormorò Eva, che in realtà aveva già capito tutto, osservando la fretta con cui i mayani satollavano il ventre della navetta con quei pesanti strumenti di morte. "E... senta, comandante, le piacerebbe riuscire a caricarlo tutto lei, quel missile?"
"Tutto io?" domandò il gerarca, incuriosito da una simile domanda, mentre anche Solamna e Pahatsa si chiedevano cos'avesse in mente la pestifera ragazzina. Questa spiegò:
"Ma sì, pensi quanta gloria ne ricaverebbe presso il nostro amato e magnanimo commodoro: Q'alab, il generale che, da solo, ha ese-

guito il lavoro di cento uomini! I suoi capi sarebbero talmente entusiasti dell'impresa, da promuovere anche lei ad ammiraglio della flotta astrale, facendole abbandonare per sempre questa base sperduta tra i monti ed isolata dalla Nuova Texcoco che conta!"

Q'alab la raggiunse in due salti e le mise le mani sulle spalle:

"Sentiamo, saputella: come pensi che potrei farcela, a caricare quel vettore da solo? Rispondimi, o ti faccio appendere per i pollici per tutta la notte prossima!"

"È facile", rispose lei senza tradire alcun segno di paura: "basta che si inietti questo!" E tirò fuori la fiala del famoso « siero di Assuero », che aveva prelevato dal corpo di Elena prima di abbandonarla a malincuore sulla spiaggia, molti capitoli fa.

Prospera e Ts'apah si guardarono negli occhi, sentendosi già penzolare con la corda al collo, mentre il comandante della base afferrava la siringa e domandava: "E questo che [censura] è?"

"È un siero potentissimo, messo a punto da un nostro amico, studente di chimica organica", spiegò candidamente Alamna. "Consente a chi se lo inietta di sopportare qualunque fatica. Con questa roba in corpo, mia sorella riesce a farsi anche venti rapporti per notte. Non sa come lievitano, i guadagni!"

Q'alab osservò il liquido denso e biancastro come un alchimista medioevale avrebbe osservato un sasso, candidato ad essere la mitica pietra filosofale. "Se fosse vero, sarebbe una bomba", mormorò: "pensa che roba, se iniettassimo un liquido così ai nostri soldati: diverrebbero delle specie di superuomini, e chi potrebbe fermarli più?" Poi però parve ritornare con i piedi per terra, e fissò Alamna con occhi di fuoco:

"E come faccio a sapere se questo è davvero un preparato che permette di superare la fatica, e non un veleno che vuoi propinarmi per uccidermi e portare via la prigioniera?"

"Io ucciderla? Io liberare quella schifosa nemica del governo e del popolo mayano?" gli rispose la discola, con la faccia più scandalizzata di questo mondo. "Lei ha letto troppi romanzi di spionaggio! Comunque, se ciò la può tranquillizzare, le dimostrerò che non è affatto un veleno iniettandomene un po'." Prese quindi la siringa e, sotto gli occhi terrorizzati di Prospera, che aveva visto cosa era successo ad Elena per effetto del dono di Jacobowsky, si punse una gamba attraverso i pantaloni e se ne inoculò alcune gocce, senza neppure bisogno di frizionarsi il punto colpito.

"Visto?" gorgheggiò poi, restituendo la siringa al generale. "Mi è entrato nel sangue, e non mi è successo nulla. Ora potrei resistere agli attacchi di dieci dei suoi ufficiali amici dei bambini, la prossima notte!"

Q'alab la osservò incredulo, osservò la siringa, poi decise che era venuta la sua occasione. Gliela strappò di mano, si legò al braccio un laccio emostatico e se lo iniettò tutto da solo, precisando: "Se funziona, farò ricca te ed il tuo amico studente di chimica. Ah Puch sarà entusiasta di me e della mia scoperta!"

Buttò poi via la siringa vuota, afferrò un pesante comodino e lo sollevò, senza provare particolare fatica. "Ehi, funziona già! Sei un drago, piccola!" Afferratala, le premette sulla bocca un bacio simile ad un'idrovora, poi corse via gridando: "Aspettatemi qui, piccioncini! Vado, colgo la gloria e torno! Yuuuuu!"

Non appena si fu dileguato, Eva reagì sputando più volte per terra come se avesse in bocca il veleno di un aspide. "Bleah! Schifo! È questo che i romanzetti rosa chiamano « un bacio profondo »? Se è così, voglio restare zitella tutta la vita come Prospera ed Elena!"

La suora corse premurosamente verso di lei: "Alamna, cosa ti è saltato in mente di iniettarti quel siero malefico? Ora rischi di fare la fine della nostra sventurata compagna!"

"Non credo proprio che mi accadrà", sibilò la diabolica ragazzina, estraendo da sotto la gamba dei calzoni un batuffolo di sostanza sintetica simile al cotone, "dato che quelle poche gocce di siero non me le sono sparate nella carne, bensì qui dentro!!"

Solamna e Pahatsa restarono a bocca aperta, mentre Alamna mostrava loro con quanta destrezza aveva prelevato quella specie di cotone dal comodino poi sollevato da Q'alab, e se l'era infilato sotto i pantaloni. "Tra poco potrò far concorrenza a quel gradasso d'un Luca Agugliari, quanto ad abilità di prestidigitazione", aggiunse con un sogghigno luciferino; "ora venite, venite a vedere gli effetti di quel potente siero sul nostro ingenuo generale!"

Subito le tre ragazze si appiccicarono alla feritoia, tanto che chi avesse guardato dall'esterno dentro quella cameretta avrebbe visto solo i loro visi sovrapposti l'uno all'altro, come gli strati di un sandwich: sotto Eva, poi Ts'apah ed infine Prospera, la più alta. Da quell'osservatorio privilegiato, esse videro il libidinoso graduato correre come un matto verso i mucchi di siluri ancora da caricare, prenderne due per volta e ficcarli nella stiva dello shuttle che poi doveva essere portato sulla rampa di lancio, tornare indietro, pigliarne altri e andare avanti in quel modo, sotto gli occhi degli stupiti soldatini, che lo fissavano così come le legioni di Cesare dovevano osservare Asterix il gallico, mentre compiva le prodezze permessegli dalla celebre pozione magica del druido Panoramix. Un paio di ufficiali tentarono di persuaderlo a lasciar fare ai militari già preposti a quell'incarico, che certamente avrebbero espletato l'incarico entro il tempo stabilito; macché, non ci fu nulla da fare. Più trasportava siluri e più si sentiva leggero, urlò; l'entusiasmo dell'impresa sovrumana che stava compiendo sotto gli occhi di tutti, e la certezza che la scoperta del siero antifatica gli sarebbe valsa una promozione e la fine del suo servizio in quella squallida base lontana dai divertimenti della capitale, gli centuplicavano le energie. Ad un certo punto, egli si muoveva così velocemente, che agli astanti parve di vedere non uno ma cento generali Q'alab intenti a quell'operazione di carico, e cominciarono a chiedersi cosa gli avesse messo addosso quel sacro fuoco; Prospera si limitò invece a commentare: "Capperi, non vorrei proprio essere nei suoi panni, quando l'effetto del siero finirà! Gli sembrerà di essere passato sotto un carrarmato."

"Non si può dire che non se lo sia meritato, quel malnato che allungava troppo le mani su di voi", fu la caustica risposta di Eva.

Questa situazione andò avanti per un'ora buona, durante la quale la ragazzina non cessò di fischiettare il motivetto già intonato prima, e ad un certo punto le ragazze si accorsero che fra le loro era comparsa anche la testa di Zira, sgusciata fuori dallo zainetto. Alla fine, grazie anche al contributo dei soldati semplici che proseguivano la loro fatica senza far uso di alcun doping, tutti i

siluri quantici furono caricati sulla navetta. Solo allora il generale Q'alab si fermò, ansante, contemplando la sua opera straordinaria, e balbettò con la testa che gli ciondolava:
"Finito. Non c'è che dire, Q'alab, sei proprio un... un... glab!"
Emesso un sospiro, perse l'equilibrio e stramazzò inerte al suolo. Subito tutti i militari presenti, che erano rimasti immobili e taciti a contemplare la sua fatica degna di Ercole, gli furono intorno, lo chiamarono, lo tastarono, e le nostre eroine sentirono chiaramente un tenente che sbraitava:
"Ehi, ma... è morto!"
Solo a quel punto Eva smise di fischiare, e si mise invece a canticchiare le parole di quell'orecchiabile canzone, che infine suor Prospera poté riconoscere come la sigla di un notissimo telefilm:

« Out of the night,
when the full moon is bright,
comes the horseman known as Zorro.
This bold renegade
carves a Z with his blade,
a Z that stands for Zorro.
Zorro, Zorro, the fox so cunning and free,
Zorro, Zorro, who makes the sign of the Z ... »

"Diabolico!" sbottò allora Prospera-Solamna, che finalmente aveva capito tutto. "Il siero di Jacobowsky non l'hai usato per avvantaggiare noi, come pensavo io, ma per danneggiare quel porco d'un generale! Sei stata davvero più astuta di Zorro!"
"Già, anche se non pensavo che arrivasse addirittura a schiattare", commentò la piccola, che – come tutti gli affiliati alla « Spada Spezzata » - non desiderava la morte di nessuno, neppure del suo peggior nemico. "Si vede che lui ha compiuto uno sforzo assai più insostenibile di quello di Elena, e così l'effetto dell'intruglio è stato più breve, e soprattutto più catastrofico. Bof, quello che conta è che quello scostumato abbia avuto ciò che si meritava, e che ora noi possiamo avere l'occasione per liberare la Rocci."
Infatti, la notizia dell'imprevista morte del generale aveva messo in subbuglio tutta la base, ed i soldati correvano in ogni dove disorientati e indecisi sul da farsi, alcuni temendo un attacco da parte dei Ribelli, altri speranzosi di trarre profitto da quella situazione di disordine, altri semplicemente smaniavano inconsultamente e sembravano vestire i panni dello scemo del villaggio, come Gervaso subito dopo il fallito tentativo di matrimonio segreto fra Renzo e Lucia. Un semplice controllo bastò per verificare che anche due tra le sentinelle di corvée di fronte alla cameretta di Elena erano corse a vedere cosa stava accadendo, e ne erano rimaste solo due, tutte impegnate a confabulare tra di loro sul da farsi.
"È il momento propizio", mormorò Pahatsa: "ora o mai più. Ma come facciamo a portare via la vostra compagna? Potrebbe essere pericoloso scollegarla dalle macchine finché è in coma!"
Le sue compagne riconobbero la sensatezza di quell'osservazione e rimasero immobili, pensierose sul da farsi. L'unica a muoversi rapidamente fu Zira che, raggiunto il lettino di Elena, le passò con delicatezza una mano sulla fronte. Con gran sorpresa delle nostre

eroine, ella cominciò a lamentarsi ed a sbattere le palpebre, come fa chi si desta dopo un lungo sonno.
Subito le tre false prostitute le furono accanto. "Elena!" esclamò subito Alamna. "Elena! Mi riconosci?"
La prigioniera aperse gli occhi, mise a fuoco il suo volto e balbettò con la voce impastata. "Certo che ti riconosco, Eva. Ma... dove diavolo siamo? Non è sicuramente una spiaggia, questa! Olà, Prospera, ci sei anche tu? Ma cosa ci fate, vestite e truccate da Mayane?" Poi, avvistasi della presenza di Ts'apah, aggiunse: "E lei chi è?"
Non preoccuparti, Elena, ti spiegheremo tutto, anche se probabilmente tu non ci crederai mai", la tranquillizzò Prospera, levandole le flebo e gli elettrodi, dopo aver scollegato i macchinari dall'alimentazione elettrica, per timore che celassero qualche allarme. "Ora, la priorità assoluta è quella di andarcene da qui."
Dopo aver liberato la Rocci da tutte quelle attrezzature stile dottor Frankenstein, lasciò alle compagne il compito di rimetterla in piedi e di sostenerla, perché era debolissima; raggiunta quindi la porta, si sporse da essa con la rapidità del fulmine e colpì alle spalle le due sentinelle, che si aspettavano magari un attacco dall'esterno, non certamente dall'interno, e le mise entrambe al tappeto con due abili mosse di karatè. "Via libera", annunciò quindi con un gesto teatrale della mano.
Pahatsa prese in braccio Elena come se fosse una bambolotta, onde sopperire alla sua evidente difficoltà a camminare, e si avviò alla porta assieme alla figlia di Frater Johannes; prima di seguirle, tuttavia, Zira prese un bisturi da un tavolino ed incise sul muro accanto al lettino una grande Z, come se avesse veramente capito a cosa si riferiva la canzoncina intonata in precedenza dalla sua più cara amica. Era infatti una Z che stava per Zira, ma anche per Zorro, come sa bene chi ha letto i racconti di Johnston McCulley.
"Come può essere che quella scimmietta sappia scrivere e si sia sciroppata i mitici telefilm Disney con Guy Williams nei panni di don Diego de la Vega alias Zorro?" si domandò Prospera, ma ormai non c'era tempo per trovare la risposta a queste domande: occorreva approfittare della confusione e fuggire. La base di Tulumtikan era infatti in preda al caos, ed alcuni soldati avevano anche tentato di assaltare i depositi di viveri per procurarsi un rancio migliore della solita sbobba sintetizzata. Lungo i corridoi dell' infermeria non incontrarono nessuno, ed ebbero la fortuna di raggiungere facilmente l'ascensore, che fecero aprire digitando il codice esatto, perché le tre spione avevano osservato bene il generale Q'alab mentre lo componeva. Fu uno scherzo raggiungere il tunnel sotterraneo e risalire sul vagoncino, ancora parcheggiato là, dopodiché Ts'apah si mise ai comandi, se non altro perché aveva esperienza di veicoli mayani, essendo una mayana, e lo fece ripartire in direzione dell'uscita, sentendosi un po' nei panni dello speleologo che perlustra una caverna sotterranea, alla ricerca disperata di un'uscita verso la luce.
"Non avrei mai previsto che un giorno sarei arrivata ad aver fede nei miracoli come una terrestre", commentò giuliva la mayana; "ora però ci credo, perché era un miracolo riuscire ad entrare, portare fuori la vostra compagna prigioniera assieme alla nostra pellaccia, e per di più eliminare uno dei fantaccini di Yokauil!"

Eva interruppe momentaneamente la propria traduzione a vantaggio di Zira per risponderle con una battuta degna della figlia del Numero Tre della « Spada Spezzata »:
"Cara Pahatsa, come diceva uno dei personaggi di un vecchio film terrestre, i miracoli non si prevedono: si aspettano!"
Anche la scimmietta si mise ad applaudire a suo modo la sua battuta; ma forse anche questo era da considerarsi un miracolo...

LXIV

"Jacobowsky riponeva tante speranze in me, ed invece... eccomi qui, incatenata nella più buia delle segrete, impotente a fare qualunque cosa e tanto meno a liberare il mio adorato Angelo; non sono riuscita nemmeno a mantenere il contatto telepatico con la diletta Maria, se non per il tempo necessario a scoprire che ha perso l'uso della vista; ed inoltre, se non sono ancora stata crudelmente uccisa, lo devo solo ad un'inspiegabile atto di clemenza di quei sauri, ai quali evidentemente sto più simpatica che non ai bipedi mayani. Povera Emma, hai sbagliato tutto! Con che cuore ti presenterai davanti al Signore e a Morimondo Sanguinoso, che siede nell'Alto dei Cieli, presentando loro, come tue uniche credenziali, questo molteplice fallimento? Buuuh!"
Avete indovinato, vero, chi era stata a pronunciare ad alta voce queste parole, piangendo a dirotto sui propri insuccessi? Sì, proprio la prode Emma Maffioli, più scorata che mai. Di solito la sua religiosità era meno severa di quella dell'inseparabile amica Maria de Marchi: tanto questa era rigorosa ed inflessibile verso sé stessa, e pronta ad attribuire ogni proprio insuccesso ad una dura punizione da parte dell'Eterno Giudice, quanto la fidanzata di Angelo era solare e francescana, sempre pronta a cogliere l'aspetto lieto di ogni cosa, tanto da incarnare quasi il suggerimento di don Bosco: « **Servite Domino in Laetitia!** » Tuttavia, quella volta ella si trovò a ragionare in termini di retribuzione e di punizione divina, proprio come Maria, in parte a causa del terribile stato di prostrazione fisica e mentale nel quale si trovava, ed in parte a causa delle tristissime condizioni in cui veniva detenuta. Dopo essere stata tratta dall'arena dove i Tryxx si erano rifiutati di sbranarla, era stata infatti gettata in una cella priva di qualunque fonte di luce, invasa da un'aria pesante e puzzolente, con i polsi e le caviglie stretti da quattro lunghe catene assicurate ad una parete, stesa su un pavimento che sembrava di gelido linoleum senza neppure un paglericcio, e per di più con indosso solo quel ridicolo peplo mayano da pantomima, sotto il quale non aveva alcun indumento di maglieria intima. Non le era stato portato né da mangiare né da bere, aveva la gola riarsa, non aveva ormai più lacrime a furia di piangere, e non sapeva quante ore erano passate dal momento in cui i suoi glaciali carcerieri la avevano rinchiusa là dentro, forse a morire lentamente come il conte Ugolino della Gherardesca, anche se a lei sembrava di essere là dentro da un secolo. Solo il tentativo riuscito di connettersi telepaticamente con Maria, dopo essersi finalmente assopita dopo tanti spaventi e tanti patimenti, sembravano di averle ridato un po' di voglia di vivere,

ma l'improvvisa interruzione del contatto a causa delle urla di Luca che avevano risvegliato Maria la avevano lasciata con la bocca amara, anche perché ella non era più riuscita in alcun modo a riaddormentarsi per tentare di ripristinare l'interfaccia. I ceppi le stringevano le mani come duro cilicio, e non avvertiva quelli ai piedi solo perché era paraplegica; ogni osso le doleva nel contatto con quel duro pavimento, la laringe le bruciava dalla sete, anche le gote le facevano male perché i suoi sadici carcerieri la avevano schiaffeggiata prima di buttarla lì dentro, la testa le martellava come il motore diesel di un autocarro, e persino il Cielo sembrava sordo alle sue incessanti preghiere. Come vedete, la situazione in cui si trovava non invogliava di certo a cantare inni di gioia, e dunque non stupitevi se ella vedesse così nero da immaginarsi che persino il Buon Dio non volesse più saperne di una fallita come lei, ed avesse deciso di riservarle un posto nel locale caldaia del Mondo di Là (da questo colorito eufemismo riconoscerete comunque lo spirito immaginifico della saggia Emma).

Si trovava ancora in quella dolorosa e lacrimevole posizione allorché sentì dei passi avvicinarsi alla sua angusta cella; immaginò che potesse trattarsi di un cambio della guardia dei suoi carcerieri, ma sperò piuttosto che la si venisse a prendere per ghigliottinarla o per impiccarla, in modo che quelle atroci sofferenze avessero finalmente termine. Udì invece una discussione animata, come se qualcuno là fuori litigasse, ma non poté afferrare nemmeno una parola perché il martellare del cuore nei timpani copriva quella lontana conversazione, e comunque in quel momento ella non disponeva di un traduttore simultaneo, per cui non avvertiva che un'aspra lingua mayana, fatta di frequenti consonanti e di suoni secchi e dissonanti, per lei del tutto inintelligibile.

Alla fine, udì dei fischi sordi, che le ricordarono le armi a raggi in dotazione ai mayani, e subito dopo lo scorrere della porta che si apriva, mentre una luce per lei intensissima si proiettava tutt'attorno a lei. Il violento accecamento causato dall'irrompere di quella luce biancastra le impedì di guardare chi mai fosse entrato in quel momento; sentì però le voci mayane già udite poco prima, che ora risuonavano al di sopra di lei. "Chiunque voi siate, fate presto a darmi la morte", biascicò con la lingua secca come una lente a contatto dimenticata fuori dal suo liquido protettivo, ma era certa che i nuovi venuti non capissero l'italiano. Udì invece dei rapidi crepitii, simili a quelli di una saldatrice da officina, e poi avvertì che i ceppi si aprivano, permettendo finalmente al suo sangue di affluire liberamente nelle mani; lei non se ne accorse, ma allo stesso modo le erano state liberate le caviglie. Si sentì poi sollevare e caricare su due braccia che sembravano fatte d'acciaio, anche se cercavano di trattarla con una certa umanità, a differenza dei carcerieri precedenti, che la avevano picchiata a sangue solo per il gusto di sentirla piangere, prima di scaraventarla al suolo come se si trattasse di un secchio di escrementi. Questa differenza di comportamento la portò a sospettare qualcosa ed a chiedere: "Chi... chi siete?"

Siccome non ottenne risposta, ma si sentì trasportare nell'angusto corridoio su cui la sua cella si apriva, provò a ripetere in altre lingue a lei note: "Who are you? Quis estis? Qui êtes..."

A questo punto però una mano enorme le si posò sul viso ed una voce burbera le intimò qualcosa, che doveva essere probabilmente un invito al silenzio. Ella allora rinunciò a chiedere ulteriori spiegazioni anche dopo che le fu liberata la bocca, certa com'era che si sarebbe presumibilmente trattato di un dialogo tra sordi; Dante sarebbe riuscito a comprendere il bestiale « **Raphél maì amecche zabì almi**! » del gigante Nembrotte, prima che quei minacciosi alieni comprendessero il francese o il latino, e prima che lei riuscisse a comprendere l'idioma di Maya.

Siccome però i suoi occhi si erano finalmente riabituati alla luce, guardò in alto nonostante il mal di testa che ciò le provocava, e poté vedere il capo di un colosso dalla pelle olivastra e dai lunghi capelli verdazzurri che la reggeva sulle braccia come se fosse un fuscello, nonostante Emma non fosse certo un figurino come Maria. "Beh, almeno ora non soffro più contro quel pavimento durissimo", pensò tornando a chiudere gli occhi ed appoggiando la tempia sul braccio muscolosissimo del suo portatore.

Dopo una marcia che a lei parve interminabile, attraverso un dedalo di cunicoli e porte scorrevoli che si aprivano e si chiudevano in continuazione, i mayani entrarono in un altro ambiente piuttosto angusto, dove però Emma sentì una voce femminile che pronunciava in perfetto italiano:

"Eccola, finalmente! Allora, Bolon? Tutto liscio?"

"A puntino, principessa", rispose l'omaccio che reggeva Emma sulle braccia. Quest'ultima allora aperse gli occhi, voltò un poco il capo verso destra e vide una donna bellissima dai capelli verdi, tutta avvolta in un mantello color terra che le velava anche gran parte del capo. Quest'ultima le fu accanto e le mormorò con sincero dispiacere: "Oh, povera terrestre, chissà quanto devi avere patito inutilmente! Ehi, ma... hai le labbra tutte secche e screpolate! Idioti, non avete visto che sta bruciando dalla sete?"

"Perdonaci, mia signora", rispose uno dei due mayani che avevano tratto Emma dalla sua cella, "ma eravamo troppo impegnati a stendere quattro guardie di tuo marito, per rendercene conto. Noi siamo guerrieri e tue guardie del corpo, non infermieri!"

L'altro intanto aveva deposto la fanciulla su di un morbido letto, e subito Itzamna (certo, chi credevate che fosse?) le rialzò il capo con una mano e le pose sulle labbra il bordo di una coppa d'oro colma d'acqua, che lei bevve avidamente. "Ancora, per piacere!" pregò, ma la principessa, l'imperatrice di Maya, la discendente di Huyper Jaguari, obbedì come se fosse l'ultima delle serve e, dopo aver congedato i suoi due gorilla perché si ponessero di guardia davanti alla porta, le diede da bere dell'altra acqua e replicò:

"Non devi implorarmi. Eseguirò ogni tua richiesta come se fosse un ordine impartitomi da mio marito, anzi con più lena, perché nel suo caso sono obbligata dalla legge, nel tuo dall'amore!"

"Chi è lei?" le domandò Emma, stupita da una tale risposta. Allora l'altra fece cadere il mantello che le copriva la testa e replicò: "Non mi riconosci perché sono priva di trucco e di gioielli? Ieri ero là sul palco regale, mentre tu ti trovavi nell'arena circondata dai Tryxx."

Lei cercò di mettere a fuoco il suo volto con gli occhi miopi:

"Deve perdonarmi, mia signora, ma non la vedo bene, perché i danni

cerebrali che un'arma da fuoco mi ha provocato l'anno scorso mi hanno abbassato la vista da dieci a cinque decimi, oltre a farmi perdere l'uso degli arti inferiori. Ma il colore dei suoi capelli è inconfondibile: lei è Itzamna, l'imperatrice dei Mayani di cui mi ha parlato una guardia meno inumana delle altre, e che ha cercato di difenderci di fronte ad Ah Puch, la prima volta che siamo comparsi al suo cospetto."

Poi, dopo una breve pausa: "Se suo marito voleva uccidermi barbaramente, perché lei mi ha fatto prelevare da quell'orrenda cella che sarebbe apparsa comoda persino a Edmond Dantés?"

"Perché mi sono innamorata di Anjilo, il tuo fidanzato", rispose lei con voce tremolante. "So che è un amore impossibile, perché lui ama te e t'amerà fino alla morte, ma voglio che almeno lui sia felice, e che lo sia in libertà ed in compagnia tua."

Seguì almeno un minuto di silenzio, durante il quale le due fanciulle coetanee si scrutarono negli occhi senza parlare, poi la prima a riscuotersi fu Itzamna: "Mi odi, vero?"

"E perché dovrei odiarla?" rispose Emma, stupita.

"Perché sono tua rivale in amore. Checché ne dicano i fisici, la forza più intensa non è quella che lega i quark nei protoni, ma quella che attrae un cuore verso un altro cuore."

"Su questo non c'è dubbio", riprese la ragazza terrestre, tentando faticosamente di alzarsi seduta, "ma io sarei ben stolida, se odiassi colei che mi ha fatto trarre da quello spaventoso buco, dove probabilmente ero destinata a perire di fame e di sete."

"Non ti è passato per la testa che avrei potuto farti prelevare di là solo per ucciderti io stessa, e restare unica padrona del cuore di Anjilo?" domandò Itzamna, per saggiare le sue reazioni, affrettandosi a sostenere e ad aiutare la « rivale ». Quest'ultima tuttavia sorrise amaramente e dichiarò:

"Uccidermi? E a che pro far ammazzare quattro miei guardiani dai suoi gorilla, quando comunque là dentro mi avrebbe uccisa l'inedia, o la malvagità di Pappalacci? E poi, se avesse voluto ammazzarmi davvero, si sarebbe preoccupata se soffrivo la sete oppure no? Vostra maestà, una donna può celare a tutti le proprie intenzioni, fuorché ad un'altra donna. Lei è davvero generosa se mi salva solo per rendere felice il suo amato, anche se sa che lui amerà me e non lei; e nessun generoso può mai essere assassino."

Ad Itzamna spuntarono le lacrime agli occhi, e non poté fare a meno di stringerla a sé fra le braccia, mormorando:

"Generosa io? Se la mia generosità valesse uno, la tua varrebbe cento. Ora capisco perché lui ha scelto te, Hëmma della Terra! Ed ora capisco perché il maledetto tanghero che sono stata costretta a sposare ha cercato in ogni modo di uccidervi, non appena siete giunti nel nostro sistema stellare!"

Prima che la Fons Amoris potesse replicare alcunchè, la porta scorrevole si aprì di nuovo, e fece il suo ingresso la fida Pakal, accompagnata da un altro energumeno che sorreggeva Angelo Mai, un po' ammaccato e zoppicante, facendo passare il suo braccio sulle proprie spalle. Quando lo vide, Emma protese le braccia verso di lui ed esclamò: "A... Angelo? Questo deve essere un sogno!"

Udite queste parole, l'interpellato lasciò subito il proprio tutore, saltellò sino al lettino dell'amata, la strinse tra le braccia e

la baciò come se non la vedesse da duecento anni. "Quanto ho sognato di poter sentire ancora battere il tuo cuore accanto al mio!" esclamò poi, premendo le membra di lei contro il proprio petto grassoccio. "Ora che sono stato accontentato, posso anche morire felice sotto gli unghioni di quei Tryxx!"

"No, non morirai!" intervenne improvvisamente Itzamna, tenutasi in disparte per non rovinare quel momento d'intimità tra i due prigionieri. "Vedi l'uomo che ti ha accompagnato qui a forza di braccia? È un inviato di Samayachli, il capo dei Mayani dissidenti contro il dispotico regime di mio marito. Vi prenderà lui in consegna, e vi porterà in salvo presso i ribelli." Osservando il mayano che aveva additato, aggiunse: "Loro penseranno anche a riparare *tutti* i danni fisici che avete subito. Non sarà così?" L'uomo annuì, avendo capito benissimo ciò a cui l'imperatrice si riferiva.

Angelo ed Emma, pur continuando a tenersi abbracciati teneramente, scrutarono in volto il pezzo di Marcantonio indicato dall'imperatrice, che a sua volta li osservava con le braccia conserte e con un sorrisetto obliquo sul volto, e la prima a riscuotersi dalla sorpresa fu Emma: "Ma allora esiste anche una resistenza interna organizzata contro Pappalacci ed i suoi scherani!"

"Certo!" gli rispose il ribelle con voce cavernosa ed autoritaria, anche se scevra da qualunque traccia di scherno. "Il mio generale ha rifiutato fin da subito di prestare obbedienza ad un cane che con noi mayani ha in comune forse solo un antenato vissuto trecento generazioni fa, e per sfuggire alle persecuzioni dell'Ordine Copaniano non gli è rimasta altra alternativa che darsi alla clandestinità. Da questo momento, grazie alla preziosa collaborazione di Sua Maestà la Principessa Jaguari, voi due siete sotto la tutela mia e del mio movimento armato!"

"Bella cosa davvero, non essere più prigionieri di Mirko Tanfo, solo per diventare prigionieri del movimento guerrigliero di turno!" commentò Angelo Mai con tono sprezzante, sciogliendosi dall'abbraccio con Emma, ma il capitano Pakal lo ammonì duramente:

"Bada a non offendere questi valorosi guerrieri, terrestre. Sono gli unici che possono garantirti la salvezza della vita!"

Lo juventino però era un tipo cocciuto, e lo dimostrò incrociando a sua volta le braccia e domandando: "Come faccio ad essere certo che non ci tratterete anche voi come nemici, o addirittura non userete me e la mia amata come merce di scambio, per esempio consegnandoci di nuovo ad Ah Puch in cambio di qualche vostro prigioniero?"

Emma sentì le viscere che le tremavano, perché i Mayani che aveva conosciuto fino a quel momento erano tutti permalosissimi ed assolutamente prevenuti contro i viaggiatori provenienti dalla Terra, per cui non sapeva come il Ribelle avrebbe potuto prendere le parole del suo focoso amato. Se le avesse intese come un'aperta sfida, che ne sarebbe stato di lui, visto che finora gli esuli di Maya avevano vinto qualunque battaglia ingaggiata con i terrestri, grazie alla loro avanzata tecnologia, alla forza del numero o alla perfetta conoscenza del suolo di Arborea?

Anche Itzamna e Pakal provarono nel loro cuore sentimenti analoghi; ma, come Dio volle, ogni loro timore si tramutò in sorpresa, non appena videro l'emissario di Samayachli buttare indietro la testa e scoppiare in un'ampia risata. "Per essere un terragno hai caratte-

re, ragazzo!" soggiunse non appena fu di nuovo in grado di parlare, assestando ad Angelo una pacca sull'omero che per poco non lo fece stramazzare al suolo. "Mi piaci! Il mio generale mi ha raccomandato di verificare subito se tu fossi un coraggioso o un codardo; ma mi sembra che non ci sia bisogno di alcuna verifica, perché tu mi hai bruciato sul tempo. In effetti, non hai nessuna garanzia che noi non ti taglieremo a fette per conservarti dentro tanti piccoli vasi sotto formalina; puoi solo scegliere. Vuoi correre il rischio di seguirmi per unirti alla nostra impari battaglia, o preferisci restare qui e venire fatto a pezzi dall'imperatore illegittimo perché non gli piace il tuo brutto muso o la tua religiosità codina? Hai un bats di tempo per decidere, ragazzo, poi dovrò dileguarmi con o senza di voi, se non voglio finire a mia volta in trappola come un tordo di Atreyus IV!"

"Smettila di chiamarmi ragazzo: sulla Terra avevo il grado di tenente dell'armata di Morimondo Sanguinoso!" gli intimò l'Exodus de Aegypto, tanto per mettere in chiaro di non essere un semplice *terragno* come tanti altri. "Non so se un bats duri più o meno di un'ora, comunque la scelta non dipende da me. La mia promessa sposa infatti sulla Terra è stata investita del grado di maggiore, superiore al mio, per cui è a lei che tocca l'ultima parola."

Itzamna, Pakal ed il ribelle guardarono Emma come se si fossero accorti solo allora che ella non era una mayana. "Maggiore? Ma allora sei superiore in grado persino a me!" esclamò Pakal, che mai avrebbe immaginato una cosa del genere. "E dire che io non mi sono praticamente mai mossa da Nuova Texcoco! Chissà quali imprese gloriose non avrai avuto paura di affrontare, per guadagnarti un grado tanto prestigioso!"

Emma tacque per modestia ed arrossì, ma ci pensò Angelo a vuotare il sacco: "Tanto per citare le azioni meno importanti, sappi che la mia fidanzata è rimasta paraplegica perché non ha avuto remore a buttarsi fra la sua migliore amica ed il proiettile che doveva ucciderla, restando per questo in coma per un mese; ed ha accettato di veder proiettata la sua neuroelettricità a ritroso nel tempo di duemila anni, o di due eka come dite voi, per andare a salvare quella stessa amica per la seconda volta, perdutasi tra le pieghe del mare tachionico che impregna l'universo. Devo continuare?"

"È più che sufficiente, grazie", tagliò corto la stessa Emma che, come Maria e Demetrio Markovic, non gradiva di sentir tessere troppo a lungo le proprie lodi. "Ascolta, amore mio: la principessa ha messo a rischio il proprio trono e la propria vita per liberarci da quelle celle dove non potevamo far altro che attendere un'orrenda morte, e si è fidata di noi, pur sapendo che tutti qui ci descrivono come nemici acerrimi della razza Mayana e della sua apriori-stica fiducia nella scienza. Dunque perché non dobbiamo fidarci noi pure di lei e dei ribelli alla tutela dei quali intende affidarci? E perché dobbiamo sputare sulla mano che tanto volentieri ci offre la salvezza, e forse una speranza di tornare a casa e riabbracciare i nostri cari? Io sono disposta a correre il rischio, perché nessuno può essere accusato di mentire se, per pronunciare la presunta menzogna, ha messo in gioco qualcosa cui teneva. Io le credo, Angelo, e per questo credo che sia meglio per noi accettare la via di fuga che ella ci offre."

Ciò detto, inviò uno sguardo di riconoscenza verso la principessa, tuttora incredula di udire parole tanto magnanime sulla sua bocca, nonostante le avesse rivelato di essersi invaghita del suo moroso.
"Allora è deciso, veniamo con te", annuì Angelo Mai in direzione del suo liberatore. "Posso solo sapere come conti di portarci fuori da questo sotterraneo, protetto ancor meglio di quanto la cella della termite regina non sia custodita da milioni di termiti guerriere dentro un termitaio?"
"Fatti mayani, parole terrestri", gli replicò l'altro, usando probabilmente un proverbio assai diffuso su Arborea. "Seguitemi e vedrai, se non sverrai prima dalla paura!"
"Se è una sfida, mayano, la raccolgo volentieri", lo provocò apertamente Angelo, tentando di prendere in braccio Emma nonostante zoppicasse vistosamente a causa delle botte subite. Subito però Pakal intervenne: "Dalla a me, uomo della Terra. Sua Altezza mi ha ordinato di venire con voi per unirmi alla guerriglia e portare un suo messaggio personale a Samayachli, anche se io preferirei restare accanto a lei per proteggerla in questo difficile momento."
E guardò la sua principessa con occhi speranzosi, come se attendesse da lei un contrordine che le chiedesse di rimanerle vicino. Itzamna però fu irremovibile:
"Vai, mia fida Pakal. In tal modo io potrò sostenere che il cervello della fuga dei due terrestri sei stata tu, salvandomi dall'ira bestiale di mio – bleah! – marito. D'ora in poi ti ordino di non perdere mai di vista Anjilo ed Hëmma, e di proteggerli come finora hai protetto me: è l'ultima consegna che ti do."
"Aspettate, Altezza", intervenne però « Hëmma », già sulle braccia della forzuta graduata dai capelli arancioni. "Venite con noi e salvatevi voi pure! Quel mostro di Pappalacci non ci metterà molto a scoprire che avete cambiato bandiera, e vi farà fare la fine che aveva preparato per noi!"
Angelo la osservò meravigliato, ma fu altrettanto stupito dalla ferma risposta dell'imperatrice: "No, maggiore. La ragione da noi mayani tanto idolatrata mi dice di darti retta, ma il cuore mi dice che il mio posto è qui, in mezzo al mio popolo oppresso, succeda quel che succeda. Ora andate, presto, non tarderanno a scoprire la vostra fuga. Addio, e che quando ci rivedremo possano il popolo di Maya e quello della Terra essere in pace, amici tra loro e liberi dalla spietata dittatura dei militari!"
Pakal scattò sull'attenti con le lacrime agli occhi, ed Angelo la imitò, ma prese la destra di Itzamna e le fece pure il baciamano nel più puro stile terrestre, strappando una lacrima anche dalle sue ciglia verdi. "Possa il Dio di tutti noi ascoltare le tue sagge parole", le sussurrò prima di fuggire seguendo il Ribelle.
"Così sia", mormorò Itzamna, rimasta sola, cadendo in ginocchio e mettendosi a piangere a dirotto con la testa fra le mani.
Mentre i due mayani e i due terrestri fuggivano lungo corridoi male illuminati scavati nella roccia su cui poggiava il palazzo imperiale, in lontananza cominciarono ad udirsi le grida di allarme delle guardie che avevano scoperto la fuga dei due prigionieri, e che ben presto rimbombarono da ogni parte, come echi di spari in una grotta carsica di vaste dimensioni. "Non ce la faremo mai ad uscire da qui prima che ci becchino tutti", ansimò Angelo, correndo a fa-

tica sostenuto dal Ribelle, ma questi rombò con sicumera: "E chi ti ha detto che io voglio arrivare ad uscire dal palazzo? Mi basta soltanto giungere in superficie!"

Angelo non capì, ma non fece in tempo a chiedergli ulteriori delucidazioni, perché il Ribelle dovette estrarre il disintegratore e stendere due sentinelle che tentavano di sbarrargli la strada; una terza, spuntata alle loro spalle, fu centrata in pieno da Pakal che sorreggeva sì Emma sulle braccia, ma teneva in mano un'arma a ioni ed era una tiratrice provetta. Superata una rampa di scale, i quattro sbucarono alfine in un giardino, simile al peristilio interno di una villa romana, sovrastato da un cielo notturno nel quale brillavano i bracci bianchissimi della Via Lattea. Da ogni porta dell'elegante colonnato che cingeva il giardinetto sbucarono armigeri pronti a catturarli senza pietà, tanto che Emma mormorò: "È finita. Speriamo che almeno ci uccidano qui senza riportarci in quegli antri delle streghe!"

Ma aveva sottovalutato la tecnologia Mayana. L'emissario di Samayachli si portò infatti il polso sinistro accanto alla bocca ed urlò: "Ora o mai più, Ixthal!"

E fu un attimo. Angelo ed Emma si sentirono avvolgere come da una vampata di fuoco, tanto da pensare che i loro nemici avessero sparato tutti quanti assieme, incenerendoli in un colpo solo. Ogni fibra del loro corpo vibrò, girò su sé stessa, parve disgregarsi, ed essi si sentirono lo stomaco scendere fin nei piedi, per poi risalire velocemente fino alla bocca, provocando loro sensazioni che non farete certo fatica ad immaginare. Ogni organo del loro corpo parve cambiare di posizione, come se il loro sacco dei visceri stesse subendo lo stesso rimescolamento subito da alcuni pezzi di frutta dentro il frullatore. Per un attimo, essi si sentirono trasformati quasi in pura energia, simile a quella che li aveva investiti in quel giardinetto; ma, come Dio volle, tutto questo delirio di sensazioni ebbe fine, i tessuti del loro corpo parvero ricompattarsi, la luce attorno a loro si spense, ed i nostri eroi si ritrovarono su di una specie di pedana metallica, posta sotto una serie di potenti elettrodi che ricordavano quelli visti in certa filmografia di fantascienza di serie B. Ora però Emma era messa praticamente a testa in giù, Angelo era sdraiato sulla schiena e Pakal si ritrovò sopra di lui, sdraiata per tutta la lunghezza del suo corpo. Tossicchiando imbarazzato, Angelo la aiutò a rialzarsi e poi si fece aiutare da lei per rimettersi in piedi, e fu allora che si avvide di trovarsi all'interno di una specie di navetta. L'inviato dei ribelli, già rialzatosi per primo dalla propria posizione raggomitolata, si stava rivolgendo ad un compagno che sembrava essere il pilota della navetta, sedendo di fronte al quadro comandi:

"Complimenti per il tempismo, Ixthal. Un istante più tardi, ed i loro disintegratori ci avrebbero cucinato alla fiamma!"

"Ma cosa diavolo è successo?" domandò Angelo, che durò fatica per ricacciare in gola i liquidi gastrici salitigli fino alla bocca, mentre soccorreva ed abbracciava Emma, che invece non era riuscita a trattenersi dal vomitare sul proprio peplo mayano. Gli rispose il pilota, un mayano anzianotto con lunghi baffi bianchi:

"Rilassati, terrestre. Sei stato semplicemente ipertrasferito!"

"Sono stato che cosa?" sbottò lui, con lo stomaco che ricominciava

a ribellarglisi dallo spavento.
"I-PER-TRA-SFE-RI-TO!" scandì il pilota con aria paternalistica. "La regione di spazio nella quale ti trovavi è stata « ritagliata » e trasportata nella mia navetta, con tutti i vostri atomi appresso. Mi è bastato che voi usciste allo scoperto per agganciare il segnale del trasmettitore del mio compagno, e tirarvi su come fa il pescatore con la lenza!"
Angelo non sapeva se essere più felice per aver finalmente sperimentato dal vivo cosa provava capitan Kirk quando si sottoponeva al teletrasporto, o più terrorizzato dall'idea che i suoi atomi si fossero messi a fluttuare nello spazio come bollicine nell'acqua gasata. Il suo silenzio permise a Pakal di aggiungere:
"Perché ti stupisci? È un sistema che noi Mayani usiamo raramente con gli esseri viventi per le sensazioni fisiologiche che esso provoca, e che tu stesso hai sperimentato, ma quando ci vuole ci vuole: non c'era altro mezzo, per uscire vivi di là. E come credi che potessimo rapire alcuni della vostra razza per portarli qui su Arborea e studiarne con cura la psiche? È stato così anche per Ah Puch, quando lo abbiamo portato quassù."
"Cosa che avremmo fatto meglio ad evitare di fare", aggiunse il mayano che era stato ipertrasferito con loro. Invece Emma si pulì la bocca sporca di vomito giallo e biascicò:
"Ecco perché non hanno mai ripreso Pappalacci, dopo la sua evasione: lo avevano teletrasportato su qualche loro astronave!"
Angelo annuì, riconoscendo la sensatezza di quell'osservazione, poi si rivolse al pilota: "Grazie per averci permesso di fuggire, vi siamo debitori anche se l'...ascensore lasciava a desiderare. E adesso dove si va? Non c'è pericolo che ci intercettino e..."
"Vi ho detto di rilassarvi, piccioncini: siamo schermati", lo interruppe però il baffuto pilota. "E non è ancora nato il gendarme aereo che metterà il sale sulla coda al sottoscritto!"
E intanto la navetta sfrecciava verso le basi dei ribelli nell'estremo Nord, volando a venti chilometri di quota e portando con sé i due fidanzati milanesi, finalmente riuniti, che non si aspettavano certo di stare per riabbracciare altre loro vecchie conoscenze!

LXV

Vi è mai capitato di ridestarvi dopo un lunghissimo sonno, attraversato da strani e complicati sogni come una nuvola temporalesca è percorsa dalle saette? Se la risposta è sì, sapete certamente che la prima impressione provata è un completo disorientamento. Dove mi trovo? Cosa ci faccio qui? Per quanto tempo ho dormito? Sono queste le domande più frequenti, non appena si riaprono gli occhi. Se poi, come nel caso di Maria de Marchi, riaprire gli occhi risulta impossibile, il disorientamento è ancora maggiore. I cinque sensi sono le cinque finestre che l'uomo può aprire sul mondo a lui circostante; se una o più di queste finestre risulta sprangata, ci sentiamo soli nell'universo e privi di qualunque punto di riferimento, come Arianna allorché si ridestò sull'isola di Nasso e si accorse che Teseo l'aveva abbandonata lì a ricoprire lo scomodo ruolo di Robinson Crusoe dell'antica Grecia.

Figuratevi dunque come si sentì la bionda Turris Immota, quando si destò in un letto che non era il suo, e nel quale non si ricordava di essersi mai coricata, giacché non dormiva in un vero letto in stile « terrestre » fin dall'ultima notte del suo pellegrinaggio nella Francia sudorientale, quando aveva pernottato in un hotel nel centro storico di Chambéry. Ella si sentiva ancora gli occhi bendati, il che le rammentò di trovarsi su Arborea, giacché era stato nel corso del suo atterraggio su quel remotissimo mondo che aveva perso l'uso della vista. Quando però tentò di sollevarsi a sedere, si accorse di non potersi muovere, essendo saldamente immobilizzata mani e piedi con quelle che sembravano solidissime cinghie. Tentò allora di invocare il nome dell'inseparabile Luca, dal quale si ricordava di essere stata aiutata a muoversi nella giungla e a sfuggire alle bestie feroci ed ai Mayani-albero; ma ciò risultò impossibile, dal momento che aveva qualcosa premuto dentro la bocca fin giù in gola: la sua lingua era totalmente immobilizzata da qualcosa di coriaceo, e non riuscì neppure a mugolare per attirare l'attenzione di qualcuno. Maria si figurò di essere nuovamente prigioniera, stavolta di qualcuno assai più avanzato tecnologicamente dei Mayani rinselvatichiti come Tarzan, ma che comunque la aveva legata ed imbavagliata esattamente come avevano fatto loro. Il viso le prudeva, certamente come conseguenza della sua allergia al trucco applicatole dalla gente di Ozo, ma sfortunatamente non poteva grattarselo. Ogni suo sforzo per liberarsi le mani, i piedi o la bocca risultò anzi vano, anche perché si sentiva terribilmente priva di forze; anzi, la sua debolezza ed il fatto di avere le guance e le orecchie bollenti le fece capire di avere qualche linea di febbre. Aguzzò allora l'orecchio, per cercare di percepire qualcosa del mondo che la circondava almeno attraverso quel canale, ma ciò che la raggiunse fu solo il ticchettio ritmico di qualcosa che poteva essere una telescrivente, ma che poteva essere benissimo anche il timer di una bomba ad orologeria.

Per un attimo fu presa dal panico, perché le vennero in mente quei fumetti o quei telefilm in cui il cattivo di turno abbandona la bella ragazza di turno legata come un salame accanto alla bomba di turno; e, dopotutto, lei pure era una bella ragazza e non poteva né muoversi né gridare aiuto. Naturalmente, l'idea di finire la propria avventura su Arborea con una bella esplosione stile fuoco d'artificio non le aggradava più di quanto non le sarebbe andato a genio venire bruciata viva da Ozo & C. che l'avevano scambiata per una tirapiedi di Yokauil.

Prima però che potesse chiedersi chi diavolo, nel bel mezzo di quel continente pressoché inesplorato, potesse avere intenzione di toglierla di mezzo in quel modo teatrale, ella udì una porta che scorreva su sé stessa ed un passo felpato avvicinarsi a lei. Ella si agitò e morse il turacciolo che le ostruiva la bocca, tentando disperatamente di invocare aiuto, ma le rispose solo una voce femminile che si esprimeva in una lingua per lei assolutamente incomprensibile. La povera Maria sentì qualcosa che si appoggiava al suo braccio nudo, poi come un soffio leggero, ed infine una sensazione di freddo che le si propagava lungo i muscoli bicipiti; prima di rendersi conto di quello che le stava accadendo e di averne ulteriore paura, era già piombata nuovamente nell'incoscienza.

Fu un sonno agitato dagli incubi, durante la quale si vedeva davvero chiusa dentro una baita di montagna e legata ad un barile di polvere da sparo con la miccia accesa ed ormai prossima a consumarsi, ed ogni suo sforzo di sciogliersi o di invocare soccorso risultava vano. Alla fine, quando ormai aveva perso ogni speranza, le parve di udire in lontananza la voce di Luca Agugliari che la chiamava per nome, ed allora pensò: "Mi ha trovata, finalmente! Sono salva! Quel ragazzo me lo sposerò davvero, un giorno!" A quel punto però la baita degli orrori si dissolse, si dissolse il barile di polvere da sparo, tutto attorno a lei si squagliò come neve al sole, e finalmente ella si destò. Fu allora che si accorse che Luca la chiamava davvero: "Maria, Maria! Mi vedi? Rispondimi, ti prego!"

Dopo aver tratto un sospiro di sollievo per non essere saltata per aria né in sogno né nella realtà, Maria si rese conto con stupore che non aveva più gli occhi bendati, che poteva sollevare le palpebre, anche se le parevano pesanti come saracinesche, e che l'amico del cuore non si limitava ad udirlo, ma lo vedeva pure! Era un'immagine sfocata e sdoppiata, perché i suoi cristallini ed i suoi muscoli oculomotori faticavano a rimettersi in moto dopo una lunga inattività, ma il solo fatto di vedere delle ombre le sembrava un incredibile dono del Cielo, di fronte alla prospettiva di essere condannata all'eterna tenebra per tutto il resto dei suoi giorni.

Nello stesso istante, sentì qualcosa che le veniva estratto a viva forza dalla gola, e si accorse che un'infermiera interamente vestita di giallo (chissà poi perché di quel colore) le stava facendo scivolare fuori dal cavo orale dei tubi di una materia simile alla plastica, dei quali uno probabilmente scendeva nella trachea ed uno nello stomaco, mentre un mayano maschio vestito anch'esso di giallo mormorava: "Fai attenzione alle corde vocali, le loro sono molto più delicate delle nostre!" Ed allora Maria capì.

Capì che non era stata legata ed imbavagliata per il semplice gusto di tenerla prigioniera, ma che si trovava in una stanza d'ospedale, dove qualcuno doveva aver curato in qualche modo la sua cecità. Se le sue mani ed i suoi piedi erano stati fissati al letto mediante delle cinghie, che la immobilizzavano tuttora, ciò era stato fatto solo perché non si agitasse nel sonno, rovinando qualche complicata medicazione. Inoltre non poteva parlare perchè era stata intubata mediante un respiratore ed una sonda per nutrirla, i medesimi che ora le stavano levando dalla gola; ed il ticchettio che udiva non era quello della bomba che doveva spacciarla, bensì semplicemente quello del suo stesso cuore, registrato da un complesso computer cui era stata collegata mediante dei sensori sparsi sul suo petto. Vi assicuro che Maria de Marchi non fu mai contenta come quella volta di aver commesso un errore di deduzione!

Fu infatti con autentico sollievo che, non appena si sentì uscire le sonde dalla bocca, assieme alla massa di muco con cui il suo corpo le aveva spontaneamente ricoperte per difendersi da quei corpi estranei, ella riuscì a farfugliare: "Lu...ha... do...dove fono? ... Hos'è huefto... glab... pofto?"

"Non aver paura, Mary mia: siamo tra amici", la rassicurò lui, inginocchiato accanto al suo lettino, cominciando a sciogliere le cinghie che le assicuravano il braccio destro, ma non il braccio sinistro, perché in esso aveva ancora infilata una flebo. Intanto os-

servava gli occhi celesti di lei che si muovevano per fissarlo, e ringraziava tutti i Santi per aver visto realizzato ciò in cui neppure lui stesso osava più sperare. Fu con la voce di un angelo che canta *Gloria in Excelsis Deo* nella notte di Natale che le illustrò gli eventi accaduti mentre ella era priva di conoscenza:

"Dopo aver lasciato la pesante tutela dei Mayani-albero, siamo stati catturati da altri Mayani che ci hanno teletrasportato in una delle loro navi; ma, per nostra fortuna, non si trattava degli sgherri di Pappalacci, bensì dei militari che si sono ribellati fin da subito all'instaurazione del fanatico regime di Ah Puch ed alla guerra contro noi terrestri. Mi hanno spiegato che ci hanno individuati proprio perché tu hai aperto il portellone di quel « Tempio venuto dal Cielo », che poi era un loro velivolo precipitato là circa ottocento anni fa con a bordo delle famiglie di coloni diretti al nuovo insediamento che dovevano occupare, ed essi, che già perlustravano quella zona di foresta alla nostra ricerca, hanno percepito l'emissione di assioni e di gravitini dovuta al motore quantico, e così ci hanno prelevato prima che lo facessero gli uomini di Yokauil. Poi, essendosi accorti che eri cieca, hanno ascoltato le mie preghiere, ti hanno operata e, a quanto pare, sono riusciti a guarirti davvero!"

"O...operata?" ripeté la convalescente Maria, sbarrando gli occhioni azzurri che finalmente stavano tornando a vedere nitidamente anche i contorni degli oggetti. A risponderle stavolta fu il Mayano vestito di giallo che le aveva fatto togliere i tubi, un tipo magro ed allampanato con i capelli color blu notte:

"Proprio così, tenente Dëmärky: sono stato io stesso ad operarla agli occhi. Permette che mi presenti? Caporalmaggiore Xamanëk, ufficiale medico capo di questa base. Non appena è stata ipertrasferita sulla navetta che la ha catturat... ehm... presa a bordo, lei ha perso conoscenza a causa dello choc dovuto al suo passaggio attraverso l'iperspazio, ed era ancora priva di sensi quando è stata consegnata nelle mie mani; il suo compagno mi ha informato del suo stato di salute mentre lo visitavo, ed io non ho avuto difficoltà a diagnosticare il suo caso. Atterrando, o meglio precipitando sulla superficie di Arborea, lei ha riportato una frattura dell'osso frontale all'altezza delle arcate sopraccigliari; alcune schegge ossee avevano danneggiato il nervo ottico, e per lei vedere era diventato impossibile; il generale Samayachli mi ha autorizzato ad intervenire chirurgicamente, ed io l'ho portata senza indugio in sala operatoria, rimuovendo l'ematoma, ricostruendo l'osso fratturato e ristabilendo la connessione nervosa. L'operazione è perfettamente riuscita, ed il qui presente tenente Lüka Axxüjäri ha assistito ad ogni fase di essa restando appiccicato al mio fianco."

"Era la prima volta che assistevo ad un'operazione chirurgica così da vicino", commentò l'interpellato storcendo la bocca. "È una fortuna se non sono svenuto per l'impressione. Comunque, Mary, sai che hai un osso cranico davvero adorabile?"

"Spiritoso!" ribatté Maria, che ricominciava a parlare senza difficoltà, portandosi la mano alla fronte ed accorgendosi che era coperta da un grande cerotto morbido. "Non si tocchi la parte operata, o dovrò farle legare di nuovo la mano!" la ammonì però il medico, mentre Luca le prendeva tra le mani l'arto galeotto.

"Ma allora... ma allora mi avete rasato il capo?" domandò Maria con una stretta al cuore, ripensando ai propri capelli, che non si tagliava da undici anni. Subito dopo però Luca prese una ciocca delle sue lunghissime chiome bionde, gliele fece passare davanti agli occhi e cantilenò: "Che dici, sono miei o tuoi, questi?"

L'altra restò di stucco: "Ma come avete fatto...?"

"La nostra medicina è molto avanzata, tenente", si affrettò a spiegarle il chirurgo. "Non abbiamo toccato nessuna parte della sua testa che richiedesse l'eliminazione del suo cuoio capelluto; sarebbe del resto stato un peccato doverlo fare, visto che chiome così lunghe e fini è difficile trovarle persino tra noi Mayani; anche se io, personalmente, preferisco i capelli verdi a quelli gialli. Mi sono limitato ad intervenire sull'arcata sopraccigliare, e perciò ho dovuto rasarle solo le sopracciglia, ma queste ricresceranno in men che non si dica."

"Ma i nervi ottici? Come avete fatto a...?"

"Oh, quelli! È stato facile, le ho espiantato i globi oculari."

"COSA HA FATTO?" sbottò la fanciulla, dimostrando di aver recuperato gran parte delle proprie energie. Luca illustrò subito:

"A te sembrerà strano, Mary carissima, ma il dottor Xamanëk è riuscito a levarti gli occhi e a mantenerli vitali dentro un particolare brodo organico mentre ti risistemava i nervi ottici; te l'ho detto, che sono stato sul punto di farmela sotto, quando ho visto la tua testa priva di occhi, come se fosse quella di Sansone o di Pier delle Vigne!"

Alla Turris Immota sembrò improvvisamente di avere dei globi di vetro contenenti delle telecamere al posto degli occhi, e ci volle del bello e del buono perché riuscisse a convincersi del contrario, dato che li roteava tutt'attorno senza alcuna difficoltà, provando solo un lieve bruciore a livello della congiuntiva. Comunque ad un cenno del medico l'infermiera che la aveva estubata provvide subito a metterle del collirio negli occhi, mentre Xamanëk aggiungeva con l'aria di un militare che vanti le proprie vittorie:

"Le interesserà sapere, tenente Dëmärky, che le ho diagnosticato anche una grave irritazione al volto, che era tutto coperto di grosse pustole rosse: i Mayani-albero vi avevano applicato una pittura rituale di natura vegetale, ed il suo viso ha reagito con uno sfogo allergico, del quale, come mi ha spiegato subito il tenente Axxüjäri, lei soffre fin dalla nascita. Ho provveduto allora ad introdurre nel lobo frontale del suo cervello alcune cellule staminali destinate a produrre ormoni che rafforzino il suo sistema immunitario, perché esso non reagisca più negativamente contro qualunque sostanza le venga applicata sul volto. Ho anche provveduto a verificare la bontà del mio intervento, applicandole sulla gota destra del pigmento incolore subito dopo l'uscita dalla sala operatoria. Il punto dove glielo ho applicato", e lo indicò con il dito, "è tuttora un pochino arrossato, ma non ha più prodotto pus o eczemi. Credo che col tempo le cellule staminali faranno il loro lavoro, e la sua pelle non avrà più reazioni allergiche di alcun tipo neppure se se la tingerà di lucido per scarpe."

Maria fu quasi più spiazzata da quest'ultima notizia, che non da quella che le erano stati tolti e rimessi entrambi i globi oculari. "Mi faccia capire, dottore", mormorò, non appena fu in grado di

parlare di nuovo: "Questo significa che io..."
"...Che lei potrà truccarsi come tutte le donne alla moda, mentre finora non ha certamente potuto farlo, sotto pena di dolorosissimi sfoghi cutanei. Per una che, come mi ha spiegato il suo compagno terrestre, per hobby fa l'attrice, non è un guadagno da poco."
"In realtà se mi truccassi come tutte le donne alla moda, tanto per usare le sue parole, i miei genitori chiamerebbero subito la croce verde", commentò la fanciulla passandosi le dita sulle gote, cui comunque non andava l'idea di andare in giro con due dita di cerone sulla faccia, come facevano molte sue compagne d'università, allergia o non allergia.
"A me sei sempre piaciuta anche così, al naturale", la rassicurò prontamente l'amico: "al tuo look tuttavia penseremo non appena faremo ritorno sulla Terra. Per adesso riposa perché sei ancora molto debole, anche se la febbre postoperatoria ti è ormai passata."
"Può restare con lei, Lüka, purché non la faccia stancare troppo", lo avvisò il medico, uscendo dalla stanzetta d'ospedale. "Buonanotte, tenente Dëmärky; domani saggeremo i miglioramenti del suo fisico, ma anche – e soprattutto – quelli della sua mente!"
"Cosa intendeva dire?" chiese Maria, dopo che il medico spilungone se ne fu andato. Luca si sedette alla destra del suo lettino ed alzò le spalle con noncuranza:
"Ho parlato con quel Samayachli che capeggia questi ribelli, e mi ha accennato qualcosa a proposito di una verifica delle nostre effettive attitudini, perché loro non hanno intenzione di accogliere delle pappemolle tra le loro file; ma, dopo tante avventure di ogni genere da noi vissute assieme in ogni angolo del mondo, e ora anche dell'universo, cosa vuoi che ci spaventino i loro test fisici o psico-attitudinali?"
In quel momento l'infermiera praticò a Maria una nuova iniezione con il metodo ipospray, ed ella riconobbe finalmente con quale sistema era stata riaddormentata subito dopo che si era destata per la prima volta. "Non è un altro sonnifero, vero?" domandò, preoccupata di ripiombare subito in un sonno indesiderato, ma l'infermiera scrollò il capo replicando in una lingua incomprensibile, prima di andarsene a sua volta. "Si vede che il traduttore simultaneo lo aveva in tasca il medico", mormorò prima di voltarsi verso l'amico per gratificarlo con un sorriso stanco ma comunque stellare:
"Grazie, « Lüka », per essermi stato vicino quando ho perso la vista, quando arrancavo cieca e indifesa nella giungla tentacolare di Arborea, e persino durante l'operazione!"
"È stato il minimo che potessi fare", replicò lui, arruffandosi i capelli per cercare di vincere l'imbarazzo. "È stato agghiacciante vedere quella specie di dottor Mengele rovistare nel tuo cranio attraverso i tuoi occhi vuoti, na io lo avevo ben detto a tuo padre Gioacchino, che non ti avrei persa di vista neppure se avessi cercato di fuggire su di un'astronave!"
Maria replicò con un altro stanco sorriso, poi volle informarsi:
"A proposito, dove ci troviamo? Su di un'astronave o in qualche punto della boscosa pianura attraversata dal Padre dei Fiumi?"
"Dal fiume Phÿxon, vuoi dire?" replicò premurosamente Luca. "I Mayani civilizzati (fin troppo, direi) lo chiamano così, pare che gli abbiano dato il nome del maggior fiume del loro pianeta d'origine."

"Davvero curioso", mormorò la coltissima studentessa: "In questo ritrovo una prova del passaggio di astronavi aliene nella lontana preistoria dell'uomo. Infatti Fison era il nome biblico di uno dei fiumi del Paradiso Terrestre; del resto però anche Xamanëk, il nome del medico che mi ha operata, se non mi sbaglio somiglia moltissimo a quello che i Maya terrestri davano alla stella polare."

"Non ci avrei mai pensato", confessò Luke, sentendosi come al solito in imbarazzo di fronte alla cultura della propria compagna di studi. Poi, desideroso di mostrare che lui pure aveva qualcosa da insegnarle, riprese: "Comunque, per tornare alla tua domanda, sappi che, dopo averci praticamente rapiti assieme a tutta la zattera su cui stavamo navigando verso sud, la navetta mayana ci ha invece portato velocemente verso nord. La terra di Aztlan, il grande supercontinente di Arborea, è libero da foreste solo in due punti, in corrispondenza delle calotte polari, perennemente coperte da ghiacciai; è anche l'unico punto del pianeta dove si trova stabilmente acqua allo stato solido, giacché il clima di questo mondo è generalmente più caldo di quello terrestre: direi che, approssimativamente, è fermo ad uno stadio evolutivo pari a quello del nostro Mesozoico, ed infatti qui mammiferi ed uccelli non sono ancora neppure comparsi. Comunque, l'estremità nord della locale Pangea è separata dal resto delle terre emerse da una catena di montagne assai più elevate di quelle esistenti sulla Terra: la più alta supera i quindici chilometri!! La base dei Ribelli in cui ci troviamo è posta appunto in una vallata ai piedi di queste montagne boreali, nascosta dal ghiaccio e dalle balze rocciose. Mi hanno lasciato dare un'occhiata fuori, ed ho potuto ammirare le spaventose montagne che dominano sul nostro capo da un'altezza pari ad una volta e mezza quella dell'Everest. Come hai detto tu stessa una volta, tutto qui su Arborea è veramente enorme."

"Non c'è da stupirsi che quassù ci sia ghiaccio nonostante il clima generalmente tropicale del pianeta", intervenne di nuovo Maria, bruciando l'amico con un nuovo guizzo di genio. "Se rammenti bene, tu stesso hai calcolato che l'asse di Arborea è praticamente perpendicolare al piano di rivoluzione: le stagioni non esistono, ai tropici è sempre estate e quassù è sempre inverno, e l'acqua ha modo di formare vasti ghiacciai." Dopo una pausa durante la quale riprese fiato, perché era ancora molto debole a sole ventiquattr'ore dall'operazione alla testa, commentò:

"Beh, almeno quassù non vivranno murene giganti, serpenti da guinness o dinosauri: il clima è troppo freddo per loro. La mia convalescenza trascorrerà senza altri brutti incontri con mostri da far invidia ai bestiari medievali; anche se, a dir la verità, i mostri che io temo di più sono quelli con due gambe, che pilotano astronavi e sparano sui loro simili solo perché appartengono ad una razza, a una religione o a un partito diverso dal loro."

Subito dopo però voltò di scatto il capo verso Luca e gli domandò:

"Ehi, a proposito di terrestri... Da dove hanno preso le cellule staminali che mi hanno impiantato nell'encefalo per farmi guarire i nervi ottici ed il sistema immunitario? L'unico terrestre in questa base, oltre alla sottoscritta, dovresti essere tu! Ti hanno per caso..." E gli passò la mano destra sulla fronte, come fa una madre premurosa con il suo bimbo febbricitante.

"No, nulla di tutto questo, Mary", la tranquillizzò lui. "Io mi sono offerto per l'espianto, ma loro mi hanno detto che il mio gruppo sanguigno non era comunque compatibile con il tuo. Il dottor Xamanëk mi ha spiegato che avrebbe usato delle cellule staminali aliene, dotate della prodigiosa capacità di adattarsi a qualunque organismo e a qualunque gruppo sanguigno, generando ogni tipo di cellule di tutte le specie viventi nell'universo."

"Ricordami di domandargli che razza di alieno era quello che mi ha donato quelle cellule", sussurrò Maria, rabbrividendo al pensiero di avere nel cranio delle cellule appartenute ad un organismo vivente in un'altra galassia. Poi però aggiunse:

"Forse però è meglio così. Chissà che anche questo fatto spiacevole non possa tornarmi enormemente utile!"

L'Asinello di Dio sentì qualcosa che gli si spezzava dentro perché, per la prima volta da quando erano atterrati su Arborea, aveva visto di nuovo gli occhi azzurrissimi della fanciulla perdersi nel vuoto, come se potesse leggere nel Libro della Creazione dove solo ai prediletti da Dio è consentito di dare un'occhiata. Ormai non c'era alcun dubbio: anche in quelle misteriose cellule staminali era nascosto un segreto, l'ennesimo di questa storia, perché le facoltà preternaturali di Maria non avevano mai fatto cilecca da quando la conosceva, cioè praticamente da sempre. Si fregò gli occhi per essere certo di non sognare, poi aprì la bocca per chiedere all'amica del cuore se riusciva a « vedere » qualcos'altro ma, quando tornò a guardarla in viso, si accorse che ella aveva chiuso le palpebre e si era assopita con le labbra socchiuse e la testa inclinata di lato sul cuscino, spossata dalle incredibili novità che le erano state riferite nel giro di poco tempo.

"Vorrà dire che aspetterò, per conoscere la risposta a questa domanda", mormorò Luca, sistemandosi comodo con la testa appoggiata sulla mano sinistra come un libro sul leggio, ed il gomito sinistro poggiato sul bracciolo della sua sediola. "Ho atteso tanto e tanto ho sperato che l'unica ragazza della mia vita ritrovasse la vista; anche Jacobowsky ed Yokauil possono ben aspettare una notte!" Ciò detto, si addormentò a sua volta, sognando di salire i gradini della chiesa della sua parrocchia assieme a Maria, vestita da sposa e con un lunghissimo strascico bianco, sorretto da dieci Mayani in uniforme di gala che rendevano loro il saluto militare.

LXVI

"È incredibile!" mormorò la Turris Immota, osservando da una finestra circolare come l'oblò di una nave le paurose balze montane che incombevano sulla vallata nella quale era stato edificato il quartier generale dei ribelli Mayani, in realtà un' antica stazione scientifica rimessa in funzione e riadattata a quello scopo. Scrutando con emozione l'immenso pinnacolo roccioso che si innalzava davanti a lei, in fondo alla vallata, e tutto panneggiato di nubi di ghiaccio come un romano lo era dalla *praetexta*, Mary aggiunse con la voce emozionata:

"Avevi ragione tu, amico mio: il monte Rosa da noi visto tante volte quando abbiamo portato i ragazzini dell'oratorio di Sant'Eugenio in

gita all'Alpe Moro sopra Macugnaga, appare giusto come una collinetta rispetto a quel dente di pietra, che sembra sorreggere da solo tutto il peso della volta del firmamento! Chissà se qualche alpinista mayano lo ha mai scalato!"

"E pensare che, come mi hanno riferito, quello non è il picco più elevato di quella catena!" le tenne dietro Luca, non meno estasiato di lei di fronte a quella superba visione. I nostri due eroi avevano sempre preferito la montagna al mare, perché erano due spiriti attivi, e non sopportavano l'idea di sprecare tempo inutile crogiolandosi al sole di Riccione o delle Maldive; per loro l'unica vacanza ammissibile era quella trascorsa compiendo lunghe passeggiate tra i boschi e le valli, fotografando animali selvatici e soffermandosi a bere l'acqua freschissima che sgorga da sorgive naturali, in modo da sentirsi parte di quella Natura di cui si sentivano figli; per l'estate 1999, in caso di buona riuscita dei loro esami nella sessione di giugno-luglio, avevano già progettato un attraversamento a piedi del parco naturale della Valgrande, subito sopra il lago Maggiore, in provincia di Verbania. Certamente però il panorama a cui la loro militanza nella « Spada Spezzata » aveva permesso loro di assistere, superava di gran lunga ogni escursione naturalistica nelle pur splendide riserve naturali della nostra bellissima penisola; ed essi se ne riempivano gli occhi, certi che mai più, sul pianeta Terra, avrebbero potuto ammirare una simile montagna, neppure se si fossero spinti nel Pamir o sull'Himalaya: lo spettacolo più bello è sempre quello a cui si può assistere una volta soltanto nella vita.

Luke e Mary erano ancora impegnati a sbirciare assieme da quello stretto oblò, quando sentirono la porta scorrevole che si apriva alle loro spalle con un fischio sordo; ed allora il rugbista provvide a voltare in direzione della porta la sedia a rotelle su cui sedeva l'amica, non perché fosse inabile a camminare, ma semplicemente per precauzione, visto che, nonostante l'avanzatissima tecnologia medica di cui disponeva il popolo di Maya, chiunque sarebbe debole, trentasei ore dopo aver subito un'operazione al cervello.

Ed ecco, nell'angusta e spoglia stanzetta dove era stato detto loro di aspettare, i nostri eroi videro entrare un mayano alto quasi due metri, con i muscoli del petto e delle braccia poderosi quanto quelli dell'incredibile Hulk, a pena costretti dentro un'uniforme dai soliti riflessi iridescenti, tipici di quasi tutti i guerrieri di quel pianeta, mentre dalle spalle gli ricadeva un mantello quasi identico a quello di Jacob Jacobowsky, e sul petto portava una serie di cerchi e di triangoli che sembravano stati ricavati tagliando altrettante pietre preziose, e che probabilmente rappresentavano decorazioni equivalenti alle nostre medaglie al valore. Il suo viso era duro e risoluto come quello del klingon Worf nei telefilm della serie « *Star Trek*, *The Next Generation* », con una mascella quadrata che riportò alla mente di Luca quella dei folli e violenti ufficiali americani nei film dedicati alla Guerra del Vietnam, due occhi rossi come il fuoco che somigliavano a quelli di un diavolo dipinto da Hyeronimous Bosch, ed una marea di capelli riccioluti color indaco come il cielo di una notte estiva, non appena il sole si è tuffato dietro l'orizzonte. Ad un simile personaggio, pensarono i due terrestri, mancava davvero solo un bel paio di corna.

Maria de Marchi ringraziò il Cielo che, quando quella mattina si era destata dopo una notte tutto sommato tranquilla, l'infermiera la aveva aiutata a rivestire la sua uniforme di tenente della base di San Giovanni dell'Ariosto, con il logo ben in evidenza, e che anche Luca avesse indosso la sua, opportunamente lavata, stirata e rammendata come la propria, perché almeno potevano rivolgersi a lui in qualità di ufficiali dell'esercito venuto dalla Terra, il che riduceva un poco lo svantaggio tra loro due ed il loro catturatore, il quale invece li scrutava dall'alto in basso, come un mercante di schiavi osserverebbe la sua "merce".

Tanto per rompere il ghiaccio, Mary si alzò barcollando un poco, gli fece il saluto militare terrestre e garrì, tanto per mettere in chiaro di non essere l'ultima venuta nella sua base polare:

"Tenente Turris Immota, al secolo Maria de Marchi, addetta al radar della nave iperspaziale *Pellicano*. Le porgo i miei saluti a nome di tutta la popolazione della Terra e la ringrazio per avermi fatta operare e guarire dalla cecità."

Stimolato dal gesto della propria pugnace compagna, Luca la imitò esclamando a sua volta: "Tenente Asellus Dei, al secolo Luca Aguglia-ri, primo ufficiale scientifico della mave iperspaziale *Pellicano*. Ai saluti del tenente de Marchi aggiungo i miei!"

Il nuovo venuto li squadrò inarcando un sopracciglio, e poi, visto che i due non accennavano a lasciare la propria posizione impettita, ricambiò il saluto militare, ma compiendolo con la mano sinistra e con il solo indice e medio come era costume tra i Mayani, e rombò: "Generale e feldmaresciallo Samayachli, della casa di Saman, comandante in capo di questa base e di tutte le forze armate Mayane che si oppongono all'usurpatore mezzosangue. Voi due terrestri potete chiamarmi semplicemente generale, lasciando perdere tutta la sfilza dei titoli che mi competono!"

Luca non gradì molto quest'ultima frase, sia perché sicuramente molti dei suoi titoli Samayachli se li era autoconferiti, come fanno tutti i ribelli, sia perché non amava che lo si trattasse diversamente dagli altri solo perché era un terrestre, e quindi appartenente ad una razza considerata « inferiore ». Riabbassò perciò il braccio, pur rimanendo sull'attenti, e ribatté:

"Riguardo alla sua ultima affermazione, generale, mi permetto di ricordarle uno spiacevole episodio accaduto da noi sulla Terra, in conseguenza di una precisazione simile alla sua. Appena arruolato nell'aviazione militare di Sua Maestà Britannica, il principe Andrea, terzogenito della regina d'Inghilterra, commise una celebre gaffe rivolgendosi ad un ammiraglio con queste parole: « Lei può chiamarmi *principe Andrea* ». L'altro lo squadrò freddamente e replicò: « E lei può chiamarmi *signore* »!"

Maria si voltò verso di lui con occhi furenti, ancora più brucianti di quelli del loro interlocutore Mayano, poiché egli stava distruggendo con le sue stupide battute il suo tentativo di intavolare buoni rapporti almeno con questo Mayano, dopo che Yokauil nel trattare con loro non aveva trovato altro portavoce che le proprie batterie di siluri quantici; inoltre, per la nostra bionda eroina un generale è sempre un generale, e quindi un superiore in grado, a qualunque armata appartenga, e bisogna rivolgersi a lui con la stessa deferenza e rispetto dovute al Septimus inter Septem.

Per fortuna però Samayachli non parve prendere male quella boutade, anzi increspò le labbra in quello che voleva essere un sorriso, anche se venne ad assomigliare più che altro ad un ringhio, ed ordinò: "Riposo. Si sieda, tenente Dëmärky: il dottor Xamanëk mi ha detto che è ancora affaticata per i postumi della delicata operazione che le ha ridato la vista. Quanto a lei, tenente Axxüjäri, con una lingua così tagliente le pronostico una rapida carriera militare: tra breve tempo sarà generale anche lei, naturalmente se non si farà ammazzare prima per difendere il Pianeta delle Leggende e la sua bionda e avvenente compagna!"

Maria arrossì violentemente e tornò ad accomodarsi sulla sua sedia a rotelle, mentre Luca tossiva imbarazzato. Samayachli approfittò del loro silenzio per avanzare fino a pochi passi da loro e continuare: "E così voi terrestri avete prevenuto l'usurpatore ed i suoi commodori, avete messo a punto un'astronave iperspaziale rubandoci un po' delle nostre conoscenze tecnologiche, con questa... come si chiama? *Pellykan*? avete affrontato tutta quanta la flotta astrale Mayana; poi voi due avete osato paracadutarvi sulla superficie del nostro pianeta, avete affrontato i Mayani-albero dalle grinfie dei quali nessuno dei nostri è mai uscito vivo, vi siete procurati una zattera ricavandola dal relitto di uno dei nostri cargo, e speravate addirittura di ridiscendere il fiume Phÿxon, la cui lunghezza totale è pari quasi al diametro del pianeta Arborea? Se è andata davvero così, i vostri due nomi terrestri sono degni di figurare tra quelli dei grandi esploratori delle nostre ere passate, che percorsero tutto il Gruppo Locale di Galassie armati solo di bussole giroscopiche e di fucili ionici a corto raggio! Detto francamente, non vedo l'ora di sincerarmene."

"E come farà a sincerarsene?" lo tentò Luca con fare malizioso. "Ci ributterà in mezzo a quella giungla da incubo, per verificare se i serpentoni ci mangiano oppure no?"

"Oh no", replicò il generale facendo un cenno ad un suo subalterno perché gli passasse dei fogli scritti con un alfabeto incomprensibile, e che poi se ne andò senza dire una parola e chiudendo la porta dietro di sé. "Vi sottoporrò all'ultimo esame di idoneità che devono affrontare i cadetti della nostra Accademia militare, per convincere i propri superiori di essere all'altezza di vestire l'uniforme, anche se a voi toccherà il compito di persuadermi che siete degni di essere considerati alleati degni della nostra lunga tradizione bellica."

"Purtroppo, non siamo molto ferrati per quanto riguarda le vostre strategie militari", abbozzò Maria, che si sentiva sempre particolarmente preoccupata quando doveva affrontare un esame, di qualunque natura essa fosse, anche se poi all'università prendeva regolarmente trenta. Samayachli tuttavia si sedette accanto al tavolino presente in quella stanza, invitò i due tenenti a fare altrettanto e rispose: "Niente strategie o tecniche di combattimento, quelle i nostri cadetti le conoscono a menadito dopo essersi sciroppati i tomi scritti dai nostri antichi e valorosi condottieri. E sì che siete dei militari anche voi: dovreste saperlo che le doti precipue per un buon soldato sono l'intelligenza, la logica e la capacità di deduzione a partire da pochi indizi, per sapersela cavare in ogni situazione difficile, quando non impossibile."

"Riguardo alla logica, ci avrei giurato", commentò Luca, portando la carrozzina di Maria vicino al tavolo e sedendosi lui pure accanto a lei: "Ormai vi conosco fin troppo bene. Guardi però che, quanto a coerenza nel ragionare, anche noi terrestri non siamo secondi a nessuno, tantomeno ad un Mayano!"

"Vedremo se la sua è solo una fanfaronata, come penso, o se sarò costretto a ricredermi sul conto di voi terrestri", fu la risposta del generale. "Come ve la cavate con gli indovinelli e gli enigmi?"

I due ragazzi restarono di stucco, perché non si sarebbero mai aspettati che gli esami per cadetti di Maya consistessero in quelli. E difatti, anziché rispondere a Samayachli, il rugbista si volse all'amica e borbottò:

"Incredibile. Quassù ci si combatte a furia di siluri che potrebbero disintegrare un'asteroide in pochi secondi, e nelle caserme perdono tempo per giocare con la *Settimana Enigmistica*!"

"Ma è naturale, Luke", controbattè tuttavia l'amica, gesticolando ampiamente in un modo schiettamente terrestre. "Per poter scagliare quei siluri occorrono prontezza di riflessi e capacità di adottare la strategia giusta. Non è così che fai anche tu, quando ti cimenti con i quiz o quando li prepari per i lettori del nostro *Genio di Sant'Eugenio*?"

Luca annuì con convinzione. "Hai ragione anche stavolta, Mary. Dopotutto avrei dovuto ricordarmi la celebre battuta di capitan Kirk nella puntata della serie originale di *Star Trek* intitolata *Licenza di sbarco*: « **Sì, giocare, signor Sulu. Più complessa è la mente, più grande è il desiderio della semplicità del gioco.** »"

Il capo dei ribelli li guardò mentre discutevano fra loro, facendo pencolare lo sguardo dall'uno all'altro come se stesse seguendo un incontro di tennis, senza capire un'acca dei loro riferimenti; ritrovò il contegno solo allorché Luca tornò a voltarsi verso di lui e grugnì: "OK, siamo pronti. Spari i suoi giochetti e facciamo alla svelta, perché il tenente de Marchi non può stancarsi troppo."

"Però mi prometta", aggiunse la Turris Immota, "che, se rispondiamo correttamente, ci spiegherà le sue parole di poco fa: « *rubandoci un po' delle nostre conoscenze tecnologiche* », che a noi suonano affatto misteriose."

"D'accordo, tenente Dëmärky", si trovò costretto a risponderle il generale Samayachli, come soggiogato dai suoi occhi azzurrissimi, e sinceramente stupito perché non aveva mai visto due cadetti tanto ansiosi di sottoporsi a quelle insidiose gare di intelligenza. "Se lei è d'accordo, inizierò proprio da lei."

"Sentiamo un po'."

Dopo essersi schiarito la voce da basso, e dopo aver scorto il primo listato di computer che aveva sottomano, lo strenuo oppositore contro la dittatura di Pappalacci iniziò con aria solenne:

"Sulla riva di uno dei laghetti che impreziosiscono le vostre montagne, e che ai nostri antenati parevano così belli, un giorno non si udiva il soave cinguettio dei passerotti o lo snervante frinire delle cicale, bensì il terribile crepitare di scariche di mitraglia e di colpi di fucile, come ogni buon Mayano si aspetta da un popolo violento e primitivo qual è il vostro. A bordo di una grande chiatta cabinata, ferma in mezzo al laghetto, i militari appiattiti dietro i ripari vedevano i commandos nemici apparire, avanzare,

sparare e scomparire di nuovo dietro le rocce.
« Non riusciremo a resistere più di qualche minuto », gridò il capitano; « bisogna salvare almeno le casse d'oro! »
« Non è possibile, capitano! » ribatté il sergente, con accento disperato. « siamo circondati da ogni parte, e laggiù stanno mettendo in acqua i canotti per venire ad abbordarci! »
« Allora », riprese affannosamente il capitano, « c'è una sola soluzione possibile: gettiamo in acqua le casse, ed alla svelta. Allorché i nemici avranno levato il disturbo, i superstiti avranno tutto il tempo per ripescarle!"
Il sergente impallidì. « Ma capitano, lei sa bene che l'acqua del lago sfiora giusto giusto l'orlo superiore della diga; se buttiamo in acqua queste casse, lo supererà sicuramente. La diga è vecchia e corrosa, ed un qualunque aumento di pressione potrebbe sfasciarla. Pensi che catastrofe sarebbe per i villaggi giù nella valle! »
« Secondo te, dunque », riprese il capitano, « se gettiamo in acqua il carico, il livello dell'acqua del bacino si eleverà? Io penso che tu ti sbagli, e che il livello rimarrà immutato. »
« Anzi, per me si abbasserà », osservò il caporale, che aveva seguito in silenzio la discussione.
I nemici continuavano ad avvicinarsi, e non c'era tempo per lunghe dispute. Secondo lei, cara la mia terrestre, chi aveva ragione: il caporale, il sergente o il capitano?"
Luca voleva intervenire per affermare che secondo lui, aveva ragione il sergente, visto che l'oro occupa un certo volume sul fondo del lago, ma tacque per due ragioni; prima di tutto perché la domanda non era stata posta a lui, e in secondo luogo perché, pur non essendo dotato delle capacità di preveggenza della sua bionda compagna, aveva la sensazione che quella domanda celava un trabocchetto bello e buono. E fece bene a tacere perché, dopo essersi concentrata intensissimamente per dieci secondi, tanto che si sarebbe potuto materialmente misurare con un termometro l'innalzamento della temperatura del suo cervello, Maria proclamò sicura:
"Ma è ovvio: ha ragione il caporale. L'acqua del bacino si abbasserà." Poiché il suo esaminatore la osservava come per pretendere una spiegazione da lei, ella completò la propria risposta in questi termini:
"È vero che, quando si butta in acqua l'oro, il volume del bacino tende ad aumentare, ma bisogna tenere conto del fatto che la chiatta si è alleggerita, e quindi pescherà di meno, spostando un minor volume di liquido. Non so che nome gli date voi Mayani, ma noi lo chiamiamo *Principio di Archimede*. Finché è depositato sulla chiatta, inoltre, l'oro contribuisce al pescaggio con il suo peso, e sposta il volume d'acqua che corrisponde al suo peso stesso; gettato in acqua, invece, sposta una quantità di liquido in proporzione del suo volume, cioè considerevolmente di meno, visto che si tratta di un materiale di peso specifico elevato. Le basta, come spiegazione?"
"Basta ed avanza", fece notare Samayachli, sollevando un sopracciglio come se non si fosse mai aspettato che quella terrestre dall'aria tanto ingenua potesse fornirle così rapidamente una risposta tanto precisa; dal canto suo, Luca tirava un sospiro di sollievo, lieto che quella domanda non fosse stata rivolta a lui. Fu però proprio al rugbista che Samayachli si volse, apostrofandolo con la

stessa aria di sufficienza con cui poco prima aveva interrogato la sua bionda compagna di avventure:

"Vediamo ora come se la cava il suo compare con quest'altro busillis. Ascolti bene, cuor di leone: le nostre antiche saghe raccontano che, all'alba della storia Mayana, quando gli arditi esploratori spaziali percorrevano la galassia in lungo e in largo per creare colonie stabili o semplicemente per sete di conoscenza dell'ignoto, il grande Bolon Dz'acab, uno dei più grandi pionieri di cui si conserva ancor oggi memoria tra di noi, si avventurò su Ardana, un pianeta caldo, secco e quasi interamente coperto di deserti rocciosi, situato nel braccio beta della galassia, in quella che voi chiamate la costellazione della Vergine. A differenza di altri esploratori più cauti, egli non disdegnava proseguire il suo cammino anche di notte, e questa condotta si rivelò particolarmente utile per perlustrare quel mondo, dal momento che su di esso il giorno e la notte duravano 197 dei nostri giorni mayani: accamparsi per la notte ed attendere il mattino avrebbe quindi comportato delle pause davvero troppo lunghe. Quel mondo era popolato da terribili bestie feroci, ma Bolon Dz'acab aveva notato che molte di esse cadevano in letargo durante la stagione notturna, per cui, in compagnia del suo braccio destro Dister Pachuy e di cinque portatori Toydariani, si avventurò ad attraversare in piena notte un altopiano sassoso posto giusto lungo la linea dell'equatore. L'ambiente era estremamente buio e tetro, poiché le sette microscopiche lune del pianeta erano incapaci di rischiarare l'interminabile notte, ed essi dovevano affidarsi solo ai lumi delle stelle remote ed alle loro torce allo xiluro. Naturalmente l'ardito viaggiatore contava sulla propria buona stella ma, evidentemente, in quel momento essa doveva essere già tramontata, poiché, se egli aveva preso precauzioni contro le belve feroci e gli insetti giganti, quando si ritrovò legato mani e piedi ad un'asta e trasportato come un animale appena cacciato, si rese conto di non aver considerato la presenza di eventuali indigeni, restii (come quasi tutti gli umanoidi) a dormire per 197 giorni di seguito. Sicuramente Bolon Dz'acab si sarebbe dato una manata in fronte, se non fosse stato legato come un salame.

Quando la carovana fu giunta al villaggio indigeno, posto in mezzo ad un bosco di cactus altissimi, i prigionieri si resero conto che nella piazza principale dell'insediamento, illuminata da un immenso falò, dovuto ad un'emissione di gas naturale che era stata incendiata dai nativi, si ergevano due immensi altari di pietra, fittamente ricoperti di disegni rituali. Qui giunti, gli ardimentosi esploratori vennero liberati e sospinti, con tanto di lance acuminate puntate contro la schiena, verso un trono di travertino tutto decorato di ossa di animali, su cui era seduto un indigeno vestito di piume di uccelli, subito identificato da Bolon e compagni come il capo di quella bellicosa tribù. Questi parlò subito nella sua lingua spigolosa, ma il traduttore universale fece egregiamente il suo servizio, e i Mayani si sentirono rivolgere queste parole:

« Straniero, tu ed i tuoi compagni avete violato il nostro territorio, e per questo dovete essere puniti. Ma noi non siamo dei barbari, come sicuramente credete, e vi lasciamo una possibilità di scelta. Se preferisci che vi immoliamo tutti quanti sull'altare di

sinistra, che noi chiamiamo Altare della Menzogna, devi pronunciare una bugia, mentre se gradisci di più raggiungere i tuoi antenati sull'altare di destra, detto l'Altare della Verità, dovrai proferire una frase veritiera. Allora, cosa dici? »

Nel silenzio della notte, rotto solo dallo sfrigolio dei coltelli che venivano affilati sulla pietra, si udì distintamente lo sferragliare delle rotelle della mente vulcanica di Bolon, spinte al massimo dei giri. Ora, nessuno sa con esattezza come sia morto l'audace globe-trotter dell'antichità: secondo alcuni, la sua astronave finì inghiottita da un buco nero che voleva studiare troppo da vicino; secondo altri, invece, cadde vittima di un'infezione allo sfintere contratta su uno dei nuovi pianeti da lui scoperti, essendosi incautamente seduto su di un cactus dagli aculei retrattili, che non gradì il fatto di essere stato usato come cuscino; secondo altri ancora, lasciò per sempre la Galassia con l'intento di andare ad esplorare quella che voi chiamate Nebulosa di Andromeda e noi la Galassia Gialla, e non se ne seppe più nulla. Nessuno comunque sostiene che egli sia stato immolato dagli indigeni di Ardana; mi dica dunque, intelligentone dei miei stivali: che risposta ha escogitato il nostro eroe, per salvarsi la pelle?"

Luca si carezzò la barba per alcuni secondi, concentrando lo sguardo su di un punto indefinito posto tra sé ed il proprio esaminatore, poi borbottò:

"Er... Mi concede un minuto o due per pensarci? Io non ho sempre la risposta pronta come il tenente de Marchi, quando le si presenta un problema, ancorché di natura enigmistica."

"E va bene", concesse Samayachli con un ghigno, "ci pensi mentre io propongo il secondo quesito alla sua compatriota. Poi però voglio sentire che soluzione le è venuta in mente, se no la consegno immediatamente agli sgherri dell'usurpatore."

"Scusi", si intromise improvvisamente Maria, "prima di ascoltare il suo nuovo rompicapo, avrei una domanda da farle. Questo vostro Bolon Dz'acab per caso è stato anche sulla Terra?"

Samayachli la guardò in modo strano, non avendo capito il senso della sua domanda, ma la delucidò:

"Si dice che l'abbia scoperta lui, perché?"

"Perché ho letto che Bolon Dz'acab era il nome che i *nostri* Maya davano al loro dio supremo. Evidentemente nelle antiche culture terrestri, con cui il vostro esploratore è venuto a contatto più di dodicimila anni or sono, è rimasta qualche traccia del suo passaggio, e dello stupore che doveva suscitare la sua astronave."

Il commodoro sbarrò gli occhi, facendoli somigliare a due ciliegie mature, ma poi assunse l'espressione strafottente che assumeva sempre, allorché aveva a che fare con dei terrestri, e ringhiò:

"E va bene, saputella, lei ha voluto far sfoggio della sua cultura per dimostrare che anche voi sottosviluppati della Terra ci sapete fare. Ma vediamo cosa ne pensa di quest'altro enigma, ancor più difficile del primo a cui la ho sottoposta."

Maria cominciava a sentirsi come Dante, esaminato dagli apostoli intorno alla fede, alla speranza e alla carità nei canti XXIV, XXV e XXVI del suo *Paradiso*, ma non ebbe il coraggio di muovere obiezioni, e si limitò a mormorare: "Sono pronta. Fuori i secondi!" anche se in realtà il generale non sapeva a quali secondi ella si riferiva.

LXVII

"Fra i sovrani terrestri vissuti al tempo in cui noi Mayani venivamo periodicamente a farvi visita", incominciò Samayachli con il solito tono solenne di un professore della Sorbona, "c'era Hannoras, imperatore di Atlantide, famoso per essere dotato, a differenza di tanti suoi successori, di un rigore morale tale da mettere in imbarazzo persino il più puritano di noi Mayani. Costui aveva messo in piedi un servizio di informazioni talmente capillare, da essere informato praticamente delle più piccole mancanze commesse persino dal più umile tra gli abitanti della grande città dalle sette cerchia di mura su cui Hannoras regnava. Ogni sera, uomini avvolti in neri mantelli scivolavano senza farsi vedere fino alla sala del tronetto di smeraldi, dove il sovrano sedeva in silenzio, e gli sussurravano a lungo all'orecchio. La sua faccia di pietra non dava un guizzo, ma il suo cervello annotava ogni cosa con l'esattezza di un calcolatore quantistico.

Un giorno, l'imperatore dei sette mari chiamò il proprio gran visir e gli rese nota la propria intenzione di pubblicare un editto contro le donne adultere. « So per certo che, in tutta Atlantide, queste donne sono esattamente quarantasette; tu scriverai nell'editto che ad ogni marito, che sia cosciente dell'infedeltà della propria sposa, è fatto obbligo, pena la sua stessa vita, di decapitarla e di esporne la testa sulla piazza del mercato. »

A questo punto il visir obiettò: « Ma Vostra Altezza sa bene che, per una tradizione della nostra città, ognuno di noi conosce con assoluta precisione i nomi di *tutte* le donne adultere di Atlantide, ma non sa nulla della propria moglie. Come dunque potrà essere applicato l'editto? »

« Tu scrivilo e promulgalo », tagliò corto l'imperatore. « Sono certo che le menti dei miei sudditi sono dotate di una logica ferrea almeno quanto la mia. »

Il proclama fu scritto ed esposto sulla pubblica piazza, tra le colonne d'avorio ed i palazzi di oricalco, con tanto di sigillo reale, ed i banditori lo gridarono a squarciagola per tutti i vicoli della superba Atlantide. Il giorno dopo, però, sulla piazza del mercato non c'era alcuna testa mozza. E così accadde il secondo giorno, il terzo, il quarto e tutti i giorni che seguirono.

« Come può constatare vostra eccellenza », affermava soddisfatto il gran visir, « l'editto è inattuabile. » Il sovrano però si limitava a sorridere sotto i baffi.

Trascorsero senza novità quarantasei giorni. La mattina del quarantasettesimo da quando l'editto era stato proclamato, il gran visir irruppe nella piccola sala dei pavoni di lapislazzuli, dove l'imperatore sedeva in meditazione, e si buttò in ginocchio con la faccia a terra davanti a lui. « Vostra Altezza perdoni la mia poca fede! » esclamò con voce rotta dall'emozione. « All'alba le quarantasette teste mozze delle adultere sono state trovate esposte nella piazza del mercato! »

Anche stavolta l'imperatore si limitò a sorridere soddisfatto. Ma lei, cara tenente dai capelli lunghi quanto la sua lingua, saprà sorridere altrettanto soddisfatta per avermi spiegato il comportamento dei mariti traditi e la preveggenza del monarca?"

Con sorpresa del commodoro, la biondina cominciò a sorridere tenuemente non appena ebbe udito la conclusione del racconto, segno evidente che a lei non sembrava così difficile trovare il bandolo di quel nuovo arzigogolo. Prima però che ella potesse dare forma ai propri pensieri, Luca sollevò la mano come un bambino delle scuole elementari che si offre di rispondere ad una domanda della maestra, e decantò con voce poco meno che raggiante:

"Se permette, *professore*, credo di poter fornire la soluzione del quesito che lei mi ha proposto; in tal modo, lascerò anche a Maria il tempo di riflettere sul suo problema, ammesso che ne abbia bisogno, così come lei ne ha concesso a me. Ebbene, sa che cosa avrei risposto io al capotribù degli antropofagi di Ardana, se mi fossi trovato nei panni di Bolon Dz'acab? « Io sarò immolato sull'altare della menzogna! » Se fossi stato sacrificato su di esso, la mia affermazione sarebbe risultata veritiera, e quindi in contrasto con l'altare scelto; se invece fossi stato sacrificato sull'Altare della Verità, la frase sarebbe risultata menzognera, e pertanto incompatibile con l'assunto. Dopo pochi minuti durante i quali gli indigeni sarebbero stati tutti intenti a scervellarsi, sarebbero stati costretti a lasciare libero me, il mio braccio destro ed i miei portatori, perché la logica non ammette mai alcuna distrazione!"

"La stessa cosa che posso dire io, riferendomi all'imperatore Hannoras", gli tenne dietro Maria, che ora sorrideva a trentadue denti. Mi dia un minuto e le spiego la soluzione dell'enigma."

Samayachli girò la testa disorientato da Luca a Maria, poi si lasciò andare contro lo schienale della sedia, certo ormai di essere stato messo nel sacco, e mormorò con voce grave: "Sentiamo."

"Vede", incominciò Maria con franchezza disarmante, "la sicumera con cui il sire contava sul funzionamento dell'editto era diretta conseguenza della condizione dei mariti di Atlantide, che conoscevano l'infedeltà di tutte le donne della città, ma non sapevano nulla della propria consorte. Supponiamo dunque che in tutta la mitica città ci fosse una sola sposa infedele. Il marito, ignorandone l'infedeltà, avrebbe allora pensato che tutte le donne, inclusa la sua, fossero fedeli come Penelope. Tuttavia, una volta a conoscenza dell'editto, si sarebbe reso conto che almeno un'adultera ci deve essere, altrimenti il proclama non avrebbe avuto ragione di essere. Costei non poteva che essere la sua sposa, e quindi la sua testa sarebbe caduta nella prima nottata.

Se invece le spose infedeli fossero state due, i rispettivi mariti – ciascuno dei quali era a conoscenza dell'infedeltà della moglie dell'altro – si sarebbero aspettati di vedere la testa mozza dell'infedele il mattino del giorno successivo alla proclamazione dell'editto. Non essendo successo nulla, ognuno dei due cornuti avrebbe preso coscienza del fatto che esisteva un'altra adultera oltre a quella di sua conoscenza, che non poteva essere che sua moglie; così, nel corso della seconda notte sarebbero cadute le due teste delle spose infedeli.

Nel caso presentatosi nel suo racconto, caro il mio commodoro, giunti alla quarantaseiesima notte, ognuno dei quarantasette mariti traditi si aspettava la carneficina; se non era accaduto nulla neanche quella volta, significava che vi era una 47ª adultera, ed ognuno realizzò che si trattava della propria sposa. È per questo

motivo che, solo alla quarantasettesima notte, i mariti traditi di Atlantide compirono la loro atroce vendetta! Le basta?"

"E avanza!" esclamò il Mayano, costretto infine a ricredersi sulle capacità dei terrestri in generale, e di *quei due* terrestri in particolare. "La prova però non è ancora finita", aggiunse rialzando la testa di scatto, e cercando di riassumere almeno una parte del contegno strafottente tenuto fino a poco prima. "Devo ancora sottoporre il Cuor di Leone al suo secondo enigma; e vi assicuro che non è per niente facile."

Così dicendo, mise davvanti all'Asellus Dei un foglio di carta su cui una stampante ionica aveva impresso una strana scena, in cui era visibile un contadino terrestre intento ad arare il suo campo con un aratro, e disegnato nell'atto di far rotolare via con l'aratro una trave di legno posta di traverso lungo il solco. Sul terreno era chiaramente visibile la lettera latina R, mentre alla trave era stata sovrapposta una grande I.

"Questo è un tipico enigma terrestre", spiegò il generale, "che noi abbiamo scoperto nel corso delle nostre attività di spionaggio in incognito sul vostro pianeta, e che poi abbiamo importato su Arborea, trovandolo in grado di stimolare il nostro ingegno e la nostra capacità deduttiva. Questo proviene direttamente da uno dei vostri manuali di enigmistica, ed infatti è costruito con il vostro alfabeto e sulla base della vostra lingua madre. Dietro questo disegno si cela una frase nella sua lingua, e lei deve..."

A questo punto, però, la Turris Immota non lasciò nemmeno che Samayachli continuasse a parlare, avendo riconosciuto in quella vignetta uno dei rebus nei quali l'amico era ferratissimo, tanto da non limitarsi a risolverli, ma da crearne pure di arzigogolati per la loro rivista oratoriana. E così interruppe bruscamente il graduato Mayano ed esclamò con la sua voce squillante:

"Ehi, qui c'è pane per i tuoi denti, Luke!"

"Hai proprio visto giusto", le tenne dietro l'interpellato, esultando in cuor suo come fa lo studente che, nel corso di un esame universitario, si sente rivolgere l'unica domanda cui saprebbe rispondere. "Se lo lasci dire, eccellenza: è un indovinello davvero ingegnoso, ma non abbastanza per un esperto del ramo come me. Il contadino che sta arando il campo contrassegnato con una « R », sta anche spostando una trave su cui c'è la lettera « I », per cui la soluzione non può essere che..." Preso quello che pareva un incrocio tra una penna biro ed un pennarello appoggiato sul tavolo, sotto la vignetta scrisse: « **CHI ARA R, I SPOSTA = CHIARA RISPOSTA** ».

Ovviamente Samayachli non conosceva la lingua italiana scritta, ma confrontò i caratteri vergati da Luca con quelli che aveva sui propri listati, e non gli restò che deporre ad un tempo i fogli con i quesiti per l'"esame", la sua baldanza ed ogni proprio pregiudizio circa l'arretratezza delle menti terrestri rispetto alla sua.

"Mi venga un colpo!" esclamò il capo dei ribelli Mayani osservando in viso Luca e Maria come se scoprisse solo allora che non erano due umanoidi, ma due Tryxx travestiti, pronti a papparselo in un boccone. "Agli inizi della mia carriera di ufficiale ho svolto tra l'altro la mansione di addestratore dei cadetti, ed ho sottoposto molti di loro ad enigmi e trappole logiche di questo tipo, ma vi assicuro che nessuno dei nostri ragazzi ha saputo risolverli

così brillantemente e così in fretta come avete fatto voi! Mi verrebbe voglia di tirarvi giù i calzoni dell'uniforme e verificare se per caso non avete anche voi tre nei sul deretano, segno distintivo della discendenza da una terrestre e da un mayano, se non sapessi che si tratta di una leggenda destituita di ogni fondamento!"

"Se lo facesse a me, generale o no, si beccherebbe subito un bel ceffone", fu lesta a rispondergli la Turris Immota, che ormai non temeva più di inimicarsi quella specie di Golia, dopo averlo messo K.O. con le sole virtù della propria mente; "piuttosto di pensare a noi come a possibili appartenenti alla sua nobile razza, la sola ritenuta capace di simili alzate di genio in tutta l'immensità dell'universo, ammetta che voi Mayani non possedete il monopolio dell'intelletto, donato invece con generosità dal Creatore a tutte le Sue creature: dopotutto, anche i colonizzatori bianchi dell'Africa dovettero alfine accettare il fatto che il grande Zimbabwe era opera di una civiltà nera e non della mitica regina di Saba, bianca come loro. Lei ci ha detto che questi rebus li avete importati proprio dalla Terra; era logico dunque che, a furia di sottoporre delle cavie terrestri ai vostri test per studiarne l'intelligenza, avreste finito per pescare dal mazzo un terrestre che i rebus li sa risolvere con la facilità e prontezza con cui lei ripeterebbe l'alfabeto. Certamente non tutti i tirolesi sono portati per la musica ma, se lei indice una gara di Jodel fra artisti mayani ammettendo ad essa anche alcuni terrestri, e fra di essi c'è un tirolese, è assai probabile che la gara la vincerà quest'ultimo."

"A parole, voi terrestri sapreste convincere anche una cerbottana di essere una pistola disintegratrice", ribatté Samayachli, appoggiando i gomiti sul tavolo e sporgendosi verso di loro. "Ora capisco perché il vostro comandante barbarossa ha spedito proprio voi cinque allo sbaraglio, sulla superficie del nostro mondo: avete l' aspetto degli ingenui santarellini, ma nascondete un'anima forte come la roccia ed acuta come una spada a due tagli!"

A quel punto, Maria perse di colpo l'espressione soddisfatta, per atteggiare piuttosto il viso ad una maschera di stupore ed incredulità. "Come? Lei conosce il colonnello Jacobowsky? E come fa?"

"E perché ha detto *noi cinque*?" aggiunse Luca Agugliari, lui pure perplesso più del generale mentre lo udiva fare a pezzi sotto i suoi occhi i suoi tanto celebrati indovinelli. "Non c'è bisogno di aver preso trenta in Analisi per contare che noi siamo solo in due!"

Samayachli sospirò. "Bene, credo che sia ora di tener fede alla mia promessa di fornirvi le dovute spiegazioni: quel farabutto di Enoc Ben Eli vi avrà detto di scoprire tutto da soli, com'è sua dannata abitudine. Cominciamo con l'obiezione del tenente Axxüjäri, per rispondere alla quale non serve neppure una spiegazione, ma solo un gesto." Si portò dunque accanto al viso il polso sinistro, dove tutti i militari mayani tenevano un comunicatore che aveva la stessa funzione dei nostri cellulari, e rombò:

"Urhälli, fai entrare pure i nostri graditi ospiti."

Subito la porta scorrevole da cui era entrato Samayachli si aprì di nuovo, e potete immaginare quali sentimenti afferrarono i nostri amici santeugeniesi, non appena videro affacciarsi nella stanza la loro cara compagna Emma. Se Luke e Mary non le corsero subito incontro per abbracciarla, fu unicamente perché la sorpresa li aveva

letteralmente paralizzati, come il morso di un ragno tropicale.
Emma Maffioli infatti si reggeva incredibilmente sulle proprie gambe, anche se si puntellava a due stampelle di lucidissimo metallo, non troppo dissimili da quelle usate da noi sulla Terra. Ella vestiva un'uniforme mayana dai riflessi metallizzati perché, come sappiamo, la sua di maggiore le era stata tolta nelle prigioni di Pappalacci; la sua fronte, come quella di Maria, era coperta da una grande fasciatura, che si estendeva fin quasi alla sommità della testa, anche se il resto dei suoi bei capelli castani era ancora al suo posto; ella inoltre non fissava più gli amici con occhi miopi e un po' strabici, come accadeva da quando si era risvegliata dal coma, bensì sembrava aver recuperato quasi tutta la profondità dei propri occhi castani, come se qualcuno fosse riuscito a riportare incredibilmente indietro l'orologio di dodici mesi.
"Luca! Maria! Oh, sapeste quanto ho pregato di potervi rivedere ancora in questa vita! Non ve lo avevo detto, forse, che nel corso di questo viaggio avremmo acquistato molto più di quanto non avremmo rischiato di perdere?"
I due compagni d'università si ostinarono a restare immobili al proprio posto, come se stessero vedendo un fantasma, e non una Emma Maffioli in carne ed ossa. "Ma questo è un miracolo!" si limitò a sussurrare il rugbista, incapace di credere ai propri occhi."
"Sì, ma un miracolo della tecnologia!" esclamò Angelo Mai, il cui capo rubicondo comparve al di sopra della spalla della fidanzata, evidentemente pronto a sostenerla casomai le gambe di questa avessero ceduto. "Avete visto quanto può la tecnologia dei nostri alleati mayani, se utilizzata per salvare anziché per distruggere delle vite umane? Può persino riparare i danni cerebrali che noi sulla Terra giudichiamo irreversibili!"
Questa notizia ebbe sui due focolarini l'effetto che un fiammifero ha su di un candelotto di dinamite: essi balzarono in piedi ed abbracciarono gli amici come se si fossero abituati all'idea che non li avrebbero potuti rivedere mai più. Non posso riuscire nell'impresa di descrivervi meticolosamente i baci che le due ragazze si scambiarono, o le pacche sulle spalle che si aggiustarono reciprocamente i due maschietti, sufficienti da sole per abbattere dei fusti di cipresso; vi dirò solo che, in mezzo a tante effusioni di gioia e di amicizia, si fece strada la voce solo falsamente imbronciata di Lucia Adrianò, la quale esclamò con le mani sui fianchi: "Luca! Mary! E a me niente? Mi meraviglio di voi! Mi trascurate solo perché io non sono stata miracolata dal medico della base? Quasi quasi vado a tagliarmi una mano per poi farmela riattaccare, così forse vi ricorderete anche di me!!"
Come c'era da aspettarsi, Lucia venne subito trascinata nell'abbraccio delle due antiche compagne di liceo, e Luca arrivò a sollevarla per la vita e a farle compiere un ampio giro nell'aria, come se fosse stata una ballerina. "Ma... cosa ci fate qui anche voi, ospiti di questa base mayana?" domandò la bionda Maria, non appena le fu passata la violenta emozione che la aveva animata alla vista dei suoi amici ritrovati, e riuscì ad articolare di nuovo delle frasi sensate. La prima a risponderle fu Lucia che, dopo aver rievocato il suo atterraggio nella radura infestata dai sauropodi carnivori e la sua insperata salvezza, aggiunse:

"Allorché mi sono sentita afferrare, sono svenuta dallo spavento; non potevo certo immaginare che si trattava di ribelli mayani, assai meno bellicosi di Yokauil e soci, atterrati su quegli altissimi alberi proprio con lo scopo di prendermi in consegna, avendo visto la mia capsula di salvataggio precipitare sul pianeta. Quando mi sono risvegliata in una loro base segreta in mezzo alla foresta, ero legata ed imbavagliata, e mi hanno tenuta prigioniera in quel modo per parecchio tempo; per questo non ho potuto chiarire subito la mia posizione. Ti garantisco che non è stata un'esperienza molto piacevole."

"Lo immagino", mormorò Maria, memore degli incubi avuti dopo essere stata operata alla fronte. "Infatti noto che hai ancora gli angoli della bocca tagliati dalla stretta del bavaglio."

"Non ti sfugge niente, eh? Beh, grazie al Cielo poi mi hanno scoperto in tasca l'« Occhio del Gatto » affidatomi da Jacobowsky, se ti ricordi, ed esso è stato il mio lasciapassare, perché mi hanno liberato la bocca onde interrogarmi sulla sua provenienza; una volta scoperto come stavano realmente le cose, mi hanno portata qui, e per fortuna il generale Samayachli mi ha creduto, facendomi incontrare prima con Emma ed Angelo, ed ora con voi."

"Non so come ringraziarla per aver fatto sì che quest'incontro avesse luogo!" cinguettò Maria in direzione di Samayachli: "le perdono persino di averci voluti saggiare con tutti quegli enigmi degni della Palestra dei Lettori, pur di avermi permesso di ritrovare le compagne di sempre. Da sola, come ha visto, non me la cavo male; ma, assieme a loro, mi sento invincibile!"

"Er... dovevo pur essere sicuro di non sbagliare, prima di riunire il gruppo che potrebbe rivelarsi decisivo nella mia lotta contro l'usurpatore manovrato dall'Ordine Copaniano", rispose il generale, tentando vanamente di mostrarsi bisbetico e distaccato.

"Se tu non sai farlo, allora come posso ringraziarlo io?" intervenne la fidanzata di Angelo, evidentemente ansiosa anch'ella di raccontare la propria incredibile storia, mentre raggiungeva una sedia accanto al tavolo; difatti era ancora molto debole come la sua amica per la pelle, ed anzi di più, dal momento che l'operazione cui era stata sottoposta era ancora più delicata di quella che aveva visto come protagonista Maria de Marchi. Quest'ultima riguadagnò la sedia a rotelle, ed anche gli altri tre giovani andarono a sedersi attorno al tavolo circolare dove il generale Samayachli attendeva in silenzio, mentre Emma raccontava come era stata catturata, torturata, esposta nell'arena e poi liberata per opera della principessa Itzamna Jaguari.

Vi lascio immaginare come ci rimasero i due santeugeniesi, allorché appresero dalla sua viva voce che il famigerato Ah Puch altri non era che Mirko Pappalacci redivivo. "Ma non è possibile!" fu il primo ed unico commento che Luca riuscì a spiaccicare. "Come può essere che il più zotico, illetterato e repellente tra i terrestri venga eletto capo, anzi no, autocrate di un popolo come quello di Maya, che ha sempre basato la sua civiltà sulla logica e sulla cultura, arrivando a farne il discrimine per giudicare i candidati ad ogni incarico civile e militare, come noi stessi abbiamo sperimentato poco fa, e addirittura per assegnare i mandati di governo dell' intero popolo di Arborea?"

"Credo di poter fornire io almeno una parte della risposta a questa tua domanda", intervenne Angelo, incominciando a narrare quanto aveva appreso dalla viva voce di Itzamna nelle segrete del palazzo di Ah Puch. Mano a mano che il racconto procedeva, i nostri amici di Sant'Eugenio si guardavano negli occhi sempre più sconcertati, mentre il generale annuiva gravemente, come per confermare l'esattezza di quel resoconto.

"Questo non me lo sarei mai aspettato", mormorò Maria non appena la narrazione si concluse con la liberazione dei due prigionieri grazie all'intervento risolutivo dell'imperatrice. "Ora la nostra battaglia si fa più difficile, perché egli ci conosce benissimo, essendo stato nostro compagno di scuola, e per di più sa tutto di noi, se è vero che Mirko ha recuperato la memoria cancellatagli subito dopo il suo arresto nel centro sociale Deng Xiaoping. Mi resta tuttora oscuro comunque in quale modo egli potesse conoscere in anticipo il nostro imminente arrivo su Arborea."

"A me invece appare ancora più misterioso il motivo per cui il colonnello Jacobowsky è ignoto a quasi tutta la popolazione del pianeta Terra, ed invece è così ben conosciuto quassù", insistette Luca, rispolverando una delle domande che lo avevano assillato prima della comparsa dei suoi tre amici focolarini.

"E poi c'è la faccenda dell'amico Yokauil, che ha affermato di sapere già che la *Pellicano* era la sola nave iperspaziale terrestre, e che la tecnologia per costruirla era stata estorta loro con l'inganno", ci mise becco l'intrepida Lucy. "Generale, noi la ringraziamo per averci salvati e per aver curato le nostre infermità, che sulla Terra erano giudicate inguaribili, ma credo che sia giunto il momento di scoprire le carte. Se vuole che siamo suoi alleati contro Ah Puch, non ci devono più essere segreti tra di noi."

Il capo dei ribelli osservò in viso ad uno ad uno tutti e cinque i ragazzi terrestri, ed in special modo il tenente « Dëmärky » che lo fissava con occhi che parevano punte di martelli pneumatici, come per ricordargli la promessa fattale prima dell'esame cui era stata sottoposta; infine cedette ed iniziò:

"Non si può negare che siate dei perfetti agenti segreti, dal momento che non vi date pace finché non avete scoperto tutti i segreti in cui siete stati incaricati di ficcanasare. E va bene, anche se, dopo aver trascorso tanto tempo a prelevare delle cavie dal vostro pianeta per i nostri studi di psicologia e neurotronica, non avrei mai pensato di dover rivelare ad alcuni di essi i segreti della nostra politica interna, per poter combattere alcuni dei miei compatrioti e dei miei amici."

"Poche ciance, generale", si spicciò ad intromettersi Angelo, lieto come non mai di aver trovato un Mayano costretto a trattarlo da pari a pari, e non come un punching-ball o come un animale da baraccone. "I tipi come lei io li conosco, sarebbero disposti a scendere a patti anche con Lucifero, se credessero nella sua esistenza. Allora, come facevate a sapere che noi stavamo per giungere quassù a scompaginare i piani di Pappalacci, benché noi non sapessimo affatto che era proprio quel burino ad attenderci in agguato?"

"È facile rispondere a questa domanda: me l'ha detto quel furbacchione di Enoc ben Elì, vale a dire il valoroso ed astutissimo terrestre che voi conoscete come Jäko Jäkoposki."

LXVIII

Com'era prevedibile, questa notizia gettò letteralmente lo scompiglio tra i nostri eroi, che si misero a discutere animatamente fra di loro, in modo tale che nessuno riusciva a sentire alcunché di quello che protestavano gli altri. Samayachli durò non poca fatica a riportare l'ordine in quella stanzetta, dovendo ricorrere a tutta l'autorità che la propria mole e la propria voce da colosso gli conferivano, poi finalmente poté tornare a sedersi con le braccia conserte e chiarire le proprie parole:

"Sarà meglio che cominci dal principio. Prima dell'inizio di questa missione, vi sarà stato detto certamente che noi Mayani abbiamo compiuto molte visite sul vostro pianeta, entrando in proficui contatti con molti dei vostri antenati. Alcuni di essi addirittura assunsero il nome e la lingua della nostra gente; erano i fondatori della civiltà Maya, che poi è stata quasi del tutto sterminata da altri popoli della Terra più evoluti, e quindi anche più violenti di loro, secondo una logica che sinora non è andata mai disattesa. Gli esploratori di quei secoli remoti insegnarono loro la matematica e l'uso del calendario, ma non vollero istruirli sull'uso dell'elettricità o della polvere da sparo, temendo che ne approfittassero per prevaricare su tutte le altre stirpi della Terra e ridurle in schiavitù; non era questo, lo scopo dell'aiuto che noi davamo ai popoli con cui venivamo in contatto."

"Questo spiega perché i Maya avevano conoscenza tanto precise in campo astronomico", interloquì Luca, "mentre invece non conoscevano l'uso dei metalli, e neppure la ruota. Il loro « indottrinamento » era stato selezionato con cura."

"Ad ogni modo", proseguì il generale senza far caso all'interruzione da parte dell'Asinello di Dio, "il nostro ricordo restò indelebile nelle menti di molti popoli che abitavano la Terra in quell'epoca remota, cioè circa dodicimila dei vostri anni nel passato. Siccome però allora voi non conoscevate ancora la scrittura, il ricordo delle nostre visite fu tramandato solo attraverso i racconti dei cantastorie, che ben presto si venarono di leggenda e di particolari fantasiosi; i discendenti di coloro con cui eravamo venuti a contatto si convinsero che noi eravamo esseri soprannaturali, dotati di poteri divini, e così nacquero le leggende degli dei discesi dal Cielo per forgiare e per istruire l'umanità; molte di esse sopravvivono ancor oggi tra di voi."

"È proprio vero!" annuì a sorpresa Emma, picchiando al suolo una delle proprie stampelle, che continuava a stringere fra le mani anche se si trovava comodamente seduta. "Solo ora me ne rendo conto! Generale, il suo nome è diffuso tra i Mayani, o deriva da un ghiribizzo di suo padre?"

"Di mia madre, tutt'al più", replicò l'interpellato, senza capire il perché di quell'interruzione: "da noi tocca alla madre imporre il nome al nascituro. Oh no, mi vanto di chiamarmi come molti grandi astronauti dell'antichità, uno dei quali compì molti viaggi avanti e indietro da Maya alla Terra. Perché me lo domanda?"

"Perché il suo nome mi ricorda quello dell'arcangelo Semeiele citato nel Libro dei Segreti di Enoc slavo che stavo leggendo proprio prima di iniziare quest'avventura", fu la stupefacente quanto

geniale risposta. Anche il suo nome fa parte dunque dei molti ricordi lasciati sulla memoria collettiva terrestre, dato che ancor oggi è attribuito a colui che portò in cielo Enoc lo Scriba, uno dei personaggi più misteriosi e venerati dalla nostra religione![1]"

Probabilmente Samayachli sarebbe stato sorpreso di meno, se avesse sentito Emma affermare di avere lei stessa dodicimila anni di età, e di ricordarsi personalmente gli eventi esatti da cui era derivata quella celebre e pia leggenda. "Per lo Spazio! Le nostre antiche cronache parlano appunto di un terrestre di nome Enoc, più colto e più saggio dei nostri stessi governanti, che fu il primo della vostra gente a venire portato sul vostro pianeta! Vuole forse dire, maggiore, che..."

"Lo ha detto lei stesso", interloquì Maria de Marchi: "dopo dodici millenni ogni storia si trasforma in saga leggendaria. Io ho sempre pensato che la vicenda del bisnonno di Noè nascondesse un fondo di verità, anche se non immaginavo certo che « rapito in Cielo » significasse in effetti « rapito su Maya », almeno fino a che il colonnello Jacobowsky non ce ne ha parlato nella nostra base spaziale segreta sulla Terra!"

"Ad ogni modo, assodato che i vostri antenati vennero sulla Terra, divennero amici dei nostri bis-bis-bisnonni e portarono con sé il fior fiore della nostra intellighenzia", intervenne a questo punto Luca Agugliari, "vorrei che lei mi fornisse il suo punto di vista intorno ad una questione che mi assilla fin da quando il nostro comandante in capo ci ha svelato per la prima volta questi segreti: perché mai i Mayani cessarono i contatti con il pianeta Terra, di modo che noi vi abbiamo dimenticati e trasfigurati fino a fare di voi degli angeli o dei numi onnipotenti?"

"Successe una catastrofe", spiegò il generale con pazienza per lui insolita. "Il vostro pianeta fu centrato in pieno da un meteorite di grosse dimensioni, e l'inverno nucleare che ne seguì provocò alluvioni, terremoti, carestie e persino una glaciazione. Tutte le civiltà protostoriche da voi fondate scomparvero, la civiltà regredì e per noi il vostro pianeta perse ogni interesse scientifico. Per molti eka esso scomparve persino dalle nostre mappe stellari."

I cinque ragazzi si osservarono a turno negli occhi, senza trovare il coraggio di esprimere a parole quanto era passato per le loro menti. La prima a riuscirci fu la solita Maria, che sussurrò quasi con timore: "State pensando anche voi ciò che penso io?"

"Sì", annuì Lucia altrettanto sgomenta: "il diluvio universale."

"Furono i cataclismi seguiti alla caduta del meteorite a provocare la distruzione delle prime civiltà costruite dall'uomo", aggiunse Angelo, mormorando come se stesse parlando di qualcosa di sacro e di innominabile. "Questo fece nascere la leggenda della fine di Atlantide, sommersa dal mare nel giro di un solo giorno, ed anche della grande pioggia con cui Dio punì l'umanità peccatrice. Il Septimus inter Septem aveva ragione anche su questo."

Dopo alcuni secondi di silenzio, durante i quali ai nostri cinque eroi parve di ritrovarsi nei panni di Pandora, avendo rotto il vaso che celava i misteri annidati nel remotissimo passato dell'umanità, Angelo ritrovò la propria naturale curiosità e domandò:

---

[1] Cfr. il Libro dei Segreti di Enoc, versione slava, XXXIII, 6 (N.d.A.)

"A proposito di misteri... generale, le parole *American Tunnel* le dicono nulla?"
"Come?" storse il naso il mayano, come incapace di afferrare le parole del terrestre. "Non ho capito. Può ripetere?"
"È inutile, Angelo", intervenne però Mary con la consueta sagacia. "America è un nome dato da noi terrestri ad una parte del nostro pianeta: per i Mayani ha lo stesso senso che ha per noi un toponimo sconosciuto di Arborea. Piuttosto, generale, ha mai sentito parlare di una piramide costruita sotto gli oceani terrestri?"
"Una piramide? Un Kukulcan, vuole dire", replicò l'altro, che sembrava aver ritrovato il filo del discorso. "Più di trenta eka fa, cioè circa trentamila dei vostri anni or sono, quando anche noi eravamo agli albori della nostra civiltà e non avevamo ancora costruito una società industriale, eravamo soliti osservare il Cielo dalla sommità di grandi costruzioni ottenute sovrapponendo l'uno all'altro tanti piani a forma di parallelepipedo; noi le chiamavamo appunto Kukulcan, cioè « scale nel cielo ». Ancora oggi quelle specie di piramidi a gradoni sono un motivo costante della nostra architettura, come vedrete se avrete occasione di visitare la nostra capitale, Nuova Texcoco. Ebbene, su quasi tutti i pianeti da noi visitati edificavamo almeno un Kukulcan, per lasciare una traccia del nostro passaggio."
"È successo certamente così anche sulla Terra", chiosò Lucia rivolta ai suoi coetanei. "Infatti mi viene in mente la piramide egizia a gradoni di Saqqara, e naturalmente i grandi templi Maya ed aztechi che i Conquistadores spagnoli scoprirono nel Nuovo Mondo."
"E non solo", ci mise becco di nuovo la Turris Immota. "Ricordi quello che ho detto nella sala tattica « *Marcello Candia* » prima che la nostra missione avesse inizio? La piramide scoperta sul fondo dell'oceano da Coma Berenicis e soci somigliava al *Castillo*, il grande tempio della città Maya di Chichèn Itzà, che era un tempio dedicato proprio al dio... Kukulcan! Ecco un altro clamoroso indizio del passaggio di astronavi mayane nel lontanissimo passato del nostro pianeta; ed un altro è costituito dal fatto che Texcoco era anche il nome del lago, oggi prosciugato, su cui sorgeva la città azteca di Tenochtitlàn, oggi Città del Messico."
"Sei davvero un pozzo di cultura", la gratificò sorridendo il suo vicino di casa, che però si volse subito verso Samayachli ed aggiunse: "Ha per caso notizia del fatto che un simile... Kukulcan sia stato sepolto sul fondo del mare terrestre, per di più dotato di un dispositivo di allarme, casomai qualcuno di noi fosse andato a curiosare laggiù?"
"Certo, fu installato dai nostri ingegneri del tempo per misurare il grado di civilizzazione raggiunto dalla vostra civiltà. Non dimenticate che noi siamo un popolo di scienziati, e che siamo estremamente interessati allo studio delle civiltà extramayane, anche e soprattutto per prevedere ed evitare possibili evoluzioni negative della nostra stessa civiltà. Quando, poco tempo fa, ci è giunto dal Kukulcan terrestre il segnale che qualcuno aveva trovato il canale sottomarino creato per costruirlo, non ci è voluto molto per capire che a farlo scattare era stato l'armatore della vostra spedizione intergalattica, l'unico in grado di decifrare le antiche leggende e di svelare il segreto da noi nascosto nei vostri oceani."

"Lei continua a nominarci Jacobowsky, ma mena il can per l'aia e non ci vuole spiegare come fa a conoscerlo", cominciò ad irritarsi Angelo, nonostante Emma gli ponesse una mano sulla coscia per cercare di tranquillizzarlo. Samayachli comunque dovette percepire il nervosismo del terrestre, perché si sbrigò a continuare:

"Ora ci arrivo, tenente. Non starò qui a ricordarvi la visita da noi effettuata al pianeta Terra con la grande astronave Maya Due allorché cercavamo una nuova patria dopo l'esplosione di Maya Uno in supernova, né la nostra ostilità verso il vostro teismo e la vostra sciocca credulità, perché certamente sapete già tutto. Dopo il nostro insediamento su Arborea, abbiamo sporadicamente iniziato a prelevare alcuni terrestri scelti a caso e a portarli quassù, dove avrebbero trascorso un'esistenza dorata in mezzo a tutti i prodigi della nostra avanzata tecnologia, a patto di lasciarsi studiare ben bene il cervello e la mente; le nostre « visite » si sono intensificate dopo aver scoperto che anche voi avevate dato inizio ad una civiltà industriale, anche se assai più arretrata della nostra. Qualcuno di voi ha avvistato le nostre navi avventuratesi nella vostra atmosfera, e questo ha dato vita tra di voi alla psicosi dell'UFO, senza però avere prove certa dell'esistenza di una civiltà come la nostra; ed il perché non ci siamo mai manifestati apertamente a voi è da cercarsi nel già citato timore di venire « contaminati » dalla vostra passione per le guerre intestine, per le violenze e per lo spiritismo ascientifico. Inoltre, molte delle sparizioni inspiegabili che voi lamentate, sono proprio opera nostra; e tra di esse ci sono anche quelle di due grandi esploratori del vostro mondo, Amelia Earhart e Roald Amundsen."

"È vero", fece notare Luca, "i loro aerei scomparvero nel nulla e non furono mai più ritrovati."

"Sono vissuti a lungo felici in mezzo a noi, tenente Axxüjäri", gli fece notare cinicamente il graduato, "e non avevano nessuna nostalgia del vostro mondo, ve lo posso assicurare; la prima infatti l'ho conosciuta personalmente, quando ero ragazzo, poco prima che morisse. Nessuno dei nostri « prelevati » ha mai cercato di ritornare sulla Terra, tranne uno: il vostro Jäkoposki, appunto."

"Quando lo avete rapito e portato su Arborea?" domandò Maria, poggiando le mani sui braccioli della sua sedia a rotelle come se cercasse di saltare in braccio al capo dei Ribelli mayani. Questi gli rispose premurosamente: "Sono passati circa quaranta dei vostri anni, ed era ancora un ragazzo. Lo prendemmo in mezzo alle campagne di quella che voi chiamate Polonia, e lui fu entusiasta di seguirci, asserendo di aver sempre creduto nell'esistenza di civiltà extraterrestri. Giunto su Arborea, gli si riscontrò immediatamente un intelletto fuori dal comune: solo l'antico Enoc, vissuto dodici eka prima di lui, fra tutti i terrestri aveva una mente paragonabile alla sua. Rispetto ai suoi compatrioti, era quasi più evoluto, come uno di voi in mezzo ad un branco di primati arboricoli."

"Non mi stupisce", intervenne di nuovo « Lüka »: "vista la rapidità con cui sviscera i miei intricatissimi rebus..."

"Lui disse di chiamarsi Enoc ben Elì, e nessuno di noi sospettò che si trattasse di un nome di copertura, anche se la sua omonimia con l'antichissimo campione della razza umana avrebbe dovuto insospettirci. Chiese di essere ammesso come privatista all'Accademia

Mayana delle Scienze, e non glielo si poté negare, visti gli strepitosi successi da lui ottenuti in ogni esame, anche quelli assai più difficili della prova cui ho sottoposto voi. In dieci anni imparò quello che di solito ino dei nostri allievi impara in una vita di duro lavoro. Lui non discendeva da alcun mayano, per cui non lo si poteva includere nel Consesso dei Saggi, però questi ultimi decisero di ammetterlo tra i docenti della prestigiosa Accademia e di affidargli missioni esplorative nella Terza delle Galassie Azzurre, la meno esplorata dai nostri astronauti perché satura di insidiose nubi di gas che rendono difficile la navigazione strumentale. Quando ebbe il grado di capitano ed il comando di una delle nostre migliori navi astrografiche, allestì una spedizione verso quella Galassia; una volta giunto laggiù, tuttavia, il reattore della nave divenne ipercritico, nonostante fosse stato controllato cento volte dai nostri migliori ingegneri. Subito egli avviò le procedure d'emergenza ed ordinò l'evacuazione. Tutti salirono a bordo delle tre scialuppe di salvataggio, tranne lui che dichiarò di voler restare sulla sua nave fino all'ultimo; quando però le navette furono sganciate, il reattore quantico tornò alla criticità, e l'astronave sparì nell'iperspazio, con a bordo il solo capitano. Le scialuppe furono raccolte da una missione di salvataggio inviata da Arborea non appena era giunto il loro Myday, ma questo dopotutto non fu un problema. Il fatto è che, come ci convincemmo abbastanza in fretta, il vostro capoccia ci aveva abilmente fregato, sottraendoci tutte le conoscenze scientifiche delle quali era riuscito ad impossessarsi, come fa la spia che si finge un bibliofilo, divora tutti i libri della nostra biblioteca e poi se ne va, rubandoci quanto di più prezioso poteva rubare: il nostro sapere."

Seguì un silenzio assorto, durante il quale ciascuno dei presenti meditò sull'incredibile privilegio che era stato concesso a loro cinque: tra tutte le migliaia di adepti della « Spada Spezzata », essi soli avevano potuto conoscere qualcosa del passato dell'incredibile colonnello le cui origini a nessuno erano note, e capire finalmente grazie a quale astuto stratagemma degno di Ulisse egli era riuscito ad apprendere tutte le incredibili conoscenze scientifiche e tecnologiche necessarie per la fondazione della sua pazzesca congrega, ed anche per la costruzione della *Pellicano*.

A questo punto una domanda era d'obbligo, ed a porla fu il solito Luca Agugliari: "Generale, per caso durante il suo soggiorno mayano questo Enoc ben Elì ha potuto apprendere anche il codice di criptazione usato per realizzare il messaggio abbandonato sulla Terra dai suoi antenati e racchiuso nell'« Occhio del Gatto »?"

"Si capisce", fu la scontata risposta. "Qui ha appreso *tutto* di noi, persino come realizzare le specialità della nostra cucina!"

"Ecco come ha fatto a suggerire a Frater Johannes l'esatta chiave di lettura di quel messaggio tre volte più antico delle piramidi!" esclamò Lucia Adrianò, lasciando riemergere di nuovo il suo pesante accento partenopeo. "Del resto, la stessa esistenza di quello stranissimo messaggero a base di Promezio deve averla appresa quassù, perché nessun altro sul nostro mondo ne era a conoscenza!"

"Ma, dopo la sua scomparsa, non avete provato a cercarlo per recuperare almeno l'ipernave rubata?" domandò Emma con il cuore in tumulto. Samayachli parve quasi scandalizzato da una tale richiesta:

"Che domanda, maggiore Mäphi Oly! Certo che l'abbiamo cercato, ma non dimentichi che a noi si era presentato sotto la copertura di un nome finto: sulla Terra non esisteva alcun Enoc ben Elì che corrispondeva alla sua descrizione. Anche i tentativi di individuarlo sul vostro mondo grazie al suo schema cerebrale, per mezzo della nostra avanzata tecnologia mentalica, sono tutti andati a vuoto: evidentemente aveva tratto profitto da quanto aveva appreso presso di noi, perché era riuscito a schermare opportunamente il proprio cervello. D'altro canto, non c'era bisogno di rintracciarlo per punirlo del furto della nave, giacché un giorno la ritrovammo in orbita attorno al pianeta Notte, assolutamente vuota: ce la aveva restituita riprogrammando il pilota automatico, in modo che non potessimo accusarlo di appropriazione indebita. Anche in questo si rivelò il più grande di tutti i terrestri."

"E allora perché avete continuato a cercarlo?" si informò la bella Maria, con il mento poggiato sui pugni uniti. Anche in questo caso la risposta tradì una certa impazienza, come se la risposta dovesse essere scontata:

"Ma è ovvio, no? Noi temevamo che egli insegnasse a tutti i suoi compatrioti ciò che aveva scoperto dalle nostre parti. Ciò avrebbe causato un balzo in avanti impressionante della tecnologia terrestre e, siccome la stragrande maggioranza di voi è fatta di rapaci guerrafondai, il rischio di un'invasione di Arborea da parte di una flotta di ipernavi terrestri si faceva concreto."

"Se è per questo, finora gli unici a minacciare un'invasione su scala planetaria siete stati voi", gli rispose per le rime un accigliato Angelo. "Inoltre, a quanto ho potuto verificare con questi occhi, Nuova Texcoco si trova attualmente sotto il tallone di una lobby militare che, quanto ad ingordigia e ad esercitazioni belliche, non è seconda proprio a nessuno!"

"Purtroppo hai ragione", fu costretto ad ammettere Samayachli con gli occhi bassi. Cercò però subito di cambiare discorso:

"Ad ogni modo, tenendo sott'occhio l'evoluzione della società terrestre, ci siamo resi conto che non avveniva nessun mutamento significativo nella vostra tecnologia, se si esclude l'avvento dei telefoni cellulari e dei computer da appartamento. Ci tranquillizzammo, ma ci fu chi fece notare che, dopotutto, questo Enoc ben Elì poteva aver agito solo per conto suo, non per ordne di qualche potenza terrestre, tanto più che voi non avete neppure un governo planetario unico. In altre parole, perché un terrestre tanto abile ed intelligente avrebbe dovuto condividere con altri un tesoro che poteva godersi da solo? Poteva benissimo darsi che egli si costruisse in privato una flotta per venirci a conquistare assieme ad un esercito di armigeri e di avventurieri: sulla Terra non vi manca certo gente di questo tipo!"

"È vero", ribatté l'Asellus Dei, accalorandosi tutto; "però il colonnello Jacobowsky ha sfruttato la sua permanenza giovanile presso di voi per costruire non una flotta da guerra, bensì una nave destinata a venire ad offrirvi amicizia; non per radunare un'armata di razziatori e predoni, bensì un esercito disarmato formato da gente come noi, che come unico obiettivo ha l'instaurazione della pace universale e la fine di ogni ingiustizia; per cercare di sondare il cuore oscuro della materia ed i misteri dell'immensità del

cosmo, non per fabbricare bombe potentissime in grado di disintegrare un intero pianeta, come invece pare abbia fatto quel vostro Ah Puch il grande e terribile!"

"Ora lo sappiamo, ma allora no, e così restammo all'erta", tentò di giustificarsi il Mayano. "E fu questo stato di allarme perpetuo a convincere l'Ordine Copaniano a rafforzare tanto l'esercito; fu proprio a causa del primo furto di tecnologie da noi subito in tutta la nostra storia millenaria, che noi militari cominciammo a crescere vieppiù in potenza e forza, finendo per governare di fatto il pianeta dopo aver scavalcato l'Aristocrazia dei Saggi."

"Mi faccia capire", intervenne Angelo prima ancora che egli avesse finito di parlare: "Vuole dire che è stato Jacobowsky, cioè Enoc ben Elì, la causa scatenante della dittatura che ora opprime il vostro pianeta, e della guerra che potrebbe scatenarsi..."

"Proprio così. Per lungo tempo noi avevamo guardato a voi terrestri come ad un popolo di innocui sottosviluppati, che non sareste neppure mai riusciti a giungere al nostro livello tecnologico perché preferite investire in armamenti per distruggervi tra di voi, piuttosto che nella ricerca scientifica e nel'esplorazione dello spazio; da allora, voi cominciaste a rappresentare nel nostro immaginario di militari un pericolo costante, anzi una bomba ad orologeria che poteva esplodere da un momento all'altro; più il tempo trascorreva, e più il rischio aumentava. E così l'esercito acquistava sempre più prestigio, mentre la popolazione civile, allertata circa il rischio che i terrestri venissero ad occuparci e ad imporci le loro assurde credenze, accettò suo malgrado la progressiva esautorazione della Repubblica a vantaggio del Principato Militare. Certo, mano a mano che i generali e i commodori acquistavano potenza, i civili cominciarono a protestare, ma le prime ribellioni vennero represse nel sangue, e così a tutt'oggi il popolo si limita a mugugnare nell'ombra, bestemmiando contro lo strapotere di Yokauil e degli altri alti papaveri del regime. Le mie spie infiltrate a Nuova Texcoco, come quella che ha liberato i due terrestri qui presenti dalle segrete di Ah Puch, mi informano però che, dopo l'annuncio della guerra imminente, molti di loro sperano che voi terrestri arriviate davvero, spazziate via tutte quelle teste calde e li aiutiate a restaurare il governo repubblicano. Sono state proprio queste voci a convincermi a darvi asilo ed appoggio."

"Interessante", mormorò Maria, intrecciandosi alcune ciocche di capelli per scaricare la tensione del momento muovendo le mani. "Io credo che questo fatto potrà venire sfruttato abilmente a nostro vantaggio. Ma mi dica, generale: se il nostro comandante si era presentato a voi sotto mentite spoglie, come mai oggi egli vi è noto con il suo vero nome di Jacob Jacobowsky?"

"Perché poi è arrivato quel dannato Mÿrko Papalaxxi, o come diamine lo chiamavate sul vostro pianeta", ruggì Samayachli stringendo i pugni come se potesse pigliare materialmente a sberle il suo arcinemico. "È vero, come ha riferito il tenente Anjilo May, che quel maledetto usurpatore è giunto sul nostro pianeta dopo essere stato rapito per motivi di ricerca, nell'ambito del progetto teso a monitorare gli eventuali preparativi da parte terrestre di una guerra contro di noi; ma nella sua memoria sono stati riscontrate alcune zone d'ombra, come se qualcuno avesse inteso cancellare inte-

ri blocchi dei suoi ricordi. La cosa ci ha messo in allarme, perchè solo noi Mayani siamo a conoscenza delle tecniche necessarie alla cancellazione mirata della memoria, e dunque questo poteva essere considerato il primo effettivo indizio dell'attività di Enoc ben Elì sul pianeta Terra. Dopo essere stato sottoposto a trattamento con opportuni farmaci e a sedute parapsicologiche, i suoi ricordi sono ritornati a galla, e così ci ha rivelato di aver effettivamente incontrato il nostro ladro di tecnologie, che si faceva chiamare appunto Jäko Jäkoposki, e che aveva messo in piedi un'organizzazione clandestina volta a ficcanasare negli affari di tutti i terrestri, tanto da far finire Ah Puch in galera per trenta dei vostri anni; circa l'ubicazione della sua base segreta non ha però saputo fornire alcuna indicazione, tranne il fatto che è sita nella regione terrestre chiamata Italia. L'Ordine Copaniano allora lo ha preso in custodia, con la scusa di analizzare meglio le informazioni da lui fornite, ed improvvisamente è saltata fuori la storia che si tratterebbe di un cervellone dotato di intelligenza superiore, ed addirittura di un discendente di Mayani, in base ad una stupida leggenda di nei su una natica, alla quale io non annetto alcun valore scientifico. La realtà era assai più prosastica: cercando un capo che conducesse le truppe di Maya in guerra contro di voi, l'Ordine ha prescelto un terrestre rinnegato, e per di più un galeotto, esperto nelle vostre tattiche militari per i suoi trascorsi in non so quale guerriglia. E così, ce lo siamo ritrovati improvvisamente al vertice dello stato, tutto intento a predicare la guerra preventiva contro i terrestri e ad organizzare una spedizione militare contro il vostro pianeta. Chi si ribellava a questo progetto veniva subito eliminato senza pietà, ed io ho rischiato di essere una delle prime vittime di queste liste di proscrizione. Ma lo sapete qual è l'aspetto più tragicomico dell'intera faccenda, che tuttora mi impedisce di dormire bene di notte? Uno dei due ufficiali Mayani che hanno rapito quel galeotto portandolo su Arborea perché diventasse il padrone delle nostre vite... ero IO!!"

LXIX

Tutti e cinque i Focolarini colà riuniti, com'era prevedibile, osservarono in viso il generale come se lo avessero udito riferire loro che in realtà l'assassinio di John Fitzgerald Kennedy e di Indira Ghandi erano opera sua. "Lei?" spiaccicò Lucia, non appena riuscì di nuovo ad articolare parole sensate.

"Sì, io", grufolò Samayachli, prendendosi il capo tra le mani, come se non riuscisse a darsene pace. "E l'altro era il commodoro Yokauil, allora mio grande amico, dopo che abbiamo frequentato insieme l'Accademia Militare. All'inizio egli era ancor più sprezzante di me nei confronti di quel terrestre dal cui corpo promana un lezzo nauseabondo, ma poi ha accettato una promozione da comandante a commodoro pur di tacere sulla falsificazione dei test d'intelligenza eseguiti su Papalaxxi, e così è passato dalla parte dell'Ordine Copaniano, traendo volentieri profitto dall'innalzamento di quel becero terragno ad un grado tanto elevato."

"Lei però non ha accettato", lo stuzzicò Maria.

"Oh no, io non ho mai avuto troppa simpatia per l'Ordine", si affrettò a chiarire l'omaccio. "Ed era logico. Della coppia a quei tempi inseparabile costituita da me e da Yokauil, io ero l'intellettuale, lui l'atleta; io ero quello che eccelleva nei quesiti e nei giochi di strategia, lui era sempre il primo nelle manifestazioni atletiche e nelle gare di resistenza; lui era il braccio, io la mente. Noi amanti della scienza e della conoscenza non abbiamo mai visto di buon occhio la fine della Repubblica dei Saggi, anche se molti di noi nell'esercito si sono piegati per comodità al nuovo stato di cose. Ma io no, ho subito capeggiato la fronda, raccogliendo parecchi seguaci. Ma mi illudevo, pensando che la questione se imbarcarci o no in un'avventura militare si potesse ancora discutere intorno a un tavolo: Ah Puch e l'Ordine diedero ad Yokauil il compito di eliminarmi a tradimento, confidando sull'antica amicizia, ed egli, accecato dalla brama di potere, lo avrebbe fatto se uno dei miei uomini migliori non si fosse sacrificato per salvarmi. Allora io ed i miei seguaci sfuggimmo alla carneficina che si stava preparando, rifugiandoci qui al nord, entro alcune basi polari di ricerca che erano state abbandonate da tempo. Ci chiamano i Ribelli e ci braccano come clorotteri per sterminarci, ma io conosco parecchi trucchi per sfuggire loro, e poi ho molti amici infiltrati in città e nelle forze armate. Non potremo continuare a lungo a sopravvivere ai loro bombardamenti a tappeto e ai loro disintegratori ma, con l'aiuto di quella volpe d'un Enoc ben Elì, conto di riuscire a rovesciare la dittatura militare prima che la guerra interplanetaria abbia inizio."

"Le fa onore il fatto di non volerci attaccare proditoriamente per ridurci in schiavitù", si sentì di dirgli la buona Emma. "Credevo che voi militari aveste in testa solo la conquista e la brama di potere, di predominio e di morte."

"Questo perché tu hai davanti l'esempio dei vostri eserciti terrestri, il cui scopo è la conquista di nuovi territori da sfruttare o il mantenimento dello statu quo, rappresentato per lo più da un crudele dittatore interessato a mantenere il potere con ogni mezzo, proprio come il nostro Ah Puch. Le forze armate Mayane invece sono state create per controllare in tutta tanquillità l'ordine pubblico, prevenendo quei reati che la nostra rigida educazione alla logica non ci impedisce di commettere, e per proteggere le spedizioni scientifiche da noi inviate a scopo di esplorazione."

"Sarà, però ci hanno attaccato come se fossimo dei terroristi venuti a spargere germi di antrace nell'atmosfera del vostro pianeta", fece notare impietosamente Angelo. A rispondergli tuttavia fu l'amico-rivale Luca Agugliari:

"Ma Angelo, il generale si riferisce alle forze armate così come le concepisce un intellettuale come lui. Uno come Yokauil, che alle parole preferisce l'uso della forza bruta, non poteva fare a meno di attaccarci. Per lui noi terrestri eravamo una minaccia, così come lo era lo « spione » Jacobowsky."

"Trovo lo stesso strano", gli replicò l'Exodus de Aegypto, "che un popolo altamente razionale come quello Mayano possa, così di punto in bianco, abbandonare le proprie abitudini pacifiche, benché sprezzanti nei confronti dei diversi, ed affidare tutte le proprie sorti ad un manipolo di avventurieri, disposti a tentare un'avventura bel-

lica per quella stessa sete di ricchezza che di solito rimproverano duramente a noi!"

"Per niente", intervenne a questo punto la sagace Torre Incrollabile, "se pensi a quanto è già accaduto nella storia dell'uomo. I tedeschi non ebbero paura ad affidarsi a un uomo come Hitler, quando questi promise loro di vendicare l'oltraggio compiuto contro di loro dai vincitori della Prima Guerra Mondiale; anzi, alle elezioni lo votarono in massa ed applaudirono entusiasti i suoi abbaiamenti isterici nelle piazze del loro paese. La paura di una invasione condotta da avventurieri disposti a tutto e dotati dei loro stessi avanzatissimi armamenti, quando invece essi si erano sempre considerati gli invincibili signori della galassia, dotati di un'indiscussa superiorità su tutte le altre razze intelligenti, è stato certamente un motivo sufficiente per lasciar mano libera ai militari e ai pochi oligarchi dell'Ordine Copaniano."

"D'accordo, ma questi non sono terrestri, sono mayani", si intestardì Angelo. "I loro militari non dovrebbero essere i meglio addestrati alla logica, in mezzo a tutto il loro popolo, per prendere le decisioni migliori a sangue freddo? Eppure, dopo averci lasciato in pace per millenni, o per *eka* come dicono loro, ora si sono messi in testa di conquistare il nostro mondo e le nostre risorse, e di ridurci tutti in schiavitù; qualcosa dev'essere pur successo, in quelle zucche che loro si ostinano a chiamare teste, per giustificare una simile rivoluzione copernicana!"

"Questo è sicuramente uno dei misteri su cui il caro Jacobowsky ci ha chiesto di investigare", troncò la discussione Emma, stanca di vedere il proprio fidanzato opposto verbalmente agli amici del cuore. "Una cosa alla volta, però; ora c'è qualcos'altro che mi preme di sapere. Generale, mi scusi se glielo domando di nuovo ma, dato che la cosa stava per costarci la vita, mi premerebbe avere finalmente una risposta chiara. Ah Puch il grande e terribile, o Mirko Tanfo che dir si voglia, non è stato affatto sorpreso nel riconoscerci, quando io e An... ehm, il tenente Mai siamo stati condotti alla sua presenza, mentre noi lo siamo stati eccome nel riconoscere lui; e non gli era ignoto l'arrivo sul pianeta anche degli altri nostri amici che già in passato avevano combattuto contro di lui sul pianeta Terra. Né era ignoto a lei o al suo ex amico Yokauil; le spiace dirci una buona volta come ha fatto Enoc ben Elì alias Jacobowsky ad informarvi tutti di questo fatto, dato che lui stessi ci ha incaricati di agire in segretezza?"

"In segretezza? Non credo proprio", rispose Samayachli, riprendendosi dopo essere rimasto un attimo disorientato dalla concitata discussione tra i cinque terrestri. "Non ci credo che abbia tenuto voi terrestri all'oscuro di tutto, dopo aver avvisato noi mayani. Il fatto è che, poco prima del vostro arrivo nel sistema della stella Maya Tre, su una frequenza iperspaziale molto simile a quella da noi utilizzata per le comunicazioni ufficiali, tutte le antenne delle nostre installazioni militari, sia dei governativi che di noi ribelli, hanno captato un messaggio firmato appunto Enoc ben Elì, nel quale annunciava che ben presto una delegazione terrestre si sarebbe recata sul nostro pianeta per presentare profferte di pace e per dimostrare che i Terrestri non avevano alcuna intenzione di imbarcarsi in un'avventura bellica. Affermava anche che la tecno-

logia da lui appresa nelle nostre Accademie gli era servita solo per il trionfo della giustizia nel suo mondo, e che noi non avevamo nulla da temere da lui, anzi! *Il fondamento di qualunque saggezza*, concludeva, *è convincersi del fatto che abbiamo qualcosa da imparare persino da coloro che riteniamo ignoranti ed incivili*, come noi consideriamo... ehm... voialtri. È inutile dire che l'Ordine Copaniano ha impedito la divulgazione presso i civili di questo messaggio, per non rovinare la loro opera di propaganda a proposito dei terrestri brutti e cattivi che volevano toglierci il primato nell'universo, tanto per giustificare la loro assurda guerra contro di voi; ma noi abbiamo provveduto a diffondere voci in proposito tra il popolo di Nuova Texcoco, e così, se molti vi aspettano, è perché sperano di farsi aiutare da voi a rovesciare la dittatura per restaurare l'aristocrazia dei Saggi."

"Perbacco, è assurdo!" esclamò Angelo, incredulo. "Perché mai doveva avvisarvi della venuta tra voi dei suoi agenti segreti?"

"Ma non dovevamo fare gli agenti segreti, qui!" esclamò improvvisamente Lucy Adrianò, afferrandogli un braccio grassoccio. "Tu ragioni così perché sulla Terra agiamo sempre nell'anonimato, e nascostamente alla maggior parte dell'umanità, come fanno i *Men in Black* nell'omonimo film americano. Ma qui questa segretezza non aveva ragione d'essere, dato che tutti qui conoscevano Jacobowsky ed il suo « ladrocinio di tecnologia »! Quando mai il colonnello ci ha imposto di arrivare su Arborea senza far sì che nessuno si accorgesse del nostro arrivo?"

"È vero!" esclamò « Lüka », picchiandosi sulla zucca una manata che sarebbe bastata per rompere in due una noce di cocco. "Lui ci ha detto, testuali parole, che dovevamo *convincere i Mayani che non stiamo tramando contro di loro nell'ombra, ma che intendiamo instaurare con loro una convivenza pacifica*. Non lo si può certo fare, agendo nella più assoluta segretezza!"

"Glab! Hai... hai ragione!" dovette ammettere « Anjilo », rendendosi conto di aver fatto la figura dell'imbecille. "Ed ora capisco perché Pappalacci ci aspettava con tanta ansia nella sua sala del trono: una volta arrivato il dispaccio proveniente da Jacobowsky, deve aver capito subito che i latori di quell'ambasceria di pace saremmo stati noi, i suoi adepti più fedeli. E così Yokauil ci aspettava al varco, così come i suoi scherani che hanno seguito, ove possibile, la traiettoria delle nostre capsule cadute sul pianeta!"

"Ma, se è così, ci ha mandati allo sbaraglio!" esclamò Emma, poco meno che sconvolta. A tranquillizzarla pensò però Maria:

"Oh no, lui anzi ha fatto di tutto per spianarci la strada. Sapendo che l'ordine Copaniano lo accusava di essersi impossessato della tecnologia mayana, ha fatto di tutto perché al nostro arrivo ci accogliessero come dei messaggeri di pace con la bandiera bianca inastata, e non come l'avanguardia di un esercito d'invasione, facendoci precedere da un telegramma più che amichevole. Lui non poteva sapere che quella specie di frammassoni avevano eletto come loro leader un fuggiasco terrestre, il quale per uno strano gioco della Provvidenza era proprio Pappalacci! Questi lo odiava per aver distrutto il suo sogno della rivoluzione maoista ed intendeva vendicarsi in tutti i modi di noi, ed ecco perché siamo stati accolti con tanto garbo al nostro arrivo nell'orbita di Arborea."

"E non solo", aggiunse Lucia, infervoratasi sotto l'esempio della sua bionda amica del cuore: "lui ha vissuto qui per dieci anni, dunque doveva sapere che non tutti i militari mayani erano disposti ad un'avventura senza ritorno, e c'erano anche tipi come l'amico Samayachli, troppo intellettuali per tradire le abitudini di esplorazione pacifica del loro popolo di scienziati. Evidentemente presagendo che, se il grosso delle truppe mayane si stavano preparando alla guerra, c'era anche una minoranza di oppositori, ha fatto in modo che anch'essi captassero il messaggio, e ci potessero portare aiuto nel caso che in uno scontro avessimo avuto la peggio."

"Ora sì che vedo tutto chiaro!" mormorò Emma, con lo sguardo perso nel vuoto come accadeva a Maria durante le sue celebri « premonizioni ». "Ricordate cosa ci ha detto il Settimo fra i Sette poco prima della nostra partenza dall'orbita terrestre? Da alcune settimane non si riscontravano più « visite » aliene sul nostro pianeta. Da questo lui ha capito che gli eventi stavano precipitando, e che i Mayani temevano il peggio da parte nostra perché ci vedevano al livello della civiltà del petrolio mentre noi eravamo riusciti ad interpretare ciò che era interpretabile solo mediante conoscenze al livello di quelle mayane. Lui sapeva ciò che noi non sapevamo, e cioè, se mi passate il bisticcio di parole, che i capoccioni di quassù sapevano quanto lui sapeva circa le incredibili possibilità della tecnologia di questo antico e nobile popolo, e dunque temeva una ritorsione da parte dei militari locali, ritorsione che avrebbe schiacciato la crosta terrestre come una bottiglia di plastica vuota sotto i piedi. E così ha inviato prima il messaggio iperspaziale, del quale sicuramente anche Frater Johannes doveva essere al corrente nella sua qualità di colonnello della « Spada Spezzata », e poi noi. Credo che rammentiate come, alla vigilia della nostra partenza alla volta di Arborea, Jacobowsky interruppe il nostro brindisi a base di tè sulle note della « Traviata » perché aveva intercettato un ricognitore mayano in orbita terrestre, dopo una lunga assenza; egli interpretò quell'apparizione come l'avanguardia della spedizione punitiva organizzata dall'Ordine contro di lui, ma in realtà contro tutta l'umanità, ed infatti quella volta ci ha parlato apertamente di *invasione*, intimandoci di affrettare i tempi della nostra partenza. Ma tutto è stato praticamente inutile, a causa della presenza qui dell'ignobile Pappalacci, cui non bastava più di fare danni a Milano, all'Italia o all'Europa; in un certo senso egli è e rimarrà per sempre il peggior malvivente di tutti i tempi, giacché ha voluto fare del male ad un'intera Galassia!"

Com'era prevedibile, le sue parole furono accolte da un ulteriore minuto di silenzio, come se davvero i nostri volessero portare il lutto per il fallimento dei piani di pace disperatamente escogitati da Jacobowsky per salvare il loro pianeta. Lo stesso Samayachli se ne accorse perché, dopotutto, anche se era un rude militare, era pur sempre in grado di riconoscere nei suoi simili il dolore per non essere riusciti ad evitare ciò che ormai agli occhi di tutti pareva inevitabile, e cioè una vera e propria « guerra dei mondi » che avrebbe sconvolto il loro pianeta oltre al suo. Quando si intraprende una campagna bellica, specialmente di grandi proporzioni, si sa che alla fine non vi sarà mai un vincitore e un vinto: tutti perderanno qualcosa, e cioè la pace, l'ordine e spesso pure la vita.

"Capisco che tutte queste tristi novità vi abbiano sconvolto, amici della Terra", si decise infine a parlare il generale dei Ribelli; "ma non è vero che tutto ciò che avete fatto è stato inutile. Voi anzi avete smosso le acque, come direste nel vostro colorito linguaggio da creatori di saghe leggendarie."

"Cosa vuol dire?" chiesero ad una voce Luca e Angelo, incuriositi.

"Ma sì. Prima le centinaia di milioni di Mayani che vivono su Arborea ed i coloni insediati su altri pianeti conoscevano più o meno solo la propaganda si regime, secondo la quale se i terrestri fossero sbarcati sul pianeta, lo avrebbero fatto unicamente da conquistatori; ora però tutti sanno che siete sbarcati e che non avete conquistato proprio nulla, ma anzi siete passati sotto il naso dei gerarchi che hanno imposto come loro capo assoluto uno straniero sanguinario, arrogante e menzognero. L'esempio del valore genera dei valorosi, recita un antico proverbio mayano; le defezioni attive o passive dal regime di Nuova Texcoco andranno man mano crescendo di numero, fino a che non le si potrà più schiacciare con mere azioni di polizia; ed allora verrà il momento di attaccare a fondo la capitale, anche con il sostegno di voi terrestri, e restaurare l'antico regime repubblicano."

"Ancora una volta lei ci fa onore, attribuendoci qualità che non possediamo se non nelle intenzioni", gli tenne dietro Maria de Marchi, che stava finendo di intrecciarsi una treccina lunga più di un metro, tanto per tenere occupate le mani mentre il cervello lavorava come un elaboratore elettronico. "Non credo davvero, infatti, di aver potuto convincere molti dei sudditi di Ah Puch/Pappalacci a passare dalla sua parte, mentre vagavo nella giungla irrigata dal fiume Phÿxon con i nervi ottici fuori uso, o mentre ingannavo i Mayani-albero penetrando nel loro *Tempio che Venne dal Cielo*!"

"È stata appunto la sua capacità di sopravvivere in mezzo a quell'inferno popolato da mostri, peggiori di quelli che popolano le Leggende le quali anticamente diedero il nome al vostro pianeta, a generare adepti tra i civili mayani", le ribatté Samayachli con un ghigno soddisfatto sul viso che pareva intagliato nell'alabastro; "a diffondere le notizie sulle vostre imprese hanno infatti pensato i nostri infiltrati in città. E comunque, se lei si lamenta di non aver fatto proselitismo in prima persona, ci hanno pensato i suoi due amici innamorati, ed ora ne avrà la prova." Tornò ad accostare alla bocca il comunicatore che portava al polso e ordinò: "Urhalli, chiedi al capitano Pakal se può raggiungerci in sala tattica. Se dice che non può, ordinale di farlo."

"Lei sì che sa come convincere la gente a seguire i suoi consigli", cantilenò il solito Angelo con tono agrodolce, ma il battibecco morì sul nascere, perché quasi subito la porta dell'ufficio si aprì, e fece il suo ingresso una mayana in uniforme metallizzata dai tratti mascolini e dai corti capelli arancioni, e che sarebbe anche stata carina, se non avesse scoraggiato chiunque dal farle avances o semplici gentilezze, per via del ceffo arcigno e degli occhi che traspiravano un'assoluta dedizione al dovere.

"Capitano Pakal agli ordini", rombò con voce potente e quasi baritonale, mettendosi sull'attenti e facendo il saluto militare al modo dei Mayani. "Riposo", ordinò immantimente Samayachli, "e sieda pure sull'ultima sedia rimasta intorno al tavolo. Ecco, amici terrestri,

la prova vivente di quanto andavo affermando: il capitano Pakal, che almeno due di voi conoscono già molto bene, è l'emissario della principessa Itzamna Jaguari, consorte di Ah Puch l'usurpatore ed unico membro del suo entourage la cui autorità noi riconosciamo per via della sua discendenza da una delle casate più antiche e gloriose della nostra gente. Lei stessa ha deciso di mettersi dalla nostra parte grazie all'esempio fornitole da uno di voi, che deve peraltro la vita e la libertà alla sua generosità disinteresata."

A queste parole, Angelo Mai arrossì vistosamente, ed Emma sorrise, ripensando alla sbandata colossale che l'imperatrice si era presa nei confronti del suo moroso, il vero motivo che la aveva convinta a tradire il marito terrestre e a liberare lei e « Anjilo », schierandosi apertamente dalla parte della congiura ordita contro Pappalacci; ed anche se ella non disse niente, gli altri tre amici compresero tutto e sorrisero dentro di sé.

"La principessa Itzamna è davvero la più saggia e magnanima tra le nobildonne di Maya", si limitò a commentare Maria in direzione di Pakal, strappandole un mezzo sorriso. "E questo le si addice perfettamente, se è vero che, come ho letto, sul mio pianeta portava il medesimo nome la principale divinità del popolo terrestre dei Maya. Spero pertanto di incontrarla al più presto e di poterle esprimere i più vivi ringraziamenti, anche a nome del colonnello Jacobowsky, per aver assicurato la salvezza ai miei più cari amici."

"Ed io spero che i miei conterranei possano conoscere al più presto quanto sono infondate le voci che dipingono voi terrestri come dei Tryxx assetati di sangue", replicò la dura ufficiale con un viso stranamente amabile; "basterà che la incontrino di persona, tenente Dëmärky, per averne la prova sicura!"

Maria stava per rispondere qualcosa tipo "*Lei mi idealizza*", quando il capo della Ribellione ruppe l'incanto muggendo:

"Vedete? Come il qui presente capitano, presto coloro che si uniranno a noi saranno migliaia, ed allora Ah Puch, Yokauil e tutti i gerarchi che usurpano i propri gradi se la vedranno brutta!"

"Può darsi", gli ribatté tuttavia la virile Pakal con energia impensabile, "però io ed i terrestri ci crederemo solo quando li vedremo voltare gabbana nella realtà, e non solo nelle sue aspettative. Tenga inoltre conto del fatto che io mi sono messa ai suoi ordini solo perché me l'ha imposto la mia signora Itzamna della casa di Jaguari, l'unica cui prima dovevo obbedienza in qualità di capo della sua scorta personale, e che quindi, se vorrà il mio rispetto, dovrà guadagnarselo come hanno fatto i tenenti Mäphi Oly, May e Dëmärky con il loro valore e la loro abnegazione. Infine, parlando di titoli usurpati, perché non racconta a questi alieni creduli ma terribilmente valorosi ed astuti per quale motivo il *capitano* Samayachli si è autoproclamato generale?"

Quest'ultimo fu inizialmente invaso dallo stupore, che poi, come spesso accade, si trasformò in ardore e successivamente in rabbia; scoperse le zanne, alzò le mani e fece l'atto di scagliarsi su Pakal, che dal canto suo mise mano all'impugnatura del gigantesco pugnale che le sporgeva dalla cintola dell'uniforme. Le tre ragazze terrestri rimasero impietrite, ma grazie al Cielo Luca Agugliari balzò in piedi e si interpose tra i due Mayani, rischiando di buscarle dall'uno e dall'altra, e gridò:

"Fermi tutti! Deponete le armi, per l'amor del Cielo. Pappalacci ed i nostri nemici hanno vinto in partenza, se litighiamo fra di noi anziché coalizzarci tutti contro di lui, terrestri fedeli a Jacobowsky, mayani ribelli e mayani fedeli alla nobile Itzamna!"

Samayachli e Pakal lo scrutarono in viso come se inizialmente non comprendessero le sue parole, ma poi il primo tornò a rilassarsi sulla poltrona e l'altra rinfoderò il pugnale, mormorando: "Purtroppo hai ragione, terrestre. È meglio seppellire, almeno per ora, le nostre contese sulla legittimità dei nostri gradi, rimandandole a dopo la fine del cosiddetto Tempo Glorioso."

"Io direi che sarebbe meglio seppellirle vita natural durante", ci mise becco Angelo, desideroso di mettersi anch'egli in luce dopo il vero e proprio atto di eroismo compiuto dall'amico-rivale. "Dopotutto, essendo stato riconosciuto capo di tutti gli oppositori al regime instaurato dall'usurpatore nostro compatriota, era logico che da essi si facesse chiamare generale. Difatti, come scrisse il famoso poeta terrestre Giuseppe Gioacchino Belli,

« Chi abbita a sto monno senza er titolo
o dde Papa, o dde Re, o dd'Imperatore,
quello nun pò avé mmai vosce in capitolo »!"

A questo punto, però, i due mayani lì presenti si voltarono verso di lui con una faccia corrucciata e domandarono all'unisono: "Eh? Cosa? Come?" esattamente come aveva fatto Itzamna, dopo che egli le aveva recitato un altro sonetto romanesco dello stesso autore.

"Ah già, che imbecille", mormorò Angelo con la voce contrita ed un' espressione abbacchiata sul viso. "M'ero dimenticato che il traduttore universale funziona con una lingua sola per volta."

"Un momento", interloquì tuttavia Maria, interessata come non mai. "Ti dispiace spiegarmi questa tua ultima affermazione, amico mio?"

"L'ho scoperto mentre ero prigioniero nelle segrete di Ah Puch", spiegò Angelo, esponendo quello che lui riteneva essere il tallone d'Achille di una delle più utili invenzioni mai messe a punto dai Mayani. La biondina ascoltò con attenzione, poi mormorò:

"Estremamente geniale, caro il mio Exodus de Aegypto. Bè, vale la pena di provare." Voltatasi verso il generale, domandò:

"Do you capisce ce que io am dicendo maintenant?"

Dall'espressione di sconcerto apparsa sui volti dei due ufficiali extratterrestri, ella si rese conto facilmente che Angelo aveva visto giusto anche stavolta. "Quanto a questo, aveva ragione il filosofo secondo cui La parola è stata donata agli uomini acciocché essi si fraintendessero meglio l'un l'altro!", commentò prima di concludere: "In effetti, nemmeno Yokauil comprese la citazione in francese fatta dalla piccola Eva sulla plancia della *Pellicano*. Bene, direi che abbiamo, anzi che Angelo *ha* trovato come evitare che i seguaci di Pappalacci comprendano i nostri eventuali messaggi. Generale, non le è mai venuto il dubbio che i vostri traduttori possano andare in crisi, se si passa troppo bruscamente da una lingua all'altra? Voi non avete mai provato a farlo?"

"Da quarantamila dei vostri anni, tutti noi mayani parliamo una lingua sola", fu la turbata risposta del gerarca, cui non pareva possibile che la sua supertecnologia risultasse imperfetta.

Lucia insistette: "Beati voi che non avete mai avuto un Nembrot cui è saltato il ticchio di costruire la torre di Babele. Ma non studiate le lingue straniere come facciamo noi?"
"E che bisogno ce ne sarebbe?" le rispose Pakal scrollando le spalle. "Abbiamo il traduttore universale..."
"Sì, ma ora il giocattolo si è rotto", soggiunse Luke, battendo una pesante pacca sulle spalle di Angelo. "E forse ora abbiamo una speranza di mettere nel sacco Ah Puch."
"Una speranza? Una certezza, io direi!" esclamò Samayachli, correndo un po' troppo. "Complimenti, nessuno era mai riuscito a scovare un punto debole nella nostra avanzatissima tecnologia! Lo avevo detto, io: con alleati come voi, possiamo riuscire in qualunque impresa: come speravo, Jäko Jäkoposki non si è limitato ad inviarci degli ambasciatori, ci ha inviato dei rinforzi! Eludendo le intercettazioni dei governativi, potremo occupare una ad una tutte le loro basi, poi penetrare in città e..."
"...E compiere un'orribile carneficina", lo interruppe Emma, sobbalzando. Solo allora gli amici si accorsero che ella era caduta per alcuni secondi in una specie di torpore dalla quale stava riscuotendosi solo ora, e capirono che, nel corso di quella sonnolenza, doveva aver visto nel futuro qualcosa di poco simpatico, se avessero seguito il piano di Samayachli. Quest'ultimo però nulla sapeva delle sue visioni e si informò: "Che vuole dire?"
"Quello che ha capito benissimo. Non siamo venuti fin quassù per aiutarla a macchiarsi di una strage dei suoi compatrioti, strage nella quale moriremmo anche tutti noi e tutti i suoi uomini."
I compagni rabbrividirono a quella prospettiva, che percepirono reale come se stesse già avendo luogo in quel momento, perché sapevano che i « sogni » della compagna si realizzavano puntualmente. Il capo dei ribelli tuttavia si incaponì e sbraitò:
"Perché, lei ha qualche alternativa? Pensa forse di abbattere il tiranno opponendo mazzi di fiori ai suoi fucili disintegratori?"
Inaspettatamente, però, a rispondergli fu la Turris Immota:
"No, generale, però lo si potrebbe fare opponendo ad essi la nostra astuzia, tipica di creduloni creatori di leggende. Lei sarà anche un intellettuale militare, però resta pur sempre un militare; e, da bravo soldato, pensa che alla violenza si possa porre fine solo con una violenza ancora maggiore. Dopotutto, come diceva Victor Hugo, anche un immenso incendio può rischiarare come l'aurora, ma non è forse meglio lasciare che a rischiarare il mondo sia il levarsi del giorno?"
"E come sarà possibile riuscirci?" interloquì Pakal, meno scettica del generale. "Se attendiamo, il dittatore si rafforzerà e muoverà guerra al suo ex pianeta, senza contare il fatto che temo che la mia Signora sia in grave pericolo..."
"Non è più il momento di cincischiare, ma di agire", la interruppe però la bionda chitarrista, usando le stesse identiche parole che voleva aggiungere lei. "E dovremo agire il più rapidamente possibile. Ascoltate, ho un piano."
Tutti i presenti si drizzarono immediatamente verso di lei, perché non soltanto i suoi amici di lunga data, ma anche i suoi nuovi alleati Mayani avevano già imparato che nessuna idea venuta alla ex cieca si era mai dimostrata inattuabile o fallimentare. "Però", ag-

giunse subito la Musa di tutti i nostri eroi, "per mettere in atto il mio piano ho bisogno di un altro dei nostri compagni dispersi sul pianeta, il tenente Sacerdos in Aeternum. Qualcuno di voi ha idea se sia sano e salvo, e come poterlo contattare?"

"Non si preoccupi, bellezza", la avvisò il generale con invidiabile sicumera. "Se si riferisce a un tipetto anzianotto e mezzo calvo, i miei uomini lo hanno già individuato. Che dice, andiamo tutti a prenderlo e discutiamo il suo piano anche con lui?"

LXX

"Yokauil, ti ordino di andare a prendere le sentinelle che si sono lasciate sfuggire i miei due prigionieri sotto il naso, e di gettarle immediatamente in pasto ai Tryxx! È il minimo della pena che posso comminare loro, per avermi privato del piacere di vedere quei due morire lentamente di fame, come avevo progettato per vendicarmi di loro e del loro dannato colonnello!"

"Ma mio imperatore, le sentinelle sono state tutte uccise dai ribelli che hanno liberato i due porci terrestri. A che pro buttare i loro cadaveri in pasto ai dinosauri?"

"Beh, tu fallo lo stesso. Non voglio che i loro parenti abbiano neppure dei resti su cui effettuare la cerimonia di cremazione e dispersione delle ceneri! Questa è la pena che io riservo agli incapaci ed a coloro che esitano ad eseguire i miei ordini; e, per il futuro, farai bene a ricordartene anche tu! Marsh!"

Questo concitato colloquio tra Ah Puch ed il suo commodoro ebbe luogo nella sala dei bagni termali dove l'autocrate di Maya era immerso fin quasi al collo dentro acque calde tonificanti, mentre due ragazze seminude erano intente a strofinargli la pelle ruvida e puzzolente con chissà quali costosissimi balsami. Naturalmente il comandante della prima armata della flotta astrale mayana non poté fare altro che inchinarsi fino a terra e correre ad eseguire quell' assurdo ordine, ben degno di un animo malvagio e disposto a prendersela persino con i morti, pur di placare la propria sete di sangue e di funesta vendetta. Subito dopo la sua uscita di scena, tuttavia, fece il suo ingresso nei bagni un altro ufficiale, di grado assai inferiore, che tremava visibilmente come una foglia.

Ah Puch, o Mirko Tanfo se preferite, non lo degnò nemmeno di uno sguardo, nonostante l'ampio inchino in cui egli si era profuso, e si fece aiutare dalle due fanciulle discinte ad uscire dal bagno. Solo mentre indossava l'accappatoio e ne approfittava per allungare le mani sulle loro natiche, il nuovo venuto si azzardò a mormorare con la voce con cui un agnello si rivolgerebbe ad un lupo:

"Ehm... Maestà illustrissima... Signore dei signori..."

"Falla corta, babbeo!" abbaiò il tiranno, facendo sobbalzare e fuggire via le sue due procaci massaggiatrici. "Dì cosa vuoi e vattene alla svelta, se non vuoi che ti faccia infilzare come un tordo, perché le notizie della fuga dei miei acerrimi nemici mi hanno messo terribilmente di malumore!"

"Er... Purtroppo le notizie che le porto io non miglioreranno certo il suo umore, vostra onnipotenza", balbettò l'ufficiale che, se avesse potuto, si sarebbe nascosto sotto il pavimento di marmo.

Il puzzone diventato re si voltò e lo squadrò con occhi terribili: "Cosa vorresti dire, imbecille?"
"Ecco, io... Io sono il colonnello Quexal, comandante in seconda della base missilistica di Tulumtikal... Glom! Anzi, comandante della suddetta base..."
"Ma che vai cianciando, scemo d'un cretino d'un imbecille? Il comandante della base di Tulumtikal è il generale B'alab..."
"Q'alab", si permise di correggerlo il mayano, sempre prostrato davanti a lui. "Ahimè, purtroppo Q'alab *era* il comandante della nostra base; infatti è morto improvvisamente ieri sera, dopo essersi profuso in uno sforzo immane per eseguire gli ordini di vostra eminenza e del commodoro Yokauil."
"Toh!" esclamò Pappalacci, calmandosi all'improvviso, come se la notizia appena portatagli lo toccasse come quella della morte del cagnolino pechinese dell'imperatore del Giappone. "Peccato, B'alab era sì uno scimunito, ma almeno era uno scimunito ubbidiente, e questo ne faceva un ufficiale prezioso ed insostituibile. Vorrà dire che ordinerò per lui i funerali di stato, dato che è morto nel tentativo di compiacermi, anche se probabilmente lo faceva solo per amore della carriera." Subito dopo però egli tornò a mostrargli le zanne: "E allora? Cosa c'è, in questa tua notizia, in grado di peggiorare ulteriormente il mio stato d'animo?"
Quexal impallidì come un cadavere. "In questo niente, o Grande e Terribile. Il problema è che... gulp! Qualcuno ha approfittato del trambusto seguito all'improvvisa morte del generale per..."
"PER?" urlò Mirko, che cominciava a sentirsi prudere le mani. "Ti avviso, pulce: non ho molta pazienza, io!"
L'altro balbettò con voce appena comprensibile: "Per... per portare via la spia terrestre che giaceva in coma nella nostra infermeria... Quando è tornato l'ordine, ci siamo accorti che era sparita, eclissata, volatilizzata, dilegua..."
"Che cooosa?" berciò il signorotto con la sua voce da gallina spennata. "Incapaci! Tre terrestri fuggiti in una notte è troppo! E non ho neppure voluto sapere chi era la vostra prigioniera! Grrr!"
"Veramente la cosa è successa ieri sera..." mugolò il colonnello, sempre più terrorizzato. L'altro allora gli assestò una pedata in piena faccia, come se avesse scambiato la sua testa per un pallone da calcio, e strillò: "Come? E me lo dite soltanto ORA?"
"Prima abbiamo fatto di tutto per mettere le mani sui liberatori di quella spia, che non può certo essersene andata da sola", biascicò Quexal, asciugandosi con la manica dell'uniforme il sangue che gli sgorgava dal naso, "nella speranza di acciuffarli e di non doverle portare una notizia come questa; abbiamo rovistato ogni angolo della base per tutta la notte e setacciato i dintorni, ma ormai di loro non c'era più traccia..." Vista l'espressione luciferina comparsa sul ceffo del dittatore, egli tentò di placarlo allungandogli una fotografia ologarafica: "...Comunque, se la vostra maestà si lamenta di non aver fatto in tempo a vedere il viso della prigioniera scomparsa, posso rimediare io. Ecco una..."
Ah Puch non lo lasciò neppure concludere e gliela strappò di mano grufolando: "Tsk! Vederla solo in fotografia e sapere che è stata liberata, e può andarsene tranquillamente a spasso per Nuova Texcoco è davvero una bella consolaz..."

Tacque improvvisamente, ed il suo volto si trasformò in una maschera di muto stupore, tanto da sembrare intagliato nell'ardesia da parte di uno scultore amante dell'orrido. Si era infatti accorto che la ragazza priva di sensi rappresentata nella foto altri non era che Elena Rocci, la sua antica compagna ai tempi della militanza nel Partito Maoista Italiano, la quale poi lo aveva tradito per mettersi dalla parte dell'odiata Maria de Marchi. Se avesse scoperto di essersi lasciato sfuggire la procuratrice Carla del Ponte, simbolo vivente della lotta dello stato di diritto contro tutti i regimi terroristici e dittatoriali, o la più ricca delle ereditiere, per la restituzione della quale poteva chiedere un riscatto a dodici zeri, il suo turbamento non sarebbe stato maggiore.

Vista la faccia esibita da colui che aveva diritto assoluto di vita e di morte su tutti i Mayani, Quexal capì che mostrargli quella foto era stato il suo più grave errore, e rischiava anche di essere l'ultimo, tanto che egli si sentì già nel mezzo dell'arena, con un branco di Tryxx tutt'attorno, che non vedevano l'ora di papparselo in un boccone. E così, lentamente, molto lentamente, se la squagliò strisciando carponi sul pavimento e, solo quando fu in salvo al di là della porta del calidarium, se la diede a gambe come se un molosso gli avesse addentato il fondoschiena.

Solo dopo cinque minuti buoni Pappalacci alzò il grugno dalla foto che aveva quasi accartocciato stringendola fra gli artigli, e gnaulò terribilmente: "Esserti lasciato scappare colei contro cui avrei voluto sfogare la più atroce delle vendette ti costerà caro, deficiente! Ti farò assistere al prossimo spettacolo di Tryxx nel circo in primissima fila, direttamente nell'arena, e..."

Il fatto di accorgersi che era sparito anche l'ultimo possibile bersaglio delle sue sanguinarie vendette non fece altro che farlo imbestialire ancor di più. Subito corse fuori dai bagni in accappatoio ed urlò alle sentinelle: "Che fine ha fatto il colonnelo Quexal che era in udienza da me fino a poco fa?"

"È andato di là!" gridarono all'unisono i due guardiani, solo che l'uno indicò a sinistra, l'altro a destra; per di più, i due fantaccini iniziarono immediatamente a litigare su quale fosse la vera ditrezione presa dal fuggiasco. Ah Puch li osservò bisticciare per un po', poi perse la testa e sbraitò, pestando i piedi per terra e facendo tremare anche i muri del palazzo:

"Idioti! Prendetelo! Trovatelo! Braccatelo! Scovatelo!"

Le due sentinelle si misero subito in moto, ma non ottennero altro risultato che di andare a sbattere l'una contro l'altra, finendo così entrambe con il sedere per terra. Ah Puch le guardò con aria affranta, poi mormorò: "Cretini. Sono circondato da un branco di cretini." Se però credete che se la prese con i due « cretini » di turno, tranquillizzatevi: egli si era ricordato di avere un conto in sospeso con qualcun altro, e decise di andare a regolarlo di persona, senza più affidarsi a gregari giudicati inetti e privi di cervello. Attraversando i corridoi del suo palazzo reale vestito del solo accappatoio e senza alcuna scorta, giunse fino agli appartamenti privati della sua consorte, il cui ingresso era guardato da ben sei guardie che scattarono sull'attenti non appena lo videro, anche se dovettero soffocare dei risolini ironici, avendo veduto il loro tremendo dittatore in una mise tutt'altro che marziale.

Senza degnarle di uno sguardo, Mirko Pappalacci entrò e si pose di fronte alla principessa Itzamna Jaguari, anche se lì per lì faticò a riconoscerla. Era infatti spettinata, priva di maquillage e vestita lei pure solo con una vestaglia da camera; lui non l'aveva mai vista così, perché non era sua abitudine entrare negli appartamenti di lei a quell'ora del mattino, e l'etichetta imponeva che ella si mostrasse a lui solo in tutta la magnificenza del proprio sfarzo nobiliare. Itzamna era tutta intenta a leggere un videolibro sullo schermo del proprio personal e a sorbire una tazza di chissà quale infuso d'erbe, e non mosse neppure un muscolo né sollevò gli occhi quando il suo augusto consorte (si fa per dire) piombò all' improvviso nelle sue stanze.

"Hai forse dimenticato, sgualdrina, che ci si alza in piedi quando io entro?" urlò, rischiando di sputare le proprie tonsille.

"Perché, se no cosa mi fai? Mi dai in pasto ai Tryxx come quei due coraggiosi terrestri?" ribatté la principessa, senza alzare gli occhi dallo schermo.

"Proprio di quei due terragni volevo parlarti", continuò a strillare suo marito, che si sentiva salire la pressione come la caldaia di una locomotiva. "Di quei due terragni che tu hai dato ordine al capo della tua scorta di liberare. Lo sai che stanotte è svanita nel nulla anche la prigioniera detenuta a Tulumtikal?"

"La notizia non può che rallegrarmi", rispose Itzamna sorridendo benevolmente, ma ostinandosi a non alzare gli occhi. "È quanto meno consolante sapere che qualcuno su Arborea tiene alta la bandiera dell'onore e dell'ardimento, dopo che le forze armate mayane si sono ridotte ad opprimere gli innocenti, ad arrestare gli inermi e a preparare la guerra contro un popolo che non ci ha fatto nulla!"

"Pagherai anche questo!" digrignò fra i denti il dittatore, adirato più che se la sua sposa si fosse messa a gridare lei pure come un' ossessa. Quest'ultima invece bevve tranquillamente un'altra sorsata della versione mayana del tè, cliccò sulla tastiera girando pagina del videolibro d'avventura che si stava sorbendo e sogghignò:

"Non vorrai imputarmi anche la liberazione di quella terza prode aliena: non potevo certo essere contemporaneamente qui ed ai confini settentrionali di Nuova Texcoco. Oppure, come fanno i tuoi compatrioti maggiormente credenti di te, ora anche tu ti sei messo a credere nei fenomeni di bilocazione?"

"Io non sono terrestre, sono Mayano, è chiaro?" diede in escandescenze il volgarone, rimettendosi a pestare i piedi per terra come un bambino viziato. Itzamna non se ne diede per inteso:

"Come no? Anch'io sono un Tryxx travestito. Per tua norma e regola, Ah Puch, io sono una nobildonna di Maya ed i miei antenati varcavano gli spazi infiniti quando ancora i tuoi si spulciavano sui rami di un albero. Tu puoi ingannare forse i tuoi sudditi che vivono nelle colonie sulle isole dell'Oceano, ma non me. Tu sei un terrestre, e della peggior specie; i tuoi compatrioti venuti dalla Galassia Bianca ti danno la caccia per ricondurti nelle galere del tuo pianeta, dove meriti di marcire; e se c'è uno che merita di pagare per tutte le sofferenze che ha inflitto al mio popolo, quello sei tu. E ti garantisco che pagherai con gli interessi, non appena il tenente Anjilo May ti metterà le mani addosso, come ha giurato, anche per tutte le volte che mi hai tradito con le tue concubine e che

mi hai usato violenza come se fossi una cosa, e non la tua legittima sposa cui dovevi fedeltà ed ossequio, in omaggio a leggi millenarie il cui significato tu non potresti capire nemmeno se le studiassi per un milione di eka!"

A questo punto Pappalacci perse il lume della ragione, e le aggiustò un terribile manrovescio che le fece rovesciare la tazza di tisana sul pavimento. Itzamna non strillò né pianse ma, quando tornò a piantargli in viso gli occhi violacei, nel suo sguardo si annidava la morte.

"È inutile che mi percuoti", esalò con voce che in un cartone animato sarebbe andata bene per doppiare un frigorifero: "non ho più paura di te né dell'immenso potere del quale ti fregi, così come un pavone toydariano si fregia della sua ruota. Loro infatti mi hanno insegnato il coraggio e l'amore, quelli che derivano dalla vera condivisione delle anime, e che tu non potresti comprendere così come non comprenderesti una parola della nostra lingua, se non ti portassi sempre addosso quel traduttore universale che altri hanno fabbricato per te. E tu non potresti togliermi il dono fattomi da Anjilo ed Hëmma neppure se mi strappassi la vita con le tue mani."

"Ahah! Tu stessa t'accusi!" tripudiò un trionfante Pappalacci, con un ghigno mefistofelico sul volto asimmetrico. "Ho fatto bene a farti rinchiudere agli arresti domiciliari nei tuoi appartamenti, non appena ho scoperto la fuga del capitano Pakal assieme ai miei due prigionieri! Ebbene, da questo momento considerati ufficialmente ripudiata. Non c'è più motivo perché tu resti in questi appartamenti che non ti spettano più: preparati al trasloco in quelle stesse segrete da cui hai permesso a quel codino di Mai di fuggire, dopo esserti scioccamente invaghita di lui! Così ho pensato, perciò così decreto, dunque così sarà fatto!"

"Non ti ho mai amato, come potrei soffrire per il fatto di essere ripudiata?" ribatté lei, chiudendo il proprio computer da tavolo ed alzandosi in piedi. "Comunque, sappi che questo per te è l'inizio della fine: se già il popolo di Maya ti sopportava malvolentieri, ti odierà apertamente dopo che avrai fatto incarcerare la discendente della più nobile casata del pianeta, vale a dire l'unica che poteva legittimare il tuo potere tirannico. I ribelli e i terrestri ti rovesceranno, e tu striscerai nella polvere davanti a loro, come il serpente a cui la Donna terrestre venerata da Anjilo ed Hëmma schiacciò il capo secondo una leggenda del loro pianeta, una leggenda che forse, per tua sfortuna, corrisponde a verità!"

Pappalacci le saltò addosso percuotendole furiosamente il viso ed urlando: "Sgualdrina! Puttana! Io sono Ah Puch, il padrone dell'universo, hai capito? Il mio potere è eterno, e non è ancora nato il terragno baciapile che mi rovescerà! Io, io sono l'unico dio che tutti, terrestri e mayani, dovrete adorare, pena la vita!" Aveva lo sguardo assatanato, le pupille dilatate, i denti giallastri digrignati, ed il suo miserabile volto era contratto in una tale smorfia di ira e di furore, da far comprendere alla povera Itzamna cosa intendevano i suoi amici terrestri, allorché pronunciavano la parola « diavolo ». Si fermò solo quando vide la consorte a terra, in lacrime e con il viso d'angelo ridotto ad una maschera di sangue e di ematomi; ma smise di picchiarla solo per correre alla porta ed urlare alle sentinelle: "Prendetela, gettatela nei sotterranei ed in-

catenatela nella cella più buia e profonda che sia stata scavata laggiù, fino a che non avrò deciso di che morte farla perire lentamente davanti al popolo, affinché sia di esempio per tutti!"

Le guardie impallidirono, ma furono costrette ad obbedire. Anziché afferrare la nobildonna come un sacco di patate, tuttavia, una delle guardie la aiutò a rialzarsi e le porse il braccio perché si appoggiasse a lui nel camminare, giacché ella era pur sempre la più nobile e stimata tra tutte le donne nate sul pianeta Arborea. Mentre passava accanto al suo ex marito, Itzamna gli sibilò nonostante il labbro gonfio e tagliato e le botte ricevute sulla mandibola: "Non ho bisogno neppure di maledirti, perché tu stesso lo fai con le tue azioni. Buon viaggio verso la perdizione, o signore del male, sovrano di morti, imperatore dei giustiziati!"

Ah Puch la osservò mentre usciva barcollando, circondata dalle otto guardie che sembravano volerla proteggere anziché maltrattare; il suo volto era pallido d'ira come quello di un cadavere, e stringeva i pugni tanto vigorosamente da farsi diventare le nocche bianche per lo sforzo, come se stesse stritolando tra le dita il collo indifeso della propria consorte. "Ah sì, eh?" ringhiò come se fosse comparsa in cielo la luna piena ed egli si stesse trasformando in licantropo. "I terrestri mi rovesceranno, eh? Ci penserò io a trasformare il loro pianeta in un deserto senza vita, vendicandomi per sempre di tutti i loro preti, professori e gendarmi, e soprattutto di quel dannato intrallazzatore d'un Jacobowsky!"

Ciò detto, uscì di corsa dagli appartamenti della povera Itzamna e, attraversando una porta scorrevole per ritornare verso la sala del trono, andò quasi a sbattere contro Yokauil, che lo informò:

"Mio signore reverendissimo, i tuoi ordini sono stati eseguiti. Ma... dov'è che i guardiani da me incrociati stavano portando la tua augusta consorte? E perché era tutta pesta come se fosse andata a sbattere contro un razzo-scooter lanciato a tutta velocità?"

"Non è più la mia augusta consorte", gongolò lui come fece Nerone quando gli fu portata la notizia dell'incendio di Roma. "Lei stessa ha ammesso in mia presenza di aver ordinato la liberazione dei prigionieri terragni ad opera dei maledetti ribelli, ed io le ho dato personalmente un assaggio di ciò che proverà quando verrà eseguita la sua sentenza di morte!"

A differenza di Pappalacci, il commodoro era nato su Arborea e, come tale, conosceva bene il prestigio di cui la discendente di Huyper Jaguari godeva tra il popolo di Nuova Texcoco e dell'intero pianeta. Perciò trasalì al punto che gli si sarebbero rizzati i capelli sul cranio, se mai ne avesse avuto qualcuno, ed esclamò:

"Non puoi fare questo, mio imperatore! Quando l'Ordine Copaniano ti suggerì di sposarla, fu a ragion veduta: ella è molto amata dal popolo, e solo avendo accanto una come lei, i Mayani avrebbero potuto accettarti come loro autocrate. Pensaci bene prima di farla rinchiudere e giustiziare come una terragna qualunque: il malcontento che serpeggia nel popolo potrebbe esplodere e..."

"Non mettertici anche tu adesso, porco [censura]!" ululò Pappalacci, diventando rosso per lo sforzo. "Il malcontento contro di me lo schiaccerò con la forza bruta, perché sono io che penso, in questa galassia, e tutti sono obbligati a pensare come me! E chi non vuole farlo, lo aspetta una morte atroce!"

Poi però abbassò il tono di voce e cinse le spalle di Yokauil con il braccio sinistro: "Inoltre, l'Ordine Copaniano non esiste più: con l'aiuto tuo e dei tuoi uomini ho spazzato via tutti i suoi membri e tutte le loro famiglie, dopo che mi avevano proclamato a capo del Consiglio dei Saggi e che mi avevano affidato il compito di allestire la spedizione bellica contro il pianeta Terra. Sciocchi! E loro che credevano di manovrarmi come una marionetta! Sono stato io a manovrare loro, facendomi nominare imperatore e poi eliminandoli tutti fino all'ultimo! Ora l'ultimo membro di facciata dell'Ordine sei tu, perché io stesso ti ho nominato tale come uno specchietto per allodole, onde far credere ai civili che l'Ordine esista ancora ed essi lo temano, mentre solo io, te e i più alti gradi dell'esercito sappiamo che non esiste se non nei libri di storia. Cosa dobbiamo dunque temere, dopo essere riusciti a spazzare via l'organizzazione più potente ed influente della razza maya-na da venti eka a questa parte?"

Yokauil non si mostrò troppo convinto. "È stato veramente un piano geniale, mio sire, ma... io credo che il potere non basta conquistarlo, occorre anche conservarlo; e riuscirci senza l'appoggio popolare è praticamente impossibile. Un tuo gesto di clemenza nei confronti dell'imp... ehm, dell'*ex* imperatrice potrebbe..."

"Vergognati, Yokauil! Tu parli come quei terrestri smidollati e bigotti!" tornò a strillare Pappalacci, staccandosi da lui con un balzo. "La clemenza è dei deboli, il potere è dei forti! Solo mostrando a tutti i civili Mayani che io non ho pietà neppure per la mia bellissima sposa, potrò far sì che essi mi temano e rimangano a cuccia, obbedendo passivamente al mio volere. A me non interessa che mi chiamino il Gentile e il Misericordioso: per i miei sudditi voglio essere il Grande e Terribile, perché il potere lo si può conquistare e lo si può conservare in un modo solo: con la violenza e la sopraffazione, uccidendo prima di essere uccisi."

Fu un vero peccato che Maria, ottima conoscitrice della cultura classica, non fosse lì, altrimenti gli avrebbe ricordato un famoso insegnamento con cui il filosofo Seneca aveva cercato di temperare gli eccessi del giovane Nerone: « **Ricordati che, per quanti uomini farai fuori, non riuscirai mai ad uccidere il tuo successore!** » Ma, fortunatamente, Maria era allora molto lontana da lì, e Yokauil nulla sapeva della storia di Roma. E così non poté far altro che annuire per approvare i piani di morte del suo sanguinario sovrano, cui doveva ogni sua fortuna, anche se qualche dubbio gli rimase. Ma egli non poté più parlarne al tiranno neanche se ne avesse avuto il coraggio, poiché questi gli ingiunse, portandolo sottobraccio verso la sua sala del trono: "Senti, ho deciso di accelerare i tempi. Come va la preparazione del nostro gioiellino da guerra, l'astronave Maya Due?"

"Benissimo", tornò ad illuminarsi il commodoro. "Rientrerà stasera dalla spedizione durante la quale, secondo i tuoi ordini, ha bombardato l'inerme pianeta Tolteca II come prova generale dell'aggressione alla Terra. Basterà qualche piccolo ritocco agli armamenti, e tutto sarà pronto per andare a trasformare il pianeta dei terragni in un immenso deserto senza vita."

"Benissimo", sghignazzò Ah Puch, leccandosi le labbra come un carnivoro che si appresta ad addentare la preda. "Non vedo l'ora di comandare personalmente quel bolide invincibile e indistruttibile!

A questo proposito, amico mio, cerca di catturare vivi i terrestri fuggiaschi, e soprattutto quella Maria de Marchi che so nascosta in qualche angolo di Arborea. Voglio portarla con me, in modo che assista alla completa distruzione del mondo cui tiene tanto, della sua nazione, della sua religione, insomma di tutto ciò in cui ella ha sempre creduto e sperato! Uah, uah, uah!"

Voi non ci crederete ma, in quel momento, le ciocche degli spinaci untuosi che egli aveva al posto dei capelli si erano spontaneamente riunite sulla sua orribile testa, a formare due specie di corna!

Purtroppo per i nostri eroi, egli non era solo un malvagio, ma un malvagio della peggior specie, avendo a disposizione un esercito dotato delle più incredibili superarmi che potrebbe immaginare un prolifico scrittore di fantascienza, e per questo in grado di mettere a ferro e fuoco metà della galassia, riducendo quasi tutto l'universo conosciuto in suo potere. È vero, Maria & soci al contrario erano virtuosi, prodi e risoluti a difendere in ogni modo la loro razza ed il loro pianeta dalla minaccia dell'autocrate monomaniaco ed assetato di sangue e di potere, ma le loro uniche armi erano proprio la virtù, il valore e l'ardimento; sarebbero bastate da sole, di fronte alla soverchiante potenza di migliaia e migliaia di intercettori in grado di annientare in un amen qualunque tentativo di difesa da parte della razza umana? Ormai è evidente: la guerra che i valorosi emissari di Morimondo Sanguinoso avevano portato fin nel cuore dell'impero di Ah Puch il Grande e Terribile era un'importante e, sotto molti aspetti, decisiva battaglia dell'eterno conflitto del Bene contro il Male, della Luce contro le Tenebre, delle schiere celesti contro le armate della Morte e dell'Inferno; ma l'equipaggio della *Pellicano* non partiva terribilmente svantaggiato, giacché il loro giuramento di fedeltà a Dio ed ai Suoi comandamenti lo obbligava a lottare senza fare del male a nessuno, nemmeno ai propri nemici, mentre Pappalacci non aveva alcuno scrupolo ad usare qualsiasi mezzo, pur di cancellarli tutti quanti dalla faccia dell'universo, tanto che si sarebbero potute riferire a lui le parole di W.C.Fields: « **sono scevro da qualsiasi pregiudizio, perché odio tutti allo stesso modo** »?

Queste sono le domande che certamente sbatacchiano nella testa di ciascuno di voi, come i grani di pepe dentro una pepiera capovolta ed agitata sopra un piatto di spaghetti alla carbonara. Le risposte ad esse non le troverete però in queste pagine; come andrà a finire la spedizione allestita da Jacobowsky al di là della soglia del razionale e dell'immaginabile vi sarà fornita nella terza parte del mio racconto perché, come dice Ludovico Ariosto alla fine del canto X del suo poema, « **troppo è lungo ormai, Signor, il canto, / e forse ch'anco l'ascoltar vi grava: / sì ch'io differirò l'istoria mia / in altro tempo che più grata sia.** »

Alla prossima!

FINE DELLA SECONDA PARTE